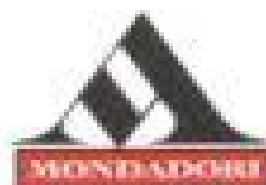
URANIA

AMERICAN GODS

1481

NEIL GAIMAN

€ 3.55 (in Italia)

17 12 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

NEIL GAIMAN

AMERICAN GODS

(American Gods, 2001)

Agli amici assenti... Katy e Roger Zelazny,
e a tutto quello che ci sta in mezzo.

Avvertenza per i viaggiatori

Non è una guida, questo libro, ma un'opera di narrativa, e sebbene nella narrazione emerga una geografia degli Stati Uniti che non è completamente inventata - molti luoghi esistono e vi sono sentieri che possono essere percorsi o tracciati - mi sono preso qualche libertà, meno di quelle che si potrebbe pensare, però me le sono prese.

Non ho chiesto a nessuno autorizzazioni a inserire attrazioni turistiche che esistono davvero: è probabile che i proprietari di Rock City, della House on the Rock e i cacciatori che possiedono il motel al centro dell'America si stupiscano di vederli qui. Di altri luoghi, invece, ho cambiato l'ubicazione: la città di Lakeside, per esempio, e la fattoria con il frassino a un'ora da Blacksburg. Chi vuole potrà provare a cercarle, e magari le troverà. Va da sé che tutte le persone, vive o morte, nominate nel libro, sono frutto della mia immaginazione, oppure usate in modo immaginario. Soltanto gli dèi sono reali.

Mi sono sempre chiesto che cosa succeda agli esseri di natura divina quando gli emigranti lasciano la terra natale. Gli americani di origine irlandese ricordano le fate, quelli di origine norvegese i *nisser*, quelli di origine greca le *vrykólakas*, ma soltanto in relazione a eventi legati al paese d'origine. Un giorno, quando domandai perché in America non si avessero notizie di questi esseri, le mie fonti ridacchiarono confuse, prima di rispondere: «Hanno paura di attraversare l'oceano, è troppo lontana, l'America», e poi mi fecero notare che qui, in fondo, non erano venuti nemmeno Cristo e gli Apostoli.

RICHARD DORSON, "A Theory for American Folklore", in *American Folklore and the Historian*, University of Chicago Press, 1971.

Parte prima

Le ombre

Nota del traduttore

I nomi degli dèi sono teofanie, e questo libro è pieno di dèi. Si è scelto di usare la grafia dei nomi con cui essi sono più comunemente noti, anche se non sempre corrisponde alla grafia italiana corretta.

1

I confini del nostro paese, signore? Ebbene, signore, a nord confiniamo con l'aurora boreale, a est con il sole nascente, a sud con la processione degli equinozi e a ovest con il Giorno del Giudizio.

The American Joe Miller's Jest Book

Era in prigione da tre anni, Shadow. E siccome era abbastanza grande e grosso e aveva sufficientemente l'aria di uno da cui è meglio stare alla larga, il suo problema era più che altro come ammazzare il tempo. Perciò faceva ginnastica per tenersi in forma, imparava i giochi di prestigio con le monete e pensava un sacco a sua moglie e a quanto la amava. L'aspetto più positivo del fatto di essere in prigione, secondo lui - forse l'unico aspetto positivo - era una certa sensazione di sollievo. Sollievo all'idea di aver toccato il fondo. Non si doveva più preoccupare di essere preso, perché era già stato preso. Non aveva più paura di ciò che avrebbe potuto riservargli il futuro, perché il passato vi aveva già provveduto. Non era importante, se si era davvero colpevoli del reato per cui ti avevano messo dentro. Gli uomini che aveva incontrato in quei tre anni non si davano pace: c'era sempre un particolare che le autorità avevano frainteso, pensavano, qualcosa che secondo loro avevi fatto mentre tu non l'avevi fatto per niente, oppure non esattamente nel modo in cui dicevano. La sola cosa importante era che ti avevano beccato.

Se n'era accorto durante i primi giorni, quando tutto gli risultava nuovo, dal gergo al cibo, infimo. Sotto l'infelicità e l'orrore estremo della sua nuova condizione provava un senso di sollievo. Shadow aveva sempre cercato di parlare il meno possibile. A metà del secondo anno aveva esposto la sua teoria al compagno di cella, Low Key Lyesmith.

Low Key, un truffatore del Minnesota con la bocca sfregiata, gli aveva sorriso. «Sì. È vero. Se sei stato condannato a morte è addirittura meglio, e ti ricordi perfino delle barzellette sui tizi che scalciano via gli stivali quando gli stringono il cappio intorno al collo, perché gli amici dicevano sempre che sarebbero morti con gli stivali addosso.»

«Sarebbe una barzelletta?» aveva chiesto Shadow.

«Cazzo se lo è. Umorismo patibolare. Il migliore sulla piazza.»

«Quand'è che hanno impiccato qualcuno l'ultima volta, in questo stato?»

«E io come faccio a saperlo?» Lyesmith portava i capelli color carota così corti che gli si vedevano le linee del cranio. «Però ti posso dire una cosa. Quando hanno smesso di impiccare la gente questo paese ha cominciato ad andare a rotoli. Niente pendagli da forca. Niente buon esempio.»

Shadow si era limitato a scrollare le spalle. Lui non ci vedeva niente di romantico, in un'esecuzione capitale.

Se non vieni condannato a morte, aveva deciso, e se tutto va bene, la galera non è altro che uno stato di momentanea sospensione, e questo per due ragioni. Primo, la vita riesce a filtrare dentro la prigione. Non c'è limite al peggio. La vita continua. Secondo, se tieni duro a un certo punto ti dovranno rilasciare. I primi tempi il momento del rilascio era troppo lontano perché Shadow potesse immaginarlo. Poi era diventato una speranza remota e aveva imparato a dire a se stesso "passerà anche questo" quando la galera, come succede sempre, diventava insopportabile. Un giorno il magico portone si sarebbe aperto e lui ne avrebbe varcato la soglia. Perciò segnava i giorni sul calendario con gli uccelli del Nordamerica, l'unico in vendita nello spaccio, e il sole tramontava e sorgeva senza che lui lo vedesse. Si esercitava con i giochi di prestigio illustrati in un manuale scovato in quella terra desolata che era la biblioteca del penitenziario, faceva ginnastica e mentalmente stilava la lista delle cose che avrebbe fatto appena fuori. Con il passare del tempo la lista era diventata sempre più corta. Dopo due anni era ridotta a tre punti.

Primo, un bagno. Un bel bagno come si deve in una vasca piena di schiuma. Immerso nell'acqua forse avrebbe letto il giornale. Forse, però. A volte pensava di sì, a volte di no.

Secondo, si sarebbe asciugato, e poi avrebbe infilato l'accappatoio. Forse anche un paio di pantofole. L'idea delle pantofole gli piaceva. Se fosse stato

un fumatore a quel punto avrebbe acceso la pipa, ma non fumava. Presa in braccio la moglie ("Cucciolo" avrebbe strillato lei fingendo di essere terrorizzata e provando un autentico piacere, "che cosa fai?"), l'avrebbe portata in camera da letto chiudendo la porta. In caso di fame avrebbero ordinato una pizza a domicilio. Terzo, usciti dalla camera da letto, un paio di giorni dopo, magari, lui si sarebbe comportato bene, tenendosi lontano dai guai per il resto dei suoi giorni.

«E saresti felice, così?» gli aveva chiesto Low Key Lyesmith. Erano nell'officina a montare i beccatoi per gli uccelli, attività appena più interessante della punzonatura delle targhe automobilistiche.

«Nessun uomo può dirsi felice» aveva risposto Shadow «fino a quando non è morto.»

«Erodoto. Vedo che stai imparando.»

«Chi cazzo è Erodoto?» aveva chiesto l'Iceman unendo le pareti del beccatoio per passarlo a Shadow che le imbullonava e le avvitava con forza.

«Un greco morto.»

«La mia ultima fidanzata era greca» aveva detto l'Iceman. «Non puoi neanche immaginartela, la merda che si mangiava a casa sua. Tipo riso avvolto nelle foglie. Porcate così.»

L'Iceman aveva le dimensioni e la forma di un distributore di Coca-Cola, gli occhi azzurri e i capelli così biondi da sembrare bianchi. Aveva pestato a sangue un tizio colpevole di aver dato una palpatina alla sua ragazza nel locale dove lei ballava e lui faceva il buttafuori. Gli amici del tizio avevano chiamato la polizia che dopo aver arrestato l'Iceman aveva scoperto che diciotto mesi prima lui non era rientrato in carcere da un permesso di lavoro.

«Che cosa dovevo fare?» aveva chiesto addolorato raccontando a Shadow la sua triste storia. «Gliel'avevo detto che era la mia ragazza. Dovevo lasciare che mi mancasse di rispetto? Eh? Dovevo lasciarglielo fare? Cioè, cazzo, le stava mettendo le mani dappertutto.»

«Vai a spiegarglielo» aveva risposto Shadow, senza aggiungere altro. Aveva capito subito che in prigione ognuno sconta la sua pena e cerca di farsi gli affari suoi.

Non ti mettere nei guai. Sconta la tua pena e tieni duro. Qualche mese prima

Lyesmith gli aveva prestato una logora edizione economica delle *Storie* di Erodoto. «Non è noioso. È forte» gli aveva detto quando Shadow aveva dichiarato che non leggeva libri. «Leggitelo, e poi mi dici com'è.»

Shadow aveva cominciato a leggerlo anche se controvoglia e, suo malgrado, se n'era appassionato.

«Greci» aveva concluso l'Iceman con disgusto. «E quello che dicono su di loro non è neanche vero. Quando ho provato a metterglielo nel culo la mia ragazza mi ha quasi cavato gli occhi.»

Un giorno, senza preavviso, Lyesmith era stato trasferito. Aveva lasciato a Shadow il libro di Erodoto. Nascosta tra le pagine c'era una moneta da cinque centesimi. Le monete erano vietate, in prigione; potevi affilarne i bordi e aprire la faccia a qualcuno, in una rissa. Shadow non voleva un'arma, voleva solo qualcosa per tenere le mani occupate. Non era superstizioso. Credeva solo in quello che vedeva, però da qualche settimana sentiva la catastrofe aleggiare sopra la prigione con la stessa precisione con cui l'aveva sentita nei giorni precedenti la rapina. Nello stomaco un senso di vuoto che doveva essere la paura di tornare nel mondo, si ripeteva, ma non ne era sicuro. Era più paranoico della sua media, e in galera la media è molto alta perché è l'arte della sopravvivenza. Era diventato più quieto, più ombroso che mai. Si scoprì a studiare il linguaggio del corpo dei secondini e degli altri detenuti in cerca di un indizio della catastrofe che stava per abbattersi, perché non aveva dubbi, stava per abbattersi. Mancava un mese alla sua scarcerazione. Era seduto in un ufficio freddo davanti a un uomo di bassa statura con una voglia di vino sulla fronte. L'uomo dall'altra parte della scrivania aveva la pratica aperta sotto il naso e teneva in mano una penna a sfera. L'estremità della penna era stata orribilmente rosicchiata.

«Hai freddo, Shadow?»

«Sì. Un po'.»

L'uomo scrollò le spalle. «È il regolamento. Il riscaldamento non si accende fino al primo di dicembre. Si spegne il primo di marzo. Non lo faccio io, il regolamento.» Sfiorò con l'indice il foglio fissato con le graffette nel raccoglitore. «Hai trentadue anni?»

«Sissignore.»

«Sembri più giovane.»

«Faccio una vita sana.»

«Qui dice che sei un detenuto modello.»

«Ho imparato la lezione, signore.»

«Davvero?» L'uomo scrutò Shadow con attenzione e la voglia sulla fronte si abbassò. Shadow pensò di esporre alcune delle sue teorie sul carcere ma si trattenne. Annuì, invece, e si concentrò per mostrarsi adeguatamente contrito.

«Qui dice che hai moglie.»

«Si chiama Laura.»

«Come vanno le cose?»

«Bene. È venuta a trovarmi tutte le volte che ha potuto... il viaggio è lungo. Ci scriviamo e quando posso le telefono.»

«Che mestiere fa?»

«Lavora in un'agenzia di viaggi. Manda la gente in giro per il mondo.»

«Come vi siete conosciuti?»

Shadow non riusciva a capire dove l'altro volesse arrivare. Prese in considerazione l'ipotesi di rispondergli che non erano affari suoi, come aveva conosciuto Laura, invece disse: «Era la migliore amica della moglie del mio migliore amico. Hanno combinato un appuntamento e ci siamo piaciuti».

«E hai un lavoro che ti aspetta?»

«Sissignore. Il mio amico, Robbie, quello che mi ha presentato Laura, è proprietario della Muscle Farm, la palestra dove lavoravo come istruttore. Dice di avermi tenuto il posto.»

L'altro inarcò un sopracciglio. «Sul serio?»

«Dice che secondo lui funzionerà alla grande come richiamo per i vecchi frequentatori e in più attirerà i duri che vogliono diventare ancora più duri.»

L'uomo sembrò soddisfatto. Rosicchiò l'estremità della penna e voltò il foglio.

«Cosa provi riguardo al tuo reato?»

Shadow scrollò le spalle. «Sono stato uno stupido» disse, e lo pensava

davvero.

L'uomo con la voglia sulla fronte sospirò e spuntò una voce dal suo elenco. Poi sfogliò la documentazione di Shadow. «Come torni a casa?» chiese. «Prendi il Greyhound?»

«In aereo. Avere una moglie che fa l'agente di viaggio è utile.»

L'uomo aggrottò di nuovo la fronte increspando la voglia. «Ti ha spedito il biglietto?»

«Non ce n'è bisogno. Basta il numero della prenotazione. Il biglietto è elettronico. Devo solo presentarmi all'aeroporto con un documento, tra un mese, e sono a casa.»

L'uomo annuì, scarabocchiò un appunto, poi chiuse l'incartamento e appoggiò la penna. Due mani pallide andarono a posarsi come rosei animaletti sul ripiano grigio della scrivania. Le congiunse, unì gli indici e fissò

Shadow con i suoi acquosi occhi color nocciola.

«Sei fortunato» disse. «Hai una donna da cui tornare e un lavoro che ti aspetta. Puoi gettarti quest'esperienza alle spalle. Ti è stata data una seconda possibilità. Cerca di trarne profitto.»

Non tese la mano a Shadow, alzandosi, ma del resto Shadow non si era aspettato che lo facesse.

L'ultima settimana era la peggiore. In un certo senso perfino peggio di tutti e tre gli anni messi insieme. Shadow si chiedeva se fosse colpa del clima opprimente, immoto e freddo. Sentiva avvicinarsi un temporale che non scoppiava mai. Aveva i nervi a pezzi e una gran fifa e nella pancia la sensazione che qualcosa stesse andando molto male. Il cortile dove i detenuti facevano ginnastica era battuto da raffiche di vento. A Shadow sembrava di sentire aria di neve. Telefonò alla moglie a carico del destinatario perché le società dei telefoni prevedono una tassa di tre dollari per ogni chiamata fatta dai penitenziari. È per questo che gli operatori sono sempre così gentili con i detenuti, secondo lui: sanno bene che sono loro a pagargli lo stipendio.

«C'è qualcosa che non va» disse a Laura. Ma prima le aveva detto qualcos'altro. Le aveva detto «Ti amo», perché è una cosa bella da dire, quando è sincera, e per Shadow lo era.

«Ciao» rispose lei. «Ti amo anch'io. Cosa c'è che non va?»

«Non so. Magari è per via del tempo. Se scoppiasse il temporale forse andrebbe tutto meglio.»

«Qui è bello. Non sono ancora cadute le foglie. Se non arriva il temporale farai in tempo a vederle, quando torni.»

«Tra cinque giorni» disse Shadow.

«Centoventi ore e sarai a casa.»

«È tutto a posto, lì? C'è qualche problema?»

«No, va tutto bene. Stasera vedo Robbie. Stiamo organizzando la festa di bentornato, vogliamo farti una sorpresa.»

«Una sorpresa?»

«Certo. Tu non ne sai niente, hai capito?»

«Niente di niente.»

«Bravo marito» disse lei e Shadow si accorse di sorridere. Era dentro da tre anni ma Laura riusciva ancora a strappargli un sorriso.

«Ti amo, piccola.»

«Ti amo, cucciolo.»

Shadow riagganciò.

Quando si erano sposati lei gli aveva detto che desiderava un cucciolo, ma il padrone di casa aveva messo subito in chiaro che il regolamento condominiale vietava esplicitamente agli inquilini di tenere animali. «Ehi» le aveva detto Shadow, «sarò io il tuo cucciolo. Che cosa vuoi che faccia?

Che ti morda le pantofole? O che pisci sul pavimento della cucina? Che ti lecchi il naso o ti annusi in mezzo alle gambe? Scommetto che non c'è niente di quello che può fare un cucciolo che non sono capace di fare anch'io!» E sollevandola come se fosse una piuma aveva cominciato a leccarle il naso mentre lei ridacchiava tra gli strilli e l'aveva portata a letto. Nella sala mensa Sam Fetisher si avvicinò furtivo e sorrise, mettendo in mostra i suoi denti da vecchio. Sedette accanto a Shadow e cominciò a mangiare i maccheroni al formaggio.

«Dobbiamo parlare» disse.

Sam Fetisher era uno degli uomini più neri che Shadow avesse mai visto. Poteva avere sessanta come ottant'anni. E comunque Shadow aveva conosciuto fumatori di crack di trent'anni che sembravano più vecchi di lui.

«Cosa c'è?»

«C'è una tempesta in arrivo» rispose Sam.

«Sembrerebbe. Può darsi che nevichi.»

«Non una tempesta di neve. Più brutta. Ti avverto, ragazzo, quando scoppierà sarai più al sicuro qui dentro che in mezzo a una strada.»

«Ho scontato la mia pena» disse Shadow. «Venerdì esco.»

Sam Fetisher lo fissò. «Di dove sei?» chiese.

«Eagle Point. Nell'Indiana.»

«Sei un bugiardo di merda. Voglio dire di che origini sei. I tuoi da dove vengono?»

«Da Chicago» rispose Shadow. Sua madre aveva vissuto a Chicago, da ragazza, e lì era morta, una mezza eternità prima.

«Io ti ho avvertito. Ne sta arrivando una di quelle brutte. Sta' alla larga dai guai, ragazzo-ombra. È come... come si chiamano quelle cose su cui vanno in giro i continenti? Placche qualcosa?»

«Placche tettoniche?» buttò lì Shadow.

«Quelle. Placche tettoniche. È come quando si spostano, quando l'America settentrionale va a sbattere contro quella meridionale, non è che ti ci vorresti trovare in mezzo. Afferri il concetto?»

«Nemmeno un po'.»

L'altro strizzò lentamente un occhio scuro. «Cazzo, dopo non venirmi a dire che non ti avevo avvertito» disse infilandosi in bocca una cucchiaiata di tremolante gelatina arancione.

«Non lo farò.»

Shadow trascorse la notte semisveglio, l'orecchio teso ai grugniti e al russare del nuovo compagno di cella che dormiva nella branda sotto la sua. A

qualche cella di distanza un detenuto gemeva e ululava singhiozzando come una bestia ferita e di tanto in tanto qualcuno gli gridava di darci un taglio. Shadow si sforzò di non sentirli più, si lasciò sommergere dai minuti vuoti che passavano lentamente. Ancora due giorni. Quarantotto ore, cominciando con la colazione a base di fiocchi d'avena e caffè della prigione e un secondino di nome Wilson che gli batte un colpo sulla spalla più forte del necessario: «Shadow? Vieni con me».

Shadow si fece un esame di coscienza. Era a posto, il che, aveva avuto occasione di osservare, in una prigione non vuol dire che non si è nei guai fino al collo. Camminavano fianco a fianco, detenuto e secondino, i passi che risuonavano sul pavimento di metallo e cemento.

Shadow sentiva in gola il sapore della paura, amaro come caffè freddo e stantio. La cosa tremenda stava per succedere...

Una voce in un angolo del cervello gli sussurrava che volevano affibbiargli un altro anno, o schiaffarlo in isolamento, oppure tagliargli le mani, o la testa. Si diede dello stupido, però il suo cuore continuava a battere come se dovesse esplodere.

«Io non ti capisco, Shadow» disse Wilson senza fermarsi.

«Che cosa non capisce, signore?»

«Non capisco te. Sei troppo quieto, cazzo. Troppo educato. Ti comporti come i vecchi, invece hai... Quanti anni hai? Venticinque, ventotto?»

«Trentadue, signore.»

«E cosa saresti? Un ispanico? Uno zingaro?»

«Non che io sappia, signore. È possibile.»

«Magari hai un po' di sangue negro. Sei di sangue negro, Shadow?»

«Non è escluso, signore.» Shadow si teneva dritto e guardava davanti a sé, concentrato a non farsi saltare i nervi dal secondino.

«Ah sì, eh? Be', quello che so è che mi fai senso.» Wilson aveva i capelli di un biondo rossiccio, la carnagione rossiccia e il sorriso rossiccio. «Tra poco sarai fuori di qui.»

«Spero di sì, signore.»

Superarono un paio di posti di controllo dove Wilson mostrò il tesserino di identificazione. Percorsa una rampa di scale si trovarono davanti alla porta dell'ufficio del direttore. C'era scritto il suo nome - G. Patterson - in caratteri neri, e accanto al battente c'era un semaforo in miniatura. La luce era rossa.

Wilson premette un pulsante sotto il semaforo.

Rimasero ad aspettare in silenzio per un paio di minuti. Shadow continuava a ripetersi che era tutto a posto, che venerdì mattina avrebbe preso l'aereo per Eagle Point, ma non riusciva a crederci.

La luce rossa si spense e si accese il verde. Wilson aprì la porta. Entrarono. In quei tre anni Shadow aveva avuto poche occasioni di vedere il direttore. La prima volta Patterson stava facendo visitare il penitenziario a un uomo politico. In un'altra occasione, durante una consegna generale, aveva fatto un discorso ai detenuti a gruppi di cento: la prigione era sovraffollata, aveva detto, e siccome sarebbe rimasta sovraffollata, avrebbero fatto meglio a farci l'abitudine. Visto da vicino, Patterson era ancora più brutto. Aveva una faccia troppo lunga, e portava i capelli grigi tagliati a spazzola. Puzzava di Old Spice. Alle sue spalle c'era uno scaffale pieno di libri, tutti con la parola "carcere" nel titolo sulla costa; la scrivania era immacolata e vuota, fatta eccezione per un telefono e un calendario con le vignette di "Far Side", di quelli a cui si strappa la pagina giorno per giorno. All'orecchio sinistro portava un apparecchio acustico.

«Siediti, prego.»

Shadow sedette. Wilson rimase in piedi dietro di lui.

Il direttore aprì un cassetto e ne estrasse una pratica che appoggiò sulla scrivania.

«Qui c'è scritto che sei stato condannato a sei anni per aggressione e lesioni personali con le aggravanti. Ne hai scontati tre. Venerdì dovresti essere rilasciato.»

Dovrei? Lo stomaco di Shadow si contrasse. Quanti anni gli avrebbero fatto fare ancora... uno? Due? Tutti e tre? Si limitò a dire: «Sì, signore». Il direttore si passò la lingua sulle labbra. «Cos'hai detto?»

«Ho detto "Sissignore."»

«Shadow, ti rilasciamo questo pomeriggio. Un paio di giorni prima della data

prevista.» Shadow annuì, aspettando il colpo basso. Il direttore guardò il foglio aperto sulla scrivania. «Questo è arrivato dal Johnson Memorial Hospital di Eagle Point... Tua moglie. È morta questa mattina all'alba. Un incidente automobilistico. Mi dispiace.»

Shadow annuì.

Wilson lo riaccompagnò in cella senza parlare. Aprì la porta e lo fece entrare. Poi disse: «È come lo scherzo della notizia buona e di quella cattiva, no? La buona notizia è che ti facciamo uscire prima, quella cattiva è che tua moglie è morta». Rise, come se lo trovasse davvero divertente. Shadow non aprì bocca.

Raccolse le sue cose come inebetito, regalò quasi tutto. Lasciò l'Erodoto di Low Key e il manuale dei giochi di prestigio e, con uno spasimo momentaneo, abbandonò anche i dischetti di metallo che aveva trafugato dal laboratorio. Non gli sarebbero serviti più, perché c'erano le monete vere, fuori. Si fece la barba. Indossò vestiti civili. Attraversò una fila interminabile di porte, consapevole del fatto che non avrebbe mai più varcato quelle soglie, sentendosi vuoto, dentro.

La pioggia scendeva a raffiche violente dal cielo grigio, una pioggia gelata che lo pungeva in faccia, e il soprabito leggero era già inzuppato mentre si avvicinavano all'ex pulmino scolastico che li avrebbe portati nella città più vicina.

Quando arrivarono al pulmino erano bagnati fradici. Erano in otto a lasciare il carcere. Dentro ne rimanevano mille e cinquecento. Shadow prese posto e rabbrividì fino a quando non cominciò a funzionare il riscaldamento, chiedendosi che cosa avrebbe fatto, adesso, e dove sarebbe andato. Figure spettrali gli affollavano la mente, non invitate. Con l'immaginazione stava lasciando una prigione diversa in un altro tempo, un tempo molto lontano.

Era rimasto chiuso in una stanza buia troppo a lungo: la barba era incolta e i capelli un groviglio. I secondini lo avevano accompagnato giù per una scala di pietra grigia e su una piazza piena dei colori accesi di cose e persone. Era giorno di mercato e il rumore e le luci lo frastornavano mentre socchiudeva gli occhi per difendersi dal sole che inondava la piazza; annusava l'aria umida e salmastra e tutti i buoni odori del mercato, e alla sua sinistra il sole scintillava riflesso nell'acqua... Il pulmino si fermò con un sobbalzo a un

semaforo rosso. Il vento ululava e i tergicristalli si trascinavano pesanti di pioggia, trasformando la città in un'imbrattatura umida, rossa e gialla. Benché fosse primo pomeriggio di là del finestrino sembrava già notte.

«Merda» disse il suo vicino cercando di togliere con la mano la condensa dal vetro per guardare una passante tutta bagnata che correva sul marciapiede. «C'è la figa, là fuori.»

Shadow deglutì. Gli venne in mente che non aveva ancora pianto, che in effetti non aveva provato niente. Niente lacrime. Nessun dolore. Zero. Si ritrovò a pensare a un certo Johnnie Larch che era stato in cella con lui durante i primi tempi e che gli aveva raccontato di essere uscito, una volta, dopo cinque anni dietro le sbarre, con in tasca cento dollari e un biglietto aereo per Seattle, dove viveva la sorella. Arrivato all'aeroporto aveva mostrato il biglietto all'impiegata e lei gli aveva chiesto la patente.

Gliel'aveva data. Era una patente scaduta da un paio d'anni. L'impiegata aveva detto che non era valida come documento di identità. Lui le aveva risposto che forse non era valida come patente di guida ma certamente bastava per identificarlo, e comunque chi cazzo credeva che fosse, se non era lui?

Lei gli aveva detto di non alzare la voce.

Lui le aveva ordinato di dargli la carta d'imbarco perché altrimenti se ne sarebbe pentita. Non aveva nessuna intenzione di farsi mancare di rispetto in quel modo. In galera non ti lasci mancare di rispetto. Allora lei aveva premuto un pulsante e nel giro di pochi secondi gli agenti di sicurezza dell'aeroporto erano intervenuti e l'avevano convinto ad andarsene senza fare storie, e siccome lui non se ne voleva andare era seguito un alterco. Risultato, a Seattle Johnnie Larch non c'era mai arrivato. Aveva passato due giorni nei bar della città, e una volta finiti i cento dollari aveva rapinato un distributore di benzina con una pistola giocattolo per pagarsi da bere, finché la polizia lo aveva beccato mentre pisciava per strada. Nel giro di poco tempo era tornato dentro a scontare il resto della pena nonché un extra per il lavoretto al distributore. La morale della storia, secondo Johnnie Larch, era questa: mai far incazzare quelli che lavorano all'aeroporto.

«Sei sicuro che il concetto non sia più tipo: "Il genere di comportamento che funziona in particolari ambienti, come quello carcerario, può non funzionare

o rivelarsi addirittura dannoso all'esterno di quell'ambiente?"» aveva domandato Shadow, finito di ascoltarlo.

«No, da' retta a me, amico: non far incazzare quelle troie dell'aeroporto.»

Shadow quasi sorrise, immaginando la scena. La sua patente era valida ancora per qualche mese.

«Stazione degli autobus! Tutti fuori!»

L'edificio puzzava di piscio e birra rancida. Shadow salì su un taxi e chiese al conducente di portarlo all'aeroporto. Gli disse anche che gli avrebbe dato una mancia di cinque dollari se avesse guidato senza parlare. Arrivarono in venti minuti senza scambiare nemmeno una parola. Poi attraversò incespicando il terminal troppo illuminato. Il fatto di avere una prenotazione elettronica lo preoccupava. Il suo biglietto era fissato per venerdì, e non sapeva se gli avrebbero potuto spostare la prenotazione. Tutto quello che aveva a che fare con l'elettronica gli sembrava magico e quindi capace di scomparire in qualsiasi momento.

Comunque era tornato in possesso del suo portafoglio, dopo tre anni, con dentro alcune carte di credito scadute e una Visa che, scoprì con piacere, era ancora valida fino alla fine di gennaio. Aveva il numero della prenotazione e la certezza che una volta a casa tutto si sarebbe, chissà come, aggiustato. Laura doveva essere viva. Forse si era trattato di un imbroglio per farlo uscire qualche giorno prima. Oppure di un caso di omonimia: il corpo estratto dai rottami apparteneva a un'altra Laura Moon. Oltre le vetrate dell'aeroporto vedeva i fulmini. Shadow si accorse che tratteneva il respiro, come se aspettasse qualcosa. Il rombo distante del tuono. Espirò.

Una donna bianca lo fissava da dietro il banco con l'aria stanca.

«Buongiorno» le disse. *Sei la prima estranea in carne e ossa con la quale parlo da anni.* «Ho la prenotazione di un biglietto elettronico. Sarebbe per venerdì, ma devo partire oggi. C'è stato un decesso nella mia famiglia.»

«Mmm. Mi dispiace.» La donna digitò sulla tastiera, fissò lo schermo del monitor e digitò qualcos'altro. «Nessun problema. C'è posto sul volo delle tre e mezzo. Può darsi che parta in ritardo a causa del maltempo, quindi tenga d'occhio il tabellone. Ha bagagli?»

Le mostrò la sacca che portava a tracolla. «Non devo fare il check-in per

questa, vero?»

«No. La tenga pure. Ha un documento di identità?»

Shadow le fece vedere la patente. Non era un aeroporto grande, ma lo stupiva la quantità di gente che vi si aggirava senza fare niente. Osservò qualcuno appoggiare i bagagli per terra con disinvoltura, portafogli infilati nelle tasche, borsette incustodite sotto le sedie. Fu soltanto allora che si re-se conto di non essere più in prigione. Trenta minuti all'imbarco. Comperò una fetta di pizza e il formaggio fuso gli bruciò le labbra. Prese il resto e andò verso i telefoni. Chiamò Robbie alla Muscle Farm, ma gli rispose la segreteria telefonica.

«Ciao Robbie» disse. «Dicono che Laura è morta. Mi hanno fatto uscire prima. Sto tornando a casa.»

Poi, visto che ci si può sempre sbagliare, lo sapeva per esperienza diretta, compose il numero di casa e ascoltò la voce registrata di Laura.

"Ciao, non sono in casa oppure non posso rispondere. Lasciate un messaggio e vi richiamerò. Buona giornata." Shadow non riuscì a lasciare un messaggio.

Rimase seduto su una seggiola di plastica vicino al cancello stringendo la sacca così forte da farsi male alla mano.

Pensò alla prima volta che l'aveva vista. Non sapeva nemmeno il suo nome. Era l'amica di Audrey Burton. Era con Robbie in un séparé del ChiChi quando lei era entrata dietro Audrey e lui era rimasto a fissarla. Aveva i capelli lunghi, castani, e gli occhi così azzurri che Shadow aveva erroneamente creduto si trattasse di lenti a contatto colorate. Lei aveva ordinato un daiquiri alla fragola insistendo per farglielo assaggiare, e quando lui l'aveva provato era scoppiata a ridere felice. A Laura piaceva che gli altri provassero quello che piaceva a lei. Quando le aveva dato il bacio della buonanotte le sue labbra sapevano di daiquiri alla fragola e da quel momento in poi non aveva più desiderato baciare nessun'altra.

Una voce femminile annunciò che il volo era pronto per l'imbarco e la fila di Shadow fu proprio la prima a essere chiamata. Aveva un posto in coda, con un sedile vuoto accanto. La pioggia batteva incessante contro la fusoliera: Shadow immaginò un gruppo di bambinetti che lanciavano giù dal cielo manciate di piselli secchi.

Quando cominciò il decollo si addormentò.

Era in un luogo buio, e la cosa che lo stava fissando aveva una testa di bufalo orribilmente pelosa, ed enormi occhi acquosi. Il corpo era quello di un uomo, lucido d'olio.

«Cambiamenti in vista» disse il bufalo senza muovere le labbra. «Vi sono alcune decisioni da prendere.»

Il bagliore delle fiamme si rifletteva sulle pareti umide della caverna.

«Dove mi trovo?»

«Nella terra e sottoterra» rispose l'uomo-bufalo. «Sei dove attendono co-loro che sono stati dimenticati.» I suoi occhi erano liquide biglie nere, e la voce un rombo dall'altro mondo. Puzzava come una vacca bagnata. «Credi» disse la voce tonante, «se vuoi sopravvivere devi credere.»

«Credere? A cosa?»

L'uomo-bufalo fissò Shadow e si issò, enorme, con occhi di bragia. Aprì la bocca maculata che all'interno era rossa per via del fuoco che bruciava dentro, sottoterra.

«A tutto» ruggì.

Il mondo vorticò e si capovolse e Shadow era di nuovo sull'aeroplano ma continuava ugualmente a vorticare. Qualche fila più avanti una donna gridò poco convinta.

I fulmini saettavano con bagliori accecanti. Il comandante comunicò che avrebbe cercato di guadagnare quota per allontanarsi dal temporale. L'aeroplano sobbalzava procedendo a scossoni e Shadow si domandò con freddezza se sarebbe morto. Sembrava possibile, stabilì, anche se improbabile. Guardò fuori del finestrino l'orizzonte squarciato dai lampi. Poi si riappisolò e sognò di essere ancora in prigione e che durante la coda per entrare nella sala mensa Low Key gli sussurrava che qualcuno aveva pagato un killer per ucciderlo, ma Shadow non poteva sapere chi era né perché, e quando si risvegliò si stavano preparando all'atterraggio. Scese barcollando dall'aeroplano, battendo le palpebre per svegliarsi. Tutti gli aeroporti si somigliano, pensò. E secondario il luogo in cui sorgono, è sempre un aeroporto: piastrelle e passaggi e toilette, cancelli, edicole e luci al neon. Anche questo sembrava un aeroporto qualsiasi. Il problema era che non si trattava dell'aeroporto dov'era diretto. Era più grande, molto più affollato, con

un numero di cancelli decisamente troppo alto.

«Signora, mi scusi.»

L'impiegata alzò gli occhi dal foglio. «Prego?»

«In che aeroporto siamo?»

Lei lo guardò perplessa, come per capire se parlasse sul serio e infine disse: «St Louis».

«Ero diretto a Eagle Point.»

«Infatti. Ma è atterrato qui per via del maltempo. Non l'hanno annunciato?»

«È possibile. Mi sono addormentato.»

«Deve parlare con quel signore con la giacca rossa.»

Era un uomo alto quasi quanto Shadow e sembrava appena uscito dal ruolo del padre di famiglia in una sitcom degli anni Settanta. Digitò qual-cosa sulla tastiera del computer e poi gli disse di correre - «Corra!» - al cancello in fondo al terminal.

Shadow attraversò di corsa l'aeroporto, ma quando arrivò al cancello lo trovò chiuso. Restò a osservare di qua dal vetro l'aereo che si allontanava. La donna all'assistenza clienti (piccola e scura di pelle, con un neo sul naso) si consultò con una collega e fece una telefonata. («Niente da fare, l'imbarco per il suo volo è già chiuso. L'hanno cancellato dal tabellone.») Poi stampò una carta d'imbarco nuova. «Questa la porterà a destinazione» gli disse. «Telefoniamo al cancello per dire che l'aspettino.»

A Shadow sembrava di essere diventato il pisello che viene fatto saltare fra le tre tazze, o una carta mescolata nel mazzo. Attraversò di nuovo l'aeroporto correndo e si trovò più o meno nel punto da cui era appena tornato. Al cancello un ometto gli ritirò la carta d'imbarco. «La stavamo aspettando» dichiarò staccando la matrice e restituendogli il pezzetto con il numero del posto assegnato, il 17D. Shadow si affrettò a salire e lo sportello dell'aeroplano si chiuse alle sue spalle.

Attraversò la prima classe, quattro posti in tutto, di cui tre occupati. L'uomo con la barba, vestito di chiaro, seduto accanto al posto libero della prima fila, gli sorrise e alzò il braccio picchiettando con un dito sul quadrante dell'orologio. Shadow proseguì. *Sì, d'accordo, ti sto facendo fare tardi,*

pensò. *Mi auguro che sia l'ultima delle tue preoccupazioni.*

L'aeroplano gli sembrava pieno, mentre percorreva il corridoio diretto verso la coda, anzi, scoprì che lo era davvero e che al 17D era già seduta una donna di mezza età. Shadow le mostrò la carta e lei gli mostrò la sua: erano identiche.

«Può sedersi, per favore?» chiese la hostess.

«No» rispose lui. «Temo di no.»

La hostess fece schioccare la lingua e controllò le due carte, poi ingiunse a Shadow di seguirla e gli indicò il posto vuoto della prima classe. «A quanto pare è il suo giorno fortunato» disse. «Desidera bere qualcosa? C'è ancora un po' di tempo prima del decollo e se lo merita, dopo lo spavento di trovarsi senza posto.»

«Mi piacerebbe una birra. Di qualsiasi marca.»

La hostess si allontanò.

L'uomo vestito di chiaro seduto accanto a lui picchiettò di nuovo con l'unghia sul quadrante dell'orologio. «Sei in ritardo» disse, e gli fece un grande sorriso che non esprimeva alcuna simpatia.

«Prego?»

«Pensavo che non ce l'avremmo fatta.»

La hostess servì la birra a Shadow.

Per un attimo lui pensò che l'altro fosse matto, poi decise che si riferiva all'aeroplano. «Mi dispiace averla fatta aspettare» disse in tono cortese.

«Ha molta fretta?»

Il velivolo cominciò la manovra di allontanamento dal cancello e la hostess venne a ritirare il bicchiere. L'uomo in chiaro le sorrise e disse: «Non preoccuparti del mio, me lo tengo stretto» e lei gli lasciò il bicchiere di Jack Daniel's protestando debolmente che era contro i regolamenti della compagnia aerea. («Lascia che sia io a deciderlo, mia cara.»)

«Il tempo è certamente un fattore essenziale. Comunque no, non ho fretta. Mi preoccupavo soltanto che non riuscissi a farcela.»

«Molto gentile da parte sua.»

L'aeroplano scaldava i motori, ancora fermo ma tutto teso al decollo.

«Gentile un corno» rispose l'uomo in chiaro. «Ho un lavoro per te, Shadow.»

Un rombo e il piccolo velivolo sobbalzò in avanti respingendo Shadow contro lo schienale. Si erano staccati da terra e le luci dell'aeroporto fuggivano sotto di loro. Guardò il suo vicino. Aveva i capelli più grigi che rossi e la barba, corta, più rossa che grigia. Una faccia scabra, squadrata, con gli occhi di un grigio chiarissimo. Indossava un vestito costoso, color gelato alla vaniglia squagliato. La cravatta, di seta, era grigio scuro, fermata da una spilla d'argento a forma di albero: fusto, rami e radici profonde.

Durante il decollo non fece cadere neppure una goccia di Jack Daniel's.

«Non vuoi chiedermi che tipo di lavoro?»

«Come fa a sapere il mio nome?»

L'uomo ridacchiò. «Oh, sapere come si chiama la gente è la cosa più facile del mondo. Un pizzico di cervello, un pizzico di fortuna e un pizzico di memoria. Chiedimi che tipo di lavoro.»

«No» rispose Shadow. La hostess gli portò un'altra birra e lui la sorseggiò.

«Perché no?»

«Sto tornando a casa, dove ho un lavoro che mi aspetta. Non ne voglio un altro.»

Il sorriso ruvido dell'uomo non cambiò, ma adesso sembrava palesemente divertito. «A casa non ti aspetta nessun lavoro» disse. «Non c'è niente, per te. Mentre io ti sto offrendo un impiego perfettamente rispettabile, ben pagato, con un certo margine di sicurezza e considerevoli premi di indennità. Se vivi abbastanza a lungo posso perfino pagarti i contributi. Ti interessa?»

«Deve aver visto il mio nome sulla borsa.»

L'uomo non fece commenti.

«Chiunque lei sia» riprese Shadow, «non poteva sapere che avrei preso proprio questo volo. Non lo sapevo neanch'io, e se non fossi atterrato all'aeroporto di St Louis non sarei nemmeno qui. Io credo che lei sia un buontempone, o forse una specie di truffatore. Comunque, direi che la cosa migliore è interrompere subito questa conversazione.»

L'uomo scrollò le spalle.

Shadow prese la rivista di bordo ma l'aereo procedeva a scatti e sobbalzi, rendendo difficile la lettura. Le parole gli attraversavano la mente volteggiando come bolle di sapone senza lasciare traccia. Il suo vicino sorseggiava tranquillamente il Jack Daniel's a occhi chiusi. Shadow lesse la lista dei canali di musica disponibili sui voli transoceanici e studiò la mappa del mondo dove le linee percorse dalla compagnia aerea erano disegnate in rosso. Poi finì di leggere la rivista e, seppure con riluttanza, la chiuse e la ripose nella tasca del sedile. L'uomo aprì gli occhi. C'era qualcosa di strano nei suoi occhi, pensò

Shadow. Uno era più scuro dell'altro. Anche lui lo stava guardando. «A proposito» disse, «mi dispiace per tua moglie, Shadow. Una grave perdita.»

Fu sul punto di dargli un pugno, invece prese un profondo respiro. ("Come ti ho già detto, è meglio non far incazzare quelle troie all'aeroporto" disse Johnnie Larch da un ricordo, "perché potrebbero farti risbattere dentro in un amen.") Contò fino a cinque.

«Dispiace anche a me» disse.

L'uomo scosse la testa. «Se solo non fosse stato necessario farla soffrire» disse, e sorrise.

«È morta in un incidente d'auto» replicò Shadow. «Ci sono modi peggiori per morire.»

L'altro scosse di nuovo la testa, lentamente. Per un momento a Shadow sembrò incorporeo; come se l'interno dell'aeroplano fosse di colpo molto reale e il suo vicino no.

«Shadow, non è uno scherzo. Non è un trucco. Posso pagarti meglio di chiunque altro. Sei un ex detenuto. Non faranno la fila per assumerti.»

«Senti, signor non-so-come-cazzo-ti-chiami» disse Shadow sovrastando il frastuono dei motori, «i soldi di tutto il mondo non basterebbero.»

Il sorriso diventò più largo e a Shadow tornò in mente un documentario sugli scimpanzé in cui veniva spiegato che quando scimmie e scimpanzé sorridono in realtà mostrano i denti per esprimere odio, aggressività o terrore. Il sorriso di uno scimpanzé è da interpretare come una minaccia.

«Lavora per me. Qualche rischio c'è, è ovvio, ma se sopravvivi potrai avere tutto quello che il tuo cuore desidera. Potresti diventare il prossimo re d'America. Adesso, dimmi chi potrebbe ricompensarti con tanta generosità?»

«Ma chi sei?»

«Ah, sì. Siamo nell'era dell'informazione - signorina, potrebbe servirmi un altro Jack Daniel's? Poco ghiaccio - anche se ovviamente non è mai stato diverso. Informazione e conoscenza: due valute che non sono mai andate fuori corso.»

«Ti ho domandato chi sei.»

«Vediamo. Be', visto che oggi è sicuramente il mio giorno, perché non mi chiami Wednesday? Sono il signor Wednesday. Anche se, considerato il tempo, potresti addirittura chiamarmi Thursday. Che ne dici?»

«Ma come ti chiami, veramente?»

«Lavora per me e lavora bene» rispose l'uomo in chiaro «e magari te lo dirò. Ecco qua. Questa è la mia offerta. Pensaci su. Nessuno pretende che tu dica immediatamente di sì senza neanche sapere se stai per finire in una vasca piena di piraña o in pasto agli orsi. Prenditi tutto il tempo che ti serve.» Chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale.

«Non c'è niente da decidere» disse Shadow. «Tu non mi piaci. Non voglio lavorare per te.»

«Come ho già detto» rispose l'uomo senza aprire gli occhi, «non c'è fretta. Prenditi tutto il tempo necessario.»

L'aeroplano atterrò con uno scossone e alcuni passeggeri scesero. Shadow guardò dal finestrino: era un piccolo aeroporto in mezzo al nulla e prima di arrivare a Eagle Point c'erano altri due scali intermedi. Gettò un'occhiata all'uomo vestito di chiaro, il signor Wednesday. Sembrava addormentato. Impulsivamente si alzò, afferrò la borsa e imboccò il corridoio. Scese la scaletta e a passo regolare attraversò la pista bagnata, diretto verse le luci del terminal. Cadeva una pioggia leggera.

Prima di entrare nell'edificio si fermò e si voltò a guardare. Nessun altro era sceso, dopo di lui. Entrò e noleggiò un'automobile, una piccola Toyota rossa, scoprì una volta arrivato nel parcheggio.

Aprì la cartina che gli avevano fornito in dotazione e la spalancò sul sedile accanto al suo. Eagle Point si trovava a circa trecentottanta chilometri. Il temporale era passato, ammesso che fosse arrivato fin lì. Faceva freddo e il cielo era sereno. Le nuvole correvano davanti alla luna e per un attimo Shadow non capì cosa si stesse muovendo, se erano le nubi o la luna. Guidò per un'ora e mezzo verso nord.

Si stava facendo tardi. Aveva fame e quando si rese conto di essere veramente affamato prese la prima uscita ed entrò nella città di Nottamun (1301 ab.). Fece il pieno di benzina all'Amoco e chiese alla cassiera annoiata dove poteva trovare qualcosa da mangiare.

«Al Jack's Crocodile Bar. A ovest sulla County Road N.»

«Crocodile Bar?»

«Sì. Secondo Jack il coccodrillo dà un tono al locale.» Sul retro di un volantino color malva che pubblicizzava la vendita di polli arrosto, vendita il cui ricavato sarebbe stato devoluto a favore di una bambina bisognosa di un rene nuovo, gli disegnò il percorso per arrivare. «Ci sono un paio di coccodrilli, un serpente e una di quelle cose tipo lucertolone.»

«Un'iguana?»

«Esattamente.»

Attraversò la città, oltre un ponte, e dopo altri tre chilometri si fermò di fronte a una costruzione rettangolare con l'insegna luminosa della Pabst. Il parcheggio era semivuoto.

Dentro, l'aria era densa di fumo e dal jukebox uscivano le note di *Walking After Midnight.* Shadow si guardò in giro per scovare i coccodrilli ma non riuscì a trovarli. Si chiese se la donna dell'area di servizio non lo avesse preso in giro.

«Cosa le preparo?» chiese il barista.

«Una birra alla spina e un hamburger completo. Con le patatine.»

«Un piatto di chili per cominciare? È il miglior chili dello stato.»

«Va bene. Dov'è il bagno?»

L'uomo indicò la porta d'angolo. Sopra lo stipite c'era una testa di alligatore

imbalsamata. Shadow entrò. Era un bagno pulito, ben illuminato. Prima di tutto Shadow si diede un'occhiata intorno, un'ispezione dettata dalla forza dell'abitudine. ("Ricordati, Shadow, mentre stai pisciando non ti puoi difendere" disse Low Key, pacato come sempre, nel ricordo.) Entrò nell'orinatoio di sinistra. Abbassò la cerniera e con grande sollievo pisciò per un'eternità leggendo il ritaglio di giornale appeso ad altezza occhi, con foto di Jack in compagnia di due alligatori.

Dall'orinatoio alla sua destra - eppure era certo di non aver sentito entrare nessuno - arrivò un cortese grugnito. Visto in piedi l'uomo vestito di chiaro era più imponente di come gli era sembrato sull'aeroplano. Era alto quasi come Shadow, e Shadow era un colosso. Fissava dritto davanti a sé. Finì di pisciare, diede una scrollatina per liberarsi delle ultime gocce e chiuse la cerniera.

Poi sorrise come una volpe bloccata da una recinzione di filo spinato.

«Allora» disse, «il tempo per pensare ce l'hai avuto. Lo vuoi o no il mio lavoro?»

Altrove, in America
Los Angeles, ore 23.26

In una stanza rosso scuro - il colore delle pareti è quello del fegato crudo

- c'è una donna alta vestita come il personaggio di un fumetto con il sedere fasciato da un paio di shorts di seta attillatissimi e i seni prorompenti dalla camicia gialla annodata stretta. Porta i capelli neri legati in una crocchia alta sulla testa. In piedi accanto a lei c'è un uomo di bassa statura con una maglietta verde oliva e un paio di costosi blue jeans. Nella mano destra stringe un portafogli e un cellulare Nokia con la mascherina bianca rossa e blu.

Nella stanza rossa c'è un letto con le lenzuola di satin, bianche, e un copriletto color sangue di bue. Ai piedi del letto un tavolino di legno sul quale è appoggiata una statuetta di pietra dai fianchi enormi con sembianze femminili e, davanti, un candeliere.

La donna porge all'uomo una piccola candela rossa. «Tieni» dice. «Accendila.»

«Io?»

«Sì. Se vuoi avermi.»

«Dovevo farmi fare un pompino in macchina e via.»

«Può darsi» risponde lei. «Allora non mi vuoi?» Fa scorrere le mani dalle cosce al seno in un gesto di presentazione, come se stesse dimostrando un prodotto nuovo.

Una sciarpa di seta rossa sopra la lampada d'angolo tinge di rosso anche la luce.

L'uomo la guarda sbavando, poi prende la candela e la ficca nel candeliere. «Hai da accendere?»

Lei gli passa una scatola di fiammiferi. Lui ne prende uno, accende lo stoppino: la fiamma ondeggia e poi si stabilizza, la statua di donna senza testa, tutta fianchi e seno, sembra muoversi.

«Metti i soldi sotto la statua.»

«Cinquanta sacchi.»

«Sì. Adesso vieni qui e amami.»

Lui sbottona i blue jeans e si sfila la maglietta verde oliva. Lei gli massaggia le spalle con le sue dita scure, poi lo fa voltare e comincia a usare le mani, la lingua.

Lui ha l'impressione che la luce nella camera rossa sia diventata più fioca, e che ci sia solo la candela, che brucia con una bella fiamma, a illuminarla.

«Come ti chiami?» le chiede.

«Bilqis» risponde lei alzando la testa. «Con la Q.»

«Con che?»

«Non importa.»

Adesso lui trattiene il respiro. «Voglio mettertelo dentro» dice. «Lasciatelo mettere dentro.»

«D'accordo, dolcezza. Come vuoi. Però tu devi fare qualcosa per me.»

«Ehi» ribatte lui già sulle sue. «Sono io che pago, non dimenticartelo.»

Lei gli si mette cavalcioni e sussurra: «Lo so, dolcezza, lo so, tu mi paghi e

invece dovrei essere io a pagare te, guardati, sono veramente una donna fortunata...».

Lui increspa le labbra come per dire che non è tipo da farsi incantare da quei discorsi da puttana, che non si fa fregare; lei è una prostituta, cazzo, mentre lui è praticamente un produttore, e sa tutto sulle fregature che si tirano all'ultimo minuto, però lei non vuole altri soldi. «Dolcezza» gli dice,

«mentre mi scopi, mentre mi sbatti dentro quel grosso cazzo duro, mi potresti adorare?»

«Cosa dovrei fare?»

Lei si muove avanti e indietro: strofina la testa turgida del pene contro le labbra bagnate della vulva.

«Mi potresti chiamare dea? Mi potresti adorare? Mi potresti venerare con il tuo corpo?»

Lui sorride. Tutto lì? Ognuno è libero di eccitarsi come gli pare. «Ma certo» dice. Lei fa scivolare una mano tra le gambe e se lo infila dentro.

«Ti piace, vero, dea?» annaspa lui.

«Venerami, dolcezza» risponde Bilqis, la prostituta.

«Sì. Venero i tuoi seni e i tuoi capelli e la tua figa. Venero le tue cosce e i tuoi occhi e la tua bocca rossa come le ciliegie...»

«Sì...» cantilena lei, cavalcandolo.

«Venero i tuoi capezzoli dai quali scorre il latte della vita. Il tuo bacio è dolce come il miele e le tue carezze bruciano come il fuoco e io le venero.» Adesso le sue parole sono diventate più ritmiche, seguono il movimento dei corpi. «Portami il desiderio del mattino e la pace e la benedizione della sera. Lascia che cammini al buio senza incontrare pericoli e che venga di nuovo fino a te e ti dorma accanto e faccia ancora l'amore con te. Ti venero con tutto me stesso, con tutta la mia mente, con tutti i miei sogni e il mio...» si interrompe, prende fiato. «Ma cosa fai? E stranissimo. Stranissimo veramente...» e guarda in basso cercando di vedere il punto dove i loro corpi si congiungono, ma lei gli mette un dito sotto il mento e lo costringe ad alzare la testa in modo che possa vedere solo la sua faccia e il soffitto.

«Continua a parlare, dolcezza» gli dice. «Non ti fermare. Non è bello?»

«Una cosa così bella non l'avevo mai provata» le risponde lui in tutta sincerità. «I tuoi occhi sono stelle che bruciano nel..., merda, firmamento, e le tue labbra gentili come onde lambiscono la sabbia e io le venero» e adesso spinge sempre più a fondo dentro di lei; si sente elettrizzato, come se tutta la parte inferiore del suo corpo avesse ricevuto una scarica ad alto voltaggio: fallico, congestionato, beato.

«Concedimi il tuo dono» borbotta senza più rendersi conto di quello che dice, «il tuo dono più autentico e fammi sentire sempre. .. sempre così... ti prego... io...»

E poi quando il piacere arriva all'apogeo dell'orgasmo, la sua mente esplode nel vuoto e tutto il suo essere si fonde con il perfetto nulla mentre sprofonda, continua a sprofondare...

A occhi chiusi, in preda agli spasmi, si abbandona all'istante, poi gli sembra di rollare, e di essere appeso a testa in giù, benché continui a provare piacere. Apre gli occhi.

Sforzandosi di ritrovare il senno e la ragione pensa al momento della nascita e senza paura, in un attimo di perfetta lucidità post-coitale, si domanda se ciò che vede è realtà o illusione. Ecco cosa vede:

È entrato dentro di lei fino al petto e mentre osserva incredulo e meravigliato lo spettacolo lei gli appoggia le mani sulle spalle e imprime una leggera pressione. Il corpo di lui scivola ancora più dentro.

«Ma come fai?» chiede, o pensa di chiedere, ma forse lo pensa soltanto.

«Sei tu che lo fai, dolcezza» sussurra lei. Lui sente le labbra della vulva stringerglisi intorno al petto e alla schiena, costringendolo, avvolgendolo. Si domanda che cosa penserebbero, se lo vedessero. Si domanda perché non ha paura. E poi capisce.

«Ti venero con il mio corpo» sussurra, mentre lei lo spinge dentro del tutto. La vulva gli accarezza la faccia e i suoi occhi scivolano nell'oscurità. Lei si distende sul letto come un'enorme gattona e sbadiglia. «Sì» dice.

«Proprio così.»

Il cellulare Nokia suona, una trasposizione elettronica dell' *Inno alla gioia*. Lei lo prende e se l'avvicina all'orecchio. Ha il ventre piatto, la vulva piccola, chiusa. Un velo di sudore le imperla la fronte e il labbro superiore.

«Pronto?» dice. E poi aggiunge: «No, dolcezza, non c'è. È andato via». Spegne il telefono prima di adagiarsi completamente sul letto nella camera rossa, si stira un'altra volta, chiude gli occhi e si addormenta.

2

La portarono al cimitero in una vecchia e grande Cadillac
La portarono al cimitero e ve la lasciarono.

Canzone popolare «Mi sono preso la libertà» disse Wednesday nel bagno del Jack's Crocodile Bar mentre si lavava le mani «di ordinare anche per me e di far servire al tuo tavolo. Dopotutto ci sono molte cose di cui dobbiamo discutere.»

«Non mi pare» rispose Shadow. Si asciugò le mani con la carta, l'appallottolò e la gettò nel cestino.

«Ti serve un lavoro» disse Wednesday. «La gente non assume ex detenuti. Quelli come voi li fanno sentire a disagio.»

«Ho un lavoro che mi aspetta. Un ottimo lavoro.»

«Ti riferisci alla Muscle Farm?»

«Può darsi.»

«Allora niente da fare. Non c'è nessun lavoro che ti aspetta. Robbie Burton è morto e senza di lui è morta anche la Muscle Farm.»

«Sei un bugiardo.»

«Certo. Un grande bugiardo. Il migliore sulla piazza. Ma su questo argomento ti sto dicendo la verità, ho paura.» Infilò una mano in tasca, tirò fuori un quotidiano ripiegato e lo diede a Shadow. «A pagina sette» disse.

«Torna di là. Puoi leggerlo al tavolo.»

Shadow spalancò la porta. Nel bar l'aria era densa e azzurra di fumo, e nel jukebox i Dixie Cups suonavano *Iko Iko*. Riconoscendo la vecchia canzone per bambini Shadow sorrise. Il barista indicò un tavolo d'angolo già apparecchiato con una scodella di chili e un hamburger da una parte e, di fronte, una bistecca al sangue con patate fritte.

Look at my king all dressed in red,
Iko Iko all day,

I bet you five dollars he'll kill you dead,
Jockamo-feena-nay.

Sedette e appoggiò il giornale sul tavolo. «Questo è il mio primo pasto da uomo libero. La tua pagina sette la leggerò quando avrò finito di mangiare.»

Finì l'hamburger, migliore di quelli che preparavano in prigione. Anche il chili era buono, decise dopo un paio di cucchiaiate, ma non il migliore dello stato.

Laura sapeva prepararlo alla perfezione. Usava carne magra, fagioli marroni, carote tagliate a pezzettini, una bottiglia circa di birra scura e peperoni piccanti a fettine. Lasciava cuocere il tutto per un po', poi aggiungeva vino rosso, succo di limone e un pizzico di aneto fresco e infine misurava e aggiungeva il peperoncino in polvere. Più di una volta lui le aveva chiesto di fargli vedere come lo cucinava: osservava con attenzione, dal momento in cui lei affettava le cipolle e le faceva imbiondire nell'olio d'oliva. Aveva perfino trascritto dettagliatamente la ricetta e durante un fine settimana in cui lei non c'era aveva provato a prepararlo da solo. Era venuto buono, certamente commestibile, ma niente a che vedere con il chili di Laura. La notizia di cronaca a pagina sette era il primo resoconto sulla morte di sua moglie che aveva occasione di vedere. Laura Moon, ventisette anni, secondo il giornale, e Robbie Burton, trentanove, si trovavano sull'Interstate a bordo dell'automobile di Robbie quand'erano finiti sotto le ruote di un tir che aveva scaraventato la macchina sul ciglio della strada. La squadra di soccorso aveva estratto i corpi di Robbie e Laura dai rottami. Erano morti prima di arrivare in ospedale. Shadow ripiegò il giornale e lo spinse sul tavolo, verso Wednesday, intento a ingozzarsi con una bistecca talmente cruda da far sospettare che il fuoco non l'avesse mai nemmeno sfiorata.

«Tieni. Riprenditelo.»

Al volante c'era Robbie. Doveva essere ubriaco, anche se l'articolo non ne parlava. Shadow immaginò l'espressione di Laura quando si era resa conto che Robbie era troppo ubriaco per guidare. La scena si svolgeva nella sua mente senza che lui potesse fare niente per fermarla: Laura che urlava... che urlava a Robbie di fermarsi, poi il tonfo contro il camion, il botto e lo strappo...

... la loro macchina capovolta sul ciglio della strada, vetri in frantumi, come

ghiaccio e diamanti scintillanti alla luce dei fanali, pozze di sangue rosso rubino sull'asfalto. Due corpi estratti dai rottami, ordinatamente adagiati uno accanto all'altro.

«Allora?» chiese Wednesday. Aveva divorato la bistecca come se stesse morendo di fame. Adesso stava attaccando le patatine con grandi forchettate.

«Hai ragione» disse Shadow. «Non ce l'ho più un lavoro.»

Prese dalla tasca una moneta da venticinque centesimi. La gettò in aria sfiorandola con un dito mentre si staccava dalla mano, facendola esitare come se stesse per girarsi, poi l'afferrò e la schiacciò sul dorso della mano.

«Testa o croce?» disse.

«Perché?»

«Non voglio lavorare per qualcuno più sfortunato di me. Avanti.»

«Testa» disse Wednesday.

«Mi dispiace» rispose Shadow senza nemmeno guardare la moneta. «È croce. Era un tiro truccato.»

«Sono i più facili da battere» disse Wednesday agitando un dito tozzo.

«Da' un'occhiata.»

Shadow guardò la moneta. La faccia rivolta verso l'alto era testa.

«Devo aver sbagliato» disse perplesso.

«Non buttarti giù così» ribatté Wednesday con un sorriso. «Tieni conto che io sono un tipo molto, molto fortunato.» Poi alzò lo sguardo. «Ma chi l'avrebbe mai detto, Mad Sweeney. Bevi qualcosa con noi?»

«Southern Comfort e Coca, liscio» disse una voce alle spalle di Shadow.

«Vado a ordinare.» Wednesday si alzò e partì diretto verso il bancone.

«A me non chiedi cosa bevo?» gli gridò Shadow.

«Lo so che cosa bevi» rispose, ed era già al bar. Patsy Cline ricominciò a cantare *Walking After Midnight.*

L'uomo del Southern Comfort e Coca sedette accanto a Shadow. Aveva una corta barba rossiccia. Indossava una giacca di jeans coperta di toppe colorate

sopra una maglietta sporca. Sul davanti c'era scritto:

SE NON PUOI FUMARLO, NÉ BERLO O MANGIARLO... SCOPATELO!

Portava un berretto da baseball su cui era stampato:

L'UNICA DONNA CHE ABBIA MAI AMATO

ERA LA MOGLIE DI UN ALTRO... MIA MADRE!

Aprì un pacchetto di Lucky Strike morbide con un'unghia sporca, prese una sigaretta per sé e ne offrì una a Shadow che fu sul punto di accettare, automaticamente. Non fumava - ma una sigaretta è pur sempre un'ottima merce di scambio - poi si ricordò che non era più in galera. Fece segno di no con la testa.

«Lavori per il nostro amico, allora?» domandò l'uomo barbuto. Non era del tutto sobrio, ma nemmeno ubriaco, per il momento.

«Pare di sì. E tu cosa fai?»

L'uomo barbuto accese la sigaretta. «Io sono un leprecauno» disse con una smorfia.

Shadow non sorrise. «Veramente? Allora dovresti bere Guinness.»

«Stereotipi. Bisogna iniziare a pensare fuori dagli schemi. In Irlanda c'è molto di più della Guinness.»

«Non hai un accento irlandese.»

«Sono in questo cazzo di posto da troppo tempo.»

«Ma sei irlandese, d'origine?»

«Te l'ho detto. Sono un leprecauno. I leprecauni non vengono da Mosca.»

«No, non mi pare.»

Wednesday tornò al tavolo con tre bicchieri tenuti disinvoltamente in una mano sola grande come una zampa. «Southern Comfort e Coca per te, Mad Sweeney, amico mio, e un Jack Daniell per me. E per te questo, Shadow.»

«Che cos'è?»

«Assaggialo.»

Aveva un colore bruno dorato e quando ne prese un sorso Shadow sentì sulla

lingua un sapore agrodolce. Un retrogusto alcolico con una strana miscela di sapori. Gli ricordava un po' il liquore che qualche detenuto distillava clandestinamente dentro un sacco dell'immondizia usando frutta marcia, pane, zucchero e acqua, però era più dolce e molto più esotico.

«Va bene» disse. «L'ho assaggiato. Che cos'è?»

«Idromele» rispose Wednesday. «Alcol e miele. La bevanda degli eroi. La bevanda degli dèi.»

Shadow ne prese un altro sorso. Sì, il miele c'era, decise. Era uno dei sapori. «Assomiglia un po' ai cetrioli in salamoia» disse. «Sì, sembra salamoia dolce.»

«Sembra piscio di ubriaco diabetico» convenne Wednesday. «Io lo detesto.»

«Perché vuoi farlo bere a me, allora?» domandò Shadow, non a torto. Wednesday lo fissò con i suoi occhi così male assortiti. Shadow stabilì che uno dei due era di vetro, ma non riusciva a capire quale. «Ti ho portato l'idromele da bere perché così vuole la tradizione. E in questo preciso momento abbiamo bisogno di tutte le tradizioni che riusciamo a mettere assieme per suggellare il nostro accordo.»

«Non abbiamo fatto nessun accordo.»

«Certo che l'abbiamo fatto. Adesso tu lavori per me. Mi proteggi. Mi trasporti da un posto all'altro. Fai le commissioni. In caso di emergenza, ma solo in caso di vera emergenza, fai del male a quelli a cui devi fare del male. Nell'improbabile ipotesi della mia morte farai la mia veglia funebre. E in cambio io provvederò a soddisfare tutte le tue necessità.»

«Ti sta imbrogliando» disse Mad Sweeney grattandosi la barba ispida.

«È un imbroglione.»

«Certo che sono un imbroglione» disse Wednesday. «È per questo che ho bisogno di qualcuno che mi protegga.»

La canzone nel jukebox arrivò alla fine e per un attimo il locale rimase silenzioso, ogni conversazione sospesa.

«Una volta qualcuno mi ha detto che questi momenti in cui tutti tacciono insieme si verificano sempre a un'ora e venti o meno venti» disse Shadow. Sweeney indicò l'orologio appeso sopra il banco del bar, stretto tra le

mascelle enormi e indifferenti di una testa imbalsamata di alligatore. Erano le undici e venti.

«Ecco» disse Shadow. «Chissà perché succede.»

«Io lo so» rispose Wednesday. «Bevi il tuo idromele.»

Shadow trangugiò il resto del liquore in un sorso. «Forse col ghiaccio starebbe meglio.»

«Non è detto» rispose Wednesday. «È sempre tremendo.»

«Proprio così» convenne Mad Sweeney. «Mi scuso per un attimo, signori, ma mi trovo nell'impellente necessità di una lunga pisciata.» Si alzò e si allontanò, alto in maniera impossibile. Doveva essere più di due metri e dieci, stabilì Shadow.

Una cameriera passò lo strofinaccio sul tavolo e portò via i piatti vuoti. Wednesday le chiese un secondo giro per tutti, anche se questa volta l'idromele di Shadow doveva essere con ghiaccio.

«Comunque» riprese, «ti ho detto cosa voglio da te.»

«Ti piacerebbe sapere che cosa voglio io?» chiese Shadow.

«Niente mi renderebbe più felice.»

La cameriera portò da bere. Shadow sorseggiò l'idromele con ghiaccio. Non era migliorato, anzi, il ghiaccio ne accentuava l'asprezza e tratteneva il sapore più a lungo sulla lingua. Comunque, cercò di consolarsi, non sembrava particolarmente alcolico. Non era pronto per ubriacarsi. Non ancora. Fece un respiro profondo.

«Va bene» disse. «La mia vita, che negli ultimi tre anni è stata tutt'altro che della migliore qualità, ha preso improvvisamente una bruttissima piega. Ho alcune cose da fare. Voglio andare al funerale di Laura. Voglio dirle addio. Dovrò occuparmi della sua roba. Se dopo mi vuoi ancora comincio a lavorare per te a cinquecento dollari la settimana.» Aveva sparato la cifra a caso. Gli occhi di Wednesday non lasciavano trasparire niente. «Se andiamo d'accordo, dopo sei mesi me ne dai mille la settimana.»

Si prese una pausa. Era il discorso più lungo che avesse fatto da anni.

«Dici che forse sarà necessario fare del male a qualcuno. Be', lo farò se

cercheranno di fare del male a te. Ma non colpisco nessuno né per piacere né per soldi. Non tornerò dentro. Una volta mi è bastata.»

«Non succederà» disse Wednesday.

«No. Non mi succederà.» Finì l'idromele e di colpo si domandò se non fosse stato il liquore a sciogliergli la lingua. Ma le parole uscivano come acqua da un idrante rotto in estate, e nemmeno se ci avesse provato sarebbe riuscito a fermarle. «Tu non mi piaci, Wednesday, o qualunque sia il tuo vero nome. Non siamo amici. Non so come hai fatto a scendere da quell'aereo senza che io ti vedessi. Non so come sei riuscito a seguirmi fin qui. Ma a quanto pare non ho alternative. Quando avremo finito me ne andrò per conto mio. E se mi fai incazzare me ne vado prima. Fino ad allora lavorerò per te.»

«Molto bene» disse Wednesday. «Allora abbiamo stretto un patto. Siamo tutti d'accordo.»

«Diciamo di sì» disse Shadow. In fondo al locale Mad Sweeney stava mettendo le monete nel jukebox. Wednesday si sputò sul palmo della mano e la tese. Shadow scrollò le spalle. Lo imitò e ricambiò la stretta. Wednesday strinse con forza. Shadow fece altrettanto. Dopo qualche secondo cominciò a provare dolore. Wednesday indugiò ancora un istante e poi mollò la presa.

«Bene» disse. «Bene. Molto bene. Allora, un ultimo bicchiere di fetente idromele per suggellare l'accordo e siamo a posto.»

«Per me Southern Comfort e Coca» disse Sweeney tornando barcollante dal jukebox.

Cominciò *Who Loves the Sun?* dei Velvet Underground. A Shadow sembrò strano che in un jukebox ci fosse una canzone del genere, molto improbabile. Ma del resto tutta la serata aveva preso una piega improbabile. Prese dal tavolo la moneta che aveva usato per fare testa o croce apprezzando, mentre la faceva passare tra indice e pollice della mano destra, la sensazione di una moneta ben fresata tra le dita. Con un rapido movimento finse di prenderla con la sinistra mentre in realtà la impalmava con disinvoltura nella destra. Chiuse la sinistra intorno a un immaginario quarto di dollaro, poi ne prese un secondo con la destra, tra indice e pollice e, mentre fingeva di lasciarlo cadere nella sinistra, fece scivolare la moneta nascosta nella destra colpendo l'altra. Il tintinnio doveva confermare l'illusione che le due monete fossero entrambe nella mano sinistra, mentre adesso si trovavano al sicuro nella

destra.

«Giochi di prestigio con le monete?» chiese Sweeney alzando la testa e rizzando la barba arruffata. «Be', guarda questo, allora.»

Prese un bicchiere vuoto dalla tavola. Poi allungò una mano e afferrò dall'aria una grossa e lucente moneta d'oro. La lasciò cadere dentro il bicchiere. Prese dal nulla un'altra moneta d'oro e la gettò nel bicchiere facendola tintinnare contro la prima. Poi ne prese una dalla fiamma della candela fissata al muro, un'altra dalla sua barba, una terza dalla mano sinistra di Shadow, vuota, e a una a una le lasciò cadere dentro il bicchiere. Poi vi strinse sopra le dita e soffiò con forza, e parecchie altre monete d'oro caddero dalla sua mano nel bicchiere. Infilò il bicchiere pieno di monete appiccicose di liquore nella tasca della giacca e batté sulla tasca per dimostrare che era inequivocabilmente vuota.

«Ecco, questo sì che è un bel giochino per te.»

Shadow, che lo aveva osservato con estrema attenzione, piegò la testa.

«Voglio sapere come hai fatto.»

«L'ho fatto» rispose Sweeney con l'aria di confidare un gran segreto «con ostentazione ed eleganza. Ecco come ho fatto.» Rise silenziosamente barcollando sui tacchi e scoprendo i denti radi.

«Sì» disse Shadow. «Davvero. Me lo devi insegnare. Secondo i trucchi che ho letto io, per fare "Il sogno dell'avaro" devi aver nascosto le monete nella mano che tiene il bicchiere, lasciandole cadere mentre fai comparire e scomparire quelle nella mano destra.»

«Mi sembra complicato un casino» rispose Mad Sweeney. «Prenderle dall'aria è più facile.»

«Idromele per te, Shadow. Io continuo con il Jack Daniel's, e per il nostro scroccone irlandese...?»

«Una birra in bottiglia, preferibilmente scura» rispose Sweeney. «Scroccone, eh?» Alzò il bicchiere in un brindisi rivolto a Wednesday. «Che la tempesta passi sopra le nostre teste lasciandoci tutti vivi e vegeti» disse ingollando il contenuto in un colpo.

«Bel brindisi» disse Wednesday. «Ma non andrà così.»

Davanti a Shadow venne appoggiato un altro bicchiere di idromele.

«Devo bere anche questo?»

«Ho paura di sì. Suggella il nostro accordo. Tre è il numero magico, giusto?»

«Merda» esclamò Shadow e trangugiò l'idromele in due sorsi. Il sapore di salamoia dolciastra gli riempì la bocca.

«Ecco fatto» disse Wednesday. «Adesso sei con me.»

«Allora» disse Sweeney, «vuoi sapere il trucco?»

«Sì» rispose Shadow. «Le tenevi nella manica?»

«Nemmeno una.» Sweeney ridacchiò ondeggiando e saltellando come uno smilzo vulcano barbuto pronto a eruttare, tutto compiaciuto delle proprie fiammate. «È la cosa più semplice del mondo. Facciamo a pugni, se vinci tu te lo spiego.»

Shadow scosse la testa. «Passo.»

«Questa è bella» disse Sweeney rivolto alla sala. «Il vecchio Wednesday si prende una guardia del corpo ma il tipo ha così paura che non riesce neanche ad alzare la guardia.»

«Non voglio fare a pugni con te» ammise Shadow.

Sweeney vacillava e sudava. Giocherellò con la punta del berretto, poi afferrò una moneta dall'aria e l'appoggiò sul tavolo. «È oro, se per caso te lo stavi domandando» disse. «È tuo se fai a botte con me, anche se perdi, e perderai. Un omone grande e grosso come te... chi l'avrebbe detto che eri uno schifoso codardo?»

«Ti ha già risposto che non vuole» disse Wednesday. «Vattene via, Mad Sweeney. Prenditi la tua birra e lasciaci in pace.»

Invece Sweeney gli si avvicinò di un passo. «Mi hai chiamato scroccone, vero, vecchia creatura maledetta? Tu, vecchio forcaiolo senza cuore.»

Era rosso di rabbia.

Wednesday alzò le mani in un gesto di pace. «Sciocchezze, Sweeney. Bada a come parli.»

Sweeney lo guardò con gli occhi fiammeggianti. Poi, con la gravità di un

uomo molto ubriaco, disse: «Tu hai assoldato un codardo. Che cosa farebbe se ti saltassi addosso, secondo te?». Wednesday si girò verso Shadow. «Ne ho avuto abbastanza. Occupatene tu.»

Shadow si alzò in piedi e guardò in su per vedere Mad Sweeney in faccia: ma quanto era alto? «Ci stai dando fastidio» disse. «Sei ubriaco. Penso che te ne dovresti andare.»

Un lento sorriso illuminò Sweeney. «Eccoci» disse. E lo colpì con un pugno enorme sotto l'occhio destro che gli fece fare un balzo all'indietro. Shadow vedeva macchie di luce e sentiva un gran male.

E così la rissa cominciò.

Sweeney combatteva senza stile, senza tecnica, animato soltanto dall'entusiasmo per la lotta, menando una gran quantità di ganci che mancavano e colpivano il bersaglio a casaccio.

Shadow boxava in difesa, attento a bloccare i colpi o a evitarli. A un certo punto fu acutamente consapevole di avere un pubblico. I tavoli vennero spostati, tra le proteste dei clienti, per creare spazio ai due contendenti. Shadow sentiva su di sé gli occhi di Wednesday che non lo lasciavano un istante, il suo sorriso senza allegria. Era evidente che si trattava di una prova, ma che genere di prova?

In prigione aveva imparato che ci sono due modi di fare a botte: il genere "stammi lontano", in cui si fa più scena possibile, e quello brutale, vero, rapido e spietato, che finisce nel giro di pochi secondi.

«Ehi, Sweeney» disse senza fiato, «perché ci stiamo picchiando?»

«Per il piacere di farlo» rispose l'altro, sobrio, o perlomeno non visibilmente ubriaco. «Per il puro profano piacere di picchiarci. Non senti la gioia che ti scorre nelle vene, che si risveglia come linfa in primavera?»

Gli sanguinava un labbro. E a Shadow una nocca.

«Allora, com'è che fai apparire le monete?» chiese. Ondeggiò e si scansò, prendendo sulla spalla un pugno diretto al naso.

«Te l'ho detto prima» borbottò Sweeney. «Ma non c'è peggior cieco - ahi! Ben piazzato! - di chi non vuol sentire.»

Shadow lo colpì al mento costringendolo ad arretrare contro un tavolo, e i

bicchieri vuoti e i portacenere si frantumarono a terra. In quel momento lo avrebbe potuto finire.

Diede un'occhiata a Wednesday, che gli fece un cenno di assenso, poi guardò Mad Sweeney, steso sotto di lui. «Abbiamo finito?» chiese. L'altro esitò, poi annuì. Shadow lasciò la presa e arretrò di alcuni passi. Ansante, Sweeney riuscì a rimettersi verticale.

«Col cazzo!» gridò. «È finita quando lo dico io!» Poi sorrise e si slanciò in avanti cercando di colpire Shadow. Scivolò su un cubetto di ghiaccio finito per terra e mentre i piedi lo tradivano facendolo cadere sulla schiena, il sorriso si trasformò in un'espressione costernata. Rimase a bocca aperta e picchiò la testa sul pavimento del bar con un bel tonfo. Shadow gli appoggiò un ginocchio sul petto. «Te lo chiedo per la seconda volta, abbiamo finito di picchiarci?»

«Diciamo di sì» rispose Sweeney sollevando la testa, «perché al momento il piacere mi ha abbandonato come la pipì che scappa a un bambino dentro una piscina in una giornata calda.» Sputò un po' di sangue, chiuse gli occhi e cominciò a russare, un russare profondo e imponente. Qualcuno batté una pacca sulla schiena di Shadow. Wednesday gli infilò in mano una bottiglia di birra.

Era molto meglio dell'idromele.

Si svegliò sdraiato sul sedile posteriore di una macchina. Il sole del mat-tino era abbagliante e gli faceva male la testa. Si mise seduto e si sfregò gli occhi.

Al volante c'era Wednesday che canticchiava stonato. Nel portabibite vide una tazza di plastica. Erano in autostrada. Il posto accanto a quello di guida era vuoto.

«Come ti senti, in questo bel mattino?» chiese Wednesday senza voltarsi.

«Che ne è stato della mia macchina? L'avevo noleggiata.»

«L'ha riportata indietro Mad Sweeney. Era nei patti. Dopo la scazzottata di ieri notte.»

I discorsi della sera prima si confondevano in maniera spiacevole nella testa di Shadow. «Non hai un po' di caffè anche per me?»

Wednesday allungò una mano sotto il sedile e gli passò una bottiglia d'acqua

ancora chiusa. «Tieni. Devi essere disidratato. Questa ti farà meglio del caffè, per ora. Alla prossima area di servizio ci fermiamo, così puoi fare colazione. Ti devi anche dare una ripulita. Sembra che tu abbia dormito con la capra.»

«Si dice con il gatto.»

«Con la capra. Un enorme caprone puzzolente coi dentoni.»

Shadow aprì la bottiglia e bevve. Sentì qualcosa tintinnare nel taschino. Infilò una mano e ne estrasse una moneta grande come un mezzo dollaro. Era pesante, e di un bel giallo oro.

Nell'area di servizio comperò un kit da viaggio che conteneva rasoio, crema da barba, pettine e spazzolino usa e getta con un minuscolo tubo di dentifricio. Poi entrò nel bagno degli uomini e si guardò allo specchio. Aveva un livido sotto un occhio - quando provò a schiacciarlo con un dito scoprì che faceva molto male - e il labbro inferiore gonfio. Si lavò la faccia con il sapone liquido che c'era in bagno, poi si fece la barba e si lavò i denti. Si inumidì i capelli e li pettinò all'indietro. Aveva ancora un aspetto malconcio.

Si domandò che cos'avrebbe detto Laura, vedendolo così, poi ricordò che Laura non avrebbe mai più detto niente, e nello specchio si vide tremare, ma solo per un momento. Uscì.

«Sono uno schifo» disse.

«È naturale» rispose Wednesday.

Wednesday prese un grande assortimento di merendine e le portò alla cassa pagando anche la benzina, ma cambiò due volte idea su come farlo, se con la carta di credito o in contanti, provocando l'irritazione della ragazza che masticava gomma dietro il registratore di cassa. Shadow rimase a osservare Wednesday che si faceva prendere sempre più dall'agitazione e continuava a scusarsi. Sembrava molto vecchio, all'improvviso. La cassiera prima gli diede il resto in contanti e addebitò la spesa sulla carta, poi gli diede la ricevuta e prese i contanti, poi restituì i contanti e accettò una carta diversa. Wednesday stava palesemente per scoppiare a piangere, come un vecchietto incapace di tenere il passo con l'implacabile marcia del mondo moderno.

Quando uscirono dall'area di servizio riscaldata il loro fiato si condensò nell'aria.

Di nuovo in marcia: campi di erba quasi marrone scorrevano dai finestrini.

Gli alberi erano spogli, senza vita. Due uccelli neri li fissavano dai fili del telegrafo.

«Ehi, Wednesday.»

«Sì?»

«Secondo me non hai pagato la benzina.»

«Ah sì?»

«Secondo me è finita che è stata lei a pagare te per il privilegio di averti fatto il pieno. Credi che se ne sia accorta, dopo?»

«Non se ne accorgerà mai.»

«Ma chi sei, insomma? Un imbroglione da due soldi?»

Wednesday annuì. «Sì» disse. «Credo di sì. Insieme a molte altre cose.»

Si immise sulla corsia di sinistra per sorpassare un camion. Il cielo era di un grigio fosco e uniforme.

«Nevicherà» disse Shadow.

«Sì.»

«Senti, Sweeney me l'ha fatto vedere davvero il trucco con le monete d'oro?»

«Oh sì.»

«Non riesco a ricordarmelo.»

«Ti tornerà in mente. È stata una lunga serata.»

Qualche piccolo fiocco di neve sfiorò il parabrezza, sciogliendosi subito.

«Il corpo di tua moglie è esposto nella sala mortuaria delle Pompe funebri Wendell» disse Wednesday. «Dopo pranzo la porteranno al cimitero per la sepoltura.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho telefonato mentre eri al cesso. Sai dove sono le Pompe funebri Wendell?»

Shadow annuì. I fiocchi di neve volteggiavano confusi.

«Questa è l'uscita» disse. L'automobile lasciò l'Interstate e superò una serie di

motel diretta a Eagle Point Nord.

Erano passati tre anni. Sì. C'era qualche semaforo in più, vetrine di negozi sconosciuti. Shadow chiese a Wednesday di rallentare, quando passarono davanti alla Muscle Farm, CHIUSO FINO A DATA DA DESTINARSI recitava il cartello scritto a mano affisso sulla porta, PER LUTTO. A sinistra sulla Main Street. Oltre il nuovo salone per tatuaggi e il Centro di reclutamento delle Forze armate, poi il Burger King e, familiare e immutato, l'Olsen's Drug Store, infine la facciata di mattoni gialli delle Pompe funebri Wendell. Un'insegna al neon nella vetrina diceva CASA DELL'ETERNO RIPOSO. Sotto l'insegna giacevano lastre tombali senza nome e senza incisioni decorative.

Wednesday si fermò nel parcheggio.

«Vuoi che venga con te?» chiese.

«Non particolarmente.»

«Bene.» Il sorriso senza allegria comparve rapido. «Mentre tu dici i tuoi addii io mi posso occupare d'altro. Vado a fissare due stanze al Motel America. Raggiungimi, quando hai finito.»

Shadow scese dalla macchina e rimase a guardarla allontanarsi. Poi entrò. Il corridoio poco illuminato odorava di fiori e cera per mobili, con appena una nota di formaldeide. In fondo c'era la cappella dell'Eterno riposo. Shadow si accorse che stava giocherellando con la moneta d'oro, la passava in modo convulso dal dorso al palmo e viceversa, ininterrottamente. Ne trovava rassicurante il peso.

Il nome di sua moglie era scritto su un foglio appeso alla porta in fondo. Entrò nella cappella. Conosceva quasi tutti: i colleghi di Laura, gli amici. Lo riconobbero anche loro. Glielo si leggeva in faccia. Nessun sorriso, però, nemmeno un ciao.

In fondo alla sala c'era un piccolo palco e, sopra il palco, una bara color crema con intorno vari addobbi floreali: rossi e gialli, bianchi e viola scuro. Fece un passo avanti. Dal punto in cui si trovava vedeva il corpo di Laura. Non voleva avvicinarsi di più, però non osava andarsene. Un uomo vestito di scuro - un dipendente delle pompe funebri, secondo Shadow - disse: «Vuole firmare il libro delle condoglianze e dei ricordi?», e gli indicò un volume rilegato in pelle aperto su un piccolo leggio. Scrisse SHADOW e la data con

la sua calligrafia precisa, poi, lentamente, aggiunse (CUCCIOLO) rinunciando ad arrivare in fondo alla sala dove c'era la gente e la bara e quella cosa dentro la bara color crema che non era più Laura.

Una donna minuscola entrò e si fermò esitante sulla porta. Aveva i capelli color rame, era tutta vestita di nero, abiti molto costosi. *La vedova in gramaglie*, pensò Shadow, che la conosceva bene. Era Audrey Burton, la moglie di Robbie.

Stringeva tra le mani un mazzo di violette avvolto nella carta di alluminio. Il tipo di mazzolino che una bambina potrebbe cogliere in giugno, pensò lui. Però adesso le violette erano fuori stagione. Quando attraversò la sala per avvicinarsi alla bara Shadow la seguì. Laura giaceva con gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto. Indossava un elegante tailleur blu che lui non le aveva mai visto. I lunghi capelli castani erano pettinati ordinatamente, lontani dagli occhi. Era la sua Laura e al tempo stesso non lo era: la cosa più innaturale, pensò, era quel modo di riposare in pace, perché Laura dormiva sempre sonni agitati. Audrey le posò le violette sul petto. Poi contrasse le labbra e le sputò con determinazione sulla faccia.

Lo sputo cadde sulla guancia e cominciò a scivolare verso l'orecchio. Audrey si stava già avviando alla porta. Shadow la rincorse.

«Audrey?»

«Shadow? Sei scappato? O ti hanno fatto uscire?»

Lui si domandò se Audrey fosse sotto l'effetto dei tranquillanti. Parlava in tono distante, distaccato.

«Mi hanno rilasciato ieri. Sono un uomo libero. Che cosa diavolo significa, quella scena?»

In corridoio lei si fermò. «Le violette? Sono sempre state il suo fiore preferito. Una volta le raccoglievamo insieme.»

«No, non le violette.»

«Ah, quello.» disse. Si ripulì un'invisibile macchietta all'angolo della bocca. «Be', credevo che fosse ovvio.»

«Non per me, Audrey.»

«Non te l'hanno detto?» La sua voce era fredda e calma. «Tua moglie è morta

con l'uccello di mio marito in bocca.»

Shadow tornò nella sala. Qualcuno aveva già ripulito lo sputo.

Dopo pranzo - mangiò da Burger King - ci fu il funerale. La bara color crema venne interrata nel piccolo cimitero non confessionale e senza recinzione al confine della città: un prato collinare coperto di lastre tombali di granito nero e marmo bianco.

Arrivò al cimitero a bordo del carro funebre insieme alla madre di Laura. La signora McCabe sembrava credere che la morte della figlia fosse colpa di Shadow. «Se fossi stato a casa» disse, «non sarebbe successo. Non so perché ti abbia sposato. Io gliel'avevo detto. Gliel'avevo ripetuto all'infinito. Ma non si dà mai retta alla mamma, vero?» Si interruppe per guardare più da vicino la faccia del genero. «Hai fatto a botte?»

«Sì.»

«Barbaro» disse lei, poi irrigidì le labbra, alzò la testa fino a far tremare il mento e fissò dritto davanti a sé.

Shadow si stupì di vedere anche Audrey Burton al cimitero, un po' in disparte. La breve funzione terminò e la bara venne fatta calare nella terra fredda. Tutti se ne andarono via.

Shadow si fermò lì. Rimase in piedi con le mani in tasca, a rabbrividire, a fissare la fossa.

Sopra di lui il cielo era color grigio ferro, una superficie monotona e piatta come uno specchio. Continuava a nevicare, in modo irregolare, in fiocchi spettrali.

C'era qualcosa che voleva dirle, e avrebbe aspettato il tempo necessario a capire cosa fosse. Il mondo cominciava piano piano a perdere luminosità e colore. Gli sembrava di non avere più sensibilità nei piedi, le mani e la faccia gli dolevano per il freddo. Affondò le mani nelle tasche per riscaldarle e strinse le dita intorno alla moneta d'oro. Si avvicinò alla tomba.

«Tieni, è per te» disse.

Sul coperchio della bara era stata rovesciata qualche palata di terra, ma la fossa era tutt'altro che piena. Dopo aver gettato la moneta nella tomba buttò dentro un altro po' di terra, per nascondere il luccichio dell'oro agli occhi di

eventuali becchini ladri. Si ripulì le mani e disse: «Buona notte, Laura». Poi aggiunse: «Mi dispiace». Guardò le luci della città e si incamminò verso Eagle Point. Il motel si trovava ad almeno tre chilometri di strada, ma dopo tre anni in prigione Shadow era attratto dall'idea di poter camminare liberamente, anche per sempre, se avesse voluto. Avrebbe potuto continuare a camminare verso nord, fino in Alaska, oppure dirigersi a sud, fino al Messico o ancora più in là. Volendo sarebbe potuto arrivare in Patagonia o nella Terra del Fuoco. Si avvicinò una macchina. Il finestrino si abbassò.

«Vuoi un passaggio?» chiese Audrey Burton.

«No. E non da te.»

Proseguì. Audrey gli si affiancò, procedendo a sei chilometri all'ora. I fiocchi di neve cadevano danzando tra i raggi di luce dei fanali.

«Credevo che fosse la mia migliore amica» disse Audrey. «Ci sentivamo tutti i giorni. Quando io e Robbie litigavamo lei era la prima a saperlo... andavamo da Chi-Chi a bere un margarita e a raccontarci quanto sono canaglie gli uomini. E intanto alle mie spalle se lo scopava.»

«Vai via, per favore.»

«Volevo solo spiegarti che avevo le mie buone ragioni per fare quello che ho fatto.»

Shadow non rispose.

«Ehi!» gridò Audrey. «Ehi! Sto parlando con te!»

Lui si voltò. «Vuoi che ti dica che hai fatto bene a sputarle in faccia?

Vuoi che ti dica che non mi ha ferito? Oppure dovrei dirti che le tue parole mi fanno provare più odio che nostalgia per mia moglie? Non te lo dirò mai, Audrey.»

Lei continuò a procedere a passo d'uomo per un minuto, senza parlare, poi disse: «Allora, com'era la prigione?».

«Non male. Ti ci saresti sentita a casa.»

A quel punto Audrey schiacciò il pedale dell'acceleratore e con un rombo del motore si allontanò. Una volta spariti i fari dell'automobile il mondo diventò buio, mentre il crepuscolo cedeva alla tenebra. Shadow continuava a sperare

di riscaldarsi, camminando, di sentir arrivare il calore fino alle mani e ai piedi gelati, ma era sempre più intirizzito.

Ancora in prigione, Low Key Lyesmith un giorno si era riferito al piccolo cimitero carcerario dietro l'infermeria come all'Orto delle Ossa, e l'immagine aveva messo radici dentro Shadow. Quella notte aveva sognato un orto sotto la luna, scheletrici alberi bianchi, con i rami che terminavano in mani scarnificate, le radici affondate nelle tombe. Crescevano frutti su quegli alberi nell'Orto delle Ossa, nel sogno, e c'era qualcosa che lo inquietava in quei frutti onirici, ma al risveglio non era riuscito a ricordare di che cosa si trattasse esattamente, né del perché li avesse trovati tanto repellenti. Le automobili gli passavano accanto. Avrebbe preferito camminare su un marciapiede. Inciampò in qualcosa che non aveva visto a causa dell'o-scurità e finì nel fossato, la mano destra che affondava nel fango freddo per parecchi centimetri. Si rialzò e si ripulì le mani sui pantaloni. Rimase lì in piedi, a disagio. Fece appena in tempo a rendersi conto di non essere solo e di una cosa bagnata che gli veniva premuta contro naso e bocca; sentì un odore acre, chimico.

Questa volta il fossato gli sembrò tiepido, e comodo.

L'impressione era che le tempie gli fossero state riattaccate al cranio con dei grossi chiodi. Aveva le mani legate dietro la schiena con un laccio ed era seduto sul sedile rivestito di pelle di un'automobile. Per un istante si chiese se non ci fosse qualcosa che non andava nella sua percezione della distanza e poi capì che no, l'altro sedile era davvero molto lontano. C'era qualcuno dietro di lui, ma non era in grado di girarsi a guardare. Il giovanotto grasso all'altra estremità della lunga limousine prese dal bar una lattina di Diet Coke e l'aprì. Indossava una lunga giacca nera di un materiale setoso e non dimostrava nemmeno vent'anni: su una guancia c'era addirittura un accenno d'acne. Sorrise, vedendo che Shadow si era svegliato.

«Ciao, Shadow» disse. «Non fare il furbo con me.»

«Va bene. D'accordo. Mi puoi lasciare al Motel America sull'Interstate?»

«Colpiscilo» disse il giovanotto alla persona seduta a sinistra di Shadow. Shadow ricevette un pugno nel plesso solare che gli tolse il respiro e lo fece piegare in due. Si raddrizzò lentamente.

«Ti ho detto di non fare il furbo. Quello era fare il furbo. Rispondi con poche

parole e a tono, altrimenti ti ammazzo. O magari no. Magari dico ai ragazzi di spaccarti le ossa a una a una. Ne hai duecentosei. Quindi non fare il furbo.»

«Ricevuto» disse Shadow.

Le luci dentro la limousine cambiarono dal viola all'azzurro e poi dal verde al giallo.

«Tu lavori per Wednesday» disse il giovanotto.

«Sì.»

«Che cosa cazzo vuole? Cioè, che cosa ci fa qui? Deve avere uno schema. Qual è lo schema del gioco?»

«Ho cominciato a lavorare per il signor Wednesday stamattina» rispose Shadow. «Sono il suo uomo di fatica.»

«Stai dicendo che non sai niente?»

«Esatto.»

Il ragazzo aprì la giacca e dalla tasca interna prese un portasigarette d'argento. Lo aprì e offrì a Shadow una sigaretta. «Fumi?»

Shadow pensò di chiedergli di liberargli le mani, poi decise di non farlo.

«No, grazie.»

Era una sigaretta fatta a mano, e quando il ragazzo l'accese con uno Zippo nero satinato, l'odore che sprigionò assomigliava a quello di fili elettrici bruciati.

Il giovanotto inspirò profondamente e trattenne il fumo nei polmoni. Lo lasciò uscire dalla bocca e lo inspirò di nuovo dal naso. Shadow sospettava che prima di eseguire quel numero in pubblico si fosse esercitato parecchio davanti allo specchio. «Se mi hai mentito» disse come da molto lontano «ti ammazzo, cazzo. Lo sai.»

«Sì, me l'hai detto.»

Il ragazzo fece un altro lungo tiro dalla sigaretta. «Dici che stai al Motel America?» Picchiò sul vetro che separava l'abitacolo dall'autista. Il vetro si abbassò. «Ehi. Al Motel America, su all'Interstate. Dobbiamo accompagnare il nostro ospite.»

L'autista annuì e il vetro venne rialzato.

Le luci a fibre ottiche dentro la limousine cambiavano colore ciclicamente passando per tutte le gamme più tenui della tavolozza. A Shadow sembrava che scintillassero anche gli occhi del giovane, verdi come i monitor dei vecchi computer.

«Di' a Wednesday questo, amico. Digli che è un dinosauro. Vecchio. Superato. Dimenticato. Digli che il futuro siamo noi e che non ce ne frega niente né di lui né dei suoi simili. È stato consegnato alla discarica della storia mentre quelli come me viaggiano a bordo di limousine lungo le superautostrade del futuro.»

«Riferirò» disse Shadow. Cominciava a girargli la testa. Si augurava di non vomitare.

«Digli che abbiamo riprogrammato la realtà. Digli che il linguaggio è un virus, la religione un sistema operativo e le preghiere sono junk mail. Diglielo altrimenti ti ammazzo» disse dolcemente dalla sua nuvola di fumo.

«Ricevuto» rispose Shadow. «Puoi farmi scendere qui. Cammino volentieri.»

Il giovane annuì. «Parlare con te è stato un piacere» disse. Il fumo lo aveva addolcito. «Voglio che tu sappia che se ti ammazziamo ti cancelliamo. Hai capito? Un clic e al tuo posto si possono scrivere a caso degli uno e degli zero. Il ripristino del testo non è possibile.» Picchiò sul vetro:

«Scende qua». Poi si rivolse a Shadow e indicò la sigaretta che stava fumando. «Pelle di rospo sintetica. Lo sapevi che adesso si può sintetizzare la bufotenina?»

L'automobile si fermò e qualcuno aprì la portiera. Shadow scese goffamente. Gli vennero tagliati i lacci intorno ai polsi. Quando si voltò vide che l'abitacolo della limousine era diventato una nuvola vorticante di fumo in cui brillavano due luci color rame, come i begli occhi di un rospo. «Il problema è il paradigma dominante, Shadow. Nient'altro conta. E, a proposito, ho sentito della tua signora, mi dispiace.»

La portiera si richiuse e la lunga limousine si allontanò silenziosa. Shadow si trovava più o meno a duecento metri dal motel e si avviò, respirando l'aria fredda, passando davanti alle insegne al neon gialle e blu che reclamizzavano ogni tipo di fast food possibile e immaginabile, purché in forma di

hamburger, e raggiunse il motel senza ulteriori incidenti.

3

Ogni ora fa male. L'ultima uccide.

Vecchio adagio

Dietro il banco del Motel America c'era una ragazza dai lineamenti delicati. Gli comunicò che alla registrazione aveva già provveduto il suo amico e gli diede la chiave della stanza, un rettangolo di plastica. Aveva i capelli biondo chiaro e un tratto da roditore che si accentuava quando assumeva un'aria sospettosa, e scompariva quando sorrideva. Si rifiutò di dirgli il numero della camera di Wednesday e insistette per avvisarlo al telefono del suo arrivo.

Wednesday spuntò da una stanza in fondo al corridoio e gli fece un cenno di saluto.

«Com'era, il funerale?» chiese.

«E finito.»

«Vuoi parlarne?»

«No.»

«Bene.» Wednesday sorrise. «Si parla troppo, oggigiorno. Parole parole parole. Questo paese andrebbe molto meglio se la gente imparasse a soffrire in silenzio.»

Wednesday fece strada fino alla sua stanza, dall'altra parte dell'atrio rispetto a quella di Shadow. C'erano cartine geografiche dappertutto, aperte sul letto, appese alle pareti, ed erano tutte coperte di segni fatti con pennarelli dai colori vivaci, verde fosforescente, rosa accecante e arancione acceso.

«Sono stato sequestrato da un ragazzo ciccione» disse Shadow. «Vuole che ti dica che sei stato consegnato alla pattumiera della storia mentre quelli come lui viaggiano in limousine lungo le superautostrade della vita. Qualcosa del genere.»

«Moccioso.»

«Lo conosci?»

Wednesday scrollò le spalle. «So chi è.» Si lasciò cadere pesantemente sull'unica sedia della stanza. «Non hanno la minima idea» disse. «Non ce

l'hanno, cazzo. Quanto devi trattenerti in città?»

«Non so. Una settimana, forse. Devo occuparmi di un sacco di cose. Pensare alla casa, liberarmi dei suoi vestiti, quelle cose lì. Sua madre diventerà pazza ma se lo merita.»

Wednesday annuì con il suo testone enorme. «Be', prima finisci prima ce ne andiamo. Buona notte.»

Shadow attraversò il corridoio. La sua stanza era identica a quella di Wednesday, compresa la stampa di un tramonto rosso sangue appesa sopra il letto. Ordinò una pizza con formaggio e polpette, poi aprì l'acqua nella vasca versando dalle bottigliette di plastica tutto lo shampoo e il sapone liquido per fare più schiuma possibile. Era troppo grande per potersi sdraiare nella vasca, ma cercò ugualmente di godersela anche da seduto. Aveva promesso a se stesso un bagno, appena fuori di prigione, e Shadow era uno che manteneva le promesse. Non appena fu uscito dalla vasca arrivò la pizza, che mangiò bevendoci sopra una bibita frizzante.

Sdraiato a letto, pensò: *Questa è la mia prima giornata da uomo libero,* e il pensiero gli procurò meno piacere di quanto avesse immaginato. Lasciò le tende scostate per vedere le luci delle automobili che passavano e le insegne dei fast food di là della finestra, trovando conforto nel sapere che fuori c'era il mondo, un mondo che, volendo, avrebbe potuto raggiungere in ogni momento.

Avrebbe potuto essere nel letto di casa sua, pensò, nell'appartamento in cui aveva abitato con Laura, in quel letto che avevano condiviso. Ma il pensiero di esserci senza di lei, circondato dalle sue cose, dal suo profumo, dalla sua vita, era davvero troppo doloroso...

Non farlo, si disse. Decise di pensare ad altro. Provò con i giochi con le monete. Sapeva di non avere la personalità dell'illusionista; non riusciva nemmeno a inventare le storielle necessarie, e non desiderava fare giochi di prestigio con le carte né far comparire fiori. Voleva soltanto manipolare le monete, apprezzava l'abilità necessaria per farlo. Cominciò a elencare mentalmente tutte le tecniche di palmaggio che conosceva, e il pensiero tornò al quarto di dollaro che aveva gettato nella tomba di Laura e poi a Audrey che gli diceva che Laura era morta con l'uccello di Robbie in bocca, e provò un'altra volta una piccola fitta al cuore. *Ogni ora fa male. L'ultima uccide.*

Dove l'aveva sentito?

Pensò al commento di Wednesday e involontariamente sorrise: aveva sentito troppa gente esortarsi a vicenda a non reprimere i propri sentimenti, a lasciar fluire le emozioni, a sfogare il dolore. Secondo lui anche la rimozione aveva i suoi pregi. Se la si praticava per abbastanza tempo e abbastanza profondamente, sospettava, si finiva presto per non sentire più niente. A quel punto il sonno lo colse senza che se ne accorgesse. Stava camminando...

Stava camminando in una stanza più grande di una città, e ovunque guardasse vedeva statue e figure rozzamente intagliate. Era in piedi accanto a una statua dalle sembianze femminili: i seni nudi scendevano penduli, intorno alla vita aveva una catena di mani tagliate, impugnava due coltelli affilati e al posto della testa le spuntavano due serpenti identici che si fronteggiavano, i corpi inarcati, pronti ad attaccarsi. C'era qualcosa di violentemente, profondamente sbagliato in quella statua, qualcosa che lo fece arretrare. Cominciò ad attraversare l'ingresso. Gli occhi intagliati delle statue dotate di occhi sembravano seguire ogni sua mossa. Nel sogno si rendeva conto che davanti a ogni statua era scritto, sul pavimento, il nome in lettere ardenti. L'uomo con i capelli bianchi e una collana di denti al collo, che teneva un tamburo, era Leucotios, la donna dai fianchi possenti che perdeva mostri dalla grande fenditura tra le gambe era Hubur, l'uomo con la testa d'ariete che reggeva la palla d'oro Hershef. Nel sogno una vocetta puntigliosa gli parlò, ma Shadow non riuscì a vedere nessuno. «Ci sono dèi che sono stati dimenticati, e ormai potrebbero anche essere morti. Li si può trovare soltanto dentro antiche storie. Sono scomparsi, tutti scomparsi, ma ci rimangono i loro nomi e le loro effigi.»

Shadow svoltò un angolo e capì di essere in un'altra stanza, ancora più grande della prima. Era sconfinata. Vicino a lui c'era il cranio di un mam-mut, scuro e lucido, e un mantello peloso color ocra, indossato da una donna minuscola che aveva la mano sinistra deforme. Accanto a lei c'erano altre tre donne scolpite nello stesso blocco di granito e unite alla vita: le loro facce sembravano appena abbozzate, incomplete, mentre invece seni e genitali erano stati realizzati con cura particolareggiata, e c'era un uccello incapace di volare che Shadow non riconosceva, alto due volte lui, con un becco come quello di un avvoltoio ma braccia umane, e così via all'infinito. La voce parlò ancora, come se si rivolgesse a una scolaresca, e disse:

«Vi sono dèi usciti dalla memoria. Perfino i loro nomi si sono persi. I popoli che li adoravano sono stati dimenticati. I loro idoli sono stati distrutti e umiliati da tempo immemorabile. I loro ultimi sacerdoti sono morti senza tramandare i segreti.

«Gli dèi muoiono. E quando muoiono davvero nessuno li piange o li ricorda. È più difficile uccidere le idee, ma prima o poi si uccidono anche quelle».

Un mormorio cominciò a diffondersi nella sala, un sussurro che nel sogno provocò a Shadow una paura inspiegabile, che gli raggelò il sangue nelle vene. Sprofondò nel panico totale, lì in quella sala degli dèi la cui esistenza era stata dimenticata, dèi con facce da polpo e dèi che erano nient'altro che mani mummificate o pietre che cadevano o foreste incendiate... Shadow si svegliò con il cuore che picchiava come un martello pneumatico, la fronte madida di sudore, all'erta. I numeri rossi sull'orologio del comodino segnavano l'una e tre minuti. L'insegna del Motel America brillava attraverso la finestra. Disorientato, Shadow si alzò ed entrò nel minuscolo bagno. Pisciò senza accendere la luce e tornò in camera. Il sogno era ancora vivido nel ricordo, anche se non avrebbe saputo dire che cosa l'avesse tanto spaventato. Nella stanza entrava una luce fioca, ma i suoi occhi erano abituati all'oscurità. Seduta sul bordo del letto c'era una donna. Shadow la conosceva. L'avrebbe riconosciuta tra mille, tra un milione. Indossava ancora il tailleur blu scuro con cui l'avevano seppellita. Parlò in un sussurro, ma era un sussurro familiare. «Immagino che vorrai sapere che cosa ci faccio qui» disse Laura. Shadow non fiatò.

Una volta che si fu seduto sull'unica sedia domandò: «Sei tu?».

«Sì» rispose lei. «Ho freddo, cucciolo.»

«Sei morta, piccola.»

«Sì. Sì. Morta.» Batté sul letto accanto a sé. «Vieni qui vicino.»

«No» rispose Shadow. «Resto dove sono, per il momento. Dobbiamo ancora affrontare alcuni problemi in sospeso.»

«Tipo che io sono morta.»

«Per esempio, ma adesso stavo pensando soprattutto al modo in cui sei morta. A te e Robbie.»

«Oh» disse lei. «Quello.»

A Shadow sembrava di sentire - o forse, pensò, immaginava di sentire - un odore di putrefazione, di fiori e sostanze conservanti. Sua moglie - la sua ex moglie... no, si corresse, la sua defunta moglie - lo guardava imperturbabile, seduta sul bordo del letto.

«Cucciolo» disse. «Potresti... credi di potermi procurare una sigaretta?»

«Credevo che avessi smesso.»

«Infatti. Ma ormai non mi preoccupo più dei rischi per la salute. Penso che mi calmerebbe. Nell'atrio c'è un distributore.»

Shadow si infilò jeans e maglietta e a piedi nudi andò nell'atrio dell'albergo. Il portiere del turno di notte era un uomo di mezza età intento a leggere un libro di John Grisham. Shadow comperò un pacchetto di Virginia Slim e chiese una scatola di fiammiferi al portiere.

«Lei dorme in una stanza per non fumatori» gli disse l'uomo. «Si ricordi di aprire la finestra.» Gli diede i fiammiferi e un portacenere di plastica con il logo del Motel America.

«Va bene» rispose Shadow.

Tornò in camera. Laura si era sdraiata sopra le coperte gualcite. Shadow aprì la finestra, poi le diede sigarette e fiammiferi. Aveva le dita fredde. Quando si accese una sigaretta lui vide che le sue unghie, solitamente immacolate, erano rotte e rosicchiate, sporche di fango. Laura inspirò, soffiò sul fiammifero per spegnerlo, inspirò di nuovo. «Non riesco a sentire il gusto. Credo che non funzioni.»

«Mi dispiace» disse lui.

«Anche a me.»

Quando Laura inspirava, la sigaretta diventava incandescente, e lui riusciva a vederla in faccia.

«E così ti hanno fatto uscire.»

«Sì.»

La punta della sigaretta si arroventò, arancione. «Ti sono ancora grata. Non avrei mai dovuto coinvolgerti.»

«Be'» disse lui, «io avevo acconsentito. Avrei potuto rifiutarmi.» Si do-

mandò perché non avesse paura di lei, perché il sogno di un museo lo lasciasse in preda al terrore mentre con un cadavere ambulante se la cavava benissimo.

«Sì» disse lei. «Avresti potuto dire di no, imbranatone mio.» Era avvolta nelle volute di fumo. Era molto bella, in quella luce fioca. «Vuoi sapere di me e Robbie?»

«Perché no?»

Lei spense la sigaretta nel posacenere. «Tu eri dentro. E io avevo bisogno di qualcuno con cui parlare. Di una spalla su cui piangere. Tu non c'eri. Io ero infelice.»

«Mi dispiace.» Shadow si rese conto che nella voce di Laura c'era qualcosa di diverso, e cercò di capire che cosa fosse.

«Lo so. Così ci incontravamo ogni tanto per bere un caffè. Per parlare di quello che avremmo fatto al tuo ritorno. Di quanto sarebbe stato bello rivederti. Gli piacevi davvero. Non vedeva l'ora di ridarti il tuo vecchio impiego.»

«Sì.»

«E poi Audrey è andata a trovare sua sorella e si è fermata una settimana. Questo è successo, direi, un anno o tredici mesi dopo il tuo arresto.» La sua voce era inespressiva, le parole suonavano incolori, monotone, come sassolini lasciati cadere, a uno a uno, dentro un pozzo profondo. «Robbie è venuto da me. Ci siamo ubriacati. Lo abbiamo fatto sul pavimento della camera da letto. Non è stato male. Non è stato niente male.»

«Questo potevi risparmiarmelo.»

«Ah sì? Scusa. È più difficile trovare le parole giuste, da morti. È come una fotografia, sai. Non sembra più così importante.»

«Per me lo è.»

Laura si accese un'altra sigaretta. Si muoveva in maniera fluida e precisa, per niente rigida. Per un istante Shadow si chiese se fosse davvero morta. Forse era un complicato trucco di qualche tipo a suo danno. «Sì» riprese lei. «Capisco. Be', la nostra relazione - anche se non la chiamavamo così, non la chiamavamo in nessun modo, a essere sinceri - è durata quasi due anni.»

«Mi avresti lasciato per lui?»

«Perché mai avrei dovuto fare una cosa simile? Tu sei il mio grosso orso. Il mio cucciolo. Tu hai fatto quello che hai fatto, per me. Ho aspettato il tuo ritorno per tre anni. Ti amo.»

Shadow si trattenne dal dirle: ti amo anch'io. Non gliel'avrebbe detto. Non più. «Allora che cos'è successo, l'altra notte?»

«Quando mi hanno ammazzata?»

«Sì.»

«Be', io e Robbie eravamo usciti per parlare della festa a sorpresa per il tuo benvenuto. Sarebbe stato meraviglioso. E gli ho detto che tra noi era finita. Avevamo chiuso. Adesso che eri fuori doveva per forza essere così.»

«Mmm. Grazie, piccola.»

«Non c'è di che, caro.» Un sorriso spettrale la illuminò. «Abbiamo preso una piega sdolcinata. Era carino. Abbiamo fatto gli stupidi. Io ero ubriaca persa. Lui no. Doveva guidare. Stavamo tornando a casa quando gli ho comunicato che volevo fargli un pompino d'addio, per l'ultima volta, con passione, e così gli ho abbassato la cerniera dei pantaloni e ho cominciato a darmi da fare.»

«Un grave errore.»

«Non dirlo a me. Con la spalla ho toccato il cambio e Robbie ha cercato di liberarsi di me per rimettere dentro la marcia ma stavamo già sbandando e si è sentito un forte botto e ricordo di aver pensato, mentre il mondo mi vorticava intorno, "sto per morire". Spassionatamente. Me lo ricordo bene. Non ero spaventata. Poi non ricordo più niente.»

C'era odore di plastica bruciata, nella stanza. La sigaretta, pensò Shadow, che era bruciata fino al filtro. Laura non sembrava essersene accorta.

«Cosa ci fai qui?»

«Una moglie non può venire a trovare suo marito?»

«Tu sei morta. Sono venuto al tuo funerale questo pomeriggio.»

«Sì.» Laura fissò nel vuoto senza parlare. Shadow si alzò e le si avvicinò. Le prese la sigaretta consumata tra le dita e la gettò dalla finestra.

«Dunque?»

Laura lo guardò negli occhi. «Non so molto più di quello che sapevo da viva. La maggior parte delle cose che so e che non sapevo da viva non riesco a tradurle in parole.»

«Generalmente i morti stanno nelle tombe» disse Shadow.

«Lo credi? Lo credi davvero, cucciolo?» Si alzò dal letto per avvicinarsi alla finestra. Alla luce dell'insegna del motel il suo viso era bello come sempre. Era il viso della donna per cui era finito dentro. Il cuore gli faceva male, come se qualcuno glielo stesse stringendo nel pugno. «Laura...?»

Lei non lo guardò. «Ti sei fatto coinvolgere in una brutta storia, Shadow. Ti metterai nei guai, se nessuno ti protegge. Ti proteggerò io. E grazie del regalo.»

«Quale regalo?»

Lei infilò una mano nella tasca della camicetta e prese la moneta d'oro che poche ore prima lui aveva gettato nella tomba. Era ancora sporca di terra. «Forse la metterò in una catenina. Sei stato gentile.»

«Figurati.»

A quel punto lei si voltò e lo guardò con occhi che sembravano vederlo e al tempo stesso non vederlo. «Credo che ci siano parecchi aspetti del nostro matrimonio su cui dobbiamo lavorare.»

«Piccola» le disse, «sei morta.»

«Questo è uno degli aspetti, ovviamente.» Si interruppe, poi disse:

«D'accordo. Adesso vado. Sarà meglio». E con naturalezza e disinvoltura si girò e gli appoggiò le mani sulle spalle, poi si alzò in punta di piedi e lo salutò con un bacio, come faceva sempre.

Lui si chinò goffamente per baciarla sulla guancia, ma lei spostò la testa in modo da incontrare le sue labbra. Il suo alito puzzava leggermente di naftalina.

Gli fece saettare la lingua in bocca. Era fredda, e asciutta, e sapeva di sigaretta e di bile. Se Shadow aveva avuto qualche dubbio sul fatto che sua moglie fosse davvero morta, adesso non ne aveva più.

Si tirò indietro.

«Ti amo» disse lei con semplicità. «Ti terrò d'occhio.» Si avviò verso la porta. A Shadow era rimasto in bocca uno strano sapore. «Cerca di dormire un po', cucciolo. E tieniti alla larga dai guai.»

Aprì la porta. All'inclemente neon del corridoio Laura sembrava molto morta, però è vero che il neon fa quell'effetto su tutti.

«Avresti potuto chiedermi di passare la notte con te» disse lei nel suo tono distaccato.

«Non credo che ci riuscirei» rispose Shadow.

«Ci riuscirai, dolcezza, prima che tutto sia finito. Lo farai.» Poi si voltò e imboccò il corridoio.

Shadow si affacciò a guardare. Il portiere di notte continuò a leggere il romanzo di John Grisham senza quasi alzare gli occhi, quando lei gli passò davanti. Attaccato alle scarpe di Laura c'era il fango del cimitero. Poi sparì. Shadow fece un lungo sospiro. Il cuore gli batteva forte e irregolare. Superò l'atrio e bussò alla porta di Wednesday. Mentre bussava provò la stra-na sensazione di essere colpito da un paio di ali nere, come se un enorme corvo l'avesse attraversato in volo per percorrere il corridoio ed entrare nel mondo che si trovava dall'altra parte.

Wednesday aprì la porta. Era nudo, salvo che per un asciugamano dell'albergo avvolto intorno ai fianchi. «Che cosa diavolo vuoi?» chiese.

«Ti devo dire una cosa» rispose Shadow. «Forse era un sogno - ma non lo era - o forse ho inalato un po' di quel fumo di pelle di rospo sintetica del ciccione, o probabilmente sto diventando matto...»

«Va bene, va bene. Sputa» disse Wednesday. «Sono in mezzo a una faccenda.»

Shadow gettò un'occhiata dentro la stanza. Nel letto c'era qualcuno che lo osservava. Il lenzuolo tirato per coprire i piccoli seni. I capelli biondo chiaro, qualcosa di topesco nei tratti. Abbassò la voce. «Ho appena visto mia moglie» disse. «Era in camera mia.»

«Intendi un fantasma? Hai visto un fantasma?»

«No. Non un fantasma. Era lei, in carne e ossa. È morta stecchita ma non era un fantasma. L'ho toccata. Mi ha baciato.»

«Capisco.» Wednesday gettò un'occhiata alla donna nel letto. «Torno subito, cara.»

Attraversarono l'atrio fino alla camera di Shadow. Wednesday accese le luci. Guardò il mozzicone rimasto nel portacenere. Si grattò il petto. Aveva i capezzoli scuri, capezzoli da vecchio, e i peli sul petto erano brizzolati. Su un fianco c'era una lunga cicatrice chiara. Annusò l'aria. Poi scrollò le spalle.

«D'accordo» disse. «Allora la tua defunta moglie si è presentata qui. Hai paura?»

«Un po'.»

«Molto saggio. I defunti mi fanno sempre una fifa blu. C'è dell'altro?»

«Sono pronto a partire. Dell'appartamento e del resto si può occupare la madre di Laura. Comunque mi detesta. Quando vuoi partire io sono pronto.»

Wednesday sorrise. «Ottima notizia, ragazzo mio. Lasciamo Eagle Point domattina. Adesso cerca di dormire. Ho dello scotch in camera, se ti può far comodo. Ne vuoi?»

«No. Me la cavo.»

«Allora non disturbarmi più. Mi aspetta una lunga notte.»

«Divertiti» disse Shadow.

«Lo spero» rispose Wednesday, e uscendo si chiuse la porta alle spalle. Shadow sedette sul bordo del letto. L'odore di fumo e conservanti indugiava ancora nell'aria. Avrebbe desiderato piangere sua moglie, gli sembrava più appropriato che esserne turbato o, adesso che se n'era andata poteva ammetterlo, addirittura spaventato. Era arrivato il momento di piangerla. Spense le luci, si sdraiò e pensò a com'era lei, prima che lui andasse in prigione. Ricordò il loro matrimonio quand'erano giovani e felici, sciocchi e incapaci di non mettersi le mani addosso. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva pianto, così tanto tempo che Shadow non ricordava più come si facesse. Non aveva pianto nemmeno quando era morta sua madre.

Ma all'improvviso iniziò a piangere, con singhiozzi aspri e dolorosi, e per la prima volta da quando non era più un bambino pianse tanto da addormentarsi.

L'arrivo in America

823 *d.C.*

Navigarono le verdi acque facendosi guidare dalle stelle e dalla costa, e quando la costa fu soltanto un ricordo lontano e il cielo notturno coperto di nubi navigarono guidati dalla fede, e invocarono il Padre Universale perché li conducesse ancora una volta al sicuro sulla terraferma. Fu un viaggio cattivo, avevano le mani intorpidite e un tremito nelle ossa che nessun vino riusciva a placare. Al mattino si svegliavano con la barba coperta di brina e fino a quando il sole non veniva a riscaldarli sembravano vecchi imbiancati anzitempo. Stavano già perdendo i denti e avevano gli occhi infossati nelle orbite quando trovarono approdo sulla terra verdeggiante di Occidente. Gli uomini dissero: «Siamo lontani, lontani dalle nostre case, dai focolari, lontani dai mari che conosciamo e dalle terre che amiamo. Qui al confine del mondo i nostri dèi ci dimenticheranno».

Il capo si arrampicò in cima a una grande roccia e li schernì per la loro mancanza di fede. «Il Padre Universale ha creato il mondo» gridò. «Lo ha fatto con le sue mani dalle ossa e dalla cenere di Ymir, suo nonno. Ha messo il cervello di Ymir nel cielo per farne nubi, e il suo sangue salato è diventato il mare che abbiamo attraversato. Non vi rendete conto che se ha creato il mondo ha creato anche questa terra? E che se in questa terra moriremo da uomini verremo accolti nella sua dimora?»

E gli uomini lo acclamarono ed esultarono. Con tronchi e fango si dedicarono volonterosamente alla costruzione di una sala circondata da una palizzata di legni appuntiti, anche se, a quanto ne sapevano, erano i soli ad abitare la nuova terra.

Il giorno in cui finirono di costruirla scoppiò un temporale: a mezzogiorno il cielo divenne nero come la notte, squarciato da saette di fuoco bianco, e i tuoni erano tanto fragorosi da assordare, e il gatto di bordo che avevano portato per attirare la fortuna andò a nascondersi sotto la nave arenata sulla spiaggia. Il temporale era così violento che gli uomini scoppiarono a ridere, e battendosi gran pacche sulle spalle l'un l'altro dissero: «Il signore del tuono è con noi, in questa terra lontana» e levarono grazie, e si rallegrarono e bevettero fino a ubriacarsi.

Nella dimora fumosa quella notte il bardo cantò le canzoni antiche. Cantò di Odino, Padre Universale, che si era sacrificato a se stesso con il coraggio e la nobiltà con cui gli altri venivano sacrificati a lui. Cantò dei nove giorni che il

Padre Universale trascorse appeso all'albero del mondo, il sangue grondante dalla ferita nel fianco provocata dalla punta della lancia, e cantò per loro tutto ciò che il Padre Universale aveva imparato durante l'agonia: nove nomi, nove rune, e incantesimi per due volte nove. Quando narrò della lancia che ferì Odino nel fianco, il bardo gridò di dolore insieme a lui e gli uomini tutti rabbrividirono, nell'immaginare la sua pena. L'indomani, che era il giorno dedicato al Padre Universale, trovarono lo scraeling. Era un uomo di bassa statura, con i capelli lunghi e neri come l'ala di un corvo, la pelle del colore dell'argilla grassa. Parlava una lingua che nessuno poteva comprendere, neppure il bardo, che aveva navigato attraverso le colonne d'Ercole e conosceva il gergo che parlano i mercanti in tutto il Mediterraneo. Lo straniero era coperto di piume e pellicce, e nei capelli portava intrecciate piccole ossa.

Lo condussero all'accampamento e gli servirono carne arrostita perché mangiasse in abbondanza e una bevanda forte perché placasse la sete. Risero sfrenatamente quando l'uomo barcollò e cantò, ciondolando la testa, già ubriaco dopo un solo corno di idromele. Gliene versarono ancora, e ben presto l'uomo finì sotto il tavolo con un braccio sopra la testa. Poi lo presero, un uomo per ogni spalla, un uomo per ogni gamba, e lo trasportarono così, trasformato in un cavallo a otto zampe dai quattro portatori, in processione fino al frassino in cima alla collina che si affacciava sulla baia, gli passarono una fune intorno al collo e lo impiccarono alto nel vento come tributo al Padre Universale, il signore delle forche. Il corpo dello scraeling ondeggiò al vento, la faccia sempre più nera, la lingua di fuori, gli occhi sporgenti, il pene talmente rigido da poterci appendere un elmo di cuoio, mentre gli uomini festeggiavano con urla e risate, orgogliosi di innalzare al cielo il sacrificio. E il giorno dopo, quando due enormi rapaci si appollaiarono sul cadavere, uno per spalla, e cominciarono a becchettare gli occhi e le guance, gli uomini capirono che il loro sacrificio era stato accettato. Fu un inverno lungo, e avevano fame, tuttavia li rallegrava il pensiero che a primavera avrebbero fatto vela per le terre nordiche, per ritornare con altri uomini, e con le donne. Via via che il clima si faceva più freddo, e i giorni diventavano più corti, alcuni di loro si spinsero fino al villaggio degli scraeling nella speranza di trovare cibo e donne. Non trovarono che le ceneri degli accampamenti abbandonati in fretta e furia. Nel pieno dell'inverno, quando il sole era freddo e distante come un'opaca moneta d'argento, videro che i resti del corpo dello scraeling non penzolavano più dal frassino. Quel pomeriggio nevicò, fiocchi

lenti, enormi. Gli uomini delle terre scandinave chiusero i cancelli dell'accampamento e si ritirarono dietro le mura di legno.

Gli indiani sul sentiero di guerra attaccarono quella notte, e il villaggio venne bruciato. La nave capovolta sulla spiaggia di ciottoli venne bruciata, nella speranza che quei pallidi stranieri avessero una sola imbarcazione, nella speranza di assicurarsi, bruciandola, che nessun altro nordico approdasse alle loro rive. Accadeva più di cent'anni prima che Leif il Fortunato, figlio di Erik il Rosso, riscoprisse quella stessa terra che avrebbe chiamato Vinland. I suoi dèi già lo aspettavano: Tyr con una mano sola, e il grigio Odino signore delle forche, e Thor dio dei tuoni.

Erano lì.

In attesa.

4

Il treno speciale di mezzanotte mi illumina come la luna
Mi illumina con la sua luce d'amore il treno-luna di mezzanotte.

The Midnight Special, vecchia canzone popolare

Shadow e Wednesday fecero colazione al Country Kitchen di fronte al motel. Alle otto del mattino il mondo era freddo e brumoso.

«Sei sempre dell'idea di lasciare Eagle Point?» chiese Wednesday. «Perché se sei pronto devo fare alcune commissioni. È venerdì. Venerdì è un giorno libero. Un giorno da donne. Domani è sabato. Di sabato c'è molto da fare.»

«Sono pronto» rispose Shadow. «Non c'è niente che mi trattenga qui.»

Wednesday si ammucchiò nel piatto molti tipi di salumi e carni. Shadow si servì qualche fetta di melone, un panino e un formaggino. Andarono a sedersi in un angolo.

«Che sogno pazzesco hai fatto ieri notte» disse Wednesday.

«Già. Pazzesco davvero.» Le impronte fangose lasciate da Laura sulla moquette del motel erano ancora ben visibili al suo risveglio, dalla sua camera attraversavano l'atrio e sparivano oltre la porta d'ingresso.

«Allora» riprese Wednesday, «perché ti hanno chiamato Shadow?»

Shadow scrollò le spalle. «È un nome come un altro.» Dall'altra parte della

vetrata il mondo avvolto nella nebbia sembrava un disegno a matita eseguito con una decina di sfumature di grigio e, qui e là, una macchia di rosso elettrico o di bianco purissimo. «Come hai perso l'occhio?»

Wednesday si ficcò in bocca cinque o sei fette di pancetta tutte insieme, masticò, si ripulì la bocca con il dorso della mano. «Non l'ho perso» disse.

«So esattamente dove si trova.»

«Bene, qual è il programma?»

Wednesday assunse un'aria pensierosa. Mangiò qualche fetta di prosciutto di un bel rosa acceso, staccò un frammento di carne dalla barba e lo mise nel piatto. «Il programma è il seguente: domani sera incontriamo alcune persone di spicco nei loro rispettivi settori... non lasciarti intimidire dal loro atteggiamento. Ci incontreremo in uno dei posti più importanti del paese. Dopo di che offriremo loro da bere e da mangiare. Li devo assoldare nell'impresa.»

«E dove si trova questo posto così importante?»

«Vedrai, ragazzo mio. Ho detto che è uno dei più importanti. Le opinioni in merito divergono, com'è comprensibile. Ho avvisato i colleghi. Sulla strada ci fermiamo a Chicago perché ho bisogno di procurarmi dei soldi. Ospitare come dobbiamo ospitare noi richiederà più contanti di quanti io ne disponga al momento. Poi andiamo a Madison.» Pagò e uscirono per tornare al parcheggio del motel dall'altra parte della strada. Wednesday lanciò le chiavi a Shadow.

Arrivati alla superstrada lasciarono la città.

«Ti mancherà?» domandò Wednesday. Stava rovistando in una cartelletta piena di carte geografiche.

«La città? No. Non ci ho mai vissuto veramente. Da bambino non vivevo mai a lungo nello stesso posto, e quando sono arrivato a Eagle Point avevo vent'anni. È la città di Laura.»

«Speriamo che ci rimanga» disse Wednesday.

«Era un sogno» rispose Shadow. «Non dimenticarlo.»

«Ben detto. Un atteggiamento sano, il tuo. Te la sei chiavata, ieri notte?»

Shadow trattenne il respiro. Poi: «Non sono affari tuoi. Comunque no».

«Avresti voluto?»

Shadow non rispose e continuò a guidare verso nord, in direzione di Chicago. Wednesday ridacchiò e cominciò a tirare fuori le carte geografiche, ad aprirle e ripiegarle, prendendo ogni tanto un appunto su un blocco di carta gialla con una grossa penna a sfera d'argento. A un certo punto finì. Ripose la penna e appoggiò la cartelletta sul sedile posteriore. «La cosa buona degli stati verso cui stiamo andando» disse,

«Minnesota, Wisconsin e paraggi, è che c'è il tipo di donna che mi piaceva da giovane. Con la pelle chiara e gli occhi azzurri, i capelli quasi bianchi, le labbra color vinaccia e i seni tondi e pieni sotto la cui pelle si vedono scorrere le vene come in un buon formaggio.»

«Ti piacevano solo da giovane?» domandò Shadow. «Mi sembrava che te la stessi spassando, ieri notte.»

«Sì.» Wednesday sorrise. «Ti piacerebbe conoscere il segreto del mio successo?»

«Le paghi?»

«Niente di così volgare. No, il segreto risiede nel fascino. Nella pura e semplice magia del fascino.»

«Fascino, eh? Be', dicono che o ce l'hai o non ce l'hai.»

«La magia si impara» rispose Wednesday.

Shadow sintonizzò la radio su un canale che trasmetteva vecchi successi e ascoltò canzoni che erano famose ancora prima che nascesse. Bob Dylan cantò di una pioggia molto forte che stava per cadere e Shadow si chiese se fosse caduta, a quel punto, o se si trattasse di un evento non ancora compiuto. La strada davanti a loro era deserta e sotto il sole del mattino i cristalli di ghiaccio sull'asfalto scintillavano come diamanti.

Chicago arrivò piano piano, come un'emicrania. Stavano ancora attraversando l'aperta campagna quando una cittadina qualsiasi si trasformò impercettibilmente in una disordinata propaggine di periferia, e la periferia diventò città.

Parcheggiarono davanti a un tozzo edificio con la facciata di arenaria nera.

Avevano ripulito il marciapiede dalla neve. Entrarono nell'atrio del palazzo e Wednesday schiacciò il primo pulsante sul citofono di metallo. Niente. Schiacciò ancora. Poi provò a premere anche gli altri pulsanti, che corrispondevano alle case di altri inquilini, senza ottenere risposta.

«È scassato» disse desolata una vecchia che stava scendendo le scale.

«Non funziona. Abbiamo chiamato l'amministratore per chiedergli quando viene ad aggiustarlo, e quando viene a sistemare l'impianto di riscaldamento, ma lui non se ne interessa, va a svernare in Arizona perché ha i polmoni delicati.» Sembrò a Shadow che la donna avesse un forte accento dell'Europa dell'Est. Wednesday fece un profondo inchino. «Zarja, mia cara, posso dirti che trovo il tuo aspetto indicibilmente bello? Radioso, direi. Il tempo non passa, per te.»

La vecchia signora lo guardò con occhi fiammeggianti. «Non ti vuole vedere. Neanch'io ti voglio vedere. Tu porti guai.»

«Per questo non vengo mai, a meno che non sia di estrema importanza.»

La donna sbuffò. Portava una sporta di corda e indossava un vecchio cappotto rosso chiuso fino al mento. Guardò Shadow con aria sospettosa.

«L'omone chi è?» chiese. «Un altro dei tuoi sgherri?»

«Tu mi fai un cattivo servizio, buona signora. Questo gentiluomo si chiama Shadow. Lavora per me, sì, ma nel tuo interesse. Shadow, ti posso presentare l'adorabile signorina Vechernjaja Zarja?»

«Molto piacere» disse Shadow.

La donna guardò in su come un uccellino. «Shadow» disse. «Un buon nome. Quando le ombre si allungano, quello è il mio tempo. E tu sei un'ombra lunga.» Lo squadrò da sotto in su, poi gli sorrise. «Mi puoi baciare la mano» disse, e gli tese la mano fredda.

Shadow si piegò per sfiorare quelle dita sottili. Sul medio c'era un grosso anello d'ambra.

«Bravo ragazzo» disse. «Stavo andando dal droghiere. Vedi, sono l'unica a portare a casa dei soldi. Le altre due non sono capaci di predire la sorte. Non sono capaci perché dicono sempre la verità, e non è la verità ciò che la gente vuole sentire. È brutta, la verità, e rende la gente infelice, perciò non tornano.

Invece io sono capace di mentire, dico quello che vogliono sentire. Perciò guadagno. Rimanete a cena?»

«Mi piacerebbe» rispose Wednesday.

«Allora dammi qualche soldo per comperare da mangiare» disse lei.

«Sono una donna orgogliosa ma non sono stupida. Le altre sono più orgogliose di me e lui poi è il più orgoglioso di tutti. Perciò dammi i soldi e non dire che me li hai dati.»

Wednesday aprì il portafoglio e tirò fuori una banconota da venti dollari. Vechernjaja Zarja gliela sfilò dalle dita ma rimase in attesa. Wednesday prese altri venti dollari e glieli diede.

«Bene. Vi nutriremo come principi. Adesso andate su. Utrennjaja Zarja è sveglia, l'altra sorella invece dorme ancora, perciò non fate troppo baccano.»

Shadow e Wednesday salirono le scale buie. Il pianerottolo del secondo piano era ingombro di sacchi dell'immondizia e puzzava di verdura marcia.

«Sono zingari?» domandò Shadow.

«Zarja e la sua famiglia? Neanche per sogno. Non sono rom. Sono russi. Slavi, direi.»

«Ma legge il futuro.»

«Un sacco di gente lo fa. Mi ci diletto perfino io.» All'ultima rampa di scale Wednesday ansimava. «Sono fuori esercizio.»

Sul pianerottolo dell'ultimo piano si affacciava un'unica porta dipinta di rosso e dotata di occhio magico.

Wednesday bussò. Nessuno rispose. Bussò di nuovo, più forte.

«Va bene! Va bene! Ho sentito! Ho sentito!» Rumore di chiavi girate nella toppa, di catenacci tirati, di una catena sganciata. La porta rossa venne socchiusa.

«Chi è?» Era una voce di uomo, vecchia e arrochita dalle sigarette.

«Un vecchio amico, Chernobog. Con un socio.»

La porta si aprì soltanto fin dove lo consentiva la catena. Shadow intravide una faccia grigia che scrutava dall'ombra. «Che cosa vuoi, Votan?»

«Il piacere della tua compagnia, per cominciare. Poi ho delle informazioni da passarti. Com'è che si dice?... Ah sì... che potrebbero tornarti utili.»

La porta si spalancò. L'uomo era di bassa statura, aveva i capelli color grigio ferro e i tratti scabri. Portava un vecchio accappatoio e un paio di pantaloni grigi a righe, lucidi sulle ginocchia, e le pantofole. Aveva una sigaretta senza filtro tra le dita tozze, e la fumava tenendola a coppa nel pal-mo, come un carcerato, pensò Shadow, o un soldato. Tese la mano sinistra a Wednesday. «Allora che tu sia benvenuto, Votan.»

«Di questi tempi mi chiamano Wednesday» disse l'altro ricambiando la stretta.

Un accenno di sorriso, un bagliore di denti gialli. «Capisco. Molto divertente. E lui sarebbe?»

«È il mio socio. Shadow, ti presento il signor Chernobog.»

«Molto lieto» disse il russo e strinse la mano sinistra di Shadow. La sua era ruvida e callosa, e aveva le dita gialle come se fossero state immerse nello iodio.

«Come va, signor Chernobog?»

«Va da vecchio. Il ventre mi fa male, e la schiena, e tutte le mattine tossisco da sputare i polmoni.»

«Cosa fate sulla porta?» chiese una voce femminile. Shadow guardò la vecchia comparsa alle spalle di Chernobog. Era più minuta e fragile della sorella, ma aveva i capelli lunghi e ancora dorati. «Io sono Utrennjaja Zarja» disse. «Non restate sul pianerottolo. Dovete venire dentro, dovete sedervi. Vi porto un caffè.»

Varcata la soglia dentro un appartamento che puzzava di cavolo bollito, lettiera per gatti e sigarette straniere senza filtro, furono sospinti lungo un minuscolo corridoio su cui si aprivano varie porte fino al salotto in fondo, dove vennero fatti accomodare su un enorme divano rivestito di cavallino, disturbando, nel processo, un vecchio gatto grigio che si stirò, si alzò e, rigido sulle zampe, si spostò nel punto più lontano, riaccovacciandosi circospetto a scrutarli a uno a uno, per poi richiudere un occhio e riaddormentarsi. Chernobog prese posto sulla poltrona di fronte. Utrennjaja Zarja trovò un posacenere vuoto e lo appoggiò vicino a Chernobog. «Come lo volete, il

caffè?» chiese agli ospiti. «Noi lo prendiamo nero come la notte e dolce come il peccato.»

«Andrà benissimo, signora» rispose Shadow. Guardò fuori della finestra i palazzi dall'altra parte della strada.

Utrennjaja Zarja si avviò. Chernobog la fissò fino a quando non fu uscita. «Quella è una brava donna» disse. «Non come le sue sorelle. Una è un'arpia, e l'altra, l'altra non fa che dormire.» Appoggiò i piedi calzati nelle pantofole su un lungo tavolino basso al cui centro era intagliata una scacchiera; il legno era coperto di bruciature di sigaretta e aloni dì tazze e bicchieri.

«È sua moglie?» domandò Shadow.

«Non è la moglie di nessuno.» Il vecchio rimase un momento in silenzio, guardandosi le mani ruvide. «No. Siamo tutti parenti. Siamo venuti insieme in questo paese tanto tempo fa.»

Dalla tasca dell'accappatoio prese un pacchetto di sigarette senza filtro. Wednesday gliene accese una con un sottile accendino d'oro. «Prima siamo andati a New York» disse il vecchio. «I nostri connazionali andavano a New York. Poi qui, a Chicago. Tutto è andato storto. Anche nel mio paese d'origine mi avevano quasi dimenticato. Qui sono soltanto un brutto ricordo. Sai cos'ho fatto, quando sono arrivato a Chicago?»

«No» disse Shadow.

«Mi sono trovato un lavoro al macello. Al mattatoio. Quando i manzi salivano la rampa trovavano me, l'abbattitore. Sai perché ci chiamano abbattitori? Perché prendiamo la mazza e abbattiamo la vacca. *Pum!* Ci vuole forza nelle braccia. Capisci? Poi l'incatenatore incatena il manzo, lo tira su e gli taglia la gola. Prima di mozzargli la testa lo fanno dissanguare. Noi eravamo i più forti, noi abbattitori.» Alzò la manica dell'accappatoio flettendo l'avambraccio per mettere in mostra i muscoli ancora visibili sotto la pelle cascante. «La forza però non basta. Ci vuole arte. Arte nel colpire. Altrimenti la vacca rimane solo stordita, o si arrabbia. Poi negli anni Cinquanta ci hanno dato le pistole a chiodi. Gliele puntavi in mezzo alla fronte, *pum*, *pum*! Dirai che così sono capaci tutti. Ma non è vero.» Mimò il gesto di conficcare un chiodo di metallo nella testa di una mucca. «Ci vuole abilità.» Sorrise al ricordo, mettendo in mostra un dente color ferro.

«Non cominciare con le tue storie di quando uccidevi le mucche.» Utrennjaja

Zarja servì il caffè in piccole tazze smaltate a colori vivaci su un vassoio di legno rosso. Diede a ciascuno una tazza e poi sedette accanto a Chemobog.

«Vechernjaja Zarja è andata a fare la spesa. Tornerà subito.»

«L'abbiamo incontrata davanti al portone» disse Shadow. «Ci ha detto che legge il futuro.»

«Sì» rispose la sorella. «Al crepuscolo, il momento più adatto per le bugie. Io non riesco a dirle bene, quindi sono una pessima indovina. E nostra sorella Polunochnaja Zarja non sa dirle del tutto.»

Il caffè era più dolce e più forte di quanto Shadow si sarebbe aspettato. Chiese di poter usare il bagno, una stanzetta poco più grande di un armadio con appese ai muri alcune vecchie fotografie incorniciate di uomini e donne in rigide pose vittoriane. Dal salotto sentiva arrivare voci concitate. Si lavò le mani con l'acqua ghiacciata e una scaglia di sapone rosa dal-l'odore disgustoso. Quando uscì dal bagno trovò Chernobog nel corridoio.

«Tu porti solo guai!» stava gridando. «Nient'altro che guai! Non voglio stare a sentire! Vattene da casa mia!»

Wednesday era ancora seduto sul divano e sorseggiava il caffè accarezzando il gatto grigio. In piedi sul tappeto consunto Utrennjaja Zarja si attorcigliava nervosamente i lunghi capelli biondi.

«C'è qualche problema?» chiese Shadow.

«Lui è il problema!» gridò Chernobog. «Lui! Digli che niente potrebbe convincermi ad aiutarlo! Voglio che se ne vada! Voglio che esca di qui!

Andatevene tutti e due!

«Per favore» implorò Utrennajaja Zarja. «Per favore fate piano, altrimenti sveglierete Polunochnaja Zarja.»

«E tu sei uguale a lui, vuoi che lo sostenga nella sua follia» strillò Chernobog. Sembrava che stesse per piangere. Una lunga colonnetta di cenere cadde dalla sua sigaretta sul tappeto logoro del corridoio. Wednesday si alzò e gli si avvicinò. Gli appoggiò una mano sulla spalla.

«Ascoltami» disse conciliante. «Prima di tutto non è una follia. È l'unica via. Secondo, ci saranno tutti. Non vorrai essere lasciato fuori, no?»

«Tu sai chi sono» rispose Chernobog. «Sai quello che hanno fatto queste mani. Tu vuoi mio fratello, non me. E mio fratello non c'è.»

Si aprì una porta e un'assonnata voce femminile chiese: «Cosa succede?».

«Niente, sorella mia» rispose Utrennjaja Zarja. «Torna a dormire.» Poi si rivolse a Chernobog. «Hai visto? Hai visto cos'hai fatto con tutto quel gridare? Torna in salotto e siediti. Siediti!» Chernobog sembrava intenzionato a protestare ma di colpo la rabbia gli passò. Aveva un'aria fragile, all'improvviso, fragile e solitaria. I tre uomini rientrarono nel salotto fatiscente. Nella stanza aleggiava uno scuro anello di nicotina che si fermava a trenta centimetri dal soffitto, come la riga di sporcizia in una vecchia vasca da bagno.

«Non devi farlo necessariamente per te» disse Wednesday imperturbabile. «Se lo fai per tuo fratello ci guadagni anche tu. In questo voi tipi dualistici siete nettamente superiori a noi, non è così?»

Chernobog non parlò.

«A proposito di Bielebog, hai avuto sue notizie?»

L'altro scosse la testa. Guardò Shadow. «Hai fratelli?»

«No. Non che io sappia.»

«Io ne ho uno. Dicono che insieme siamo una persona sola, sai? Quand'eravamo giovani i suoi capelli erano biondissimi, gli occhi celesti, e la gente diceva che lui era quello bravo. E i miei capelli erano scuri, forse più scuri dei tuoi, e la gente diceva che ero la canaglia, hai capito? Il cattivo ero io. E adesso il tempo passa e ho i capelli grigi. Anche i suoi sono grigi, credo. E guardandoci non sapresti più riconoscere il chiaro dall'oscuro.»

«Eravate molto uniti?» chiese Shadow.

«Uniti?» ripeté Chernobog. «No. Come avremmo potuto? Ci interessavano cose molto diverse.»

Dal fondo del corridoio arrivò un gran frastuono e Vechernjaja Zarja fece il suo ingresso. «Tra un'ora si mangia» annunciò. Poi scomparve. Chernobog sospirò. «Crede di essere una buona cuoca. Ma cucinavano i domestici, a casa sua. Adesso non c'è nessuno. Non c'è niente.»

«Non dire mai che non c'è niente» intervenne Wednesday. «Non dirlo mai.»

«Smettila. Non voglio ascoltarti.» Si rivolse a Shadow. «Giochi a dama?»

«Sì.»

«Bene. Allora fai una partita» disse prendendo una scatola di legno dalla mensola del camino e rovesciando le pedine sul tavolo. «I neri a me.»

Wednesday sfiorò un braccio di Shadow. «Non sei obbligato» disse.

«Non c'è problema. Gioco volentieri». Wednesday scrollò le spalle e da un mucchietto di riviste ingiallite sul davanzale della finestra prese un vecchio numero del "Reader's Digest". Chernobog finì di sistemare le pedine con le sue dita scure e il giocò cominciò.

Nei giorni seguenti a Shadow capitò spesso di ricordare quella partita. Certe notti la sognò. I suoi pezzi, rotondi e piatti, bianchi, in teoria, avevano il colore del legno vecchio e sporco. Quelli di Chernobog erano di un nero opaco e sbiadito. Mosse per primo. Nei suoi sogni non conversavano, giocando, si sentiva solo il sonoro clic delle pedine che venivano appoggiate, o il fruscio di legno contro legno quando venivano spostate di una casella.

Per le prime cinque o sei mosse i due giocatori avanzarono verso il centro della damiera, lasciando intatte le linee di base. C'erano lunghe pause tra una mossa e l'altra, come durante una partita a scacchi, mentre i due giocatori osservavano e riflettevano.

Shadow aveva giocato a dama in prigione: serviva a far passare il tempo. Aveva giocato anche a scacchi, ma gli mancava la capacità di impostare una tattica. Preferiva improvvisare cercando di fare la mossa giusta al momento giusto. A volte in questo modo si riesce a vincere, a dama. Si sentì un *clic* quando Chernobog afferrò una pedina nera e si mangiò una bianca. Poi l'appoggiò sul tavolino, accanto alla damiera.

«La prima vittima. Hai già perso» disse. «La partita è finita.»

«No» rispose Shadow. «La fine è ancora lontana.»

«Non vorresti fare una puntatina, in questo caso? Scommettere qualcosa per renderla più interessante?»

«No» si intromise Wednesday senza alzare gli occhi dalla pagina delle barzellette da caserma, «non vuole.»

«Non sto giocando con te, vecchio. Gioco con lui. Allora, vuoi scommettere,

signor Shadow?»

«Di che cosa stavate discutendo voi due, prima?»

Chernobog aggrottò la fronte rugosa. «Il tuo padrone vuole che vada con lui. Per aiutarlo nella sua follia. Piuttosto morto.»

«Vuole scommettere? D'accordo. Se vinco io viene con noi.»

Il vecchio arricciò le labbra. «Possibile» disse, «ma solo se accetti di pagare pegno, in caso di sconfitta.»

«E quale sarebbe, il pegno?»

Chernobog rimase imperturbabile. «Se vinco io ti fracasso la testa. Con la mazza. Prima ti metti in ginocchio. Poi ti abbatto con un colpo in mezzo alla fronte e tu non ti rialzi più.» Shadow lo guardò cercando di decifrarne il volto. Non stava scherzando, di questo era certo: nella sua espressione c'era qualcosa di famelico, brama di dolore, o morte, o punizione. Wednesday chiuse la rivista. «È ridicolo. Ho fatto male a venire qui. Shadow, ce ne andiamo.» Il gatto grigio, importunato, si alzò dal divano e andò sul tavolino, accanto alla scacchiera. Fissò i pezzi, poi saltò sul pavimento e uscì dalla stanza con la coda ritta.

«No» disse Shadow. Non aveva paura di morire. Dopotutto non è che avesse una buona ragione per vivere. «Mi sta bene. Accetto. Se vince lei ha la possibilità di fracassarmi il cranio con un colpo di mazza» e mosse una pedina sulla casella accanto al bordo della damiera. Non c'era altro da aggiungere, tuttavia Wednesday non riprese a leggere il "Reader's Digest". Rimase a osservare la partita con l'occhio di vetro e l'occhio buono, e un'espressione che non lasciava trapelare niente. Chernobog si mangiò un altro bianco. Shadow due neri. Dal corridoio arrivavano gli odori di una cucina sconosciuta. Benché non fossero tutti stuzzicanti Shadow si rese improvvisamente conto di essere molto affamato. I due uomini muovevano i loro pezzi, a turno. Un sacco di pedine mangiate, una fioritura di dame: non più costrette a muoversi solo in avanti, una casella alla volta, le dame potevano andare in ogni direzione, il che le rendeva doppiamente pericolose. Erano arrivati alla linea di base della damiera e adesso potevano andare ovunque. Chernobog ne aveva tre, Shadow due. Chernobog mosse una dama mangiandosi tutte le pedine dell'avversario mentre con le altre due gli teneva bloccate le sue.

E poi ne conquistò una quarta e senza sorridere si mangiò le due dame di Shadow. La partita era finita.

«Allora» disse, «ti posso fracassare il cranio. E tu ti metterai in ginocchio senza fare storie. Bene.» Allungò una mano e batté una pacca sul braccio di Shadow.

«C'è ancora tempo, prima di cena» disse Shadow. «Vuole farne un'altra?

Alle stesse condizioni?»

Chernobog si accese una sigaretta con un fiammifero da cucina. «Come, alle stesse condizioni? Vuoi che ti uccida due volte?»

«Al momento lei dispone di un colpo solo. Mi ha detto lei stesso che non si tratta soltanto di forza, che ci vuole soprattutto abilità. Così se vince anche questa volta ha a disposizione due colpi.»

Chernobog lo guardò torvo. «Ne basta uno, uno solo. In questo consiste l'arte.» Si batté sull'avambraccio destro, dov'erano i muscoli, con la mano sinistra, spargendo cenere dappertutto.

«È passato tanto tempo. Se avesse perso l'abilità mi potrebbe ferire e basta. Quand'è stata l'ultima volta che ha tirato un colpo di mazza al mattatoio? Trent'anni fa? Quaranta?»

Chernobog non disse niente. La bocca chiusa era un taglio grigio nella faccia. Tamburellò le dita sul tavolino di legno, a ritmo. Poi rimise i ventiquattro pezzi al loro posto sulla damiera.

«Gioca» disse. «Tu hai ancora i chiari. Io gli scuri.»

Shadow fece la prima mossa. Chernobog rispose e Shadow capì che l'altro avrebbe ripetuto lo stesso schema di gioco della partita appena vinta, e che quello era il suo limite.

Allora giocò in maniera avventata. Approfittando di ogni opportunità che gli si presentava, oppure muovendo senza riflettere, senza fermarsi a pensare. E questa volta giocando sorrideva; e ogni volta che toccava a Chernobog il suo sorriso diventava più largo.

Di lì a poco Chernobog cominciò a muovere le pedine bruscamente, picchiandole sul tavolo con tanta forza da far tremare quelle rimaste sulle caselle nere.

«Ecco» disse prendendo una pedina di Shadow con fracasso e mettendo giù la nera con un tonfo. «Ecco. Cosa te ne pare?»

Shadow non rispose: si limitò a sorridere e soffiò la pedina che Chernobog aveva appena mosso, poi un'altra e un'altra ancora, e una quarta, spazzando via tutte le nere dal centro della damiera. Prese una pedina bianca dal mucchietto sul tavolo e fece la sua dama.

Dopo di che rastrellò le pedine restanti in poche mosse e la partita era finita.

«Facciamo la bella?»

Chernobog lo fissò, gli occhi grigi come aculei di acciaio. Poi rise, battendogli grandi pacche sulle spalle. «Tu mi piaci!» esclamò. «Hai le palle.»

In quel momento Utrennjaja Zarja infilò la testa in salotto per dire che la cena era pronta e che dovevano sgomberare il tavolo e stendere la tovaglia.

«Non abbiamo una sala da pranzo» disse. «Mi dispiace. Mangiamo qui.»

I piatti di portata furono sistemati sul tavolino e ciascuno dei commensali venne dotato di un vassoietto di legno smaltato su cui erano appoggiate le posate annerite da tenere sulle ginocchia.

Vechernjaja Zarja prese cinque scodelle e mise dentro ciascuna una patata bollita con la buccia su cui versò un'abbondante porzione di borsch dal violento color cremisi. Aggiunse un cucchiaio di panna acida in ogni scodella e le servì.

«Credevo che fossimo in sei» disse Shadow.

«Polunochnaja Zarja dorme ancora» disse Vechernjaja Zarja. «Le teniamo la cena in frigorifero. Mangerà quando si alza.»

Nel borsch c'era troppo aceto, sembrava di mangiare barbabietole in salamoia. La patata bollita era farinosa. Per secondo c'era un brasato coriaceo accompagnato da verdure non meglio identificate, bollite così a lungo e in modo così efficace che nessuno, nemmeno con il più grande sforzo di immaginazione, le avrebbe potute riconoscere, essendo praticamente ridotte in poltiglia. Poi c'erano foglie di verza stufate con carne macinata e riso, foglie talmente dure da non poter essere tagliate senza spargere carne e riso su tutto il tappeto. Shadow spostò la sua nel piatto senza mangiarne.

«Abbiamo giocato a dama» disse Chernobog servendosi un altro blocchetto grumoso di brasato. «Io e il giovanotto. Lui ha vinto una partita. Io ne ho vinto un'altra. Siccome ha vinto vado con lui e Wednesday, e li aiuto nella loro follia. E siccome ho vinto anch'io, quando sarà tutto finito potrò ucciderlo con un colpo di mazza.»

Le due Zarja annuirono gravemente. «Un vero peccato» commentò Vechernjaja Zarja rivolgendosi a Shadow. «Se ti avessi letto la sorte avrei previsto per te una lunga vita felice, con molti figli.»

«È per questo che sei brava a leggere il futuro» disse Utrennjaja Zarja. Aveva un'aria assonnata, come se restare sveglia fino a quell'ora le costasse uno sforzo. «Sei la più brava a dire bugie.»

Finito di mangiare, Shadow aveva ancora fame. Il cibo che gli davano in carcere, pur pessimo, era sempre meglio di questo.

«Ottimo» disse Wednesday dopo aver ripulito il piatto con palese soddisfazione. «Vi ringrazio, gentili signore. E ora temo che il dovere ci imponga di chiedervi di indicarci un buon albergo nei dintorni.»

Vechernjaja Zarja assunse un'aria offesa. «Perché mai andare in albergo?

Non siamo forse tuoi amici?»

«Non vorrei disturbare...» disse Wednesday.

«Nessun disturbo» intervenne Utrennjaja Zarja sbadigliando e giocherellando con quei suoi capelli dal biondo tanto incongruo.

«Tu puoi dormire nella stanza di Bielebog» disse Vechernjaja Zarja, indicando Wednesday. «È vuota. In quanto a te, giovanotto, ti preparerò il letto sul divano. Starai più comodo che in un letto di piume. Lo giuro.»

«È molto gentile da parte vostra» rispose Wednesday. «Accettiamo.»

«E mi dai quello che pagheresti per l'albergo» continuò Vechernjaja Zarja con uno scatto trionfante della testa. «Cento dollari.»

«Trenta».

«Cinquanta.»

«Trentacinque.»

«Quarantacinque.»

«Quaranta.»

«D'accordo. Quarantacinque dollari.» Vechernjaja Zarja si protese e strinse la mano di Wednesday, poi cominciò a sparecchiare. Utrennjaja Zarja sbadigliava tanto che Shadow si preoccupò per la sua mascella, poi annunciò che andava a letto perché stava per addormentarsi con la faccia nel piatto e disse buonanotte a tutti.

Shadow aiutò Vechernjaja Zarja a portare piatti e scodelle nel cucinino dove sotto l'acquaio trovò, con sua grande sorpresa, una vecchia lavastoviglie che cominciò a riempire. Affrettandosi a togliere le scodelle dì legno Vechernjaja Zarja lo guardò con aria di disapprovazione. «Queste vanno nel lavandino» disse.

«Mi dispiace.»

«Non preoccuparti. Adesso torniamo di là a mangiare la torta.»

La torta, un'apple pie comperata in pasticceria e riscaldata nel forno, era molto, molto buona. La mangiarono con il gelato e poi Vechernjaja Zarja fece uscire tutti e preparò sul divano un giaciglio molto confortevole. Wednesday parlò con Shadow nel corridoio.

«Prima, quello che hai fatto con la dama» disse.

«Sì?»

«Ben fatto. Molto stupido da parte tua. Anzi, stupidissimo. Ma ben fatto. Dormi bene.»

Nel minuscolo bagno Shadow si lavò i denti e la faccia con l'acqua fredda, poi tornò in salotto, spense la luce e si addormentò ancor prima di avere appoggiato la testa sul cuscino.

C'erano esplosioni, nel sogno: Shadow guidava un camion in un campo minato e le mine scoppiavano da tutte le parti. Il parabrezza andò in frantumi e lungo la faccia gli scorreva un rivolo di sangue. Qualcuno gli stava sparando.

Un proiettile gli perforò un polmone, un altro gli frantumò la spina dorsale, un altro gli si conficcò nella spalla. Li sentì entrare, a uno a uno. Si accasciò sul volante.

L'ultima esplosione culminò nella tenebra.

Dev'essere un sogno, pensò, solo, al buio. *Credo di essere morto.* Ricordò di aver sentito dire, da bambino, credendoci, che se muori in sogno muori anche nella realtà. Però in quel momento non si sentiva morto. Provò ad aprire gli occhi. Nel piccolo salotto, in piedi davanti alla finestra, c'era una donna. Col cuore in gola la chiamò. «Laura?»

La donna si voltò, incorniciata dalla luna. «Mi dispiace» disse. «Non volevo svegliarti.» Aveva un lieve accento dell'Europa dell'Est. «Me ne vado subito.»

«No, resta» disse Shadow. «Non mi hai svegliato. Stavo sognando.»

«Sì. Gridavi, gemevi. Avrei voluto scuoterti, ma poi mi sono detta, no, devo lasciarlo stare.»

Aveva i capelli chiari, quasi bianchi alla debole luce lunare. Indossava una camicia da notte di cotone bianco con un colletto alto, di pizzo, lunga fino ai piedi. Shadow si mise seduto, completamente sveglio. «Tu sei Zarja Polu...» esitò «la sorella che dormiva.»

«Sì, sono Polunochnaja Zarja. E tu ti chiami Shadow, vero? Così mi ha detto Vechernjaja Zarja quando mi sono svegliata.»

«Sì. Che cosa stavi guardando, là fuori?»

Lei gli fece cenno di avvicinarsi alla finestra. Si voltò quando lui si infilò i jeans. Le si avvicinò. Sembrava un lungo percorso, per una stanza così piccola.

Non riusciva a capire quanti anni avesse. La sua pelle era levigata, gli occhi scuri con le ciglia lunghe e folte, i capelli bianchi lunghi fino alla vita. La luce della luna attenuava i colori trasformandoli in spettri di se stessi. Era più alta delle sorelle. Gli indicò il cielo. «Stavo guardando quella» disse puntando il dito. «La vedi?»

«L'Orsa Maggiore» disse lui.

«È un modo di vedere le cose» disse. «Che non è quello del posto da cui provengo io. Vado a sedermi sul tetto. Vuoi venire con me?»

Aprì la finestra e si arrampicò, scalza, sulla scala antincendio. Il vento era gelido. C'era qualcosa che inquietava Shadow, ma non sapeva che cosa; esitò, poi si infilò maglione, calze e scarpe e seguì la donna sulla scala arrugginita.

Lei lo stava aspettando. Nell'aria fredda il fiato di Shadow sembrava vapore. La guardò salire a piedi nudi gli scalini di metallo ghiacciati e la seguì su fino al tetto. Le raffiche di vento le incollavano la camicia da notte al corpo, e Shadow si rese conto con disagio che, sotto, Polunochnaja Zarja non indossava niente.

«Non soffri il freddo?» le chiese quando arrivarono in cima alle scale e il vento sferzava via le sue parole.

«Come?»

Chinò il viso verso di lui. Aveva un alito dolce.

«Ti ho domandato se non senti freddo.»

In risposta lei alzò un dito: "aspetta", sembrava dire. Con un balzo leggero saltò sul tetto. Salì anche Shadow, meno leggiadramente, e la seguì fino all'ombra della cisterna dell'acqua. Lì li aspettava una panchina di legno; lei vi si sedette e lui la imitò. La cisterna li riparava dal vento e Sha-dow gliene fu grato.

«No» disse lei. «Non soffro il freddo. Questo è il mio tempo: di notte mi sento a mio agio, come un pesce nell'acqua.»

«La notte ti deve piacere molto» disse lui rammaricandosi subito di non aver detto qualcosa di più saggio e profondo.

«Le mie sorelle appartengono al loro tempo. Utrennjaja Zarja appartiene all'alba. Nel nostro paese si svegliava per aprire i cancelli e far uscire nostro padre con il... mi dimentico sempre questa parola, è come una carrozza a cavalli?»

«Cocchio?»

«Con il suo cocchio. Nostro padre usciva con il cocchio. E Vechernjaja Zarja gli riapriva i cancelli al crepuscolo, quando tornava da noi.»

«E tu?»

Lei non rispose subito. Aveva le labbra piene, ma molto pallide. «Io non lo vedevo mai. Dormivo.»

«È una malattia?»

Lei non rispose. Quando scrollò le spalle, se le scrollò, lo fece in maniera

impercettibile. «Dunque. Volevi sapere che cosa stavo guardando.»

«L'Orsa Maggiore.»

Lei alzò un braccio per indicarla e il vento le incollò la camicia da notte sul corpo. I capezzoli, ogni millimetro di pelle d'oca sul seno furono per un momento visibili, scuri contro il cotone bianco. Shadow ebbe un brivido.

«Il Grande Carro di Odino, lo chiamano. Oppure Orsa Maggiore. Nel posto da dove vengo io crediamo che ci sia una cosa, una... non una divinità ma qualcosa di simile, una creatura cattiva, incatenata a quelle stelle. Se scappasse si mangerebbe tutto il mondo. E perciò ci sono tre sorelle che giorno e notte sorvegliano il cielo senza sosta. Se si liberasse, quella cosa tra le stelle, il mondo finirebbe, *puf,* così.»

«E la gente ci crede?»

«Ci credeva. Tanto tempo fa.»

«E tu guardavi per cercare di individuare il mostro incatenato alle stelle?»

«Sì. Qualcosa del genere.»

Shadow sorrise. Se non ci fosse stato quel gran freddo, pensò, avrebbe creduto di sognare. Sembrava tutto un sogno.

«Ti posso chiedere quanti anni hai? Le tue sorelle sembrano molto più anziane di te.»

Lei annuì. «Sono la più giovane. Utrennjaja Zarja è nata al mattino, e Vechernjaja Zarja di sera, io invece sono nata a mezzanotte. Sono la sorella della mezzanotte, Polunochnaja Zarja. Sei sposato?»

«Mia moglie è morta. È morta la settimana scorsa in un incidente di macchina. C'è stato il funerale ieri.»

«Mi dispiace.»

«Ieri notte è venuta a trovarmi.» Non era stato difficile dirlo; nell'oscurità, con la luna, non era impensabile come alla luce del giorno.

«Le hai chiesto che cosa voleva?»

«No. Non gliel'ho chiesto.»

«Forse dovresti. È la cosa più saggia da chiedere ai morti. Qualche volta te lo

dicono. Vechernjaja Zarja mi ha raccontato che hai giocato a dama con Chernobog.»

«Sì. Ha vinto il diritto di darmi una mazzata in testa.»

«Nei tempi antichi portavano la gente in cima alla montagna. Sulle vette più alte. Lì gli fracassavano la nuca con una pietra. In onore di Chernobog.»

Shadow si guardò intorno. No, erano proprio soli, sul tetto. Polunochnaja Zarja rise. «Non è qui, sciocco. E anche tu hai vinto una partita. Forse non colpirà fino a quando non sarà tutto finito. Ha detto che non lo avrebbe fatto. E tu te ne accorgerai. Come le mucche che uccideva al macello. Se ne accorgevano sempre. Altrimenti che senso avrebbe?»

«Mi sento» cominciò Shadow «come in un mondo con una logica tutta sua. Con regole proprie. Come quando sogni, e sai che ci sono regole che non puoi infrangere. Anche se non sai che cosa significhino. Seguo la corrente, capisci?»

«Capisco» disse lei. Gli afferrò una mano con la sua, fredda gelata. «Ti è già stata data una protezione. Ti è stato dato il sole. Ma l'hai perso subito. L'hai dato via. Quello che ti posso dare io offre una protezione minore. È la figlia, non il padre. Comunque può sempre servire. La vuoi?» Il vento freddo le faceva svolazzare i capelli intorno al viso.

«Devo fare a pugni con te? Sfidarti a dama?»

«Non mi devi nemmeno baciare» rispose lei. «Prendi soltanto la luna.»

«Come?»

«Prendi la luna.»

«Non capisco.»

«Guarda» disse Polunochnaja Zarja. Alzò la mano sinistra e la tenne ferma davanti alla luna come se volesse afferrarla tra pollice e indice. Poi, con un movimento delicato, la colse. Per un istante sembrò che l'avesse staccata davvero dal cielo, ma Shadow vide che la luna continuava a brillare mentre Polunochnaja Zarja apriva la mano per mostrare un dollaro d'argento con la testa della Statua della Libertà.

«Stupendo» disse Shadow. «Non ho visto come hai fatto. E non conosco il trucco.»

«Non c'è nessun trucco» disse lei. «L'ho presa. E adesso la do a te, perché ti protegga. Tieni. Non dare via anche questa.»

Gli appoggiò la moneta sul palmo della mano destra e gli richiuse le dita intorno. La moneta era fredda. Polunochnaja Zarja si protese, gli chiuse gli occhi con un dito e lo baciò leggermente sulle palpebre.

Quando si risvegliò Shadow era sul divano vestito di tutto punto. Una lama di luce entrava dalla finestra facendo danzare il pulviscolo nella stanza. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Alla luce del sole la stanza sembrava molto più piccola.

Si rese conto di cosa lo inquietava fin dalla notte precedente, mentre guardava fuori e dall'altra parte della strada. Non c'era nessuna scala antincendio fuori da quella finestra: nessun balcone, nemmeno un rugginoso scalino di metallo.

Eppure in mano stringeva una rara moneta d'argento da un dollaro del 1922 con la testa della Libertà, lucida come il giorno in cui era stata coniata.

«Oh. Ti sei alzato» disse Wednesday infilando la testa nella stanza.

«Bene. Vuoi un caffè? Dobbiamo andare a rapinare una banca.»

L'arrivo in America
1721

È importante capire, *scrisse il signor Ibis nel suo diario rilegato in pelle,* che la storia americana è un frutto della fantasia, ingenuo schizzo a carboncino fatto per i bambini, o per chi si annoia facilmente. Per la massima parte non verificata, né immaginata o pensata, bensì pura rappresentazione della cosa, non la cosa in sé. Una buona invenzione, *continuò fermandosi soltanto per intingere la penna nel calamaio e raccogliere i pensieri,* che l'America sia stata fondata dai pellegrini in cerca della libertà di fede venuti nelle Americhe per moltiplicarsi e diffondersi e occupare dello spazio vuoto.

In verità, le colonie americane erano la discarica della società, oltre che meta di fuga e di oblio. All'epoca in cui a Londra si veniva mandati al patibolo per aver rubato dodici penny, le Americhe divennero simbolo di clemenza, di una seconda possibilità. Ma le condizioni della deportazione erano talmente dure che qualcuno trovava più semplice fare un salto da quell'albero spoglio e sgambettare nel vuoto una volta per tutte. Deportazione, la chiamavano: per

cinque, dieci anni, per tutta la vita. Questa era la condanna.

Venivi venduto a un comandante, e sulla sua nave, piena come una nave negriera, viaggiavi fino alle colonie o alle Indie Occidentali; una volta a terra ti vendeva come servo a contratto a chiunque volesse ripagarsi il costo della tua pellaccia in lavoro fino alla scadenza della pena che dovevi scontare. Ma perlomeno non restavi in una prigione inglese ad aspettare di essere impiccato (perché all'epoca le prigioni erano luoghi di transito in attesa di liberazione, deportazione, o impiccagione, non vi si scontava una condanna) ed eri libero di approfittare del nuovo mondo. Eri anche libero di corrompere un comandante e farti riportare in Inghilterra prima della scadenza del termine. Succedeva. E se le autorità ti beccavano in patria - se un vecchio nemico, o un vecchio amico con un conto in sospeso ti vedevano e facevano la spia - allora venivi impiccato sui due piedi. Mi torna in mente, *continuò Ibis dopo una breve pausa durante la quale riempì il calamaio con l'inchiostro scuro che teneva nella bottiglia dentro l'armadio e intinse la penna*, la vita di Essie Tregowan, nata in un freddo villaggio in cima a una scogliera della Cornovaglia, nel Sudovest dell'Inghilterra, dove la sua famiglia viveva da tempo immemorabile. Suo padre era pescatore, e si diceva che fosse uno di quelli che provocavano i naufragi a scopo di saccheggio, quelli che quando la burrasca infuriava appendevano le lampade sulle rupi più alte per far schiantare le navi sugli scogli e depredarne le merci che trasportavano. La madre di Essie lavorava come cuoca nella casa del principale possidente della zona, e a dodici anni anche Essie cominciò a lavorare in cucina, come sguattera. Era una cosetta piccola e magra, con grandi occhi scuri e capelli castani; non una gran lavoratrice, cercava sempre di scappare per andare ad ascoltare favole e racconti, se c'era in giro qualcuno a raccontarli: storie di pixy e spriggan, dei cani neri delle brughiere e delle sirene della Manica. E benché il signorotto ne ridesse, ogni sera i servi mettevano un piattino di porcellana con la panna, davanti alla porta della cucina, per i pixy. Passarono gli anni, e Essie, da quella cosetta che era, diventò una ragazza con curve sinuose come le onde del verde mare, e gli occhi scuri che ridevano, e scuoteva i ricci castani. Gli occhi di Essie si illuminarono quando vide Bartholomew, il figlio diciottenne del signore, tornato da Rugby, e la notte andò al menhir al limitare del bosco e vi appoggiò un pezzo di pane che Bartholomew non aveva finito di mangiare, avvolto in una ciocca dei suoi riccioli. E l'indomani lui le si avvicinò e le parlò, guardandola con ammirazione, gli occhi di quel pericoloso celeste che

ha il cielo quando sta per scoppiare un temporale, mentre lei gli puliva il camino in camera da letto.

Aveva gli occhi talmente pericolosi, disse Essie Tregowan. Di lì a poco Bartholomew partì per Oxford e quando lo stato di Essie divenne evidente fu licenziata. Però il bambino nacque morto e come favore alla madre di Essie, che era una cuoca eccellente, la moglie del signore riuscì a convincere il consorte a ridare alla giovane il suo vecchio posto di sguattera.

Ma l'amore di Essie per Bartholomew si era trasformato in odio per la sua famiglia e prima della fine di quell'anno lei si prese per amante un uomo di un paese vicino, un uomo con una cattiva reputazione che rispondeva al nome di Josiah Horner. E una notte, mentre tutti dormivano, Essie si alzò e aprì la porta di servizio per far entrare l'amante. Lui svaligiò la casa. Si sospettò subito qualcuno dei suoi abitanti, perché era ovvio che la porta era stata aperta dall'interno (e la moglie del signore ricordava bene di aver tirato personalmente i chiavistelli), e doveva trattarsi di qualcuno che sapeva dove si trovava l'argenteria, e in quale cassetto venivano tenuti i soldi e i pagherò cambiari. Tuttavia Essie non venne accusata, visto che negava tutto con decisione, fino a quando mastro Josiah Horner non fu colto sul fatto in una bottega di coloniali a Exeter mentre cercava di smerciare uno dei pagherò rubati. Il signore identificò il suo pagherò e Horner fu processato con Essie.

Condannato dalla locale corte d'Assise, Horner fu *spento,* come diceva il gergo dell'epoca con crudeltà e indifferenza, ma il giudice ebbe pietà di Essie per via della sua giovane età o dei suoi capelli castani e le comminò una condanna a sette anni di deportazione. Avrebbe viaggiato sulla *Neptune,* sotto il comando del capitano Clarke. Così Essie andò in Carolina e lungo il viaggio si fece amico il capitano, e lo convinse a riportarla in Inghilterra con sé, come sua sposa, e a condurla a Londra, a casa della madre di lui, dove nessuno la conosceva. All'arrivo in America il carico umano venne sostituito da un carico di cotone e tabacco e il viaggio di ritorno fu pacifico per tutti e felice per il capitano e la sua giovane sposa che si comportavano come due innamorati o due farfalle che si corteggiano, sempre a toccarsi e a scambiarsi piccoli doni o gesti di tenerezza. Giunti a Londra il capitano Clarke sistemò Essie dalla madre che la trattò con tutti i riguardi dovuti alla nuova moglie del figlio. Otto settimane più tardi il *Neptune* prese di nuovo il mare e la graziosa mogliettina con i capelli castani andò a salutare il marito dal molo. Poi tornò a casa della suocera e, approfittando della sua assenza, si appropriò di una

pezza di seta, di alcune monete d'oro e di un vaso d'argento in cui l'anziana signora teneva i bottoni, prima di sparire nel calderone londinese. Durante i due anni successivi, con un'ampia gonna capace di celare una moltitudine di misfatti, soprattutto pezze di seta e rotoli di pizzo, Essie divenne una provetta taccheggiatrice e se la spassò. Era grata d'essere sfuggita alle sue vicissitudini a tutte le creature di cui le avevano parlato nell'infanzia, ai pixy (la cui influenza, ne era certa, si estendeva fino alla città di Londra), e ogni notte metteva sul davanzale una ciotola di legno piena di latte, anche se i suoi amici la deridevano per questo, ma ride bene chi ride ultimo, e mentre loro prendevano la sifilide o lo scolo, lei rimaneva sana come un pesce.

Mancavano dodici mesi al suo ventesimo compleanno, quando il destino le giocò un brutto scherzo: mentre si trovava nel Crossed Forks Inn di Bell Yard, vicino a Fleet Street, vide un giovanotto appena uscito dall'università entrare e andare a sedersi vicino al camino. Oh! Un pollo da spennare, pensa lei, e va a sederglisi accanto, e gli dice che è un giovane elegante, e mentre con una mano comincia ad accarezzargli un ginocchio, con l'altra va cautamente in cerca dell'orologio da taschino. E a quel punto lui la guarda bene in faccia e il cuore di Essie perde un colpo quando due occhi di un azzurro pericoloso come il cielo estivo prima del temporale la fissano, e padron Bartholomew la chiama per nome. Venne portata a Newgate con l'accusa di essere tornata prima di avere scontato tutta la condanna. Giudicata colpevole, non stupì nessuno quando davanti alla corte dichiarò di essere incinta, e le guardiane della prigione incaricate di verificare tali affermazioni (di solito infondate), furono sorprese di dover riconoscere che Essie aspettava davvero un figlio, benché lei rifiutasse di dire il nome del padre.

La pena di morte fu commutata ancora una volta in deportazione, in questo caso a vita. Viaggiò sulla *Sea-Maiden.* C'erano duecento deportati a bordo, stivati come maiali da portare al mercato. Febbri e diarree infuriavano; non c'era nemmeno spazio sufficiente per stare seduti, figuriamoci per sdraiarsi; una donna morì di parto in fondo alla stiva e siccome i suoi compagni erano troppo ammassati per riuscire a far passare il suo corpo, venne buttata insieme al neonato fuori dal piccolo oblò a poppa direttamente nel mare mosso e grigio. Essie era gravida di otto mesi, e stupisce che sia riuscita a tenere il bambino, tuttavia ci riuscì.

Per tutta la vita avrebbe sognato quel viaggio nella stiva, incubi dai quali si svegliava gridando, sentendo in bocca e nel naso l'odore di quell'inferno. La

Sea-Maiden attraccò a Norfolk, in Virginia, e il contratto di Essie venne acquistato da un "piccolo piantatore" di tabacco di nome John Richardson, la cui moglie era morta di febbre puerperale dopo aver dato alla luce una bambina, e perciò lui aveva bisogno di una balia nonché di una tuttofare per la piccola proprietà.

Così il bambino di Essie, che lei chiamò Anthony in onore del defunto marito (nessuno in quel paese avrebbe potuto smentirla, e forse aveva conosciuto un Anthony, da qualche parte), succhiò il latte dal suo seno insieme alla figlia del padrone Phyllida Richardson, ma la prima poppata toccava sempre a lei, che diventò una bambina robusta, alta e forte, mentre con ciò che avanzava Anthony cresceva debole e rachitico. E insieme al latte, i bambini si nutrirono anche delle storie di Essie, dei racconti di knocker e blue-cap che vivevano giù nelle miniere, del Bucca, lo spirito più burlone della terra, molto più pericoloso dei pixy con i capelli rossi e i nasi camusi, per i quali si lasciava sui ciottoli della spiaggia il primo pesce pescato, e per cui si lasciava nel campo, al tempo della mietitura, una forma di pane appena cotto, al fine di assicurarsi un buon raccolto. Essie raccontò ai bambini degli uomini dei meli, vecchi alberi di melo che parlavano, se ne avevano voglia, e che dovevano essere placati con il primo sidro spremuto, versato sulle loro radici all'inizio dell'anno nuovo, se si voleva che dessero un buon raccolto. Raccontò loro, con il suo mellifluo accento della Cornovaglia, di quali alberi diffidare, con la vecchia filastrocca:

L'olmo medita tristemente la quercia sa odiare,
ma il salice si mette a camminare se troppo tardi vai a dormire.

Raccontava ai bambini tutte queste cose e loro ci credevano, perché ci credeva lei.

La fattoria prosperava, e Essie Tregowan metteva un piattino di latte davanti alla porta sul retro, ogni notte, per i pixy. E dopo otto mesi John Richardson venne a bussare gentilmente alla porta della sua camera e le chiese il genere di favori che una donna concede a un uomo, e Essie gli rispose di essere scioccata e ferita: Ma come, disse, una povera vedova legata a lui da un contratto di servaggio, praticamente una schiava, doveva anche prostituirsi con un uomo per il quale nutriva un così grande rispetto - e nelle sue condizioni non si poteva sposare, quindi come osava tormentare una povera ragazza deportata lei non riusciva proprio a capirlo - e gli occhi color delle

noci si riempirono di lacrime al punto che Richardson si ritrovò a farle le sue scuse, e il risultato fu che in quella calda notte d'estate si inginocchiò davanti a Essie Tregowan per proporle di recidere il suo contratto e di sposarla. Lei accettò, ma non volle dormire con lui prima che l'aspetto legale fosse stato definito, e dopo si trasferì dalla stanzetta del solaio alla camera da letto padronale sul lato anteriore della casa, e se vedendolo in città qualche amico con moglie sparlò del coltivatore, molti di più si dissero dell'opinione che la nuova signora Richardson era una donna straordinariamente bella e che Johnnie aveva fatto un buon affare. Prima della fine dell'anno, Essie diede alla luce un altro maschio, biondo come il padre e la sorellastra, e come il padre venne chiamato John. La domenica i tre bambini andavano in chiesa ad ascoltare i predicatori itineranti e frequentavano la piccola scuola dove imparavano a leggere e a far di conto insieme ai figli degli altri piccoli coltivatori. Essie nel frattempo faceva in modo che conoscessero anche i misteri dei pixy, che erano i misteri più importanti: uomini con i capelli rossi, occhi e indumenti verdi come l'acqua del fiume e i nasi camusi, uomini buffi e strabici che, se gliene saltava la voglia, potevano confonderti e portarti fuori strada, se non avevi un po' di sale o di pane in tasca. Quando andavano a scuola i bambini portavano sempre in una tasca un pizzico di sale, e nell'altra un pezzettino di pane, antichi simboli della vita e della terra, per essere sicuri di tornare a casa sani e salvi, come sempre successe. I bambini crescevano alti e robusti nelle lussureggianti colline della Virginia (anche se Anthony, il primogenito, rimase sempre il più delicato, il più pallido e incline alle malattie) e i Richardson erano felici; e Essie amava il marito meglio che poteva. Erano sposati da dieci anni quando a John Richardson venne un mal di denti così terribile da farlo cadere da cavallo. Lo portarono nella città più vicina, dove gli strapparono il dente, ma troppo tardi, e un'infezione del sangue se lo portò via con la faccia nera e tra i gemiti, e venne seppellito sotto il suo salice preferito. La vedova Richardson rimase a dirigere la proprietà fino alla maggiore età dei due eredi: riuscì a gestire i servi a contratto e gli schiavi, e più o meno tutti gli anni ottenne un buon raccolto di tabacco; versava il sidro sulle radici dei meli la notte dell'ultimo dell'anno e metteva una forma di pane appena sfornato nei campi al momento del raccolto e lasciava sempre un piattino di latte davanti alla porta sul retro. La fattoria prosperava e la vedova Richardson si guadagnò la reputazione di donna abile a mercanteggiare, ma il suo raccolto era sempre ottimo, e non vendeva mai merce di scarto per buona.

Per altri dieci anni tutto procedette nel migliore dei modi, poi ci fu un'annata cattiva perché Anthony, suo figlio, uccise Johnnie, il fratellastro, durante una lite furibonda sul futuro della fattoria e sulla disponibilità della mano di Phyllida; qualcuno disse che non aveva ucciso intenzionalmente il fratello, ma che era stato un colpo arrivato troppo a fondo, e qualcuno disse il contrario. Anthony scappò lasciando Essie da sola a seppellire il figlio minore accanto al padre. Qualcuno disse che Anthony era fuggito a Boston e qualcuno disse che era andato a sud, e sua madre era dell'opinione che si fosse imbarcato per l'Inghilterra per arruolarsi nell'esercito di Re Giorgio e combattere i ribelli scozzesi. Ma senza i due maschi la fattoria era deserta e triste, e Phyllida si struggeva e languiva come se avesse il cuore spezzato e niente che la matrigna dicesse o facesse poteva restituirle il sorriso. Ma con il cuore spezzato o no nella fattoria c'era bisogno di un uomo e perciò Phyllida sposò Harry Soames, di professione maestro d'ascia, che stancatosi del mare sognava di vivere sulla terraferma in una fattoria simile a quella dov'era cresciuto nel Lincolnshire. E benché la fattoria dei Richardson fosse davvero piccola, Harry Soames la trovò abbastanza simile a quella dei suoi sogni e si sentì felice. A Phyllida e Harry nacquero cinque figli, di cui tre sopravvissero.

La vedova Richardson sentiva la mancanza dei figli, e sentiva la mancanza del marito, anche se ormai era poco più che il ricordo di un uomo biondo che l'aveva trattata con gentilezza. I nipoti venivano da lei a farsi raccontare le storie e Essie raccontava loro del Cane Nero della Brughiera e di Crapa Pelata e la Maschera di Sangue e dell'Uomo del Melo, ma ai bambini non interessavano, volevano soltanto le storie di Jack: Jack e il fagiolo magico, o Jack e il suo Gatto e il Re. Essie voleva bene ai suoi nipoti come se fossero figli, anche se talvolta li chiamava con i nomi di chi era morto da tempo.

Si era di maggio e quel giorno portò la sedia nel giardino davanti alla cucina per raccogliere i piselli e sgusciarli al sole, perché malgrado il bel clima della Virginia il freddo le era entrato nelle ossa come nei capelli erano scese spruzzate di neve, e apprezzava sempre un po' di calore. Mentre la vedova Richardson sgranava i piselli con le sue vecchie dita cominciò a riflettere su come sarebbe stato bello passeggiare ancora una volta nella brughiera o sulle scogliere salmastre della sua Cornovaglia. Pensò a quando, bambina, sedeva sulla spiaggia ad aspettare dal mare grigio il ritorno della nave su cui lavorava il padre. Le mani, con le nocche blu, impacciate, aprivano i baccelli,

facevano cadere i piselli in una ciotola di terracotta e gli scarti in grembo. E si ritrovò a ricordare, come non le capitava da tempo immemorabile, una vita molto lontana: quando rubava borsette e pezze di seta con abili dita... e poi il secondino di Newgate, quando le dice che mancano almeno dodici settimane alla sua udienza, e che se potesse dichiarare di essere incinta scamperebbe alla forca, e che bella donnina è... mentre lei si era voltata con la faccia al muro e coraggiosamente aveva sollevato le gonne, odiandosi e odiandolo, ma consapevole del fatto che l'uomo aveva ragione, la sensazione della vita che le nasceva dentro voleva dire che avrebbe potuto ingannare la morte ancora per un po'...

«Essie Tregowan?» chiese lo straniero.

La vedova Richardson alzò gli occhi proteggendosi con una mano dal sole di maggio. «Ci conosciamo?» domandò. Non lo aveva sentito arrivare. L'uomo era vestito di verde da capo a piedi: calzoni scozzesi attillati, verdi e coperti di polvere, giacca verde, e un cappotto verde scuro. Aveva i capelli color carota e le sorrideva con una smorfia tutta sbilenca. C'era qualcosa nella sua presenza che la rendeva felice, e qualcos'altro che puzzava di pericolo. «Sì, puoi dire di conoscermi» le rispose. La guardò di sottecchi, e lei ricambiò l'occhiata, scrutando il suo viso rotondo in cerca di un indizio per capire chi era. Era giovane come uno dei suoi nipoti, tuttavia l'aveva chiamata con il suo vecchio nome, e la sua pronuncia la conosceva dall'infanzia, dai tempi delle rocce e della brughiera della terra natia.

«Vieni dalla Cornovaglia?» gli chiese.

«Esattamente, sono il cugino Jack» rispose l'uomo dai capelli rossi. «O

meglio lo ero, ma adesso sono qui in questo nuovo mondo, dove nessuno mette fuori dalla porta un po' di latte o di birra chiara e forte per un onest'uomo, o una pagnotta quando arriva il tempo del raccolto.»

L'anziana donna raddrizzò la ciotola sulle ginocchia. «Se sei chi penso io» disse, «allora non ho conti in sospeso con te.» Sentiva Phyllida che dentro casa brontolava con la domestica.

«Né io con te» rispose un po' tristemente l'uomo dai capelli rossi, «anche se sei stata tu a portarmi qui, tu e pochi altri come te, in questa terra che non ha tempo per la magia e non ha posto per pixy e simili.»

«Tu mi hai molto aiutata» disse lei.

«Faccio del bene e faccio del male» rispose lo straniero strabico. «Noi siamo come il vento. Soffiamo in tutte le direzioni.»

Essie annuì.

«Vuoi prendermi per mano, Essie Tregowan?» E le tese la sua. Era coperta di lentiggini, e benché la vista di Essie fosse ormai debole, riuscì a vedere i peli color arancio sul dorso, scintillanti nel sole del pomeriggio. Si morse un labbro. Poi, esitante, mise la sua mano dalle nocche blu in quella dell'uomo.

Quando la trovarono era ancora calda, anche se la vita l'aveva abbandonata e solo metà dei piselli erano stati sgusciati.

5

La vita è una signora in boccio la morte un segugio a caccia:
la prima abita la stanza,
la seconda è la canaglia che l'insegue sulle scale.

W.E. HENLEY, *Madam Life's a Piece in Bloom*

Quel sabato mattina a salutarli c'era soltanto Utrennjaja Zarja. Prese i quarantacinque dollari e insisté per scrivere con una calligrafia larga e arzigogolata una ricevuta sul retro di un buono scaduto per una bibita. Con il suo viso da vecchia truccato con cura e i capelli d'oro legati alti sulla testa sembrava una bambola, alla luce del mattino.

Wednesday le baciò la mano. «Ti ringrazio per l'ospitalità, cara signora» disse. «Tu e le tue adorabili sorelle siete sempre splendenti come il firmamento.»

«E tu sei un vecchio malvagio» gli rispose lei agitando un dito ammonitore. Poi lo abbracciò. «Stai attento. Non mi piacerebbe venire a sapere che te ne sei andato per sempre.»

«La notizia addolorerebbe anche me, mia cara.»

La donna strinse la mano a Shadow. «Polunochnaja Zarja ha una grande opinione di te» disse. «E anch'io.»

«Grazie» rispose Shadow. «E grazie per la cena.»

Lei aggrottò un sopracciglio. «Ti è piaciuta? Torna a trovarci, allora.»

I due uomini cominciarono a scendere le scale. Shadow infilò le mani in

tasca. Il dollaro d'argento era freddo, più grosso e pesante delle monete che era abituato a maneggiare. Provò una tecnica di palmaggio classico, lasciando cadere la mano lungo il fianco con naturalezza, poi la raddrizzò mentre la moneta scivolava nel palmo. Sembrava starci bene, lì dentro, trattenuta dalla leggera pressione di medio e anulare.

«Ben fatto» disse Wednesday.

«Sto cercando di imparare. Da un punto di vista tecnico me la cavo, la parte più difficile resta sempre quella di attirare l'attenzione della gente sulla mano sbagliata.»

«È così che si deve fare?»

«Sì» rispose Shadow. «Si chiama indirizzo erroneo.» Fece scivolare il medio sotto il dollaro spingendolo sul dorso della mano e sbagliò il movimento. La moneta cadde tintinnando sulle scale e rimbalzò per mezza rampa. Fu Wednesday a raggiungerla per primo e a raccoglierla.

«Non puoi permetterti di maltrattare i doni» gli disse. «A una cosa come questa bisogna stare attenti. Non andare a gettarla chissà dove.» Esaminò il dollaro, studiando prima la faccia con l'aquila, poi quella con la Libertà.

«Ah, Signora Libertà. Bellissima, non trovi?» La lanciò a Shadow che la prese al volo, e finse di lasciarsela cadere nella mano sinistra, mentre in realtà la tratteneva nella destra, e poi di infilarla in tasca con la sinistra. Invece il dollaro era nella destra in bella mostra. Sembrava a suo agio, lì.

«Signora Libertà» continuò Wednesday, «una straniera, come molti dèi cari agli americani. Una francese, per la precisione, anche se per riguardo al pudore americano i francesi le coprirono i magnifici seni, nella statua offerta a New York. Libertà» si interruppe arricciando il naso davanti a un preservativo usato in fondo alle scale e spostandolo con disgusto con la punta della scarpa. «Qualcuno ci potrebbe scivolare e rompersi il collo» borbottò, sospendendo il discorso. «Come su una buccia di banana, ma con un pizzico di cattivo gusto e ironia in più.» Spalancò il portone e la luce del sole li colpì. «Libertà» tuonò mentre si avviavano verso l'automobile,

«una puttana che si lascia prendere solo sopra un letto di cadaveri.»

«Ah sì?»

«Cito un francese. È a lei che hanno eretto una statua nel porto di New York,

una puttana a cui piaceva farsi sbattere sopra i corpi dei condannati sulla carretta che tornava dalla ghigliottina. Tieni la fiaccola alta fin che ti pare, mia cara, nei tuoi vestiti si annidano ancora i ratti, e lungo le gambe ti cola ancora lo sperma freddo.» Aprì la portiera e fece segno a Shadow di prendere posto sul sedile accanto a quello di guida.

«A me sembra bellissima» disse osservando la moneta da vicino. La faccia argentea della Libertà gli ricordava un po' Polunochnaja Zarja.

«Questa è l'eterna follia umana» rispose Wednesday. «Dare la caccia alla carne tenera senza rendersi conto del fatto che si tratta soltanto di un bel rivestimento delle ossa. Cibo per vermi. Di notte, quando abbracci una donna, ti stringi a una massa calda di cibo per vermi. Senza offesa.»

Shadow non aveva mai visto Wednesday così espansivo. Il suo nuovo capo, stabilì, attraversava fasi di estroversione seguite da periodi di profonda indifferenza. «Tu non sei americano, allora?» gli domandò.

«Nessuno lo è. Di origine americana, intendo. O perlomeno così la penso io.» Diede un'occhiata all'orologio. «Prima della chiusura delle banche abbiamo ancora parecchio tempo. A proposito, bel lavoretto ieri sera con Chernobog. Alla fine sarei riuscito a convincerlo a venire lo stesso, però tu l'hai fatto arruolare molto più volentieri.»

«Solo perché dopo mi può ammazzare.»

«Non è detto. Come hai saggiamente fatto osservare tu è vecchio, e il colpo fatale potrebbe lasciarti paralizzato per sempre, diciamo. Un invalido permanente. Perciò guarda con fiducia al futuro, anche nel caso il signor Chernobog riesca a sopravvivere alle prossime difficoltà.»

«Sussistono dei dubbi, in proposito?» chiese Shadow esprimendosi come Wednesday e odiandosi, per questo.

«Sì, cazzo.» Wednesday entrò nel parcheggio di una banca. «Questo è l'istituto di credito che stiamo per svaligiare. Sono aperti ancora per qualche ora. Entriamo a salutarli.»

Fece un cenno a Shadow che scese malvolentieri dalla macchina. Se il vecchio voleva combinare qualche stupidaggine lui non aveva nessuna intenzione di farsi riprendere da una telecamera. Ma siccome la curiosità lo pungeva lo seguì ugualmente. Tenne gli occhi sul pavimento e si grattò il

naso facendo del suo meglio per tenere la faccia nascosta.

«Scusi, signora, i moduli di versamento?» chiese Wednesday all'unica impiegata in vista.

«Sono laggiù.»

«Molto bene. E se mi trovassi nella necessità di fare un versamento in orari notturni...?»

«Valgono gli stessi moduli.» La donna gli sorrise. «Sa dove si trova lo sportello, vero, signore? A sinistra dell'entrata principale.»

«Molte grazie.»

Wednesday prese alcuni moduli, salutò con un sorriso l'impiegata e uscì insieme a Shadow.

Sul marciapiede si fermò a grattarsi pensoso la barba. Poi si avvicinò allo sportello del bancomat e a quello della cassa continua per i versamenti notturni all'esterno della banca e li ispezionò. Attraversò la strada e portò

Shadow nel supermercato dove acquistò un ghiacciolo al cioccolato fondente per sé e una tazza di cioccolata calda per lui. Su una parete dell'ingresso c'era un telefono pubblico, sotto un tabellone con annunci di camere in affitto e gattini in cerca di famiglie affettuose. Wednesday trascrisse il numero del telefono pubblico. Ritornarono dall'altra parte della strada.

«Quello che ci serve adesso» disse «è un po' di neve. Una bella, intensa, fastidiosa nevicata. Puoi pensare "neve" per me, per favore?»

«Cosa?»

«Concentrati su quelle nuvole - quelle lassù a occidente - e falle diventare sempre più grandi e più nere. Pensa a un cielo grigio e a raffiche di vento dall'Artico. Pensa neve.»

«Non credo che servirà.»

«Stupidaggini. Se non altro ti terrà la mente occupata» ribatté Wednesday aprendo l'automobile. «Adesso andiamo da Kinko. Sbrigati.»

Neve, pensò Shadow seduto in macchina, mentre sorseggiava la cioccolata. *Grandi raffiche di neve in fiocchi vorticanti, macchie bianche contro il cielo grigio ferro, neve che ti cade sulla lingua come un bacio, fredda e invernale,*

che ti sfiora la faccia con un tocco esitante prima di gelarti a morte. Trenta centimetri di neve soffice come zucchero filato per creare un mondo da favola, dove ogni cosa è bellissima, irriconoscibile.. Wednesday gli stava parlando.

«Come?»

«Ho detto che siamo arrivati, ma tu eri da un'altra parte.»

«Stavo pensando alla neve» rispose Shadow.

Da Kinko, Wednesday si mise a fotocopiare i moduli della banca e poi si fece stampare dall'impiegato due fogli con dieci biglietti da visita ciascuno. A Shadow cominciava a far male la testa, e aveva una sensazione spiacevole in mezzo alle scapole; si chiese se avesse dormito male, se l'emicrania fosse uno strano lascito della notte trascorsa sul divano. Wednesday sedette davanti al computer del negozio a scrivere una lettera e, con l'aiuto dell'impiegato, confezionò alcuni cartelli di grandi dimensioni. *Neve*, pensava Shadow. *Alta nell'atmosfera, perfetta, minuscoli cristalli che si formano intorno a un atomo di polvere, ognuno una trina. E scendendo i cristalli si uniscono tra loro e diventano fiocchi, ricoprono Chicago di una coltre spessa e bianca, centimetro dopo centimetro...*

«Tieni» disse Wednesday porgendogli una tazza di caffè con un grumo galleggiante di latte vegetale in polvere che non si era sciolto. «Penso che basti, non credi?»

«Cosa?»

«La neve. Non vogliamo mica paralizzare la città, ti pare?»

Il cielo aveva il colore grigio di una nave da guerra. Stava nevicando. A più non posso.

«Non sono stato io» disse Shadow. «Cioè, non c'entro io, vero?»

«Bevi il caffè. È pessimo, però allevia un po' il mal di testa.» Poi aggiunse. «Ottimo lavoro.»

Wednesday pagò l'impiegato di Kinko e uscì con i cartelli, le lettere e i biglietti da visita. Aprì il baule dell'automobile, infilò tutte le carte in un grosso contenitore, una cassetta di metallo del tipo che usano le guardie addette al trasporto valori, e richiuse il baule. Diede a Shadow un biglietto da

visita.

«Chi è A. Haddock, direttore della Al Security Service?»

«Sei tu.»

«A. Haddock?»

«Esatto.»

«A per cosa sta?»

«Alfredo? Alphonse? Augustine? Ambrose? Decidi tu.»

«Capisco.»

«Io sono James O'Gorman» disse Wednesday. «Jimmy per gli amici. Vedi? Ho un biglietto da visita anch'io.»

Salirono in macchina. Wednesday disse: «Se riesci a pensare a A. Haddock bene come hai pensato "neve", stasera avremo denaro in abbondanza per offrire da bere e da mangiare ai miei amici.»

«Io in prigione non ci torno.»

«Non succederà.»

«Eravamo d'accordo che non avrei fatto niente di illegale.»

«Infatti. Forse sarai responsabile di complicità e favoreggiamento, di cospirazione, seguita ovviamente dal possesso di denaro rubato, ma credimi, uscirai da questa storia immacolato come un giglio.»

«Questo prima o dopo che il tuo vetusto culturista slavo mi avrà fracassato la testa?»

«Ci vede poco. Ti mancherà, probabilmente. Allora, abbiamo ancora un po' di tempo a disposizione, sabato la banca chiude a mezzogiorno, dopotutto. Ti andrebbe di mangiare qualcosa?»

«Sì» rispose Shadow. «Sto morendo di fame.»

«Conosco il posto giusto» disse Wednesday. Guidando canticchiava un motivetto allegro che Shadow non riuscì a identificare. Nevicava, proprio grossi fiocchi come li aveva immaginati lui e, cosa strana, se ne sentiva orgoglioso. Razionalmente sapeva di non aver niente a che fare con la nevicata, proprio come sapeva che il dollaro d'argento che aveva in tasca non

poteva mai e poi mai essere stato la luna. Eppure...

Si fermarono davanti a un grande edificio basso, una specie di capannone. Un cartello pubblicizzava il buffet a prezzo fisso per quattro dollari e novantanove. «Mi piace questo posto» disse Wednesday.

«Si mangia bene?»

«Non particolarmente. Però l'atmosfera è speciale.»

L'atmosfera che piaceva tanto a Wednesday, si scoprì, una volta consumato il pranzo - pollo fritto per Shadow, che aveva apprezzato - dipendeva dal traffico che si svolgeva sul retro: deposito e vendita di oggetti ricavati da bancarotte e liquidazioni, come annunciava uno striscione teso da una parte all'altra della sala.

Wednesday uscì per andare in macchina a prendere un valigetta con la quale si diresse nel bagno degli uomini. Visto che comunque avrebbe saputo anche troppo presto che cosa stava combinando il suo capo, Shadow decise di curiosare tra i corridoi e vedere la merce in vendita: scatole di caffè "soltanto per filtri usati dalle compagnie aeree"; pupazzetti delle Tartarughe Ninja e di Xena; bambole dell'harem della Principessa Guerriera, orsacchiotti che collegati a una presa suonavano motivetti patriottici sullo xilofono, carne in scatola, vari tipi di galosce e sovrascarpe, sacchetti di toffolette, orologi della campagna presidenziale di Bill Clinton, finti albe-relli di Natale, portasale e portapepe a forma di animali, parti anatomiche, frutta e suore e l'oggetto che ottenne subito le preferenze di Shadow, un kit "basta la carota" di un omino di neve con gli occhi fatti di carbone sintetico, la pipa di tutolo e il cappellino di plastica. Shadow pensava a una donna che era riuscita a dargli l'illusione che la luna si staccasse dal cielo per diventare un dollaro d'argento e a un'altra uscita dalla tomba per attraversare la città e parlare con lui.

«Non è un posto fantastico?» gli chiese Wednesday appena uscito dal bagno mentre si asciugava le mani nel fazzoletto. «Hanno finito le salviette di carta» disse. Si era cambiato e adesso indossava un completo blu con camicia bianca e cravatta blu di maglia, un maglione pesante blu scuro e un paio di scarpe nere. Sembrava un agente di sicurezza, come gli disse Shadow.

«Che cosa vuoi che faccia, giovanotto» rispose l'altro prendendo in mano un acquarietto di plastica con i pesci galleggianti ("Non perdono colore

- e non hanno bisogno di mangime!!"), «oltre che congratularmi per la tua

perspicacia? Cosa te ne pare di Arthur Haddock? Arthur è un bel nome.»

«Troppo frivolo.»

«Be', allora inventati qualcosa. Forza. Torniamo in città. Per avere qualche soldo da spendere ci dobbiamo presentare puntuali alla rapina.»

«In genere» disse Shadow «se uno ha bisogno di soldi li prende al bancomat.»

«E infatti. Ti sembrerà strano ma è più o meno quello che pensavo di fare.»

Lasciò la macchina nel parcheggio del supermercato di fronte alla banca e dal baule prese la cassetta di metallo, un blocco di carta e un paio di manette. Si ammanettò la cassetta al polso sinistro. La neve continuava a cadere. Poi indossò un berretto blu a punta, e con il velcro si attaccò il cartellino al taschino della giacca. A quel punto cominciò ad assumere un'andatura goffa e pesante. Sembrava un vecchio poliziotto in pensione e, chissà come, gli era spuntata anche una bella pancia.

«Adesso» disse «tu vai a comperare qualcosa nel supermercato e poi ti fermi nei paraggi del telefono. Se qualcuno ti chiede che cosa stai facendo, rispondi che aspetti una telefonata dalla tua fidanzata che è rimasta in panne.»

«E perché mi dovrebbe chiamare proprio al telefono del supermercato?»

«A me lo domandi?»

Wednesday si infilò un paio di paraorecchi rosa chiaro e chiuse il baule della macchina. Sul cappello scuro e sui paraorecchi si stavano posando i fiocchi di neve.

«Come sto?» chiese.

«Sei ridicolo.»

«Ridicolo?»

«Fesso, se preferisci.»

«Mmm. Ridicolo e fesso. Molto bene.» Sorrise. I paraorecchi gli davano un'aria che era insieme rassicurante, spiritosa e, in fondo in fondo, amabile. Attraversò la strada con un'andatura dinoccolata e percorse l'isolato in cui sorgeva il palazzo della banca, mentre Shadow entrava nell'ingresso del supermercato e restava a guardare.

Wednesday attaccò sullo sportello del bancomat e della cassa continua un grosso cartello con la scritta FUORI SERVIZIO. Coprì l'apertura con una fotocopia tenuta da una striscia di nastro adesivo rosso. Shadow lesse divertito.

CI SCUSIAMO PER IL DISAGIO. STIAMO LAVORANDO PER MIGLIORARE IL SERVIZIO.

Poi Wednesday si voltò verso la strada. Aveva un'aria infreddolita e stanca.

Una giovane donna si avvicinò allo sportello. Scuotendo la testa Wednesday le spiegò che non funzionava. Lei imprecò, si scusò per aver imprecato e scappò via. Accostò un'automobile e ne scese un uomo con un piccolo sacco grigio e una chiave. Shadow restò a guardare Wednesday che si scusava, gli faceva firmare un foglio del suo blocco, controllava il modulo del versamento e scrupolosamente gli scriveva la ricevuta, aveva un attimo di perplessità nel decidere quale fosse la copia che doveva tenere per sé e infine apriva la grossa cassetta di metallo per mettere al sicuro il sacco grigio del cliente. L'uomo intanto batteva i piedi rabbrividendo per il freddo, aspettando impaziente che il vecchio agente la finisse con quelle stupidaggini burocratiche e non lo trattenesse sotto la neve, poi prese la ricevuta, risalì sulla sua automobile ben riscaldata e si allontanò.

Wednesday attraversò la strada trascinandosi la cassa di metallo ammanettata al polso e nel bar del supermercato ordinò un caffè.

«Buonasera, giovanotto» disse ridacchiando come un vecchio zio quando passò accanto a Shadow. «Freddino, eh?»

Poi ritornò dall'altra parte dove continuò a ritirare sacchi grigi e buste da quelli che venivano a depositare gli incassi o gli stipendi del sabato pomeriggio, un bel vecchio agente di sicurezza con un buffo paraorecchi rosa. Shadow comperò qualcosa da leggere - "Turkey Hunting", "People" e, per via della foto accattivante di Bigfoot in copertina, anche il "Weekly World News" - e rimase a fissare fuori dalla finestra.

«Posso fare qualcosa?» chiese un nero di mezza età con i baffi bianchi. Sembrava il direttore.

«Grazie, amico, non ho bisogno di niente. Sto aspettando una telefonata dalla mia fidanzata che è rimasta in panne.»

«Sarà la batteria» rispose l'altro. «Si dimenticano tutti che le batterie non durano più di tre o quattro anni. Per fortuna non costano un capitale.»

«Non lo dica a me» rispose Shadow.

«Aspetta pure qui, giovanotto» disse il direttore, e rientrò nel negozio. La neve aveva trasformato la strada in una di quelle palle di vetro in cui cadono i fiocchi, se le si capovolge, perfetta in ogni dettaglio. Shadow guardava ammirato. Non riusciva a sentire le conversazioni che si svolgevano dall'altra parte e aveva l'impressione di assistere a un film muto, tutto smorfie e pantomime: il vecchio agente era burbero, onesto, magari un po' pasticcione, ma pieno di buona volontà. Tutti quelli che gli affidavano i loro soldi se ne andavano un po' più contenti, dopo averlo incontrato. E poi una macchina della polizia si fermò davanti alla banca e anche il cuore di Shadow si fermò. Wednesday salutò toccandosi la visiera del berretto e si avvicinò lentamente. Strinse la mano ai poliziotti dal finestrino, poi rovistò nelle tasche in cerca di un biglietto da visita e di una lettera che fece passare sempre dal finestrino. Quindi finì di bere il caffè. Quando squillò il telefono Shadow alzò il ricevitore e fece del suo meglio per sembrare annoiato. «Al Security Services» disse.

«Posso parlare con A. Haddock?» domandò il poliziotto seduto nella macchina ferma dall'altra parte della strada.

«Sono io» disse Shadow.

«Sì, signor Haddock, siamo della polizia» disse il poliziotto. «Avete un uomo alla First Illinois Bank all'angolo tra Market Street e la Second?»

«Ehm... sì, è esatto. Jimmy O'Gorman. C'è qualche problema, agente?

Jim si comporta bene? Non ha bevuto, per caso?»

«Nessun problema. Il vostro uomo è a posto. Volevamo solo controllare che fosse tutto regolare.»

«Dica a Jim che se lo becchiamo un'altra volta a bere è licenziato. Ha capito? Lo sbattiamo per strada. Sotto un ponte. Alla Al la parola d'ordine è tolleranza zero.»

«Non credo di dover essere io a dirgli una cosa simile. Comunque sta facendo un ottimo lavoro. Ci siamo preoccupati perché un servizio di questo genere dovrebbe essere svolto da due agenti, secondo noi. E rischioso lasciare un uomo solo e per di più disarmato con grandi quantità di soldi.»

«Non me ne parli. Anzi, vada a parlarne direttamente con quei taccagni della First Illinois. Perché sono i miei uomini che mando a rischiare il collo.

Uomini a posto. Gente come voi.» Shadow cominciava ad appassionarsi al ruolo. Stava diventando Andy Haddock con un sigaro da due soldi nel portacenere e un mucchio di cartacce da smaltire entro sera, una casetta a Schaumburg e l'amante in un appartamentino di Lake Shore Drive. «A proposito, lei mi sembra un agente sveglio, come ha detto che si...»

«Myerson.»

«Agente Myerson. Se le facesse comodo lavorare nei fine settimana, o se per caso lasciasse il corpo di polizia, per qualsiasi motivo, ci faccia una telefonata. Siamo sempre in cerca di uomini a posto. Ha il mio biglietto?»

«Sì.»

«Non lo perda» disse Andy Haddock. «E mi telefoni.»

La macchina della polizia si allontanò e Wednesday ripercorse lentamente il tratto di strada coperto di neve per tornare dalla piccola fila di gente che lo stava aspettando per versare i soldi.

«Tutto a posto?» chiese il direttore del supermercato facendo capolino dalla porta. «La fidanzata, voglio dire?»

«Era proprio la batteria» rispose Shadow. «Adesso devo solo aspettare.»

«Le donne» esclamò l'altro. «Spero che la tua meriti l'attesa.»

Il buio invernale arrivò trasformando piano piano in notte il grigio pomeriggio. Si accesero le luci. Altre persone vennero a consegnare i loro soldi a Wednesday. All'improvviso, come reagendo a un segnale che Shadow non aveva colto, il vecchio agente O'Gorman si avvicinò allo sportello, staccò i cartelli e faticosamente cominciò ad attraversare la strada fangosa diretto verso il parcheggio. Shadow aspettò un momento e poi lo raggiunse. Wednesday era seduto sul sedile posteriore. Aveva aperto la cassetta di metallo e stava sistemando ordinatamente i mucchietti di denaro.

«Metti in moto» disse. «Andiamo alla First Illinois Bank sulla State Street.»

«Ripetiamo la scena? Non è un po' troppo sfidare la sorte?»

«Per niente» rispose Wednesday. «Adesso facciamo un versamento.»

Mentre Shadow guidava, l'altro, sul sedile posteriore, eliminava dai sacchi gli assegni e le ricevute delle carte di credito e sfilava i contanti dalle buste, ma

non da tutte. Mise il denaro nella cassetta. Shadow si fermò davanti alla banca, a una cinquantina di metri dall'ingresso, ben lontano dalla telecamera. Wednesday scese e infilò le buste dentro la fessura della cassa continua. Poi aprì lo sportello grande e vi infilò anche i sacchetti. Lo richiuse. Tornò in macchina, questa volta accanto al posto di guida. «Prendiamo la I-90» disse. «Segui le indicazioni per Madison, in direzione ovest.»

Shadow ripartì.

Wednesday si voltò a guardare la banca da cui si stavano allontanando.

«Ecco fatto» disse tutto allegro, «questo confonderà le acque. In effetti per fare davvero un bel gruzzolo bisogna piazzarsi davanti allo sportello alle quattro e mezzo di domenica mattina, quando i bar e i locali notturni vanno a depositare gli incassi della notte. Se ti fai trovare davanti alla banca giusta, e incontri gli uomini giusti - cercano di prenderli grandi e grossi ma con l'aria onesta, e qualche volta sono accompagnati da un paio di buttafuori del locale, ma non sono necessariamente furbi - dopo poche ore puoi tornare a casa anche con duecentocinquantamila dollari.»

«Perché non lo fanno tutti, se è così facile?»

«Non è un'attività del tutto priva di rischi» rispose Wednesday, «specialmente alle quattro e mezzo del mattino.»

«Vuoi dire che alle quattro e mezzo i poliziotti sono più sospettosi?»

«Per niente. Però i buttafuori sì. E le cose si possono mettere male.»

Prese una mazzetta di banconote da cinquanta, ne aggiunse un mucchietto più piccolo da venti, le soppesò in mano e poi le passò a Shadow. «Tieni» disse. «Il salario della tua prima settimana di lavoro.»

Shadow infilò i soldi in tasca senza contarli. «Allora è questo che fai per guadagnarti da vivere?»

«Di rado. Solo quando ho bisogno di tirare su un mucchio di soldi in poco tempo. In genere me li faccio dare da gente che non si accorge nemmeno di avermeli dati, che non va a lamentarsi e che quando torno dalle loro parti si rimette quasi sempre in fila per darmene ancora un po'.»

«Quel tipo, Sweeney, ha detto che sei un imbroglione.»

«Aveva ragione. Ma imbrogliare è l'ultima delle mie specialità. E anche

l'ultima delle cose che voglio da te, Shadow.»

La neve continuò a scendere illuminata dai fari e spazzata dai tergicristallo, mentre procedevano nella notte. L'effetto era quasi ipnotico.

«Questo è l'unico paese al mondo che si domanda chi è» disse Wednesday.

«In che senso?»

«Tutti gli altri sanno chi sono. Nessuno ha bisogno di andare a cercare il cuore della Norvegia. O l'anima del Mozambico. Sanno chi sono.»

«E poi...»

«Niente, pensavo a voce alta.»

«Sei stato in molti paesi, sembrerebbe.»

Wednesday non parlò. Shadow si girò a dargli un'occhiata. «No» disse infine il vecchio con un sospiro. «No. Non sono mai stato da nessuna parte.»

Si fermarono a fare benzina e Wednesday, ancora vestito da guardia giurata, andò in bagno con la valigia e ne uscì con un abito chiaro e un paio di scarpe marroni sotto un cappotto marrone lungo fino alle ginocchia che sembrava di fattura italiana.

«Quando arriviamo a Madison che cosa succede?»

«Prendi la Highway Fourteen a ovest per Spring Green. Dobbiamo incontrarci con gli altri in un posto che si chiama House on the Rock. Ci sei mai stato?»

«No» rispose Shadow. «Però ho visto i cartelli.»

Le segnalazioni per la House on the Rock erano ovunque, in quella parte del mondo: indicazioni ambigue e misteriose ovunque nell'Illinois e nel Minnesota e nel Wisconsin, probabilmente anche fin nell'Iowa, sospettava Shadow, cartelli che informavano dell'esistenza della casa sulla roccia. Li aveva notati e si era chiesto di cosa si trattasse. Forse la casa era pericolosamente in bilico sulla roccia? Che cos'aveva quella roccia di tanto interessante? E la casa? Ci aveva pensato e poi se n'era dimenticato subito. Visitare le mete turistiche non era nelle sue abitudini. Lasciarono l'Interstate a Madison, superarono la cupola del palazzo del governo, un'altra scena perfetta per la palla con la neve che cade, e imboccarono la provinciale. Dopo

quasi un'ora di attraversamenti di cittadine con nomi come Black Earth, svoltarono in un sentiero fiancheggiato da alcuni enormi vasi di fiori innevati avviluppati nelle spire di draghi che somigliavano a lucertole. Il parcheggio alberato era quasi vuoto.

«Stanno per chiudere» annunciò Wednesday.

«È questo, il famoso posto?» chiese Shadow mentre attraversavano il parco per entrare in un anonimo edificio di legno.

«È una meta turistica» disse Wednesday. «Una delle più belle. Il che significa che è un luogo di potere.»

«Come, prego?»

«Semplice. Negli altri paesi, nel corso del tempo, la gente si è accorta dei luoghi di potere. A volte si tratta di una formazione naturale, altre volte di un posto in qualche modo speciale. Sapevano che lì succedeva qualcosa di importante, che c'era una concentrazione di energia, un canale di comunicazione, una finestra aperta nell'Immanenza. E perciò vi costruivano templi e cattedrali, oppure erigevano cerchi di pietra, oppure... be', hai capito il concetto.»

«Sì, però l'America è piena di chiese» disse Shadow.

«Ce n'è una in ogni città. O addirittura in ogni quartiere. E nel contesto attuale non rivestono più significato di uno studio dentistico. No, negli Stati Uniti d'America capita ancora che la gente si senta chiamata, perlomeno qualcuno, attirata dal vuoto trascendente, una chiamata a cui rispondono costruendo qualcosa di ispirato alle bottiglie di birra di posti dove non sono mai stati, o erigendo una voliera gigantesca per pipistrelli in una zona del paese dove i pipistrelli non si sono mai visti. Mete turistiche: la gente si sente attirata da luoghi dove in altre zone del mondo verrebbe in contatto con la parte autenticamente trascendente di sé, e invece va lì, si compera un panino col wurstel e fa quattro passi sperimentando un senso di soddisfazione che non riesce a descrivere bene e, a un livello più profondo, un estremo senso di insoddisfazione.»

«Hai delle teorie piuttosto pazzesche» disse Shadow.

«Non c'è niente di teorico in quello che dico, giovanotto» ribatté Wednesday. «Ormai dovresti averlo capito.»

C'era un unico sportello aperto. «Smettiamo di vendere i biglietti tra mezz'ora» disse la ragazza. «La visita dura minimo due ore.»

Wednesday pagò in contanti.

«Dov'è la roccia?» chiese Shadow.

«Sotto la casa» rispose Wednesday.

«Dov'è la casa?»

Wednesday si portò un dito alle labbra e si avviarono. Dentro c'era un pianista che si sforzava di suonare il *Bolero* di Ravel. Sembrava il pied-àterre di uno scapolo degli anni Sessanta riconfigurato in maniera geometrica, con pietra a vista, una spessa moquette e lampade di vetro colorato a forma di fungo simpaticamente orrende. In cima a una scala a chiocciola c'era un'altra stanza zeppa di cianfrusaglie.

«Dicono che sia stata costruita dal gemello malvagio di Frank Lloyd Wright» disse Wednesday. «Frank Lloyd Wrong.» E ridacchiò della battuta.

«L'ho visto scritto su una maglietta» disse Shadow.

Su e giù per altre scale e adesso erano finiti in una stanza lunga, molto lunga, tutta di vetro, che si sporgeva a picco sopra la campagna spoglia, bianca e nera. Shadow rimase a osservare i fiocchi di neve che cadevano vorticando.

«È questa, la House on the Rock?» domandò perplesso.

«Più o meno. Questa è la Sala dell'Infinito, che fa parte della casa, anche se si tratta di un'aggiunta tardiva. Comunque no, giovane amico, non ci siamo nemmeno avvicinati alla superficie di ciò che la casa ha da offrire.»

«Secondo la tua teoria» disse Shadow «Disney World sarebbe il luogo più sacro d'America.»

Wednesday aggrottò la fronte e si accarezzò la barba. «Walt Disney ha comperato un aranceto in mezzo alla Florida e ci ha costruito sopra una grande meta turistica. Non c'è niente di magico. Credo che nella Disneyland originale ci fosse qualcosa di vero, una specie di potere, magari perverso, e difficilmente accessibile. Ma in Florida ci sono posti pieni di autentica magia. Basta tenere gli occhi aperti. Ah, in quanto alle ondine di Weeki Wachee... Seguimi da questa parte.»

C'era musica dappertutto: una musica stridula, strana, spesso leggermente stonata. Wednesday infilò una banconota da cinque dollari in un distributore e ne ritirò una manciata di gettoni di metallo giallo ottone. Ne lanciò uno a Shadow che lo prese al volo e, siccome c'era un bambino che lo stava osservando, lo tenne per un istante tra pollice e indice e lo fece sparire. Il bambino corse dalla madre, intenta a studiare una delle innumerevoli raffigurazioni di Santa Claus - OLTRE SEIMILA ESEMPLARI IN MOSTRA! diceva il cartello - e la strattonò con urgenza per l'orlo del cappotto. Shadow seguì Wednesday fuori per qualche istante, poi presero la direzione per le Strade di Ieri.

«Quarant'anni fa» attaccò Wednesday «Alex Jordan - sul gettone che hai fatto sparire nella mano destra c'è la sua faccia - ha cominciato a costruire una casa su una sporgenza rocciosa in un terreno che non era di sua proprietà, e lui stesso non avrebbe saputo dire perché. E la gente veniva a vederlo costruire: i curiosi e i perplessi, e quelli che non erano né curiosi né perplessi e che in tutta onestà non ti avrebbero saputo dire perché erano venuti. Quindi fece quello che avrebbe fatto qualsiasi ragionevole maschio americano della sua generazione: cominciò a chiedere ai visitatori di pagare un biglietto, non molto, cinque centesimi, forse. O venticinque. Continuò a costruire e la gente continuava a venire a vedere.

«Così prese tutte quelle monete da cinque e venticinque centesimi e si dedicò a un'impresa strana e grandiosa. Sotto la casa costruì questi depositi e li riempì di cose che la gente potesse ammirare e la gente venne ad ammirarli. Ogni anno vengono milioni di visitatori.»

«Perché?»

Wednesday si limitò a sorridere ed entrarono nelle Strade di Ieri, alberate e fiocamente illuminate. Bambole vittoriane di porcellana con le faccine atteggiate a un sorriso composto fissavano in gran numero dalle vetrinette polverose come in un film dell'orrore d'altri tempi. Ciottoli sotto i piedi, una volta scura sopra la testa, musica stridula di sottofondo. Superarono una bacheca di vetro piena di burattini rotti e un'altra che conteneva un'enorme scatola armonica. Passarono davanti allo studio del dentista e al negozio del droghiere (RITROVA LA TUA POTENZA! USA LA CINTURA MAGNETICA O'LEARY!). In fondo c'era una grande bacheca con un manichino dalle fattezze femminili vestito da zingara chiromante.

«Dunque» urlò Wednesday per sovrastare la musica meccanica, «all'inizio di ogni ricerca e di ogni impresa si conviene consultare le Norne. Perciò stabiliamo che questa Sibilla sia la nostra Urdar, d'accordo?» Infilò un gettone nella fessura. La zingara sollevò un braccio con movimenti meccanici, a scatti, e poi lo riabbassò. Dalla fessura apposita uscì un foglietto. Wednesday lo prese, lo lesse, ripiegandolo brontolò qualcosa e se lo infilò in tasca.

«Non me lo fai vedere? Io ti faccio vedere il mio» disse Shadow.

«Il destino di un uomo è faccenda privata» rispose Wednesday severo.

«Non ti chiederei mai di leggere il tuo responso.»

Shadow infilò il gettone e prese il foglietto di carta. Lo lesse.

OGNI FINE È UN NUOVO INIZIO.

IL TUO NUMERO FORTUNATO NON ESISTE.

IL TUO COLORE FORTUNATO NEMMENO.

Motto:

TALE IL PADRE, TALE IL FIGLIO.

Shadow fece una smorfia. Ripiegò il foglietto e lo infilò nella tasca in-terna della giacca. Poi proseguirono lungo un corridoio rosso, attraverso stanze piene di sedie su cui erano appoggiati violini e viole e violoncelli che suonavano da soli, o perlomeno sembravano suonare da soli, se ci infilavi un gettone. I tasti si abbassavano, i piatti sbattevano con frastuono, sistemi di tubi soffiavano aria dentro oboi e clarinetti. Shadow osservò, con disappunto e divertimento, che gli archi degli strumenti a corde suonati da bracci meccanici non toccavano mai veramente le corde, che spesso erano allentate o mancavano del tutto. Si chiese se la musica che sentiva fosse prodotta soltanto dagli strumenti o se ci fossero anche nastri registrati. Avevano percorso chilometri, sembrava, quando arrivarono in una stanza chiamata Mikado, dove una delle pareti era un incubo ottocentesco pseudorientale con percussionisti meccanici dalle sopracciglia sporgenti che picchiavano piatti e tamburi fissando il mondo dalla loro tana incrostata di draghi. Al momento stavano magistralmente torturando la *Danse Macabre* di Saint-Saëns.

Seduto sulla panchina di fronte al meccanismo c'era Chernobog che batteva il

tempo con le dita. I fiati stridevano, le campanelle tintinnavano. Wednesday gli si sedette accanto, mentre Shadow decise di rimanere in piedi. Chernobog tese la mano sinistra e la strinse a entrambi. «Piacere di rivedervi» disse. Poi si appoggiò allo schienale con tutta l'aria di godersi la musica.

La *Danse Macabre* arrivò a una fine tumultuosa e discordante. Il lieve difetto di intonazione degli strumenti contribuiva ad accrescere l'atmosfera ultraterrena del luogo. Un brano nuovo cominciò.

«Come è andata la rapina?» chiese Chernobog. «Tutto bene?» Si era alzato ma continuava a trattenersi, come se gli dispiacesse lasciare il Mikado e la sua musica stridula e roboante.

«Liscio come l'olio» rispose Wednesday.

«Io prendo la pensione dal mattatoio» spiegò Chernobog. «Non chiedo altro.»

«Non durerà per sempre» disse Wednesday. «Niente dura per sempre.»

Altri corridoi, altre macchine musicali. Shadow si rese conto che invece di seguire il percorso consigliato ai visitatori stavano attraversando le stanze secondo un disegno che sembrava inventato da Wednesday. Adesso percorrevano un pendio e Shadow, perplesso, si chiese se per caso non fossero già passati, di lì. Chernobog lo afferrò per un braccio. «Svelto, da questa parte» disse ti-randolo verso una grande bacheca di vetro addossata a una parete. La bacheca conteneva il diorama di un barbone addormentato sul sagrato di una chiesa accanto al cimitero. IL SOGNO DELL'UBRIACO recitava il cartello, e continuava spiegando che si trattava di una macchina a gettone creata nel diciannovesimo secolo e proveniente da una stazione ferroviaria della Gran Bretagna. La fessura era stata modificata per ricevere il gettone d'ottone della Casa.

«Mettici un gettone» disse Chernobog.

«Perché?»

«Devi vederlo. Voglio fartelo vedere.»

Shadow inserì il gettone. L'ubriaco sdraiato sul sagrato si portò la bottiglia alle labbra. Una delle tombe si spalancò mostrando un cadavere con le mani protese; una lastra tombale girò su se stessa e al posto dei fiori comparve un teschio ghignante. A destra della chiesa spuntò un fantasma mentre a sinistra una creatura da incubo alla Bosch, appena intravista ma con una faccia

pallida e appuntita da uccello, sbucò da dietro una lastra tombale e scivolò nell'ombra. A quel punto si spalancò il portone della chiesa e ne uscì un prete. Spettri, fantasmi e cadaveri scomparvero e l'ubriacone e il sacerdote rimasero soli nel cimitero. Il prete guardò l'ubriaco dall'alto in basso con disprezzo e si ritirò in chiesa chiudendosi il portone alle spalle e lasciando il poveraccio completamente solo.

Quella breve rappresentazione meccanica faceva un effetto molto inquietante. Turbava molto più di quanto dovrebbe essere consentito a un meccanismo, pensò Shadow.

«Sai perché te l'ho fatto vedere?» chiese Chernobog.

«No.»

«Perché così è il mondo. Quello è il mondo reale. È lì, dentro quella bacheca.»

Attraversarono una stanza con le pareti color sangue che ospitava vecchi organi con canne enormi e tini giganteschi, per la fermentazione della birra, si sarebbe detto, presi da chissà quale fabbrica.

«Dove stiamo andando?» chiese Shadow.

«Alla giostra» disse Chernobog.

«Ma siamo già passati davanti al cartello che indicava la giostra almeno dieci volte.»

«Lui va da questa parte. Seguiamo una spirale. Qualche volta la strada più breve è la più lunga.»

A Shadow cominciavano a far male i piedi e trovava la sensazione estremamente inverosimile. In una stanza che si sviluppava verso l'alto per molti piani un meccanismo suonava *Octopus's Garden;* il centro era completamente occupato da una copia di un'enorme balena nera che nella gigantesca bocca di vetroresina aveva fagocitato una barca a grandezza naturale. Da questa stanza passarono nella Sala del Viaggio, dove videro un'automobile coperta di piastrelle, la realizzazione, funzionante, dell'attrezzo inventato da Rube Goldberg per tirare il collo ai polli, e alle pareti i cartelloni pubblicitari arrugginiti di Burma Shave.

È dura la vita

Quanta pena e fatica
E la barba sempre da fare
Burma Shave diceva un cartellone, e l'altro:
Gli prese la mania di sorpassare
Ma la strada era tutta curve
Così adesso il suo unico vicino è il becchino...
Burma Shave e adesso erano in fondo a una rampa e davanti a loro c'era una gelateria. Era aperta, in teoria, ma la ragazza che stava lavando i ripiani aveva un'espressione chiusa, quindi passarono oltre ed entrarono in un bar pizzeria deserto, con un unico avventore, un anziano uomo di colore con un completo a vistosi quadretti e un paio di guanti giallo canarino. Era piccolo e magro, il tipo di ometto che con il passare degli anni sembra rinsecchirsi, però stava mangiando un'enorme coppa di gelato tuttigusti accompagnata da una tazza di caffè di proporzioni gigantesche. Nel portacenere sul tavolo bruciava un sigarette nero. Wednesday disse a Shadow: «Tre caffè» e andò in bagno.

Shadow prese i caffè e li portò dove si era seduto Chernobog, cioè al tavolo con il vecchietto. Chernobog stava fumando con aria furtiva una sigaretta, come se temesse di essere colto sul fatto. L'altro mangiava felice il gelato, ignorando il suo sigaretto nel portacenere, ma quando Shadow si avvicinò lo prese, fece un tiro profondo e soffiò due anelli di fumo - uno grande, e un altro, più piccolo, che si infilò perfettamente nel primo - e sorrise come se fosse eccezionalmente soddisfatto di sé.

«Shadow, questo è il signor Nancy» disse Chernobog.

Il vecchio si alzò e tese la mano destra guantata di giallo. «Piacere di conoscerti» disse con un sorriso smagliante. «Credo di sapere chi sei. Lavori per il vecchio bastardo Monocolo, vero?» Nella sua voce c'era un leggero accento, una cantilena che avrebbe potuto essere delle Indie Occidentali.

«Lavoro per il signor Wednesday, sì» rispose Shadow. «Stia pure comodo.»

Chernobog fumava la sua sigaretta.

«Penso» annunciò con voce tetra «che a quelli come noi piace fumare perché ci ricorda le offerte che una volta bruciavano in nostro onore, il fumo che saliva quando venivano a chiedere la nostra approvazione o il nostro favore.»

«A me non hanno mai offerto niente del genere» disse Nancy. «Al massimo

potevo sperare in un cesto di frutta, o magari un po' di capra al curry, un bicchierone di qualcosa di freddo da bere, e una donnina con due tette belle sode che mi tenesse compagnia.» Sorrise con i suoi denti candidi e strizzò l'occhio a Shadow.

«Di questi tempi» riprese Chernobog senza cambiare espressione «non abbiamo niente.»

«Be', non mi portano nemmeno metà della frutta che mi portavano una volta» disse il signor Nancy con gli occhi che brillavano. «Però nel mondo non hanno ancora inventato niente che valga una bella donnina con le tette sode. C'è chi dice che è il sedere che va esaminato per primo, ma per me sono sempre le tette che riescono a mettermi in moto in una mattina fredda.» Nancy cominciò a ridere, una risata genuina, secca e sibilante, e Shadow, suo malgrado, lo trovò simpatico. Wednesday tornò dal bagno e strinse la mano a Nancy. «Vuoi qualcosa da mangiare, Shadow? Una fetta di pizza? Un panino?»

«Non ho fame.»

«Lascia che ti dica una cosa» si intromise il signor Nancy. «Può passare molto tempo tra il pranzo e la cena, perciò quando qualcuno ti offre del cibo devi dire di sì. Io non sono più un giovanotto, eppure ti assicuro che non dico mai di no alla possibilità di pisciare, mangiare o schiacciare un pisolino di mezz'ora. Mi segui?»

«Sì. Ma non ho fame, davvero.»

«Sei grande e grosso» disse Nancy fissando con i suoi vecchi occhi color mogano quelli grigio chiaro di Shadow, «grande e scemo, devo dire, non mi sembri per niente sveglio. Ho un figlio, stupido che più stupido non si può, e tu me lo ricordi.»

«Se non le dispiace lo prendo come un complimento» disse Shadow.

«Ti sembra un complimento essere chiamato scemo come chi è rimasto a dormire il giorno in cui distribuivano l'intelligenza?»

«Pensavo di più al fatto di essere paragonato a un membro della sua famiglia.»

Il signor Nancy spense il sigaretto, poi scacciò un immaginario puntolino di cenere da un guanto. «Forse ripensandoci non sei il tipo peggiore che il

vecchio Monocolo si potesse procurare.» Guardò Wednesday. «Hai qualche idea di quanti saremo, stasera?»

«Ho mandato il messaggio a quelli che sono riuscito a contattare» rispose l'altro. «Ovviamente non ce la faranno tutti. E qualcuno» indicò Chernobog con un'occhiata «magari non vuole venire. Penso che ce ne potremmo aspettare qualche decina senza problemi. E ci sarà un passaparola.»

Superarono una mostra di armature («falsi vittoriani» dichiarò Wednesday davanti alle bacheche, «falsi moderni, elmo del dodicesimo secolo sopra una riproduzione del diciassettesimo, lungo guanto sinistro di ferro del quindicesimo...») e poi Wednesday aprì una porta con la scritta "Uscita" e fece fare a tutti il giro dell'edificio («Io non mi ci raccapezzo con tutti questi fuori e dentro» disse Nancy, «non sono più giovane come una volta e poi vengo da climi più miti»), percorsero una passerella coperta, uscirono da un'altra porta e arrivarono nella Sala del Carosello. La musica proveniva da un organetto, un'esecuzione commovente e ogni tanto dissonante di un valzer di Strauss. Sul muro appena dentro la sala erano appesi antichi cavalli delle giostre, centinaia di cavalli, alcuni bisognosi di una mano di vernice, altri di una bella ripulita; sopra i cavalli pendevano decine di angeli, con tanto d'ali, ricavati evidentemente da manichini; alcuni mostravano il petto asessuato, altri avevano perso la parrucca e fissavano, calvi e ciechi, dal buio.

E poi c'era il carosello.

Un cartello spiegava che si trattava della più grande giostra del genere al mondo, ne specificava il peso e il numero delle lampadine che scendevano in gotica profusione dal lampadario centrale, e proibiva a chiunque di salire o montare gli animali. E che animali! Shadow rimase a fissare sbalordito lo spettacolo di centi-naia di creature a grandezza naturale che occupavano la piattaforma della giostra. Creature reali, creature immaginarie, e trasformazioni delle due categorie: ognuna diversa dall'altra. Vide una sirena e un tritone, un centauro e un unicorno, elefanti (uno enorme e uno minuscolo), un bulldog, una rana e una fenice, una zebra, una tigre, manticora e basilisco, cigni che trainavano una carrozza, un bue bianco, una volpe, due trichechi gemelli, anche un serpente marino, tutti dipinti con colori vivaci e più che realistici: e tutti giravano sulla piattaforma mentre un valzer finiva e un altro ricominciava. La giostra non rallentava nemmeno.

«Ma che senso ha?» chiese Shadow. «D'accordo, voglio dire, è la più grande

del mondo, ci sono centinaia di animali, migliaia di lampadine, e continua a girare, però nessuno ci può salire.»

«Non è qui perché qualcuno ci salga, perlomeno non la gente comune» rispose Wednesday. «È qui per essere ammirata. E qui per essere.»

«Come la ruota della preghiera che gira all'infinito» aggiunse il signor Nancy. «Accumulando potere.»

«Dov'è che dobbiamo incontrare gli altri?» domandò Shadow. «Credevo che avessi detto che li avremmo incontrati qui. Invece non c'è nessuno.»

Wednesday gli fece il suo sorriso terrificante. «Fai troppe domande» disse. «Non sei pagato per fare domande.»

«Scusa.»

«Adesso mettiti lì e aiutaci a salire» continuò Wednesday avvicinandosi alla piattaforma dove c'era un altro cartello con la descrizione della giostra e il divieto di salire.

Shadow fu sul punto di obiettare; invece si limitò ad aiutarli ad arrampicarsi, uno dopo l'altro. Wednesday era incredibilmente pesante, Chernobog se la cavò da solo usando una spalla di Shadow per appoggio e Nancy sembrava non pesare niente. Una volta sul bordo i tre uomini passarono con un saltino sulla piattaforma rotante.

«Allora» abbaiò Wednesday. «Non vieni?»

Non senza una certa esitazione, e solo dopo aver gettato rapidamente un'occhiata in giro per vedere se qualcuno dei guardiani della casa non li stesse osservando, Shadow salì sul bordo del più grande carosello del mondo. Lo divertì e lo stupì scoprire che l'idea di contravvenire al divieto di salire sulla giostra lo preoccupava molto più di quanto non lo avesse preoccupato rapinare la banca, quel pomeriggio.

I tre vecchi scelsero ciascuno un animale. Wednesday montò un lupo dorato. Chernobog cavalcò un centauro con l'armatura e la testa nascosta da un elmo di metallo. Ridacchiando Nancy scivolò sopra un leone rampante fermato dal suo autore nel momento del ruggito. Gli accarezzò un fianco. Il valzer di Strauss li trasportò grandiosamente lontano. Wednesday sorrideva e Nancy rideva contento, una risata chioccia da vecchio, e perfino il lugubre Chernobog sembrava godersela. Shadow ebbe l'impressione di togliersi di

colpo un peso dalle spalle: tre vecchi si stavano divertendo in groppa agli animali della più grande giostra del mondo. Che importanza aveva se di lì a poco sarebbero stati buttati fuori tutti quanti?

Non ne valeva la pena, forse? Non valeva la pena di pagare qualcosa per poter dire di essere salito sulla giostra più grande del mondo? Per poter dire di aver viaggiato su uno di quei mostri gloriosi?

Studiò il bulldog, una creatura marina e l'elefante con il palanchino dorato, poi montò sopra un essere con la testa d'aquila e il corpo di tigre, e si aggrappò bene.

Le note del *Danubio Blu* risuonavano argentine anche nella sua testa, la luce di mille lampadine si scomponeva nei colori dell'iride, e per una frazione di secondo Shadow fu di nuovo bambino, e salire sulla giostra gli bastò per essere felice: rimase perfettamente immobile, a cavallo della sua aquila-tigre al centro del mondo, con il mondo che gli vorticava intorno. Si sentì ridere, sopra la musica. Era felice. Felice come se le ultime trentasei ore non fossero mai accadute, come se non fossero mai accaduti gli ultimi tre anni, come se la vita fosse evaporata nel sogno a occhi aperti della fanciullezza, la giostra al Golden Gate Park di San Francisco, quand'era arrivato per la prima volta negli Stati Uniti, una vera e propria maratona via nave e auto, la madre in piedi che lo guardava tutta fiera e lui che succhiava il ghiacciolo mezzo sciolto, e si teneva aggrappato stretto stretto, augurandosi che la musica non si spegnesse, che la giostra non rallentasse, che la corsa non finisse. Girava e girava e girava...

Poi le luci si spensero e Shadow vide gli dèi.

6

Spalancati e indifesi i nostri cancelli

Lasciano passare una moltitudine variopinta e sfrenata. Uomini del Volga e delle steppe tartare.

Creature indistinguibili dall'Hoang-ho,
Malesi, sciti, teutonici, celti e slavi,

In fuga dalla povertà e dal disprezzo patiti nel Vecchio Mondo. Qualcuno porta con sé dèi e riti sconosciuti,

Qualcuno è violento come una tigre pronta a tirar fuori gli artigli, Nelle

strade e nei vicoli quali strani idiomi sono mai questi, Accenti minacciosi ai nostri orecchi,

Voci che un giorno risuonarono nella Torre di Babele.

THOMAS BAILEY ALDRICH, *The Unguarded Gates*, 1882

Shadow cavalcava la tigre con la testa d'aquila sulla giostra più grande del mondo e un momento dopo le luci bianche e rosse si spensero con un tremolio e lui stava cadendo in mezzo a un oceano di stelle e un frastuono ritmico, come di cimbali o di onde di un vasto mare lontano che si frangono sulla costa, prendeva il posto del valzer. L'unica luce adesso era quella delle stelle, ma era sufficiente a illuminare ogni cosa con un freddo chiarore. Sotto di sé sentì l'animale tendere i muscoli e lanciarsi al galoppo, nella mano sinistra la pelliccia calda, nella destra le piume.

«Bella cavalcata, vero?» La voce veniva da dietro, era insieme nelle orecchie e nella mente. Si voltò piano tracciando una scia, mentre si muoveva, istanti raggelati, ciascuna figura della scia catturata in una frazione di secondo, ogni minimo movimento che durava per un tempo infinito. Le immagini che raggiungevano il cervello non avevano senso: era come vedere il mondo attraverso gli occhi, sfaccettati come gemme, di una libellula, ma ogni faccia vedeva qualcosa di completamente diverso, e lui non riusciva a combinare le cose che vedeva, o che pensava di vedere, in una figura intera dotata di significato.

Stava osservando il signor Nancy, un vecchietto di colore con i baffetti sottili, la giacca sportiva a quadri e i guanti color limone, a cavallo di un leone che si alzava e abbassava sulla piattaforma della giostra, alto nell'aria; e allo stesso tempo, nello stesso punto, vedeva un ragno ingioiellato grande come un cavallo, gli occhi una nebulosa smeraldina, che lo fissava tronfio e impettito, e contemporaneamente un uomo di altezza incredibile con la pelle color tek e tre paia di braccia che indossava una fluente acconciatura di piume di struzzo, la faccia dipinta a righe rosse, aggrappato alla criniera di un nervoso leone dorato con due delle sei mani; e vedeva anche un ragazzino nero vestito di stracci, il piede sinistro gonfio e pieno di mosche; per ultimo, dietro tutte queste cose, Shadow vedeva un minuscolo ragno nero nascosto sotto una foglia appassita d'ocra.

Tutte queste cose, vide Shadow, sapendo che si trattava di un'unica cosa.

«Se non chiudi la bocca» dissero le molte cose che erano il signor Nancy «ci volerà dentro una mosca.»

Shadow la chiuse e deglutì, a fatica.

C'era una costruzione di legno in cima alla collina, a quasi due chilometri. Vi si stavano dirigendo al trotto, ma zampe e zoccoli delle cavalcature non facevano rumore sulla sabbia lungo il mare.

Chernobog procedeva sul suo centauro ad andatura sostenuta. Batté un colpetto sul braccio, umano, della creatura. «Niente di tutto questo sta succedendo veramente» disse rivolto a Shadow. Sembrava infelice. «È tutto nella tua testa. Meglio non pensarci.»

Shadow vide un vecchio immigrato dell'Europa dell'Est con un impermeabile frusto e un dente color ferro. Ma vide anche una cosa tozza e nera, più nera delle tenebre che li circondavano, gli occhi due carboni ardenti; e vide un principe con i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e i baffi folti, le mani e la faccia coperte di sangue, che cavalcava completamente nudo eccetto per una pelle d'orso gettata su una spalla, in groppa a una creatura metà uomo e metà bestia, con la faccia e il torso tatuati di spirali e turbini bluastri.

«Chi sei?» gli chiese Shadow. «Cosa sei?»

Procedevano lungo la spiaggia. Le onde si frangevano inesorabili sulla riva buia.

In groppa al suo lupo - un animale enorme e scuro, adesso, con gli occhi verdi - Wednesday si avvicinò a Shadow. La sua cavalcatura caracollò, cercando di allontanarsi, ma lui le accarezzò il collo per tranquillizzarla. L'animale agitò aggressivamente la coda. Shadow si rese conto che c'era un altro lupo, gemello di quello di Wednesday, che li seguiva, tenendosi lontano dalla loro vista, lungo le dune di sabbia.

«Mi conosci, Shadow?» disse Wednesday. Cavalcava il suo lupo a testa alta. L'occhio destro brillava e sprigionava lampi, il sinistro era spento. Indossava un mantello con un grande cappuccio, come quello di un monaco, e la sua faccia spiccava nel buio. «Avevo detto che non ti avrei taciuto i miei nomi. Ecco come mi chiamano. Mi chiamano Felice-della-Guerra, Spietato, Furore e Terzo. Sono Monocolo, l'Altissimo, e Colui che Vede il Vero. Mi chiamano Grimnir, sono l'Incappucciato. Sono il Padre Universale, e sono Gondlir, portatore del bastone. Ho tanti nomi quanti sono i venti, tanti titoli quanti

sono i modi per morire. I miei corvi sono Hugin e Munin, Pensiero e Memoria; i miei lupi sono Freki e Geri; il mio cavallo è la forca.» Due corvi imperiali di uno spettrale colore grigio, quasi soltanto l'involucro trasparente degli uccelli, gli si posarono sulle spalle e gli affondarono i becchi nelle tempie come se volessero assaggiare la sua mente prima di riprendere a volare nel mondo. *A cosa devo credere?* pensò Shadow, e la voce gli rispose da un punto profondo nelle viscere della terra, con un rombo sordo. *Credi a tutto.*

«Odino?» chiamò Shadow, e il vento si portò via le sue parole.

«Odino» sussurrò Wednesday, e il fragore delle onde sulla spiaggia di teschi non era abbastanza forte per coprire il sussurro. «Odino» disse Wednesday assaporando il suono di quel nome. «Odino» ripeté in un grido trionfante che echeggiava da un orizzonte all'altro. Il nome si gonfiava, crescendo a dismisura, riempiendo il mondo come il sangue pulsante nelle orecchie di Shadow.

E poi, come in sogno, non stavano più dirigendosi verso una meta lontana. Erano già arrivati e le loro cavalcature erano legate sotto un riparo poco distante. Una sala enorme ma primitiva: il tetto di giunchi, le pareti di legno. Al centro bruciava un fuoco il cui fumo irritò gli occhi di Shadow.

«Dovevamo farlo nella mia mente» borbottò il signor Nancy rivolto a Shadow, «non nella sua. Almeno avrebbe fatto più caldo.»

«Siamo nella sua mente?»

«Più o meno. Questa è Valaskjalf. L'antica sala, la sua dimora.»

Shadow constatò con sollievo che Nancy era tornato a essere un vecchietto con i guanti gialli, anche se la sua ombra tremolava alla luce delle fiamme e prendeva forme non del tutto umane.

Contro le pareti c'erano panche di legno e, sedute sulle panche oppure in piedi, una decina di persone in tutto. Si tenevano a distanza l'una dall'altra: un gruppetto eterogeneo, che comprendeva una donna dall'aspetto matronale con la pelle scura e il sari, alcuni uomini d'affari dall'aria trascurata e altre persone ancora, troppo vicine al fuoco perché Shadow potesse distinguerle.

«Dove sono?» chiese Wednesday a Nancy a bassa voce ma con violenza. «Dunque? Dove sono? Dovrebbero essercene decine. Centinaia!»

«Li inviti li hai fatti tu» rispose Nancy. «Credo che sia già stupefacente che siano venuti questi. Pensi che dovrei raccontare una storia per riscaldare l'ambiente?»

Wednesday scosse la testa. «È fuori discussione.»

«Non hanno un'aria molto cordiale. Una storia è un bel modo per propiziarsi qualcuno. E non hai neanche un bardo che canti.»

«Niente storie» ribadì Wednesday. «Per il momento. Dopo ci sarà tempo per le storie. Per il momento no.»

«Niente storie. D'accordo. Vado solo a riscaldare l'atmosfera.» E così dicendo il signor Nancy si avvicinò al fuoco a grandi passi e con un sorriso disinvolto.

«So che cosa state pensando tutti» disse. «State pensando, cosa vuole Compé Anansi che viene qui a parlare quando è stato il Padre Universale a convocare tutti, proprio come ha convocato me? Be', sapete, a volte è necessario rinfrescarsi la memoria. Quando sono arrivato mi sono guardato intorno e mi sono chiesto, dove sono gli altri? Ma poi ho pensato, solo perché noi siamo pochi e loro sono tanti, solo perché noi siamo deboli e loro potenti ciò non significa che siamo perduti.

«Sapete, una volta ho visto un maschio di tigre giù alla sorgente: aveva i più grossi testicoli mai visti in un animale e gli artigli più affilati, e due canini lunghi come coltelli e taglienti come rasoi. E gli ho detto, Fratello Tigre, vai pure a farti una nuotata, te le curo io le palle. Era così fiero di quelle palle. Così lui è entrato nella pozza per farsi una nuotatina e io ho indossato le sue palle, lasciandogli in cambio le mie, piccoline, da ragno. E poi sapete che cosa ho fatto? Sono scappato con tutta la velocità consentita dalle mie zampe.

«Non mi sono fermato fino alla città successiva. E lì ho visto il Vecchio Scimmione. Hai proprio un bell'aspetto, Anansi, dice il Vecchio Scimmione. E io gli dico: Sai che cosa stanno cantando tutti quanti in quell'altra città? Che cosa cantano? mi chiede lui. Cantano una canzone molto buffa, gli dico. A quel punto mi metto a ballare e canto:

Le palle del Tigre, sì,
Me le sono mangiate.
E adesso nessuno mi ferma più,
Nessuno mi fa prepotenze
Perché mi sono mangiato le referenze:

Le palle del Tigre.

«Il Vecchio Scimmione ride a crepapelle, tenendosi la pancia e rotolandosi per terra, poi attacca a cantare *Le palle del Tigre, Me le sono mangiate,* schioccando le dita e piroettando. Proprio una bella canzone, dice, an-drò a cantarla agli amici. Bravo, fallo, dico io e ritorno alla sorgente.

«Lì c'è il Tigre, vicino alla pozza d'acqua, che va avanti e indietro con la coda che sferza l'aria e il pelo ritto sulle orecchie e sulla schiena che di più non si potrebbe e con i denti a sciabola sbrana qualsiasi insetto gli venga a tiro e manda fiamme arancioni dagli occhi. Ha un'aria feroce e potente, fa paura, ma in mezzo alle gambe gli penzolano due palle ridicolmente piccole dentro lo scroto più piccolo e nero che si sia mai visto.

«Ehi, Anansi, dice quando mi vede. Dovevi fare la guardia alle mie palle mentre io mi facevo una nuotata. Ma quando sono uscito dalla pozza sulla riva c'erano soltanto queste due inutili palline nere e rinsecchite da ragno che porto adesso.

«Ho fatto del mio meglio, gli dico io, ma sono state le scimmie, sono arrivate e te le hanno mangiate, e quando ho detto loro di andarsene mi hanno strappato anche le mie palline. E io mi vergognavo così tanto che sono scappato.

«Sei un bugiardo, Anansi, dice il Tigre. Adesso ti mangerò il fegato. Ma a quel punto sente arrivare le scimmie. Ce n'è una dozzina che saltellano lungo il sentiero che dalla loro città porta alla sorgente e schioccano le dita e cantano con quanto fiato hanno in gola:

Le palle del Tigre, sì,
Me le sono mangiate.
E adesso nessuno mi ferma più,
Nessuno mi fa prepotenze
Perché mi sono mangiato le referenze:
Le palle del Tigre.

«Il Tigre grugnisce e ringhia e si slancia al loro inseguimento nella giungla e le scimmie si arrampicano strillando sugli alberi più alti. E io mi gratto le mie palle nuove belle grosse, e cavoli se non mi danno una bella sensazione lì penzoloni in mezzo alle zampette, e me ne torno a casa. E ancora oggi le tigri danno la caccia alle scimmie. Perciò ricordatevi tutti quanti: solo perché siete

piccoli non significa che non avete potere.»

Il signor Nancy sorrise e chinò la testa, allargò le mani e accettò gli applausi e le risate come un uomo di spettacolo, poi si voltò e tornò nel punto in cui Shadow e Chernobog erano rimasti ad aspettarlo.

«Credevo di avere detto niente storie» disse Wednesday.

«La chiami una storia quella? Mi sono appena schiarito la gola. Te li ho riscaldati. Vai e stendili.»

Wednesday, un vecchio grande e grosso con un occhio di vetro in abito marrone sotto un vecchio cappotto di Armani, avanzò verso il fuoco. Rimase a guardare le persone sedute sulle panche di legno e, per molto più tempo di quello che secondo Shadow sarebbe stato lecito senza mettere nessuno a disagio, restò in silenzio. Infine parlò.

«Voi sapete chi sono» disse. «Lo sapete tutti. Qualcuno di voi non ha alcuna ragione di amarmi ma, con o senza amore, mi conoscete lo stesso.»

Tra la gente seduta sulle panche corse un brusio, un piccolo trambusto.

«Sono qui da prima di voi. Come voi ho creduto che fosse possibile cavarsela con quel che c'era. Non sufficiente per essere felici, comunque abbastanza per tirare avanti.

«Può darsi che questo ora non sia più possibile. C'è in arrivo una tempesta e non è una tempesta scatenata da noi.»

Si fermò. Fece un passo avanti e incrociò le braccia sul petto.

«Venendo in America la gente ci ha portato con sé. Hanno portato me, Loki e Thor, Anansi e il Dio-Leone, leprecauni, coboldi e banshee, Kubera e Frau Holle e Astaroth, e hanno portato voi. Siamo arrivati fin qui viaggiando nelle loro menti, e abbiamo messo radici. Abbiamo viaggiato con i coloni, attraversato gli oceani, verso nuove terre.

«Questa terra è sconfinata. Ben presto la nostra gente ci ha abbandonato, ricordandosi di noi soltanto come creature del paese d'origine, creature che credevano di non aver portato nel nuovo mondo. I nostri fedeli sono morti, o hanno smesso di credere in noi, e siamo stati lasciati soli, smarriti, spaventati e spodestati, a cavarcela con quel poco di fede o venerazione che riuscivamo a trovare. E a sopravvivere come meglio potevamo.

«E così abbiamo fatto, siamo sopravvissuti tenendoci ai margini, senza dare nell'occhio.

«Ammettiamolo, esercitiamo una ben scarsa influenza. Li depprediamo, li derubiamo, e sopravviviamo; ci spogliamo, ci prostituiamo e beviamo troppo; lavoriamo alle pompe di benzina e rubiamo e truffiamo e viviamo nelle crepe ai margini della società. Vecchi dèi, in questa nuova terra senza dèi.»

Wednesday fece una pausa per guardare i suoi ascoltatori a uno a uno con la gravita di un uomo di stato. Loro lo fissavano impassibili, i volti impenetrabili come maschere. Wednesday si schiarì la gola e sputò con violenza nel fuoco. Le fiamme si ravvivarono con fragore illuminando l'interno della dimora.

«Adesso, come avete avuto modo di scoprire da soli, in America stanno nascendo nuovi dèi che crescono sopra nodi di fede: gli dèi delle carte di credito e delle autostrade, di Internet e del telefono, della radio e dell'ospedale e della televisione, dèi fatti di plastica, di suonerie e di neon. Dèi pieni di orgoglio, creature grasse e sciocche, tronfie perché si sentono nuove e importanti.

«Sono consapevoli della nostra esistenza, ci temono e ci odiano» continuò Odino. «Vi ingannate, se credete che non sia così. Ci distruggeranno, se glielo permetteremo. È tempo per noi di unire le forze. È tempo di agire.»

La donna con il sari rosso avanzò verso i bagliori del fuoco. Sulla fronte aveva un piccolo gioiello blu scuro. Disse: «Ci hai fatti venire qui per sentire questi discorsi senza senso?». Poi sbuffò. Uno sbuffo che era insieme divertito e irritato.

Wednesday la guardò con cipiglio. «Ti ho chiesto di venire fin qui, è vero. Ma questi discorsi un senso ce l'hanno, Mama-ji. Anche un bambino se ne accorgerebbe.»

«Sarei una bambina, allora?» Gli agitò un dito contro. «Io ero già vecchia, a Kalighat, prima che tu fossi concepito, vecchio sciocco. Sarei una bambina, eh? D'accordo, lo sono, perché nei tuoi folli discorsi non c'è niente da capire.»

Ancora un momento di doppia visione: Shadow vedeva la vecchia signora, il volto scuro raggrinzito dalle rughe e dalla disapprovazione, ma dietro di lei vedeva anche qualcosa di enorme, una donna nuda e nera come una giacca di

pelle nuova, con le labbra e la lingua rosse come il sangue arterioso. Intorno al collo portava una collana fatta di teschi, e nelle sue innumerevoli mani teneva coltelli, e spade, e teste mozzate.

«Non ti ho chiamata bambina, Mama-ji» disse Wednesday in tono conciliante. «Ma sembra evidente...»

«L'unica cosa evidente» ribatté la vecchia indicando con un dito (e dietro di lei, o attraverso, o sopra, un dito scuro con l'artiglio acuminato echeggiava il movimento) «è la tua brama di gloria. In questo paese abbiamo vissuto a lungo in pace. Alcuni di noi se la passano meglio di altri, è vero. Io me la cavo bene. In India c'è una mia incarnazione che se la passa molto meglio, ma così va il mondo. Non sono invidiosa. Ho visto le novità nascere e morire.» Lasciò cadere il braccio lungo il fianco. Shadow vide che gli altri la guardavano, con espressioni diverse - rispettose, divertite, imbarazzate - negli occhi. «Qui adoravano la ferrovia, meno di un battito di ciglia fa. E adesso gli dèi di ferro sono finiti nel dimenticatoio come i cercatori di smeraldi...»

«Arriva al dunque, Mama-ji» disse Wednesday.

«Al dunque?» Le narici della donna fremettero, gli angoli della bocca le si piegarono verso il basso. «Io - e ovviamente sono soltanto una bambina

- dico di aspettare. Di non fare niente. Non sappiamo ancora se vogliono farci del male.»

«E continuerai a consigliarci di aspettare, quando una notte verranno per ucciderti o rapirti?»

L'espressione della donna era sprezzante e divertita: tutta concentrata nella bocca, nella fronte e nella linea del naso. «Se ci provassero» disse,

«scoprirebbero che prendermi non è facile, e uccidermi più difficile ancora.»

Un giovane tarchiato che era seduto sulla panca dietro di lei si schiarì la gola per richiamare l'attenzione e con voce tonante disse: «Padre Universale, la mia gente sta bene. Cerchiamo di ricavare il massimo da quello che c'è. Se questa guerra di cui parli ci coinvolgesse potremmo perdere tutto».

«Avete già perso tutto» rispose Wednesday. «Io vi sto offrendo l'occasione di riprendervi qualcosa.»

Le fiamme bruciavano alte, mentre parlava, illuminando le facce dei presenti.

Non ci credo veramente, pensò Shadow. *Non credo a niente di tutto ciò. Forse ho ancora quindici anni. La mamma è ancora viva e non ho mai incontrato Laura. Tutto quello che è successo finora è stato un sogno particolarmente vivido.* Tuttavia nemmeno questa spiegazione gli sembrava plausibile. È sui sensi che fondano le nostre convinzioni, sono gli unici strumenti di cui disponiamo per fare esperienza: la nostra vista, il tatto, la memoria. Se i sensi ci mentono, allora non abbiamo niente di cui fidarci. E anche se non crediamo a ciò che ci dicono, non abbiamo altro modo per viaggiare che quello di seguire la strada che essi ci indicano, ed è una strada che dobbiamo percorrere fino in fondo. Poi il fuoco si spense e a Valaskjalf, nella sala di Odino, scese il buio.

«E adesso?» sussurrò Shadow.

«Adesso torniamo nella Sala della Giostra» bofonchiò il signor Nancy.

«E il vecchio Monocolo ci offre la cena, unge qualche tasca, bacia qualche guancia e nessuno pronuncia più la parola che comincia per d.»

«Quale parola?»

«La parola dèi. Ma che cosa facevi tu il giorno in cui distribuivano i cer-velli, ragazzo, me lo vuoi dire?»

«Qualcuno stava raccontando una storia sul furto di un paio di palle di tigre e mi sono fermato per sapere come andava a finire.»

Il signor Nancy ridacchiò.

«Però non è stato deciso niente. Nessuno si è messo d'accordo.»

«Se li sta lavorando con calma. Verranno tutti dalla sua parte, vedrai, uno dopo l'altro. Alla fine si convinceranno.»

Shadow sentì arrivare da chissà dove un vento che gli scompigliava i capelli, lo sferzava, lo spingeva. Erano nella sala che ospitava la più grande giostra del mondo e stavano ascoltando il *Valzer dell'Imperatore.*

C'era un gruppo di persone, turisti, dall'aspetto, che parlavano con Wednesday da una parte, più o meno lo stesso numero di persone che Shadow aveva visto nell'ombra della sala. «Da questa parte» tuonò Wednesday, e condusse tutti attraverso l'unica uscita concepita per sembrare la bocca spalancata di un mostro gigantesco, con i denti aguzzi pronti a fare

tutti a brandelli. Wednesday si muoveva in mezzo alla gente come un uomo politico, persuadeva con le lusinghe, incoraggiava, sorrideva, contrapponeva con gentilezza le sue ragioni alle loro, convinceva.

«È successo davvero?» domandò Shadow.

«Che cosa è successo davvero, testa di cavolo?» chiese il signor Nancy.

«La sala di Odino. Il fuoco. Le palle del Tigre. La corsa sulla giostra.»

«Diamine, nessuno può salire sul carosello. Non hai visto i cartelli? Sta' zitto.»

Attraverso la bocca del mostro arrivarono alla Sala dell'Organo, che lasciò Shadow più perplesso che mai: non erano già passati, da quella parte?

La sala non risultava meno strana la seconda volta. Wednesday li guidò su per alcune rampe di scale, oltre modelli a grandezza naturale dei quattro cavalieri dell'Apocalisse appesi al soffitto e seguirono le indicazioni per l'uscita.

Shadow e Nancy chiudevano la fila. Ed eccoli fuori della House on the Rock; passarono accanto al negozio di souvenir e si diressero al parcheggio.

«Peccato dover uscire» disse il signor Nancy. «Speravo di vedere la più grande orchestra meccanica del mondo.»

«Io l'ho vista» disse Chernobog. «Non è granché.»

Il ristorante era a dieci minuti di macchina. Wednesday aveva detto a tutti che quella sera sarebbero stati suoi ospiti e aveva organizzato il tra-sporto al ristorante per quelli che erano venuti senza mezzi. Shadow si chiedeva come avessero fatto ad arrivare fin lì, innanzitutto, senza un mezzo proprio, e come se ne sarebbero andati, ma preferì non dire niente. Gli sembrava la cosa più furba da fare. La sua macchina si riempì di ospiti; sul sedile accanto al suo aveva preso posto la donna con il sari rosso. Dietro c'erano due uomini, il giovane tarchiato con l'aria strana di cui Shadow non aveva afferrato il nome, che comunque suonava come Elvis, e un altro uomo vestito di scuro che Shadow non riusciva a ricordare.

Era stato in piedi accanto a lui mentre apriva la portiera, gliel'aveva aperta e chiusa, eppure di lui non ricordava niente. Si girò a guardarlo, osservandone con attenzione la faccia, i capelli, i vestiti, facendo di tutto per essere sicuro

di riconoscerlo, se l'avesse incontrato di nuovo, e quando tornò a guardare davanti a sé per mettere in moto immediatamente scoprì che l'uomo era scivolato fuori dai suoi ricordi. Gli era rimasta un'impressione di ricchezza, nient'altro.

Sono stanco, pensò. Gettò un'occhiata alla sua destra, alla donna indiana. Notò la collana d'argento con i piccoli teschi che le adornava il collo, il braccialetto portafortuna con le teste e le mani mozzate che tintinnavano come campanelli, quando si muoveva, il gioiello blu in mezzo alla fronte. Profumava di spezie, cardamomo e noce moscata, e di fiori. Aveva i capelli sale e pepe e quando si accorse che lui la stava guardando gli sorrise.

«Chiamami Mama-ji» disse.

«Io sono Shadow, Mama-ji».

«E che cosa ne pensi dei piani del tuo datore di lavoro, signor Shadow?»

Rallentò per lasciare che un grosso furgone nero li superasse spruzzandoli di fango. «Io non faccio domande, lui non dà spiegazioni.»

«Se vuoi la mia opinione, penso che stia cercando di fare una grande uscita di scena. Vuole saltare per aria in un alone di gloria. Ecco che cosa vuole. E noi siamo abbastanza vecchi, o abbastanza stupidi, da dirgli di sì, almeno qualcuno di noi.»

«Il mio lavoro non è fare domande, Mama-ji» rispose Shadow. L'abitacolo della macchina risuonò della risata argentina della donna. L'uomo sul sedile posteriore - non il giovane dall'aria strana, l'altro - disse qualcosa, e Shadow gli rispose, ma un momento dopo per niente al mondo avrebbe potuto ricordare che cosa si erano detti. Il giovane dall'aria strana non aveva ancora parlato, ma adesso cominciò a canticchiare tra sé a bocca chiusa, un canto melodico e basso che faceva vibrare e ronzare l'abitacolo.

Era di altezza media, ma aveva una forma insolita: Shadow aveva sentito parlare di uomini fatti a botte, ma non si era mai figurato la metafora. Questo aveva il tronco come una botte e le gambe, ebbene sì, come ceppi, e le mani proprio come due guantoni da baseball. Portava una giacca a vento nera con il cappuccio, un certo numero di maglioni, un paio di calzoni pesanti da lavoro e, stranamente, dato il clima e il resto dell'abbigliamento, un paio di scarpe da tennis bianche che avevano le dimensioni e la forma di due scatoloni. Le sue dita sembravano salsicciotti, i polpastrelli erano quadrati,

tozzi.

«Certo che canticchi mica male» disse Shadow.

«Scusa» rispose il giovanotto dall'aria strana con una voce molto, molto profonda, imbarazzato. Smise subito di canticchiare.

«No, mi piaceva» disse Shadow. «Non smettere.»

Il giovane dall'aria strana ebbe un momento di esitazione e poi ricominciò con la voce grave e risonante di prima. Questa volta intercalava qua e là con delle parole. «Giù giù giù» cantava, con voce talmente profonda che i vetri dei finestrini sbatacchiavano. «Giù giù giù, giù giù, giù giù.»

Sulle gronde di tutte le case e dei palazzi che incontravano lungo la strada c'erano decorazioni natalizie: da una discreta cascata di lampadine dorate e intermittenti a gigantesche luminarie con sagome di omini di neve, orsacchiotti e stelle multicolori. Shadow arrivò al ristorante, un'enorme struttura tipo fienile e fece scendere i passeggeri davanti all'ingresso. Poi andò a parcheggiare. Gli piaceva l'idea di fare il breve percorso fino all'entrata da solo, al freddo, per schiarirsi le idee. Parcheggiò accanto a un furgone nero e si domandò se per caso non fosse lo stesso che li aveva sorpassati poco prima. Chiuse la portiera e rimase fermo in mezzo al parcheggio, a guardare il suo fiato che evaporava nell'aria. Immaginava Wednesday al ristorante, già indaffarato a far accomodare gli ospiti intorno a un grande tavolo rotondo, a correre dappertutto. Si domandò se veramente la signora seduta accanto a lui in macchina fosse la dea Kalì, e si interrogò anche su chi avesse trasportato, sul sedile posteriore...

«Ehi, amico, hai da accendere?» disse una voce che suonava quasi familiare. Shadow si girò per scusarsi e dire che no, non aveva da accendere, ma quando la canna della pistola lo colpì sopra l'occhio sinistro cominciò a barcollare. Tese un braccio in cerca di appoggio, ma qualcuno gli infilò in bocca qualcosa di soffice per impedirgli di gridare, e gli sigillò le labbra con il nastro adesivo: gesti sciolti, esperti, come quelli di un macellaio che sventra un pollo.

Cercò di gridare, di dare l'allarme a Wednesday, di mettere in guardia tutti, ma dalla bocca gli uscì soltanto un suono soffocato.

«La selvaggina è in trappola» disse la voce quasi familiare. «Pronti?» Da una radio arrivò una rispósta fioca e gracchiante. «Circondiamoli.»

«Dell'omone cosa ne facciamo?» disse un'altra voce.

«Impacchettalo e portalo via» rispose la prima voce.

Lo incappucciarono, gli legarono polsi e caviglie con altro nastro adesivo e dopo averlo infilato nel furgone partirono.

Non c'erano finestre nella stanzina dove l'avevano rinchiuso: una sedia di plastica, un tavolino pieghevole da picnic e un secchio con coperchio da usare come gabinetto. Sul pavimento c'erano anche una striscia di gommapiuma gialla lunga circa due metri e una copertina sottile con una vecchia macchia scura nel mezzo: sangue, merda, o cibo, Shadow non avrebbe saputo dire, né si curò di appurarlo. Dietro una griglia di metallo nel soffitto vide una lampadina nuda, ma non riuscì a trovare l'interruttore da nessuna parte. La luce restava sempre accesa. Dall'interno la porta non aveva maniglie. Shadow era affamato.

La prima cosa che aveva fatto, quando i due spioni lo avevano spinto dentro dopo avergli tolto il nastro adesivo da polsi, caviglie e bocca e lo avevano lasciato solo, era stato di ispezionare con cura la stanza. Aveva battuto sulle pareti ottenendo un suono sordo, metallico. In alto in alto c'era una piccola griglia di ventilazione. La porta era chiusa ermeticamente. Dal sopracciglio sinistro gli colava un sottile rivolo di sangue. Aveva mal di testa. Il pavimento era spoglio. Picchiò: era fatto dello stesso materiale metallico delle pareti. Sollevò il coperchio del secchio, pisciò e riappoggiò il coperchio. Secondo il suo orologio erano passate solo quattro ore dall'imboscata al ristorante. Non aveva più il portafogli, però gli avevano lasciato le monete. Sedette sulla sedia davanti al tavolino pieghevole coperto da un panno verde pieno di bruciature di sigaretta. Si esercitò a far comparire le monete attraverso il ripiano del tavolo, poi ne prese due da venticinque centesimi ed eseguì il cosiddetto Trucco Ozioso.

Nascose una moneta nel palmo destro e mostrò l'altra nella sinistra tenendola tra indice e pollice. Poi finse di prendere quella che teneva con la sinistra mentre in realtà la nascondeva nel palmo e apriva la mano destra per mettere in mostra la moneta che non si era mai mossa di lì. Manipolare le monete richiedeva tutta la sua capacità di concentrazione; anzi, se era arrabbiato o sconvolto non riusciva a combinare niente, e quindi esercitarsi con i giochi di prestigio, anche quelli che non avevano un senso - come in questo caso, in cui aveva investito un'enorme quantità di fatica e abilità per creare l'illusione

di spostare una moneta da una mano all'altra, cosa che si potrebbe ottenere con un semplice gesto - aveva sempre l'effetto di calmarlo, di scacciare dalla sua mente agitazione e paura. Poi affrontò un trucco ancora più inutile: la trasformazione di mezzo dollaro in un penny con una mano sola, usando le due monete da venticinque centesimi che venivano via via mostrate e nascoste: cominciò con una moneta in vista e l'altra nascosta. Avvicinò la mano alla bocca e soffiò eseguendo un palmaggio classico, mentre con pollice e indice prendeva la moneta nascosta e la mostrava. Il trucco consisteva nel mostrare una moneta nella mano, portare la mano alla bocca, soffiarci sopra, abbassare la mano e mostrare di nuovo la stessa moneta.

Continuò a ripetere l'esercizio all'infinito.

Quando si chiese se lo avrebbero ucciso la mano gli tremò, solo un breve tremito, e una delle due monete da venticinque centesimi sfuggì al polpastrello e cadde sul panno verde che ricopriva il tavolino. E poi, quando ormai non ne poteva più, infilò in tasca le due monete e tirò fuori il dollaro con la Libertà che Polunochnaja Zarja gli aveva dato, lo strinse forte nella mano e restò ad aspettare.

Alle tre di notte, secondo il suo orologio, gli spioni tornarono per interrogarlo. Due uomini vestiti di scuro, con i capelli scuri e le scarpe nere e lucide. Uno aveva la mascella quadrata, le spalle larghe, una gran massa di capelli e tutta l'aria di aver giocato a football alle scuole superiori, e si mangiava le unghie fino all'osso; l'altro aveva un principio di calvizie, portava un paio di occhiali rotondi con la montatura di metallo e aveva le unghie ben curate. Benché non si somigliassero per niente, Shadow sospettò che a qualche livello, cellulare, forse, i due fossero identici. In piedi ai lati del tavolino, gli spioni lo guardarono.

«Da quanto tempo lavora per Cargo, signore?» gli chiese uno di loro.

«Non so nemmeno chi sia» rispose Shadow.

«Si fa chiamare Wednesday. Grimm. Olfather. Vecchio. Siete stati visti insieme.»

«Lavoro per lui da un paio di giorni.»

«Non menta, signore» disse lo spione con gli occhiali.

«Va bene» rispose Shadow. «Non mentirò. Ma restano lo stesso due giorni.»

Lo spione con la mascella quadrata si abbassò e torse un orecchio a Shadow con due dita. Stringeva con indice e pollice, mentre torceva. Il dolore era intenso. «Le abbiamo detto di non raccontarci bugie, signore» disse dolcemente. Poi lasciò la presa.

I due spioni avevano entrambi un rigonfiamento nella giacca, dove portavano la pistola. Shadow non cercò di reagire. Finse di essere di nuovo in carcere. *Tieni duro*, si disse. *Non raccontare niente che non sappiano già. Non fare domande.*

«È gente pericolosa, quella con cui va in giro, signore» disse lo spione con gli occhiali. «Se si pente renderà un servizio al paese.» Sorrise amichevole: Sono il poliziotto buono, diceva il sorriso.

«Capisco» rispose Shadow.

«Ma se non ci aiuterà» disse lo spione con la mascella quadrata «vedrà di che cosa siamo capaci, quando ci fanno arrabbiare.» Colpì Shadow con un pugno nello stomaco così violento da togliergli il respiro. Non voleva torturarlo, pensò Shadow, soltanto puntualizzare: *Io sono quello cattivo.* Ebbe un conato di vomito.

«Mi piacerebbe farvi contenti» disse non appena riuscì di nuovo a parlare.

«Le chiediamo semplicemente di cooperare.»

«Posso sapere...» ansimò Shadow (*non fare domande*, pensò, ma ormai era troppo tardi, le parole gli erano sfuggite), «posso sapere con chi dovrei cooperare?»

«Vuole sapere come ci chiamiamo?» chiese lo spione con la mascella quadrata. «Dev'essere matto.»

«No, ha ragione» disse quello con gli occhiali. «Forse gli riuscirebbe più facile entrare in rapporto con noi.» Guardò Shadow e gli sorrise come l'attore di una pubblicità di un dentifricio. «Piacere. Io sono il signor Stone, signore. Il mio collega si chiama Wood.»

«In realtà, volevo sapere se siete della Cia o dell'Fbi.»

Stone scrollò la testa. «Cavoli. Non è più facile come una volta. Le cose non sono più così lineari.»

«Settore privato» intervenne Wood «e settore pubblico. Sa com'è, di questi

tempi interagiscono.»

«Comunque le posso assicurare» disse Stone con un altro dei suoi sorrisi tutti denti «che noi siamo dalla parte giusta. Ha forse fame, signore?» Da una tasca della giacca tirò fuori una merendina Snicker. «Tenga. Gliela regalo.»

«Grazie» disse Shadow. Tolse l'involucro alla barretta e la mangiò.

«Le piacerebbe bere qualcosa? Un caffè? Una birra?»

«Acqua, per favore.»

Storie si avvicinò alla porta e bussò. Disse qualcosa alla guardia dall'altra parte che annuì e tornò dopo un momento con un bicchiere di plastica pieno d'acqua fredda.

«Cia» disse Wood. Poi scosse la testa con aria afflitta. «Quegli ubriaconi. Ehi, Stone, ho sentito una barzelletta. Allora, come facciamo a essere sicuri che la Cia non fosse coinvolta nell'assassinio di Kennedy?»

«Non so» rispose Stone. «Come facciamo?»

«È morto, no?» disse Wood.

Risero tutti e due.

«Si sente meglio, adesso?» chiese Stone.

«Mi pare di sì.»

«Allora perché non ci racconta quello che è successo stasera?»

«Abbiamo fatto i turisti. Siamo andati alla House on the Rock. Poi al ristorante. Il resto lo sapete.»

Stone fece un grosso sospiro. Wood scosse la testa come se fosse deluso e sferrò un calcio a Shadow sulla rotula. Il dolore era atroce. Poi gli appoggiò lentamente un pugno nella schiena, proprio sopra il rene destro, e spinse con le nocche, forte, e il dolore fu molto peggio di quello al ginocchio. *Sono più grosso di loro,* pensò. Potrei farcela. Però loro erano armati; e anche se fosse riuscito - chissà come - a ucciderli o a immobilizzarli, sarebbe pur sempre rimasto chiuso con loro nella cella. *Però avrei una pistola. Anzi due.* (*No.*)

Wood non lo colpiva mai in faccia. Non volevano lasciare segni. Nessun danno permanente: solo pugni e calci sul tronco e le ginocchia. Faceva male, e Shadow strinse più forte il dollaro della Libertà nella mano e aspettò che il

pestaggio finisse.

E dopo molto tempo finì.

«Ci vediamo tra un paio d'ore, signore» disse Stone. «Lo sa che a Woody dispiace veramente dover fare queste cose? Noi siamo persone ragionevoli. Come ho detto, stiamo dalla parte giusta. È lei che è dalla parte sbagliata. Nel frattempo perché non prova a dormire un po'?»

«Farà meglio a parlare sul serio» disse Wood.

«Woody ha ragione» disse Stone. «Ci pensi su.»

La porta si chiuse alle loro spalle con un tonfo. Shadow si chiese se avrebbero spento la luce, ma non la spensero e la lampadina rimase a illuminare la stanza come un occhio abbagliante. Strisciò fino alla gommapiuma gialla e si sdraiò coprendosi con la copertina sottile, chiuse gli occhi aggrappandosi al nulla, aggrappandosi ai sogni.

Il tempo passò.

Aveva quindici anni, e sua madre stava morendo, e cercava di dirgli qualcosa di molto importante che lui non riusciva a capire. Nel sonno si agitò e una fitta di dolore lo portò dallo stato di sonno inquieto a quello di veglia inquieta e trasalì.

Rabbrividiva, sotto la copertina. Con il braccio destro si coprì gli occhi per ripararsi dalla luce. Si domandò se Wednesday e gli altri fossero ancora liberi, se fossero ancora vivi. Si augurava di sì. Il dollaro d'argento restava freddo nella sua mano sinistra. Ne sentiva la presenza, come l'aveva sentita durante il pestaggio. Si chiese come mai non si riscaldasse a contatto con il corpo. Poiché era mezzo addormentato, adesso, e un po' delirante, il dollaro, l'idea della libertà, la luna e Polunochnaja Zarja in qualche modo si mescolarono trasformandosi in un raggio tessuto di luce argentea che brillava dalle profondità della terra alla volta celeste e lui vi si arrampicò cominciando ad allontanarsi dal dolore e dall'infelicità e dalla paura, via dal dolore e di nuovo dentro il sogno benedetto... Da lontano gli giungeva una specie di rumore, ma era troppo tardi per pensarci: ormai apparteneva al sonno.

Un pensiero a metà: sperava che non stessero venendo a svegliarlo, a picchiarlo o a gridargli nelle orecchie. E poi, notò con piacere, stava davvero dormendo e non aveva più freddo.

Qualcuno nel suo sogno oppure fuori stava chiedendo aiuto a gran voce. Dormendo rotolò sul materassino e nel muoversi si accorse di altri punti dolenti del corpo.

Lo stavano scrollando per una spalla.

Avrebbe voluto chiedere di non essere svegliato, che lo lasciassero dormire in pace, ma tutto quello che gli uscì di bocca fu un grugnito.

«Cucciolo?» chiamò Laura. «Ti devi svegliare. Ti prego, svegliati, caro.»

Fu un momento di leggero sollievo. Aveva fatto un sogno così strano, con la prigione e i detenuti e gli dèi male in arnese e adesso Laura lo stava svegliando per dirgli che era ora di andare a lavorare, e forse prima di uscire ci sarebbe stato tempo per una tazza di caffè e un bacio, o magari qualcosa di più di un bacio, e allungò una mano per toccarla. Era fredda come il ghiaccio e la sua pelle era appiccicosa. Aprì gli occhi.

«Da dove viene tutto questo sangue?» chiese.

«È di altra gente» rispose lei. «Non è mio. Io sono piena di formaldeide mista a glicerina e lanolina.»

«Quale altra gente?»

«Le guardie. E tutto a posto. Li ho ammazzati. Ma è meglio sbrigarsi. Credo di non aver lasciato a nessuno il tempo di dare l'allarme. Prendi un cappotto, altrimenti ti si congela il sedere.»

«Li hai ammazzati?»

Laura scrollò le spalle e fece un mezzo sorriso impacciato. Sembrava che avesse dipinto con le dita un'opera interamente rossa; aveva macchie rosse sul viso e sui vestiti (lo stesso tailleur blu con cui era stata sepolta) e a Shadow fece venire in mente Jackson Pollock, perché era meno problematico pensare a Pollock che accettare l'alternativa.

«Da morti, uccidere diventa più facile» gli spiegò. «Non è poi tutta questa tragedia, voglio dire. Non si hanno più tanti pregiudizi.»

«Per me è ancora una tragedia» disse Shadow.

«Vuoi stare qui ad aspettare che arrivino quelli del turno di giorno?» gli chiese lei. «Puoi farlo, se vuoi. Credevo che volessi scappare.»

«Penseranno che sia stato io» disse lui, stupidamente.

«Può darsi. Adesso mettiti un cappotto, caro. Altrimenti gelerai.»

Shadow imboccò il corridoio e in fondo vide una stanza. Dentro c'erano quattro cadaveri: tre guardie e l'uomo che aveva detto di chiamarsi Stone. Il suo amico Wood non era nei paraggi. Dalle strisce di sangue sul pavimento due uomini erano stati trascinati nella stanza e lasciati cadere per terra.

All'attaccapanni era appeso anche il suo cappotto. Il portafogli era ancora nella tasca interna, apparentemente intatto. Laura aprì un paio di scatole piene di merendine.

Le guardie, adesso Shadow riusciva a vederle bene, indossavano tute mimetiche scure ma prive di targhette ufficiali, niente che rivelasse per chi lavoravano. Avrebbero perfino potuto essere cacciatori di anatre, vestiti per la battuta domenicale.

Laura tese una mano gelida e strinse quella di Shadow. Portava intorno al collo la moneta d'oro che lui le aveva regalato, infilata in una catenina.

«Ti sta bene» le disse.

«Grazie.» Laura sorrise con garbo.

«Che ne è stato degli altri, Wednesday, e tutti quanti? Dove sono?» Laura gli porse una manciata di merendine e lui se ne riempì le tasche.

«Qui non c'era nessun altro. Un mucchio di celle vuote e una con dentro te. Oh, e uno degli uomini era andato a farsi una sega in una cella là in fondo portandosi una rivista. Gli è preso un colpo.»

«Lo hai ammazzato mentre si stava masturbando?»

Laura scrollò le spalle. «Credo di sì» disse, a disagio. «Avevo paura che ti facessero del male. Qualcuno ti deve pur proteggere, e ti avevo detto che lo avrei fatto io, giusto? Tieni, prendi questi.» Erano scaldini chimici: cuscinetti sottili, rompevi il sigillo e si riscaldavano e restavano caldi per ore. Shadow infilò in tasca anche quelli.

«Proteggermi? Sì» disse, «lo hai fatto.»

Lei lo accarezzò con un dito sul sopracciglio sinistro. «Sei ferito.»

«Niente di grave.»

Aprì una porta di metallo. Il battente si mosse lentamente. C'era un salto di più di un metro fino a terra e Shadow cadde su una superficie che sembrava ghiaiosa. Afferrò Laura alla vita, la fece volteggiare come faceva un tempo, con facilità, senza riflettere...

La luna spuntò dietro una nuvola densa. Era bassa all'orizzonte, pronta a sorgere, ma la luce che gettava sulla neve era sufficiente per vedere. Erano saltati giù dalla carrozza dipinta di nero di un lungo treno merci parcheggiato o abbandonato su un binario di raccordo in un terreno boscoso. Le carrozze si perdevano a vista d'occhio in mezzo agli alberi. Lo avevano imprigionato in un treno. Ci sarebbe dovuto arrivare prima.

«Come diavolo hai fatto a trovarmi?» chiese alla sua defunta moglie. Laura scosse la testa divertita. «Brilli come una stella nell'oscurità. Non è stato difficile. Adesso vai. Va' il più lontano e il più in fretta possibile. Se non usi le carte di credito andrà tutto bene.»

«E dove dovrei andare?»

Lei si passò una mano tra i capelli sporchi di sangue, per allontanarli dagli occhi. «La strada è da quella parte» disse. «Fai del tuo meglio. Ruba una macchina, se è necessario. Vai verso sud.»

«Laura» cominciò Shadow, poi ebbe un attimo di esitazione prima di riprendere. «Ma tu sai che cosa sta succedendo? Sai chi è questa gente? Sai chi hai ucciso?»

«Sì. Credo di saperlo.»

«Ti devo la vita» disse lui. «Se non fossi venuta tu sarei ancora lì dentro. E non penso che avessero in serbo qualcosa di buono, per me.»

«No. Non credo proprio.»

Si allontanarono dai vagoni vuoti e Shadow pensò a tutti i treni che aveva visto passare, altri vagoni di metallo senza finestre che correvano solitari nella notte, preceduti, chilometro dopo chilometro, dal grido della sirena. Strinse il dollaro della Libertà che teneva in tasca e ripensò a Polunochnaja Zarja, al modo in cui lo aveva guardato, al chiaro di luna. *Le hai chiesto che cosa voleva? È la cosa più saggia da chiedere ai morti. A volte te lo dicono.*

«Laura... Che cosa vuoi?» chiese.

«Davvero lo vuoi sapere?»

«Sì. Ti prego.»

Lei lo guardò con i suoi occhi azzurri e morti. «Voglio tornare a vivere» disse. «Non voglio questa mezza vita. Voglio essere viva per davvero. Voglio sentire il cuore che mi batte nel petto, il sangue che mi scorre nelle vene, caldo, salato e reale. È strano, uno non crede di sentirlo scorrere, il sangue, ma quando smette te ne accorgi.» Si strofinò gli occhi imbrattandosi la faccia con le mani sporche di sangue. «Credimi, è dura. Sai perché i morti escono soltanto di notte, cucciolo? Perché è più facile spacciarsi per vivi, al buio. E io non voglio dovermi spacciare. Voglio essere viva per davvero.»

«Non capisco che cosa vuoi da me.»

«Fallo succedere, caro. Trova il modo. So che ce la farai.»

«Va bene. Ci proverò. E se trovassi il modo come farò a trovare te?»

Ma Laura se n'era andata e nel bosco era rimasto soltanto il grigio chiarore del cielo a indicargli dov'era l'oriente e, portato dal pungente vento dicembrino, un lamento solitario che forse era il grido dell'ultimo uccello notturno o il richiamo del primo uccello dell'alba.

Shadow si voltò con la faccia verso sud e cominciò a camminare.

7

Poiché sono "immortali" soltanto in un senso molto particolare - infatti nascono e muoiono - gli dèi del pantheon induista conoscono quasi tutti i grandi dilemmi umani e spesso sembrano distinguersi dai mortali soltanto per alcuni dettagli insignificanti... e ancora meno si differenziano dai demoni. Tuttavìa sono considerati dagli induisti una categoria di esseri per definizione *completamente diversa da qualsiasi altra; la loro natura simbolica non è alla portata dei comuni mortali, per quanto "archetipica" possa essere la loro vita. Gli dèi sono attori che interpretano ruoli reali soltanto ai nostri occhi; sono le maschere dietro cui ciascuno intravede il proprio volto.*

WENDY DONIGER O'FLAHERTY, Introduzione a *Hindu Myths*, Penguin Books, 1975

Da molte ore Shadow camminava verso sud, o perlomeno sperava che fosse il

sud, lungo una stradina stretta e senza indicazioni che procedeva tra i boschi del Wisconsin meridionale, sempre secondo le sue supposizioni. A un certo punto dalla direzione opposta arrivarono due jeep con i fari accesi e lui si nascose tra gli alberi. La foschia del primo mattino restava sospesa da terra fino all'altezza dei suoi fianchi. Le jeep erano nere. Quando mezz'ora più tardi sentì il rumore lontano di due elicotteri che venivano da occidente, Shadow abbandonò la pista e si gettò nella macchia. Si rannicchiò in un incavo nel terreno, sotto un albero caduto, e aspettò che gli elicotteri se ne andassero. Quando furono lontani diede una rapida occhiata al grigio cielo invernale e scoprì con una certa soddisfazione che anche gli elicotteri avevano un colore nero opaco. Aspettò tra gli alberi che tornasse il silenzio.

Nel sottobosco c'era uno strato sottile di neve ghiacciata che scricchiolava sotto i suoi passi. Shadow era molto contento di avere gli scaldini chimici, perché era certo che altrimenti gli si sarebbero congelate le estremità. A parte questo senso di gratitudine nei confronti degli scaldini, era come inebetito: il cuore sordo, il cervello intorpidito, l'anima insensibile. Era uno stordimento che risaliva a molto lontano, che arrivava molto in profondità. *Ma che cosa vorrei, veramente?* si chiese. E siccome non riusciva a trovare una risposta continuava a camminare, passo dopo passo, sempre diritto. Gli alberi avevano un aspetto familiare, e nei boschi incontrava i pae-saggi che erano momenti di perfetti déjà-vu. C'era il rischio che stesse camminando in tondo. Forse avrebbe potuto continuare a camminare all'infinito fino all'esaurimento degli scaldini e delle merendine. Poi si sarebbe seduto da qualche parte per non rialzarsi più.

Quando arrivò a un grosso torrente decise di seguirlo. I torrenti portano ai fiumi e tutti i fiumi portano al Mississippi. Se avesse continuato a camminare, oppure rubato una barca o costruito da solo una zattera, prima o poi avrebbe raggiunto New Orleans, dove faceva caldo, ipotesi tanto confortante quanto infondata. Gli elicotteri non tornarono. Aveva la sensazione che quei due che gli erano passati sulla testa fossero andati a ripulire il disastro sul treno merci, e non che stessero cercando lui, altrimenti sarebbero ritornati con cani poliziotto e sirene e tutto il circo della caccia all'uomo. Invece non c'era niente di niente. Ma cosa voleva, esattamente? Non voleva essere preso. Non voleva essere accusato dell'uccisione degli uomini sul treno. «Non sono stato io» si sentì dire, «è stata la mia defunta moglie.» Immaginare l'espressione degli agenti non era difficile. Poi, mentre

saliva sulla sedia elettrica, la gente avrebbe continuato a discutere se era matto oppure no... Si chiese se ci fosse la pena di morte, nel Wisconsin. Si chiese se la cosa avesse qualche importanza. Voleva sapere che cosa stava succedendo, e scoprire come sarebbe andata a finire. E infine capì - e sorrise mesto, scoprendolo - che desiderava soprattutto tornare alla normalità. Voleva non essere mai andato in prigione, che Laura fosse ancora viva, che niente di tutto questo fosse mai accaduto.

Ho paura che quest'opzione non esista, ragazzo mio, pensò tra sé con la voce burbera di Wednesday, e annuì in segno di assenso. *L'opzione non esiste. Ti sei bruciato i ponti alle spalle. Quindi continua a camminare. Tieni duro...*

In lontananza, un picchio tamburellava su un tronco marcio. Shadow si sentì osservato: un gruppetto di cardinali rossi lo fissò da uno scheletrico sambuco prima di riprendere a becchettare le bacche nere. Sembrava un'illustrazione del calendario degli uccelli canori del Nordamerica. I trilli lo seguirono per un po' lungo l'argine del torrente e infine non si sentirono più.

Il cerbiatto giaceva in una radura all'ombra di un colle e un uccello nero grande come un cane era intento a sbranargli un fianco, con l'enorme bec-co crudele strappava brandelli di carne rossa. Gli occhi del cerbiatto non c'erano più, ma il resto della testa era intatto e sul dorso si vedeva ancora il manto di pelliccia maculata. Shadow si domandò come fosse morto. L'uccello nero piegò la testa di lato e producendo un suono che sembrava quello di due sassi sfregati tra loro disse: «Tu sei l'uomo ombra».

«Sono Shadow» rispose Shadow. L'uccello saltò sul dorso del cerbiatto, alzò la testa e arruffò le penne sul collo e sulla cresta. Era un animale enorme, con gli occhi come due perle nere. C'era qualcosa che faceva paura in un uccello di quelle dimensioni appollaiato a così breve distanza.

«Dice che vi rivedete al Cai-ro» disse il corvo. Shadow si chiese di quale dei due corvi imperiali di Odino si trattasse: Hugin o Munin, Memoria o Pensiero.

«Al Cai-ro?» ripeté.

«Egitto.»

«E come ci arrivo in Egitto?»

«Segui il Mississippi. Verso sud. Trova lo Sciacallo.»

«Senti» disse Shadow, «non voglio sembrare come se, cazzo, senti...»

Fece una pausa per cercare di riordinare le idee. Stava morendo di freddo in mezzo a un bosco e parlava con un gigantesco uccellaccio nero che faceva colazione a base di Bambi. «Va bene. Quello che sto cercando di dire è che non voglio misteri.»

«Misteri» convenne il corvo.

«Voglio delle spiegazioni. Sciacallo al Cai-ro. Non mi è di grande aiuto. Sembra la battuta di un brutto film di spionaggio.»

«Sciacallo. Amico. *Toc.* Cai-ro.»

«Questo me l'hai già detto. Mi piacerebbe qualche informazione in più.»

L'uccello si voltò per strappare un altro brandello di carne rossa dal costato del cerbiatto. Poi volò tra gli alberi con il pezzo di carne che gli penzolava dal becco come un lungo verme sanguinante.

«Ehi! Mi puoi almeno riportare sulla strada?»

L'uccello volò più alto. Shadow guardò il cadavere del piccolo cervo. Decise che se fosse stato un vero boscaiolo a quel punto se ne sarebbe tagliata una bistecca da cuocere sul fuoco. Invece andò a sedersi su un tronco caduto e mangiandosi una barretta Snicker si rassegnò a non essere un vero boscaiolo.

Il corvo arrivò gracchiando in fondo alla radura.

«Vuoi che ti segua?» gli domandò Shadow. «Oppure Timmy è caduto in un altro pozzo?» L'uccello gracchiò di nuovo, questa volta con impazienza. Shadow si alzò e si avviò nella sua direzione. L'animale aspettò che gli fosse vicino, poi con un pesante battito d'ali raggiunse un altro albero; si sarebbe detto che volesse guidarlo a sinistra del percorso che aveva seguito prima.

«Ehi, Hugin o Munin o chiunque tu sia!»

Il corvo si voltò, piegò la testa sospettosamente e lo fissò con i suoi occhi lucidi.

«Di': "Mai più"».

«Vaffanculo» rispose l'uccello. Poi, mentre attraversavano insieme il bosco, non disse più niente. Dopo circa mezz'ora arrivarono a una strada asfaltata alla periferia di una cittadina e il corvo volò via nel bosco. Shadow notò

l'insegna di un Culvers Frozen Custard Butterburgers e, poco distante, una pompa di benzina. Entrò da Culvers, che era deserto. Alla cassa c'era un giovanotto magro con la testa rasata. Shadow ordinò due butterburger e patatine. Poi andò in bagno a ripulirsi. Era in condizioni pietose. Fece un inventario del contenuto delle tasche: qualche moneta, incluso il dollaro d'argento, uno spazzolino usa e getta con dentifricio, tre barrette Snicker, cinque scaldini chimici, un portafogli (conteneva soltanto la patente e la carta di credito... e si domandò quando sarebbe scaduta, la carta), e nella tasca interna del cappotto un migliaio di dollari in banconote da cinquanta e da venti, la sua parte del lavoretto alla banca del giorno prima. Si lavò le mani e la faccia con l'acqua calda, inumidì i capelli e li ravviò, poi tornò nel ristorante a mangiare i suoi burger con patatine e a bere il caffè.

Si avvicinò al banco. «Vuole un budino?» chiese il giovane magro.

«No. No, grazie. C'è qualche posto nei paraggi dove potrei noleggiare una macchina? La mia mi ha mollato definitivamente a piedi a un bel pezzo da qui.»

Il giovane si grattò la testa rasata. «Non da queste parti. Se la macchina è guasta chiami Triple-A. Oppure chieda a quelli della pompa di benzina di trainargliela.»

«Buona idea» disse Shadow. «Grazie.»

Attraversò la strada coperta di neve fangosa e arrivò al benzinaio. Comperò qualche merendina, bastoncini di carne secca e altri scaldini chimici.

«C'è un posto dove noleggiare una macchina, nei paraggi?» chiese alla cassiera. Era una donna decisamente grassoccia, con gli occhiali e una gran voglia di chiacchierare.

«Mi faccia pensare» disse. «Qui siamo un po' fuori mano. A Madison ci sono degli autonoleggi. Dov'è diretto?»

«Cai-ro» disse lui. «Ovunque esso sia.»

«Lo so io dov'è. Mi passi una di quelle cartine dell'Illinois lì sullo scaffale.» Shadow le passò una cartina plastificata. Lei l'aprì e indicò trionfante un punto nell'angolo più basso dello stato. «Eccolo qui.»

«Il Cairo?»

«Quella è in Egitto. Ma a Little Egypt c'è Cairo. C'è anche una Thebes, e non solo. Mia cognata è di Thebes. Un giorno le ho chiesto se sapeva niente della Tebe in Egitto e lei mi ha guardato come se mi mancasse una rotella.» La donna ridacchiò come una matta.

«Ci sono anche le piramidi?» La città si trovava a più di settecento chilometri a sud.

«Non che io sappia. Lo chiamano Little Egypt perché cento o forse centocinquant'anni fa c'è stata una carestia. Tutti i raccolti rovinati. Laggiù invece i campi stavano bene e così tutti ci andavano a comperare da mangiare. Come nella Bibbia. Come nel musical *Joseph and the Technicolor Dreamcoat.* Trallallà, l'Egitto eccolo qua.»

«Al mio posto, dovendo arrivare fin lì, come ci andrebbe?»

«Ci andrei in macchina.»

«La mia si è rotta a qualche chilometro da qui. Era un rottame di merda, scusi l'espressione.»

«Erre-di-emme» disse lei. «Già. Così le chiama mio cognato. Compra e vende macchine, ma in piccolo. Arriva e dice: Mattie, ho appena venduto un'altra erre-di-emme. Magari è interessato alla sua. Per recuperare i pezzi, o qualcosa del genere.»

«È del mio capo» rispose Shadow sorprendendosi della disinvoltura con cui sciorinava una bugia dietro l'altra. «In realtà dovrei chiamarlo e dirgli di venire a riprendersela.» Fu folgorato da un'idea. «Vive nei paraggi suo cognato?»

«Sta a Muscoda. A dieci minuti da qui. Dall'altra parte del fiume. Perché?»

«Be', può darsi che abbia un'erre-di-emme da vendermi per, diciamo, cinque o seicento dollari.»

La donna sorrise con dolcezza. «Caro lei, mio cognato non na niente di niente, nel suo parcheggio, che costi più di cinquecento dollari con il pieno di benzina. Però non gli dica che gliel'ho detto io.»

«Potrebbe telefonargli?»

«Fatto» rispose lei, e alzò il ricevitore. «Tesoro? Sono Mattie. Vieni su-bito. C'è qui un cliente che vuole comprare una macchina.»

Il rottame scelto da Shadow era una Chevy Nova del 1983 e la comperò, con il pieno, per quattrocentocinquanta dollari. Sul contachilometri c'era scritto duecentocinquantamila, e puzzava leggermente di bourbon e tabacco e, soprattutto, di banane. Non avrebbe saputo dire di che colore fosse, sotto lo strato di sporcizia e di neve. Eppure, di tutti i veicoli a disposizione nel parcheggio del cognato di Mattie, gli era sembrata l'unica capace di fare ancora settecento chilometri.

La compravendita venne conclusa in contanti e il cognato di Mattie non si sognò nemmeno di chiedergli un documento o il codice fiscale. Shadow guidò verso ovest, poi verso sud, con cinquecentocinquanta dollari in tasca, tenendosi lontano dall'Interstate. Il rottame era fornito di radio, ma quando la si accendeva non dava segni di vita. Un cartello gli annunciò che aveva lasciato il Wisconsin e adesso si trovava in Illinois. Passò davanti a una miniera a cielo aperto, enormi archi di luce azzurra che bruciavano nel pallido chiarore di un mattino d'inverno. Si fermò a mangiare in un posto che si chiamava Mom's, appena in tempo prima che chiudessero per la pausa pomeridiana. In ogni città che attraversava, accanto al cartello con la scritta benvenuti a Our Town (720 ab.), ce n'era un altro che informava che la locale squadra under 14 di pallacanestro era arrivata terza nel campionato nazionale, oppure che la cittadina aveva dato i natali alle semifinaliste della squadra di wrestling under 16.

Continuò a guidare, malgrado gli ciondolasse la testa, sentendosi più esausto a ogni minuto che passava. Prese un rosso rischiando di essere travolto da una Dodge guidata da una donna. Appena arrivato in aperta campagna si infilò in un sentiero laterale usato dai trattori ma deserto, a quell'ora, e si fermò sul ciglio di un campo coperto di stoppie spruzzate di neve. Una lunga fila di tacchini selvatici grassi e neri lo stava attraversando lentamente, sembravano i dolenti dietro al carro funebre; Shadow spense il motore, si sdraiò sul sedile posteriore e si addormentò. Oscurità, la sensazione di cadere... sembrava che stesse capitombolando in un grande buco, come Alice. Cadde per cent'anni nell'oscurità. Tante facce gli passarono accanto, fluttuanti nel buio, ma furono strappate via prima che le potesse toccare...

Brutalmente, aveva smesso di cadere. Adesso era in una caverna e non era più solo. Fissò dentro due occhi che gli erano familiari: grandi, liquidi, neri. Gli occhi si chiusero esi riaprirono.

Sottoterra: sì. Ricordava quel luogo. L'odore di vacca bagnata. Il fuoco vacillava sulle pareti umide della caverna, illuminando la testa di bufalo, il corpo d'uomo, la pelle del colore dei mattoni d'argilla.

«Non potete lasciarmi in pace?» chiese Shadow. «Voglio soltanto dormire.»

L'uomo-bufalo annuì lentamente. Non mosse la labbra, ma una voce nella testa di Shadow domandò: «Dove vai?».

«A Cairo.»

«Perché?»

«Dove potrei andare? È lì che mi manda Wednesday. Ho bevuto il suo idromele.» Nel sogno, dove regnava la logica onirica, il vincolo sembrava incontestabile: aveva bevuto l'idromele di Wednesday tre volte, suggellando il patto. Cos'altro avrebbe potuto fare?

Quando l'uomo con la testa di bufalo mise una mano nel fuoco per muovere rami e tizzoni, si alzò una fiammata. «C'è tempesta, in arrivo» disse. Si pulì sul petto glabro le mani sporche di cenere, lasciandovi strisce nere di fuliggine.

«Non fate che ripetermelo. Posso chiedere una cosa?»

Durante la pausa di silenzio che seguì una mosca andò ad appoggiarsi sulla fronte pelosa dell'uomo-bufalo che la scacciò con una mano. «Chiedi.»

«Ma è vero? Queste persone sono davvero dèi? È tutto talmente...» Si interruppe. Poi aggiunse: «impossibile», che non era esattamente la parola che stava cercando, ma gli sembrava la meno peggio.

«Cosa sono gli dèi?» chiese l'uomo-bufalo.

«Non so» rispose Shadow.

Si sentivano dei colpi, implacabili e monotoni. Shadow aspettò che l'uomo-bufalo dicesse ancora qualcosa, che gli spiegasse cos'erano gli dèi, che sbrogliasse tutto l'intricato incubo che era diventato la sua vita. Aveva freddo.

Toc. Toc. Toc.

Aprì gli occhi e faticosamente si mise seduto. Era intirizzito e fuori il cielo aveva assunto quella luminosa tonalità di rosso profondo che separa il crepuscolo dalla notte.

Toc. Toc. Qualcuno disse: «Ehi, signore», e Shadow girò la testa. Il qualcuno che aveva parlato era in piedi vicino al finestrino, un'ombra appena più scura del cielo. Shadow allungò un braccio e riuscì ad abbassare il vetro di qualche centimetro. Dopo aver prodotto qualche suono per svegliarsi disse: «Salve».

«Ti senti bene? Sei malato? Hai bevuto?» Era una voce acuta, da donna o da ragazzo.

«Sto bene» rispose Shadow. «Aspetta.» Aprì la portiera e uscì stirandosi gli arti rattrappiti e il collo. Poi strofinò le mani una contro l'altra per far circolare il sangue e riscaldarle.

«Cavoli. Sei altissimo.»

«Così dicono» rispose Shadow. «Tu chi sei?»

«Mi chiamo Sam» disse la voce.

«Sam maschio o Sam femmina?»

«Sam femmina. Prima scrivevo Sammi con la i, e sopra la i disegnavo una faccina sorridente, ma poi mi sono stufata perché lo facevano assolutamente tutti, così ho smesso.»

«Va bene, Sam femmina. Adesso vai là in fondo e guarda la strada.»

«Perché? Sei un folle assassino o qualcosa del genere?»

«No» rispose Shadow, «devo fare pipì e mi piacerebbe un momento di privacy.»

«Ah. Bene. D'accordo. Ho capito. Non c'è problema. Anch'io sono come te. Non posso fare pipì nemmeno se c'è qualcuno nel gabinetto vicino. È una forma grave di sindrome della vescica timida.»

«Allora?»

La ragazza si allontanò e Shadow fece qualche passo verso i campi, abbassò la cerniera dei jeans e orinò contro un palo della recinzione per un tempo molto lungo. Poi tornò alla macchina. L'ultima fioca luce dell'imbrunire aveva ceduto alla notte.

«Sei ancora lì?» le chiese.

«Sì» rispose lei. «La tua vescica deve avere la capienza del lago Erie. Nel tempo che hai impiegato a fare pipì sono sorti e caduti alcuni imperi. Il

rumore si sentiva fin qui.»

«Grazie. Volevi qualcosa?»

«Be', volevo sapere se stavi bene. Cioè, se eri morto o qualcosa del genere avrei chiamato la polizia. Ma siccome i finestrini erano appannati ho pensato che fossi ancora vivo.»

«Abiti da queste parti?»

«No. Sono venuta in autostop da Madison.»

«Non è una cosa sicura da fare.»

«Sono tre anni che lo faccio, cinque volte l'anno. Sono ancora viva. Tu dove sei diretto?»

«Arrivo fino a Cairo.»

«Perfetto» disse lei. «Io vado a El Paso. A passare le vacanze da mia zia.»

«Non ti posso portare fin là» disse Shadow.

«Non a El Paso in Texas. L'altro, quello in Illinois. È a poche ore a sud. Sai dove siamo, adesso?»

«No» rispose Shadow. «Non ne ho idea. Da qualche parte sull'autostrada Cinquantadue?»

«La prossima uscita è Perù» disse Sam. «Non quella in Perù. Quella in Illinois. Fatti annusare. Piegati.» Shadow si piegò e la ragazza gli annusò l'alito. «Va bene. Non sento odore di alcol. Puoi guidare. Andiamo.»

«Perché ti dovrei dare un passaggio?»

«Perché sono una donzella in difficoltà» disse lei. «E tu sei un cavaliere in... in una macchina molto sporca. Sai che qualcuno ha scritto "Lavami!" sul lunotto?» Shadow salì a bordo e aprì la portiera per la ragazza. La lucina che normalmente si accende in questi casi non funzionava.

«No» rispose. «Non lo sapevo.»

Sam salì. «Sono stata io» disse. «L'ho scritto io. Quando c'era ancora abbastanza luce.»

Shadow mise in moto, accese i fari e tornò verso la strada da cui era venuto. «Gira a sinistra» gli suggerì lei provvidenziale. Shadow svoltò a sinistra e

continuò a guidare. Dopo qualche minuto il riscaldamento si mise in funzione e un piacevole tepore invase l'abitacolo.

«Non hai ancora detto niente» riprese Sam. «Di' qualcosa.»

«Sei umana? Un autentico essere umano fatto di carne e ossa e nato da uomo e donna?»

«Certo.»

«Va bene. Era solo una domanda. Allora, che cosa vuoi che ti dica?»

«Qualcosa di rassicurante, direi. Improvvisamente mi è venuta quella sensazione tipo "oh merda, sono nella macchina sbagliata con l'uomo sbagliato".»

«Ah sì» disse lui. «La conosco. E cos'è che troveresti rassicurante?»

«Be', sapere che non sei un evaso o un pluriomicida o roba del genere.»

Shadow rifletté per un momento. «Non sono niente del genere, davvero.»

«Però ci hai dovuto pensare.»

«Mi hanno rilasciato. Non ho mai ucciso nessuno.»

«Ah.»

Entrarono in una cittadina con le strade illuminate e le case coperte di decorazioni natalizie e Shadow gettò un'occhiata alla sua destra. La ragazza aveva i capelli neri, corti e arruffati e una faccia che risultava al tempo stesso attraente e leggermente mascolina, come se i suoi tratti fossero stati scolpiti nella roccia. Anche lei lo stava osservando.

«Perché sei stato in prigione?»

«Ho fatto molto male a un paio di persone. Ero arrabbiato.»

«Se lo meritavano?»

Shadow rifletté, prima di rispondere. «All'epoca pensavo di sì.»

«Lo rifaresti?»

«No, accidenti. Ho perso tre anni della mia vita in galera.»

«Mmm. Hai sangue indiano, nelle vene?»

«Non che io sappia.»

«Sembrerebbe.»

«Mi spiace deluderti.»

«Figurati. Hai fame?»

Shadow annuì. «Potrei mettere qualcosa sotto i denti» disse.

«Dopo il prossimo semaforo c'è un posto dove si mangia bene per poco.»

Shadow si fermò nel parcheggio. Scesero dalla macchina. Non si preoccupò di chiuderla ma infilò le chiavi in tasca. Poi prese qualche moneta per comperare un giornale. «Ti puoi permettere di mangiare qui?» chiese.

«Sì» rispose lei alzando il mento. «Posso pagarmi la cena.»

Shadow annuì. «Facciamo una cosa. Facciamo testa o croce» disse. «Testa mi inviti tu, croce pago io per tutti e due.»

«Fammi vedere la moneta» rispose lei con aria sospettosa. «Un mio zio ne aveva una truccata.»

Esaminò la moneta di Shadow, soddisfatta di scoprire che non aveva niente di strano. Lui la lanciò in modo che roteasse su se stessa, poi la prese al volo, la fece cadere sul dorso della mano sinistra e alzò la destra per scoprirla.

«Croce» disse lei tutta contenta. «Paghi tu.»

«Vabbè» rispose Shadow. «Bisogna saper perdere.»

Ordinò il polpettone, mentre Sam scelse le lasagne, poi sfogliò il giornale per vedere se parlavano dei cadaveri sul treno merci. Non ne parlavano. L'unica storia di qualche interesse era in copertina: la città era infestata da un numero straordinario di corvi. I coltivatori della zona pensavano di ap-penderne alcuni esemplari morti in cima agli edifici pubblici più alti per spaventare gli altri, ma secondo gli ornitologi quel sistema non avrebbe funzionato perché gli animali vivi si sarebbero limitati a mangiarseli. I contadini erano determinati. «Quando vedranno i loro amici morti» dichiarò il portavoce dei coltivatori «capiranno che qui non ce li vogliamo.»

Arrivarono i piatti colmi di cibo fumante, porzioni più generose di quelle che chiunque avrebbe potuto affrontare.

«Allora, che cosa c'è a Cairo?»

«Non ne ho idea. Ho ricevuto dal mio capo il messaggio di andarci.»

«Che lavoro fai?»

«Lavoro per mio zio.»

Sam sorrise. «Be'» disse, «con l'aspetto che hai e il rottame che guidi non puoi certo essere della mafia. A proposito, perché la tua macchina puzza di banana?»

Shadow scrollò le spalle e continuò a mangiare.

Sam socchiuse gli occhi. «Forse sei un contrabbandiere di banane» disse. «Non mi hai ancora chiesto che cosa faccio io.»

«Frequenterai l'università.»

«U.W. Madison.»

«Dove sicuramente studi storia dell'arte, storia del movimento femminile e, con ogni probabilità, ti fondi da sola le tue sculture in bronzo. Ah, forse per pagare l'affitto fai la cameriera in un bar.»

La ragazza appoggiò la forchetta sul tavolo; aveva le narici frementi, gli occhi sbarrati. «Come cazzo fai a saperlo?»

«Cosa? Adesso tu devi dire, no, in realtà frequento i corsi di letteratura romanza e di ornitologia.»

«Vuoi dire che hai tirato a indovinare?»

«Cosa?»

Lei lo fissò con occhi cupi. «Sei un tipo molto strano, signor... Non so come ti chiami.»

«Mi chiamano Shadow».

La ragazza fece una smorfia, come se avesse assaggiato qualcosa con un cattivo sapore. Smise di parlare, chinò la testa e finì il piatto di lasagne.

«Ma tu lo sai perché si chiama Little Egypt?» chiese Shadow quando la ragazza ebbe finito.

«La zona intorno a Cairo? Sì. Perché si trova sul delta dell'Ohio e del Mississippi. Come Il Cairo in Egitto, sul delta del Nilo.»

«Sembra ragionevole.»

Sam si appoggiò allo schienale, ordinò un caffè e una fetta di torta con crema e cioccolato e si ravviò i capelli con le dita. «Sei sposato, signor Shadow?» E poi, dopo un attimo di esitazione: «Cavoli. Devo aver fatto un'altra domanda sbagliata».

«L'hanno sepolta giovedì» rispose lui scegliendo con cura le parole. «È morta in un incidente automobilistico.»

«Oddio santo. Cavoli. Mi dispiace.»

«Anche a me.»

Seguì una pausa imbarazzata, poi Sam disse: «La mia sorellastra ha perso il figlio, mio nipote, alla fine dell'anno scorso. È dura.»

«Sì. Lo è. Di cosa è morto?»

Sam sorseggiò il caffè. «Non lo sappiamo. In effetti non sappiamo neanche se è veramente morto. E scomparso nel nulla. Aveva tredici anni. Nel cuore dell'inverno. Mia sorella è ancora a pezzi.»

«Nessuna traccia?» Parlava come un poliziotto in un telefilm. Provò a fare di meglio. «C'è il sospetto di violenza?» Così era addirittura peggio.

«Si è sospettato di quello stronzo irresponsabile di mio cognato, il padre del bambino. Uno capace di rapirlo. E probabilmente è andata così. Ma tutto questo è successo in una cittadina nei North Woods. Una bella cittadina gentile dove nessuno chiude la porta di casa.» Sospirò e scosse la testa. Teneva la tazza di caffè con tutte e due le mani. «Sei sicuro di non avere un po' di sangue indiano?»

«Non che io sappia. È possibile. Non so molto sul conto di mio padre. La mamma me l'avrebbe detto se fosse stato un nativo. Però non si può mai sapere.»

Sam fece un'altra smorfia e a metà del dolce decise di rinunciare: le avevano servito una fetta grande come metà della sua testa. Allungò il piatto verso Shadow. «La vuoi?» Lui sorrise, disse: «certo», e la mangiò tutta. Quando la cameriera portò il conto Shadow pagò.

«Grazie» gli disse Sam.

Ora faceva più freddo e prima di mettersi in moto il motore tossicchiò un paio di volte. Shadow ritornò sulla strada e riprese a guidare verso sud.

«Hai mai letto Erodoto?» chiese.

«Cosa?»

«Erodoto. Hai mai letto le sue *Storie*?»

«Sai una cosa» disse lei in tono sognante, «io non ti capisco. Non capisco come parli né le parole che usi. Prima sembri un gigante tonto, il momento dopo mi leggi nel pensiero, e adesso siamo qui a parlare di Erodoto. Comunque no. Non l'ho letto. So chi è. Ne ho sentito parlare alla radio, in una trasmissione educativa, credo. Non è quello che chiamano il padre delle menzogne?»

«Credevo che quello fosse il diavolo.»

«Sì, anche. Ho sentito parlare di Erodoto a proposito delle formiche giganti e dei grifoni a guardia delle miniere d'oro, tutte cose che aveva inventato.»

«Non credo che inventasse. Scriveva quello che gli veniva raccontato. Scriveva storie, insomma, in genere storie molto interessanti, con un sacco di dettagli strani: tipo, lo sapevi che in Egitto se moriva una ragazza particolarmente bella o la moglie di un signore aspettavano tre giorni prima di farla imbalsamare? Lasciavano il corpo a decomporsi un po' al sole.»

«Perché? Aspetta. Sì, ho capito. Oh, ma è disgustoso.»

«Nelle sue storie Erodoto racconta battaglie, e un sacco di altri eventi. E poi ci sono gli dèi. Un tizio torna di corsa a fare rapporto sugli esiti di una battaglia; corre, corre, e in una radura incontra il dio Pan. Pan gli dice: "Di' alla tua gente di erigermi un tempio in questo punto". L'uomo risponde va bene e ricomincia a correre. Riferisce le notizie sulla battaglia e poi aggiunge: "Oh, a proposito, Pan vuole che gli costruiate un tempio". Così, come se fosse una cosa naturale, capisci?»

«Quindi ci sono storie che parlano di dèi. Che cosa stai cercando di dire?

Che quella gente aveva le allucinazioni?»

«No» rispose Shadow. «Assolutamente no.»

Sam si mordicchiò la pellicina di un'unghia. «Ho letto un libro sul cervello.

Ce l'aveva la mia compagna di stanza e continuava a sbandierarlo in giro. Parlava di quando cinquemila anni fa i lobi del cervello si sono fusi mentre prima la gente pensava che quando il lobo destro diceva qualcosa fosse la voce di un dio a ordinargli di fare questo e quello. È solo una questione di cervello, insomma.»

«Preferisco la mia teoria» disse Shadow.

«E quale sarebbe?»

«Che una volta alla gente capitava di incontrare gli dèi, ogni tanto.»

«Ah.» Silenzio. La macchina sferragliava, si sentivano il rombo del motore e i borbottii poco rassicuranti della marmitta. Poi: «Pensi che siano ancora lì?».

«Dove?»

«In Grecia, in Egitto. Nelle isole. In quei posti lì. Pensi che ripercorrendo le strade percorse da quegli uomini li vedremmo anche noi?»

«Forse. Ma credo che non li riconosceremmo.»

«Scommetto che li scambieremmo per alieni» disse lei. «Di questi tempi la gente vede gli alieni. Una volta vedevano gli dèi. Forse gli alieni vengono dal lato destro del cervello.»

«Secondo me gli dèi non facevano esplorazioni rettali per studiare gli abitanti della terra. Né uccidevano gli animali personalmente. Avevano esseri umani che svolgevano certi lavoretti per loro.»

Lei ridacchiò. Proseguirono per qualche minuto in silenzio e poi Sam disse: «Ehi, questo mi fa venire in mente una delle mie storie di dèi preferite, dal corso di religione comparata del primo anno. Vuoi che te la racconti?».

«Certo.»

«D'accordo. Parla di Odino. Il dio degli antichi scandinavi, hai presente?

Allora, c'è un re vichingo su una nave vichinga - siamo all'epoca dei vichinghi, ovviamente - e siccome sono bloccati dalla bonaccia, il re dice che sacrificherà uno dei suoi uomini a Odino se il dio manda un vento che li porti fino a terra. Una volta arrivati tirano a sorte per decidere chi dev'essere sacrificato... - e tocca al re. Be', il re non è contento, così si inventano di impiccarlo in effigie, in modo da risparmiarlo. Prendono le viscere di un

vitello e gliele avvolgono intorno al collo, mentre fissano l'altra estremità su un rametto sottile, poi con un giunco, al posto della lancia, lo pungolano nel fianco dicendo: "Ecco, sei stato impiccato, il sacrificio a Odino sì è compiuto".»

La strada curvò: Another Town (300 ab.), patria dei secondi arrivati nel campionato di pattinaggio in velocità under 12, due enormi imprese di pompe funebri a prezzi popolari sui due lati della strada, e di quante imprese di pompe funebri si può aver bisogno, si domandò Shadow, con trecento abitanti...

«bene. Appena pronunciano il nome di Odino il giunco si trasforma in una lancia e apre una ferita nel fianco del re, l'intestino del vitello diventa una corda spessa, il rametto diventa un grosso ramo che lo tira su, e la terra sfugge ai piedi del re che rimane lì appeso a morire con una ferita nel fianco e la faccia che diventa nera. Fine della storia. I bianchi hanno degli dèi fuori di testa, signor Shadow.»

«Sì» rispose lui. «Tu non sei bianca?»

«Sono cherokee.»

«Cento per cento?»

«No. Cinquanta. La mamma era bianca. Mio padre era un vero indiano della riserva. È venuto da questa parte del mondo, ha sposato mia madre, sono nata io e quando si sono separati è tornato in Oklahoma.»

«È tornato nella riserva?»

«No. Con dei soldi presi in prestito ha aperto un locale, un'imitazione di Taco Bell che ha chiamato Taco Bill's. Se la passa bene. Io non gli piaccio. Dice che sono una mezzosangue.»

«Peccato.»

«È un fesso. Io sono orgogliosa del mio sangue indiano. Mi permette anche di pagare la retta universitaria. Un giorno mi servirà perfino a trovare un lavoro, se non riuscirò a vendere i miei bronzi.»

«Già, le tue sculture.»

Si fermarono a El Paso, Illinois (2500 ab.) per far scendere Sam davanti a una casa male in arnese alla periferia della città. Nel cortile c'era la grossa sagoma

metallica di una renna coperta di luci natalizie. «Vuoi entrare?» chiese lei. «La zia ti prepara volentieri un caffè.»

«No» rispose Shadow. «Devo andare.»

Lei gli sorrise, e di colpo, per la prima volta, sembrò vulnerabile. Gli batté una pacca sul braccio. «Sembri sconnesso, signor Shadow. Ma sembri anche uno che ce la mette tutta.»

«Dev'essere la condizione umana» disse lui. «Grazie per la compagnia.»

«È stato un piacere. Se sulla strada per Cairo incontri qualche dio ricordati di salutarmelo.» Scese dalla macchina e si avviò al portone di casa. Suonò il campanello senza voltarsi indietro. Shadow aspettò fino a quando il portone non venne aperto e poi premette il piede sull'acceleratore e tornò verso l'autostrada. Attraversò le cittadine di Nomai, Bloomington e Lawndale. Alle undici di sera cominciò a tremare. Era appena entrato a Middletown. Decise che aveva bisogno di dormire, o perlomeno di smettere di guidare, e si fermò davanti a un Night's Inn, pagò trentacinque dollari in contanti e in anticipo per una stanza al pianterreno e andò nel bagno. Un triste scarafaggio giaceva sul dorso in mezzo al pavimento piastrellato. Shadow prese un asciugamano e pulì la vasca, poi aprì l'acqua. In camera si liberò dei vestiti e li appoggiò sul letto. I lividi sul torso erano diventati scuri e tumescenti. Entrò nella vasca e rimase seduto a guardare l'acqua diventare scura. Poi, tutto nudo, lavò i calzini, le mutande e la maglietta nel lavandino, li strizzò e li appese al filo sospeso proprio sopra la vasca. Lasciò lo scarafaggio dov'era in segno di rispetto per i defunti. Si infilò sotto le coperte. Gli venne l'idea di guardare un film per adulti, ma per usare la pay-per-view c'era bisogno della carta di credito, troppo rischioso. Inoltre non era convinto che fosse salutare guardare qualcuno fare del sesso che lui non poteva fare. Accese la televisione per avere un po' di compagnia, schiacciò il pulsante per lo spegnimento automatico tre volte, in modo che l'apparecchio si spegnesse dopo quarantacinque minuti. Mancava un quarto d'ora a mezzanotte. Come spesso succede negli alberghi, l'immagine sullo schermo era indistinta e i colori nuotavano confusi. Shadow passò da uno spettacolo notturno all'altro in quella terra desolata che era il panorama televisivo, senza riuscire a concentrarsi su niente. Qualcuno stava dimostrando un oggetto che faceva chissà cosa in cucina e sostituiva una decina di utensili dei quali Shadow non aveva mai posseduto nemmeno un esemplare. *Zap.* Un uomo con un vestito

elegante spiegava che era arrivata la fine dei tempi e che Gesù - una parola che lui pronunciava come se avesse tre "e" e due "u" - avrebbe fatto prosperare l'attività di Shadow se questi gli avesse mandato un po' di soldi. Zap. Un episodio di *M*A*S*H* terminò e incominciò una puntata del *Dick Van Dyke Show*.

Shadow non ne vedeva una un sacco di tempo, ma trovava qualcosa di confortante in quel mondo anni Sessanta dipinto in bianco e nero e, appoggiato il telecomando accanto al letto, spense la luce. Rimase a guardare lo show, con gli occhi che si chiudevano dal sonno, avvertendo qualcosa di strano. Non aveva visto molti episodi del *Dick Van Dyke,* perciò non si sorprese di aver trovato una puntata che non ricordava. Trovava strano il tono, comunque.

I personaggi, i normali, erano preoccupati perché Rob beveva. Non si presentava più in ufficio. Andavano a casa sua: si era barricato in camera da letto e convincerlo a uscire non era facile. Era ubriaco marcio ma ancora piuttosto divertente. I suoi amici, interpretati da Maury Amsterdam e Rose Marie, se ne andavano dopo qualche scenetta comica. Poi, quando la moglie di Rob andava a rimproverarlo per l'accaduto, lui la picchiava, un forte manrovescio sulla faccia. Lei si metteva seduta per terra a piangere, non con quei famosi lamenti alla Mary Tyler, ma singhiozzando disperata, proteggendosi con le braccia e implorando: «Non picchiarmi, ti prego, faccio tutto quello che vuoi, ma non picchiarmi».

«Che cosa cazzo succede?» esclamò Shadow a voce alta.

L'immagine sullo schermo si dissolse in una foschia di puntini fosforescenti. Quando tornò, il *Dick Van Dyke Show* si era misteriosamente trasformato in *I Love Lucy*. Lucy stava cercando di convincere Ricky a la-sciarle sostituire la vecchia ghiacciaia con un frigorifero nuovo. Quando Ricky uscì di scena, Lucy andò a sedersi sul divano, incrociò le caviglie, appoggiò le mani in grembo e fissando con espressione paziente dal bianco e nero del passato disse: «Shadow? Dobbiamo parlare, noi due». Shadow rimase zitto. Lei aprì la borsetta e prese una sigaretta, la accese con un lussuoso accendino d'argento che rimise via. «Sto parlando con te. Allora?»

«Ma questa è roba da pazzi» disse lui.

«Perché, il resto della tua vita è normale? Ma fammi il piacere.»

«Be'... Lucille Ball che mi parla dal televisore è di parecchi ordini di grandezza più strano di qualsiasi cosa mi sia successa fino a oggi.»

«Non sono Lucille Ball. Mi chiamo Lucy Ricardo. E sai una cosa... non sono nemmeno Lucy. È più semplice pensare che lo sia, data la situazione. Tutto qui.» Si mosse sul divano, a disagio.

«Chi sei?»

«D'accordo» rispose lei. «È una buona domanda. Sono la scatola scema. Sono la Tv. Sono l'occhio che tutto vede e il mondo del tubo catodico. Sono la grande sorella. Sono il tempietto intorno a cui si riunisce la famiglia per pregare.»

«Sei la televisione? O qualcuno alla televisione?»

«La Tv è l'altare. Io sono ciò a cui il pubblico offre i suoi sacrifici.»

«E che cosa sacrificano?» chiese Shadow.

«Il loro tempo, soprattutto» disse Lucy. «A volte le persone che hanno vicino.» Alzò due dita e soffiò dai polpastrelli il fumo immaginario uscito da una pistola. Poi strizzò l'occhio, un bella strizzata d'occhio proprio nello stile di *I Love Lucy.*

«Sei una dea?» le chiese Shadow.

Lucy sorrise con aria furba e fece un tiro dalla sigaretta in modo molto femminile. «Puoi ben dirlo.»

«Sam ti manda i suoi saluti» disse Shadow.

«Cosa? Chi è Sam? Che cosa stai dicendo?»

Shadow guardò l'ora. Erano le dodici e venticinque. «Non fa niente» disse. «Allora, Lucy-alla-Tv. Di che cosa dobbiamo parlare? Ultimamente c'è troppa gente che vuole parlare con me. In genere finisce che le prendo.»

La macchina da presa si avvicinò per un primo piano: Lucy aveva un'aria preoccupata, le labbra corrucciate. «Mi dispiace tanto. Mi dispiace quando ti fanno del male, Shadow. Io non te ne farei mai, caro. No, quello che ti voglio proporre è un lavoro.»

«Cosa dovrei fare?»

«Lavorare per me. Ho sentito che hai passato dei guai con gli Spioni e sono

rimasta colpita da come hai risolto la situazione. Con efficienza, razionalità ed efficacia. Chi l'avrebbe detto che saresti stato capace di una cosa simile? Sono veramente incazzati.»

«Ah sì?»

«Ti avevano sottovalutato, dolcezza. Un errore che io non intendo ripetere. Voglio averti dalla mia parte.» Si alzò e si avvicinò alla macchina.

«Guardiamola in questo modo, Shadow: noi siamo il futuro. Noi siamo i centri commerciali, e i tuoi amici sono sgangherate attrazioni per turisti. Siamo gli acquisti in rete, accipicchia, mentre i tuoi amici se ne stanno ancora seduti sul ciglio della strada a vendere i prodotti dell'orto su un carretto. No, non sono nemmeno fruttivendoli. Vendono fruste per vecchi calessi. Riparano le stecche di balena dei corsetti. Noi siamo il presente e il futuro. I tuoi amici non rappresentano più nemmeno il passato.»

Era un discorso che a Shadow sembrava di aver già sentito. «Conosci un ragazzino grasso con una limousine?»

Lei allargò le braccia e fece roteare comicamente gli occhi, Lucy Ricardo che si lavava in modo buffo le mani dopo un disastro. «Il ragazzo tecnologico? Hai incontrato il ragazzo tecnologico? Guarda, dammi retta, è un bravo ragazzo. È uno di noi. Solo che non è gentile con quelli che non conosce. Una volta che comincerai a lavorare per noi vedrai com'è divertente.»

«E se non volessi lavorare per voi, I-Love-Lucy?»

Qualcuno bussò alla porta dell'appartamento di Lucy, e dalle quinte si sentì la voce di Ricky domandare a Luuucy che cosa la stesse trattenendo, perché dovevano registrare la scena al club. La faccia da cartone animato di lei fu attraversata da un fremito di irritazione. «Accipicchia» disse.

«Senti, qualsiasi cosa ti paghino i vecchi io posso darti il doppio. Il triplo. Cento volte quello che prendi adesso. Posso darti infinitamente di più.»

Sorrise, un perfetto sorriso smaliziato alla Lucy Ricardo. «Chiedimi quello che vuoi, dolcezza. Che cosa ti serve?» Cominciò a slacciare i bottoni della camicetta. «Ehi» disse, «ti va di vedere le tette di Lucy?»

Lo schermo si oscurò. Il comando di spegnimento automatico si era attivato. Shadow guardò l'ora: mezzanotte e mezzo. «Assolutamente no.»

Si girò su un fianco e chiuse gli occhi. Gli venne in mente che la ragione per cui Wednesday, il signor Nancy e tutti gli altri gli piacevano più dei loro nemici era abbastanza semplice: magari erano sporchi e male in arnese e mangiavano robaccia, ma perlomeno non si esprimevano per luoghi comuni. E riteneva di preferire una meta turistica, per quando scalcagnata, perversa e triste, a un qualsiasi centro commerciale.

Il mattino trovò Shadow in viaggio lungo un paesaggio scuro e morbidamente ondulato, coperto di erbacce rinsecchite e alberi spogli. Era scomparsa anche l'ultima neve. Shadow fece il pieno al rottame in una cittadina che aveva dato i natali alla squadra under 16 femminile seconda classificata nei trecento metri piani al campionato dello stato e, augurandosi che non fosse la sporcizia e tenere insieme la macchina, decise di infilarla sotto i rulli di lavaggio. Scoprì con sorpresa che una volta pulita era bianca - contrariamente a ogni aspettativa - e con la vernice in buone condizioni. Si rimise in marcia. Il cielo aveva un azzurro impossibile e il fumo industriale e biancastro che saliva dalle ciminiere era immobile come in una fotografia. Da un albero rinsecchito un falco si lanciò verso di lui con le ali che lampeggiavano nel sole come in una fotografia scattata con il dispositivo d'arresto. A un certo punto Shadow finì all'uscita di St Louis Est. Tentò di evitarlo, ma si trovò ad attraversare il quartiere a luci rosse di un parco industriale. C'erano tir e autocarri con rimorchi lunghissimi parcheggiati davanti a edifici che sembravano magazzini prefabbricati con la scritta NIGHT CLUB

24 ORE SU 24 e, in un caso, IL MIGLIOR PEEP SHOW DELLA CITTÀ. Shadow scosse la testa e proseguì. A Laura piaceva ballare vestita e nuda (e, in alcune serate memorabili, passando da una condizione all'altra) e a lui piaceva guardarla.

Per pranzo prese un panino e una lattina di Coca in una cittadina che si chiamava Red Bud.

Attraversò una vallata coperta dei rottami di migliaia di bulldozer gialli, trattori e cingolati. Si domandò se per caso non fosse il cimitero dei bulldozer, il posto dove i bulldozer andavano a morire. Superò il Pop-a-Top Lounge e attraversò Chester ("Città natale di Braccio di Ferro"). Notò che le case adesso avevano i porticati, sulla facciata, anche la più piccola e cadente sfoggiava un piccolo portico sostenuto da colonne bianche che la proclamava palazzo, agli occhi dei passanti. Superò un grosso fiume fangoso e rise forte

scoprendo che si chiamava Big Muddy River, secondo il cartello. Sopra tre alberi rinsecchiti dal freddo vide un intricato ammasso di kudzu scuro, la pianta rampicante li costrin-geva ad assumere forme strane, quasi umane: sembravano streghe, tre fattucchiere curve e pronte a leggergli che cosa aveva in serbo il futuro. Costeggiò il Mississippi. Non aveva mai visto il Nilo, ma il sole accecante del pomeriggio sulla grande distesa d'acqua scura lo fece pensare al corso limaccioso del Nilo: non il Nilo di oggi ma quello di tanto tempo fa, un' arteria vitale tra gli acquitrini dove cresceva fitto il papiro, rifugio di cobra e sciacalli e vacche selvatiche...

Un cartello segnalava la deviazione per Thebes.

Era una strada sopraelevata circa quattro metri, sospesa sulla palude. Stormi di uccelli volavano avanti e indietro in una specie di disperato moto browniano a caccia di cibo, puntolini neri contro l'azzurro del cielo. Più tardi il sole cominciò a tramontare, avvolgendo il mondo in una luce dorata, elfica, una luce color crema, calda e intensa, che dava a tutto un'apparenza di irrealtà, e fu in questa luce che Shadow superò il cartello che annunciava "Siete entrati nella Cairo storica". Passò sotto un ponte e si trovò in una cittadina portuale. L'imponente struttura del tribunale e l'ancor più imponente edificio del dazio avevano l'aria di enormi biscotti appena sfornati nella luce color oro sciropposo del finire del giorno. Parcheggiò in una strada laterale e si avviò verso l'argine del fiume, incerto se stesse guardando l'Ohio o il Mississippi. Un piccolo gatto marrone spuntò con un balzo dai bidoni dell'immondizia sul retro di un palazzo: in quella luce anche i bidoni sembravano magici.

Un gabbiano solitario sorvolava l'argine mantenendosi in rotta con uno sporadico colpo d'ala.

Shadow si accorse di non essere solo. Una bimba con un paio di vecchie scarpe da tennis e un maglione da uomo di lana grigia come vestito era in piedi sul marciapiede, a tre metri da lui, e lo fissava con la serietà malinconica di cui sono capaci i bambini di sei anni. Aveva i capelli neri, lunghi e diritti, la pelle scura come le acque del fiume.

Lui le sorrise, ma lei si limitò a fissarlo con aria di sfida. Si sentì un miagolio e un ululato, e il gattino marrone schizzò fuori da un bidone rovesciato inseguito da un cane nero con il muso lungo. Il gatto si rifugiò sotto un'automobile.

«Ehi» disse Shadow alla bambina. «Hai mai visto la polvere invisibile?»

Lei esitò, poi scosse la testa.

«Va bene. Allora guarda qui.» Shadow le mostrò una moneta da un quarto di dollaro con la sinistra, la tenne in alto girandola da una parte all'altra e poi fece il gesto di lanciarla nella mano destra, chiudendola e ten-dendola in avanti. «Adesso» disse «prendo un po' di polverina magica dalla tasca...» infilò la sinistra nel taschino interno, lasciandovi cadere nel frattempo la moneta «... la spruzzo sulla mano con dentro la moneta...» e finse di spargere qualcosa «guarda qui: adesso anche la moneta è invisibile.» Aprì la destra e la sinistra fingendosi sbalordito: erano entrambe vuote. La bambina continuava a fissarlo.

Shadow scrollò le spalle, infilò le mani nelle tasche richiudendo una moneta da venticinque centesimi in una e, nell'altra, una banconota da cinque dollari ben piegata. Voleva farle comparire dal nulla e poi dare alla bambina i cinque dollari: sembrava averne bisogno. «Ehi» disse, «abbiamo un pubblico.»

Anche il cane nero e il gattino marrone adesso lo stavano osservando, fermi accanto alla bambina lo fissavano con estrema attenzione. Il cane aveva le orecchie all'insù, enormi, che gli davano un'aria comicamente attenta. Un uomo che somigliava a una gru, con un paio di occhiali con la montatura dorata, si stava avvicinando lungo il marciapiede, gettava occhiate a destra e a sinistra come se stesse cercando qualcosa. Shadow si chiese se non fosse per caso il padrone del cane.

«Come ti è sembrato?» chiese all'animale nel tentativo di mettere la bambina a suo agio. «Ti è piaciuto il trucco?»

Il cane nero si leccò il lungo naso. Poi, con una voce profonda e distaccata disse: «Una volta ho visto Harry Houdini e, credimi, ne hai di strada da fare».

La bambina guardò gli animali, guardò Shadow e poi cominciò a correre come se tutti i diavoli dell'inferno la stessero inseguendo. I due animali rimasero a osservarla. L'uomo che somigliava a una gru si era avvicinato al cane. Si chinò a grattargli le orecchie appuntite.

«Dai» gli disse, «era soltanto un giochetto con le monete. Non è che stesse facendo chissà quale numero sott'acqua.»

«Oggi no» rispose il cane. «Ma lo farà.» La luce dorata era scomparsa

cedendo al grigio del crepuscolo.

Shadow lasciò cadere nella tasca la moneta e la banconota ripiegata. «Va bene» disse. «Chi di voi due è Sciacallo?»

«Adopera gli occhi» rispose il cane nero con il muso lungo. E si incamminò per il marciapiede di fianco all'uomo con gli occhiali dalla montatura dorata e, dopo un attimo di esitazione, Shadow li seguì. Il gatto non c'era più. Arrivarono davanti a un antico palazzo in una strada dove tutti gli edi-fici sembravano disabitati. Sul cartello vicino alla porta c'era scritto IBIS

& JACQUEL. POMPE FUNEBRI. IMPRESA FAMILIARE FONDATA NEL 1863.

«Io sono il signor Ibis» disse l'uomo con gli occhiali dalla montatura dorata. «Credo di doverle offrire un boccone per cena. Temo che il mio amico qui abbia del lavoro da sbrigare.»

Chissà dove, sempre in America

Salim ha paura di New York, perciò stringe al petto la valigetta del campionario con tutte e due le mani, come per proteggerla. Ha paura dei neri, del modo in cui lo fissano, ha paura degli ebrei -quelli tutti vestiti di nero con i capelli e le barbe e i riccioli che riesce a riconoscere, e chissà quanti altri ebrei non riconosce - e ha paura dell'enorme quantità di gente, gente di tutte le forme e misure, che si riversa sui marciapiedi dagli altissimi palazzi sudici; ha paura del fracasso del traffico e ha paura anche dell'aria che odora insieme di sporcizia e di qualcosa di dolce, e non somiglia per niente all'aria dell'Oman.

Salim è a New York, in America, da una settimana. Ogni giorno visita due o qualche volta tre uffici diversi, apre la valigetta, mostra i ninnoli di rame, gli anelli, le bottigliette e le minuscole torce elettriche, i modellini dell'Empire State Building, della Statua della Libertà, della Torre Eiffel, con il rame scintillante all'interno; ogni sera scrive un fax a suo cognato Fuad, nella casa di Muscat, per dirgli che non ha ricevuto ordinazioni oppure, in una felice occasione, di aver fatto alcuni ordini (ma ancora insufficienti - Salim ne è dolorosamente consapevole - a coprire le spese del biglietto aereo e dell'albergo). Per motivi che a Salim risultano oscuri i soci d'affari del cognato lo hanno sistemato all'Hotel Paramount, sulla Quarantaseiesima. Salim è disorientato in un posto così costoso ed estraneo, soffre di

claustrofobia. Fuad è il marito di sua sorella. Non è ricco, però è comproprietario di una piccola fabbrica di cianfrusaglie, oggetti prodotti per l'esportazione in altri paesi arabi, in Europa, in America. Salim lavora per il cognato da sei mesi. Fuad gli fa un po' paura. Il tono dei suoi fax diventa ogni giorno più duro. La sera Salim se ne sta seduto nella stanza d'albergo a leggere il Corano, a dirsi che tutto passa, e anche il suo soggiorno in questo nuovo mondo è limitato nel tempo.

Suo cognato gli ha dato mille dollari per le spese di viaggio, **e** sembra-vano una somma enorme, in un primo momento, ma adesso si stanno volatilizzando sotto i suoi occhi increduli. Appena arrivato dava la mancia a chiunque, banconote da un dollaro a tutti quelli che incontrava, per timore di essere giudicato un arabo pezzente; poi si era reso conto che si approfittavano di lui, che forse gli ridevano addirittura dietro, e aveva smesso di dare mance del tutto.

La prima e unica volta che aveva preso la metropolitana si era perso ed era arrivato troppo tardi all'appuntamento; ora prende il taxi solo se è necessario, e per il resto del tempo si sposta a piedi. Incespica dentro uffici surriscaldati, le guance insensibili per il freddo, sudato sotto il cappotto, le scarpe inzuppate di pioggia fangosa, e quando il vento soffia lungo le avenue (che vanno da nord a sud, mentre le strade vanno da ovest a est, tutto molto semplice, così Salim sa sempre dov'è La Mecca) il freddo che lo colpisce sulle parti di pelle più esposta è così intenso da fargli credere che lo stiano picchiando.

Non mangia mai in albergo (perché la camera è pagata dai soci di Fuad, ma al cibo deve provvedere da sé) e compera qualcosa nei negozi di falafel o in qualche piccola rosticceria, e per giorni lo porta su in camera nascondendolo sotto il cappotto, prima di capire che non gliene importa niente a nessuno. Eppure continua a fargli uno strano effetto entrare negli ascensori fiocamente illuminati con il sacchetto della spesa (deve sempre chinarsi e socchiudere gli occhi per trovare il pulsante del suo piano) e percorrere il corridoio fino alla stanzetta bianca dove è alloggiato. Salìm è scombussolato. Il fax che lo ha accolto al suo risveglio era conciso e a toni alterni: sarcastico, severo, ferito. Salim li sta deludendo: sua sorella, Fuad, i soci di Fuad, il Sultanato dell'Oman, l'intero mondo arabo. Se non riesce a ottenere ordinazioni di merce Fuad non si sentirà più obbligato a tenerlo al proprio servizio. Era tutto nelle sue mani. L'albergo è troppo caro. Che cosa sta facendo Salim con i loro

soldi, vive in America come un nababbo? Salim legge il fax in camera (in genere troppo calda e soffocante, ma siccome la sera prima aveva aperto la finestra, adesso è gelida), rimane seduto a lungo, sul volto un'espressione di infelicità totale. Poi Salim va a piedi downtown con il campionario stretto al petto come se si trattasse di rubini e diamanti, si trascina nel freddo per un isolato dopo l'altro fino a quando, tra Broadway e la Diciannovesima, non raggiunge un tozzo edificio sopra un deli. Sale i quattro piani a piedi fino alla Panglobal Imports. Gli uffici sono squallidi, però Salim sa che la Panglobal tratta la metà dei souvenir che entrano negli Stati Uniti dall'Estremo Oriente. Un vero ordine, un ordine significativo da parte della Panglobal, potrebbe riscattarlo, basterebbe a trasformare un fallimento in successo, e per questo lui prende posto su una scomoda sedia di legno nella saletta d'attesa con la valigetta del campionario in equilibrio sulle ginocchia, di fronte a una donna di mezza età con i capelli tinti di un rosso troppo forte che siede a sua volta dietro una scrivania e si soffia continuamente il naso nei kleenex. Dopo essersi soffiata il naso lo tampona, poi lascia cadere il fazzolettino di carta nel cestino.

Salim è arrivato alle dieci e mezzo del mattino, mezz'ora prima dell'appuntamento. Se ne sta seduto, tutto paonazzo e tremante, chiedendosi se non gli sia venuta la febbre. Il tempo passa molto lentamente. Salim guarda l'ora. Poi si schiarisce la gola.

La donna dietro la scrivania gli lancia un'occhiataccia. «Sì?» dice. Però suona "Di".

«Sono le undici e trentacinque» annuncia Salim.

La donna guarda l'orologio a parete e ripete «Dì. È dodì.»

«Avevo un appuntamento per le undici» dice Salim con un sorriso conciliatorio.

«Il signor Blanding sa che lei è qui» gli risponde la donna in tono di riprovazione. ("Il didor Bladding da che lei è qui.") Salim prende dal tavolino una vecchia copia del "New York Post". Parla l'inglese meglio di quanto lo legga, e arranca da un articolo all'altro come se facesse le parole crociate. Aspetta, giovanotto paffuto con lo sguardo da cucciolo abbandonato, e studia l'orologio, il giornale e l'orologio a muro. Alle dodici e mezzo alcuni uomini escono da un ufficio. Parlano a voce alta, farfugliano tra loro in americano.

Un uomo grande e grosso con la pancia tiene in bocca un sigaro spento. Uscendo getta un'occhiata a Salim. Raccomanda alla donna dietro la scrivania di provare con succo di limone e zinco, perché sua sorella dice che la combinazione di zinco e vitamina C

fa miracoli. Lei promette che lo farà e gli consegna alcune buste. L'uomo se le infila in tasca ed esce insieme agli altri. L'eco delle loro risate si dissolve lungo le scale. È l'una. La donna dietro la scrivania apre un cassetto e ne estrae un sacchetto di carta marrone da cui sfila alcuni panini imbottiti, una mela e una merendina Milky Way. Tira fuori anche una bottiglietta di plastica che contiene spremuta d'arancia.

«Mi scusi» dice Salim, «potrebbe dire al signor Blanding che sto ancora aspettando?»

La donna lo guarda come se fosse sorpresa di vederlo ancora lì, come se non fossero stati seduti per due ore e mezzo a poco più di un metro di distanza. «È andato a mangiare» dice. ("E addato a maddare.") Salim lo sa, sa per istinto che Blanding era l'uomo con il sigaro spento in bocca. «Quando torna?»

La donna scrolla le spalle, addenta il panino. «Sa, ha da fare per il resto della giornata» dice. ("Addare ber il reddo della domata.")

«Mi riceverà, quando torna?» domanda Salim.

Lei scrolla le spalle, si soffia il naso.

Salim ha fame, è sempre più affamato, frustrato e impotente. Alle tre la donna lo guarda e dice: «Dod doderà.»

«Prego?»

«Il didor Bladdig. Oddi dod dodderà.»

«Posso prendere un appuntamento per domani?»

La donna si asciuga il naso. «Debe dedefonade. Li abbundamendi di prendono doldando per dedefono.»

«Capisco» risponde Salim. E poi sorride: un rappresentante, gli ha ripetuto Fuad prima che partisse da Muscat, in America è nudo, senza il suo sorriso. «Telefonerò domani» dice. Prende la valigetta del campionario e percorre tutte le rampe di scale fino alla strada, dove la pioggia gelata si sta trasformando in nevischio. Salim medita sulla lunga camminata fino

all'albergo sulla Quarantaseiesima, sul peso del campionario, e scende dal marciapiede per chiamare con un cenno tutti i taxi gialli che passano, indipendentemente dal fatto che abbiano la luce accesa o spenta, ma nessuno si ferma.

Un taxi addirittura accelera, passandogli davanti, schizzandolo di fangosa acqua gelata sui pantaloni e sul cappotto. Per un attimo Salim prende in considerazione l'idea di gettarsi sotto le ruote di una di quelle vetture che avanzano goffe, però si rende conto che il cognato si preoccuperebbe più della sorte del campionario che della sua, e sa che nessuno, a parte l'amata sorella, soffrirebbe per la sua perdita (Salim ha sempre costituito ragione di lieve imbarazzo per i genitori, e i suoi incontri romantici sono sempre stati necessariamente brevi e piuttosto clandestini); inoltre dubita del fatto che quelle macchine vadano abbastanza veloci per mettere fine alla sua vita. Un malconcio taxi giallo si avvicina e si ferma, Salim sale, lieto di poter abbandonare quel corso di pensieri.

Il rivestimento del sedile posteriore è stato rattoppato con nastro adesivo grigio; la barriera di plexiglas, semiaperta, è coperta di cartelli "Vietato fumare", e di altri che indicano i costi delle corse per i diversi aeroporti. La voce registrata di qualcuno famoso che Salim non ha mai sentito nominare gli ricorda che deve mettersi la cintura di sicurezza.

«All'Hotel Paramount, per favore» dice.

Il tassista si lancia nel traffico con un grugnito. Ha la barba lunga e porta un maglione pesante, color polvere, e un paio di occhiali neri di plastica. È una giornata grigia, e sta scendendo la sera: Salim si domanda se l'uomo abbia qualche problema agli occhi. I tergicristallo trasformano la strada in una macchia confusa di grigio e colpi di luce.

Proprio davanti a loro spunta dal nulla un camion e il tassista impreca per la barba del Profeta.

Salim cerca di leggere il nome sul cruscotto, ma non riesce a decifrarlo.

«Da quanto tempo fai questo lavoro, amico?» gli chiede nella sua lingua.

«Dieci anni» risponde l'altro nello stesso idioma. «Da dove vieni?»

«Da Muscat» dice Salim. «Nell'Oman.»

«Oman. Ci sono stato, nell'Oman. Tanto tempo fa. Hai sentito parlare della

città di Ubar?»

«Certamente» risponde Salim. «La Città Perduta delle Torri. Ne hanno trovato i resti nel deserto cinque o dieci anni fa, non ricordo. Eri nella spedizione che ha fatto gli scavi?»

«Diciamo di sì. Era una bella città» dice il tassista. «Certe notti c'erano fino a tre o quattromila persone accampate: tutti i viaggiatori si fermavano a Ubar, e si faceva musica e il vino scorreva come acqua e anche l'acqua scorreva abbondante dando alla città la possibilità di esistere.»

«L'ho sentito anch'io» dice Salim. «Quando è caduta? Mille o duemila anni fa?»

Il tassista non risponde. Sono fermi a un semaforo. Quando la luce diventa verde però il tassista non riparte malgrado l'immediato coro discordante di clacson alle loro spalle. Esitante, Salim fa passare un braccio attraverso il buco nel plexiglas e gli tocca una spalla. L'uomo alza di scatto la testa e preme l'acceleratore per attraversare lentamente l'incrocio.

«Cazzocazzomerda» esclama in inglese.

«Devi essere molto stanco, amico.»

«Guido questo taxi-dimenticato-da-Allah da trenta ore» dice il tassista.

«È troppo. E prima avevo dormito cinque ore, e prima ancora avevo guidato per quattordici ore. Siamo a corto di personale, sotto Natale.»

«Spero che tu stia guadagnando un sacco di soldi» dice Salim. L'uomo sospira. «Non molti. Stamattina ho portato un cliente dalla Cinquantunesima fino all'aeroporto di Newark. Appena arrivati è saltato giù e si è messo a correre e non sono riuscito a trovarlo. Una corsa da cinquanta dollari persa e rientrando in città ho dovuto pagare il pedaggio del tunnel di tasca mia.»

Salim annuisce. «Io ho passato la giornata aspettando di essere ricevuto da un uomo che non aveva nessuna intenzione di ricevermi. Mio cognato mi odia. Sono in America da una settimana e non ho fatto altro che spendere soldi. Non riesco a vendere niente.»

«Che cosa vendi?»

«Porcherie» dice Salim. «Inutili gingilli e brutti souvenir. Porcherie ignobili, brutte, cretine.»

Il tassista sterza sulla destra, aggira un ostacolo e prosegue. Salim si chiede come faccia a guidare con la pioggia, al buio e con gli occhiali neri.

«Cerchi di vendere porcherie?»

«Sì» dice Salim, eccitato e insieme orripilato all'idea di aver finalmente dichiarato ciò che pensa del campionario del cognato.

«E non te le comprano?»

«No.»

«Strano. Se guardi le vetrine dei negozi, sembra che non si venda altro.»

Salim sorride nervosamente.

Un camion sta bloccando la strada: un poliziotto con la faccia rossa in piedi davanti al mezzo gesticola, grida e fa segno di imboccare un'altra strada.

«Andiamo fino all'Ottava e risaliamo verso uptown da quella parte» dice il tassista. Svoltano e scoprono che il traffico è completamente bloccato. Risuonano cacofonici i clacson, ma le automobili rimangono ferme. Il tassista ciondola sul sedile e il mento gli si piega contro il petto, una, due, tre volte. Poi, gentilmente, comincia a russare. Salim si protende per toccarlo, per svegliarlo, augurandosi di fare la cosa giusta. Mentre lo scuote per una spalla l'uomo si sposta e la mano di Salim gli sfiora la faccia, facendogli inavvertitamente cadere gli occhiali in grembo. Il tassista apre gli occhi, riprende gli occhiali e se li rimette, ma è troppo tardi. Salim ha visto i suoi occhi. La macchina avanza di pochi metri sotto la pioggia. I numeri scattano sul tassametro.

«Mi ucciderai?» chiede Salim.

L'uomo tiene le labbra strette e Salim lo osserva attraverso lo specchietto retrovisore.

«No» gli dice a voce bassissima.

Sono di nuovo fermi. La pioggia picchietta sul tetto.

Salim comincia a parlare. «Una sera tardi mia nonna è tornata a casa raccontando di aver visto un ifrit, o forse un marid, nel deserto. Noi le abbiamo detto che doveva essersi trattato di una tempesta di sabbia, o del vento, ma lei giurava, diceva di no, diceva di averlo visto in faccia e che nei

suoi occhi bruciavano fiamme, come nei tuoi.»

Il tassista sorride, ma siccome gli occhiali scuri gli nascondono gli occhi Salim non sa dire se in quel sorriso ci sia davvero un po' di buon umore.

«Anche le nonne vengono qui» dice.

«Ci sono molti jinn a New York?» chiede Salim.

«No. Non siamo in molti.»

«Ci sono gli angeli, e ci sono gli uomini, che Allah ha creato dal fango, poi c'è il popolo del fuoco, i jinn» dice Salim.

«In questo posto la gente non sa niente di noi» dice il tassista. «Credono che possiamo esaudire i desideri. Pensi che starei al volante di un taxi, se fossi capace di esaudire i desideri?»

«Non capisco.»

Il tassista sembra depresso. Salim lo fissa nello specchietto, osservando le sue labbra scure, mentre parla.

«Credono che possiamo esaudire i desideri. Come fanno a credere una cosa simile? Io dormo in una lurida stanzetta a Brooklyn. Guido questo taxi per qualsiasi lurido scombinato che abbia i soldi per pagarsi una corsa e anche per quelli che i soldi non ce li hanno. Li porto dove devono andare e qualche volta mi danno la mancia. A volte mi pagano.» Il suo labbro inferiore ebbe un fremito. Sembrava esausto. «Un giorno un cliente mi ha cacato sul sedile. L'ho dovuto ripulire, prima di riportare la macchina nell'autorimessa. Perché mi ha fatto una cosa simile? Ho dovuto togliere la merda dal sedile. Ti sembra giusto?»

Salim allunga una mano e gli dà una pacca sulla spalla. Sotto il maglione sente una muscolatura solida. L'ifrit stacca una mano dal volante e l'appoggia per un momento su quella di Salim. Salim pensa al deserto: sabbia rossa soffiata dal vento tra i suoi pensieri, e la seta scarlatta delle tende montate intorno alla perduta città di Ubar sbatte e gli si agita nella mente.

Arrivano all'Ottava Avenue.

«I vecchi credono. Non pisciano nei buchi perché il Profeta ha detto che lì vivono i jinn. Sanno che gli angeli ci tirano addosso le stelle infuocate, quando cerchiamo di ascoltare i loro discorsi. Ma anche per i vecchi, quando

arrivano in questo paese, noi diventiamo molto, molto distanti. In patria non ero costretto a guidare un taxi.»

«Mi dispiace» dice Salim.

«È un brutto momento. C'è tempesta, in arrivo. Sono spaventato. Farei qualsiasi cosa per potermene andare via.»

Mentre si avvicinavano all'albergo non dissero più niente. Quando scese dal taxi Salim diede all'ifrit una banconota da venti dollari dicendogli di tenere il resto. Poi, in un inaspettato impeto di coraggio, gli disse anche il numero della sua camera. Il tassista non rispose. Una giovane donna salì sulla macchina che ripartì nel freddo, sotto la pioggia. Le sei di sera. Salim non ha ancora scritto il fax al cognato. Torna fuori nella pioggia, si compera kebab e patatine per la cena. È qui da una settimana appena, ma ha già l'impressione che questa terra newyorkese lo stia facendo diventare più grassoccio, più flaccido.

Quando rientra in albergo è sorpreso di vedere il tassista nell'ingresso, in piedi, con le mani affondate nelle tasche, che osserva le cartoline in bianco e nero. Quando vede Salim l'uomo sorride, imbarazzato. «Ti ho fatto chiamare» dice, «ma in camera non rispondeva nessuno. Così ho pensato di aspettarti.»

Salim ricambia il sorriso e gli sfiora un braccio. «Sono arrivato.»

Entrano insieme nell'ascensore illuminato fiocamente da una luce verdastra e salgono fino al quinto piano tenendosi per mano. L'ifrit gli chiede di usare il bagno. «Mi sento sporchissimo.» Salim fa segno di sì con la testa. Siede sul letto, che occupa gran parte della piccola camera bianca e rimane ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorre nella doccia. Si toglie le scarpe, le calze, il resto. Il tassista esce dalla doccia ancora umido e con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi. Non porta gli occhiali e nella debole luce della stanza le fiamme nei suoi occhi bruciano scarlatte.

Salim respinge le lacrime. «Vorrei che tu potessi vedere quello che vedo io» dice.

«Non posso esaudire i desideri» sussurra l'ifrit lasciando cadere per terra l'asciugamano e spingendo Salim con gentilezza, ma irresistibilmente, sul letto.

È passata più di un'ora quando l'ifrit gli viene in bocca con colpi violenti.

Salim è già venuto due volte. Il seme del jinn ha un sapore strano, è in-fuocato e gli brucia la gola. Salim va in bagno a sciacquarsi la bocca. Quando torna, il tassista sta russando tranquillo nel letto bianco. Salim gli si rannicchia vicino, immaginando il deserto sulla sua pelle. Mentre sta per addormentarsi gli viene in mente che non ha ancora scritto a Fuad e prova un senso di colpa. Dentro si sente vuoto, e solo: allunga una mano e la posa sul cazzo dell'ifrit, ancora tumido e, un po' confortato, si addormenta.

Nel cuore della notte si svegliano e fanno l'amore. A un certo punto Salim si accorge di piangere e l'ifrit gli asciuga le lacrime con baci infuocati.

«Come ti chiami?» chiede al tassista.

«Sulla licenza del taxi c'è un nome, ma non è il mio» risponde l'ifrit. Salim non riuscì a ricordare, dopo, dov'era finito il sesso e dov'era cominciato il sogno. Quando si sveglia un sole freddo illumina la camera bianca ed è solo. Inoltre è sparito il campionario, tutti i souvenir, le bottigliette e gli anelli e le torce elettriche di rame, tutto scomparso insieme a valigia, portafogli, passaporto e biglietto di ritorno per l'Oman.

Per terra trova un paio di jeans, una maglietta e il maglione di lana color polvere. Sotto gli indumenti c'è una patente con il nome di Ibrahim bin Irem, la licenza del taxi con lo stesso nome e un portachiavi con l'indirizzo scritto su un pezzettino di carta, in inglese. L'uomo nelle fotografie sulla patente e sulla licenza non gli somiglia, ma del resto non somigliava nemmeno all'ifrit. Squilla il telefono: è la reception, comunicano che Salim ha lasciato l'albergo e anche il suo ospite dovrebbe liberare la stanza, in modo che il personale possa provvedere a pulirla e prepararla per il prossimo cliente.

«Io non posso esaudire i desideri» dice Salim assaporando il suono delle parole.

Mentre si veste sente la testa stranamente leggera.

New York è molto semplice, le avenue vanno da nord a sud, le strade da ovest a est. *Che difficoltà ci possono essere?* si chiede. Lancia per aria le chiavi e le riprende al volo. Poi si infila gli occhiali da sole di plastica che ha trovato in una tasca ed esce per andare a cercare il suo taxi.

8

I morti hanno un'anima, disse, ma quando gli domandai Com'era possibile -

pensavo che i morti fossero anime, Mi risvegliò dal sogno. Non ti insospettisce, disse, Il fatto che i morti tacciano qualcosa?

Sì, c'è qualcosa che ci tengono nascosto.

ROBERT FROST, *Two Witches*

Quella sera a cena Shadow apprese che la settimana prima di Natale è sempre un periodo tranquillo per le imprese di pompe funebri. Erano seduti in un ristorantino a due isolati dalla Ibis & Jacquel; Shadow stava facendo una colazione completa - c'erano anche le frittelle di mais - e il signor Ibis sbocconcellava una fetta di torta. Fu il signor Ibis a spiegarglielo. «Chi ha ancora qualche giorno di vita resiste per festeggiare l'ultimo Natale» disse «o addirittura il Capodanno, mentre gli altri, quelli che trovano l'allegria e i festeggiamenti altrui troppo dolorosi ma non sono stati portati veramente all'esasperazione dall'ennesima visione di *La vita è meravigliosa*, non hanno ancora la misura colma o meglio, direi, non hanno perso del tutto la proverbiale pazienza della renna.» E parlando fece un piccolo sbuffo compiaciuto come per lasciar intendere che quell'ultima dichiarazione era stata espressa in modo preciso e forbito e lui ne andava particolarmente fiero.

Ibis & Jacquel era una piccola azienda a gestione familiare: una delle ultime imprese di pompe funebri davvero indipendenti della zona, sempre secondo il signor Ibis. «Sembra che oggigiorno si preferisca ricorrere a servizi caratterizzati da un marchio identificabile a livello nazionale» spiegò: il suo tono era professorale e a Shadow fece venire in mente un docente universitario che si allenava alla Muscle Farm e sembrava incapace di parlare in modo normale, riusciva solo a insegnare, esporre, pontificare. Shadow aveva capito subito che da una conversazione con lui il signor Ibis si aspettava di sentir dire il minor numero di parole possibile. «E ciò, io credo, perché il cliente vuole conoscere in anticipo il prodotto che sta per acquistare. Ecco spiegata l'esistenza di grosse catene come McDonald's, Wal-Mart, F.W. Woolworth (che non finiremo mai di rimpiangere), marchi presenti e visibili in tutti gli stati del paese. Così, ovunque si vada, si può ottenere, con qualche piccola variazione locale, lo stesso identico prodotto.

«Nel campo delle pompe funebri, tuttavia, le cose sono diverse. C'è il bisogno di sapere che stai pagando il servizio di una piccola impresa dove le persone lavorano con dedizione. Si desidera un'attenzione particolare per sé e per i propri cari nel momento dì una grave perdita. Si preferisce che il dolore

si consumi a livello locale, non su scala nazionale. Ma in ogni settore dell'industria - e la morte è un'industria, mio giovane amico, non farti illusioni - i veri guadagni si ottengono solo lavorando in grande, acquistando la merce in grosse quantità, centralizzando i servizi. Non sarà bello, ma è pur sempre vero. Il problema è che nessuno vuole che i suoi cari viaggino stipati dentro un camion fino a un vecchio deposito trasformato in un'enorme cella frigorifera dove magari ci sono venti, cinquanta o cento cadaveri da smaltire. Nossignore. La gente vuole un ambiente familiare, qualcuno che li tratti con rispetto e che, incontrandoli per strada, li saluti levandosi il cappello.»

Il signor Ibis lo portava, il cappello. Un sobrio cappello marrone intonato alla sobria giacca marrone e alla sobria faccia marrone. Appollaiato sul naso, un paio di occhialini con la montatura d'oro. Nell'immagine che si era fatto Shadow, il signor Ibis era un uomo di bassa statura, ma quando poi gli si trovava accanto doveva ricredersi: in realtà era alto più di un metro e ottanta e camminava un po' curvo, come un airone. Lì seduto di fronte a lui al tavolo di lucida plastica rossa, Shadow si accorse che i loro occhi erano alla stessa altezza.

«Perciò, quando subentra una grande società che compera il nome della piccola impresa, paga il direttore perché ne mantenga la gestione, creando un'apparente diversificazione dell'offerta. Ma questa è soltanto la punta della lastra tombale. In verità le imprese sono locali come un Burger King. Ora invece noi, per ragioni nostre, siamo davvero indipendenti. Ci occupiamo personalmente dell'imbalsamazione, ed è la migliore del paese, benché nessuno, eccetto noi, se ne possa rendere conto. Non facciamo le cremazioni, però. Potremmo guadagnare di più, se avessimo un forno crematorio, ma questo andrebbe a scapito del ramo in cui eccelliamo. Come dice il mio socio: Se il Signore ti concede un talento o un'abilità, hai l'obbligo di sfruttarla nel migliore dei modi. Non sei d'accordo?»

«Mi sembra sensato» disse Shadow.

«Il Signore ha concesso al mio socio il dominio sui morti, esattamente come a me ha dato l'abilità con le parole. Bella cosa, le parole. Scrivo libri di storie, sai? Non grande letteratura. Per divertirmi. Resoconti di esistenze.» Fece una pausa e quando Shadow avvertì che a quel punto avrebbe dovuto chiedergli di leggere qualcosa, l'opportunità era svanita. «Comun-que ciò che noi offriamo è la continuità; la Ibis & Jacquel è qui da quasi duecento anni. Non

siamo sempre stati un'impresa di pompe funebri, però. Prima eravamo necrofori.»

«E prima ancora?»

«Ebbene» rispose il signor Ibis con un sorriso appena compiaciuto, «bisogna risalire a molto tempo addietro. Certo fu solo dopo la guerra tra Nord e Sud che trovammo la nostra nicchia in questo stato, e diventammo le pompe funebri per tutta la gente di colore dei dintorni. Prima di allora nessuno aveva pensato a noi come a persone di colore: stranieri, magari, esotici e con la pelle scura, ma non neri. Appena finita la guerra, quasi subito dopo, non c'era nessuno che non ci percepisse come neri. Il mio socio ha sempre avuto la pelle più scura della mia. La transizione è stata automatica. Uno è soprattutto ciò che gli altri pensano che sia. È strano quando parlano degli afroamericani, mi fa pensare ai popoli del Punt, dell'Ofir, della Nubia. Noi non ci siamo mai considerati africani, noi eravamo il popolo del Nilo.»

«Allora siete egiziani» disse Shadow.

Il signor Ibis sporse il labbro inferiore, fece oscillare la testa da un lato all'altro come mossa da una molla, soppesando i pro e i contro, esaminando le cose da ogni punto di vista. «Ebbene, sì e no. "Egiziani" mi fa pensare alla popolazione attuale dell'Egitto. Agli uomini che costruiscono le città sulle nostre tombe e i nostri palazzi. Mi somigliano, forse?»

Shadow scrollò le spalle. Aveva visto vecchi neri che gli assomigliavano. Aveva visto anche vecchi bianchi e abbronzati che assomigliavano al signor Ibis.

«Com'è il suo dolce?» chiese la cameriera riempiendo di nuovo le tazze di caffè.

«Il migliore che abbia mai mangiato» rispose il signor Ibis. «Porta i miei saluti alla mamma.»

«Lo farò» rispose la ragazza correndo via.

«È meglio non informarsi sulla salute della gente, se si dirige un'impresa di pompe funebri. Possono credere che tu stia cercando lavoro» spiegò il signor Ibis in tono sommesso. «Vogliamo andare a vedere se la tua stanza è pronta?»

Nell'aria della notte il loro respiro era una nuvoletta visibile. Le luci delle

decorazioni natalizie brillavano intermittenti nelle vetrine dei negozi. «È gentile da parte sua ospitarmi» disse Shadow. «Gliene sono grato.»

«Dobbiamo alcuni favori al tuo datore di lavoro. E, il Signore lo sa, la stanza è libera. È una vecchia e grande casa. Eravamo più numerosi, un tempo. Adesso siamo soltanto noi tre. Non ci darai nessun disturbo.»

«Ha idea di quanto tempo dovrò passare con voi?»

Il signor Ibis scosse la testa. «Non l'ha detto. Ma siamo lieti di ospitarti, e possiamo trovarti qualcosa da fare. Se non sei schizzinoso. Se tratti i morti con rispetto.»

«Ma insomma» domandò Shadow, «come mai proprio a Cairo? Ci siete venuti per il nome?»

«No. Al contrario, in effetti è la regione che prende il nome da noi, benché siano in pochi a saperlo. Ai vecchi tempi era una base commerciale.»

«Ai tempi della frontiera?»

«Diciamo così» rispose il signor Ibis. «Buonasera signorina Simmons! E

Buon Natale anche a lei! La gente che mi ha portato qui aveva navigato il Mississippi molto tempo prima.»

Shadow si fermò in mezzo alla strada e fissò il suo interlocutore. «Sta cercando di dirmi che cinquemila anni fa gli antichi egizi venivano in America a commerciare?»

Il signor Ibis sorrise compiaciuto. Poi disse: «Tremila e cinquecentotrenta anni fa. Uno più, uno meno».

«Va bene» disse Shadow. «Diciamo che ci credo. E che cosa commerciavano?»

«Niente di che. Pelli di animali. Generi alimentari. Rame dalle miniere dell'attuale Michigan. L'intera faccenda si rivelò deludente, nel complesso. Non ne valeva la pena. Si trattennero abbastanza per credere in noi, per offrirci sacrifici, un pugno di mercanti che poi morirono di febbre e vennero seppelliti qui lasciandoci in eredità alla terra.» Si interruppe dì colpo nel bel mezzo del marciapiede e si voltò spalancando le braccia. «Questo paese è stato trafficato come la stazione di Grand Central per diecimila anni o più. Tu mi dirai: e Colombo?»

«Già» lo assecondò Shadow. «Cosa mi dice di Colombo?»

«Cristoforo Colombo ha fatto ciò che altri facevano da migliaia d'anni. Arrivare in America non è stato niente di speciale. Di tanto in tanto scrivo una storia sull'argomento.» Ripresero a camminare.

«Storie vere?»

«Vere fino a un certo punto. Posso leggertene qualcuna, se ti fa piacere. È tutto lì per chi ha occhi per vedere. Personalmente - e ti parlo da abbonato a "Scientific American" - mi dispiaccio quando gli esperti trovano l'ennesimo cranio che contraddice ogni loro convinzione, qualcosa che sembra appartenere alla popolazione sbagliata; oppure quando statue o manufatti non corrispondono a ciò che sanno, perché allora si mettono a parlare dell'evento eccezionale, ma non affrontano mai l'impossibile, ed è per questo che mi dispiaccio per loro, perché non appena qualcosa diviene impossibile entra nella sfera della fede, indipendentemente dal fatto che sia vero oppure no. Intendo dire, per esempio, prendiamo un cranio di ainu, gli aborigeni giapponesi, ebbene questo cranio ci dimostra che gli ainu erano in America già novemila anni orsono. Ed eccone un altro che prova la presenza dei polinesiani in California circa duemila anni più tardi. E allora gli studiosi borbottano perplessi e si interrogano su chi sia disceso da chi, perdendo completamente di vista il nocciolo della questione. Il Cielo sa cosa accadrebbe se scoprissero le gallerie di emergenza degli hopi. Quelle sì che farebbero vacillare qualche convinzione, aspetta e vedrai.

«E gli irlandesi, vuoi sapere, sono forse venuti in America nell'Alto Medioevo? Senza dubbio, insieme alle genti di Cornovaglia, e ai vichinghi, mentre gli africani della Costa Occidentale - quella che in seguito sarebbe stata chiamata Costa degli Schiavi, o Costa d'Avorio - commerciavano con il Sudamerica, e i cinesi andarono in Oregon un paio di volte, lo chiamavano Fu Sang. I baschi stabilirono le loro zone segrete di pesca sacra al largo delle coste di Terranova milleduecento anni fa. Ora immagino che tu stia per dirmi: ma signor Ibis, quelle erano popolazioni primitive, non avevano i telecomandi, le vitamine e i reattori.»

Shadow non aveva parlato, e nemmeno ne aveva avuto l'intenzione, ma sentendosi interpellato domandò: «Ebbene sì, erano popoli primitivi, non è vero?». Le ultime foglie dell'autunno scricchiolavano sotto i loro passi con la rigidità già tipica dell'inverno.

«L'errore consiste nel ritenere che prima di Colombo la gente non potesse percorrere lunghe distanze via mare. La Nuova Zelanda e Tahiti e innumerevoli isole del Pacifico furono colonizzate da popoli la cui abilità di navigatori avrebbe fatto arrossire Colombo di vergogna; e la ricchezza dell'Africa era fondata sul commercio, benché soprattutto con l'Oriente, con l'India e la Cina. La mia gente, il popolo del Nilo, scoprì molto presto che con un'imbarcazione di giunco e dosi sufficienti di pazienza e giare d'acqua dolce poteva circumnavigare il mondo,. Vedi, il problema più grosso dei viaggi in America era che, considerata la distanza, non si trovava niente di così interessante da scambiare.»

Erano arrivati davanti a una grande casa in stile Queen Ann. Shadow si domandò chi fosse, la Regina Anna, e perché le piacessero tanto quelle ca-se da famiglia Addams. Era l'unico edificio in tutto l'isolato che non avesse le finestre sprangate. Superarono il cancello e passarono dalla porta sul retro. Il signor Ibis aprì le grandi porte doppie con una chiave che portava appesa alla catena ed entrarono in un'ampia stanza non riscaldata occupata da due persone: un uomo molto alto con la pelle scura che stringeva in mano un grosso bisturi, e una ragazza di vent'anni cadavere, sdraiata su un lungo tavolo di porcellana che sembrava una via di mezzo tra un lastrone e un lavandino. Sulla parete dietro il cadavere c'era un pannello di sughero al quale erano appese alcune fotografie. In una la ragazza sorrideva, era un'istantanea scattata al liceo. In un'altra era insieme a tre compagne, tutte vestite per il ballo studentesco, e portava i capelli scuri legati in una crocchia intricata. Cadavere sulla porcellana, adesso, li aveva sciolti, sporchi di sangue secco.

«Questo è il mio socio, il signor Jacquel» disse Ibis.

«Ci siamo già incontrati» disse Jacquel. «Scusa se non ti stringo la mano.»

Shadow guardò la ragazza sul tavolo. «Cosa le è capitato?» chiese.

«Ha dimostrato un gusto tremendo in fatto di fidanzati» rispose Jacquel.

«Non sempre è fatale» aggiunse il signor Ibis con un sospiro. «Questa volta lo è stato. Lui era ubriaco e aveva un coltello, e lei gli ha detto che pensava di essere incinta. Lui non credeva che il figlio fosse suo.»

«È stata pugnalata...» aggiunse Jacquel, e cominciò a contare. Quando premette un pulsante con il piede si sentì un *clic* e il piccolo dittafono sul

tavolo vicino si mise in funzione: «... cinque volte. Ci sono tre ferite di punta nella parete toracica anteriore. La prima tra la quarta e la quinta costola al limite mediale della mammella sinistra, due centimetri virgola due di lunghezza; la seconda e la terza attraversano la zona inferiore della parte mediale della mammella penetrando nel sesto spazio intercostale, e misurano tre centimetri. C'è una ferita lunga due centimetri nella parte superiore dell'emitorace sinistro, a livello del secondo spazio intercostale, una lunga cinque centimetri e profonda al massimo uno virgola sei nel deltoide sinistro anteromediale, una lacerazione. Tutte le ferite al petto sono profonde. Da una valutazione esterna non ne risultano altre.» Staccò il piede dal pulsante. Shadow vide che sopra il tavolo dell'imbalsamazione penzolava un piccolo microfono.

«Allora lei è anche medico legale?» domandò Shadow.

«Da queste parti quello del medico legale è un incarico politico» disse Ibis. «Il suo lavoro consiste nel prendere a calci il cadavere. Se il cadavere non glieli restituisce allora lui firma il certificato di morte. Jacquel è quello che chiamano un prosettore. Lavora per il medico legale della contea. Fa le autopsie e conserva campioni dei vari tessuti per le analisi. Ha già fotografato le ferite.»

Jacquel continuava il suo lavoro. Con il grosso bisturi praticò una profonda incisione a V che cominciava dalle clavlcole e terminava in fondo allo sterno, poi trasformò la V in una Y con un'altra profonda incisione che dallo sterno arrivava al pube. Prese un oggetto di metallo cromato che sembrava un trapano, piccolo ma pesante, con una sega circolare, lo mise in funzione e segò le costole.

La ragazza si aprì come una borsetta.

Shadow avvertì subito un odore leggero, sgradevolmente penetrante e pungente.

«Credevo che l'odore fosse più forte» disse.

«È piuttosto fresca» rispose Jacquel. «E siccome gli intestini non sono stati perforati non c'è puzza di merda.»

Shadow distolse lo sguardo, non per un senso di ripulsa, come si sarebbe aspettato, bensì per lo strano desiderio di concedere alla ragazza un po' di intimità. Più nudi di così, più spalancati, non si poteva essere. Jacquel

estrasse gli intestini luccicanti e serpentini annidati nel ventre e nella pelvi. Li fece scorrere tra le dita centimetro dopo centimetro, descrivendoli come "normali" al microfono, poi li infilò in un secchio appoggiato sul pavimento. Con una pompa aspirò tutto il sangue dal petto della ragazza e ne misurò il volume. Poi ispezionò la cavità toracica. Disse: «Tre lacerazioni del pericardio, sangue coagulato e liquido». Le afferrò il cuore, lo staccò dalle arterie e lo rigirò tra le mani per esaminarlo. Premette il pulsante con il piede e disse: «Due lacerazioni del miocardio; una di un centimetro e mezzo nel ventricolo destro e una di un centimetro e otto nel ventricolo sinistro».

Estrasse i polmoni, uno dopo l'altro. Il sinistro era stato perforato ed era mezzo collassato. Li pesò, pesò il cuore e fotografò le ferite. Dai due polmoni tagliò una fettina, il campione di tessuto, che mise dentro un barattolo.

«Formaldeide» sussurrò il signor Ibis desideroso di rendersi utile. Jacquel continuava a parlare nel microfono, descrivendo ogni fase dell'operazione, man mano che rimuoveva fegato, stomaco, milza, pancreas, reni, utero e ovaie.

Pesò tutti gli organi, normali e intatti. Da ciascuno tagliò un campione che mise in un contenitore con formaldeide.

Dal cuore, dal fegato e da uno dei reni tagliò un altro pezzetto che si infilò in bocca e cominciò a masticare lentamente, facendoli durare, mentre lavorava.

Stranamente a Shadow sembrò una cosa giusta: un gesto rispettoso, per niente osceno.

«Dunque starai con noi per un po'?» domandò Jacquel mentre masticava la fettina di cuore della ragazza.

«Se mi volete» rispose Shadow.

«Certamente» disse il signor Ibis. «Non vedo perché dire di no con tutte le buone ragioni che abbiamo per dire sì. Finché resterai qui sarai sotto la nostra protezione.»

«Spero che dormire sotto lo stesso tetto con i defunti non ti disturbi» disse Jacquel.

Shadow pensò alle labbra fredde e amare di Laura. «No» disse. «Finché rimangono defunti.»

Jacquel si voltò a guardarlo: i suoi occhi scuri erano interrogativi e freddi come quelli di un cane del deserto. «Qui i morti restano morti» si limitò a dire.

«Io ho l'impressione che riescano a tornare indietro con una certa facilità.»

«Niente affatto» intervenne Ibis. «Anche gli zombie sono fatti a partire dai vivi. Un po' di polvere, qualche incantesimo, qualche stimolo ed ecco lo zombie. Vivono, ma credono di essere morti. Riportare davvero alla vita un defunto, con il corpo e tutto, richiede molto potere.» Esitò, poi aggiunse: «Ai vecchi tempi, nella vecchia terra, era più facile».

«Si poteva legare il *ka* di un uomo al suo corpo per cinquemila anni» disse Jacquel. «Legarlo o liberarlo. Succedeva tanto tanto tempo fa.» Prese tutti gli organi che aveva tolto dal corpo della ragazza e rispettosamente li sistemò di nuovo nelle loro cavità. Rimise a posto gli intestini e lo sterno e avvicinò i lembi di pelle. Poi con un grosso ago e del filo la ricucì con gesti rapidi ed esperti, come se stesse cucendo una palla da baseball: la massa di carne si trasformò di nuovo nel cadavere una ragazza.

«Ho bisogno di una birra» disse Jacquel. Si sfilò i guanti e li gettò nel recipiente. In una cesta lasciò cadere il camice marrone e poi prese il vassoio con i barattoli dei campioni degli organi: fettine rosse, marroni e vio-lacee. «Venite con me?»

Salirono le scale che portavano in cucina. Era una stanza tutta marrone e bianca, sobria e rispettabile, che a Shadow sembrò molto anni Venti. Appoggiato a una parete c'era un enorme frigorifero Kelvinator che ronzava con fragore. Jacquel lo aprì, infilò su un ripiano i barattoli con i pezzetti di milza, rene, fegato e cuore e tirò fuori tre bottiglie scure. Ibis prese tre bicchieri alti da una credenza con le antine di vetro. Poi fece segno a Shadow di sedersi al tavolo.

Versò la birra e porse un bicchiere a Shadow, poi a Jacquel. Era un'ottima birra, amara e scura.

«Buona» disse Shadow.

«La facciamo noi» spiegò Ibis. «Ai vecchi tempi erano le donne a prepararla. Erano più brave. Ma adesso siamo rimasti solo in tre: io, lui, e lei.»

Indicò la piccola gatta scura che dormiva placida dentro una cesta in un

angolo. «Eravamo più numerosi, all'inizio. Ma Seth se n'è andato per esplorare il mondo, quando, duecento anni fa? Sì, devono essere almeno duecento. Ci ha mandato una cartolina da San Francisco nel 1905 o nel 1906. Poi più niente. Mentre il povero Horus...» Lasciò la frase in sospeso, sospirò e scosse la testa.

«Mi capita di incontrarlo, ogni tanto» disse Jacquel, «quando vado a ritirare un corpo.» Sorseggiò la sua birra.

«Vorrei provvedere al mio mantenimento» disse Shadow «finché resto qui. Ditemi di cosa avete bisogno e io lo faccio.»

«Ti troveremo un lavoro» convenne Jacquel.

La gattina scura aprì gli occhi e si alzò stiracchiandosi. Attraversò la cucina e andò a strusciare la testa contro uno stivale di Shadow che allungò la mano per darle una grattatina sulla fronte, dietro le orecchie e sulla nuca. Lei inarcò estatica la schiena e poi gli saltò in grembo, si issò sul suo petto e gli sfiorò la punta del naso con il suo, freddo. Infine si acciambellò sulle ginocchia di Shadow e si riaddormentò. Lui le accarezzò il pelo morbido; era un peso caldo e piacevole sulle ginocchia, aveva l'aria di sentirsi nel posto più sicuro del mondo e Shadow lo trovò consolatorio. La birra gli aveva lasciato un piacevole ronzio nella testa.

«La tua stanza è in cima alle scale, vicino al bagno» disse Jacquel. «Troverai appesi nell'armadio gli abiti da lavoro... Prima vorrai lavarti e farti la barba, immagino.»

Shadow si lavò e sbarbò. Fece la doccia in piedi nella vasca di ghisa e si fece la barba con un rasoio a mano libera che gli aveva prestato Jacquel. Era affilato in maniera oscena, e aveva un manico di madrcperla, e Shadow sospettò che venisse usato per dare ai cadaveri l'ultima rasatura. Era la prima volta in vita sua che usava un rasoio di quel tipo, tuttavia non si tagliò. Sciacquò quel che restava della schiuma da barba e nello specchio del bagno coperto dì puntini scuri osservò se stesso nudo. Era coperto di ecchimosi: lividi nuovi sul petto e sulle braccia e, sotto, quelli ormai sbiaditi, ricordo di Mad Sweeney. Lo specchio gli restituì uno sguardo sospettoso. E poi, come se qualcuno gli guidasse la mano, alzò il rasoio e se l'appoggiò con la lama aperta sulla gola. Una soluzione, pensò. Una via d'uscita. E se al mondo c'era qualcuno capace di occuparsi del caso, di ripulire il disastro e sistemare tutto

erano proprio i due tizi seduti a bere birra al piano di sotto, in cucina. Farla finita con le preoccupazioni. Farla finita con Laura. Farla finita con i misteri e le cospirazioni. Con i brutti sogni. Soltanto pace e quiete ed eterno riposo. Un colpo secco, da un orecchio all'altro. Non era difficile. Rimase lì in piedi con il rasoio puntato alla gola. Dove la lama toccava la pelle uscì una goccia di sangue. Non si era nemmeno accorto di essersi tagliato. *Vedi,* disse, tra sé e sé, e gli sembrò di sentire una voce che gli sussurrava all'orecchio. *Non fa male. È troppo affilato per fare male. Morirò senza neanche accorgermene.*

In quel momento la porta del bagno si aprì di pochi centimetri, sufficienti a lasciar passare la gattina che sporgendo la testa dalla soglia lo guardò con aria incuriosita e fece le fusa.

«Ehi» le disse Shadow. «Credevo di aver chiuso a chiave.»

Ripiegò il rasoio, lo appoggiò sul lavandino e tamponò il piccolo taglio sulla gola con un pezzetto di carta igienica. Poi si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi e andò nella stanza.

Come la cucina anche la sua camera da letto sembrava essere stata arredata negli anni Venti: c'era un lavamano con una brocca accanto alla cassettiera e allo specchio. Qualcuno gli aveva già preparato i vestiti sul letto: abito nero, camicia bianca, maglietta e mutande bianche, calzini neri. Sul vecchio tappeto persiano accanto al letto c'era anche un paio di scarpe nere. Si vestì. Erano indumenti di buona qualità, benché non nuovi. Si domandò a chi fossero appartenuti. Stava mettendosi i calzini di un morto? Si sarebbe infilato le scarpe di un morto? Annodò la cravatta guardandosi allo specchio e adesso ebbe l'impressione che il suo riflesso gli sorridesse sardonico. Gli sembrava inconcepibile di aver potuto anche solo pensare di tagliarsi la gola. Mentre sistemava la cravatta il suo riflesso continuava a sorridere.

«Ehi» gli disse. «Forse tu sai qualcosa che io non so?» e immediatamente si sentì sciocco. La porta si aprì e la gatta scivolò tra stipite e battente, attraversò la stanza e saltò sul davanzale della finestra. «Ehi» le disse Shadow. «Quella porta l'avevo chiusa sul serio. Sono sicuro.» Lei lo guardò con aria interessata. Aveva gli occhi color giallo scuro, come l'ambra. Poi dal davanzale balzò sul letto, dove si acciambellò in una massa di pelo e si addormentò sopra il vecchio copriletto.

Shadow uscì lasciando la porta aperta, perché la gatta potesse andarsene e

anche per arieggiare in po', e scese al pianterreno. Le scale cigolavano e scricchiolavano, protestando sotto il suo peso, implorando di essere lasciate in pace.

«Accidenti, come stai bene» disse Jacquel. Lo stava aspettando nell'atrio vestito di tutto punto con un abito nero come quello di Shadow. «Hai mai guidato un carro funebre?»

«No.»

«C'è una prima volta per tutto. E parcheggiato qui davanti.»

Era morta una vecchia signora che si chiamava Lila Goodchild. Seguendo le indicazioni di Jacquel, Shadow portò la barella pieghevole di alluminio su per le strette scale e la aprì accanto al letto. Prese un sacco di plastica azzurro e traslucido, lo spiegò accanto alla morta e aprì la cerniera fino in fondo. La donna indossava una camicia da notte rosa e una vestaglia trapuntata. Shadow la sollevò e l'avvolse, fragile e leggera come una piuma, in un lenzuolo, prima di metterla nel sacco azzurro. Chiuse la cerniera e adagiò il sacco sulla barella. Nel frattempo Jacquel parlava con un uomo vecchissimo, il vedovo di Lila Goodchild. O meglio, lo ascoltava. Mentre Shadow impacchettava la signora, il vecchio era impegnato a spiegare quant'erano ingrati e cattivi i suoi figli, per non parlare dei nipoti, anche se non era colpa loro, ma dei genitori, perché la mela non cade lontano dall'albero, e lui credeva di aver fatto di tutto per allevarli come si deve. Shadow e Jacquel spinsero la barella fino alla stretta scala seguiti dal vecchio, che continuava a parlare di soldi, soprattutto, di avidità e ingratitudine. Ai piedi portava un paio di pantofole. Shadow iniziò a scendere le scale facendosi carico di quasi tutto il peso della barella, poi la trascinò lungo il marciapiede gelato fino al carro funebre. Jacquel aprì lo sportello posteriore e quando vide che Shadow esitava gli disse: «Spingila dentro. I supporti con le ruote si ripiegano automaticamente». Shadow eseguì e infatti la barella scivolò sul pianale. Jacquel gli mostrò come si faceva ad assicurarla e mentre Shadow richiudeva il portellone prestò ancora ascolto alle parole del vecchio vedovo di Lila Goodchild che, indifferente al freddo, protetto dai rigori invernali soltanto da un paio di pantofole e da un accappatoio, raccontava dei figli, nient'altro che avvoltoi in attesa di impossessarsi di quel poco che lui e Lila erano riusciti a risparmiare, e di come avevano vissuto prima a St. Louis, poi a Memphis, a Miami e infine a Cairo, e di quanto fosse sollevato del fatto che Lila non

fosse morta in un ospizio, dove aveva paura di finire lui, invece. Lo riaccompagnarono su per le scale fin dentro l'appartamento. In un angolo della camera da letto c'era un piccolo televisore acceso. Passando, Shadow vide che lo speaker del telegiornale sorrideva e gli faceva l'occhiolino. Dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse osservando si girò verso lo schermo e gli fece un gesto osceno.

«Soldi non ne hanno» disse Jacquel quando furono tornati sul carro funebre. «Domani verrà a parlare con Ibis. Sceglierà il tipo di funerale più economico. Le amiche di lei lo convinceranno a fare una cosa ben fatta per darle un addio nella sala principale, immagino. Lui brontolerà. Non ha soldi. Oggigiorno nessuno ne ha, da queste parti. Comunque nel giro di sei mesi sarà morto anche lui. Un anno al massimo.»

Nella luce dei fanali i fiocchi di neve cadevano volteggiando. Il maltempo era arrivato al Sud. «È malato?»

«Non c'entra, questo. Le donne sopravvivono ai mariti. Gli uomini - quelli come lui - quando le mogli li lasciano non tirano avanti molto. Vedrai... comincerà a vaneggiare, tutte le cose familiari gli sembreranno estranee senza di lei. Si stancherà, si spegnerà lentamente e quando smetterà di lottare sarà finita. Magari se lo porterà via una polmonite o magari un cancro, oppure gli si fermerà il cuore. È la vecchiaia, quando tutte le forze ti abbandonano. E allora muori.»

Shadow rifletté per qualche istante. «Ehi, Jacquel?»

«Sì?»

«Lei ci crede all'anima?» Non era quella, la domanda che aveva pensato di fare, e lo sorprese sentire la propria voce che la formulava. Voleva chiedere qualcosa di meno diretto, ma in fondo non c'era niente di meno diretto di così.

«Dipende. Ai miei tempi era tutto organizzato. Quando morivi ti mettevi in fila e rispondevi per le buone e le cattive azioni, e se il peso delle cattive azioni superava di una piuma il peso di quelle buone gettavamo la tua anima e il tuo cuore in pasto ad Ammet, il Mangiatore di Anime.»

«Deve aver mangiato un sacco.»

«Non tanto come potresti pensare. Era una piuma molto pesante. Ce

l'eravamo fatta fare apposta. Dovevi essere davvero malvagio per far muovere quella bilancia. Fermati qui dal benzinaio. Riempiamo il serbatoio.»

Le strade erano tranquille, come sono tranquille le strade quando cade la prima neve. «Sarà un bianco Natale» disse Shadow mentre faceva benzina.

«Già. Accidenti. Quel ragazzo era un fortunato figlio di vergine.»

«Gesù?»

«Un ragazzo molto fortunato. Capace di cadere in un pozzo nero e uscirne profumato come una rosa. Diavolo, lo sapevi che non è neanche il suo vero compleanno? L'ha preso da Mitra. Hai già incontrato Mitra? Con il berretto rosso? Simpatico?»

«No, non mi pare.»

«In effetti... da queste parti non l'ho mai visto. Era un tipaccio da esercito. Forse è tornato in Medio Oriente a spassarsela, anche se temo che a questo punto non ci sia più. Succede. Un giorno tutti i soldati dell'impero devono bagnarsi nel sangue del toro sacrificale. L'indomani non si ricordano neanche quand'è il tuo compleanno.»

Squisc facevano i tergicristalli respingendo la neve sui bordi del parabrezza, ammucchiandola in grovigli e ghirigori di ghiaccio. Un semaforo giallo si trasformò rapidamente in rosso e Shadow frenò di colpo. Il carro funebre sbandò, fermandosi con un testacoda. Verde. Shadow ripartì e si mantenne sui quindici chilometri orari, più che sufficienti su una strada così scivolosa. In seconda il motore girava bello morbido: Shadow pensò che doveva aver passato molto tempo in quella marcia e a quella velocità, bloccando il traffico.

«Molto bene» disse Jacquel. «Dunque, sì, dicevamo, Gesù se la passa piuttosto bene da queste parti. Ma ho incontrato un tale che mi ha detto di averlo visto fare l'autostop in Afghanistan e nessuno si fermava a tirarlo su. Sai com'è, tutto dipende dal contesto.»

«Penso che stia per arrivare una vera tempesta» disse Shadow. Si riferiva al tempo atmosferico. Quando, parecchi minuti dopo, Jacquel si decise a rispondere non parlò affatto del tempo. «Guarda noi due, me e Ibis» disse. «Nel giro di pochi anni saremo senza lavoro. Abbiamo messo qualcosa da parte per gli anni di magra, ma gli anni di magra sono già arrivati da un

pezzo, e ogni anno sembra, se possibile, addirittura più magro del precedente. Horus è pazzo, un pazzo fuori di testa, passa il suo tempo sotto le sembianze di un rapace e mangia tutto quello che viene investito in autostrada. Che razza di vita è?

Bast l'hai vista. E noi ce la caviamo meglio di tutti, quasi. Perlomeno un filino di fede c'è ancora. La maggior parte dei poveracci in giro per il mondo non ha neanche quella. È come l'impresa di pompe funebri: un giorno o l'altro le grosse compagnie ci compreranno, che tu lo voglia o no, perché sono più grandi ed efficienti e perché funzionano. Lottare non cambierà un bel niente perché la battaglia l'abbiamo perduta venendo in questa terra verdeggiante cento, mille o diecimila anni fa. Noi siamo arrivati e all'America non glien'è importato niente. Veniamo svenduti, o ignorati, oppure finiamo su una strada. Quindi sì, hai ragione. C'è tempesta in arrivo.»

Shadow svoltò sulla strada dove tutte le case, salvo una, avevano le finestre sprangate, case vuote, chiuse per sempre. «Prendi il vicolo sul retro» disse Jacquel.

Shadow manovrò in retromarcia in modo da accostare all'ingresso. Ibis aprì il carro funebre e le porte dell'obitorio, Shadow sganciò la barella e la tirò fuori. I supporti con le rotelle si aprirono appena superato il paraurti. La spinse fino al tavolo dell'imbalsamazione. Sollevò Lila Goodchild, tenendola tra le braccia nel suo opaco sacco azzurro come una bambina addormentata, con attenzione, quasi avesse paura di svegliarla, e l'appoggiò sul tavolo di quella stanza gelida.

«Abbiamo il lettino per trasferirla» disse Jacquel. «Non è necessario portarla a braccia.»

«Non è gran cosa» rispose Shadow. Cominciava a parlare come Jacquel.

«Sono grande e grosso. Non mi costa fatica.»

Era stato un bambino piccolo e magro, tutto pelle e ossa. L'unica sua foto che Laura aveva trovato abbastanza bella da incorniciarla mostrava un ragazzino dall'aria solenne con i capelli spettinati e gli occhi scuri, in piedi accanto a un tavolo coperto di torte e dolciumi. Doveva essere stata scattata in un'ambasciata a qualche festa di Natale, visto che portava un vestito elegante e il cravattino.

Avevano cambiato troppe case, lui e sua madre, prima in giro per l'Europa, da

un'ambasciata all'altra, dove lei lavorava come addetta alle comunicazioni degli Affari esteri, trascrivendo e inviando telegrammi cifrati in tutto il mondo, e quando lui aveva otto anni erano tornati negli Stati Uniti. La madre, ormai troppo spesso ammalata per riuscire a conservare un lavoro fisso, aveva continuato a trasferirsi da una città all'altra, senza pace, un anno qua e uno là, accettando impieghi temporanei, quando la salute glielo permetteva. Non si fermavano mai abbastanza per permettere a Shadow di farsi degli amici, di sentirsi a casa, di rilassarsi. Ed era un bambino gracile... Era cresciuto di colpo. Nella primavera del suo tredicesimo compleanno i ragazzi lo tormentavano, coinvolgendolo in risse che erano sicuri di vincere e dalle quali Shadow finiva per scappare via arrabbiato e spesso in lacrime, chiudendosi in bagno a lavarsi il fango o il sangue dalla faccia, prima che qualcuno se ne accorgesse. Poi era arrivata l'estate, la sua lunga magica tredicesima estate, che Shadow trascorse cercando di stare lontano dai ragazzi più grandi, nuotando in piscina e leggendo i libri presi in prestito dalla biblioteca. All'inizio dell'estate sapeva nuotare appena. Alla fine d'agosto era in grado di farsi una vasca dopo l'altra con un bel crawl, di tuffarsi dal trampolino più alto, e la sua pelle esposta al sole e all'acqua aveva preso una bella abbronzatura dorata. A settembre, tornato a scuola, aveva scoperto che i ragazzi che lo avevano reso tanto infelice erano piccole creature flaccide che ormai non lo preoccupavano più. I due che ci provarono ricevettero una lezione succinta ma molto dolorosa e cambiarono subito atteggiamento. Shadow trovò una nuova definizione di se stesso: non poteva più essere il ragazzino tranquillo che faceva del suo meglio per restarsene in disparte senza dare nell'occhio. Era troppo alto ormai, troppo visibile. Alla fine dell'anno faceva parte della squadra di nuoto e di sollevamento pesi, e l'allenatore di triathlon lo voleva a tutti i costi nella sua squadra. Essere grande e forte gli piaceva. Gli dava un'identità. Era stato un bambino timido e tranquillo, dedito alla lettura, e si era rivelata un'esperienza penosa; adesso era un ragazzone sciocco e nessuno si aspettava da lui altro che di vedergli spostare da solo il divano da una stanza all'altra. Nessuno fino a Laura, perlomeno.

Il signor Ibis aveva preparato la cena: riso e verdure bollite per sé e Jacquel. «Non mangio carne» spiegò «e Jacquel si procura il suo fabbisogno di proteine durante il lavoro.» Accanto al piatto di Shadow c'era una confezione di pollo fritto KFC e una bottiglia di birra. Nel cartone c'era più pollo di quanto Shadow potesse mangiare e alla fine, dopo aver tolto la pelle e

l'impanatura e ridotto la carne a pezzettini, diede quel che restava alla gatta.

«In prigione c'era un tizio che si chiamava Jackson» disse mentre mangiava, «lavorava nella biblioteca. Mi ha raccontato che hanno cambiato in KFC il nome Kentucky Fried Chicken perché quello che cucinano non è vero pollo. È una specie di mutante geneticamente modificato, una gigantesco millepiedi senza testa, un'infinità di segmenti composti da zampe, petto e ali che viene nutrito attraverso tubicini. Secondo Jackson è per questo che il governo non gli ha più fatto usare la parola pollo.»

Il signor Ibis inarcò un sopracciglio. «Credi che sia vero?»

«No. Secondo il mio vecchio compagno di cella, Low Key, hanno cambiato nome perché la parola *fried*, fritto, era diventata pericolosa. Forse vogliono che la gente creda che il pollo si sia cucinato da solo.»

Dopo cena Jacquel si ritirò per scendere all'obitorio. Ibis andò nello studio a scrivere e Shadow si trattenne ancora un po' in cucina sorseggiando birra e nutrendo la gattina scura con i pezzetti di pollo. Finiti la birra e il pollo lavò piatti e posate, li mise sullo scolapiatti ad asciugare e salì di sopra. Quando entrò nella stanza la gattina stava già dormendo acciambellata ai piedi del letto come una mezza luna pelosa. Nel cassetto di mezzo della toletta trovò alcuni pigiama a righe di cotone. Sembravano vecchi di almeno settant'anni ma profumavano di fresco e pulito: ne indossò uno che gli calzava, come l'abito nero, alla perfezione. Sul tavolino accanto al letto c'era una pila di "Reader's Digest", tutti antecedenti il marzo del 1960. Il carcerato addetto alla bilioteca, Jackson, lo stesso che spacciava per vera la storia del pollo mutante del Kentucky Fried Chicken, e che gli aveva raccontato che il governo trasferiva i prigionieri politici nei campi di concentramento nel nord della California su treni merci con i vagoni tutti neri nel cuore della notte, gli aveva anche detto che la Cia usava le redazioni del "Reader's Digest" come copertura delle loro filiali sparse in tutto il mondo. Secondo lui le redazioni del "Reader's Digest" erano in realtà tutti uffici della Cia.

"Ho sentito una barzelletta" disse la voce del defunto Wood nel ricordo.

"Come facciamo a essere sicuri che la Cia non fosse coinvolta nell'assassinio di Kennedy?" Shadow socchiuse la finestra abbastanza per far entrare un po' d'aria e dare la possibilità alla gatta di uscire sul balcone.

Accese la lampada sul comodino e, per distogliere la mente dai fatti accaduti

negli ultimi giorni, decise di leggere, scegliendo a questo scopo gli articoli più noiosi. A metà di *Io sono il pancreas di John*, si accorse che si stava addormentando. Fece appena in tempo a spegnere la luce e ad appoggiare la testa sul cuscino che era già crollato nel sonno.

In seguito non fu più in grado di ricostruire la sequenza e i dettagli del sogno: qualsiasi tentativo di ricordare ebbe soltanto l'effetto di produrre un groviglio intricato di immagini. C'era una ragazza. L'aveva incontrata chissà dove, e adesso stavano attraversando un ponte sopra un piccolo lago nel centro di una città. Il vento increspava la superficie dell'acqua formando ondine bordate di bianco che a Shadow sembravano minuscole mani protese verso di lui.

«Laggiù» disse la donna. Indossava una gonna leopardata che si alzava al vento lasciando scoperta la zona di pelle sopra le calze che era chiara e morbida e nel sogno sul ponte, davanti a Dio e al mondo, Shadow si mise in ginocchio e affondò la testa nel suo inguine inspirando l'intossicante afrore femminile. Si rese conto di avere un'erezione anche nella vita reale, un'erezione pulsante e mostruosa come quelle che gli capitavano durante la pubertà.

Si ritrasse e guardò in alto senza tuttavia riuscire a vedere la ragazza in faccia. Ma la sua bocca cercava quella di lei e le sue labbra erano morbide e le aveva preso i seni nelle mani e accarezzava la sua soffice pelle serica, scostando la pelliccia che le copriva i fianchi, scivolando dentro quella meravigliosa fenditura che era calda e bagnata, aperta per lui, come un fiore che gli sbocciava in mano.

La donna si strinse a lui facendo le fusa estatica, allungando una mano sul suo pene, stringendoglielo. Lui allontanò le lenzuola e le fu sopra, aprendole con una mano le cosce, mentre lei lo guidava dentro di sé con una sola magica spinta...

Adesso era insieme a lei nella sua cella in prigione, e la stava baciando con desiderio. Lei lo stringeva tra le braccia, lo avvinghiava con le gambe perché non si potesse allontanare, non potesse scivolare fuori nemmeno se l'avesse voluto.

Non aveva mai baciato labbra così morbide. Non aveva mai immaginato che esistesse, una simile morbidezza. La lingua, però, era come carta vetrata contro la sua.

«Chi sei?» le chiese.

Lei non rispose, lo respinse sul letto e con un movimento flessuoso gli si sedette sopra e cominciò a cavalcarlo. No, non a cavalcarlo, a insinuarsi in lui con una serie di morbidi movimenti ondulatori, via via sempre più potenti, colpi e spinte e ritmi che si frangevano contro il corpo e la mente come sulla riva del lago si frangono le onde mosse dal vento. Le sue un-ghie erano come aghi quando affondarono nei fianchi e lo graffiarono; non provò dolore ma soltanto piacere, ogni sensazione veniva trasformata da un processo alchemico in attimi di puro piacere.

Lottò per ritrovare se stesso, lottò per parlare, la testa spazzata dai venti del deserto sulle dune.

«Chi sei?» ripeté, annaspando nel tentativo di tirar fuori la voce. Lei lo fissò con i suoi occhi color ambra scura, poi si abbassò e lo baciò sulla bocca con passione, con una profondità e un abbandono tali che quasi quasi, lì sul ponte sul lago, nella sua cella in prigione, nel letto di un'impresa di pompe funebri di Cairo, Shadow fu sul punto di venire. Si abbandonò alla sensazione come un aquilone si lascia portare dall'uragano, cavalcandolo, nella speranza che non arrivi al culmine, nella speranza che non esploda, nella speranza che non finisca mai. Riuscì a riprendere il controllo. Doveva mettere in guardia quella donna.

«Mia moglie Laura. Ti ammazzerà.»

«Non può ammazzarmi» disse lei.

Da un angolo del cervello affiorò un ricordo assurdo: nel Medioevo si diceva che una donna sopra l'uomo, durante il coito, avrebbe concepito un papa. Così veniva detta quella posizione: cercare il papa... Avrebbe voluto sapere come si chiamava, ma non osava chiederglielo una terza volta, e la strinse a sé sentendo i capezzoli duri e sporgenti e lei ricambiò l'abbraccio attirandolo sempre più dentro di sé e questa volta lui non riusciva né a cavalcare l'onda né a farcisi portare, questa volta l'ondata lo travolse mandandolo a capitombolare e mentre si inarcava per riaffiorare affondava più profondamente di quanto avrebbe mai immaginato possibile, come se lui e la donna fossero tutt'uno, un'unica creatura che assaporava, beveva, abbracciava, *desiderava*...

«Lascia che sia» gli disse con un sordo ruggito. «Abbandonati a me. Lascia

che sia.»

E Shadow venne, sciogliendosi tra spasmi, la mente stessa prima dissolta, poi, attraverso la fase di sublimazione, piano piano dallo stato liquido a quello gassoso.

Chissà dove, in fondo in fondo, prese un respiro, una limpida boccata d'aria che scese nei polmoni, e allora capì che aveva trattenuto il fiato per troppo tempo. Tre anni, almeno. Forse di più.

«Ora riposa» gli disse lei, e posò le labbra morbide sulle sue palpebre in un bacio. «Lascia che sia. Lascia che tutto sia come dev'essere.»

Il sonno che lo accolse era pesante e senza sogni, consolatorio, e Sha-dow vi si tuffò con abbandono.

C'era una luce strana. Le sei e quarantacinque, diceva l'orologio, e fuori faceva ancora buio, benché la stanza fosse invasa da un pallido chiarore azzurrastro. Scese dal letto. Era sicuro di essere andato a dormire con il pigiama, invece adesso era nudo e l'aria sulla sua pelle sembrava fredda. Andò a chiudere la finestra. C'era stata una tormenta, durante la notte: quindici centimetri di neve, forse di più. L'angolo sudicio e fatiscente di città che Shadow riusciva a vedere dalla finestra era stato trasformato in un panorama pulito, molto diverso; le case non avevano più l'aria abbandonata e dimenticata, erano eleganti rivestite di bianco. Le strade invece erano scomparse del tutto sotto un candido manto di neve.

Al confine della capacità di percezione indugiava un'idea, qualcosa che aveva a che fare con la transitorietà. Svanì rapida come un baluginio. Vedeva benissimo, come se il sole fosse già alto.

Notò qualcosa di strano allo specchio e si avvicinò a guardare stupito: tutti i lividi erano spariti. Si toccò il fianco, premendo forte con i polpastrelli in cerca di una fitta lancinante che gli ricordasse l'incontro con il signor Stone e il signor Wood, o dei lividi verdastri che Mad Sweeney gli aveva lasciato in omaggio. Più niente. La faccia era pulita, senza segni. Però i fianchi e la schiena (dovette contorcersi per vedere) erano coperti di graffi che sembravano prodotti da artigli acuminati.

Dunque non l'aveva sognato. Non del tutto.

Aprì i cassetti e indossò gli indumenti che trovò: un paio di antiquati Levi's

azzurri, una camicia, un maglione blu pesante e un cappotto nero da necroforo che trovò appeso nella cabina armadio.

Infilò le sue vecchie scarpe.

La casa dormiva ancora. Scese lentamente, sperando che il pavimento di legno non scricchiolasse, e uscì; si incamminò nella neve lasciando profonde impronte sul marciapiede. Fuori, anche grazie al riflesso della neve, c'era più luce di quanto avesse immaginato dalla camera. Dopo un quarto d'ora arrivò a un ponte accanto al quale un grande cartello lo informava che stava uscendo dalla Cairo storica. Sotto il ponte c'era un uomo alto e curvo che fumava nervosamente una sigaretta scosso dai brividi. Gli sembrava di conoscerlo.

Gli arrivò abbastanza vicino da distinguere nella fioca luce invernale il livido rossastro intorno all'occhio. «Buongiorno, Mad Sweeney» disse. Il mondo era molto silenzioso. Nemmeno un'automobile disturbò il silenzio ovattato.

«Ehi, amico.» Mad Sweeney non alzò lo sguardo. La sigaretta era fatta a mano.

«Se continui a stare sotto i ponti» disse Shadow «la gente comincerà a pensare che sei un troll.»

Questa volta Mad Sweeney alzò la testa e Shadow vide gli occhi stralunati. L'irlandese sembrava spaventato. «Stavo cercando proprio te. Mi devi dare un mano, amico. L'ho fatta grossa.» Inspirò dalla sigaretta, ma quando l'allontanò dalla bocca sul labbro inferiore era rimasto appiccicato un pezzetto di carta e la sigaretta si aprì lasciando cadere sulla barba rossa e sul davanti già sudicio della camicia i fili di tabacco. Mad Sweeney spazzò via tutto con un gesto convulso delle mani sporche, come se si trattasse di insetti pericolosi.

«Le mie disponibilità sono ridotte all'osso» disse Shadow, «comunque perché non mi dici cosa ti serve? Ti offro un caffè?»

Mad Sweeney scosse la testa. Da una tasca del giubbotto di jeans prese una busta di tabacco e un pacchetto di cartine e cominciò a rollare un'altra sigaretta. Intanto sembrava che gli si fosse rizzata la barba e mosse la bocca, anche se non ne uscì nessuna parola. Leccò la colla della cartina e fece scorrere il cilindretto tra le dita. Il risultato somigliava solo vagamente a una sigaretta. Poi disse: «Io non sono un troll. Cazzo. Quei bastardi sono stronzi e cattivi».

«Lo so che non sei un troll, Sweeney» rispose Shadow in tono gentile.

«Cosa posso fare per te?»

Mad Sweeney fece scattare lo Zippo di ottone e i primi due centimetri abbondanti di sigaretta presero fuoco riducendosi istantaneamente in cenere. «Ti ricordi che ti ho insegnato a prendere una moneta? Ti ricordi?»

«Sì» disse Shadow. Gli sembrò di rivedere la moneta d'oro che rotolava sulla bara di Laura, che le scintillava al collo. «Ricordo.»

«Hai preso la moneta sbagliata, amico.»

Un'automobile si avvicinò alla zona buia sotto il ponte accecandoli con i fari. Rallentò, si fermò, e qualcuno abbassò un finestrino. «Tutto a posto, signori?»

«Tutto a postissimo, grazie» disse Shadow. «Siamo usciti per una passeggiata mattutina.»

«Allora va bene» rispose il poliziotto. Non aveva per niente l'aria di credere che andasse bene. Non ripartì. Shadow appoggiò una mano sulla spal-la di Mad Sweeney e gli diede una spinta, allontanandolo dalla macchina di pattuglia, verso la periferia. Sentì il ronzio del finestrino che veniva chiuso ma vide che il poliziotto non si decideva a ripartire. Shadow continuò a camminare. Anche Mad Sweeney continuò a camminare, ma ogni tanto barcollava. La macchina della polizia li superò lentamente, poi fece inversione e tornò verso la città accelerando lungo la discesa coperta di neve.

«Perché non mi dici che cosa ti preoccupa?» disse Shadow.

«Ho fatto come aveva detto lui. Ho fatto tutto quello che mi aveva detto di fare ma ti ho dato la moneta sbagliata. Non era quella. Quella è per i re. Hai capito? In teoria non dovevo nemmeno essere in grado di prenderla. È la moneta che si dà al re d'America in persona. Non a un bastardo ubriacone come me o come te. E adesso sono in un grosso casino. Ridammela, amico. Non mi rivedrai mai più, se me la restituisci, lo giuro su quella testa di cazzo del re Bran, hai capito? Lo giuro su tutti gli anni che ho passato sopra quegli alberi di merda.»

«Chi ti ha detto di fare quello che hai fatto?»

«Grimnir. Il tizio che chiami Wednesday. Sai chi è? Lo sai chi è veramente?»

«Credo di sì.»

Negli occhi folli dell'irlandese passò un'espressione di panico. «Non c'era niente di male. Niente che tu... niente di male. Mi aveva detto di trovarmi in quel bar e di fare a botte con te. Diceva che voleva vedere di che pasta eri fatto.»

«Non ti ha detto di fare altro?»

Sweeney era scosso da brividi e contrazioni. Per un attimo Shadow pensò che tremasse di freddo, poi si rese conto di aver già visto quel modo particolare di rabbrividire, quando era in prigione: un drogato. Sweeney era in astinenza da qualcosa e Shadow avrebbe scommesso che si trattava di eroina. Un leprecauno tossicomane? Mad Sweeney staccò la brace della sigaretta, la gettò a terra e si infilò il mozzicone in tasca. Poi sfregò le mani annerite di sporcizia e ci soffiò sopra per scaldarle. Adesso la sua voce era un gemito lamentoso: «Senti, dammi quella moneta, amico. Te ne darò un'altra in cambio, altrettanto bella. Te ne do una carrettata di quelle cazzo di monete».

Si tolse il berretto da baseball bisunto e con la mano destra fece il gesto di ravviarsi i capelli producendo una grossa moneta d'oro. La lasciò cadere nel berretto. Ne materializzò un'altra da un ricciolo di respiro condensato nell'aria, e poi un'altra ancora, tutte afferrate dall'aria immobile del mattino fino a riempire il berretto, così pesante ormai che Sweeney doveva usare tutte e due le mani per tenerlo.

Lo tese verso Shadow. «Tieni» gli disse. «Prendile, amico. Basta che mi restituisci quella che ti ho dato al bar.» Shadow guardò il berretto e si chiese a quanto ammontasse il contenuto.

«Dove potrei spenderle, Mad Sweeney?» domandò. «Ci sono tanti posti dove cambiare monete d'oro in contanti?»

Per un momento pensò che l'irlandese volesse picchiarlo, ma quell'istante passò e Mad Sweeney rimase lì in piedi con il berretto teso davanti a sé come Oliver Twist. E gli occhi azzurri gli si riempirono di lacrime che rotolarono lungo le guance. Si mise il berretto - ormai vuoto di tutto, fatta eccezione per una fascia madida di sudore - sui capelli radi. «Me la devi dare, amico. Non ti ho fatto vedere come si fa? Ti ho fatto vedere come si prendono le monete dalla riserva. Ti ho fatto vedere dov'è la riserva. Dammi solo quella prima moneta. Non è mia.»

«Non ce l'ho più.»

Mad Sweeney smise di piangere e sulle sue guance comparvero alcune chiazze rosse. «Tu, pezzo di...» cominciò prima che le parole gli mancassero; la bocca si aprì e si chiuse in una scena muta.

«Ti sto dicendo la verità» disse Shadow. «Mi dispiace. Se ce l'avessi te la ridarei, ma l'ho regalata.»

La mano lercia di Sweeney gli strinse la spalla in una morsa e i suoi pallidi occhi azzurri lo fissarono. Le lacrime gli avevano rigato le guance coperte di sporcizia. «Merda» disse. Shadow sentì l'odore del tabacco, della birra stantia e del sudore acre del bevitore di whiskey. «Stai dicendo la verità, pezzo di merda. L'hai data via di tua spontanea volontà. Maledetti siano i tuoi occhi scuri, l'hai data via veramente.»

«Mi dispiace.» Shadow risentì il tonfo soffocato della moneta che atterrava sulla bara di Laura.

«Che tu sia dispiaciuto o no, io sono dannato e condannato.» Sweeney si asciugò il naso e gli occhi con la manica della giacca coprendosi la faccia di strani disegni grigiastri.

Shadow gli diede una stretta al bicipite, un impacciato gesto maschile di solidarietà.

«Meglio sarebbe stato se non fossi mai nato» disse l'irlandese dopo un lungo silenzio. Poi alzò gli occhi. «Il tipo a cui l'hai data. Me la restituirebbe, secondo te?»

«È una donna. E non so dove sia. Comunque no, non credo che sarebbe disposta a ridartela.»

Sweeney sospirò tristemente. «Quand'ero appena un pivello, un giorno ho incontrato una donna, sotto le stelle, che mi ha lasciato giocare con le sue tette e mi ha letto il destino. Mi ha detto che sarei finito abbandonato a ovest del tramonto, e che l'amore di una morta per i gingilli avrebbe deciso la mia sorte. E io ho riso e mi sono versato altro vino d'orzo e ho giocato ancora un po' con le sue tette e l'ho baciata su quella bocca graziosa. Erano i bei tempi... il primo monaco grigio non aveva ancora messo piede sulla nostra terra, non avevano ancora attraversato il verde mare diretti a Occidente. E adesso...». Si interruppe, lasciando la frase a mezzo. Voltò la testa e guardò Shadow con

aria concentrata. «Non ti dovresti fidare di lui» disse in tono di rimprovero.

«Di chi?»

«Wednesday. Non fidarti.»

«Non devo fidarmi. Lavoro per lui.»

«Ti ricordi come si fa?»

«Cosa?» Shadow aveva l'impressione di parlare con almeno sei persone diverse. Il cosiddetto leprecauno saltava confusamente da un personaggio all'altro, da un argomento all'altro, come se le sue cellule cerebrali superstiti stessero prendendo fuoco un'ultima volta prima di spegnersi per sempre.

«Le monete, amico. Le monete. Te l'ho fatto vedere, non ti ricordi?»

Avvicinò due dita alla faccia, le fissò e prese dalla bocca una moneta d'oro. La lanciò a Shadow che allungò una mano per prenderla, ma non gli arrivò niente.

«Ero ubriaco» disse Shadow. «Non ricordo.»

Sweeney attraversò la strada barcollando. Adesso si era fatto giorno e il mondo era bianco e grigio. Shadow lo seguì. Sweeney camminava a lunghi passi sbilenchi, come se fosse sempre sul punto di cadere, ma il movimento glielo impediva, le gambe lo spingevano in avanti. Quando arrivarono al ponte l'irlandese si appoggiò con una mano ai mattoni della volta, si girò e disse: «Hai qualche dollaro? Non ho bisogno di molto. Per un biglietto di sola andata venti dollari basterebbero. Ce li hai venti miserabili dollari?».

«Dove vuoi andare con un biglietto dell'autobus da venti dollari?»

«Via di qui» rispose Sweeney. «Posso andarmene prima che scoppi la tempesta. Lontano da un mondo dove l'oppio è diventato la religione dei popoli. Lontano.» Si interruppe e si asciugò il naso con il dorso della mano che ripulì sulla manica.

Shadow prese dalla tasca una banconota da venti dollari e gliela diede.

«Tieni.»

Sweeney l'accartocciò e la spinse in fondo al taschino del giubbotto di jeans tutto macchiato d'unto, sotto una toppa con due avvoltoi appollaiati su un ramo secco e la scritta PAZIENZA UN CORNO! ADESSO AMMAZZO

QUALCOSA! Annuì. «Basteranno per portarmi dove devo andare.»

Si appoggiò al muro rovistando nelle tasche fino a quando non scovò il mozzicone di sigaretta riposto qualche minuto prima. L'accese facendo attenzione a non bruciarsi le dita o la barba. «Voglio dirti una cosa» cominciò, come se non avesse ancora aperto bocca. «Tu sei sulla strada del patibolo, intorno al collo hai già la corda e su ogni spalla un corvo appollaiato che aspetta solo di cavarti gli occhi, e l'albero della forca ha radici profonde perché va dal cielo all'inferno e il nostro mondo non è che il ramo da cui penzola la corda.» Fece una pausa. «Mi fermo un po' qua» disse accovacciandosi con la schiena appoggiata ai mattoni neri.

«Buona fortuna».

«Cazzo, sono fottuto» disse l'irlandese. «Comunque grazie.» Shadow tornò verso la città. Erano le otto del mattino e Cairo si stava svegliando. Si voltò a guardare e sotto il ponte vide la faccia pallida di Sweeney rigata di lacrime e sudiciume che lo osservava allontanarsi.

Non lo avrebbe più visto vivo.

Le brevi giornate d'inverno che precedono il Natale erano come istanti luminosi nella tenebra e nella dimora dei morti volarono via in fretta. Il ventitré dicembre Jacquel e Ibis erano intenti al loro ruolo di ospiti alla veglia di Lila Goodchild. La cucina era affollata di donne indaffarate con pentole e tegami e contenitori di plastica, mentre la defunta era esposta dentro la bara circondata da fiori di serra nella sala principale dell'impresa di pompe funebri. Sul lato opposto della sala c'era un tavolo coperto di enormi quantità di insalata di cavolo, fagioli e frittelle di granturco, pollo e costolette e fagioli dall'occhio, e a metà pomeriggio la casa era piena di gente che piangeva e rideva e stringeva le mani al pastore, tutto grazie all'organizzazione ferrea e sotto l'occhio vigile dei sobriamente vestiti signori Jacquel e Ibis. La defunta sarebbe stata seppellita l'indomani mattina. Quando il telefono dell'ingresso squillò (era di bachelite nera e aveva il bel vecchio disco rotante di una volta), rispose il signor Ibis. Poi prese Shadow in disparte. «Era la polizia. Potresti andare a ritirare un corpo?»

«Certo.»

«Sii discreto. Tieni.» Scrisse l'indirizzo su un foglietto di carta e lo diede a Shadow che lesse il bel corsivo chiaro e regolare, lo ripiegò e lo infilò in

tasca. «Ci sarà una macchina della polizia» aggiunse Ibis. Shadow andò a prendere il carro funebre. Jacquel e Ibis ci avevano tenuto a spiegare, separatamente, che in realtà il carro andava usato soltanto per i funerali, e che per ritirare i cadaveri avevano un furgone, ma al momento il furgone era dal meccanico, erano già tre settimane ormai, perciò che facesse molta attenzione con il carro funebre. Shadow guidò con cautela. Gli spazzaneve avevano ripulito le strade ma gli piaceva guidare piano. Sembrava l'unica cosa giusta da fare con un veicolo di quel tipo, anche se quasi non ricordava l'ultima volta che ne aveva visto uno per strada. La morte era scomparsa dalle strade d'America, pensò; era un evento che si verificava negli ospedali o nelle ambulanze. Non bisogna spaventare i vivi. Il signor Ibis gli aveva raccontato che in alcuni ospedali mettono i morti sul ripiano basso delle barelle e poi le coprono per farle sembrare vuote, così i defunti percorrono la loro ultima strada sotto mentite spoglie. Un'automobile blu della polizia era ferma sul ciglio della strada e Shadow parcheggiò subito dietro. A bordo c'erano due poliziotti che bevevano caffè dai coperchi dei thermos. Non avevano spento il motore per tenere acceso il riscaldamento. Shadow picchiò sul finestrino.

«Che c'è?»

«Mi manda l'impresa di pompe funebri.»

«Stiamo aspettando il medico legale» disse il poliziotto. Shadow si domandò se fosse lo stesso che gli aveva parlato sotto il ponte. L'uomo, di colore, scese dalla macchina lasciando il collega al volante e accompagnò

Shadow verso i bidoni dell'immondizia. Mad Sweeney era seduto nella neve vicino a un bidone. In grembo aveva una bottiglia verde; faccia, berretto e spalle erano coperti da uno strato sottile di neve. Non dava segni di vita.

«Ubriaco morto» disse il poliziotto.

«Così parrebbe» rispose Shadow.

«Non toccare niente» disse il poliziotto. «Il medico legale dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Se vuoi la mia opinione questo qui era ubriaco perso e si è congelato il culo.»

«Sì» convenne Shadow. «A vederlo sembrerebbe proprio così.»

Si accovacciò davanti a Sweeney e guardò l'etichetta della bottiglia. Whiskey irlandese Jameson: un biglietto da venti dollari di sola andata. Una piccola

Nissan verde si fermò e ne scese un uomo di mezza età dall'aria esausta, con i capelli e i baffi brizzolati. Si avvicinò al corpo e lo toccò sul collo. *Il suo lavoro consiste nel prendere a calci il cadavere,* pensò

Shadow. *Se il cadavere non glieli restituisce, allora lui...*

«È morto» dichiarò il medico. «Sapete chi è?»

«Tizio o Caio» rispose il poliziotto.

Il medico legale guardò Shadow. «Lei lavora per Jacquel & Ibis?»

«Sì.»

«Dica a Jacquel di prendere il calco dei denti e le impronte digitali, oltre alle foto. Dell'autopsia non c'è bisogno. Basta un esame del sangue per le analisi tossicologiche. Ha capito? Vuole che glielo scriva?»

«No» disse Shadow. «Va bene così. Me lo ricordo.»

L'uomo aggrottò per un istante le sopracciglia, poi prese dal portafogli un biglietto da visita, vi scrisse qualcosa e glielo diede. «Lo dia a Jacquel» disse, aggiunse «Buon Natale a tutti» e se ne andò. I poliziotti si tennero la bottiglia vuota.

Shadow firmò per il ritiro di Tizio e lo adagiò sulla barella. Il corpo era molto rigido e Shadow non riuscì a smuoverlo dalla posizione seduta. Manovrò la barella in modo da rialzarne un'estremità e vi legò Tizio seduto in fondo al carro con la faccia rivolta nel senso di marcia. Avrebbe viaggiato bene lo stesso. Chiuse le tendine e partì diretto verso l'impresa di pompe funebri.

Il carro era fermo a un semaforo quando Shadow sentì una voce gracchiare: «E la veglia la voglio fatta come si deve, con tutto il meglio e donne bellissime che piangono e si strappano le vesti per il dolore e gli uomini più coraggiosi che mi ricordano narrando le mie gesta dei bei tempi».

«Sei morto, Mad Sweeney» disse Shadow. «I morti si devono accontentare.»

«Ahimè, dovrò per forza» sospirò il cadavere seduto in fondo al carro funebre. Adesso nella sua voce non si sentiva più il tono lamentoso da drogato e c'era invece una rassegnazione laconica; come se le parole giungessero via radio da molto, molto lontano, parole morte trasmesse su una frequenza morta.

Il semaforo diventò verde e Shadow appoggiò delicatamente il piede sul pedale dell'acceleratore. «Ma fammi lo stesso una veglia» disse Mad Sweeney. «Metti un posto a tavola anche per me e fammi una bella veglia alcolica. Mi hai ammazzato, Shadow. Me lo devi.»

«Non ho fatto niente del genere, Sweeney» rispose Shadow. *Venti dollari,* pensò, *per un biglietto di sola andata lontano da qui.* «Sono stati il freddo e il whiskey a ucciderti, non io.»

Non seguì nessuna risposta e il resto del tragitto si svolse in silenzio. Dopo aver parcheggiato, Shadow spinse la barella dentro l'obitorio. Rovesciò Mad Sweeney sul tavolo come se fosse un quarto di bue. Lo coprì con un lenzuolo e lo lasciò lì con accanto le carte della polizia. Salendo le scale gli sembrò di sentire una voce, bassa e soffocata, come una radio accesa in una stanza lontana, che gli diceva: «E come avrebbero potuto whiskey e freddo uccidere me, un leprecauno di pura razza? No, è stata la perdita di quel piccolo sole d'oro a uccidermi, Shadow, a uccidermi per sempre, sicuro com'è sicuro che l'acqua è bagnata e i giorni lunghi e com'è sicuro che prima o poi c'è un amico che finisce per deluderti». Shadow avrebbe voluto far notare a Mad Sweeney che quella era una filosofia molto amara, ma aveva il sospetto che il fatto d'essere morto amareggiasse chiunque. Salì nella casa affollata di signore di mezza età indaffarate a coprire con la pellicola di plastica le casseruole con gli avanzi degli sformati, a tappare i contenitori di plastica pieni di patate fritte ormai fredde e di pasta al forno. Il signor Goodchild, consorte della defunta, aveva messo il signor Ibis con le spalle al muro e gli stava raccontando di non essere sorpreso che nessuno dei figli fosse venuto a dire addio alla madre. Le mele non cadono lontano dagli alberi, ripeteva a chiunque lo volesse ascoltare. Le mele non cadono lontane dagli alberi.

Quella sera Shadow aggiunse un posto a tavola. Davanti a ogni piatto sistemò un bicchiere e in mezzo al tavolo una bottiglia di Jameson Gold. Era il whiskey irlandese più costoso che fosse riuscito a trovare nel negozio di liquori. Finito di cenare (con un grande vassoio pieno d'avanzi lasciati dalle pie donne), Shadow versò nei bicchieri una dose generosa di liquore; nel suo, in quello di Ibis, di Jacquel e di Mad Sweeney.

«Che importa se è seduto sulla barella nel sotterraneo» disse mentre versava il whiskey «in attesa di essere sepolto in una fossa comune? Questa sera brinderemo a lui e gli faremo la veglia che desiderava.»

Shadow alzò il bicchiere in un brindisi in direzione del posto vuoto.

«L'ho incontrato solo due volte, da vivo. La prima ho pensato che fosse uno stronzo di prima categoria e anche un pazzo forsennato. La seconda mi è sembrato un rovinato totale e gli ho dato i soldi per uccidersi. Mi ha insegnato un trucco con le monete che non riesco a ricordare, mi ha lasciato qualche livido in ricordo e diceva di essere un leprecauno. Riposa in pace, Mad Sweeney.» Sorseggiò il whiskey assaporandone il gusto affumicato. Gli altri due bevvero con lui dopo aver brindato al posto vuoto. Il signor Ibis infilò una mano in tasca e ne estrasse un quaderno che sfogliò fino alla pagina che cercava, dalla quale lesse un succinto resoconto della vita di Sweeney.

Secondo Ibis, Mad Sweeney aveva esordito più di tremila anni prima come guardiano di una roccia sacra in una piccola radura irlandese. Raccontò le faccende amorose di Sweeney, le sue inimicizie, la follia che gli dava potere («sì narra anche una versione più tarda delle sue gesta, benché la sua natura sacra, l'origine antica e gran parte dei versi dell'epopea siano stati dimenticati da tempo immemorabile»), parlò del culto di Mad Sweeney che nel luogo d'origine si era a poco a poco trasformato in un cauto rispetto, poi in un atteggiamento divertito; raccontò della ragazza di Bantry che era venuta nel Nuovo Mondo portando con sé la fede in Mad Sweeney il leprecauno, perché una notte l'aveva visto vicino allo stagno, e non le aveva forse sorriso chiamandola per nome? La ragazza aveva dovuto emigrare viaggiando nella stiva di una nave zeppa di gente che aveva visto le proprie patate diventare una nera poltiglia nei campi, che aveva visto amici e amanti morire di fame, che sognava una terra di pance piene. In particolare la ragazza di Bantry sognava una città dove una giovane donna potesse guadagnare a sufficienza per far venire tutta la famiglia nel Nuovo Mondo. Molti irlandesi venuti in America si definivano cattolici, anche se del catechismo non sapevano niente, anche se di religioso conoscevano soltanto la Bean Sidhe, la banshee, lo spirito di donna il cui lamento era presagio di morte, e Saint Bride, che una volta era Bridget delle due sorelle (tutte e tre erano Brigid, una e trina) e le storie di Finn, di Oisin, di Conan il calvo, perfino dei leprecauni, i mezzi uomini (senso dell'umorismo irlandese, visto che all'epoca i leprecauni erano più alti della gente dei tumuli)... Tutto questo e altro ancora narrò il signor Ibis quella notte in cucina. L'ombra che gettava sul muro era allungata come quella di un uccello, e man mano che il whiskey scorreva Shadow trovava

sempre più facile immaginare che fosse la testa di un enorme uccello acquatico, il becco lungo e ricurvo, e fu a un certo punto a metà del secondo bicchiere che Mad Sweeney stesso cominciò ad aggiungere dettagli e particolari irrilevanti al racconto di Ibis («... e che ragazza, con il petto color crema, tutto coperto di lentiggini, con i capezzoli del rosa intenso dell'alba di un giorno in cui pioverà a catinelle prima di mezzodì ma nel pomeriggio splenderà il sole...») e poi si avventurò, ricorrendo a entrambe le mani, nella storia degli dèi irlandesi, giunti a ondate da Gallia, Spagna e chissà dove, che a ogni ondata successiva si trasformavano in troll e tutte le dannate creature, fino a quando la Santa Madre Chiesa non arrivò e senza preavviso trasformò tutti gli dèi d'Irlanda in fate, santi o in re morti... Il signor Ibis pulì gli occhiali e spiegò - pronunciando le parole con una chiarezza e una precisione perfino maggiore del solito e rivelando con ciò di essere ubriaco (il modo di parlare e il sudore che gli imperlava la fronte nella casa fredda erano gli unici indizi del suo stato di ubriachezza) - agitando un indice ammonitore, che lui era un artista e che i suoi racconti non andavano considerati resoconti letterali ma creazioni della fantasia, più veri del vero. «Ti faccio vedere io la mia fantasia creativa» disse Mad Sweeney, «e con un pugno ti rifaccio quel muso di merda, tanto per cominciare», e il signor Jacquel ringhiò scoprendo i denti, il ringhio di un grosso cane che non vuole combattere ma che potrebbe attaccarti alla gola senza difficoltà, e Sweeney raccolse il messaggio e dopo essersi rimesso seduto si versò un altro bicchiere di whiskey.

«Ti è tornato in mente il mio trucchetto?» chiese a Shadow con un sorriso.

«No.»

«Se provi a indovinare» disse Mad Sweeney con le labbra di un rosso acceso e gli occhi azzurri offuscati «io ti aiuto.»

«Non è un palmaggio, vero?» chiese Shadow.

«Non lo è.»

«Adoperi qualche attrezzo? Qualcosa che infili nella manica o non so dove e che spara fuori le monete quando fai finta di prenderle al volo?»

«Non è un attrezzo. Qualcuno vuole ancora whiskey?»

«Ho letto in un libro che c'è un modo di eseguire il Sogno dell'Avaro con un guanto trasparente, facendo una specie di sacchetto color pelle dove si tengono le monete.»

«Oh che triste veglia per il Grande Sweeney venuto a volo d'uccello fin dall'Irlanda e che nella sua follia ha mangiato crescione: è morto e nessuno lo piange salvo un uccello, un cane e un cretino. No, non si tratta di una sacca nel guanto di gomma.»

«Be', altre idee non me ne vengono» disse Shadow. «Secondo me le prendi dall'aria e basta.» L'aveva detto con sarcasmo, ma quando vide l'espressione di Sweeney aggiunse: «È così. Fai davvero così».

«Be', non le prendo esattamente dall'aria. Ma ci sei vicino. Bisogna prenderle dalla riserva.»

«La riserva» ripeté Shadow che cominciava a ricordare. «Certo.»

«Devi soltanto tenerla a mente, e puoi attingerci finché ti pare. È il tesoro del sole. C'è nei momenti in cui il mondo produce un arcobaleno. C'è quando cominciano l'eclisse e la tempesta.»

E mostrò a Shadow come si faceva.

Questa volta Shadow capì.

La testa gli doleva e pulsava, e la lingua aveva la consistenza e il sapore della carta moschicida. Shadow socchiuse gli occhi per difendersi dalla luce. Si era addormentato con la testa appoggiata sul tavolo della cucina; era vestito di tutto punto, anche se chissà quando doveva essersi levato la cravatta. Scese nell'obitorio nel seminterrato e fu sollevato, anche se non sorpreso, di vedere che Tizio era ancora seduto sul tavolo dell'imbalsamazione. Prese la bottiglia vuota di Jameson Gold dalle dita bloccate dal rigor mortis e la gettò via. Al piano di sopra qualcuno si stava muovendo. Quando Shadow tornò in cucina, seduto al tavolo trovò Wednesday intento a divorare con un cucchiaio di plastica gli avanzi dell'insalata di patate da un contenitore. Indossava un vestito grigio scuro, una camicia bianca e una cravatta color ferro: il sole del mattino scintillava sulla spilla d'argento a forma d'albero. Vedendo Shadow sorrise.

«Ah ragazzo mio, mi fa piacere vedere che sei sveglio. Credevo che saresti andato avanti a dormire per sempre.»

«Mad Sweeney è morto.»

«L'ho saputo» disse Wednesday. «Un vero peccato. Naturalmente presto o tardi toccherà a tutti.» Fece il gesto di dare uno strattone a una corda

immaginaria, più o meno a livello dell'orecchio, poi piegò la testa di lato tirando fuori un palmo di lingua e strabuzzando gli occhi. Per essere una rapida pantomima, fu piuttosto inquietante. Poi lasciò andare la corda immaginaria e sorrise con la sua solita smorfia. «Vuoi un po' di insalata di patate?»

«Preferirei di no.» Shadow diede un'occhiata intorno e verso l'ingresso.

«Sai dove sono Ibis e Jacquel?»

«Ma certo. Stanno seppellendo la signora Lila Goodchild, un'attività nella quale avrebbero gradito il tuo aiuto ma io ho chiesto che non ti svegliassero. Ti aspetta un lungo viaggio.»

«Siamo in partenza?»

«Appena sei pronto.»

«Mi piacerebbe salutarli.»

«I saluti sono un genere sopravvalutato. Li rivedrai, non ne dubito, prima che questa faccenda sia conclusa.»

Per la prima volta dopo la sua prima notte nella casa, Shadow notò la gatta, acciambellata nella cesta. L'animale aprì gli occhi color ambra e rimase a guardarlo uscire con aria indifferente. Così Shadow lasciò la casa dei morti. Gli alberi e gli arbusti, coperti di brina, sembravano isolati dalla realtà, presenze oniriche. Sul sentiero si scivolava.

Wednesday lo precedette verso la Chevy Nova bianca di Shadow, parcheggiata sul ciglio della strada. Era stata pulita di recente e qualcuno aveva sostituito le targhe del Wisconsin con altre del Minnesota. I bagagli di Wednesday erano già stati caricati sul sedile posteriore. Wednesday aprì la portiera con un duplicato della chiave che Shadow aveva in tasca.

«Guido io» disse. «Ci vorrà almeno un'ora prima che tu sia in grado di renderti utile.»

Si diressero a nord, tenendosi il Mississippi a sinistra, un largo nastro d'argento sotto il cielo grigio. Appollaiato su un albero spoglio e spettrale lungo la strada Shadow vide un enorme sparviero bianco e marrone che li fissava con sguardo da folle, e quando furono più vicini spiegò le ali e si alzò in un volo circolare, possente.

Shadow si rendeva conto che quel periodo nella dimora dei morti era stato solo una sospensione momentanea; cominciava già a sembrargli un evento accaduto a qualcun altro, tanto tempo prima.

Parte seconda

Il mio Ainsel

9

Per non parlare delle mitiche creature tra le macerie...

WENDY COPE, *A Policeman's Lot*

Mentre si lasciavano alle spalle l'Illinois, a tarda sera, Shadow rivolse a Wednesday la sua prima domanda. Quando vide il cartello con la scritta BENVENUTI IN WISCONSIN disse: «Allora, chi erano i tizi che mi sono saltati addosso nel parcheggio? Wood e Stone. Chi erano?». I fari dell'automobile illuminavano il paesaggio invernale. Wednesday aveva annunciato che non avrebbero preso le freeway perché non sapeva da che parte si erano schierate e perciò Shadow stava guidando su strade secondarie. Non gli dava fastidio. Non era nemmeno sicuro che il suo datore di lavoro fosse matto. Wednesday grugnì. «Spioni. Membri dell'opposizione. I cattivi.»

«Ho l'impressione che loro credano di essere i buoni.»

«Ovvio. Nessuna guerra degna di questo nome è mai stata combattuta da qualcuno che non si credesse dalla parte giusta. La gente davvero pericolosa crede di fare quello che fa, qualsiasi cosa sia, solo ed esclusivamente perché al di là di ogni dubbio è la cosa giusta da fare. È questo che li rende davvero pericolosi.»

«E tu?» chiese Shadow. «Perché stai facendo quello che fai?»

«Perché mi va» rispose Wednesday. E poi sorrise. «E tanto ti basti.»

«Come avete fatto a scappare?» domandò Shadow. «Sempre che siate scappati tutti.»

«Sì, ci siamo riusciti» rispose Wednesday. «Per un pelo, comunque. Se non si fossero fermati per prendere te forse ci avrebbero catturati tutti quanti. È servito a convincere parecchi tra gli incerti del fatto che non sono completamente pazzo.»

«Ma come avete fatto a scappare?»

Wednesday scosse la testa. «Non ti pago per fare domande. Mi pare di

avertelo già detto.»

Shadow scrollò le spalle.

Passarono la notte in un motel della catena Super 8 a sud di La Crosse. Il giorno di Natale lo trascorsero guidando, in direzione nordest. I campi coltivati lasciarono il posto ai boschi di conifere, le città erano separate l'una dall'altra da distanze sempre più grandi.

Nel pomeriggio si fermarono a fare il pranzo di Natale in un'enorme trattoria nel Nord del Wisconsin. Shadow sbocconcellò senza allegria la carne di tacchino secca, la salsa di mirtilli tutta grumi rossi e dolce come marmellata, le patate arrosto dure come legno e i piselli in scatola di un verde troppo acceso. Da come mangiava e schioccava le labbra con gusto Wednesday sembrava trovare il cibo di suo gradimento, e mangiando diventava più espansivo: chiacchierava, scherzava, e quando gli veniva a tiro la cameriera, una ragazza magra e bionda che non sembrava nemmeno maggio-renne, le faceva la corte.

«Scusami, cara, ti posso disturbare per un'altra tazza della tua squisita cioccolata calda? E mi auguro che non vorrai giudicarmi sfacciato se dico che il tuo vestito è molto attraente e ti dona moltissimo. È allegro, e al tempo stesso elegante.»

La cameriera, che indossava una gonna rossa e verde con delle paillette argentate sull'orlo, ridacchiò, arrossì e sorrise felice affrettandosi a prendere un'altra tazza di cioccolata.

«Attraente» ripeté Wednesday osservando pensieroso la ragazza. «Ha grazia.» Secondo Shadow non stava parlando del vestito. Wednesday si ficcò in bocca l'ultima fetta di tacchino, pulì la barba con il tovagliolo e allontanò il piatto. «Ah. Ottimo.» Poi si guardò intorno. In sottofondo suonava un nastro con le canzoni di Natale: *jingle bell jingle bell trallallà la la.*

«Alcune cose cambiano» esordì Wednesday di punto in bianco. «Le persone, invece... rimangono uguali. Ci sono imbrogli che funzionano sempre, altri che vengono inghiottiti anche troppo presto dal tempo e dal mondo. La mia truffa preferita non si può più fare, altre invece si adattano a ogni epoca: il Prigioniero spagnolo, L'allocco gabbato, il Trucco del leccapiedi (che sarebbe un Allocco gabbato ma con l'anello d'oro al posto del portafogli), il Violino...»

«Non conosco il Violino» disse Shadow. «Le altre mi pare di averle sentite nominare, il mio vecchio compagno di cella mi ha raccontato di aver fatto il Prigioniero spagnolo personalmente. Era un imbroglione anche lui.»

«Ah» esclamò Wednesday con un bagliore nell'occhio sinistro. «Quello del Violino è un trucco fantastico che nella sua versione più pura prevede la partecipazione di due persone. Il funzionamento è basato sull'avidità e sulla cupidigia, come in tutte le truffe di questo mondo. Si può sempre riuscire a ingannare un uomo onesto, ma è più difficile. Dunque. Siamo in un albergo o una locanda o in un bel ristorante e durante la cena incontriamo il nostro uomo, un tipo dimesso ma per bene, non troppo male in arnese però certo neanche in gran forma. Lo chiameremo Abraham. Quando arriva il momento di pagare il conto - non un conto enorme, bada bene, cinquanta, settanta dollari - che imbarazzo! Dov'è finito il portafogli? Buon Dio, deve averlo lasciato a casa di un amico che abita poco distante. Andrà immediatamente a riprenderselo! "Tenga, oste" dice Abraham, "le lascio in garanzia questo vecchio violino. È vecchio, come vede, ma è lo strumento con cui mi guadagno da vivere."»

Quando vide la cameriera avvicinarsi Wednesday le fece un sorriso da predatore. «Ah, la cioccolata calda! Ed è il mio Angelo di Natale a portarmela! Dimmi cara, potrei avere ancora un po' di quel pane squisito, quando trovi un momento?»

La cameriera - quanti anni poteva avere: sedici, diciassette? si chiese Shadow - abbassò gli occhi e avvampò fino all'attaccatura dei capelli. Appoggiò la tazza di cioccolata con mani tremanti, andò a rifugiarsi dietro la vetrina frigorifero in cui ruotavano le torte e lì rimase a fissare Wednesday. Poi scivolò in cucina a procurare il pane.

«Dunque. Il violino - vecchio, indubbiamente, forse anche un pochino malconcio - viene riposto nella sua custodia e il nostro Abraham momentaneamente squattrinato parte alla ricerca del portafogli. Un signore elegante che ha appena terminato di cenare si avvicina all'oste: potrebbe per gentilezza fargli dare un'occhiata al violino che l'onesto Abraham ha lasciato in pegno?

"Ma certamente." Il nostro oste gli dà lo strumento e il signore ben vestito - lo chiameremo Barrington - rimane a bocca spalancata, poi si riprende e la chiude, esamina il violino con un atteggiamento rispettoso, come un uomo

appena ammesso nel sacrario a esaminare le ossa del profeta. "Santo Gelo!" esclama, "Questo è... deve... non può... eppure è, sì, sì... Ossignore!

Ma è incredibile!" e indica il marchio del liutaio sulla striscia di carta scura incollata alla cassa del violino... e comunque lo avrebbe capito anche senza vedere la firma, dal colore della vernice, dal ricciolo, dalla forma.

«A questo punto Barrington tira fuori dalla tasca un raffinato biglietto da visita dove si legge che lui è un importante antiquario specializzato in strumenti musicali. "Allora questo è un violino raro?" chiede l'oste. "Può ben dirlo" risponde Barrington che continua ad ammirare lo strumento in preda a grande meraviglia, "e vale più di centomila dollari, se non mi sbaglio. Essendo del mestiere pagherei cinquanta - no, fino a settantacinquemila dollari sull'unghia - per un pezzo di così squisita fattura. Ho un cliente sulla costa occidentale che sarebbe pronto ad acquistarlo subito, senza nemmeno vederlo, basterebbe un telegramma, per qualsiasi cifra gli chiedessi." A questo punto Barrington consulta l'orologio e assume un'espressione triste. "Il mio treno parte tra poco" dice. "Se voglio prenderlo devo affrettarmi! Brav'uomo, quando torna il proprietario di questo inestimabile strumento, avrebbe la cortesia di dargli il mio biglietto da visita? Purtroppo io devo partire." E ciò detto Barrington se ne va come un uomo che sa che il tempo e i treni non aspettano nessuno.

«Il bravo oste esamina il violino, mentre nelle sue vene scorrono insieme curiosità e cupidigia e a poco a poco va formulando un piano. Però il tempo passa, e Abraham non ritorna. Si sta facendo tardi quand'ecco sulla soglia, malandato ma dignitoso, il nostro violinista. Stringe tra le mani un portafogli che ha visto giorni migliori, un portafogli che nei suoi giorni migliori avrà contenuto al massimo un centinaio di dollari e ne estrae il denaro per pagare la cena o la camera e chiede di riavere il suo strumento.

«Il bravo oste ripone il violino nella custodia appoggiata sul bancone e Abraham la solleva come farebbe una madre per prendere tra le braccia il suo bambino. "Dimmi" lo apostrofa l'oste (mentre nel taschino gli brucia il biglietto da visita di un uomo disposto a pagare cinquantamila dollari),

"quanto vale un violino come questo? Mia nipote si è messa in testa di imparare a suonarlo e tra una settimana è il suo compleanno."

«"Questo violino?" risponde Abraham. "Non potrei mai venderlo. Ce l'ho da

vent'anni, l'ho suonato in tutti gli stati dell'Unione. E a dire la verità quando l'ho comprato mi era costato ben cinquecento dollari."

«Il bravo oste non smette di sorridere. "Cinquecento dollari? E se te ne offrissi subito mille?"

«In un primo momento il violinista si illumina, poi lo guarda con aria avvilita, e dice: "Ma signore, io sono un violinista, è il mio mestiere. Questo violino mi conosce, mi è affezionato, le mie dita lo conoscono talmente bene che potrei suonarlo anche al buio. Dove vado a trovarne uno così?

Mille dollari sono una bella cifra, ma suonare il violino mi dà da campare. Né per mille né per cinquemila, lo venderei."

«Il bravo oste vede ridursi il margine di profitto, ma siccome gli affari sono affari e se si vuole guadagnare bisogna anche investire, "Ottomila dollari" dice. "Non li vale, ma mi sono messo in testa di averlo e voglio così bene a mia nipote, la vizio appena posso."

«Al pensiero di separarsi dall'amato strumento Abraham è quasi in lacrime, ma come si fa a rifiutare ottomila dollari? Soprattutto quando il bravo oste si avvicina alla cassaforte e non ne prende otto ma novemila ben legati dalle fascette, pronti a scivolare dentro la logora tasca del violinista. "Siete un brav'uomo" dice all'oste. "Un santo! Ma dovete giurare che lo tratterete bene!" e con riluttanza gli consegna il violino.»

«E se il bravo oste si fosse limitato a dargli il biglietto da visita di Barrington spiegandogli quale colpo di fortuna gli era capitato?» domandò

Shadow.

«In quel caso avremmo investito male i soldi di due cene» rispose Wednesday. Con una fetta di pane pulì il piatto dalla salsa e dalle briciole rimaste e la mangiò con evidente piacere schioccando le labbra.

«Fammi vedere se ho capito» disse Shadow. «A quel punto Abraham se ne va, con novemila dollari in tasca, a incontrare Barrington nel parcheggio o alla stazione. Dividono i soldi, salgono sulla Ford Model A di Barrington e partono diretti verso la città più vicina. Nel baule devono avere uno scatolone pieno di violini da cento dollari.»

«Personalmente mi sono sempre imposto di non pagarli più di cinque» disse Wednesday. Poi si rivolse alla cameriera che stava gironzolando intorno al

tavolo. «E adesso, mia cara, dilettaci con la descrizione dei sontuosi dolci disponibili nel giorno della nascita di Nostro Signore.» La fissava - quasi con lascivia - come se niente potesse essere più appetitoso di un morsetto alla sua carne. Shadow si sentiva profondamente a disagio: era come guardare un vecchio lupo che fa la posta a una cerbiatta troppo giovane per sapere che se non si metterà a correre, e subito, finirà sbranata dai corvi in fondo alla radura.

La ragazza arrossì un'altra volta e annunciò che i dolci erano l'apple pie à la mode - «Cioè, sarebbe con una pallina di gelato alla vaniglia» - la torta di Natale à la mode, o il pudding rosso-e-verde con gelatina. Wednesday la fissò negli occhi e le disse che avrebbe provato la torta di Natale à la mode. Shadow rinunciò al dolce.

«Dunque, tornando alle truffe» riprese Wednesday, «quella del violino risale a trecento anni fa o più. E se scegli bene il tuo pollo la puoi rifare anche domani, in questo paese.»

«Avevo capito che il tuo imbroglio preferito non si potesse più fare.»

«Infatti. Comunque quello del violino non è il mio preferito. No, a me piaceva la truffa detta il Gioco del Vescovo. C'era tutto: eccitazione, sotterfugio, effetto sorpresa, e poteva essere fatto ovunque. Forse, mi viene da pensare ogni tanto, con qualche piccola modifica si potrebbe...» rifletté un istante, poi scosse la testa. «No... Il suo momento è finito. Finito diciamo nel 1920, in una città medio-grande tipo Chicago, magari, oppure New York o Philadelphia. Siamo in una gioielleria. Un uomo vestito da prete - non un prete qualsiasi ma un vescovo imporporato - entra e sceglie una collana: uno stupendo gingillo di perle e diamanti che paga con una dozzina di fragranti banconote da cento dollari.

«Sulla prima banconota c'è una macchietta di inchiostro verde e il proprietario della gioielleria si scusa ma insiste con fermezza per mandare a controllare tutte le banconote nella banca all'angolo. Poco dopo il suo dipendente torna dicendo che le banconote sono tutte buone, secondo la banca. Il gioielliere offre di nuovo le sue scuse e il vescovo risponde con cortesia; capisce bene il problema, oggigiorno ci sono tante persone senza legge e senza Dio, tanta immoralità e dissolutezza nel mondo... per non parlare delle donne svergognate, e adesso che anche la malavita esce dalle fogne per finire sugli schermi dei cinematografi che altro ci toccherà

sopportare? La collana viene riposta nell'astuccio, e il gioielliere si sforza di non chiedersi perché mai un vescovo voglia acquistare una collana di diamanti da milleduecento dollari, né tantomeno perché voglia pagarla in contanti.

«Il vescovo lo saluta calorosamente ed esce, ma appena fuori della porta una mano gli si inchioda pesante sulla spalla. "Allora, Soapy, vecchia canaglia, ci riproviamo, eh?" e il poliziotto di ronda, un omone grande e grosso con un'onesta faccia irlandese, costringe il vescovo a rientrare nel negozio.

«"Chiedo scusa" dice, "quest'uomo ha forse comperato qualcosa da voi?" "Certo che no" ribatte il vescovo. "Ditegli che non ho comperato niente." "Invece sì" dice il gioielliere. "Gli ho venduto una collana di perle e diamanti... l'ha pagata in contanti." "Avete ancora il denaro?" domanda il poliziotto.

«Il padrone del negozio prende i milleduecento dollari dalla cassa e li dà al poliziotto che li guarda controluce scuotendo meravigliato la testa. "Oh Soapy, Soapy" dice, "sono le più belle che tu abbia mai fatto! Sei veramente un artista!"

«Il vescovo sorride soddisfatto. "Non puoi dimostrare niente. E poi alla banca hanno detto che erano buone. Non sono false." "Certo che non se ne sono accorti" dice il poliziotto di ronda, "probabilmente non sanno che Soapy Sylvester è in città e non sono stati informati sulla qualità delle banconote false da cento dollari che ha spacciato a Denver e St Louis." E ciò detto infila una mano nella tasca del vescovo e prende la collana. "Milleduecento dollari di perle e diamanti in cambio di cinquanta centesimi di carta e inchiostro" dice il poliziotto che è evidentemente un filosofo. "E spacciarti per un uomo di Chiesa, poi! Vergogna." E così dicendo ammanetta il vescovo, che ovviamente vescovo non è, e lo porta via con sé, ma non prima d'aver dato al gioielliere una ricevuta per la collana e i milleduecento dollari falsi. Sono prove a carico, dopotutto.»

«Erano davvero falsi?» chiese Shadow.

«No, naturalmente! Si trattava di banconote nuove appena uscite dalla banca, con un'impronta più scura e una macchietta di inchiostro verde su un paio tanto per renderle più interessanti.»

Shadow sorseggiò il suo caffè. Era più cattivo di quello che facevano in

prigione. «Quindi il poliziotto non è un poliziotto. E la collana?»

«Prova a carico» disse Wednesday. Svitò il tappo della saliera e versò un mucchietto di sale sul tavolo. «Comunque il gioielliere prende la ricevuta, garanzia del fatto che appena la causa sarà discussa in tribunale gli verrà restituita. Riceve anche le congratulazioni per essersi comportato da cittadino modello e rimane a guardare - già pensando tutto soddisfatto alla storia che racconterà l'indomani sera alla riunione dell'Oddfellows - il poliziotto che trascina il finto vescovo con sé, milleduecento dollari in una tasca e la collana in un'altra, verso un comando di polizia che di loro non vedrà nemmeno l'ombra.»

La cameriera era tornata a sparecchiare. «Dimmi, cara» la apostrofò

Wednesday, «sei sposata?»

Lei scosse la testa.

«È incredibile che si siano lasciati sfuggire una giovane di così grande bellezza.» Wednesday muoveva in tondo un polpastrello nel mucchietto di sale tracciando segni tozzi che somigliavano a rune. La cameriera, in piedi accanto a lui, aveva un atteggiamento passivo; adesso più che una cerbiatta sembrava un coniglietta paralizzato dalle luci di un Tir, raggelato dalla paura.

Wednesday abbassò la voce al punto che Shadow, a pochi centimetri da lui, riuscì a sentirlo a stento. «A che ora finisci?»

«Alle nove» disse lei, e deglutì. «Nove e mezzo al massimo.»

«E qual è il motel migliore della zona?»

«C'è un Motel 6» rispose lei. «Non è niente di che.»

Wednesday le sfiorò il dorso della mano con la punta delle dita lasciandovi qualche granello di sale. Lei non cercò nemmeno di ripulirsi. «Per noi» disse lui, la sua voce un rombo così basso da risultare quasi impercettibile, «sarà il palazzo del piacere.»

La cameriera lo guardò. Si morse le labbra, e dopo un attimo di esitazione annuì e scappò in cucina.

«Ma dai, Wednesday» disse Shadow. «Non è neanche maggiorenne, è illegale.»

«La legalità non mi ha mai interessato molto. E ho bisogno di lei, non come fine in sé ma per svegliarmi un po'. Anche il re David sapeva qual è il modo più semplice per far scorrere di nuovo il sangue in un vecchio: datemi una vergine e lasciatemi in pace fino a domani.»

Shadow si ritrovò a chiedersi se la ragazza del turno di notte all'albergo di Eagle Point fosse stata vergine. «Ma non ti preoccupi di prendere delle malattie? E se la mettessi incinta? Se avesse un fratello?»

«No» rispose Wednesday. «Delle malattie non mi preoccupo perché non le prendo. Sfortunatamente quelli come me - quasi sempre - sparano a salve, perciò non succede quasi mai che si producano incroci. Ai vecchi tempi succedeva. Adesso è possibile ma talmente improbabile da essere inimmaginabile. Quindi nessuna preoccupazione sotto questo aspetto. E poi molte ragazze hanno fratelli, e padri. È un problema che non mi riguarda. Novantanove volte su cento io sono già da un'altra parte.»

«Allora passiamo la notte qui?»

Wednesday si accarezzò il mento. «Io sarò al Motel 6» disse. Poi infilò una mano nella tasca della giacca e prese una chiave color bronzo con un'etichetta su cui era scritto un indirizzo: 502 Northridge Road, interno 3.

«Tu, invece, hai un appartamento che ti aspetta in una città lontana.» Wednesday chiuse gli occhi per un momento. Poi li riaprì, occhi grigi e scintillanti e leggermente male assortiti, e disse: «Il Greyhound arriverà tra venti minuti. Si ferma davanti al benzinaio. Questo è il biglietto.» Tirò fuori un biglietto piegato e lo allungò sul tavolo. Shadow lo prese e lo guardò.

«Chi è Mike Ainsel?» chiese. Era il nome scritto sul biglietto.

«Sei tu. Buon Natale.»

«E Lakeside?»

«Sarà la tua felice dimora per i prossimi mesi. E adesso, siccome le buone notizie arrivano tre a tre...» Estrasse dalla tasca anche un pacchettino avvolto in una carta natalizia e lo spinse verso Shadow. Si fermò accanto alla bottiglia di ketchup con l'incrostazione di salsa secca e nera intorno al tappo. Shadow non si mosse.

«Dunque?»

Shadow lo prese con riluttanza e quando lo scartò vide che conteneva un portafogli di pelle chiara, lucida per l'uso. Era ovviamente di qualcun altro. Dentro c'era una patente con la sua fotografia intestata a Michael Ainsel, un indirizzo del Milwaukee, una MasterCard, sempre di M. Ainsel, e venti banconote nuove da cinquanta dollari. Shadow lo chiuse e lo infilò nella tasca interna.

«Grazie» disse.

«Consideralo una gratifica natalizia. Allora, lascia che ti accompagni al-la fermata del Greyhound. Resterò a fare ciao con la manina mentre il vecchio levriero ti porta a settentrione.»

Uscirono dal ristorante. Era incredibile quanto fosse scesa la temperatura in quelle poche ore. Sembrava troppo freddo per nevicare. Un gelo aggressivo. Era proprio un inverno duro.

«Ehi, Wednesday. I due trucchi di cui mi hai parlato - quello del violino e l'altro, del vescovo con il poliziotto...». Esitò, cercando di dare una forma ai pensieri, di metterli a fuoco.

«Cosa vuoi sapere?»

Ecco, l'aveva capito. «Sono tutti e due trucchi per i quali servono due uomini. Avevi un socio?» Il respiro gli usciva dalla bocca a nuvolette. Si ripromise che appena arrivato a Lakeside avrebbe speso una parte della gratifica natalizia per comperare la giacca più calda e pesante esistente sul mercato.

«Sì» rispose Wednesday. «Avevo un socio. Un socio più giovane. Quei tempi sono passati, ahimè. Ecco la pompa di benzina ed ecco lì, se l'occhio non mi inganna, l'autobus.» Il Greyhound aveva già messo la freccia per svoltare. «L'indirizzo è attaccato alla chiave» disse Wednesday. «Se qualcuno dovesse farti delle domande io sono tuo zio e rispondo all'improbabile nome di Emerson Borson. Ti troverai bene a Lakeside, nipote Ainsel. Verrò da te entro una settimana e viaggeremo insieme. Andremo dalle persone che devo incontrare. Nel frattempo comportati bene e sta' alla larga dai guai.»

«E la mia macchina...?»

«Me ne occuperò io. Buon soggiorno a Lakeside.» Wednesday tese la mano e Shadow gliela strinse. Era fredda come la mano di un cadavere.

«Sei gelato» gli disse Shadow.

«Prima vado in una camera tranquilla del Motel 6 a fare la bestia a due teste con l'eccellente ragazzina del ristorante e meglio sarà.» Allungò l'altra mano e diede una stretta sulla spalla di Shadow. Per un istante Shadow provò un senso di vertigine e vide doppio: davanti a lui c'era l'uomo con i capelli e la barba grigi, che gli stringeva una spalla, ma c'era anche qualcos'altro: un'infinità di inverni, centinaia e centinaia di inverni, e un uomo grigio con un cappello dalla tesa larga che peregrinava a piedi da un insediamento all'altro, appoggiandosi al bastone, che fissava da dietro le finestre stanze illuminate dal fuoco, la gioia e la vita splendente che non avrebbe mai potuto avere, che non avrebbe mai potuto condividere...

«Vai» disse Wednesday con una voce che risuonò come un ringhio rassicurante. «Tutto va bene, tutto va bene e tutto andrà bene.»

Shadow mostrò il biglietto all'autista. «Brutta giornata per viaggiare» disse la donna. E poi, con un sorriso quasi soddisfatto aggiunse: «Buon Natale».

Il Greyhound era semivuoto. «Quando arriviamo a Lakeside?»

«Tra due ore. Forse un pochino di più. Dicono che stia arrivando un'ondata di gelo.» Premette un pulsante e le porte si chiusero con un sibilo e un tonfo.

Shadow scelse un posto a metà corridoio, abbassò più che poté lo schienale del sedile e cominciò a riflettere. Il movimento dell'autobus e il calore lo cullavano, e prima di rendersi conto di avere sonno si assopì.

Nella terra, e sottoterra. I segni sui muri erano di rossa argilla ancora umida: impronte di mani, di dita e, qui e là, rozze raffigurazioni di animali, uomini e uccelli.

Il fuoco era sempre acceso e l'uomo-bufalo sedeva ancora dall'altra parte. Fissava Shadow con occhi enormi, due pozzanghere di fango nero. Le sue labbra, contornate da un'arruffata peluria marrone, non si mossero mentre diceva: «Ebbene, Shadow? Ci credi, ora?».

«Non so» rispose. Nemmeno lui, notò, aveva mosso la bocca. Le parole che passavano tra loro non venivano pronunciate, non nel senso in cui Shadow intendeva la comunicazione verbale. «Ma tu esisti?»

«Credi» rispose l'uomo-bufalo.

«Ma tu...» Dopo un attimo di esitazione Shadow chiese: «Sei un dio anche tu?». L'uomo-bufalo infilò una mano tra le fiamme e afferrò un tizzone

ardente stringendolo proprio nel mezzo. Fiamme azzurre e gialle gli accarezzavano la mano rossa senza bruciarla.

«Questa non è una terra adatta agli dèi» disse l'uomo-bufalo. Ma non era più lui che parlava. Shadow lo sapeva, nel sogno: era il fuoco a parlare, era il crepitio della fiamma che gli parlava in quel luogo buio sotto la terra.

«Questo paese è stato fatto emergere dalle profondità dell'oceano da un palombaro» disse il fuoco. «E stato tessuto da un ragno con la sua bava. È stato cagato da un corvo. È il corpo di un padre caduto le cui ossa sono diventate montagne, i cui occhi sono laghi.»

«Questa è una terra di sogni e di fuoco» disse la fiamma. L'uomo-bufalo ripose il tizzone tra le fiamme.

«Perché mi dici queste cose?» chiese Shadow. «Io non sono importante. Non sono nessuno. Ero un allenatore discreto, un ladro a tempo perso davvero fetente e forse un marito non così bravo come credevo...» Non riuscì a concludere.

«Come faccio ad aiutare Laura?» chiese all'uomo-bufalo. «Vuole tornare viva. Le ho detto che l'avrei aiutata. Glielo devo.»

L'uomo-bufalo non parlò. Indicò il soffitto della caverna. Shadow lo seguì con gli occhi. C'era una sottile lama di luce fredda che entrava da un'apertura nella sommità lontana.

«Lassù?» chiese rimpiangendo che le sue domande non trovassero mai risposta. «Dovrei andare lassù?»

Allora il sogno lo sollevò, poiché l'idea era diventata azione, e Shadow si ritrovò schiacciato contro la roccia e la terra. Era una specie di talpa che cercava di aprirsi un varco, un tasso che scavava, una marmotta che sollevava la terra con le zampe, un orso, ma era terra troppo dura, troppo compatta; respirava con affanno e ben presto non riuscì più ad avanzare, né a scavare o arrampicarsi, e capì che sarebbe morto, lì nelle profondità sotto il mondo.

Da solo non avrebbe potuto farcela. Ogni sforzo era vano. Sapeva che, anche se il suo corpo stava viaggiando in un autobus riscaldato attraverso le foreste invernali, se avesse smesso di respirare lì, sotto il mondo, avrebbe smesso di respirare anche sull'autobus, stava già ansimando con brevi respiri mozzi.

Lottò cercando di spingere, sempre più debole, consumando, a ogni

movimento, aria preziosa. Era in trappola: non poteva avanzare e non poteva tornare da dove era venuto.

«Adesso scendi a patti» gli disse una voce nella mente.

«Che cosa ho da offrire?» domandò. «Non ho niente.» Sentiva in bocca il sapore dell'argilla, denso e polveroso sotto i denti. Poi disse: «Eccetto me stesso. Ho me stesso, non è forse vero?». Fu come se ogni cosa trattenesse il respiro.

«Offro me stesso» disse.

La reazione fu immediata. Le rocce e la terra che lo avevano avvolto cedettero schiacciandolo sotto il loro peso fino a svuotargli i polmoni dell'ultimo soffio. La pressione divenne dolore, un peso che lo comprimeva da ogni parte. Raggiunse l'apogeo della sofferenza e lì rimase, sospeso, sapendo che di più non avrebbe potuto sopportare. In quel momento la contrazione si allentò e Shadow ricominciò a respirare. La luce sopra di lui era diventata più forte.

Qualcosa lo spingeva verso la superficie.

Quando lo spasmo successivo arrivò, Shadow cercò di assecondarlo. Questa volta si sentì spinto in alto.

Il dolore era incredibile, durante quell'ultima terribile contrazione, e si sentì schiacciato, stritolato e spinto attraverso una rigida fessura rocciosa che gli faceva scricchiolare le ossa e gli spappolava i muscoli. Quando la bocca e la testa martoriata emersero dalla soglia cominciò a gridare di paura e dolore. Mentre gridava si chiese se non stesse per caso gridando anche nel mondo della veglia, se non stesse gridando anche nel sonno su quell'autobus immerso nell'oscurità.

E quando l'ultima contrazione finì, Shadow si ritrovò per terra, le mani che stringevano la rossa argilla.

Si mise seduto, ripulì la faccia e guardò in cielo. Era il tramonto, un lungo tramonto purpureo, già le stelle spuntavano a una a una, stelle più luminose di qualsiasi stella mai vista o immaginata.

«Presto cadranno» disse alle sue spalle la voce crepitante della fiamma.

«Presto cadranno e il popolo delle stelle incontrerà il popolo della terra. Tra

loro vi saranno eroi, uomini che sconfiggeranno mostri e porteranno la luce della conoscenza, ma nessuno diventerà un dio. Questo è un posto sbagliato per gli dèi.»

Una ventata d'aria, fredda in maniera scioccante, lo investì in pieno. Era come una doccia ghiacciata. Sentì la voce dell'autista che annunciava l'arrivo a Pinewood: «Chi ha bisogno di fumare una sigaretta o di sgranchirsi le gambe può scendere. Sosta di dieci minuti, poi si riparte». Shadow barcollò giù dall'autobus. Erano davanti a un'altra pompa di benzina, un piccolo spiazzo praticamente identico a quello da cui era partito. L'autista stava aiutando due adolescenti a sistemare i borsoni nel bagagliaio.

«Ehi» chiamò rivolgendosi a Shadow. «Lei scende a Lakeside, giusto?»

Semiaddormentato, Shadow rispose di sì.

«Accidenti, quella sì che è una bella città» disse la donna. «Qualche volta penso che se mi dovessi trasferire armi e bagagli da qualche parte, andrei proprio a Lakeside. La città più carina che abbia mai visto in vita mia. Ci abita da molto?»

«È la prima volta che ci vado.»

«Mangi una pasty per me da Mabel's, mi raccomando.»

Shadow decise di non chiedere spiegazioni. «Senta» le domandò invece,

«ho forse parlato nel sonno?»

«Io non ho sentito niente.» La donna guardò l'ora. «A bordo. Quando arriviamo a Lakeside la chiamo.»

Le due ragazze salite a Pinewood - Shadow dubitò che avessero più di quattordici anni - si erano sedute nei due sedili davanti al suo. Erano amiche, dedusse Shadow origliando senza volere la conversazione, non sorelle. Una delle due non sapeva niente del sesso però sapeva un sacco di cose sugli animali perché lavorava o passava molto tempo in una specie di rifugio per animali abbandonati, mentre l'altra non era interessata agli animali ma, armata di centinaia di brandelli di informazione carpiti su Internet o dai programmi televisivi pomeridiani, era convinta di saperla lunga sul comportamento sessuale dei bipedi. Shadow ascoltò con orrore e divertimento la ragazza che si credeva esperta delle faccende del mondo raccontare nei dettagli il meccanismo dell'uso di Alka-Seltzer per migliorare

il sesso orale.

Shadow si sforzò di non ascoltarle, respingendo ogni suono eccetto il rumore del Greyhound sull'asfalto, e adesso gli giungevano soltanto saltuari frammenti di conversazione. *Goldie è, come dire, un bravo cane, un retriever purissimo, se soltanto mio padre dicesse di sì, scondinzola tutte le volte che mi vede. È Natale, deve lasciarmi usare il gatto delle nevi. Puoi scrivere il tuo nome con la lingua.*

Sandy mi manca.
Sì, manca anche a me.

Hanno detto che ne scenderanno due metri entro sera, ma secondo me si inventano tutto, si inventano le previsioni e nessuno protesta... Poi i freni sibilarono, l'autista gridò: «Lakeside!», e le porte si spalancarono. Shadow seguì le ragazze nel parcheggio illuminato di un negozio di video e di un centro abbronzatura ancora aperti, che svolgevano anche la funzione di stazione del Greyhound. L'aria era terribilmente fredda, un freddo piacevole che lo svegliò. Rimase a fissare le luci della città da sud fino a ovest e, a oriente, la grande distesa chiara del lago ghiacciato. Le due ragazze battevano i piedi e si soffiavano vistosamente sulle mani. La più giovane gettò un'occhiata di soppiatto a Shadow e rendendosi conto che lui l'aveva vista gli sorrise imbarazzata.

«Buon Natale» disse Shadow.

«Già» rispose l'altra, che forse aveva un anno di più, «Buon Natale an-che a lei.» Aveva i capelli color carota e il naso, camuso, coperto di lentiggini.

«Bella città» disse lui.

«Noi ci stiamo bene» rispose la più giovane. Era quella a cui piacevano gli animali. Sorrise timida mettendo in mostra gli elastici azzurri dell'apparecchio per i denti. «Assomiglia a qualcuno» gli domandò seria: «lei non è fratello, o figlio di qualcuno, o qualcosa del genere?»

«Sei fuori, Alison» le disse l'amica. «Tutti hanno un padre o un fratello o qualche altro parente.»

«Non era quello che volevo dire» ribatté Alison. Per un luminoso istante si trovarono dentro il cono di luce di due fanali. Era una station wagon con una madre al volante che dopo aver preso a bordo le ragazze e i bagagli

scomparve rapida lasciando Shadow solo nel parcheggio.

«Giovanotto? Posso esserti utile?» Il vecchietto stava chiudendo il negozio di video. Infilò in tasca le chiavi. «A Natale il negozio è chiuso» disse in tono allegro. «Però sono venuto a vedere l'arrivo dell'autobus per accertarmi che fosse tutto a posto. Non sopporterei l'idea che qualche povera anima si trovasse a piedi il giorno di Natale.» Gli era venuto così vicino che Shadow riusciva a vederlo in faccia: vecchio ma soddisfatto, aveva l'aria di un uomo che ha bevuto fino in fondo il calice dell'esistenza e nel complesso lo ha trovato colmo di whiskey, di quello buono.

«Be', potrebbe darmi il numero dei taxi» disse Shadow.

«Potrei» rispose il vecchio con aria dubbiosa, «ma temo che a quest'ora Tom sia già a letto; l'ho visto poco fa, giù al Buck Stops Here, ed era molto allegro. Allegrissimo, in effetti. Dove sei diretto, giovanotto?»

Shadow gli mostrò la targhetta con l'indirizzo attaccata al portachiavi.

«Bene, è una camminata di dieci o forse venti minuti dall'altra parte del ponte. Con questo freddo non è una bella passeggiata, e se poi non si conosce la strada sembra ancora più lunga, l'hai mai notato? La prima volta il percorso dura un'eternità e poi lo si fa in un attimo.»

«Sì» rispose Shadow. «Non ci avevo mai riflettuto ma credo sia vero.»

Il vecchio annuì e la faccia si aprì in un sorriso. «Che diavolo, è Natale. Ti accompagno io con la mia Tessie.»

Shadow lo seguì fino alla strada dov'era parcheggiata un'enorme automobile scoperta, il tipo di vettura che ostentavano i gangster negli anni Venti, completa di predellino e tutto. La carrozzeria era verniciata di un colore scuro che alle luci a vapori di sodio sembrava a volte rosso e a volte verde. «Questa è Tessie. Non è una meraviglia?» Il vecchio accarezzò con aria di possesso una curva del cofano.

«Che marca è?»

«È una Wendt Phoenix. La Wendt ha chiuso nel '31, il marchio è stato comprato dalla Chrysler però poi non le hanno prodotte più. Harvey Wendt, il fondatore, era di queste parti. Poi è andato ad ammazzarsi in California nel... vediamo, 1941 o '42. Una terribile tragedia.»

L'auto odorava di cuoio e fumo stantio, come se nel corso degli anni la gente avesse fumato una quantità tale di sigarette da far diventare la puzza di tabacco bruciato tutt'uno con il tessuto dei rivestimenti. Il vecchio girò la chiave dell'accensione e Tessie partì immediatamente.

«Domani se ne va in garage. La copro per proteggerla dalla polvere e la lascio al riparo fino a primavera. In effetti oggi non dovrei guidarla, con la neve.»

«Non tiene la strada, con la neve?»

«La tiene benissimo, il problema è il sale che spargono dappertutto. Fa arrugginire queste bellezze in quattro e quattr'otto. Vuoi che facciamo la strada più veloce o preferisci il grand tour della città al chiaro di luna?»

«Non vorrei approfittare...»

«Nessun disturbo. Quando si arriva alla mia età dormire diventa difficile. Mi considero già fortunato se riesco a chiudere occhio per cinque ore a notte, ormai, altrimenti sto sveglio con i pensieri che mi frullano nella testa. Che maleducato! Mi chiamo Hinzelmann. Il mio nome è Richie, ma la gente qui mi chiama Hinzelmann e basta. Ti stringerei la mano, però ho bisogno di tutt'e due per guidare Tessie. Se ne accorge quando non le presto tutta l'attenzione.»

«Mike Ainsel» disse Shadow. «Piacere di conoscerla, Hinzelmann.»

«Allora facciamo il giro del lago. Il grand tour.»

La Main Street che stavano percorrendo era una strada graziosa anche di sera, con un'aria antiquata nel senso migliore del termine, come se per cent'anni gli abitanti se ne fossero presi gran cura e non avessero nessuna fretta di perdere ciò che amavano. Hinzelmann indicò a Shadow i due ristoranti della città (uno tedesco che descrisse come: «in parte greco, in parte norvegese, e ogni piatto viene servito con un panino dolce»); poi gli indicò la panetteria e la libreria («Secondo me una città non è una città senza una libreria. Magari pretende di chiamarsi città lo stesso, ma se non ha una libreria sa bene di non poter ingannare nessuno»). Rallentò quando passarono davanti alla biblioteca, affinché Shadow potesse ammirarla. Davanti al portone tremolava la luce di antichi lampioni a gas... Hinzelmann li fece notare a Shadow con un certo orgoglio. «Costruita negli anni Settanta del 1800 da John Henning, locale magnate del legname. Avrebbe voluto che si chiamasse Henning

Memorial Library, ma alla sua morte la gente cominciò a chiamarla Lakeside Library e credo che così continuerà a chiamarsi fino alla fine dei tempi. Non è fantastica?» Se l'avesse costruita con le sue mani il vecchio non avrebbe potuto sembrare più fiero. A Shadow faceva pensare a un castello. Quando glielo disse l'altro rispose: «Esatto. Con le torri e tutto. Henning voleva che sembrasse proprio un castello. Dentro hanno conservato le scaffalature originali di abete. Miriam Shultz vorrebbe ristrutturare e rimodernare, ma siccome è un monumento cittadino non si può toccare niente». Aggirarono l'argine meridionale del lago. La cittadina si sviluppava intorno al lago, che era una decina di metri più in basso del livello stradale. A Shadow sembrò di distinguere le lastre opache di ghiaccio e qualche macchia scintillante d'acqua che rifletteva le luci della città.

«Sta gelando completamente» disse.

«È gelato da un mese, ormai» spiegò Hinzelmann. «Dove vede opaco sono cumuli di neve ammucchiata dal vento e il lucido è ghiaccio. È gelato in una sola notte subito dopo il Ringraziamento, un bello strato di ghiaccio liscio come vetro. Hai mai pescato nel ghiaccio?»

«Non l'ho mai fatto.»

«È la cosa più bella che esista. Non per il pesce che prendi ma per la pace mentale che ti riporti a casa.»

«Lo terrò presente.» Shadow guardava il lago dal finestrino di Tessie.

«Ci si può davvero camminare sopra?»

«Si può. Ci si può andare perfino in macchina, ma forse è un po' prematuro. Qui è freddo già da sei settimane ma bisogna riconoscere che nel Wisconsin settentrionale il ghiaccio si forma più in fretta ed è più duro che da qualsiasi altra parte. Una volta ero a caccia, caccia al cervo, quand'è stato... trenta o quarant'anni fa, e sparo a questo maschio, lo manco e lo vedo correre nel bosco -stiamo parlando della parte più settentrionale del lago, vicino a dove vivrai tu, Mike. Dunque, era il più bel cervo che avessi mai visto, con le corna molto ramificate, alto come un cavallino, parola. Dunque, io ero molto più giovane e avventato di quanto sia ora e benché avesse cominciato a nevicare già prima di Halloween, quell'anno, era il Ringraziamento e per terra c'era neve fresca, perciò potevo vedere le impronte. Il grosso cervo mi dava l'impressione di essere diretto al lago in preda al panico.

«Be', solo un matto cercherebbe di correre dietro a un cervo, e invece eccomi lì, matto come un cavallo, che gli corro dietro e te lo vedo fermo in mezzo al lago, in dieci o quindici centimetri d'acqua, che mi fissa. In quel preciso momento una nuvola nasconde il sole e arriva la gelata, la temperatura dev'essere scesa di dieci gradi di colpo, è la pura verità. E quando il vecchio maschio cerca di scappare non riesce a muoversi. È intrappolato nel ghiaccio.

«Io mi avvicino piano piano. Si capisce che vorrebbe scappare ma è bloccato e quindi non ce la farà mai. D'altra parte niente al mondo mi farebbe sparare a una creatura indifesa: che razza di uomo sarei se facessi una cosa simile, eh? Così alzo la canna del fucile e sparo un colpo in aria.

«Be', il rumore dello sparo e lo shock sono sufficienti a far scappare il cervo fuori dalla sua pelle ed è proprio quello che fa, lasciando la pelle e le corna nel ghiaccio mentre corre a nascondersi nel bosco, rosa come un neonato e tutto un tremito.

«Sicome mi dispiaceva per lui sono andato a chiedere alle signore del Circolo di Lavori Femminili di confezionargli una cosetta calda per l'inverno e loro gli hanno fatto una specie di tuta di lana in modo che non congelasse. Ovviamente si erano prese gioco di noi perché preparandogli una tuta di un bell'arancione acceso nessun cacciatore avrebbe potuto sparargli per sbaglio. Dalle nostre parti i cacciatori si vestono di arancione» aggiunse per chiarire. «E se pensi che ci sia anche una piccola parte di menzogna in quello che ti ho detto posso dimostrarti che è tutto vero. Ho ancora le corna appese al muro del mio studiolo.»

Shadow rise e il vecchio si concesse il sorriso soddisfatto dell'artigiano fiero del proprio capolavoro. Si fermarono davanti a un edificio di mattoni con un porticato di legno a cui erano appese le decorazioni natalizie che si accendevano a intermittenza.

«Il cinquecentodue è questo» disse Hinzelmann. «L'appartamento numero tre è all'ultimo piano, dall'altra parte, affacciato sul lago. Ben arrivato, Mike.»

«Grazie, signor Hinzelmann. Posso pagarle la benzina?»

«Chiamami solo Hinzelmann. No, non mi devi niente. Buon Natale da parte mia e di Tessie.»

«È sicuro di non poter accettare niente?»

Il vecchio si grattò il mento. «Sta' a sentire, la settimana prossima verrò a venderti un biglietto della nostra lotteria di beneficenza. Per il momento, giovanotto, pensa solo a metterti sotto le coperte.»

Shadow sorrise. «Buon Natale, Hinzelmann.»

Il vecchio gli strinse la mano; aveva le nocche arrossate, una mano dura e callosa come il ramo di una quercia. «Sta' bene attento a dove metti i piedi perché si scivola, sul sentiero. Da qui vedo la tua porta, la vedi? Aspetto in macchina fino a quando non sei dentro. Fammi un cenno quando sei arrivato e io me ne vado.»

Rimase con il motore acceso fino a quando Shadow non fu al sicuro sul portico di legno e non ebbe aperto la porta dell'appartamento. La porta si spalancò. Shadow si voltò a fare un cenno con i pollici alzati e il vecchio sulla Wendt - Tessie, pensò, e il pensiero che un'automobile avesse un nome di donna gli strappò un altro sorriso - Hinzelmann e Tessie, fecero inversione e tornarono in direzione del ponte. Shadow chiuse la porta. La stanza era gelida. Odorava di gente che se n'era andata a vivere altrove, e di tutto ciò che avevano mangiato e sognato. Trovò il termostato e lo alzò a venti gradi; entrò nella minuscola cucina, aprì i cassetti e il frigorifero color avocado, vuoto. Nessuna sorpresa. Perlomeno l'interno del frigorifero aveva un odore di pulito, non puzzava di muffa.

C'era una piccola camera da letto, accanto alla cucina, con un nudo materasso e un bagno ancora più angusto occupato in gran parte dalla doccia. Nella tazza del water galleggiava un vecchio mozzicone di sigaretta che aveva tinto l'acqua di marrone. Shadow tirò lo sciacquone. Nell'armadio trovò lenzuola e coperte e preparò il letto. Poi si sfilò gli stivali, la giacca e l'orologio e si sdraiò tutto vestito, chiedendosi quanto tempo avrebbe impiegato a riscaldarsi.

Le luci erano spente e regnava un silenzio pressoché totale, fatta eccezione per il ronzio del frigorifero e, in lontananza, una radio accesa in un altro appartamento. Rimase sdraiato al buio domandandosi se sul Greyhound non avesse per caso già soddisfatto tutto il suo bisogno di sonno, se la fame e il freddo e il letto nuovo e la follia delle ultime settimane lo avrebbero tenuto sveglio tutta la notte.

Nell'immobilità generale sentì risuonare un colpo secco, come uno sparo. Un

ramo, pensò, o il ghiaccio. Fuori il mondo stava gelando. Chissà quanto avrebbe dovuto aspettare l'arrivo di Wednesday. Un giorno? Una settimana? Sapeva di doversi concentrare su qualcosa, perché l'attesa poteva essere lunga. Decise che avrebbe ripreso a fare ginnastica e a esercitarsi con giochetti e palmaggi fino a ottenere una grande scioltezza (*esercitati con tutti i giochi*, mormorò qualcuno dentro la sua testa in una voce che non gli apparteneva, *con tutti meno uno, quello che ti ha mostrato il povero Mad Sweeney ucciso dal freddo e dagli stenti, dall'oblio e dall'eccesso di zelo. Oh no, quello no*).

Però Lakeside era una bella cittadina. Lo sentiva.

Ripensò al sogno, se di un sogno s'era trattato, della prima notte a Cairo. Ripensò a Zarja... come diavolo si chiamava? La sorella di mezzanotte. E poi pensò a Laura...

Pensare a lei fu come spalancare una finestra della mente. Gli sembrava di vederla. In qualche modo riusciva a vederla.

Era a Eagle Point, nel cortile della grande casa di sua madre. In piedi al freddo, un freddo che non sentiva più o che sentiva fin troppo, in piedi davanti alla casa che sua madre aveva comperato nel 1989 con i soldi dell'assicurazione sulla vita del marito, Harvey McCabe, morto d'infarto seduto sulla tazza del cesso, e guardava dentro la casa, le mani fredde premute contro la finestra non appannata dal suo fiato, guardava la madre, la sorella con i figli e il marito arrivati dal Texas per Natale. Fuori al buio, ecco dov'era Laura, incapace di non guardare il quadretto familiare. Shadow sentì salire le lacrime agli occhi e si girò su un fianco. Gli sembrava di essere un guardone e cercò di respingere quei pensieri, di riportarli a sé: vedeva la grande distesa ghiacciata del lago mentre il vento soffiava dall'Artico facendo diventare le dita di chiunque cento volte più fredde di quelle di un cadavere.

Adesso Shadow respirava a fatica. Sentiva il vento ululare intorno alla casa e per un momento gli sembrò di riconoscere alcune parole. Se proprio doveva essere da qualche parte, pensò, tanto valeva essere lì, poi si addormentò.

Nel frattempo. Una conversazione
Din don.

«Signorina Crow?»

«Sì?»

«La signorina Samantha Black Crow?»

«Sì.»

«Le dispiace se le facciamo qualche domanda?»

«Siete poliziotti? Chi siete?»

«Io sono Town. Il mio collega si chiama Road. Stiamo investigando sulla scomparsa di due colleghi.»

«E come si chiamano?»

«Prego?»

«Ditemi come si chiamano. Voglio sapere i loro nomi. Il nome dei colleghi. Ditemi come si chiamano e forse potrò aiutarvi.»

«... Okay. Si chiamavano Stone e Wood. Allora, possiamo farle qualche domanda sì o no?»

«Ma cosa fate, prendete i nomi dal primo oggetto che vi capita a tiro?

"Oh, ecco il signor Marciapiede e il signor Tappeto, dite ciao al signor Aeroplano"?»

«Molto spiritosa, signorina. Prima domanda: dobbiamo sapere se ha mai visto quest'uomo. Tenga. Guardi la fotografia.»

«Accidenti. Di fronte e di profilo, con una fila di numeri sotto... E grande e grosso. Bello, però. Cos'ha fatto?»

«Ha partecipato a una rapina alla banca di una cittadina, guidava la macchina, qualche anno fa. I due soci hanno deciso di tenersi il malloppo e l'hanno piantato in asso. Lui si è arrabbiato. Li ha trovati. Li ha quasi uccisi a mani nude. L'accusa ha patteggiato con le vittime: hanno testimoniato contro di lui. Shadow si è beccato sei anni. Ne ha scontati tre. Se vuole sapere la mia opinione, tipi così dovrebbero chiuderli in cella e buttare via la chiave.»

«Non l'avevo mai sentito dire nella vita vera. Non a voce alta.»

«Che cosa, signorina Crow?»

«"Malloppo". Non è una parola che si usa spesso. Forse nei film. Non nella vita.»

«Questo non è un film, signorina Crow.»

«Black Crow. Mi chiamo Black Crow. Sam, per gli amici.»

«Abbiamo capito, Sam. Allora, a proposito di quest'uomo...»

«Voi non siete miei amici. Chiamatemi signorina Black Crow.»

«Senti, mocciosetta...»

«Tranquillo, Road. Sam - mi scusi, signora - volevo dire... la signorina Black Crow vuole aiutarci. E una cittadina timorata della legge.»

«Signorina, noi sappiamo che lei ha aiutato Shadow. E stata vista con lui a bordo di una Chevy Nova bianca. Le ha dato un passaggio. Le ha offerto la cena. Ha detto niente che potrebbe risultare utile alle indagini? Due dei nostri uomini migliori sono stati uccisi.»

«Non l'ho mai visto.»

«L'ha visto eccome. La prego di non commettere l'errore di giudicarci stupidi. Non lo siamo.»

«Mmm. Incontro un sacco di gente. Magari l'ho conosciuto e dimenticato subito dopo.»

«Signorina, le conviene cooperare.»

«Altrimenti mi presenterete il signor Tenaglia e il signor Pentothal?»

«Signorina, lei sta peggiorando la sua posizione.»

«Cavoli. Mi dispiace. Abbiamo finito? Perché adesso vorrei salutarvi e chiudere la porta e immagino che una volta saliti sul signor Furgone ve ne andrete.»

«Abbiamo preso nota della sua volontà di non cooperare, signorina.»

«Ciao ciao.»

Clic.

10

Ti dirò tutto di me ma tacerò il passato perciò mandami a letto per sempre.

TOM WAITS, *Tango Till They're Sore*

Un'esistenza intera nelle tenebre e nel sudiciume, sognò Shadow quella prima notte a Lakeside. Un bambino, la sua vita, lontana nel tempo e nello spazio, in una terra di là dell'oceano, dove sorge il sole. Una vita senz'alba,

dove regnano incontrastate penombra diurna e notturna cecità. Nessuno parlava con lui. Sentiva voci umane, fuori, ma non capiva il loro linguaggio più di quanto capisse il grido della civetta e i guaiti dei cani.

Ricordava, o gli sembrava di ricordare, che una notte, tanto tanto tempo prima, un essere grande era entrato piano, ma non per ammanettarlo né

per nutrirlo; lo aveva preso e se l'era stretto al petto in un abbraccio. Aveva un buon odore. Calde gocce d'acqua erano cadute dalla faccia di lei sulla sua. Allora si era spaventato e aveva pianto di paura con tutto il fiato che aveva in gola.

Lei lo aveva rimesso in gran fretta sul pagliericcio ed era uscita dalla capanna chiudendosi la porta alle spalle.

Conservava il ricordo di quel momento come se fosse un tesoro, prezioso al pari della dolcezza del cuore del cavolo, del sapore aspro delle prugne, della durezza delle mele, dell'unta squisitezza del pesce arrosto. Adesso, alla luce del fuoco, vedeva le loro facce; erano tutti lì che guardavano lui quando venne portato fuori dalla capanna per la prima volta, l'unica volta. Allora erano quelle, le sembianze umane. Cresciuto al buio, non aveva mai visto un volto. Era tutto nuovo. Tutto strano. La luce del falò gli feriva gli occhi. Gli misero una corda intorno al collo per condurlo nel luogo dove lo aspettava un uomo.

E quando la lama si levò, quali grida di gioia lanciò la folla. Il bambino delle tenebre rise con loro, libero e felice.

Poi la lama si abbassò.

Shadow aprì gli occhi: moriva di fame e stava congelando in quell'appartamento che aveva i vetri delle finestre coperti all'interno da uno strato di ghiaccio.

Era stato il suo respiro, pensò. Si alzò dal letto, lieto di non doversi rivestire. Passando grattò il pannello di vetro e sentì il ghiaccio sciogliersi sotto l'unghia. Provò a ricordare il sogno ma aveva dimenticato tutto, eccetto l'infelicità e la tenebra.

Si infilò le scarpe. Sarebbe arrivato fino in centro a piedi, decise, attraversando il ponte all'estremità settentrionale del lago, se aveva capito bene come orientarsi a Lakeside. Indossò la giacca leggera ricordando che si

era ripromesso di comprare un cappotto caldo per l'inverno, aprì la porta dell'appartamento e uscì sul portico. Il freddo gli tolse il respiro; quando provò a inspirare dal naso sentì la peluria nelle narici irrigidirsi, come se si stesse congelando. Dal portico si godeva una bella vista del lago, chiazze irregolari di grigio circondate da una distesa bianca.

L'ondata di gelo era arrivata, non c'erano dubbi. A quindici gradi sotto zero non sarebbe stata una bella passeggiata, ma Shadow era certo di potercela fare ad arrivare in centro. Che cosa gli aveva detto Hinzelmann: dieci minuti di strada? E in fondo lui era un uomo forte, camminando di buon passo si sarebbe riscaldato.

Partì in direzione del ponte.

Cominciò a tossire quasi subito, una tosse secca, come se l'aria tagliente gli irritasse i polmoni. Dopo pochi minuti gli facevano male le orecchie, le guance, la bocca, poi cominciarono a dolere i piedi. Spinse più a fondo le mani nelle tasche della giacca e chiuse le dita nel disperato tentativo di non disperdere calore. Si riscoprì a pensare alle storie sugli inverni del Minnesota che gli aveva raccontato Low Key Lyesmith, soprattutto a quella del cacciatore costretto da un orso ad arrampicarsi su un albero durante una gelata particolarmente dura. A un certo punto il cacciatore aveva tirato fuori l'uccello per pisciare e l'arco di urina fumante si era ghiacciato prima di toccare terra, permettendogli di usarlo come scivolo e riconquistare la libertà. Il sorriso sardonico che gli provocò il ricordo fu seguito da un altro colpo di tosse secco e doloroso.

Cammina e cammina, quando si voltò a guardare l'edificio dove abitava si accorse di non essere così lontano come pensava.

Aveva preso la decisione sbagliata. Però ormai camminava da tre o quattro minuti, e già si vedeva il ponte. Proseguire o tornare richiedeva lo stesso sforzo (e una volta a casa cos'avrebbe fatto? Chiamato un taxi da un telefono scollegato? Aspettato il disgelo? Nel frigorifero non c'era niente da mangiare).

Decise di proseguire, e intanto riformulò la prima stima della temperatura. A quanti gradi sotto zero potevano essere? Venti? Trenta? Forse quaranta, forse quello strano valore in cui il termometro in centigradi e quello Fahrenheit dicono la stessa cosa. No, non poteva essere così freddo. Comunque il vento

era gelido e soffiava costante sul lago, disceso attraverso il Canada direttamente dall'Artico.

Pensò con rimpianto agli scaldini chimici. Peccato non averli in quel momento.

Ancora dieci minuti, secondo lui, ma il ponte sembrava sempre lontano. Aveva troppo freddo per tremare. Gli facevano male gli occhi. Quello era un freddo da fantascienza, era una storia ambientata sul lato buio di Mercurio all'epoca in cui pensavano che il pianeta avesse un lato buio. O sul roccioso Plutone, dove il sole è soltanto una stella che nell'oscurità brilla poco più luminosa delle altre. Qui, pensò Shadow, ci manca poco che l'aria arrivi a secchiate, spargendosi come birra per l'atmosfera. Le rare macchine che passavano sembravano irreali: navicelle spaziali, scatolette congelate di vetro e metallo, abitate da gente meglio equipaggiata di lui. Gli venne in mente una vecchia canzone, tra le preferite di sua madre: *Walking in a Winter Wonderland*, e la canticchiò a labbra chiuse camminando al ritmo della musica.

Non sentiva più i piedi. Guardò le scarpe nere di cuoio e le calze di cotone leggero e cominciò a preoccuparsi seriamente del rischio di congelamento. Non era uno scherzo, quella camminata. A quel punto non era più neanche una stupidaggine, ormai si trattava di un autentico caso di: Oh-cazzosono-nella-merda-fino-al-collo. Gli indumenti che portava offrivano contro il vento la stessa protezione di un velo di pizzo o una rete da pesca; le raffiche gli congelavano le ossa, il midollo, gli stavano congelando le ciglia, quel posticino caldo sotto le palle che cercavano di ritirarsi nella cavità pelvica.

Si esortò a continuare. *Continua a camminare. Quando torno a casa, mi bevo una secchiata d'aria.* Adesso nella testa gli ronzava una canzone dei Beatles, e adeguò il passo al nuovo ritmo. Fu soltanto quando arrivò al ritornello che si rese conto di canticchiare *Help!*

Era quasi al ponte. Doveva attraversarlo, poi ci sarebbero voluti altri dieci minuti per arrivare fino ai negozi sulla riva occidentale, forse poco di più...

Un'automobile scura lo superò, rallentò, proseguì di poco e fece retromarcia con un sbuffo di gas per fermarsi proprio accanto a lui. Si abbassò un finestrino, e il vapore che uscì dall'abitacolo si mescolò ai gas di scarico formando una nuvola di alito di drago che rimase sospesa. «Va tutto bene?»

chiese il poliziotto. Il primo istinto fu di rispondere: Sì, alla grande. Durò un attimo, e invece provò a dire: «Sto congelando, credo. Stavo andando in centro a comperare cibo e vestiti caldi ma ho calcolato male il percorso», però quando finì di formulare la frase mentalmente si rese conto che dalla bocca gli era uscito soltanto «C-c-ongelo» e un battito di denti. «S-scusi. Freddo. Scusi.»

Il poliziotto spalancò la portiera e disse: «Entri immediatamente a riscaldarsi, ha capito?». Shadow salì con un enorme senso di gratitudine sul sedile posteriore e cominciò a strofinarsi le mani cercando di non preoccuparsi troppo per le dita dei piedi. Il poliziotto tornò al volante e Shadow lo fissò attraverso la grata metallica sforzandosi di non pensare all'ultima volta che si era trovato in una macchina della polizia e di non vedere che alle portiere posteriori mancavano le maniglie d'apertura. Si concentrò soltanto a far scorrere di nuovo la vita nelle mani; gli doleva la faccia e gli dolevano le dita, paonazze, e al caldo ricominciavano a far male anche le dita dei piedi. Era un buon segno, forse.

La macchina ripartì. Senza voltarsi a guardarlo il poliziotto disse: «Sa, se posso permettermi, lei ha fatto una cosa molto stupida. Non ha sentito le previsioni? Fa meno trenta, là fuori. Dio solo sa com'è freddo il vento, anche se a queste temperature il vento è l'ultimo dei problemi».

«Grazie» disse Shadow. «Grazie di essersi fermato. Le sono molto, molto grato.»

«Questa mattina a Rhinelander una donna è uscita in vestaglia e pantofo-le per riempire il beccatoio ed è rimasta congelata, letteralmente congelata, sul marciapiede. Adesso è in terapia intensiva. L'hanno detto alla televisione. Lei è nuovo?» Forse era una domanda, ma il poliziotto conosceva già la risposta.

«Sono arrivato ieri sera con il Greyhound pensando che oggi avrei potuto comprarmi degli indumenti caldi, provviste, una macchina. Non mi aspettavo un freddo simile.»

«Infatti. Ha colto di sorpresa anche me. Ero troppo preoccupato per l'effetto serra mondiale. A proposito, mi chiamo Chad Mulligan. Sono il capo della polizia di Lakeside.»

«Piacere, Mike Ainsel.»

«Allora, Mike. Posso chiamarti Mike? Va un po' meglio?»

«Sì, certo. Meglio.»

«Dove vuoi che ti porti?»

Shadow allungò le mani verso la grata del riscaldamento; al contatto con l'aria calda il dolore divenne intenso e ritrasse le mani. Doveva lasciare che si riprendessero gradualmente. «Mi potresti lasciare in centro?»

«Non ci penso nemmeno. Ti accompagno molto volentieri con la macchina ovunque tu debba andare, eccetto che in banca a fare una rapina, ovviamente. Consideralo una specie di benvenuto da parte della cittadinanza.»

«Tu da dove mi consiglieresti di cominciare?»

«Sei arrivato ieri sera?»

«Sì.»

«Hai fatto colazione?»

«Non ancora.»

«Be', allora questo mi sembra un ottimo punto di partenza.»

Adesso erano sul ponte che portava nella zona nordoccidentale di Lakeside. «Questa è Main Street, e questa» aggiunse Mulliggan svoltando a destra «è la nostra famosa piazza.»

La piazza cittadina faceva una certa impressione anche d'inverno, ma si capiva che era un posto da vedere in estate, quando si sarebbe trasformata in una profusione di colori: papaveri e iris e fiori di tutti i tipi, e il boschetto di betulle in un angolo avrebbe formato un pergolato argenteo. Adesso era tutta in bianco e nero, una bellezza scheletrica: il gazebo dell'orchestra vuoto, la fontana chiusa per l'inverno, il municipio con la facciata di arenaria coperto di neve.

«... e questa» concluse Chad Mulligan fermandosi davanti alla vetrata di un vecchio edificio che si trovava sul lato occidentale della piazza «è Mabel's.»

Scese dall'auto e andò ad aprire la portiera a Shadow. I due uomini attraversarono di corsa il marciapiede a testa bassa ed entrarono in una sala calda e odorosa di pane appena sfornato, brioche, zuppa e pancetta. Il locale era semivuoto. Mulligan prese posto a un tavolo e Shadow gli si sedette di fronte. Forse il capo della polizia locale stava facendo del suo meglio per

scoprire chi era lo straniero appena arrivato in città. Oppure era proprio come sembrava: un uomo cordiale e servizievole, di buon cuore. Una donna, non grassa ma corpulenta, un donnone di una sessantina d'anni con i capelli tinti color bronzo, si affaccendò intorno a loro.

«Buongiorno, Chad. Ti porto una cioccolata, mentre decidi cosa prendere?» Tese a entrambi due menu con la copertina laminata.

«Niente panna, però» disse il poliziotto. «Mabel mi conosce bene» spiegò a Shadow. «Tu cosa prendi, amico?»

«Una cioccolata calda mi sembra perfetta» disse Shadow. «E mi piacerebbe anche con la panna.»

«Bravo» disse Mabel. «Ti piace la vita spericolata, vedo. Ci presenti, Chad? È un nuovo agente, il giovanotto?»

«Non ancora» rispose Mulligan mostrando i denti bianchi in un fugace sorriso. «È Mike Ainsel. Si è trasferito in città ieri sera. Scusatemi.» Si alzò e si avviò verso una porta in fondo con la scritta POINTER. Sulla porta accanto c'era scritto SETTER.

«Sei quello che si è trasferito nell'appartamento su a Northridge Road nella vecchia casa dei Pilsen? Ah sì» disse la donna compiaciuta, «devi essere proprio tu. Hinzelmann è passato presto per la sua pasty di colazione e mi ha raccontato tutto. A voi ragazzi basta la cioccolata o volete dare un'occhiata al menu?»

«Io farei colazione» disse Shadow. «Cosa c'è di buono?»

«Tutto è buono. Lo preparo con le mie mani. Però questo è l'ultimo posto a sud e a est dello Yoopie dove potrai trovare le pasty, e sono davvero squisite. Calde e nutrienti. La mia specialità.»

Shadow non aveva la minima idea di che cosa fosse una pasty ma la ordinò lo stesso e pochi minuti dopo Mabel ritornò con una specie di grossa crèpe ripiegata, la parte inferiore avvolta in un tovagliolo di carta. Shadow la prese e l'addentò: era calda e ripiena di carne, patate, carote, cipolle. «È la prima pasty della mia vita. Proprio buona.»

«E una specialità yoopie» spiegò la donna. «In genere bisogna arrivare almeno fino a Ironwood per trovarle. L'hanno introdotte qui gli uomini venuti a lavorare nelle miniere di ferro dalla Cornovaglia.»

«Cosa vuol dire Yoopie?»

«È la penisola superiore. U.P. Yoopie. Quel pezzettino nel Nordest del Michigan.»

Il capo della polizia tornò al tavolo, prese la tazza di cioccolata e cominciò a berla in modo rumoroso. «Mabel, stai costringendo questo simpatico giovane a mangiare una delle tue pasty?»

«È buona» disse Shadow. Lo era davvero, una prelibatezza avvolta in una crèpe calda.

«Vanno a finire direttamente nella pancia» disse Mulligan toccandosi la sua. «Io ti ho avvisato. Hai detto che hai bisogno di una macchina?» Senza giacca a vento il poliziotto si era rivelato un tipo smilzo con la pancetta e un'aria preoccupata e competente che più che uno sbirro lo faceva sembrare un ingegnere. Shadow annuì con la bocca piena.

«Bene. Ho fatto qualche telefonata. Justin Liebowitz vende la sua jeep, vuole quattromila dollari ma si accontenterebbe di tremila. I Gunther hanno la Toyota 4-Runner in vendita da otto mesi, ha un colore disgustoso ma probabilmente a questo punto sarebbero disposti a pagare purché gliela si levasse dal cortile. Se non badi troppo alle apparenze è un affarone. Ho usato il telefono che c'è in bagno e ho lasciato un messaggio per Missy Gunther al Lakeside Realty, però non era ancora arrivata, probabilmente si sta facendo la messa in piega da Sheila's.»

A Shadow la pasty sembrò buona fino in fondo. Saziava in maniera incredibile. Uno di quei cibi che "si attaccano alle costole" come avrebbe detto sua madre. "Che ti fanno diventare grande."

«Allora» disse il capo della polizia Chad Mulligan ripulendosi la schiuma della cioccolata dalla bocca; «adesso andiamo da Hennings Farm and Home Supplies a procurarti un guardaroba invernale come si deve, facciamo un salto da Dave's Finest Food per riempire la dispensa e poi ti porto al Lakeside Realty. Se ti puoi permettere di spendere mille dollari in contanti saranno contenti, altrimenti gliene potrai dare cinquecento per quattro mesi. Ti ho già detto che è brutta, comunque se il ragazzo non l'avesse dipinta di rosso varrebbe diecimila dollari, è molto affidabile, e tu hai bisogno di una macchina solida per andare in giro con questo tempo, se vuoi il mio parere.»

«Sei molto gentile» disse Shadow. «Non dovresti essere in giro a dare la

caccia ai criminali, invece di perdere tempo con i nuovi arrivati? Non che mi lamenti, bada bene.»

Mabel ridacchiò: «Glielo diciamo sempre anche noi».

Mulligan scrollò le spalle. «Questa è un città tranquilla» dichiarò con semplicità. «Non succede granché. Capita sempre di fermare qualcuno che supera il limite di velocità, il che non è male, visto che sono le multe a pagarmi lo stipendio. Venerdì e sabato sera può capitare che qualche stronzo si ubriachi e picchi la moglie, o viceversa, succede anche quello. Donne e uomini, indifferentemente. Comunque, in generale la vita è tranquilla. Mi chiamano se qualcuno chiude le chiavi dentro la macchina. Se c'è un cane che abbaia troppo. Tutti gli anni becco un paio di liceali che fumano marijuana. Il crimine più grave è stato quello di Dan Schwartz: una sera si è ubriacato e si è messo a sparare contro la sua roulotte, poi è scappato sulla sedia a rotelle lungo Main Street, agitando il fucile e urlando che avrebbe sparato a chiunque cercasse di fermarlo, che nessuno gli avrebbe impedito di arrivare all'Interstate. Credo che volesse arrivare a Washington per sparare al presidente. Mi viene ancora da ridere quando ripenso alla scena: Dan che corre verso l'interstate sulla sua sedia a rotelle con un adesivo sullo schienale che dice: "Mio figlio delinquente minorile si fotte tua figlia prima della classe". Ti ricordi, Mabel?»

La donna annuì e fece una smorfia. Non sembrava trovare la scena altrettanto divertente.

«E tu cos'hai fatto?» chiese Shadow.

«Gli ho parlato. Mi sono fatto consegnare il fucile. Ha smaltito la sbronza in galera. Dan non è una cattiva persona, era soltanto ubriaco e infelice.»

Shadow pagò la sua colazione e, malgrado le proteste, anche la cioccolata di Chad Mulligan. L'Hennings Farm and Home Supplies era un magazzino a sud della città dove vendevano di tutto, dai trattori ai giocattoli (i giocattoli e le decorazioni natalizie erano già in saldo). Tra i clienti in cerca di un'occasione che affollavano il negozio, Shadow riconobbe la ragazzina che aveva viaggiato seduta davanti a lui sull'autobus, la più giovane delle due. Era con i genitori. Le fece un cenno con la mano e lei gli sorrise, un sorriso esitante, con gli elastici blu. Shadow si chiese oziosamente come sarebbe diventata nel giro di dieci anni.

Probabilmente uno splendore, come la ragazza alla cassa che passava la rumorosa pistola elettronica che legge il codice a barre sui suoi acquisti e che di sicuro sarebbe stata capace di usare lo scanner anche su un trattore, se qualcuno l'avesse comperato.

«Dieci paia di mutandoni lunghi?» chiese. «Facciamo scorta, eh?» Era bella come un'attrice del cinema.

A Shadow sembrò di avere ancora quattordici anni, e si sentì sciocco e impacciato. Non disse niente mentre lei passava la pistola sugli stivali termici, sui guanti, sui maglioni e sulla giacca di piumino d'oca. Non aveva alcun desiderio di verificare la carta di credito che gli aveva dato Wednesday, perlomeno non con il capo della polizia in piedi accanto a lui tutto desideroso di collaborare, e quindi pagò in contanti. Portò i sacchetti con gli acquisti nel bagno degli uomini e ne uscì indossando parecchi capi nuovi.

«Stai bene, gigante» disse Mulligan.

«Almeno sto al caldo» rispose Shadow, e infatti fuori nel parcheggio il vento freddo gli bruciò la faccia ma il resto del suo corpo rimase caldo. Dietro invito di Mulligan sistemò le borse nel bagagliaio e salì, accanto al posto di guida.

«Allora, Mike Ainsel, cos'è che fai nella vita?» chiese il poliziotto. «Che mestiere fa un uomo grande e grosso come te, e pensi di farlo anche qui a Lakeside?»

Il cuore gli batteva forte ma la voce uscì ferma. «Lavoro per mio zio, che commercia in tutto il paese. Faccio i lavori pesanti.»

«Ti paga bene?»

«Sai com'è, sono suo nipote. Sa che non lo deruberò mai e intanto io imparo il mestiere. Fino a quando non scopro che cosa voglio fare davvero.»

La spiegazione scivolò liscia come l'olio e suonò convincente. In quel momento a Shadow sembrava di sapere tutto sul conto di Mike Ainsel, e lo trovava simpatico. Mike non aveva nessuno dei suoi problemi. Non era mai stato sposato. Non aveva mai subito l'interrogatorio su un treno merci del signor Wood e del signor Stone. I televisori non parlavano con lui («Ti va di vedere le tette di Lucy?» gli chiese una voce nella memoria). Mike Ainsel non faceva brutti sogni e non sentiva avvicinarsi minacciosa una tempesta.

Riempì la cesta di Dave's Finest Food con la sua idea di rifornimento da area di servizio sull'autostrada: latte, uova, pane, mele, formaggio, biscotti. Cibarie generiche. Più tardi avrebbe fatto una vera spesa. Mentre lui si aggirava tra gli scaffali, Chad Mulligan salutava gli altri clienti e lo presentava. «Questo è Mike Ainsel, ha preso l'appartamento nella vecchia casa dei Pilsen. Quello sul retro» diceva. Shadow rinunciò subito a ricordare i nomi. Si limitò a sorridere e a stringere mani, sudando un po', a disagio, con i nuovi indumenti termici nel negozio riscaldato.

Mulligan lo accompagnò al Lakeside Realty, che si trovava proprio di fronte al negozio. Missy Gunther li ricevette fresca di messa in piega. Non ci fu bisogno di presentazioni perché sapeva già chi era Mike Ainsel. Il caro signor Borson che aveva affittato l'appartamento un paio di mesi prima era suo zio Emerson, giusto, un vecchietto molto simpatico; e la vista, non era forse da urlo? Be', caro, aspetti primavera e vedrà, perché noi siamo molto fortunati, pensi che da queste parti quasi tutti i laghi diventano verdi di alghe, in estate, una cosa da far rivoltare lo stomaco, mentre il nostro, be', venga qui il quattro luglio e vedrà, praticamente lo si può bere, e il signor Borson aveva pagato un anno di affitto anticipato... In quanto alla Toyota 4-Runner lei non riusciva a credere che Chad Mulligan se la ricordasse ancora, comunque sì, era ben contenta di liberarsene. A dire la verità si era rassegnata all'idea di darla a Hinzelmann per farne la bagnarola dell'anno prossimo e smettere di pagare il bollo, non che la macchina fosse un rottame, tutt'altro, no, era stata del figlio prima che andasse all'università di Green Bay e be', un giorno lui l'aveva dipinta di rosso porpora e, ah ah, sperava proprio che a Mike piacesse il rosso porpora, era quello l'unico problema, comunque non gliene avrebbe fatto una colpa, se non gli fosse piaciuto ...

A metà della litania il capo della polizia Chad Mulligan si congedò. «A quanto pare in ufficio hanno bisogno di me. Piacere di averti conosciuto, Mike» disse, e trasferì i sacchetti con le compere di Shadow nel baule della station wagon di Missy Gunther.

Shadow e Missy andarono insieme a casa di lei: nel cortile era parcheggiato il vecchio fuoristrada. La neve l'aveva mezzo coperto di una coltre abbagliante e il resto della carrozzeria risaltava per quella tonalità stucchevole di porpora che può venire in mente solo a chi si fa un sacco di canne. Comunque partì al primo tentativo, il riscaldamento funzionava, anche se impiegò dieci minuti al massimo regime prima di trasformare la temperatura dell'abitacolo da

insopportabilmente gelida a fredda passabile. Mentre il cambiamento climatico era in atto, Missy Gunther portò Shadow in cucina: scusi il disordine, ma i ragazzini lasciano giocattoli dappertutto dopo Natale e lei non aveva il cuore di spostarli, non voleva per caso mangiare un po' di tacchino avanzato? Be', il caffè, allora, ci vuole un attimo a prepararlo. Lui sedette vicino alla finestra spostando un grosso modellino di automobile e confessò a Missy Gunther che gli domandava se avesse già conosciuto i vicini di non averli ancora incontrati.

Mentre il caffè gocciolava dal filtro fu informato che nel palazzo abitavano altri quattro inquilini: all'epoca in cui era casa Pilsen i Pilsen occupavano il pianterreno e affittavano i due appartamenti di sopra, adesso giù abitano il signor Holz e il signor Neiman, che sono una coppia, e quando dico coppia, signor Ainsel, Cielo, c'è gente di tutti i tipi, più varietà di quelle degli alberi nella foresta, anche se quella varietà lì di uomo di solito finisce su a Madison o a Twin Cities, ma a dire la verità qui non si scandalizza nessuno. Passano l'inverno a Key West e torneranno in aprile, così avrebbe potuto conoscerli. Il fatto è che Lakeside è una bella città. E proprio accanto all'appartamento del signor Ainsel ci sta Marguerite Olsen con il bambino, una signora molto, molto gentile, ha avuto una vita dura, però è buona come il pane, e lavora per il "Lakeside News". Che non sarà il giornale più eccitante del mondo ma a dire la verità secondo lei alla gente del posto piace così. Oh, disse versandogli il caffè, sperava proprio che il signor Ainsel riuscisse a vedere la città in estate o a tarda primavera, quando i lillà, i meli e i ciliegi sono in fiore, secondo me non esiste niente di più bello, niente al mondo che li superi in bellezza.

Shadow le diede cinquecento dollari di acconto, salì in macchina, inserì la retromarcia e uscì dal cortile per imboccare il vialetto. Missy Gunther picchiettò sul vetro. «Questa è per lei. Me l'ero quasi dimenticata.» Gli tese una busta di pelle scamosciata. «È una specie di gioco. Ce le siamo fatte fare qualche anno fa. Non deve guardare subito.»

Lui la ringraziò e guidò con cautela fino in città prendendo la strada che costeggiava il lago. Gli sarebbe piaciuto vederlo in estate, o in autunno: doveva essere bellissimo, ne era sicuro.

Arrivò a casa in dieci minuti.

Parcheggiò la Toyota e imboccò la scaletta esterna che conduceva al suo

gelido appartamento. Tirò fuori gli acquisti dai sacchetti, sistemò le provviste nell'armadio e nel frigorifero e poi aprì la busta che gli aveva dato Missy Gunther.

Conteneva un passaporto. Blu, con la copertina plastificata: dentro c'era scritto che Michael Ainsel (il nome era stato aggiunto da Missy Gunther in bella calligrafia) era cittadino di Lakeside. Nella pagina successiva c'era una cartina della città e il resto del libretto era zeppo di buoni sconto validi in tutti i negozi.

«Credo che questo posto potrebbe piacermi» disse Shadow a voce alta. Guardò il lago gelato fuori della finestra coperta di ghiaccio. «Se solo non facesse così freddo.»

Intorno alle due del pomeriggio, mentre Shadow si esercitava nel trucco della Moneta Scomparsa con un pezzo da venticinque centesimi, passandolo da una mano all'altra senza farlo notare, sentì un colpo alla porta. Siccome le mani erano intorpidite dal freddo lasciava cadere continuamente il quarto di dollaro sul tavolo, e il colpo alla porta glielo fece cadere per l'ennesima volta. Andò ad aprire.

Un istante di puro terrore: l'uomo indossava una maschera nera che gli copriva la parte inferiore del volto. Era il genere di maschera che potrebbe indossare un rapinatore di banche in un telefilm, o che un serial killer userebbe per spaventare le sue vittime in un thriller di serie B. La testa del visitatore era coperta da un berretto di lana nero. Comunque era più basso e più magro di Shadow, non sembrava armato e indossava una giacca di lana scozzese a colori vivaci, il tipo di giacca che i serial killer in genere evitano con cura.

«Sohh Ihhalaan» disse il visitatore.

«Come?»

L'uomo abbassò la maschera rivelando la faccia allegra del vecchio Hinzelmann. «Ho detto "Sono Hinzelmann". Non so proprio come si facesse prima dell'invenzione di queste maschere. Non me lo ricordo. Probabilmente si calcavano grossi berretti sulla faccia e poi si avvolgevano con sciarpe e chissà cos'altro. A me pare che quello che inventano oggi sia miracoloso. Sarò anche vecchio, ma non ho certo intenzione di prendermela con il progresso.»

Concluse il discorso mettendo in mano a Shadow un cesto pieno di formaggi locali, bottiglie, vasetti e alcuni piccoli salami che sembravano fatti con la cacciagione estiva ed entrò in casa. «Buon giorno dopo il giorno di Natale» disse. Anche con la maschera aveva naso, orecchi e guance rossi come lamponi. «Ho saputo che hai mangiato un'intera pasty di Mabel. Ti ho portato qualche cosetta.»

«È molto gentile da parte sua» disse Shadow.

«Gentile un corno. La settimana prossima ti faccio ripagare tutto con la lotteria gestita dalla Camera di Commercio, che poi sarebbe gestita da me. L'anno scorso abbiamo raccolto quasi diciassettemila dollari per il reparto pediatrico del Lakeside Hospital.»

«Non posso comprare subito i biglietti?»

«Non si può fino a quando la bagnarola non viene messa sul ghiaccio.»

Guardò il lago dalla finestra. «Fa freddo, là fuori. Ieri notte la temperatura dev'essere scesa *di* almeno dieci gradi.»

«Tutto in un colpo» convenne Shadow.

«Ai vecchi tempi si pregava perché venissero gelate così» disse Hinzelmann. «Me l'ha raccontato mio padre.»

«E perché mai?»

«In effetti, sì, a quei tempi era praticamente l'unico modo che i coloni avessero per sopravvivere. Non c'era da mangiare per tutti, allora, e non è che si potesse andare da Dave's a riempire il carrello, nossignore. Così mio nonno si era spremuto le meningi: quando arrivava una giornata veramente fredda come questa prendeva mia nonna e i bambini, mio zio, la zia e mio papà - che era il più giovane - insieme alla servetta e al bracciante e li portava fino al torrente, li faceva bere un po' di rum mescolato con erbe, una ricetta del suo paese, poi rovesciava addosso a tutti l'acqua del torrente. Ovviamente congelavano nel giro di pochi secondi, diventavano duri e bluastri come ghiaccioli all'anice. Poi li trasportava fino a una fossa che aveva fatto scavare e riempire di paglia preventivamente e li impilava uno sull'altro, come pezzi di legno di una catasta, metteva intorno altra paglia e copriva la fossa con una tavola per tenere lontani gli animali - a quei tempi c'erano lupi e orsi e creature di ogni genere che ormai non si vedono più, però non c'erano hodag,

sono solo storie quelle che si raccontano sugli hodag e non ti giudico così credulone da raccontarti storie senza fondamento, nossignore - dicevamo, chiudeva con una tavola e alla prima nevicata la fossa era completamente coperta, eccetto la bandierina che aveva piantato per ritrovarla.

«A quel punto il nonno superava l'inverno con agio, senza più preoccuparsi di finire le scorte di cibo o di combustibile. E quando arrivava la primavera, andava nel punto dove aveva piantato la bandiera e scavava nella neve, toglieva la tavola, riportava tutti i membri della famiglia a casa e a uno a uno li sistemava davanti al fuoco a scongelare. Nessuno protestava, salvo una volta uno dei braccianti perché, siccome mio nonno non aveva sistemato bene la tavola, una famiglia di topi gli aveva rosicchiato mezzo orecchio. A quei tempi sì che c'erano dei veri inverni. Si poteva fare. Questi inverni da femminuccia che abbiamo adesso non sono abbastanza freddi.»

«Ah no?» chiese Shadow continuando a dargli corda e divertendosi moltissimo.

«Dopo l'inverno del '49 non ce ne sono più stati, ma tu sei troppo giovane per ricordartelo. Quello sì che è stato un inverno come si deve. Vedo che hai comperato un mezzo di locomozione.»

«Già. Cosa gliene pare?»

«A dirti la verità, il ragazzo dei Gunther non mi è mai piaciuto. Avevo un ruscello con le trote nel bosco in fondo, molto in fondo alla mia proprietà, in effetti sarebbe terra comunale, comunque io ci avevo messo qualche pietra per creare delle pozze dove potessero fermarsi le trote. Prendevo dei veri capolavori, un giorno ho pescato una trota che doveva essere tre o quattro chili, e quel moccioso dei Gunther ha distrutto tutte le pozze minacciando di denunciarmi alla guardia forestale. Adesso è all'università, però tornerà presto e se ci fosse giustizia a questo mondo dovrebbe essere un fuggiasco invernale, invece no, continua a ronzare qui intorno come una tarma intorno a un gilet di lana.» Cominciò a sistemare il contenuto del cesto di benvenuto sugli scaffali. «Questa è la cotognata di Katherine Powdermaker. Ogni Natale, da prima che tu venissi al mondo, me ne regala un vasetto, e la triste verità è che non ne ho mai aperto uno. Sono tutti giù in cantina, quaranta o cinquanta vasetti di cotognata. Magari un giorno ne apro uno e scopro che mi piace. Nel frattempo eccone uno per te. Magari è di tuo gusto.»

«Che cos'è un fuggiasco invernale?»

«Mmm». Il vecchio si sistemò il berretto dietro le orecchie e si grattò la tempia con l'indice paonazzo. «Be', non è un'esclusiva di Lakeside: la nostra è una città a posto, superiore alla media, comunque non siamo perfetti neanche noi. Certi inverni succede magari che un ragazzino diventi matto, quando fa così freddo da non poter uscire, e la neve è talmente asciutta che non puoi farci nemmeno le palle perché si sbriciolano...»

«E allora scappa?»

Il vecchio annuì con gravità. «Per me la colpa è della televisione che fa vedere ai ragazzi cose che non dovrebbero mai vedere, come *Dallas* e *Dynasty* e tutte quelle altre stupidaggini. Io non ho un televisore dall'autunno dell'83, solo uno in bianco e nero che tengo nell'armadio in caso qualcuno di fuori volesse vedere una partita importante.»

«Posso offrirle qualcosa, Hinzelmann?»

«Niente caffè. Mi dà acidità di stomaco. Solo acqua.» Il vecchio scosse la testa. «Il problema più grosso in questa parte del paese è la miseria. Non la miseria della Depressione, qualcosa di più... qual è la parola per dire che si infila dappertutto come gli scarafaggi?»

«Insidiosa?»

«Sì ecco, insidiosa. Il legname non dà più lavoro. Le miniere non danno più lavoro. I turisti non vanno più a nord di Dells, eccetto qualche raro cacciatore e i ragazzini che fanno campeggio sui laghi, però non spendono certo soldi nei negozi e nei locali della città.»

«Lakeside sembra una prospera cittadina.»

Il vecchio chiuse e aprì rapidamente le palpebre. «E non è un'impresa da poco. Credimi. È una bella città ed è l'energia di tutti a renderla bella. Non che la mia famiglia non fosse povera, quand'ero piccolo. Chiedimi che infanzia povera ho avuto.»

Shadow assunse l'espressione seria di chi sta al gioco e disse: «È stata un'infanzia povera la sua, signor Hinzelmann?».

«Solo Hinzelmann, Mike. Eravamo così poveri che non potevamo nemmeno permetterci di accendere il camino. Per festeggiare la notte di Capodanno mio

padre succhiava una mentuccia e noi bambini ci mettevamo intorno con le mani tese ad aspettare che la facesse succhiare un pochino anche a noi.»

Shadow fece un fischio di incredulità. Hinzelmann infilò la maschera da sci, abbottonò l'enorme giacca scozzese, prese dalla tasca le chiavi dell'automobile e infine tirò fuori i guanti pesanti. «Se ti annoi vieni a cercarmi in negozio. Ti faccio vedere la mia collezione di mosche da pesca legate a mano. Ti annoierò talmente che dopo tornare quassù ti sembrerà un sollievo.» La voce arrivava soffocata ma comprensibile.

«Verrò» disse Shadow. «Come sta Tessie?»

«È in letargo fino a primavera. Stammi bene, Mike Ainsel.» Uscendo si chiuse la porta alle spalle.

Dopodiché, l'appartamento sembrò ancora più freddo.

Shadow si infilò la giacca e i guanti. Poi gli stivali. Dalle finestre non si riusciva a vedere quasi niente perché lo strato di ghiaccio sulla parte interna dei vetri trasformava il panorama lacustre in un dipinto astratto. Il suo respiro formava nuvolette nell'aria.

Uscì sul portico di legno e bussò alla porta dei vicini. Sentì una voce femminile gridare a qualcuno di tacere e abbassare il volume della televisione... un bambino, pensò, perché in genere gli adulti non si rivolgono ad altri adulti urlando in quel modo. La porta si aprì e una donna dall'aria stanca con i capelli molto lunghi e molto neri lo fissò con circospezione.

«Sì?»

«Sono Mike Ainsel, signora. Il nuovo vicino.»

La donna rimase impassibile. «Sì?»

«Signora, nel mio appartamento si muore di freddo. Quel po' di calore che arriva dalla grata non riscalda per niente.»

Lei lo guardò dall'alto in basso, poi l'ombra di un sorriso le sfiorò gli angoli della bocca. «Entri, prego. Se non entra si gelerà anche da noi.»

Shadow entrò. Il pavimento era disseminato di giocattoli di plastica colorati e accanto a un muro c'era un mucchio di carte da regalo strappate dai pacchetti natalizi. Un bambino incollato alla televisione guardava la videocassetta di *Hercules*, dove al momento un satiro saltellava gridando. Shadow cercò di

dare la schiena allo schermo.

«Allora» cominciò la donna, «deve fare così: prima di tutto sigilli le finestre con una specie di striscia adesiva, la trova giù da Hennings. La incolli lungo gli infissi e se vuole fare le cose davvero bene ci passi sopra il phon, così non si stacca più per tutto l'inverno. Questo è il sistema migliore per impedire dispersioni di calore. Poi comperi un paio di termoconvettori. La caldaia del palazzo è vecchia e quando diventa così freddo non ce la fa. Ultimamente abbiamo avuto inverni abbastanza miti, dovremmo esserne contenti, immagino.» Poi gli tese la mano destra. «Sono Marguerite Olsen.»

«Piacere di conoscerla» disse Shadow. Si sfilò un guanto e ricambiò la stretta. «Sa una cosa? Ho sempre pensato che Olsen fosse un cognome per persone più bionde di lei.»

«Il mio ex marito era biondo come da manuale. Biondo e roseo. Non si abbronzava nemmeno sotto la minaccia di un'arma da fuoco.»

«Missy Gunther mi ha detto che lei scrive per il giornale locale.»

«Missy Gunther racconta tutto a tutti. Non capisco che bisogno ci sia di un giornale locale, con lei intorno.» Annuì. «Comunque sì. Raccolgo qualche notizia qui e là, anche se è il caporedattore a fare la cronaca. Io curo la rubrica della natura, quella di giardinaggio, tutte le domeniche la rubrica dei lettori e le "Notizie della Comunità", dove si racconta, con un'abbondanza di dettagli estenuante, chi è uscito a cena con chi nel raggio di venti chilometri.»

Quando lei lo guardò con i suoi occhi neri, Shadow sperimentò un istante di puro déja vu. *Sono già stato qui,* pensò. No, *lei mi ricorda qualcuno.*

«Comunque se vuole riscaldare la casa deve fare come le ho detto.»

«Grazie. Quando sarà calda venga a trovarmi con il bambino.»

«Si chiama Leon. Piacere di averla conosciuta, signor... scusi...»

«Ainsel» disse Shadow. «Mike Ainsel.»

«Che tipo di nome è Ainsel?»

Shadow non ne aveva la minima idea. «Il mio» rispose. «Temo di non essermi mai interessato troppo alla storia di famiglia.»

«Norvegese, forse?»

«Non che io sappia» disse. Poi gli tornò in mente lo zio Emerson Borson e aggiunse: «Dal lato paterno, perlomeno».

Prima che arrivasse Wednesday, Shadow aveva sigillato tutte le finestre, sistemato un termoconvettore nel salotto e un altro in camera da letto. L'appartamento era quasi confortevole.

«Che cosa cazzo è quella porcheria rossa che guidi?» chiese Wednesday come formula di saluto.

«Be', tu ti sei preso la mia porcheria bianca. A proposito, dov'è?»

«L'ho scambiata con un'altra a Duluth. La prudenza non è mai troppa. Non preoccuparti... quando abbiamo finito ti darò la tua parte.»

«Che cosa ci faccio qui?» chiese Shadow. «A Lakeside, voglio dire. Non al mondo.»

Wednesday sorrise in quel suo modo speciale che a Shadow faceva venire voglia di tirargli un cazzotto. «Sei venuto a vivere qui perché è l'ultimo posto dove verrebbero a cercati. A Lakeside ti posso tenere al riparo da sguardi indiscreti.»

«Chi dovrebbe cercarmi? I berretti neri?»

«Esattamente. Ho paura che ormai per noi la House on the Rock sia territorio proibito. È un momento difficile, comunque ce la faremo. Si tratta soltanto di battere i piedi, agitare i gagliardetti e fare qualche capriola prima che l'azione vera e propria cominci, leggermente più tardi del previsto. Credo che aspetteranno la primavera. Fino ad allora non dovrebbe succedere niente di grosso.»

«Come mai?»

«Perché possono anche blaterare discorsi su micromillisecondi e mondi virtuali e slittamenti paradigmatici e quello che ti pare, ma abitano in questo pianeta e sono pur sempre vincolati al ciclo delle stagioni. Questi sono i mesi morti. Una vittoria ottenuta adesso sarebbe una vittoria morta.»

«Non so di cosa stai parlando» disse Shadow. Non era del tutto vero. Una vaga idea ce l'aveva, ma sperava che fosse sbagliata.

«Sarà un inverno duro, e noi due impiegheremo il tempo nel modo più saggio, radunando le truppe e scegliendo il campo di battaglia.»

«D'accordo» disse Shadow. Sapeva che Wednesday gli stava dicendo la verità, o quantomeno una parte di verità. La guerra era vicina. No, non era esatto: la guerra era già cominciata, adesso stava per iniziare lo scontro finale. «Mad Sweeney mi ha detto che quando ci siamo incontrati la prima volta lui lavorava per te. Me l'ha detto prima di morire.»

«Avrei forse dovuto assumere qualcuno che non era neanche in grado di gestire una rissa da bar? Non temere, hai ripagato abbondantemente la fiducia che avevo riposto in te. Sei mai stato a Las Vegas?»

«Las Vegas nel Nevada?»

«Esatto.»

«No.»

«Ci andiamo questa sera da Madison con un aereo privato, un volo notturno per alti papaveri. Mi sono spacciato per uno di loro e li ho convinti a farci salire.»

«Non ti stanchi mai di dire bugie?» domandò Shadow in tono cortese, per pura curiosità.

«Assolutamente mai. Comunque è la verità. La posta in gioco è molto alta, e noi lavoriamo per i pezzi grossi. Le strade sono pulite, per arrivare a Madison non dovremmo impiegare più di due ore. Spegni le stufe e chiudi la porta. Sarebbe orribile se durante la tua assenza il palazzo finisse in cenere.»

«Da chi andiamo, a Las Vegas?»

Wednesday glielo disse.

Shadow spense i termoconvettori, infilò qualche indumento di ricambio in una borsa da viaggio, si voltò e disse: «Guarda, mi sento un po' stupido. So che mi hai appena detto chi stiamo andando a trovare, ma inspiegabilmente l'ho già dimenticato. Una specie di vuoto di memoria. Me lo ripeti?». Wednesday glielo disse di nuovo.

Questa volta gli sembrava di averlo afferrato. Il nome era lì, sulla punta della memoria. Rimpianse di non aver fatto più attenzione. Poi abbandonò il pensiero.

«Chi guida?»

«Tu» rispose Wednesday. Uscirono di casa, scesero la scala di legno e si diressero lungo il sentiero ghiacciato verso la Lincoln nera parcheggiata vicino al marciapiede.

Shadow si mise al volante.

Chi entra in un casinò viene assalito da richiami invitanti, richiami invitanti che solo un uomo di pietra, senza cuore, senza cervello e stranamente sprovvisto di cupidigia potrebbe declinare. Senti: il rumore a mitraglia delle monete d'argento che rotolano e si rovesciano nel vassoietto delle slot machine e a volte finiscono sui tappeti monogrammati viene sostituito dal clangore allettante delle monete introdotte nelle fessure, dalle musichette stridule inghiottite dall'enorme salone, soffocato in un confortevole ronzio di sottofondo quando si arriva ai tavoli da gioco, suoni distanti, perfetti per far scorrere l'adrenalina nelle vene del giocatore. I casinò possiedono un segreto, un segreto che custodiscono e proteggono e stimano come il più sacro dei loro misteri. La maggior parte della gente non gioca per vincere, come in genere viene pubblicizzato, venduto, dichiarato e sognato. È *una facile bugia che dà alla gente l'alibi per entrare da quelle enormi porte sempre aperte.*

Il segreto è questo: la gente gioca per perdere. Vengono nei casinò per fare l'esperienza di quell'istante in cui si sentono vivi, in groppa alla ruota della roulette, quando vengono girati come le carte o quando, insieme alle monete, smarriscono nelle fessure anche se stessi. Magari si vantano di qualche vincita, di quella certa notte in cui hanno sbancato il casinò, ma custodiscono come un tesoro, un tesoro prezioso, tutte le volte in cui hanno perso. È una specie di sacrificio rivolto a qualche divinità. I soldi scorrono in un ininterrotto flusso color verde e argento, passano di mano in mano, dal giocatore al croupier al cassiere alla direzione alla sicurezza per finire nel sancta sanctorum, il luogo più segreto, l'ufficio contabile. Ed è qui, nell'ufficio contabilità del casinò, che vieni a riposare, qui dove i bigliettoni verdi vengono contati, impilati, schedati, in uno spazio che diventa ben presto ridondante man mano che il denaro fluito attraverso il casinò diventa immaginario: una sequenza elettrica di on e off, sequenze che scorrono lungo le linee telefoniche.

Nell'ufficio contabilità vedi tre uomini che contano i soldi sotto l'occhio vitreo delle telecamere di cui sono a conoscenza e sotto lo sguardo da insetto

di minitelecamere la cui presenza invece ignorano. Durante il suo turno ogni uomo conta più denaro di quanto ne potrà mai guadagnare in una vita intera. Ognuno di loro, quando dorme, sogna di contare le banconote, di impilarle e legarle con le fascette e di vederne sempre di più che vengono smistate e si perdono. Ognuno di loro almeno una volta alla settimana si è futilmente chiesto se esiste un modo per eludere i controlli di sicurezza del casinò e sparire con tutto quello che riuscirebbe ad arraffare; ognuno di loro ha analizzato il sogno, ha stabilito che è irrealizzabile e si è accontentato di uno stipendio sicuro, evitando lo spettro della prigione e di una tomba senza nome.

E qui, nel sancta sanctorum, ci sono i tre uomini che contano i soldi, e le guardie di sicurezza che li sorvegliano e portano i soldi avanti e indietro; e poi c'è un'altra persona. Il suo abito grigio scuro è impeccabile, anche i capelli sono scuri, è ben rasato e sia il suo volto sia il suo atteggiamento risultano in ogni senso facili da dimenticare. Nessuno degli altri si è accorto della sua presenza e se l'hanno notato l'hanno dimenticato immediatamente.

Quando si arriva alla fine del turno si aprono le porte e l'uomo con l'abito grigio esce dalla stanza e si avvia con gli agenti di sicurezza lungo i corridoi; i passi risuonano ovattati sui tappeti con il monogramma. Le casseforti con il denaro vengono spinte sui carrelli fino a un'area di carico interna dove sono trasferite su furgoni blindati. Quando il cancello della rampa si spalanca per permettere ai veicoli blindati di immettersi nelle strade di Las Vegas all'alba, l'uomo con l'abito grigio varca la soglia senza essere visto, salta sulla rampa e arriva al marciapiede. Non si degna nemmeno di alzare lo sguardo, alla sua sinistra, verso l'imitazione di New York.

Las Vegas è diventata l'interpretazione onirica di una città uscita da un libro di fiabe: qui un castello tratto da un racconto per bambini, lì una piramide nera con la sfinge e luci bianche che fendono l'oscurità come il raggio di un Ufo in manovra d'atterraggio, e dappertutto oracoli al neon e schermi rotanti su cui scorrono messaggi di felicità e fortuna, annunci di cantanti, attori e maghi che si esibiscono stabilmente o in tournée, e luci che scintillano invitanti. Ogni ora un vulcano ha un'eruzione di luci e fiamme. Ogni ora una nave pirata affonda una nave da guerra. L'uomo in grigio cammina lentamente, a suo agio sui marciapiedi, e sente il denaro fluire per la città. Durante l'estate le strade sono roventi, e passando davanti ai negozi

l'impianto di aria condizionata soffia una ventata d'inverno nel clima tropicale che gli ghiaccia il sudore sulla faccia. Adesso, nell'inverno desertico, tira un vento secco che gli piace. Nella sua mente il movimento del denaro forma una delicata struttura reticolare, una specie di ripiglino tridimensionale di luce e movimento. Ciò che lo incanta di questa città nel deserto è la velocità, il modo in cui il denaro si sposta da un punto all'altro e passa di mano in mano: per lui è come uno sballo, l'effetto di una droga che lo spinge, come un tossicomane, a scendere per strada.

Un taxi lo segue a passo d'uomo, a debita distanza. Lui non se ne accorge; non gli viene neanche in mente; ci si accorge così di rado di lui che l'idea di poter essere seguito gli risulta quasi inconcepibile. Sono le quattro del mattino ed è attirato da un albergo con casinò passato di moda da trent'anni, ancora aperto per un giorno o per sei mesi, fino a quando non lo faranno implodere, non lo abbatteranno per costruire al suo posto un palazzo di divertimenti e dimenticarlo per sempre. Nessuno lo conosce, nessuno si ricorda di lui, ma il bar dell'albergo è sciatto e tranquillo e il fumo delle sigarette ha colorato l'aria d'azzurro e a un piano di sopra c'è qualcuno che in una saletta privata sta per perdere parecchi milioni di dollari a poker. L'uomo in grigio prende posto al bar molti piani sotto, ignorato dalla cameriera. Risuonano subliminali le note di una versione filodiffusa di Why Can't He Be You? *Cinque imitatori di Elvis Presley, ciascuno con una tuta da paracadutista di diverso colore, guardano alla Tv una partita di calcio in differita notturna. Un uomo grande e grosso con un vestito chiaro siede al tavolo dell'uomo in grigio; vedendolo, la cameriera che non ha notato l'uomo in grigio ed è troppo magra per essere considerata bella, troppo palesemente anoressica per lavorare al Luxor o al Tropicana e che conta i minuti che mancano alla fine del turno, si avvicina al tavolo con un sorriso. L'uomo in chiaro ricambia con un sorriso ancora più cordiale: «Stasera sei bellissima, mia cara, un bello spettacolo per questi poveri vecchi occhi», e lei, avvertendo la possibilità di una buona mancia, sorride con molto calore. L'uomo vestito di chiaro ordina un Jack Daniel's per sé e un Laphroaig con un bicchiere d'acqua per l'uomo in grigio che gli siede accanto.*

«Sai» dice l'uomo vestito di chiaro quando arriva il whiskey, «il più bel verso poetico nella storia di questo maledetto paese è stato pronunciato da Canada Bill Jones nel 1853, a Baton Rouge, mentre al tavolo di una partita di faraone truccata veniva derubato fino alle mutande. George Devol, che come

Canada Bill non era un uomo incapace di sgamare l'inganno, prese in disparte Bill e gli chiese se non si fosse reso conto che stavano barando. Canada Bill sospirò, scrollò le spalle e disse: "Lo so. Ma è l'unico tavolo da gioco della città". E tornò a farsi spennare.»

Due occhi scuri fissano con sospetto l'uomo vestito di chiaro. L'uomo in grigio replica qualcosa. L'uomo vestito di chiaro, che ha una barba rossiccia che sta incanutendo, scuote la testa.

«Senti» dice, «mi dispiace per quello che è successo nel Wisconsin. Ma vi ho portati tutti in salvo, non è vero? Nessuno si è fatto male.»

L'uomo in grigio sorseggia il Laphroaig allungato con l'acqua assaporandone il gusto torbato. Fa una domanda.

«Non so. Sta succedendo tutto più in fretta del previsto. Sono tutti eccitati per il ragazzo che ho assunto per fare i lavori pesanti... l'ho lasciato fuori, aspetta in taxi. Ci stai sempre?»

L'uomo in grigio risponde.

L'uomo con la barba scuote la testa. «Non la si vede da duecento anni. Se non è morta è uscita di scena.»

Viene detto altro.

«Senti» dice l'uomo con la barba trangugiando d'un fiato ciò che resta del Jack Daniel's, «tu sei con noi, cerca di essere presente quando avremo bisogno e io mi prenderò cura di te. Che cosa vuoi? Del soma? Te ne posso procurare una bottiglia. Di quello vero.»

L'uomo in grigio lo fissa. Poi annuisce con riluttanza e fa un commento.

«Certo che sì» risponde l'uomo con la barba con un sorriso tagliente come una lama. «Che cosa credi? Mettiamola in questo modo: è l'unico tavolo da gioco della città.» Tende una delle sue manone grandi come zampe e stringe la mono ben curata dell'altro. Se ne va. La cameriera magra si avvicina perplessa; adesso al tavolo d'angolo c'è

un uomo solo, un uomo vestito con un abito grigio scuro molto elegante.
«Tutto a posto?» chiede. «Il suo amico ritornerà?»

L'uomo in grigio sospira e spiega che il suo amico non tornerà e quindi lei non sarà pagata per il suo tempo e le sue attenzioni. E poi, vedendo che l'ha

ferita e provando pietà per lei esamina i fili d'oro nella sua mente, osserva la matrice, segue il denaro fino a quando non individua un nodo e le dice che se alle sei in punto si troverà davanti al Treasure Island, trenta minuti dopo la fine del suo turno al bar, incontrerà un oncologo di Denver che ha appena vinto quarantamila dollari ai dadi e che ha bisogno di un mentore, di una socia, di qualcuno che lo aiuti a spenderli nelle quarantott'ore che mancano al suo ritorno a casa.

Le parole evaporano nella mente della cameriera ma la lasciano felice. Sospira quando si accorge che i tizi del tavolo d'angolo se ne sono andati senza pagare e senza nemmeno lasciarle la mancia. Le viene in mente che invece di tornare subito a casa, quando avrà finito di lavorare, quella sera andrà al Treasure Island; ma se le si chiedesse perché, mai e poi mai potrebbe spiegarlo.

«Chi era il tipo che hai incontrato?» chiese Shadow mentre attraversavano il salone dell'aeroporto di Las Vegas. C'erano slot machine anche lì. A quell'ora del mattino c'era già gente che le stava rimpinzando di monete. Shadow si domandò se ci fosse qualcuno che non usciva mai dall'aeroporto, che scendeva dall'aereo, percorreva la pista, entrava nell'edificio e si fermava lì, intrappolato dalle immagini rotanti e dalle luci abbaglianti fino a quando non aveva infilato l'ultimo quarto di dollaro nelle macchinette e poi, a tasche vuote, tornava sui propri passi e prendeva il volo che l'avrebbe riportato a casa. E a quel punto si accorse di essersi distratto proprio mentre Wednesday gli spiegava chi era l'uomo in grigio che avevano seguito col taxi: non aveva sentito.

«Comunque ci sta» disse Wednesday. «Anche se mi costerà una bottiglia di soma.»

«Cos'è?»

«È una bevanda.» Si avvicinarono a piedi all'aeroplano: oltre a loro a bordo c'erano soltanto tre industriali che dovevano essere di ritorno a Chicago prima dell'inizio della giornata di lavoro. Wednesday si accomodò e ordinò un Jack Daniel's. «La mia gente vede la vostra gente...» esitò «è come con le api e il miele. Ogni ape produce una gocciolina minuscola di miele e ci vogliono migliaia di api, forse milioni, che lavorano tutte insieme, per riempire il vasetto di miele che metti sul tavolo della colazione. Ora immagina di non poter mangiare altro che miele. Per la mia gente è così... noi ci nutriamo di

fede, preghiere, amore.»

«E il soma è...»

«Per riprendere l'analogia, il soma è un vino ricavato dal miele. Come l'idromele.» Ridacchiò. «È una bevanda inebriante. Preghiere e fede concentrate in un succo potente.»

Volavano sopra il Nebraska intenti a mangiare un'enorme colazione quando Shadow disse: «Mia moglie».

«La morta.»

«Laura. Non vuole essere morta. Me l'ha detto lei. Dopo avermi salvato dai tizi sul treno.»

«Il gesto di una brava moglie. Liberarti dall'orrenda prigionia e uccidere chi voleva farti del male. Dovresti tenerla da conto, nipote Ainsel.»

«Lei vuole tornare viva come prima. Possiamo farlo? Si può?»

Wednesday rimase in silenzio così a lungo che Shadow cominciò a chiedersi se avesse sentito la domanda o se per caso non si fosse addormentato con gli occhi aperti. Poi, guardando fisso davanti a sé, parlò: «Conosco l'incantesimo che cura il dolore e la malattia, e libera il cuore da ogni pena.

«L'incantesimo che con un gesto risana.

«L'incantesimo che paralizza i nemici e ne neutralizza le armi.

«L'incantesimo che mi libera da ogni laccio e prigionia.

«Il quinto: posso acchiappare al volo una freccia senza ferirmi.»

Parlava a voce bassa, con urgenza. Non c'era più nessuna traccia del suo solito tono prepotente né di sarcasmo. Wednesday parlava come se stesse recitando la formula di un rito, o come se ricordasse qualcosa di oscuro e doloroso.

«Il sesto: i malefici contro di me si ritorceranno contro chi li ha scagliati.

«Il settimo: posso spegnere il fuoco con un'occhiata.

«L'ottavo: se un uomo mi odia, posso farmelo amico.

«Il nono: so placare il vento e calmare la tempesta il tempo necessario a portare una nave in salvo.

«Questi sono i nove incantesimi che imparai per primi. Io, che fui impiccato all'albero per nove notti complete, ferito nel fianco dalla punta di una lancia, ondeggiai all'albero battuto dai venti, senza cibo e senz'acqua, sacrificato a me stesso, e i mondi si spalancarono sotto di me.

«Con il decimo incantesimo imparai a scacciare le streghe, a farle roteare nei cieli in modo che non ritrovassero più la strada di casa.

«L'undicesimo: se canto quando infuria la battaglia il fuoco e l'acciaio nulla possono contro i miei guerrieri che torneranno sani e salvi al focolare.

«Un dodicesimo incantesimo conosco: se vedo un uomo impiccato posso staccarlo dall'albero per fargli sussurrare tutto ciò che ricorda.

«Il tredicesimo: se spruzzo dell'acqua sulla testa di un bambino egli non cadrà in battaglia.

«Il quattordicesimo: conosco i nomi di tutti gli dèi. Uno per uno.

«Quindicesimo: ho un sogno di potere, gloria, e saggezza, e posso fare in modo che la gente creda ai miei sogni.»

Adesso parlava a voce talmente bassa che Shadow dovette sforzarsi per distinguere le sue parole sopra il frastuono del motore.

«Il sedicesimo: se ho bisogno d'amore posso conquistare la mente e il cuore di ogni donna.

«Il diciassettesimo: nessuna donna da me desiderata desidererà mai un altro.

«E conosco il diciottesimo, l'incantesimo più potente di tutti, e di quest'incantesimo non parlerò a nessuno, perché un segreto che nessuno conosce oltre a te è il segreto più potente che esista.»

Sospirò e tacque.

Shadow aveva la pelle d'oca. Era come se avesse appena visto una porta spalancarsi su un altro luogo, un posto lontano molti mondi dove gli impiccati oscillavano al vento a ogni crocicchio, e nottetempo le streghe si alzavano in volo lanciando strida.

«Laura» si limitò a dire.

Wednesday girò la testa e fissò Shadow nei suoi occhi chiari. «Non posso farla tornare in vita. Non so nemmeno perché non sia completamente morta

come dovrebbe.»

«Credo di essere stato io» disse Shadow. «È stata colpa mia.»

Wednesday inarcò un sopracciglio.

«Mad Sweeney mi ha dato una moneta d'oro, la prima sera, quando mi ha fatto vedere il trucco. Da quanto ho capito deve avermi dato la moneta sbagliata. Era più potente del previsto e io l'ho regalata a Laura.»

Wednesday emise un grugnito, abbassò il mento sul petto e aggrottò la fronte. Poi si riappoggiò allo schienale. «In questo caso sì, può essere successo. E comunque no, non sono in grado di aiutarti. Quello che fai nel tuo tempo libero ovviamente è affar tuo.»

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire che non ti posso impedire di dare la caccia alle pietre aquiline e agli uccelli del tuono. Anche se preferirei infinitamente di più che trascorressi le tue giornate tranquillo e appartato a Lakeside, lontano da sguardi e, spero, da menti indiscrete. Quando le cose si metteranno male avremo bisogno di tutte le braccia disponibili.»

Mentre parlava aveva un'aria molto vecchia e fragile, la sua pelle sembrava quasi trasparente e la carne, sotto la pelle, era grigiastra. Shadow provò il forte desiderio di allungare una mano e posarla sulla mano grigia di Wednesday. Avrebbe voluto dirgli che tutto si sarebbe risolto per il meglio, una cosa che non credeva, ma che andava detta. Là fuori c'erano uomini dentro treni neri. C'era un ragazzo grasso in una lunga limousine e gente della televisione animata da cattive intenzioni. Non lo toccò. Non gli disse niente.

Più tardi si chiese se avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi, se quel gesto sarebbe servito a qualcosa, se magari avrebbe potuto allontanare il male che li attendeva. Si rispose che non sarebbe bastato. Sapeva che non sarebbe servito a niente. Tuttavia, dopo, rimpianse che su quel lento volo di ritorno a casa non avesse, anche solo per un istante, sfiorato la mano di Wednesday con la sua. La breve luce invernale stava già scomparendo quando Wednesday lasciò Shadow davanti a casa. La temperatura, quando aprì la portiera, paragonata al clima di Las Vegas sembrava ancora più da fantascienza.

«Stai lontano dai guai» disse Wednesday. «Fai poco chiasso e non dare

nell'occhio.»

«Tutto contemporaneamente?»

«Non fare lo spiritoso con me, ragazzo. A Lakeside puoi passare inosservato. Ho dovuto chiedere un grande favore per tenerti qui al sicuro. In qualsiasi altra città ti scoverebbero nel giro di pochi minuti.»

«Starò buono e mi terrò alla larga dai guai.» Shadow lo pensava davvero. Di guai ne aveva avuti più che a sufficienza ed era pronto a farne a meno. «Quando torni?» chiese.

«Presto» rispose Wednesday. Diede gas alla Lincoln, chiuse il finestrino e ripartì nella notte gelida.

11

Tre uomini possono tenere un segreto, se due di loro sono morti.

BEN FRANKLIN, *Poor Richard's Almanack*

Passarono tre giornate molto fredde. Il termometro non salì mai sopra i meno venti nemmeno a mezzogiorno. Shadow si chiedeva in quanti sopravvivessero a un tempo simile prima dell'elettricità, prima delle maschere e della biancheria di materiale termico, prima dei viaggi facili. Era nel negozio di video, canne da pesca ed esche, e Hinzelmann gli stava mostrando le mosche fatte a mano per la pesca alla trota. Erano più interessanti di quel che aveva immaginato: colorate imitazioni della realtà, costruite con piume e filo, ciascuna con un amo celato all'interno. Lo domandò a Hinzelmann.

«Vuoi sapere la verità?»

«La verità».

«Be'» disse il vecchio, «a volte non sopravvivevano all'inverno, e morivano. Camini malfunzionanti, stufe con una cattiva ventilazione ed escur-sioni termiche ne uccidevano almeno quanti ne uccideva il freddo. Erano tempi duri e la gente passava l'estate e l'autunno ad ammucchiare provviste e scorte di legna. La cosa peggiore era la follia. L'ho sentito alla radio, dicevano che è una cosa legata alla mancanza di luce, perché in inverno non ce n'è abbastanza. Mio padre diceva che la gente dava fuori di matto, la chiamavano pazzia invernale. A Lakeside non è mai stato grave, ma alcune città qui intorno se la sono vista brutta. Quand'ero bambino era ancora comune un modo di dire: se la domestica non ha cercato di ucciderti entro febbraio,

significa che non ha spina dorsale.

«I libri di storie valevano oro; qualsiasi cosa da leggere era considerata un tesoro, prima che ci fosse una biblioteca pubblica. Quando mio nonno ricevette un libro da suo fratello in Baviera, tutti i tedeschi si incontrarono nel municipio per sentirglielo leggere, e i finnici e gli irlandesi e tutti gli altri si facevano poi raccontare le storie dai tedeschi.

«A trenta chilometri da qui, a Jibway, trovarono una donna completamente nuda che camminava con un bambino morto al seno, e non permise a nessuno di prenderglielo.» Scosse la testa con aria meditativa e chiuse l'armadietto delle esche con un *clic*. «Brutta storia. Vuoi una tessera per il noleggio delle videocassette? Prima o poi apriranno un Blockbuster e noi chiuderemo. Per il momento abbiamo ancora una bella scelta di titoli.»

A Shadow tornò in mente che Hinzelmann non aveva né televisore né videoregistratore. Gli piaceva la sua compagnia: le reminiscenze, le storie, il sorriso da folletto. Le cose si sarebbero messe in modo strano però se Shadow avesse ammesso di sentirsi a disagio in presenza di un televisore da quando qualcuno aveva iniziato a parlargli dallo schermo. Hinzelmann rovistò in un cassetto e ne estrasse una scatola di latta, sembrava una vecchia scatola natalizia, di quelle che contengono cioccolatini o biscotti: un Babbo Natale screziato con un vassoio pieno di bottiglie di Coca-Cola sorrideva dal coperchio. Hinzelmann lo aprì mettendo in mostra un quaderno e blocchetti di biglietti bianchi e disse: «Quanti ne vuoi?».

«Quanti di cosa?»

«Biglietti della bagnarola. Oggi la mettiamo sul lago, perciò è cominciata la vendita dei biglietti. Ogni biglietto costa cinque dollari, se ne prendi dieci spendi quaranta, venti costano settantacinque. Un biglietto ti dà diritto a cinque minuti. Ovviamente non è detto che andrà giù proprio nei tuoi cinque, ma quello che ci va più vicino vince cinquecento testoni, e se va giù proprio nei tuoi cinque minuti ne vinci mille. Prima comperi i biglietti e più hai possibilità di scelta. Vuoi vedere il foglietto informativo?»

«Certo.»

Hinzelmann gli tese un foglio fotocopiato. La bagnarola era una vecchia macchina privata del motore e del serbatoio della benzina che veniva lasciata sul lago ghiacciato per tutto l'inverno. A un certo momento della primavera il

ghiaccio cominciava a sciogliersi e quando diventava troppo sottile per reggerne il peso la macchina andava a fondo. La volta in cui era affondata prima risaliva al 27 febbraio 1998. («Non credo che lo si potesse nemmeno definire inverno, quell'anno»), la volta in cui invece era affondata più tardi era il primo maggio («Eravamo nel 1950. Sembrava che quell'anno l'unico modo per far finire l'inverno fosse di piantargli un palo nel cuore»). L'inizio di aprile era il periodo più prevedibile, in genere a metà pomeriggio.

Tutte le ore di metà pomeriggio di aprile erano già state vendute e registrate sul quaderno di Hinzelmann. Shadow acquistò sei biglietti, trenta minuti per il mattino del 23 marzo, dalle nove alle nove e mezzo. Pagò i trenta dollari.

«Vorrei che fossero tutti facili da convincere come te» disse Hinzelmann.

«È un modo per ringraziarla del passaggio che mi ha dato la sera del mio arrivo.»

«No, Mike» disse l'altro. «Questi soldi sono per i bambini.» Per un momento ebbe un'aria seria, senza traccia dell'abituale espressione da diavoletto. «Se vieni nel pomeriggio puoi darci una mano a spingere la bagnarola.»

Consegnò a Shadow sei cartoncini blu con la data scritta nella sua calligrafia antiquata, poi trascrisse dettagliatamente gli orari nel quaderno.

«Hinzelmann» disse Shadow, «ha mai sentito parlare delle pietre aquiline?»

«Su a nord di Rhinelander? No, quello è un fiume, Eagle River. No, non mi pare di averle mai sentite.»

«E degli uccelli del tuono?»

«Be', c'era la Thunderbird Framing Gallery sulla Quinta Strada, ma ha chiuso. Non sono di molto aiuto, vero?»

«No.»

«Senti, perché non vai a dare un'occhiata in biblioteca? Sono brave persone, anche se magari questa settimana saranno un po' distratti dalla svendita di libri. Ti ho fatto vedere dov'è, no?»

Shadow annuì e si congedò. Avrebbe dovuto arrivarci da solo all'idea della biblioteca. Salì sulla 4-Runner rossa e imboccò la Main Street diretto a sud, costeggiando il lago fino alla sua punta più meridionale, per raggiungere l'edificio a forma di castello che ospitava la biblioteca comunale. Entrò. Un

cartello indicava il seminterrato: VENDITA DI LIBRI, recitava. La biblioteca vera e propria si trovava al pianterreno e Shadow batté gli stivali a terra per scrollare via la neve.

Una donna torva con un rossetto cremisi gli chiese bruscamente che cosa volesse.

«Credo di aver bisogno della tessera per consultare i libri. Cerco notizie sugli uccelli del tuono.»

Tradizioni religiose e miti dei nativi americani occupavano un solo scaffale in una delle torri. Shadow prese alcuni volumi e sedette vicino alla finestra. Nel giro di pochi minuti aveva scoperto che gli uccelli del tuono erano gigantesche creature mitologiche che vivevano sulle vette delle montagne, scatenavano i fulmini e provocavano i tuoni battendo le ali. Lesse che secondo il credo di alcune tribù gli uccelli del tuono avevano creato il mondo. Mezz'ora di lettura non fruttò tuttavia ulteriori informazioni e Shadow non riuscì a trovare le pietre aquiline nemmeno nell'indice generale per argomenti.

Stava riponendo l'ultimo volume sullo scaffale quando si accorse di essere fissato. Un esserino lo spiava tutto serio da dietro i pesanti scaffali. Quando si voltò la faccina era scomparsa. Voltò la schiena al bambino, poi gettò un'occhiata intorno e capì di essere osservato di nuovo. In tasca aveva il dollaro con la testa della Statua della Libertà. Lo prese tra le dita della mano destra alzandolo in modo che il bambino lo vedesse bene. Lo fece scomparire nella sinistra, mostrò entrambe le mani vuote, portò la sinistra alla bocca e tossì facendo cadere la moneta dalla sinistra alla destra.

Il bambino sgranò gli occhi e sgambettò via per tornare pochi istanti dopo con una poco sorridente Marguerite Olsen. La donna guardò Shadow con aria sospettosa e disse: «Buongiorno, signor Ainsel. Leon mi ha detto che gli ha fatto delle magie».

«Solo un giochetto di prestigio, signora. A proposito, non l'ho mai ringraziata per i suoi consigli su come riscaldare l'appartamento. Adesso è caldo come una cuccia.»

«Bene.» Il gelo dell'espressione della donna non dava segno di volersi sciogliere.

«È una bella biblioteca.»

«È un edificio stupendo. Però la città avrebbe bisogno di qualcosa di meno bello e più efficiente. Va a dare un'occhiata ai libri al piano di sotto?»

«Non era nei miei programmi.»

«Invece dovrebbe. È per una buona causa.»

«Allora ci andrò senz'altro.»

«Torni all'ingresso e prenda le scale. Piacere di averla rivista, signor Ainsel.»

«Mi chiami Mike» disse lui.

Lei non rispose, limitandosi a prendere Leon per mano e ad accompagnarlo nel reparto bambini.

«Ma mamma» sentì che le diceva, «non era un gioco di prestigio. No. Ho visto la moneta sparire e poi cadere dal suo naso. L'ho vista con i miei occhi.»

C'era un ritratto a olio di Abraham Lincoln che lo fissava dal muro, quando Shadow imboccò la scala di marmo e quercia che conduceva al seminterrato. Oltrepassò una porta entrando in una grande sala piena di tavoli carichi di libri d'ogni genere mescolati alla rinfusa: edizioni tascabili e rilegate, narrativa e saggistica, periodici ed enciclopedie ammucchiati senza ordine sui tavoli, di costa o di piatto. Shadow arrivò fino a un tavolo in fondo coperto di vecchi libri rilegati in pelle con un numero di catalogo scritto in bianco sulla costa. «Lei è il primo che si avvicina a quest'angolo» gli disse l'uomo seduto accanto alla pila di scatole vuote e sacchetti e a una cassettina di metallo aperta. «La gente compera i gialli, i libri per bambini e i romanzi Harlequin. Jenny Kerton, Danielle Steel, quel genere lì.» Lui stava leggendo *L'assassinio di Roger Ackroyd,* di Agatha Christie. «Costano cinquanta centesimi l'uno, tre per un dollaro.»

Shadow lo ringraziò e continuò a curiosare. Trovò una copia delle *Storie* di Erodoto con una rilegatura di pelle marrone screpolata. Gli fece tornare in mente il libro che aveva lasciato in prigione. C'era un volume intitolato *Perplexing Parlour Illusions,* che forse conteneva qualche giochetto con le monete. Li portò entrambi dall'uomo con la cassettina.

«Ne scelga un altro, il prezzo è lo stesso. Oltretutto ci fa un favore, se prende un libro in più. Abbiamo bisogno di spazio sugli scaffali.»

Shadow tornò al tavolo con i volumi rilegati in pelle, deciso a prendersi

quello con l'aria meno accattivante, e si trovò incerto tra *Common Diseases of the Urinary Tract with Illustrations by a Medical Doctor* e *Minutes of the Lakeside City Council 1872-1884*. Dopo aver dato un'occhiata alle illustrazioni nel testo di medicina pensò che in città c'era sicuramente un adolescente che poteva usarle per scandalizzare gli amici. Portò *Minutes* all'uomo vicino alla porta che incassò il dollaro e infilò i tre volumi in un sacchetto di carta del negozio di alimentari.

Shadow uscì dalla biblioteca. Tornando a casa si godeva una bella vista del lago. Oltre il ponte si vedeva perfino casa Pilsen, una specie di casa di bambola. E vicino al ponte c'era qualcuno sul ghiaccio, quattro o cinque uomini che spingevano sulla distesa bianca un'automobile color verde scuro.

«Ventitré marzo» disse sottovoce Shadow al lago. «Dalle nove alle nove e mezzo del mattino.» Si chiese se il lago o la bagnorola potessero sentirlo... e, in caso affermativo, se gli avrebbero prestato ascolto. Ne dubitava. Il vento gli pungeva naso e guance.

Chad Mulligan lo stava aspettando sotto casa. A Shadow cominciò a battere forte il cuore, quando vide la macchina della polizia, ma notando che Mulligan, seduto davanti, stava riempiendo dei moduli, si rilassò. Si avvicinò con il suo sacchetto di libri.

Il poliziotto abbassò il finestrino. «Sei stato alla svendita della biblioteca?»

«Sì.»

«Due o tre anni fa ho comprato un'intera cassa di romanzi di Robert Ludlum. Devo ancora cominciarli. Mia cugina dice che sono fantastici. Forse se finissi su un'isola deserta con la mia cassa di libri potrei riguadagnare il tempo perduto.»

«Posso fare qualcosa per te, capo?»

«Niente di niente. Sono passato a vedere come ti eri sistemato. Ti ricordi quel detto cinese secondo cui quando salvi la vita di un uomo poi ne diventi responsabile? Ecco, non dico di averti proprio salvato la vita, la settimana scorsa, però mi sembrava giusto lo stesso venire a dare un'occhiata. Come si comporta la Gunthermobile rossa?»

«Bene. È in ottime condizioni.»

«Mi fa piacere.»

«Ho visto la mia vicina, in biblioteca» disse Shadow. «La signora Olsen. Mi stavo chiedendo...»

«Che cosa le si è infilato su per il sedere e poi ci è morto?»

«Se vuoi metterla così.»

«È una storia lunga. Se vieni con me te la racconto.»

Shadow ci pensò un istante, poi disse: «D'accordo». Salì accanto al posto di guida e Mulligan si diresse a nord della città. Spense le luci e parcheggiò sul ciglio di una strada.

«Darren Olsen conobbe Margie all'università di Stevens Point e la portò quassù a Lakeside. Lei si stava specializzando in giornalismo. Lui studiava gestione alberghiera, qualcosa del genere. Quando arrivarono qui restarono tutti a bocca aperta. Questo succedeva tredici o quattordici anni fa. Lei era bellissima... con quei capelli neri...» si interruppe. «Darren dirigeva il Motel America a Camden, trenta chilometri a ovest. Solo che nessuno si voleva fermare a Camden e a un certo punto il motel chiuse. Nel frattempo avevano avuto due figli. All'epoca Sandy aveva undici anni. Il piccolino - Leon - era ancora un bebè.

«Darren Olsen non era un uomo coraggioso. Al liceo giocava bene a football, ed è stata l'ultima volta che ha combinato qualcosa di buono. Comunque. Non riuscì a trovare il coraggio di dire a Margie che era rimasto senza lavoro. Per un mese o due continuò a uscire, la mattina, per tornare a casa la sera tardi e lamentarsi della dura giornata al motel.»

«E cosa faceva, invece di lavorare?» chiese Shadow.

«Mmm. Non so di preciso. Immagino che arrivasse fino a Ironwood, o magari giù a Green Bay. Probabilmente all'inizio avrà cercato lavoro, ma nel giro di poco tempo si è messo a bere, a fumare erba e magari ad accompagnarsi ogni tanto con qualche donna in cerca di un po' di piacere. Magari giocava d'azzardo. Quello che so per certo è che prosciugò il conto di entrambi nel giro di dieci settimane. Che Margie venisse a scoprirlo era solo questione di tempo... pronti, via!»

Mise in moto, accese luci e sirene e fece vedere i sorci verdi a un ometto con una macchina targata Iowa che era sceso dalla collina a centoventi all'ora. Fatta la multa al furfante dello Iowa, Mulligan riprese il racconto.

«Dov'ero arrivato? Ah sì. Allora Margie lo butta fuori e chiede il divorzio. La causa si trasforma in una feroce battaglia sull'affidamento. Così le chiamano sui settimanali scandalistici. "Feroce Battaglia sull'Affidamento dei Figli." Li affidarono a lei. Darren ottenne il permesso di andarli a trovare e poco altro. Leon all'epoca era molto piccolo. Sandy era un bravo ragazzino, il tipico figlio che adora il padre. Non permetteva che Margie dicesse niente contro di lui. Avevano perso la casa, una bella casa in Daniels Road. Lei si trasferì nell'appartamento vicino al tuo e lui lasciò la città per tornare ogni sei mesi a rendere infelici tutti quanti.

«Andò avanti così per anni. Darren tornava, spendeva soldi per i ragazzi, e Margie piangeva. La maggior parte di noi cominciò ad augurarsi che non tornasse più. I suoi, quando erano andati in pensione, si erano trasferiti in Florida perché dicevano di non poter sopportare più gli inverni del Wisconsin. L'anno scorso lui se ne è venuto fuori con la storia che voleva portare i ragazzi in Florida a passare il Natale. Margie gli ha risposto picche, di sparire. Una scena piuttosto spiacevole, e a un certo punto sono stato costretto a intervenire. Lite domestica. Al mio arrivo Darren era in mezzo al cortile che urlava insulti, con i bambini spaventati a morte, e Margie in lacrime.

«Ho detto a Darren che si stava cercando una notte in guardina. Per un momento ho creduto che volesse picchiarmi, ma era abbastanza sobrio per trattenersi. L'ho accompagnato al campo delle roulotte a sud della città e gli ho detto di darsi una calmata. Che l'aveva fatta soffrire abbastanza... Il giorno dopo se n'è andato.

«Due settimane dopo è sparito Sandy. Non è salito sul pulmino per andare a scuola. Aveva raccontato al suo migliore amico che presto avrebbe rivisto il padre, che Darren gli avrebbe portato un regalo speciale per consolarlo del mancato viaggio in Florida. Da allora non lo ha più visto nessuno. L'accusa potrebbe essere quella di rapimento da parte di un genitore. È difficile trovare un ragazzo che non vuole farsi trovare, capisci?»

Shadow disse che capiva. Ma aveva capito anche qualcos'altro: che Chad Mulligan era innamorato di Marguerite Olsen. Si chiese se l'altro si rendesse conto di com'era palese.

Mulligan rimise in moto con le luci accese e costrinse due ragazzini che correvano a novanta all'ora a fermarsi. Non li multò, limitandosi a "farli

diventare timorati di Dio".

Quella sera Shadow sedette al tavolo della cucina per cercare di capire come trasformare un dollaro d'argento in un penny. Aveva trovato il trucco nel *Perplexing Parlour lllusions*, ma le istruzioni erano inutili e vaghe in maniera esasperante. Quasi in ogni frase comparivano espressioni come "fate sparire il penny nel solito modo". In cosa consisteva il solito modo?

In una caduta alla francese? Nell'infilarlo nella manica? Nel gridare "Oh mio Dio, guardate là! C'è un leone di montagna!" e ficcare la moneta in tasca mentre l'attenzione del pubblico è rivolta alla finestra?

Lanciò il dollaro in aria, lo afferrò al volo ripensando alla luna e alla donna che gliel'aveva regalato, poi provò a eseguire il trucco. Non funzio-nava. Entrò in bagno per provare davanti allo specchio e capì che non aveva senso. Così com'era descritto, quel giochetto non poteva funzionare e basta. Sospirò, infilò le due monete in tasca e sedette sul divano. Si coprì le ginocchia con il plaid di acrilico e cominciò a sfogliare il *Minutes of the Lakeside City Council 1872-1884.* Il testo era su due colonne e il carattere così minuscolo da risultare praticamente illeggibile. Sfogliò il volume osservando le vecchie fotografie e le diverse incarnazioni dei consiglieri comunali di Lakeside: uomini con lunghe basette e pipe d'argilla, con i cappelli, sciupati o nuovi, calcati su facce in gran parte stranamente familiari. Non lo sorprese vedere che nel 1882 il robusto presidente del consiglio comunale era un certo Patrick Mulligan: opportunamente sbarbato e fatto dimagrire di dieci chili non sarebbe risultato il sosia sputato di Chad Mulligan, il suo... cosa... bis-bis-nipote? Shadow si domandò se in quelle foto avrebbe trovato anche il nonno pioniere di Hinzelmann, ma a quanto pareva non aveva mai rivestito cariche pubbliche. Mentre sfogliava le immagini gli era sembrato di vedere il nome Hinzelmann tra le righe, ma quando tornò indietro a cercarlo non lo trovò, e i caratteri così piccoli gli facevano venire il mal di testa.

Si appoggiò il libro sul petto: la testa gli ciondolava. Ragionevolmente decise che addormentarsi sul divano era una sciocchezza. La camera da letto si trovava a pochi passi. D'altra parte la camera da letto e il letto sarebbero stati a pochi passi anche tra cinque minuti, e comunque voleva soltanto chiudere gli occhi un momento, non dormire... *Un'oscurità fragorosa.*

Era in mezzo a una pianura aperta. Accanto c'era il luogo da cui era emerso, il punto dove la terra l'aveva gettato fuori. Le stelle cadevano ancora dal

cielo, e ogni stella che toccava la terra rossa diventava un uomo o una donna. Gli uomini avevano lunghi capelli scuri e zigomi pronunciati. Le donne somigliavano tutte a Marguerite Olsen. Era il popolo delle stelle.

Lo guardavano con gli occhi scuri e fieri.
«Parlatemi degli uccelli del tuono» disse Shadow. «Ve ne prego. Non è per me. È per mia moglie.»

A una a una le donne gli voltarono le spalle, e quando non le vide più in faccia erano già scomparse, diventando tutt'uno con il paesaggio. Ma l'ultima, con i capelli striati di ciocche grigio scuro, prima di voltarsi indicò

con un dito il cielo color vino.

«Chiediglielo direttamente» disse. I lampi di un temporale estivo illuminarono per un momento il paesaggio da un orizzonte all'altro. C'erano grandi alture rocciose, creste e vette di arenaria, e Shadow cominciò a scalare la più vicina. Aveva il colore dell'avorio antico. Quando si afferrò a un appiglio, sentì che gli si sbriciolava tra le dita. Sono ossa, *pensò.* Non è roccia. E una torre fatta di vecchie ossa. *Era un sogno e nei sogni non si ha scelta; o non ci sono decisioni da prendere, oppure le decisioni sono state già prese molto prima che il sogno avesse inizio. Shadow continuò ad arrampicarsi. Gli facevano male le mani, le ossa si spezzavano con schiocchi netti frantumandosi sotto i suoi piedi scalzi. Il vento lo strattonava ma lui si strinse alla parete e continuò*

a scalare la torre.

Era fatta di un unico tipo d'osso, sempre quello, all'infinito, di forma arrotondata. Immaginò che potesse trattarsi di uova di un uccello gigantesco, ma un altro lampo gli raccontò una storia diversa: quelle forme tondeggianti avevano orbite, e denti digrignati in un sorriso senza allegria. Da chissà dove giungevano i richiami degli uccelli. La pioggia gli bagnava la faccia.

Si trovava a decine di metri da terra, attaccato alla parete di una torre di teschi, mentre fulmini e saette squarciavano il buio sulle ali di quegli uccelli dalle lunghe ombre che volavano in cerchio: animali enormi e neri, simili a condor, con un collare di piume bianche. Erano uccelli grandissimi e sgraziati, spaventosi d'aspetto, e il battito delle loro ali risuonava nella notte con il fragore del tuono.

Volavano in cerchio intorno alla torre.

Devono avere un'apertura alare di almeno sei metri, *pensò Shadow. Poi il primo uccello si staccò dal gruppo per avventarsi su di lui. Lanciava saette azzurre dalle ali. Shadow si infilò in una fessura tra i teschi, sotto lo sguardo di quelle orbite vuote, tra i sorrisi di quelle dentature d'avorio, ma non si fermò, riprese ad arrampicarsi sulla montagna di teschi, tagliandosi con le schegge d'osso acuminate, in preda a repulsione e terrore, in preda a una grande soggezione.*

Un altro uccello gli si lanciò addosso e un artiglio grande come una mano gli si conficcò nel braccio.

Si protese cercando di strappargli una piuma - perché se avesse fatto ritorno alla sua tribù senza la piuma dell'uccello del tuono sarebbe caduto in disgrazia, non sarebbe mai diventato uomo - ma l'uccello del tuono si alzò in volo sfuggendo alla sua presa. Poi si allontanò sospinto dal vento. Shadow riprese a salire.

Devono essere decine di migliaia di teschi, *pensò.* Mille migliaia. E non sono tutti umani. *Raggiunse infine la sommità della montagna mentre i grandi uccelli, gli uccelli del tuono, volavano in cerchio lentamente, navigando sulle raffiche della tempesta con minuscoli aggiustamenti delle ali. Sentì una voce, la voce dell'uomo-bufalo, che superava l'ululato del vento, gli diceva che quei teschi appartenevano a...*

La torre cominciò a sgretolarsi e il più grande degli uccelli, con gli occhi di un bianco-azzurro accecante come il fulmine precipitò su Shadow in un impeto di tuono e lui cadeva, crollava insieme alla torre di teschi... Stava squillando il telefono. Shadow non sapeva nemmeno che fosse stato ricollegato. Intontito, turbato dal sogno, alzò il ricevitore.

«Ma cosa cazzo fai?» urlò Wednesday, furibondo come non l'aveva mai sentito. «Cosa cazzo credi di fare, porca puttana?»

«Dormivo» rispose Shadow stupidamente.

«A cosa cazzo serve metterti al sicuro in un posto come Lakeside se poi tu sollevi un vespaio che non sfuggirebbe neanche a un cadavere?»

«Ho sognato gli uccelli del tuono... E una torre. Teschi...» Raccontare il sogno gli sembrava di fondamentale importanza.

«Lo so che cosa stavi sognando. Tutti lo sanno. Dio Onnipotente. A cosa cazzo serve nasconderti se poi ti fai pubblicità in questa maniera?»

Shadow non disse niente.

All'altro capo della linea ci fu una pausa di silenzio, poi Wednesday disse: «Sarò lì in mattinata». Sembrava che la rabbia gli fosse passata. «Andiamo a San Francisco. I fiori nei capelli sono opzionali.» E chiuse la comunicazione. Shadow appoggiò il telefono sul tappeto e rigidamente si tirò su. Erano le sei del mattino e fuori faceva ancora buio. Si alzò dal divano, rabbrividiva. Il vento ululava sul lago gelato. E qualcuno vicino a lui, separato soltanto da una parete, piangeva. Era certamente Marguerite Olsen; i suoi singhiozzi soffocati erano insistenti e spezzavano il cuore. Shadow andò in bagno, poi in camera da letto, e chiuse la porta per non sentire il pianto della donna. Il vento ululava e gemeva come se anche lui cercasse un bambino perduto.

A gennaio il clima di San Francisco era intempestivamente caldo, così caldo che Shadow aveva il collo sudato. Wednesday indossava un abito blu scuro e un paio d'occhiali dalla montatura dorata che gli davano l'aspetto di un avvocato dell'ambiente dello spettacolo. Stavano camminando lungo Haight Street. La gente di strada, le prostitute e i perdigiorno che li guardavano passare non agitarono il bicchiere di carta per l'elemosina e non chiesero né offrirono niente. Wednesday aveva le mascelle contratte, Shadow si era accorto subito che era ancora arrabbiato. Quando la piccola Lincoln nera si era fermata davanti alla casa, quel mattino, non aveva fatto domande. Durante il tragitto fino all'aeroporto nessuno dei due aveva parlato. Scoprire che Wednesday aveva un posto in prima classe e che lui era in classe turistica era stato un sollievo. Adesso era tardo pomeriggio. Shadow non tornava a San Francisco da quando era bambino, aveva visto la città soltanto nei film e rimase sconcertato nel trovarla così familiare, con le sue case colorate e originali, le colline, così unica e diversa da qualsiasi altro posto.

«È quasi impossibile credere che questa città si trovi nello stesso paese di Lakeside» disse.

Wednesday gli lanciò un'occhiataccia. Poi disse: «Non è così, infatti. San Francisco non si trova nello stesso paese di Lakeside più di quanto New Orleans non si trovi nello stesso paese che ospita New York, o Miami in quello di Minneapolis».

«Ah sì?»

«È fuor di dubbio. Magari condividono alcuni simboli culturali - i soldi, il governo federale, gli svaghi - e ovviamente il paese è lo stesso, ma quel che crea l'illusione che si tratti di un'unica nazione sono i dollari, il *Tonight Show* e i McDonald's, nient'altro.» Si stavano avvicinando a un parco alla fine della strada. «Sii gentile con la signora che stiamo per incontrare. Ma non troppo.»

«Non preoccuparti.»

Entrarono nell'erba.

Una ragazzina, non poteva avere più di quattordici anni, con i capelli tinti di verde, arancio e rosa, rimase a fissarli mentre le passavano davanti. Sedeva accanto a un cane, un bastardo che per collare e guinzaglio aveva un pezzo di corda. Sembrava più affamata dell'animale. Il bastardo abbaiò allegro e scodinzolò.

Shadow le diede un dollaro. Lei lo guardò come se non lo riconoscesse.

«Compra da mangiare al cane» le suggerì. Lei annuì e sorrise.

«Mettiamo le cose in chiaro» disse Wednesday, «devi essere molto cauto con la signora che stiamo per incontrare. Se le prendesse un capriccio per te sarebbe un guaio.»

«È la tua fidanzata?»

«No, nemmeno per tutti i giocattolini di plastica che producono in Cina» rispose Wednesday con garbo. La rabbia sembrava dissipata, o forse era solo stata messa da parte per il futuro. Shadow aveva il sospetto che fosse proprio la rabbia il motore di Wednesday.

Seduta sull'erba sotto un albero c'era una donna che aveva stesa davanti a sé una tovaglia di carta coperta di una gran quantità di contenitori di plastica. Era... no, non era grassa, tutt'altro, era *formosa*, un'aggettivo che Shadow non aveva mai avuto occasione di usare. I capelli così chiari che sembravano bianchi erano legati in trecce biondo platino come facevano certe star del cinema muto; portava un rossetto cremisi e dimostrava un'età indefinibile tra i venticinque e i cinquant'anni. Quando la raggiunsero si stava servendo da un piatto di uova in salsa piccante. Alzò gli occhi, appoggiò l'uovo che aveva scelto e si pulì la mano. «Ciao, vecchio impostore» disse a Wednesday con un sorriso, e lui le fece un profondo inchino con baciamano.

«Sei divina» disse.

«E come diavolo dovrei essere?» rispose lei con dolcezza. «Comunque sei un bugiardo. New Orleans è stata un errore: ho messo su almeno quindici chili. Giuro. Ho capito che me ne dovevo andare il giorno in cui ho cominciato a camminare ondeggiando. Adesso, ci crederesti che quando cammino mi si sfregano le cosce?» L'ultima frase era stata rivolta a Shadow che non avendo idea di cosa rispondere arrossì violentemente. La donna rise contenta. «Sta arrossendo! Wednesday, mio caro, mi hai portato un giovanotto che diventa rosso. Che carino da parte tua! Come si chiama?»

«Lui è Shadow» disse Wednesday che sembrava trovare divertente il suo disagio. «Shadow, di' ciao a Easter.»

Shadow borbottò qualcosa che poteva suonare come un saluto e la donna gli sorrise di nuovo. Gli sembrava di essere abbagliato dalle luci intermittenti che i bracconieri usano per paralizzare i cervi prima di sparare. Dal punto in cui si trovava sentiva il profumo della sua pelle, una miscela di gelsomino, caprifoglio e latte dolce che lo stordiva.

«Allora, come vanno le cose?» chiese Wednesday.

La donna - Easter - rispose con una risata profonda e gioiosa, di gola. Come si faceva a non trovare adorabile una donna che rideva in quel modo? «Va tutto bene. E tu, vecchio lupo?»

«Speravo di poter contare sul tuo aiuto.»

«Perdi il tuo tempo.»

«Prima di liquidarmi prestami ascolto almeno un momento.»

«È inutile. Risparmia il fiato.»

La donna guardò Shadow. «Siediti, prego, e serviti quello che vuoi. Ecco qui un piatto, riempilo per bene. E tutto squisito. Uova, pollo arrosto, pollo al curry, insalata di pollo, e là c'è il lapin - coniglio, in effetti, freddo è delizioso, e in quella ciotola lo stufato di lepre - vuoi che te lo prepari io?» Cominciò a riempirgli un piatto di plastica e glielo porse. Poi guardò

Wednesday. «Vuoi mangiare?»

«Ai tuoi ordini, mia cara» rispose lui.

«Tu» disse la donna «sei così pieno di merda che mi stupisco che gli occhi non ti diventino marroni.» Gli passò un piatto vuoto. «Serviti da solo.»

Il sole del pomeriggio alle sue spalle le aveva trasformato i capelli in un'aura color platino. «Shadow» disse addentando con gusto una coscia di pollo. «Che bel nome. Perché ti chiamano così?»

Shadow si passò la lingua sulle labbra secche. «Quand'ero bambino mia madre e io eravamo, cioè lei era, una specie di segretaria e lavorava per varie ambasciate, ci spostavamo da una città all'altra dell'Europa settentrionale. Poi si è ammalata ed è andata in pensione presto, così siamo tornati negli Stati Uniti. Non avevo mai niente da dire agli altri ragazzi, seguivo gli adulti in silenzio come un'ombra. Avevo bisogno di compagnia, credo. Non saprei. Ero un bambino minuto.»

«Sei cresciuto» disse lei.

«Sì. Sono diventato grande.»

La donna si voltò verso Wednesday che si stava servendo senza complimenti da una ciotola di gombo freddo. «È questo il ragazzo che ha messo tutti in agitazione?»

«Hai saputo anche tu?»

«Tengo le orecchie aperte.» Poi, rivolta a Shadow: «Sta' alla larga dai guai. Ci sono troppe società segrete da queste parti, senza lealtà e senza amore. Commerciali, indipendenti, governative, sono tutte nella stessa barca. Si va da quelle a malapena competenti a quelle terribilmente pericolose. Ehi, vecchio lupo, l'altro giorno ho sentito una barzelletta che ti piacerebbe. Come si fa a sapere che la Cia non era coinvolta nell'assassinio di Kennedy?».

«L'ho già sentita» rispose Wednesday.

«Peccato.» Rivolse di nuovo l'attenzione a Shadow. «Ma gli spioni che hai incontrato tu sono un'altra faccenda. Loro esistono perché tutti pensano che debbano esistere.» Finì il contenuto di un bicchiere di carta, vino bianco, dal colore, e si alzò in piedi. «Shadow è un bel nome. Voglio un mochaccino. Venite con me.»

Si allontanò. «E il cibo?» chiese Wednesday. «Non puoi lasciare tutto qui.»

Lei gli sorrise, indicò la ragazzina seduta accanto al cane e poi fece il gesto di

abbracciare Haight Street e il mondo intero. «Lascia che tutti si nutrano» disse, e proseguì seguita dai due uomini.

«Ricordati» disse a Wednesday, «io sono ricca. Me la passo benone. Perché mai ti dovrei aiutare?»

«Perché sei una di noi. Dimenticata e senza amore esattamente come noi. È piuttosto evidente da quale parte dovresti stare.»

Raggiunsero un bar con i tavolini all'aperto, entrarono e presero posto. C'era una cameriera che sfoggiava un anellino al sopracciglio come un segno di casta e, dietro il banco, una donna che faceva i caffè. La cameriera li accolse con un sorriso finto e prese le ordinazioni. Easter appoggiò la mano affusolata sul dorso di quella grigia e squadrata di Wednesday. «Ti assicuro che me la cavo. Durante i giorni della mia festa mangiano ancora uova e coniglio, dolciumi e carne, che rappresentano rinascita e accoppiamento. Infilano fiori freschi sul cappellino e li scambiano tra loro. Lo fanno nel mio nome. Sempre più numerosi ogni anno. Nel mio nome, vecchio lupo.»

«E tu diventi ricca e grassa con la loro adorazione e il loro amore?» chiese lui seccamente.

«Non fare lo stronzo.» All'improvviso il suo tono suonò stanco. Sorseggiò il mochaccino.

«È una domanda seria, mia cara. Convengo certamente con te che molti milioni di persone si scambiano doni in tuo nome, e che ancora praticano i riti della tua festa, compresa la caccia alle uova nascoste. Ma quanti di loro sanno chi sei? Dimmelo! Mi scusi, signorina» disse alla cameriera.

«Vuole un altro espresso?»

«No, cara. Mi stavo soltanto domandando se lei non potrebbe risolvere una piccola questione. La mia amica e io non ci troviamo d'accordo sul significato della parola "Easter". Lei lo conosce, per caso?»

La ragazza lo guardò come se dalla bocca gli uscissero rospi verdi. Poi disse: «Non so niente di queste storie cristiane. Io sono pagana». La donna dietro il banco si intromise: «Credo che voglia dire "Cristo è risorto" o qualcosa del genere in latino».

«Davvero?» disse Wednesday.

«Sì, certo» ribatté la donna. «Easter. Come il sole che sorge a est.»

«Il figlio risorto. Chiaro... una supposizione logica.» La donna sorrise e riprese a macinare il caffè. Wednesday guardò la cameriera. «Credo che prenderò un altro espresso, se non le spiace. E mi dica, in quanto pagana lei che cosa venera?»

«Venero?»

«Esatto. Immagino che le possibilità siano piuttosto ampie. Dunque a chi è dedicato il suo altare domestico? A chi si inchina? Davanti a chi prega all'alba e al tramonto?»

La ragazza fece parecchie smorfie con la bocca prima di dire: «Il principio femminile. È una maniera di acquisire potere. Lo sapeva?».

«Certamente. E ha un nome, questo principio femminile?»

«È la dea che c'è dentro ogni donna» rispose la ragazza con l'anello al sopracciglio e le guance soffuse di rossore. «Non ha bisogno di un nome.»

«Ah» esclamò Wednesday con una smorfia scimmiesca, «e fate in suo onore grandissimi baccanali? Bevete vino inebriante sotto la luna piena mentre nei candelabri bruciano ceri scarlatti? Vi immergete nude nell'acqua alzando estatiche inni alla vostra divinità senza nome mentre le onde vi lambiscono le gambe, su su fino alle cosce come lingue di mille leopardi?»

«Lei mi sta prendendo in giro» disse la ragazza. «Non facciamo niente del genere.» Inspirò profondamente. Shadow sospettò che stesse contando fino a dieci. «Volete altri caffè? Un altro mochaccino per lei, signora?»

Adesso sfoderava lo stesso sorriso con il quale li aveva accolti. Fecero di no con la testa e la ragazza andò a occuparsi di un altro cliente.

«Ecco» disse Wednesday «una che "non ha la fede e non avrà la gioia" come diceva Chesterton. Pagani, bella roba. Allora? Vogliamo uscire, mia cara Easter, e ripetere l'esperimento per strada? Scoprire quanti sanno che la festa di Pasqua prende il nome da Eostre of the Dawn? Vediamo... facciamo così: chiediamolo a cento persone. Per ognuna che conosce la risposta mi taglierai un dito della mano, e quando avrai finito con le mani mi taglierai le dita dei piedi; per ogni venti che non sanno la verità invece tu passerai una notte d'amore con me. E le probabilità sono certamente in tuo favore in questa città: siamo a San Francisco, dopotutto. Lungo queste ripide strade

abbondano pagani e miscredenti e streghe.»

Gli occhi verdi della donna si posarono su Wednesday. Erano dell'esatto colore delle foglie in primavera quando il sole vi brilla attraverso. Non disse niente.

«Potremmo provare» continuò Wednesday. «Io finirei col tenermi tutte le dita dei piedi e delle mani e guadagnerei il diritto di passare cinque giorni nel tuo letto. Quindi non venirmi a dire che la gente ti venera e onora la tua festa. Pronunciano il tuo nome, ma per loro non significa niente. Zero.»

A Easter spuntarono le lacrime agli occhi. «Lo so» disse a bassa voce.

«Non sono stupida.»

«No. Non lo sei.»

Ha esagerato, pensò Shadow.

Wednesday abbassò gli occhi: «Mi dispiace». Shadow sentì che il suo tono era sincero. «Abbiamo bisogno di te. Ci serve la tua energia. Il tuo potere. Lotterai al nostro fianco, quando scoppierà la tempesta?»

Lei esitò. Sul polso sinistro aveva tatuata una ghirlanda di azzurri nontiscordardime.

«Sì» disse dopo qualche tempo. «Credo di sì.»

Probabilmente è vero quello che si dice, pensò Shadow. *Se sembri sincero è fatta.* Poi provò un senso di colpa per averlo pensato. Wednesday posò un bacio su un dito e sfiorò la guancia di Easter. Chiamò la cameriera e pagò i caffè contando con cura il denaro, piegando le banconote insieme alla ricevuta.

Mentre la cameriera si allontanava, Shadow disse: «Signorina, scusi. Credo che abbia perso questo» e raccolse dal pavimento una banconota da dieci dollari.

«No» rispose lei guardando la ricevuta piegata che stringeva in mano.

«L'ho vista cadere» ribatté lui cortese ma insistente. «Provi a contarle.»

La cameriera contò il denaro e con aria perplessa disse: «Cavoli. Ha ragione lei. Grazie.» Prese la banconota e se ne andò. Easter uscì insieme ai due uomini nella luce che cominciava appena a impallidire. Fece un cenno a

Wednesday, poi sfiorò la mano di Shadow e disse: «Che cos'hai sognato, la notte scorsa?».

«Uccelli del tuono. Una montagna di teschi.»

Lei annuì. «E sai a chi appartenevano quei teschi?»

«C'era una voce nel sogno. Me l'ha detto.»

Lei annuì ancora e attese.

«Ha detto che erano miei. Vecchi teschi miei. Migliaia e migliaia.»

Easter guardò Wednesday e disse: «Penso che questo qui sia un custo-de». Fece il suo sorriso luminoso, batté un colpetto sul braccio di Shadow e si avviò lungo il marciapiede. Lui rimase a guardarla camminare cercando, senza riuscirci, di non pensare alle sue cosce che sfregavano l'una contro l'altra. Nel taxi diretto all'aeroporto Wednesday si rivolse a Shadow. «Che cosa diavolo è stato quel casino con i dieci dollari?»

«L'avevi fregata. Se c'è un ammanco di cassa lo detraggono dal suo stipendio.»

«E a te che cosa te ne frega?» Wednesday sembrava sinceramente adirato. Shadow rifletté un momento, poi disse: «Ecco, non vorrei che qualcuno lo facesse a me. In fondo non aveva fatto niente di male».

«Ah no?» L'altro fissò un punto non lontano nel vuoto e disse: «A sette anni ha chiuso un gattino nell'armadio e l'ha lasciato miagolare per giorni. Quando ha smesso di piangere l'ha tirato fuori dall'armadio, l'ha infilato in una scatola di scarpe e l'ha sepolto in cortile. Voleva seppellire qualcosa. Ruba continuamente dalla cassa. Piccole cifre, di solito. L'hanno scorso è andata a trovare la nonna nella casa di riposo per anziani. Ha preso un orologio d'oro antico dal suo comodino e poi ha fatto furtivamente un giro delle altre stanze rubando piccole cifre ed effetti personali, cimeli degli anni d'oro degli anziani ricoverati. Tornata a casa, siccome non sapeva cosa farne e aveva paura che qualcuno la venisse a cercare, ha buttato via tutto eccetto i contanti».

«Ho capito il concetto» disse Shadow.

«Inoltre ha una gonorrea asintomatica» continuò Wednesday. «Sospetta di essere malata ma non fa niente per curarsi. Quando l'ultimo fidanzato l'ha accusata di avergli trasmesso l'infezione lei si è offesa e non l'ha più voluto

vedere.»

«Non c'è bisogno che tu vada avanti. Ti ho detto che ho capito il concetto. Comunque potresti farlo con chiunque, no? Dirmi brutte cose sul loro conto, voglio dire.»

«Certo» disse Wednesday. «Fanno tutti le stesse cose. Magari credono di commettere peccati originali, ma in genere sono banali e ripetitivi.»

«E questo ti autorizza a rubarle dieci dollari?»

Wednesday pagò il taxi ed entrarono nell'aeroporto, dirigendosi al cancello. Il volo non era ancora pronto all'imbarco. «Che cos'altro potrei fare?

Non sacrificano tori o arieti in mio onore. Non mi mandano le anime di assassini e schiavi, di gente impiccata e sbranata dai corvi. Loro mi hanno creato, loro mi hanno dimenticato. Adesso mi prendo qualche piccola rivalsa. Non ti sembra giusto?»

«Mia mamma diceva sempre: "Non c'è giustizia a questo mondo"» disse Shadow.

«Lo credo» disse Wednesday. «È una di quelle cose che dicono tutte le mamme, insieme a: "Se i tuoi amici si buttassero giù dalla rupe ti ci butteresti anche tu?".»

«Hai fregato dieci dollari a quella ragazza, e io glieli ho ridati» disse Shadow con ostinazione. «Era la cosa giusta da fare.»

Una voce annunciò che il loro volo era pronto all'imbarco. Wednesday si alzò. «Che le tue scelte siano sempre altrettanto facili.»

Il gelo stava allentando la morsa quando Wednesday lasciò Shadow davanti a casa, nelle prime ore del mattino. Lakeside era sempre oscenamente fredda, ma non in maniera insopportabile. L'insegna luminosa sulla facciata della M&I Bank lampeggiava alternativamente 3:30 e -15°. Quando il capo della polizia Chad Mulligan bussò alla sua porta per chiedergli se conosceva una ragazza di nome Alison McGovern erano le nove e mezzo.

«Non mi pare» rispose Shadow insonnolito.

«Questa è la sua foto» disse Mulligan. Era stata scattata al liceo. Shadow la riconobbe immediatamente: era la ragazza con gli elastici azzurri dell'apparecchio per i denti, quella che sul Greyhound aveva imparato

dall'amica un uso alternativo dell'Alka Seltzer.

«Ah sì. Era sul pullman con me quando sono arrivato.»

«Dove ti trovavi ieri, Ainsel?»

Shadow ebbe l'impressione che il mondo cominciasse a girargli intorno. Sapeva di non avere motivo di sentirsi colpevole (*Sei un criminale che ha violato le norme della libertà vigilata e usa un nome e documenti falsi,* gli sussurrò calma una voce interiore. *Non basta?*).

«Ero a San Francisco» disse. «In California. Ho aiutato mio zio a trasportare un letto a baldacchino.»

«Hai la matrice del biglietto o qualcosa del genere?»

«Sì.» Aveva le carte d'imbarco di andata e ritorno nella tasca posteriore dei pantaloni. «Che cosa sta succedendo?»

Mulligan esaminò le carte. «Alison McGovern è sparita. Lavorava come volontaria alla Lakeside Humane Society. Dava da mangiare agli animali, portava a passeggio i cani. Tutti i giorni dopo la scuola per qualche ora. Comunque. Dolly Knopf, che gestisce il Centro, la sera l'accompagna sempre a casa, quando chiudono. Ieri Alison non si è presentata.»

«È scomparsa?»

«Già. I genitori ci hanno telefonato la notte scorsa. La sciocchina faceva l'autostop per andare al Centro. Si trova sulla County W, piuttosto isolato. I suoi le dicevano sempre di non fare l'autostop, comunque in questo posto non succede mai niente... la gente non chiude la porta a chiave, capisci? È difficile proibire certe cose ai ragazzi. Comunque, guarda un'altra volta la foto.»

Alison McGovern sorrideva. Gli elastici dell'apparecchio erano rossi, non azzurri.

«Puoi onestamente dichiarare di non averla rapita, né violentata o uccisa?»

«Ero a San Francisco. E non farei mai una schifezza del genere.»

«È quello che pensavo, amico. Vuoi venire con noi a cercarla?

«Io?»

«Tu. Questa mattina sono arrivati i ragazzi dell'unità cinofila... finora niente.»

Sospirò. «Diamine, Mike. Spero proprio che sia a Twin Cities con qualche amico a fumarsi le canne.»

«Ti sembra probabile?»

«È possibile. Vuoi unirti alla squadra di ricerca?»

Shadow si ricordò di aver visto la ragazzina da Hennings Farm and Home Supplies, il bagliore di un sorriso timido con l'apparecchio dagli elastici azzurri, e di aver pensato a come sarebbe diventata bella, un giorno.

«Vengo.»

Nell'atrio della caserma dei pompieri erano in più di venti tra uomini e donne. Shadow riconobbe Hinzelmann e parecchie altre facce ormai familiari. C'erano agenti di polizia e qualcuno con l'uniforme marrone dell'ufficio dello sceriffo. Chad Mulligan spiegò cosa indossava Alison quando era stata vista l'ultima volta (tuta da sci rossa, guanti verdi, berretto di lana blu sotto il cappuccio della giacca) e divise i volontari in gruppi di tre persone. Shadow, Hinzelmann e un certo Brogan si ritrovarono insieme. Il capo della polizia ricordò a tutti che le giornate erano brevi e che se, Dio non voglia, avessero trovato il corpo di Alison, andava da sé che non dovevano toccare niente ma chiedere aiuto via radio, e che se era viva dovevano tenerla al caldo fino all'arrivo dei soccorsi.

Vennero accompagnati in macchina sulla County W.

Hinzelmann, Brogan e Shadow si avviarono lungo l'argine di un torrente gelato. Ogni gruppo era stato dotato di una piccola ricetrasmittente. Sotto la cappa di nuvole basse il mondo era completamente grigio. Nelle ultime trentasei ore non aveva nevicato e sulla neve ghiacciata e scintillante le impronte erano ben visibili. Con i baffetti sottili e le tempie canute Brogan sembrava un colonnello in pensione. Disse a Shadow di essere stato il preside del liceo. «Ma diventavo vecchio. Adesso insegno ancora qualcosina, mi occupo della recita scolastica - che è l'avvenimento più importante dell'anno - vado a caccia e ho una casupola sul lago Pike dove passo molto tempo.» Quando partirono aggiunse: «Da una parte spero di trovarla. Dall'altra sarei più contento se la trovasse qualcun altro. Capisce cosa voglio dire?».

Shadow lo capiva perfettamente.

I tre uomini non parlarono molto. Camminarono cercando una tuta rossa, o

un paio di guanti verdi, o un berretto blu o un corpo bianco. Ogni tanto Brogan, che aveva la ricetrasmittente, si teneva in contatto con Chad Mulligan. All'ora di pranzo si unirono agli altri su un pulmino scolastico requisito per l'occasione e mangiarono hot dog e brodo caldo. Qualcuno indicò un buteo su un albero spoglio e qualcun altro disse che sembrava un falco, ma siccome volò via la discussione non ebbe seguito.

Hinzelmann raccontò la storia della tromba di suo nonno che un giorno aveva provato a suonarla durante una gelata, ma davanti al fienile dov'era andato a esercitarsi faceva così freddo che non uscì nemmeno una nota.

«Tornato in casa appoggiò lo strumento vicino alla stufa a legna. Ebbene, mentre tutta la famiglia dormiva, di colpo le note congelate cominciarono a uscire dalla tromba. Mia nonna si è spaventata a morte.»

Il pomeriggio trascorse interminabile, infruttuoso e deprimente. La luce sbiadì piano piano: le distanze si ridussero e il mondo diventò color indaco mentre il vento soffiava così freddo da bruciare la faccia. Quando fu troppo buio per proseguire le ricerche, Mulligan ordinò via radio di rientrare e i gruppi furono riaccompagnati alla caserma dei pompieri. Poco lontano c'era Buck Stops Here, la taverna dove si ritrovarono quasi tutti. Sfiniti e demoralizzati, non facevano che ripetere com'era freddo e che molto probabilmente Alison sarebbe ricomparsa tra un paio di giorni ignara dei dispiaceri che aveva causato a tutti.

«Non deve pensare male della nostra città per questo» disse Brogan. «È una città tranquilla.»

«Lakeside» aggiunse una donna ben curata di cui Shadow aveva dimenticato il nome, ammesso che le fosse stata presentata, «è la migliore cittadina dei North Woods. Sa quanti disoccupati abbiamo?»

«No.»

«Meno di venti. Su più di cinquemila abitanti compresi i dintorni. Non saremo ricchi ma tutti hanno un impiego. Non come le città minerarie del Nordest che adesso sono state quasi tutte abbandonate. E ci sono le cittadine agricole strozzate dalla caduta del prezzo del latte, o da quello dei maiali. Sa qual è la principale causa non naturale di morte tra i coltivatori del Midwest?»

«Il suicidio?» arrischiò Shadow.

La donna lo guardò con aria delusa. «Sì. È esatto. Si tolgono la vita.»

Scosse la testa. «Poi ci sono anche troppe cittadine che vivono solo su quelli che vengono a caccia o sui villeggianti, si limitano a spennarli e a rispedirli a casa pieni di trofei e di punture di insetti. E quelle industriali dove tutto fila liscio come l'olio fino a quando Wal-Mart non sposta i suoi centri di distribuzione o la 3M smette di produrre cd o quello che è, e all'improvviso una barca di gente non sa più come pagare il mutuo della casa. Scusi, non ho capito il suo nome.»

«Ainsel» disse Shadow. «Mike Ainsel.» La birra che stava bevendo era di produzione locale, fatta con acqua sorgiva. Era buona.

«Sono Callie Knopf» si presentò la donna. «La sorella di Dolly.» Aveva le guance ancora arrossate dal freddo. «Quello che voglio dire è che Lakeside è fortunata. Abbiamo un po' di tutto: agricoltura, industria leggera, turismo, artigianato. Buone scuole.»

Shadow la guardava sconcertato. In fondo alle sue parole risuonava il vuoto, era come ascoltare un venditore, un buon venditore che crede nel suo prodotto ma il cui problema in fondo è rifilarti tutte le spazzole o l'enciclopedia completa. Forse la donna glielo lesse in faccia, perché disse:

«Mi scusi. Quando si ama qualcosa non si smetterebbe mai di parlarne. Lei di che cosa si occupa, signor Ainsel?».

«Mio zio commercia in antichità. Mi chiama quando ha bisogno di spostare qualche oggetto pesante. È un buon lavoro, ma saltuario.» Un gatto nero che era la mascotte del locale si strusciò contro le gambe di Shadow e gli sfregò il muso contro uno stivale. Poi saltò sulla panca e gli si addormentò vicino.

«Quanto meno può viaggiare» disse Brogan. «Si occupa di nient'altro?»

«Ha in tasca otto monete da venticinque centesimi?» chiese Shadow. Brogan rovistò tra gli spiccioli e ne trovò cinque, che gli allungò. Callie Knopf fornì le altre tre.

Shadow le sistemò in due file di quattro, poi, senza alcuna incertezza, eseguì il Trucco Attraverso il Tavolo, dando l'illusione di far cadere metà delle monete proprio nel legno mentre in realtà le passava dalla mano sinistra alla destra. Poi prese tutte le monete nella destra, afferrò con la sinistra un bicchiere vuoto, lo coprì con un tovagliolo e fece sparire a uno a uno dalla

mano i quarti di dollaro per farli ricomparire nel bicchiere con un sonoro *clic*. Infine aprì la mano destra per mostrare che era vuota e levò il tovagliolo in modo che tutti potessero ammirare le monete dentro il bicchiere. Le restituì - tre a Callie, cinque a Brogan - poi ne riprese una dalla mano di Brogan, lasciandogliene quattro, vi soffiò sopra e la trasformò in un penny che diede all'ex preside. Quando Brogan contò le monete che gli erano rimaste fu stupito di trovarne ancora cinque da venticinque centesimi.

«Ma sei un Houdini» chiocciò Hinzelmann. «Proprio Harry Houdini!»

«Solo un dilettante. Devo fare ancora molta strada.» Però provava una certa fierezza. Per Shadow era il suo primo pubblico adulto. Tornando a casa si fermò in un negozio di alimentari a comperare un cartone di latte. La ragazza con i capelli fulvi alla cassa aveva un'aria familiare e gli occhi rossi di pianto. Era tutta lentiggini.

«Ti conosco» disse Shadow, «sei...» e stava per dire la ragazzina dell'Alka-Seltzer ma si fermò in tempo, «l'amica di Alison. Sul Greyhound. Spero che torni presto.»

La ragazza tirò su col naso e annuì. «Anch'io.» Soffiò forte il naso in un fazzoletto di carta che infilò nella manica.

Portava una patacca con la scritta: CIAO! MI CHIAMO SOPHIE!

CHIEDIMI COME SI FA A PERDERE 10 CHILI IN UN MESE!

«Ho passato la giornata a cercarla. Ancora niente.»

Sophie annuì e trattenne una nuova ondata di lacrime. Passò il cartone del latte davanti allo scanner che ne lesse il prezzo con un cinguettio elettronico. Shadow le diede due dollari.

«Io me ne vado da questa città di merda» disse la ragazza all'improvviso, con voce soffocata. «Vado a vivere da mia mamma a Ashland. Adesso è scomparsa Alison. Sandy Olsen è sparito l'anno scorso. Jo Ming l'anno prima. E se l'anno prossimo toccasse a me?»

«Credevo che Sandy Olsen fosse stato rapito dal padre.»

«Sì» ribatté lei con amarezza. «Certo. E Jo Ming è andata in California e Sarah Lindquist si è persa durante un'escursione e non l'hanno mai ritrovata. Può darsi. Comunque io voglio andare a Ashland.»

Inspirò e trattenne un momento il fiato. Poi, inaspettatamente, gli sorrise. Non c'era niente di falso in quel sorriso. Le avevano detto che quando dava il resto doveva sorridere, e lei sorrideva. Gli augurò una buona serata. Poi si dedicò alla cliente con il carrello pieno, cominciò a svuotarlo e a passare i prodotti davanti allo scanner.

Shadow prese il latte e tornò al volante, superò la pompa di benzina e la bagnarola sul lago, oltre il ponte verso casa.

L'arrivo in America
1778

C'era una ragazza che fu venduta dallo zio, *scrisse il signor Ibis nel suo bel corsivo regolare.*

Questa è la sostanza, il resto sono dettagli.

Vi sono storie che se le si ascolta con il cuore aperto feriscono troppo profondamente. Sentite. Ecco un uomo, una brava persona secondo i suoi stessi canoni, e anche secondo i suoi amici: fedele e sincero con la moglie, adora i figli e li copre d'attenzioni, si preoccupa delle sorti del suo paese, svolge con puntiglio il lavoro, nel miglior modo possibile. Quindi, efficiente e ben disposto, stermina ebrei: apprezza la musica che viene diffusa nei campi per tenerli tranquilli; consiglia loro di non dimenticare i numeri di identificazione, quando entrano nelle docce... molti se li dimenticano, spiega, si dimenticano i numeri e all'uscita prendono i vestiti sbagliati. Questo discorso li calma. Allora ci sarà ancora vita dopo le docce, si dicono gli ebrei per confortarsi. Il nostro uomo supervisiona i dettagli dell'operazione di trasporto dei corpi ai forni crematori; se ha un rammarico è quello di non essere del tutto insensibile al fatto di mandare quella feccia nelle camere a gas. Sa che se fosse davvero un uomo probo non proverebbe che gioia all'idea di ripulire la terra dei suoi parassiti. *C'era una ragazza che fu venduta dallo zio.* Messa così sembra molto semplice.

Nessun uomo, dichiarò Donne, *è un'isola,* e si sbagliava. Se non fossimo isole andremmo alla deriva, coleremmo a picco nelle altrui tragedie. Siamo isolati (non bisogna dimenticare che "isolare" viene da isola) dai drammi delle vite altrui grazie alla nostra natura insulare e alla ripetitività delle sto-rie. La struttura non cambia mai: c'era un essere umano che nacque, visse e per un motivo o per l'altro morì. Ecco. Per i dettagli ciascuno di noi si può ispirare

alla propria esperienza. Banale come ogni storia, come ogni esistenza unica. Le vite sono come i fiocchi di neve dalle forme sempre diverse, identici tra loro come piselli nel baccello (avete mai guardato in un baccello? Voglio dire avete mai guardato davvero i piselli? Dopo un'ispezione ravvicinata confonderli risulterebbe impossibile) ma pur sempre unici. In assenza degli individui vediamo soltanto numeri: un migliaio di morti, centomila morti, "le perdite potrebbero salire a un milione". Grazie alle storie individuali le statistiche diventano persone, ma anche questa è menzogna, perché il numero di persone che continua a soffrire è già in sé assurdo, privo di significato. Guarda, la vedi la pancina gonfia del bambino, e le mosche che gli zampettano negli angoli degli occhi, le membra scheletriche?: ti renderà le cose più facili sapere il suo nome, l'età, conoscerne i sogni, le paure? Vederlo da "dentro"? E se così fosse, non faremmo forse un torto a sua sorella, sdraiata vicino a lui nell'arida polvere, caricatura gonfia e deforme di un cucciolo nato da donna? E se per loro proviamo un sentimento, diventano forse, questi due, più importanti delle migliaia d'altri bambini affamati dalla stessa carestia, delle migliaia di giovani vite condannate a diventare ben presto nutrimento per la miriade di larve figlie di quelle mosche?

Isoliamo momenti di dolore come questi e rimaniamo sulla nostra isola dove non possono farci male più di tanto. Li chiudiamo nella loro conchiglia di madrcperla e li lasciamo scivolare via dall'anima senza soffrire veramente. La narrativa ci permette di entrare in altre menti, in altri luoghi, di guardare con altri occhi. E poi nel racconto ci fermiamo, prima di morire, oppure un sostituto muore per noi, che restiamo in buona salute, e nel mondo di là della storia voltiamo pagina o chiudiamo il libro, tornando alla nostra esistenza.

Una vita che come ogni vita è uguale e diversa da qualsiasi altra. E la verità nuda e cruda è questa: *C'era una ragazza che fu venduta dallo zio.*

Così dicevano, nel posto da cui veniva: nessuno può sapere con certezza chi è il padre, ma della madre, ah, di lei non si può dubitare. Lignaggio e proprietà erano matrilineari, però il potere restava in mani maschili: un uomo poteva disporre completamente dei figli di sua sorella. In quel luogo c'era la guerra, una guerra piccola, poco più di una scaramuccia tra gli uomini di due villaggi rivali. Quasi una lite di vicinato. Un villaggio aveva la meglio, l'altro aveva la peggio.

La vita come merce, le persone come oggetti. Da migliaia di anni la schiavitù

apparteneva alla cultura di quelle zone del mondo. I mercanti di schiavi arabi avevano distrutto l'ultimo dei grandi regni dell'Africa Orientale, mentre in quella occidentale ci avevano pensato gli stati ad annientarsi a vicenda. Non c'era niente di deplorevole o insolito nel fatto che lo zio vendesse i gemelli, anche se i gemelli erano considerati creature magiche, e lo zio ne aveva paura, abbastanza da non avvisarli che sarebbero stati venduti, nel caso attaccassero la sua ombra e lo uccidessero. Avevano dodici anni. Lei si chiamava Wututu, l'uccello messaggero, lui Agasu, dal nome di un re. Erano due bei bambini sani e siccome erano gemelli, un maschio e una femmina, erano state insegnate loro molte cose sugli dèi, e siccome erano gemelli ascoltavano gli insegnamenti e li ricordavano.

Lo zio era un uomo grasso e pigro. Se avesse avuto una mandria numerosa forse avrebbe rinunciato a un capo, invece di vendere i bambini, ma non l'aveva. Così vendette i gemelli. Basta parlare di lui: non comparirà più in questo racconto. Seguiamo i gemelli.

Vennero fatti marciare per una decina di chilometri insieme ad altre persone ridotte in schiavitù o comperate in guerra fino a un piccolo avamposto. Qui, durante la compravendita, i gemelli furono ceduti insieme ad altri tredici schiavi a sei uomini armati di lance e coltelli che li condussero a occidente, verso il mare, e poi per molti chilometri di marcia lungo la costa. Quindici schiavi con le mani legate, incatenati tutti insieme per il collo. Wututu chiese al fratello Agasu che cosa ne sarebbe stato di loro.

«Non lo so» disse lui. Agasu sorrideva spesso: aveva i denti bianchi e perfetti e quando sorrideva brillavano, e il suo sorriso felice faceva felice anche Wututu. Ma adesso restava serio. Cercava di mostrarsi coraggioso per la sorella, la testa alta e le spalle diritte, fiero, minaccioso e buffo come un cucciolo che arruffava il pelo.

L'uomo subito dietro Wututu nella fila che aveva le guance coperte di cicatrici disse: «Ci venderanno ai diavoli bianchi che ci porteranno nella loro terra dall'altra parte dell'acqua».

«E che cosa ci faranno là?» domandò lei.

L'uomo non rispose.

«Dunque?» ripeté Wututu. Agasu si guardò alle spalle. Mentre camminavano non potevano parlare né cantare.

«È possibile che ci mangino» disse l'uomo. «Così mi è stato detto. Per questo hanno bisogno di tanti schiavi. Perché hanno sempre fame.»

Wututu cominciò a piangere. Agasu disse: «Non piangere, sorella. Non ti mangeranno. Io ti proteggerò. I nostri dèi ti proteggeranno». Però Wututu continuava a piangere e a camminare con il cuore pesante, in preda a dolore, rabbia e paura come solo un bambino può sentirli: sentimenti crudi e travolgenti. Non riusciva a dire a suo fratello che non era preoccupata d'essere mangiata dai diavoli bianchi. Lei sarebbe sopravvissuta, ne era certa. Piangeva perché temeva che mangiassero lui e non era sicura di poterlo proteggere.

Arrivarono a una base commerciale dove vennero trattenuti per dieci giorni. La mattina del decimo giorno furono fatti uscire dalla capanna dov'erano stati imprigionati (molto affollata verso la fine, man mano che si riempiva di schiavi). Quando arrivarono al porto Wututu vide la nave che li avrebbe portati lontano.

Il suo primo pensiero fu di stupore per la grandezza della nave, il secondo che era troppo piccola per accoglierli tutti. Ondeggiava leggera sull'acqua. La scialuppa fece molti viaggi per imbarcare i prigionieri sulla nave dove vennero ammanettati e infilati sotto coperta dai marinai, alcuni dei quali avevano la pelle rossa come l'argilla o bruciata dal sole, strani nasi appuntiti e barbe che li facevano sembrare bestie feroci. Alcuni marinai avevano l'aspetto della sua gente, come gli uomini che li avevano portati fin lì. Uomini, donne e bambini furono separati, costretti in zone diverse. Siccome erano troppi, una dozzina di loro vennero incatenati all'aperto, sotto il posto dove i marinai legavano le amache.

Wututu finì con i bambini, non con le donne, e invece di essere incatenata fu soltanto rinchiusa. Agasu venne costretto in catene con gli uomini, stretti come sardine. Sotto coperta la puzza era terribile, benché dopo l'ultimo carico l'equipaggio avesse lavorato di ramazza. Era un odore che aveva impregnato il legno: odore di paura e bile, diarrea e morte, febbre, follia, odio. Wututu sedeva con gli altri bambini, tutti incollati uno all'altro. Un'onda le fece ruzzolare addosso un bambino che si scusò in una lingua a lei sconosciuta. Nella semioscurità cercò di sorridergli. La nave levò l'ancora e prese il largo.

Wututu si chiedeva da dove venissero quegli uomini bianchi (sebbene nessuno fosse bianco davvero: bruciati dal sole e dal mare, avevano la pel-le

scura). Erano così sprovvisti di cibo da dover mandare a prendere gente fin nella sua terra? Oppure lei era una prelibatezza, un bocconcino per uomini che avevano assaggiato di tutto e solo la carne nera nella pentola faceva venir loro l'acquolina in bocca?

Durante il secondo giorno di navigazione la nave incontrò una tempesta, non di quelle brutte, ma il ponte rollava e beccheggiava e l'odore del vomito si mescolò a quello dell'urina, delle feci liquide e della paura. Dalle grate di aerazione sulla coperta, dov'erano stivati gli schiavi, la pioggia cadeva su di loro a secchiate. Dopo una settimana di viaggio, ormai molto lontani da terra, gli schiavi furono liberati dai ferri. Ogni disobbedienza, spiegarono, ogni guaio sarebbe stato punito con una severità che non immaginavano nemmeno. Al mattino venivano nutriti con fagioli e gallette, più un cucchiaio ciascuno di succo di lime e aceto, talmente aspro da provocare smorfie e accessi di tosse; alcuni sputacchiavano e piangevano quando gli veniva ficcato in bocca. Però non potevano sputarlo: se li sorprendevano a sputarlo o a lasciarlo colare fuori venivano frustati o bastonati.

La sera mangiavano carne salata. Aveva un sapore sgradevole, e sulla superficie grigia c'era una patina con i colori dell'arcobaleno. Questo all'inizio. Nel corso del viaggio peggiorò. Ogni volta che era possibile Wututu e Agasu si stringevano vicini, parlavano della mamma, della casa e dei compagni di gioco. A volte lei raccontava al fratello storie che la loro madre le aveva raccontato, come la storia di Elegba, il più scaltro degli dèi, che prestava occhi e orecchi al Grande Mawu, che gli portava messaggi dal mondo e riportava al mondo le sue risposte.

La sera, per ammazzare il tempo, i marinai permettevano agli schiavi di cantare ed esibirsi nelle danze.

Wututu era stata fortunata a finire con i bambini. Venivano ammassati insieme e ignorati; le donne non erano altrettanto fortunate. Su certe navi negriere le schiave venivano violentate in continuazione dall'equipaggio, un tacito privilegio stabilito in partenza. La loro non era quel genere di nave, il che tuttavia non significa che episodi di violenza non si verificassero. Morirono in un centinaio tra uomini, donne e bambini, e vennero buttati in mare; in alcuni casi vennero buttati in mare anche schiavi ancora vivi, e ci pensò l'abbraccio verde e freddo dell'oceano a spegnere la loro ultima febbre mandandoli a picco mentre annaspavano impotenti. La nave su cui

viaggiavano Wututu e Agasu era olandese, ma loro non lo sapevano, avrebbe anche potuto essere britannica, portoghese o spagnola, o francese, per loro. Erano gli uomini dell'equipaggio che avevano la pelle nera, perfino più nera di Wututu, a ordinare ai prigionieri dove andare, cosa fare, quando danzare. Un mattino Wututu vide che uno di loro la stava fissando. Mentre mangiava lui le si avvicinò e rimase a fissarla senza parlare.

«Perché lo fai?» gli chiese lei. «Perché servi i diavoli bianchi?»

Lui rispose con una smorfia, come se quella fosse la domanda più buffa mai sentita. Poi si piegò su di lei fin quasi a sfiorarle l'orecchio, fino a nausearla con il suo alito. «Se tu fossi più grande» le disse «ti farei gridare di piacere. Magari stanotte lo faccio. Ho visto come balli.»

Lei lo guardò con i suoi occhi color nocciola e imperturbabile, quasi sorridendo, gli disse: «Se ci provi io te lo stacco con i denti che ho lì dentro. Sono una strega, e i miei denti sono affilati». Si gustò il piacere di vedergli cambiare espressione. L'uomo si allontanò senza dire niente. Le parole le erano uscite di bocca ma non erano farina del suo sacco: non le aveva pensate né formulate. No, erano dello scaltro Elegba. Mawu aveva creato il mondo e poi, grazie agli imbrogli di Elegba, aveva smesso di interessarsene. Era stato Elegba l'astuto con l'erezione dura come il ferro che aveva parlato attraverso di lei, che le era entrato dentro per un momento, e prima di addormentarsi, quella sera, lei gli rese grazie. Molti prigionieri rifiutavano il cibo. Venivano frustati fino a quando non si decidevano a ingoiare quello che gli veniva cacciato in bocca a forza, anche se le frustate erano talmente tante che due di loro ne morirono. Nessun altro cercò di conquistare la libertà lasciandosi morire di fame. Un uomo e una donna provarono a uccidersi buttandosi in acqua. La donna ci riuscì. L'uomo venne tratto in salvo, legato a un albero e frustato per ore e ore fino a quando la sua schiena non fu un'unica piaga. Lo lasciarono legato all'albero giorno e notte, senza cibo e senz'acqua, solo il suo piscio se aveva sete. Entro tre giorni delirava, la testa gli era diventata gonfia e molle come un melone troppo maturo. Quando smise di vaneggiare lo gettarono in mare. Dopo quel tentativo di fuga, ai prigionieri vennero rimessi ceppi e catene per cinque giorni.

Fu un viaggio lungo, tremendo per i prigionieri e spiacevole per i membri dell'equipaggio che pure si erano fatti il cuore duro e fingevano d'essere allevatori che portavano il bestiame al mercato.

Entrarono nel porto di Bridgeport, alle Barbados, in una bella giornata tiepida e dalle imbarcazioni mandate dal molo gli schiavi furono portati a riva, poi sulla piazza del mercato, dove con un certo numero di urla e randellate vennero sistemati in file ordinate. A un fischio la piazza si riempì di uomini: uomini con le guance paonazze che pungolavano e palpavano, gridavano, ispezionavano, chiamavano con espressioni ammirate o scontente. Wututu e Agasu furono separati. Accadde così in fretta: un omone costrinse Agasu ad aprire la bocca, gli guardò i denti, gli tastò i bicipiti, annuì e altri due uomini lo trascinarono via. Agasu non cercò di lottare. Guardò la sorella e le disse: «Coraggio». Lei annuì; poi le lacrime le appannarono la vista e scoppiò a piangere. Insieme erano gemelli magici e potenti. Separati erano due bambini disperati.

Dopo di allora lo avrebbe rivisto una volta sola, e non da vivo. Questo fu il destino di Agasu: dapprima lo condussero in una fattoria per l'addestramento degli schiavi dove ogni giorno lo frustavano per colpe che aveva commesso e colpe che non aveva commesso; gli impartirono una rozza infarinatura di inglese e gli diedero il nome di Inky Jack per via della sua pelle scura. Quando scappò gli diedero la caccia con i cani e lo riacciuffarono, poi gli tagliarono un alluce con lo scalpello perché non dimenticasse la lezione. Si sarebbe lasciato morire di fame, ma quando provò a rifiutare il cibo gli spezzarono gli incisivi per costringerlo a mandar giù una pappa liquida; poteva solo deglutire o soffocare.

Già a quei tempi agli schiavi arrivati dall'Africa si preferivano quelli nati in cattività. Gli uomini nati liberi cercavano sempre di fuggire, o uccidersi, e in un caso o nell'altro si portavano via i profitti del padrone. Quando Inky Jack compì sedici anni venne venduto insieme ad altri a una piantagione di zucchero sull'isola di Saint-Domingue; al grosso schiavo con i denti rotti diedero il nome di Hyacinth. Nella piantagione incontrò una vecchia del suo villaggio - era stata una schiava domestica finché le mani non le erano diventate troppo nodose e artritiche - la quale gli raccontò che i bianchi separavano apposta i prigionieri provenienti dallo stesso villaggio o dalla stessa regione per evitare che scoppiassero insurrezioni e rivolte. Non volevano che gli schiavi si parlassero tra loro. Hyacinth imparò un po' di francese e qualche precetto cattolico. Ogni giorno tagliava canne da zucchero da prima dell'alba a dopo il tramonto. Procreò molti figli. Insieme ad altri schiavi andava nel bosco, a notte fonda, e benché fosse proibito danzava la

calinda, cantava in onore di Damballa-Wedo, il dio serpente, intorno a un serpente nero. Cantava in onore di Elegba, Ogu, Shango, Zaka, e per molti altri dèi ancora, per tutti gli dèi che i prigionieri avevano portato sull'isola, nascosti nei cuori e nelle menti.

Era raro che nelle piantagioni di zucchero di Saint-Domingue gli schiavi vivessero più di dieci anni. Il tempo libero di cui disponevano - due ore nella calura del mezzogiorno e cinque nel buio della notte (dalle undici alle quattro) - era l'unico in cui potevano dedicarsi alla coltivazione di qualcosa per nutrirsi (poiché i padroni non provvedevano al loro mantenimento, gli schiavi ricevevano piccoli appezzamenti di terra con i quali dovevano cavarsela) ed erano anche le uniche ore in cui potevano dormire e sognare. Ciò nonostante trovavano il tempo per riunirsi e danzare, per cantare e adorare i loro dèi. La terra dell'isola era fertile e gli dèi del Dahomey, del Congo e del Niger misero radici profonde e crebbero lussureggianti, promettendo libertà ai fedeli che si radunavano nel bosco a pregarli. Hyacinth aveva venticinque anni quando un ragno lo punse sul dorso della mano destra. La ferita si infettò e la mano si necrotizzò: nel giro di pochissimo tempo il braccio divenne gonfio e violaceo, e la mano puzzava. Pulsava e bruciava.

Gli diedero da bere del rum grezzo, scaldarono la lama di un machete alla fiamma viva fino a quando non scintillò rossa e bianca. Con una sega gli tagliarono il braccio quasi alla spalla e con la lama lo cauterizzarono. Giacque in preda alla febbre per una settimana, poi tornò al lavoro. Il monco Hyacinth prese parte alla rivolta degli schiavi del 1791. Fu Elegba stesso a prendere possesso di Hyacinth nel boschetto, a cavalcarlo come i bianchi cavalcavano i loro destrieri, e a parlare attraverso di lui. Hyacinth ricordava poco del suo discorso, ma gli altri gli dissero che aveva promesso la fine della schiavitù. Ricordava soltanto l'erezione, spaventosa e dolente; e ricordava di aver alzato entrambe le mani - quella che gli era rimasta e quella che aveva perso - alla luna.

Fu sacrificato un maiale, e gli uomini e le donne della piantagione ne bevvero il sangue caldo, stringendo tra loro solenne promessa di fratellanza. Giurarono fedeltà all'esercito di liberazione, e invocarono ancora tutti gli dèi delle terre dalle quali erano stati strappati.

«Se moriremo combattendo contro i bianchi» si dicevano «rinasceremo in

Africa, nelle nostre case, nelle nostre tribù.»

Siccome tra i rivoltosi c'era un altro Hyacinth, adesso Agasu era conosciuto con il nome di Grande Monco. Combatté, pregò, fece sacrifici e architettò piani. Vide i suoi amici e le sue donne morire e continuò a combattere. Combatterono per dodici anni, una guerra folle e sanguinaria contro i proprietari delle piantagioni spalleggiati dalle truppe mandate dalla Francia. Lottarono senza sosta e, contro ogni previsione, vinsero. Il primo gennaio del 1804 venne dichiarata l'indipendenza di SaintDomingue, che da allora si sarebbe chiamata Repubblica di Haiti. Il Grande Monco non visse abbastanza per vedere quel giorno. Era morto nell'agosto del 1802, ucciso dal colpo di baionetta di un soldato francese. Nel momento esatto della morte del Grande Monco (noto prima con il nome di Hyacinth e, prima ancora, di Inky Jack, ma dentro di sé per sempre Agasu) la sorella Wututu - chiamata Mary nella prima piantagione in Carolina, Daisy quand'era diventata una domestica, e Sukey quand'era stata venduta alla famiglia Lavere che abitava lungo il fiume di New Orleans

- sentì la lama fredda della baionetta trapassarle il petto e cominciò a gridare in maniera irrefrenabile. Le figlie gemelle si svegliarono piangendo. Avevano la pelle color caffelatte, le sue nuove figlie, non come i figli neri che aveva messo al mondo nella piantagione quando lei stessa era poco più di una bambina... figli che non aveva più visto da quando avevano quindici e dieci anni. La secondogenita era morta da un anno, quando lei era stata venduta.

Sukey aveva ricevuto molte frustate da quando era approdata con quella nave olandese: una volta le avevano messo il sale sulle ferite, un'altra volta era stata fustigata con tanta violenza e così a lungo che per giorni e giorni non si era potuta sedere né lasciare che qualcosa le sfiorasse la schiena. Quand'era più giovane era stata violentata: da uomini neri che avevano ricevuto l'ordine di dividere la sua branda di legno e da uomini bianchi. Era stata messa in catene. Non aveva pianto, però. Da quando l'avevano separata dal fratello aveva pianto una sola volta. Nel North Carolina, quando aveva visto che il cibo per i figli degli schiavi e quello per i cani veniva versato nello stesso trogolo, e che i suoi figli contendevano le briciole ai cani. Un giorno aveva visto quella scena - già vista ogni giorno, nella piantagione, e l'avrebbe vista ancora innumerevoli volte prima di andarsene - ma quel giorno le spezzò il cuore.

Per qualche anno era stata bella. Poi le sofferenze avevano lasciato il segno e bella non era più. La faccia era rugosa, e negli occhi castani c'era troppo dolore.

Undici anni prima, quando ne aveva venticinque, il braccio destro le si era rattrappito. Nessuno dei bianchi aveva potuto impedirlo. La carne sembrava staccarsi dalle ossa, e adesso il braccio le penzolava inerte, un brac-cìno scheletrico rivestito di pelle, inservibile. Dopo era diventata una schiava domestica.

La famiglia Casterton, proprietaria della piantagione, apprezzava le sue capacità di cuoca e la sua abilità nelle faccende, ma la signora Casterton trovava sgradevole la vista di quel braccìno avvizzito e perciò la vendette alla famiglia Lavere della Louisiana che si trovava lì per un anno: il signor Lavere era un uomo grasso e allegro che aveva bisogno di una cuoca e di una cameriera tuttofare e non provava la minima repulsione per il braccio della schiava Daisy. Quando l'anno successivo tornarono in Louisiana la schiava Sukey andò con loro.

A New Orleans donne e uomini andavano da lei a comperare incantesimi d'amore e piccoli talismani, la gente di colore, naturalmente, e anche i bianchi. La famiglia Lavere chiudeva un occhio. Forse apprezzavano il prestigio che portava alla loro casa una schiava temuta e rispettata. Tuttavia per nessuna ragione al mondo le avrebbero venduto la sua libertà. A tarda notte Sukey andava nel bayou e danzava la calinda e la bamboula. Come i danzatori di Saint-Domingue e della sua terra nel bayou anche loro avevano come *voudón* un serpente nero; però gli dèi della madrepatria e delle altre nazioni africane non possedevano la sua gente come avevano posseduto Agasu e gli schiavi di Saint-Domingue. Ma lei continuava a invocarli per implorare grazia. Ascoltava i bianchi che parlavano della rivolta di Santo Domingo (come chiamavano l'isola) e del fatto che fosse destinata a fallire, li ascoltava - «Pensate! Una terra in mano ai cannibali!» - e poi notò che smisero di parlarne. Ben presto ebbe l'impressione che fingessero che un posto chiamato Santo Domingo non fosse mai esistito, e in quanto ad Haiti, non veniva nemmeno nominata. Era come se tutta la nazione americana avesse deciso che con uno sforzo di volontà si poteva ordinare a un'isola caribica di discrete dimensioni di non esistere più. Sotto gli occhi vigili di Sukey una generazione di bambini Lavere diventò grande. La più piccola, non riuscendo a pronunciare "Sukey" l'aveva soprannominata Marna Zouzou,

e il nome le era rimasto. Adesso correva l'anno 1821 e Sukey aveva superato la cinquantina. Ne dimostrava molti di più.

Conosceva più segreti della vecchia Sanité Dédé che vendeva caramelle davanti al Cabildo, più di Marie Saloppé che si autodefiniva regina del vudù: loro erano entrambe libere donne di colore, mentre Marna Zouzou era una schiava e schiava sarebbe morta, perché così aveva decretato il padrone. La giovane donna che andò da lei per scoprire che ne era stato del marito si presentò come la Vedova Paris. Aveva i seni alti, era giovane e orgogliosa. Nelle sue vene scorreva sangue africano, europeo, indiano. La sua pelle aveva una tonalità rossastra, i capelli erano di un nero scintillante. Anche gli occhi erano neri, e arroganti. Il marito, Jacques Paris, forse era morto. Era bianco per tre quarti, in base a complessi calcoli, bastardo di una famiglia un tempo importante, immigrato qui da Santo Domingo, e nato libero come la sua bellissima moglie.

«Il mio Jacques. È morto?» chiese la Vedova Paris. Lavorava come parrucchiera a domicilio, pettinava le signore eleganti di New Orleans per le loro impegnative occasioni sociali.

Marna Zouzou consultò le ossa divinatorie e scosse la testa. «È con una donna bianca, da qualche parte più a nord. Una bianca con i capelli d'oro. È vivo.»

La magia non c'entrava. A New Orleans tutti sapevano della donna di Jacques Paris, e di che colore aveva i capelli.

Marna Zouzou si sorprese di scoprire che la Vedova Paris non fosse al corrente del fatto che a Colfax, ogni notte, il suo Jacques infilava il piccolo *pipi* pallido dentro una ragazza dalla pelle rosa. Be' no, non ogni notte, quando non era così ubriaco da poterlo usare soltanto per pisciare. Forse lo sapeva. Forse era venuta per un'altra ragione.

La Vedova Paris tornò a trovare la vecchia schiava un paio di volte alla settimana. Dopo un mese le portò dei doni; nastri per i capelli, una torta di semi aromatici, un gallo nero.

«Marna Zouzou» disse, «è ora che tu mi insegni quello che sai.»

«Sì» rispose lei, che sapeva riconoscere da quale parte tirava il vento. Inoltre la Vedova Paris le aveva confidato di essere nata con le dita dei piedi unite da una membrana, il che voleva dire che nel grembo di sua madre aveva ucciso

un gemello. Aveva altra scelta, Marna Zouzou?

Insegnò alla ragazza che le noci moscate appese a un filo portato al collo fino a quando non si rompe guariscono il mal di cuore, che un piccione ancora implume squartato e messo sulla testa del malato cura la febbre. Le insegnò a confezionare il sacchetto magico, un sacchettino di cuoio contenente tredici penny, nove semi di cotone e le setole di un maiale nero, e le spiegò come strofinarlo perché si realizzassero i desideri. La Vedova Paris imparò ogni cosa. Però non era interessata agli dèi. Non molto. Le interessavano le pratiche. Fu felice di scoprire che se immergi una rana viva nel miele e poi la metti in un formicaio, quando le ossa saranno state ben spolpate e bianche un esame accurato rivelerà un osso piatto a forma di cuore, e un altro con un gancio: l'osso con il gancio dovrà essere agganciato a un indumento della persona di cui desideri l'amore, mentre quello a forma di cuore andrà custodito con cura (perché in caso di perdita il tuo amato si rivolterà contro di te come un cane rabbioso). Se esegui tutto nel modo giusto l'amato sarà infallibilmente tuo. Apprese che la polvere di serpente mescolata alla cipria di una rivale l'accecherà, e che poi la si può far annegare prendendo un capo della sua biancheria, rovesciandolo e seppellendolo a mezzanotte sotto un mattone. Marna Zouzou mostrò alla Vedova Paris la Radice Meravigliosa, la piccola e la grande radice di Giovanni il Conquistatore, il sangue di drago, la valeriana e l'erba cinquefoglie. Le spiegò come preparare un tè-che-togliele-forze e l'acqua-segui-me e l'acqua faire-Shingo. Tutto questo e altro ancora le insegnò. Eppure l'anziana donna era delusa. Faceva del suo meglio per trasmetterle le verità nascoste, la conoscenza profonda; per dirle di Papa 'Legba, di Mawu, di Aido-Hwedo il serpente *voudón* e il resto, ma la Vedova Paris (adesso rivelerò il nome che le era stato dato alla nascita, lo stesso con cui sarebbe diventata famosa: Marie Laveau. Ma non si tratta della grande Marie Laveau di cui avete sentito parlare, bensì di sua madre, che in seguito divenne la Vedova Glapion) non era interessata agli dèi della terra lontana. L'isola di Santo Domingo si era rivelata una terra fertile per gli dèi africani, invece questo suolo ricco di granturco, meloni e cotone, per gli stessi dèi sembrava sterile.

«Non vuole capire» si lamenta Marna Zouzou con la sua confidente Clementine che lavava tende e copriletti per molte famiglie del distretto. Clementine aveva le guance bruciate dal vapore e una delle sue figlie era morta per le ustioni riportate quando si era capovolto un bollitore di rame.

«Allora non insegnarle più niente.»

«Le insegno ma lei non riconosce ciò che ha valore, vede solo l'uso che ne può fare. Le offro diamanti, e lei resta abbagliata dai vetri colorati. Le offro una demi-bouteille del miglior claret e lei beve acqua di fiume. Le offro quaglie e lei preferisce mangiare ratti.»

«Allora perché insisti?» chiede Clementine.

Marna Zouzou si stringe nelle spalle scuotendo il braccino rattrappito. Non può rispondere. Potrebbe dirle che insegna perché è grata d'essere sopravvissuta, e infatti lo è: ne ha visti morire troppi. Potrebbe dire che so-gna il giorno in cui gli schiavi insorgeranno, com'erano insorti (per essere sconfitti) a LaPlace, ma nel profondo del cuore sa che senza gli dèi africani, senza i favori di 'Legba e Mawu non riusciranno mai a sconfiggere i padroni bianchi, non torneranno mai a casa.

Quella terribile notte di vent'anni prima, quando si era svegliata con il petto trafitto dal metallo freddo, la vita di Marna Zouzou era finita. Adesso, più che vivere odiava. Se qualcuno le avesse domandato di parlare di quell'odio non sarebbe stata in grado di raccontare la storia di una ragazzina di dodici anni su una nave puzzolente: il ricordo era diventato cicatrice... troppe frustate e troppe botte, troppe notti in ceppi e catene, troppe separazioni, troppo dolore. Avrebbe potuto parlare di suo figlio, però, di quando il padrone, scoprendo che sapeva leggere e scrivere, gli aveva fatto tagliare il pollice. Avrebbe potuto raccontare di sua figlia, a dodici anni incinta di otto mesi di un caposquadra, e del buco scavato nella terra rossa per accogliere il ventre gravido e di come poi era stata frustata fino ad avere la schiena sanguinante. Malgrado il buco scavato con cura sua figlia aveva perso il bambino e anche la vita una domenica mattina, quando tutti i bianchi erano in chiesa...

Troppa sofferenza.

«Venera gli dèi» disse alla giovane Vedova Paris nel bayou, un'ora dopo mezzanotte. Erano entrambe nude fino alla cintola, sudate nella notte umida, la pelle che coglieva riflessi di luna. Jacques, il marito (la cui morte, avvenuta tre anni prima, portava parecchi segni riconoscibili) della Vedova Paris, le aveva parlato un po' degli dèi di Santo Domingo, ma non le interessavano. Per lei, il potere veniva dai riti, non dagli dèi.

Marna Zouzou e la Vedova Paris cantilenavano e si lamentavano nella

palude. Cantavano per il serpente, la donna di colore libera e la schiava con il braccio rattrappito.

«C'è qualcosa di più della tua prosperità e della sconfitta delle tue rivali» disse Marna Zouzou.

Molte parole rituali, parole che un tempo conosceva come le conosceva il fratello, erano sfuggite alla memoria. Aveva detto alla graziosa Marie Laveau che le parole non erano importanti, che contavano le melodie e i ritmi, e lì, mentre canta per il serpente, nella palude, ha una strana visione. Vede il ritmo dei canti, il ritmo della calinda, della bamboula, tutti i ritmi dell'Africa equatoriale che lentamente si diffondono sulla terra a mezzanotte fino a quando il paesaggio trema e ondeggia al ritmo degli antichi dèi dai cui regni lei proviene. Ma nemmeno questo, comprende lì nella palude, nemmeno questo basterà.

Si volta verso la graziosa Marie e si vede con i suoi occhi, una donna dalla pelle nera, il volto rugoso, il braccio che le penzola al fianco, gli occhi di chi ha visto i propri figli contendere il cibo ai cani. Vide se stessa e per la prima volta capì il disgusto e la paura che la giovane donna provava nei suoi confronti.

Allora rise, e si accovacciò prendendo nella mano buona il serpente lungo come un alberello e grosso come la cima di una nave.

«Tieni» disse, «questo sarà il nostro *voudón.* »

Lasciò cadere il serpente inerte nel cesto che la pallida Marie portava al braccio.

E poi, al chiaro di luna, per l'ultima volta la seconda vista le permise di vedere il fratello Agasu. Non era il ragazzino di dodici anni che aveva lasciato al mercato degli schiavi di Bridgeport, ma un uomo enorme, nudo, la schiena coperta dì profonde cicatrici, e sorrideva mostrando i denti rotti. In una mano stringeva il machete. Il braccio destro era un moncherino. Lei allungò la mano sinistra, quella buona.

«Aspettami, aspettami un momento» sussurrò. «Arrivo. Arrivo da te tra poco.»

E Marie Paris pensò che la vecchia stesse parlando con lei.

L'America ha investito religione e morale in azioni ad alto rendimento. Ha adottato la posizione inattaccabile di una nazione che è benedetta perché merita di esserlo, e i suoi figli, indipendentemente da quali teologie riconoscono o disprezzano, sottoscrivono senza riserve il credo nazionale.

AGNES REPPLIER, *Times and Tendencies*

Shadow si diresse a ovest, attraverso Wisconsin e Minnesota, entrò nel North Dakota, dove le montagne innevate sembravano grandi bufali addormentati, e lui e Wednesday macinarono chilometri su chilometri vedendo tutto e non vedendo niente. Poi piegarono verso il South Dakota, diretti alle riserve. Wednesday aveva scambiato la Lincoln, che Shadow guidava volentieri, con un vetusto e ingombrante Winnebago che sprigionava un persistente e inconfondibile odore di gatto e che Shadow non guidava volentieri per niente.

Quando superarono il primo cartello che segnalava Mount Rushmore, ancora lontano parecchie centinaia di chilometri, Wednesday borbottò qualcosa. «Quello lì» disse «è un luogo sacro.»

Shadow aveva pensato che il suo compagno di viaggio dormisse. «So che era sacro per gli indiani.»

«È un posto sacro» ribatté Wednesday. «È così che si fanno le cose in America: hanno bisogno di dare alla gente una scusa per pregare. Di questi tempi non si può andare a vedere una montagna e basta. Perciò ecco i faccioni spaventosi dei presidenti del signor Gutzon Borglum. Una volta scavati nella roccia il permesso di venire è accordato, ed ecco le folle che accorrono a vedere dal vivo qualcosa che hanno visto mille volte in cartolina.»

«Conoscevo un tipo, una volta. Faceva pesi alla Muscle Farm, anni fa. Mi aveva raccontato che gli indiani dakota, i più giovani, scalavano la montagna mettendosi uno sulle spalle dell'altro fino a che l'ultimo potesse pisciare sul naso del presidente.»

Wednesday scoppiò a ridere sguaiatamente. «Oh bene! Benissimo! E c'è un presidente in particolare che è la latrina della loro collera?»

Shadow scrollò le spalle. «Non l'ha specificato.»

Sotto le ruote del Winnebago scorrevano i chilometri e Shadow cominciò a immaginare di essere immobile, mentre il paesaggio americano gli scorreva

di fianco a centotrenta all'ora. Una foschia invernale ne smussava i contorni.

Erano le dodici del secondo giorno di viaggio, e ormai erano quasi arrivati. Shadow, che stava rimuginando tra sé, disse: «A Lakeside la settimana scorsa è sparita una ragazza. Quando eravamo a San Francisco».

«Ah sì?» Wednesday sembrava scarsamente interessato.

«Una ragazzina che si chiamava Alison McGovern. Non è la prima. Ne sono scomparsi altri. Sempre in inverno.»

Wednesday aggrottò la fronte. «Che tragedia, vero? Le faccine sui cartoni del latte - anche se non riesco a ricordarmi quando ne ho vista una l'ultima volta - e sui muri nelle aree di servizio. "Mi hai visto?" chiedono. Una domanda metafisica. "Mi hai visto?" Esci alla prossima.»

A Shadow sembrò di sentire il rumore di un elicottero, ma le nubi troppo basse non permettevano di vedere niente.

«Perché hai scelto proprio Lakeside?» chiese.

«Te l'ho detto. È un posticino tranquillo in cui nascondersi. A Lakeside sei al sicuro, fuori dalla portata dei radar.»

«Come mai?»

«Perché è così. Adesso prendi a sinistra.»

Shadow svoltò.

«C'è qualcosa che non va» disse Wednesday. «Cazzo. Porca puttana schifosa. Rallenta, ma non fermarti.»

«Ti spiacerebbe spiegarmi?»

«Guai. Conosci una strada alternativa?»

«No. È la prima volta che vengo qui. E non so nemmeno dove stiamo andando.»

Dall'altra parte della collina c'era una luce rossa e lampeggiante, un po' appannata dalla foschia.

«È un posto di blocco» disse Wednesday, e si infilò una mano prima in una tasca e poi nell'altra in cerca di qualcosa.

«Posso fermarmi e tornare indietro.»

«Inutile. Li abbiamo anche alle calcagna. Tieniti sui venti, venticinque all'ora.»

Shadow guardò nello specchietto retrovisore: a un paio di chilometri si vedevano i fanali di una macchina. «Ne sei sicuro?» chiese. Wednesday sbuffò. «Sicuro come l'oro» disse. «Come l'allevatore di tacchini quando riuscì a covare il suo primo uovo di tartaruga. Ah, ce l'ho fatta!» e dal fondo della tasca estrasse un gessetto bianco. Cominciò a scrivere sul cruscotto, tracciando segni come se stesse cercando di risolvere un'equazione algebrica, oppure come un vagabondo intento a scrivere lunghi messaggi per altri vagabondi in un codice tutto loro: *cane mordace, città pericolosa, donna generosa, una galera accettabile per passarci la notte...*

«Va bene» esclamò Wednesday. «Adesso vai a cinquanta e non rallentare per nessun motivo.»

Una delle macchine che li seguiva aveva acceso lampeggianti e sirene e stava accelerando per raggiungerli. «Non rallentare» ripeté Wednesday.

«Vogliono farci rallentare prima che arriviamo al posto di blocco.» *Scrac, scrac, scrac* faceva il gesso sulla plastica.

Salirono sulla cima della collina. Il posto di blocco si trovava a meno di un chilometro. Dodici automobili schierate e sul ciglio della strada macchine della polizia e parecchi fuoristrada neri.

«Ecco fatto» disse Wednesday, e ripose il gessetto in tasca. Il cruscotto era coperto di segni simili a rune.

La vettura con la sirena li aveva raggiunti. Aveva rallentato e una voce amplificata stava gridando: «Fermatevi!». Shadow guardò Wednesday.

«Sterza sulla destra» gli ordinò lui. «A destra, buttati fuori strada.»

«Non posso con questa roba. Ci ribaltiamo.»

«Andrà tutto bene. A destra. Ora!»

Shadow girò il volante con la mano destra e il camper sussultò e sbandò. Per un attimo pensò di aver avuto ragione, che il Winnebago si sarebbe ribaltato, e il mondo di là del parabrezza si dissolse in uno scintillio indistinto, come il riflesso in una pozza d'acqua chiara quando la brezza ne increspa la superficie. Nuvole e foschia non c'erano più, anche la neve e il giorno erano

scomparsi. Adesso sopra la sua testa brillavano le stelle, sospese nel cielo come punte di lance luminose che fendevano la notte.

«Parcheggia qui» disse Wednesday. «Possiamo proseguire a piedi.»

Shadow spense il motore. Si sporse a prendere giacca, stivali e guanti e uscì dal veicolo. «Va bene. Andiamo.»

Wednesday lo guardò con un'espressione in cui oltre al divertimento si leggeva qualcos'altro, irritazione, forse. Oppure orgoglio. «Perché non dici niente?» gli chiese. «Perché non esclami che tutto questo è impossibile?

Perché diavolo ti limiti a fare quello che dico e prendi le cose con quella calma assurda?»

«Perché non mi paghi per fare domande» rispose Shadow. E con la certezza di dire il vero, senza riflettere aggiunse: «Perché dopo Laura non mi sorprende più niente».

«Dopo che è tornata dal regno dei morti?»

«Dopo che ho saputo che si scopava Robbie. Quello sì che mi ha ferito. Tutto il resto rimane in superficie. Dove andiamo, adesso?»

Wednesday gli indicò un punto e sì avviarono. La terra sotto i loro piedi era rocciosa, levigata e vulcanica, a tratti scivolosa come vetro. L'aria era fresca, ma non fredda come d'inverno. Scesero goffamente una collina, incontrarono un sentiero sconnesso e lo seguirono. Shadow guardò a valle.

«Quello che cosa diavolo è?» chiese, ma Wednesday si portò un dito alle labbra e scosse deciso la testa. Silenzio.

Sembrava un ragno meccanico delle dimensioni di un trattore, di metallo blu, costellato di led luminosi. Era lì accovacciato ai piedi della collina. Vicino, per terra, c'erano ossa di ogni tipo, e accanto a ogni osso brillava una fiammella, poco più grande della fiamma di una candela. Wednesday gli fece cenno di tenersi lontano da quegli oggetti. Shadow mosse un altro passo di lato, un errore, sul sentiero scivoloso: la caviglia cedette e rotolò lungo il pendio a balzelloni. Cercò di aggrapparsi a una roccia, ma il troncone di ossidiana gli tagliò il guanto come se fosse di carta. Arrivò a fondovalle, fermandosi tra il ragno meccanico e le ossa. Appoggiò una mano a terra per rialzarsi e con il palmo sfiorò una specie di femore e si ritrovò...

... in piedi, con una sigaretta in mano, a guardare l'orologio in pieno giorno. Tutt'intorno a lui c'erano macchine ferme, alcune vuote, altre con uomini a bordo. Rimpiangeva di aver bevuto quell'ultimo caffè, perché aveva un gran bisogno di pisciare e la cosa cominciava a metterlo a disagio. Uno degli uomini della polizia locale, con una spruzzata di brina sui baffi spioventi, gli si avvicinò. Shadow aveva già dimenticato come si chiamava.

«Non so come abbiamo fatto a perderli» dice il poliziotto locale in tono avvilito.

«È stata un'illusione ottica» replica lui. «Capita, in particolari condizioni atmosferiche. Per via della foschia. È stato un miraggio. In verità loro erano su un'altra strada e noi abbiamo creduto che fossero su questa.»

Il poliziotto sembra deluso. «Ah. Pensavo che fosse una storia tipo *XFiles*.»

«Niente di così eccitante, temo.» Gli capita di soffrire di emorroidi e il culo ha appena cominciato a prudergli in quel modo che segnala una crisi infiammatoria. Vuole tornare nella sua Beltway. Vorrebbe tanto un albero dietro cui nascondersi: il bisogno di pisciare è sempre più forte. Butta la sigaretta per terra e la calpesta.

Il poliziotto si avvicina a una delle macchine della polizia e dice qualcosa al collega al volante. Scuotono entrambi la testa. Lui tira fuori il telefono, tocca i tasti, fa scorrere il menu e trova l'indirizzo "Laundry", un nome che lo aveva tanto divertito digitare, un riferimento a *The Man from U.N.C.L.E.* Ma mentre guarda si rende conto che il riferimento è sbagliato, loro avevano una sartoria come copertura, era nella serie di telefilm *Get Smart* che c'era la lavanderia, e dopo tutti quegli anni si vergogna ancora all'idea di non aver capito che si trattava di una parodia delle spie, e che lui lo aveva desiderato davvero il telefono nella suola della scarpa... Risponde una voce di donna. «Sì?»

«Parla Town per il signor World.»

«Attenda, prego. Vedo se è raggiungibile.»

Silenzio. Town incrocia le gambe, tira su la cintura - *devo assolutamente perdere altri cinque chili* -per allentare la pressione sulla vescica. Poi una voce cortese lo raggiunge al telefono: «Buongiorno, signor Town».

«Li abbiamo persi» dice Town. La frustrazione gli ha chiuso lo stomaco: erano i bastardi, i luridi figli di troia che hanno ammazzato Woody e Stone,

cavoli. Due bravi colleghi. Bravi. Lui ha una gran voglia di fottersi la signora Wood, ma sa che è ancora troppo presto per farsi avanti. Perciò la porta fuori un paio di volte al mese, come investimento sul futuro, e lei intanto gli è grata per l'attenzione...

«Come?»

«Non lo so. Avevamo un posto di blocco, per loro non c'erano vie di fuga e invece sono spariti lo stesso.»

«Un altro piccolo mistero della vita. Non ti preoccupare. Hai calmato gli indigeni?»

«Ho detto che è stata un'illusione ottica.»

«L'hanno bevuta?»

«Probabile.»

C'era qualcosa di molto familiare nella voce del signor World... una cosa strana da pensare, visto che lavorava per lui già da due anni e gli parlava tutti i giorni; ovvio che la sua voce gli risultasse familiare.

«A questo punto saranno lontani.»

«Dobbiamo mandare degli uomini a intercettarli alla riserva?»

«Il gioco non vale la candela. Ci sono troppe questioni giurisdizionali, e il numero di burattini che posso manovrare in una mattina è limitato. Non abbiamo fretta. Torna indietro. Ora sono tutto preso a organizzare l'incontro politico.»

«Ci sono problemi?»

«È un casino. Ho proposto di farlo qua. I tecnologici lo vogliono a Austin o forse a San José, i giocatori a Hollywood, gli intangibili a Wall Street. Insomma tutti lo vogliono a casa propria. Nessuno cede.»

«Devo fare qualcosa?»

«Non ancora. Ne blandirò qualcuno, ad altri mostrerò i denti. Sai come vanno queste cose.»

«Sissignore.»

«Procedi, Town.»

Il collegamento viene interrotto.

Town pensa che avrebbe già dovuto chiamare gli uomini della S.W.A.T. per quel Winnebago di merda, o per far minare la strada, o piazzarci un marchingegno nucleare che facesse vedere a quei bastardi che non scherzavano affatto. Era come gli aveva detto una volta il signor World, *Stiamo scrivendo il futuro a lettere di fuoco,* e Town pensa che se non piscerà immediatamente ci rimetterà un rene, come quand'era bambino e suo padre durante i viaggi lunghi in autostrada diceva: «Mi scoppia la vescica» e a Town sembra di risentirne ancora la voce, il nasale accento yankee: «Se non piscio mi scoppia la vescica»...

... e in quel momento Shadow sentì che una mano gli stava aprendo la sua, un dito alla volta, staccandola dal femore. Non aveva più bisogno di urinare; quel bisogno riguardava un altro. Era in piedi, in una valle coperta di rocce cristalline, sotto un cielo stellato.

Wednesday gli fece di nuovo segno di tacere. Poi si incamminò e lui lo seguì.

Dal ragno meccanico arrivò una specie di cigolio e Wednesday si immobilizzò di colpo. Anche Shadow si fermò. Gruppi di luci verdi intermittenti si alzarono e percorsero velocemente il ragno. Shadow cercò di non fare rumore respirando.

Pensò a quello che era appena successo. Era stato come guardare dentro la mente di un altro da una finestra. E poi ripensò. *Il signor World: ero io che trovavo familiare la sua voce. Quello era un pensiero mio, non di Town. Perciò sembrava strano.* Provò a identificare la voce, a metterla nella categoria alla quale apparteneva, ma continuava a sfuggirgli. *Mi verrà in mente,* pensò. *Prima o poi mi verrà in mente.* Le luci verdi diventarono azzurre, poi rosse, sbiadirono in un pallido porpora e il ragno si afflosciò sulle zampe metalliche. Wednesday, solitaria figura sotto le stelle, riprese a caminare con il suo cappello a tesa larga, il logoro mantello scuro agitato dal vento di quel non luogo, appoggiando il bastone sulla roccia cristallina.

Quando il ragno metallico fu solo un bagliore lontano nella notte stellata, molto distante nella pianura, Wednesday disse: «Adesso possiamo parlare».

«Dove siamo?»

«Dietro le quinte.»

«Come?»

«Pensa alle quinte di un teatro e immagina di esserci dietro. Ho appena tirato fuori noi due dalla platea e stiamo camminando nella parte posteriore del palcoscenico. È una scorciatoia.»

«Quando ho toccato l'osso sono entrato nella mente di un tale che si chiama Town. È uno spione anche lui. Ci odia.»

«Sì.»

«Ha un capo che si chiama World. Mi ricorda qualcuno, ma non so chi. Guardavo nella mente di Town, o forse c'ero dentro. Non so bene.»

«Sanno dove stiamo andando?»

«Credo che abbiano deciso di sospendere la caccia, per il momento. Non volevano seguirci alla riserva. Stiamo andando in una riserva?»

«Può darsi.» Wednesday si appoggiò un istante al bastone, poi riprese a camminare.

«Che cos'era quella specie di ragno?»

«Una manifestazione diagrammatica. Un motore di ricerca.»

«Sono pericolosi?»

«Si arriva alla mia età solo aspettandosi il peggio.»

Shadow sorrise. «E quale sarebbe l'età?»

«Quella della mia lingua» rispose l'altro. «Poco più vecchia di quella dei miei denti.»

«Tieni le carte così nascoste» disse Shadow «da farmi dubitare della loro esistenza.»

Wednesday si limitò a un grugnito.

Ogni collina era più ripida della precedente.

Shadow cominciava ad avere mal di testa. C'era una pulsazione nella luce stellare, qualcosa che risuonava all'unisono con il battito nelle tempie e nel petto. In fondo all'altura successiva incespicò, aprì la bocca per dire qualcosa e senza preavviso vomitò.

Wednesday prese una fiaschetta dalla tasca. «Bevine un sorso» disse.

«Un sorso solo.»

Il liquido era aspro ed evaporò come un buon brandy, anche se non sembrava alcolico. Wednesday si riprese subito la fiaschetta e la infilò nella tasca. «Al pubblico non fa bene camminare dietro le quinte. È per questo che ti senti così. Dobbiamo uscire in fretta.»

Accelerarono il passo, Wednesday arrancava spedito, Shadow incespicando di tanto in tanto ma più in forma, dopo la bevanda che gli aveva lasciato in bocca un gusto di scorza d'arancia, olio di rosmarino, menta e chiodi di garofano.

L'altro lo afferrò per un braccio. «Là» disse indicando due identici mon-ticelli di roccia cristallina alla loro sinistra. «Cammina tra quei monticelli. Restami accanto.»

Camminarono, e Shadow fu colpito sulla faccia contemporaneamente dall'aria fredda e dalla luce del giorno.

Erano fermi a metà salita di una dolce collina. La foschia era scomparsa rivelando un giorno freddo e assolato, con il cielo di un azzurro perfetto. A fondovalle si vedeva una strada sterrata su cui procedeva una station wagon rossa che sembrava un'automobilina giocattolo, a quella distanza. Da una roulotte usciva del fumo. Era come se qualcuno, una trentina d'anni prima, l'avesse fatta ruzzolare sul pendio collinare. La roulotte aveva subito riparazioni di ogni tipo e, in alcuni punti, era anche rattoppata. La porta si spalancò non appena si avvicinarono, e un uomo di mezza età con uno sguardo penetrante e una bocca che sembrava una ferita da coltello li guardò dall'alto in basso dicendo: «Ehi, avevo sentito che due bianchi mi stavano venendo a trovare. Due bianchi in un Winnebago. E ho saputo che si sono persi, come succede sempre ai bianchi, se non piazzano indicazioni dappertutto. Ecco qui due poveri diavoli alla mia porta. Lo sapete che siete in terra lakota?». L'uomo aveva i capelli lunghi e grigi.

«Da quando in qua sei un lakota, vecchio imbroglione?» disse Wednesday. Adesso indossava una giacca e un berretto con i paraorecchi, e a Shadow cominciava già a sembrare impossibile che fino a pochi minuti prima, sotto le stelle, portasse un cappello a tesa larga e un logoro mantello. «Allora, Whiskey Jack? Io sto morendo di fame e il mio amico qui ha appena

vomitato la colazione. Ci fai entrare?»

Whiskey Jack si grattò un'ascella. Era vestito con un paio di jeans e una maglietta grigia come i suoi capelli. Ai piedi calzava dei mocassini e non sembrava rendersi conto del freddo. Poi disse: «Mi piace questo posto. Venite dentro, uomini bianchi che hanno perso il loro Winnebago». Dentro la roulotte c'era molto fumo e, seduto al tavolo, un altro uomo, con un paio di calzoni di pelle scamosciata e i piedi scalzi. La sua pelle aveva il colore della corteccia. Wednesday sorrideva felice. «Bene» disse, «ma guarda che caso. Whiskey Jack e Apple Johnny. Due piccioni con una fava.»

L'uomo seduto, Apple Johnny, lo guardò fisso, poi si portò una mano sui genitali e disse: «Ti sbagli un'altra volta. Sono appena arrivato e la mia fava è al suo posto.» Poi guardò Shadow e alzò la mano mostrando il palmo.

«Sono John Chapman. Non credere a niente di quello che dice il tuo capo sul mio conto. È uno stronzo. È sempre stato stronzo e sempre lo sarà. Cer-ta gente nasce così, non ci si può fare niente.»

«Sono Mike Ainsel» disse Shadow.

Chapman si grattò il mento ispido. «Ainsel» ripeté. «Non è un nome. Ma in certi casi può funzionare. Come ti chiamano?»

«Shadow.»

«Ti chiamerò Shadow, allora. Ehi, Whiskey Jack» gridò, però non disse proprio così, ci mise molte più sillabe. «Si mangia?»

Whiskey Jack usò un cucchiaio di legno per sollevare il coperchio di una pentola di ferro nero che borbottava sulla cucina economica. «È pronto.»

Prese quattro scodelle di plastica e le riempì, poi le mise sul tavolo. Aprì la porta, uscì nella neve e da un cumulo prese una tanica di plastica da cinque litri. La portò dentro e ne versò il liquido, di colore giallo-marrone torbido, in quattro grossi bicchieri che sistemò accanto alle scodelle. Infine trovò quattro cucchiai e sedette con gli altri al tavolo. Wednesday alzò il bicchiere con aria sospettosa. «Sembra piscio» disse.

«Bevi ancora quella roba?» gli chiese Whiskey Jack. «Voi bianchi siete matti. Questo è molto meglio.» Poi, rivolgendosi a Shadow: «Lo stufato è soprattutto di tacchino selvatico. John ha portato il brandy di mele».

«È un sidro leggero» spiegò John Chapman. «Non mi sono mai piaciuti i liquori forti. Fanno diventare matti.»

Lo stufato era delizioso, e il sidro squisito. Shadow si costrinse a mangiare lentamente, a masticare, anziché ingoiare tutto subito, ma aveva più fame di quanto sospettasse. Si servì una seconda porzione di tacchino e un secondo bicchiere di sidro.

«Corre voce che sei andato in giro a parlare con tutti, e che hai proposto di tutto. Che vuoi portare i vecchi sul sentiero di guerra» disse John Chapman. Shadow e Whiskey Jack stavano lavando i piatti e mettendo lo stufato avanzato in un contenitore. Poi Whiskey Jack sistemò le scodelle in un cumulo di neve davanti alla porta con una cassetta del latte sopra per riconoscerlo.

«Mi sembra una sintesi equa e assennata» rispose Wednesday.

«Vinceranno loro» disse Whiskey Jack senza mezzi termini. «Hanno già vinto. Tu hai già perso. Come l'uomo bianco e la mia gente. Hanno vinto quasi sempre i bianchi. E quando perdevano firmavano un trattato. Poi lo rompevano. Così vìncevano di nuovo. Io non combatto per un'altra causa persa.»

«È inutile che guardi me» disse John Chapman, «perché anche se combattessi per te - cosa che non farei mai - non potrei esserti di nessun aiuto. Quei luridi bastardi mi hanno spremuto tutto quello che c'era da spremere.» Si interruppe. Poi riprese: «Paul Bunyan». Scosse lentamente la testa e lo ripeté. «Paul Bunyan.» Shadow non aveva mai sentito nessuno pronunciare un nome in modo così minaccioso.

«Paul Bunyan?» chiese. «Che cosa ha fatto?»

«Ha occupato spazio mentale» rispose Whiskey Jack. Si fece dare una sigaretta da Wednesday, fumarono insieme.

«E come quei cretini che pensano che i colibrì si preoccupino della linea o dei denti cariati o scemenze del genere, o forse vogliono soltanto risparmiare ai colibrì i danni dello zucchero» spiegò Wednesday «e riempiono i beccatoi di schifoso dolcificante. Gli uccelli vengono, se lo mangiano e muoiono, perché si rimpinzano di cibo che non contiene calorie ma li sazia. Questo è Paul Bunyan. Nessuno ha mai raccontato le sue storie. Nessuno ci ha mai creduto. È saltato fuori da un'agenzia di pubblicità di New York nel 1910 e ha

riempito la mitica pancia della nazione di calorie inutili.»

«A me piace Paul Bunyan» disse Whiskey Jack. «Sono andato sulla sua giostra al Mall of America, qualche anno fa. Quando precipiti giù vedi il vecchio Paul in cima. *Splash!* A me sta bene. Non mi dà fastidio che non sia mai esistito, vuol dire che non ha mai tagliato un albero. E non li ha nemmeno piantati. Che è molto meglio.»

«Hai detto giusto» disse Johnny Chapman.

Wednesday soffiò un anello di fumo che rimase sospeso nell'aria e si dissipò lentamente in riccioli e volute. «Maledizione, Whiskey Jack; il punto non è questo e lo sai.»

«Io non ti aiuterò» gli rispose l'altro. «Quando ti ritroverai con il culo per terra potrai tornare qua, e se ci sarò ti darò ancora da mangiare. Il cibo migliore lo trovi in autunno.»

«Tutte le alternative sono peggiori» disse Wednesday.

«Non hai nessuna idea delle alternative» ribatté Whiskey Jack. Poi guardò Shadow: «Tu sei a caccia» disse. La sigaretta gli aveva arrochito la voce.

«Lavoro» rispose Shadow.

Whiskey Jack scosse la testa. «Sei anche a caccia di qualcosa. Hai un debito in sospeso.»

Shadow pensò alle labbra violacee di Laura, alle sue mani coperte di sangue. Annuì.

«Sta' a sentire; prima c'era la Volpe, e il Lupo era suo fratello. La Volpe disse: gli uomini vivranno qui per sempre. Se moriranno non resteranno morti a lungo. Il Lupo disse: no, la gente morirà, deve morire, tutte le cose che sono vive devono morire, altrimenti si diffonderanno e invaderanno la terra, mangeranno tutti i salmoni e i caribù e i bufali, mangeranno tutte le zucche e tutto il granturco. Allora un giorno il Lupo morì, e disse alla Volpe: "Svelta, riportami in vita". E la Volpe rispose: "No, i morti devono rimanere morti, mi hai convinto". E piangeva, mentre lo diceva. Ma l'aveva detto, era deciso. Adesso il Lupo regna sul mondo dei morti e la Volpe vive per sempre sotto il sole e la luna, e ancora piange suo fratello.»

«Se non ci stai, non ci stai. Noi però ce ne andiamo» disse Wednesday.

Whiskey Jack era impassibile. «Sto parlando con questo giovanotto. Per te non posso fare niente. Per lui sì.» Si rivolse a Shadow: «Parlami dei tuoi sogni».

«Mi stavo arrampicando su una torre di teschi. C'erano degli uccelli enormi che volavano intorno alla torre. Nelle ali avevano lampi. Mi hanno attaccato. La torre è caduta.»

«Tutti sognano» disse Wednesday. «Ci rimettiamo in strada?»

«Non tutti sognano il Wakinyau, l'uccello del tuono» disse Whiskey Jack. «Ne abbiamo sentito l'eco fin qui.»

«Te l'avevo detto» disse Wednesday. «Cazzo.»

«In West Virginia ce n'è un gruppo» riprese Chapman in tono pigro.

«Almeno un paio di femmine e un vecchio maschio. Nella terra che chiamavano lo Stato di Franklin ce n'è una coppia da riproduzione, ma il vecchio Ben non è mai arrivato nel suo stato, tra il Kentucky e il Tennessee. Certo non sono mai stati tanti, nemmeno ai bei tempi.»

Whiskey Jack tese una mano che aveva il colore dell'argilla scura e toccò con delicatezza Shadow sulla faccia. «Ehi, è vero. Se dai la caccia all'uccello del tuono puoi riportare in vita la tua donna. Ma lei appartiene al Lupo, al regno dei morti, non deve più calpestare la terra.»

«Come fai a saperlo?» domandò Shadow.

Whiskey Jack non mosse le labbra. «Cosa ti ha detto il bufalo?»

«Di credere.»

«Un buon consiglio. Pensi di seguirlo?»

«Più o meno. Sì.» Stavano parlando senza pronunciare parole, senza l'ausilio della bocca, del suono. Shadow si chiese se per i due uomini presenti nella roulotte loro fossero rimasti immobili per un secondo o una frazione di secondo.

«Quando avrai trovato la tua tribù torna a trovarmi» disse Whiskey Jack.

«Ti posso aiutare.»

«Lo farò.»

Whiskey Jack abbassò la mano. Poi si rivolse a Wednesday. «Vuoi andare a riprenderti il tuo Ho Chunk?»

«E cos'è?»

«Ho Chunk. È così che i Winnebago si riferiscono a se stessi.»

L'altro fece di no con la testa. «Troppo rischioso. Recuperarlo potrebbe rivelarsi problematico. Lo staranno cercando.»

«È rubato?»

Wednesday fece un'aria offesa. «Nemmeno per sogno. I documenti sono nello scomparto del cruscotto.»

«E le chiavi?»

«Ce le ho io» disse Shadow.

«Mio nipote, Harry Bluejay, ha una Buick dell'81. Perché non mi date le chiavi del camper? Potete prendervi la sua macchina.»

Wednesday arruffò il pelo. «Che razza di affare sarebbe?»

Whiskey Jack scrollò le spalle. «Ti rendi conto di come sarà difficile riprendere il camper dal punto in cui l'avete abbandonato? Ti sto facendo un favore. Prendere o lasciare. A me non interessa.» Chiuse la bocca sottile come una ferita di coltello.

Wednesday aveva un'aria arrabbiata, poi la rabbia si stemperò in rammarico. «Shadow, dagli le chiavi del Winnebago» ordinò. Shadow obbedì.

«Johnny» disse Whiskey Jack, «puoi portare questi uomini da Harry Bluejay? Digli da parte mia che deve dargli la macchina.»

«Volentieri» rispose John Chapman.

Si alzò, prese un piccolo sacco di tela appoggiato accanto alla porta e uscì. Shadow e Wednesday lo seguirono. Whiskey Jack rimase sulla soglia. «Ehi» disse a Wednesday, «tu non tornare. Non sei il benvenuto.»

L'altro alzò il dito medio verso il cielo e in tono affabile rispose: «Fottiti». Scesero a valle nella neve, aprendosi un varco dov'era più alta. Chapman li precedeva a piedi nudi, rossi sulla crosta di neve dura. «Non hai freddo?» gli chiese Shadow.

«Mia moglie era choctaw».

«E ti ha insegnato dei sistemi magici per non sentire il freddo?»

«No, credeva che fossi matto. Diceva sempre: "Ma perché non ti infili gli stivali, Johnny?".» Il pendio divenne più ripido e dovettero smettere di parlare. Incespicavano e scivolavano, si afferravano ai tronchi delle betulle per non cadere. Quando il terreno diventò un po' più piano Chapman riprese: «Adesso è morta, ovviamente. Quando è morta credo di essere andato un po' fuori di testa. Può succedere a tutti. Può succedere anche a te». Gli batté una pacca sul braccio. «Per Gesù e Giosafat, sei grande e grosso.»

«Così dicono» rispose Shadow.

Camminarono lungo quella ripida discesa per circa mezz'ora e quando arrivarono a fondovalle imboccarono la strada sterrata diretti al gruppo di case che avevano già visto dall'alto.

Un'automobile rallentò, si fermò. La donna al volante abbassò il finestrino e disse: «Avete bisogno di un passaggio, voi tre ubriaconi?».

«Molto cortese da parte sua, signora» rispose Wednesday. «Stiamo cercando un certo Harry Bluejay.»

«Sarà alla sala giochi» rispose lei. Shadow pensò che fosse sulla quarantina. «Salite.»

Salirono tutti: Wednesday accanto al posto di guida, Shadow e John Chapman sul sedile posteriore. Le gambe di Shadow erano troppo lunghe per lo spazio tra i due sedili, ma cercò di sistemarsi alla meglio. L'auto ripartì e procedette sobbalzando sul fondo stradale sconnesso.

«Da dove venite?» chiese la donna.

«Siamo andati a trovare un amico» rispose Wednesday.

«Che vive sulla collina qui dietro» aggiunse Shadow.

«Quale collina?»

Shadow si girò a guardare dal polveroso parabrezza posteriore. Non c'era nessuna collina, soltanto la pianura coperta di nuvole.

«Whiskey Jack» continuò allora Shadow.

«Ah, qui lo chiamiamo Inktomi. Credo che sia lui. Mio nonno raccontava

delle belle storielle sul suo conto. Le migliori erano spinte, ovvio.» Presero una buca e la donna imprecò. «Tutto a posto, lì dietro?»

«Sissignora» rispose John Chapman. Si teneva aggrappato al sedile con tutte e due le mani.

«Sono le strade della riserva» disse lei. «Ci si fa l'abitudine.»

«Sono tutte così?» domandò Shadow.

«Più o meno. Quelle qui intorno sono così. E non venire a chiedermi che fine fanno tutti i soldi che guadagnano i casinò, perché quale persona sana di mente verrebbe fin qui per andare in un casinò? Di quei soldi noi non sentiamo nemmeno l'odore.»

«Mi dispiace.»

«Non è il caso.» Cambiò marcia con una grattata e un gemito. «Sapete che la popolazione bianca della zona continua a diminuire? Ormai ci sono solo città fantasma. Come si fa a tenerli qui a lavorare nei campi dopo che hanno visto il mondo alla televisione? E comunque coltivare le Badlands non rende. Perciò prima ci hanno portato via la terra e si sono insediati dove stavamo noi, e adesso se ne vanno. Vanno a sud. A ovest. Magari se aspettiamo che si trasferiscano tutti a New York o a Miami e Los Angeles ci possiamo riprendere le terre senza muovere un dito.»

«Buona fortuna» disse Shadow.

Trovarono Harry Bluejay nella sala giochi, al tavolo del biliardo, impegnato in qualche tiro spettacolare per far colpo sulle ragazze. Aveva una ghiandaia azzurra tatuata sul dorso della mano destra e molti piercing all'orecchio destro.

« *Ho hoka,* Harry Bluejay» salutò John Chapman.

«Vaffanculo, brutto spettro bianco e scalzo» rispose Harry Bluejay in tono colloquiale. «Quando ti vedo mi viene la pelle d'oca.»

In fondo alla sala c'erano uomini più anziani di Harry che giocavano a carte o parlavano. Ce n'erano altri, più o meno della sua età, che aspettavano il loro turno al tavolo da biliardo, un biliardo grande, con uno strappo nella stoffa verde che era stato riparato con un pezzo di nastro adesivo argentato.

«Ho un messaggio da parte di tuo zio» ribatté Chapman imperturbabile.

«Dice di dare la tua macchina a questi due.»

Nella sala giochi dovevano esserci trenta o quaranta persone, e all'improvviso si misero tutti a guardare con attenzione le carte che tenevano in mano, oppure a studiarsi i piedi, o le unghie, facendo del loro meglio per fingere di non ascoltare.

«Non è mio zio.»

L'aria nella sala era viziata, densa di fumo. Chapman sorrise mettendo in mostra le due più brutte file di denti che Shadow avesse mai visto in un essere umano. «Vuoi che glielo riferisca? Pensa che secondo lui sei l'unica ragione che lo fa restare con i lakota.»

«Whiskey Jack dice un sacco di cose» ribatté Harry Bluejay in tono petulante. Anche lui non pronunciava davvero le parole Whiskey Jack, era un nome che suonava più come *Wisakedjak.* Ecco come lo chiamavano. *Wisakedjak*, non Whiskey Jack.

«Infatti» disse Shadow. «E tra l'altro ha detto che dovevi scambiare la tua Buick con il nostro Winnebago.»

«Non vedo nessun Winnebago.»

«Te lo porterà lui» disse John Chapman. «Lo sai bene che lo farà.»

Harry Bluejay tentò un tiro di abilità e lo sbagliò. Non aveva la mano abbastanza ferma. «Io non sono il nipote della vecchia volpe. Vorrei che la piantasse di andare in giro a dirlo.»

«Meglio una volpe viva che un lupo morto» rispose Wednesday, in un tono di voce talmente profondo da sembrare un ringhio. «Allora, ci dai questa macchina o no?»

Bluejay rabbrividì in maniera violenta, visibile. «Subito» disse. «Subito. Stavo solo scherzando. Scherzo un sacco, io.» Appoggiò la stecca sul tavolo e prese una giacca pesante da un attaccapanni vicino alla porta che era zeppo di giacche uguali. «Fatemi tirare prima fuori la mia roba.»

Continuava a lanciare occhiate a Wednesday, come se avesse paura di vederlo esplodere da un momento all'altro.

La macchina di Harry Bluejay era parcheggiata a un centinaio di metri. Per arrivarci passarono davanti a una chiesetta cattolica imbiancata a calce, e il

prete in piedi sulla soglia li guardò passare. Fumava una sigaretta come se fumare non gli piacesse.

«Buon giorno, padre!» gridò Johnny Chapman, ma l'uomo con il colletto rigido non rispose, schiacciò la sigaretta sotto il tacco, raccolse il mozzicone, lo gettò nel bidone dell'immondizia ed entrò in chiesa. Alla macchina di Harry Bluejay mancavano i deflcttori, e le ruote erano le più lisce che Shadow avesse mai visto: gomma nera perfettamente levigata. Bluejay spiegò che la macchina beveva olio, ma se si continuava a mettergliene dentro lei sarebbe andata per sempre, fino a quando non si fosse fermata.

Riempì un sacco nero dell'immondizia con tutta la sua roba (tra cui parecchie bottiglie di birra economica con il tappo a vite, non finite, un pacchettino di resina di cannabis avvolto nella stagnola e nascosto sommariamente nel portacenere, una coda di puzzola, due dozzine di cassette di musica country, e una copia malconcia e ingiallita di *Straniero in terra straniera*). «Scusi se prima l'ho fatta arrabbiare» disse Bluejay a Wednesday mentre gli dava le chiavi della macchina. «Ha idea di quando avrò il Winnebago?»

«Chiedi a tuo zio. È lui il commerciante di macchine usate del cazzo» ringhiò l'altro.

«Wisakedjack non è mio zio» disse Harry Bluejay. Prese il sacchetto di plastica nero, entrò nella casa più vicina e si chiuse la porta alle spalle. Lasciarono Johnny Chapman a Sioux Falls, davanti a un negozio di alimentazione naturale. Durante il viaggio Wednesday non parlò. Era d'umore nero fin da quando avevano lasciato la casa di Whiskey Jack. In una trattoria alle porte di St Paul Shadow prese un quotidiano che qualcuno aveva abbandonato su un tavolo. Dopo una prima occhiata lo riguardò, incredulo, e poi lo mostrò a Wednesday.

«Leggi qui» gli disse.

Wednesday sospirò e abbassò gli occhi sulla prima pagina. «Sono felice di sapere che la controversia dei controllori di volo sia stata risolta senza ricorrere a misure drastiche.»

«Non quello» disse Shadow. «Guarda qui. C'è scritto che è il quattordici febbraio.»

«Buon San Valentino.»

«Siamo partiti in gennaio, il venti, o ventuno. Non lo so di preciso ma era la terza settimana di gennaio. Siamo stati in viaggio tre giorni al massimo. Com'è che oggi è il quattordici febbraio?»

«Perché abbiamo camminato per quasi un mese» rispose Wednesday.

«Nelle Badlands. Dietro le quinte.»

«Alla faccia della scorciatoia» esclamò Shadow.

Wednesday allontanò il giornale. «Al diavolo Johnny Appleseed e il suo Paul Bunyan. Nella realtà Chapman era proprietario di quattordici frutteti. Aveva migliaia di acri. Sì, non se la cavava male con la frontiera, però non c'è una sola storia sul suo conto che contenga una briciola di verità, salvo che a un certo punto ha dato di matto. Ma non importa. Come dicono i giornalisti, se la verità non è abbastanza appassionante, riporta la leggenda. Questo paese ne ha bisogno, anche se nemmeno alle leggende si crede più.»

«Ma tu sai.»

«Io sono superato. A chi cazzo gliene frega qualcosa di me?»

A bassa voce, Shadow disse: «Tu sei un dio».

Wednesday si voltò di scatto a guardarlo, come se fosse sul punto di replicare, poi si riappoggiò pesantemente allo schienale a studiare il menu.

«E allora?»

«È una bella cosa» disse Shadow.

«Ah sì?» ribatté l'altro, e questa volta fu Shadow a distogliere lo sguardo. Sul muro del gabinetto di un'area di servizio a una quarantina di chilometri da Lakeside, Shadow vide un piccolo manifesto: una foto in bianco e nero di Alison McGovern e in alto, scritta a mano, la domanda *Mi hai visto?* Era la stessa fotografia presa a scuola: una ragazzina che sorride sicura con gli elastici azzurri dell'apparecchio sui denti superiori e che da grande vuole lavorare con gli animali.

Mi hai visto?

Shadow comperò una merendina Snicker, una bottiglia d'acqua e una copia del "Lakeside News". In prima pagina il titolo, che rimandava all'articolo scritto da Marguerite Olsen, nostra inviata, era illustrato dalla fotografia che

ritraeva un ragazzo e un uomo più anziano in piedi sul lago ghiacciato, accanto a una baracca tipo gabinetto all'aperto: insieme i due reggevano un grosso pesce. Sorridevano. *Padre e figlio catturano un luccio da record. Nella cronaca.*

Al volante c'era Wednesday. «Leggimi qualcosa di interessante» disse. Shadow sfogliò il giornale lentamente ma non trovò niente da leggere. Wednesday lo lasciò sul vialetto davanti a casa. Un gatto grigio fumo che era rimasto a guardarlo fuggì, quando Shadow si chinò per accarezzarlo. Shadow si fermò sul portico di legno ad ammirare il lago punteggiato qui e là dalle capanne verdi e marroni dei pescatori. Accanto a molte capanne erano parcheggiate le macchine dei proprietari. Vicino al ponte vide la vecchia bagnarola verde, proprio come nella foto sul giornale. «Ventitré marzo» la incoraggiò. «Intorno alle nove e un quarto. Puoi farcela.»

«Impossibile» ribatté una voce di donna. «Sarà il tre aprile, alle sei del pomeriggio, che il sole scioglierà il ghiaccio.» Shadow sorrise. Marguerite Olsen, in tuta da sci, stava riempiendo il beccatoio per gli uccelli.

«Ho letto il suo articolo sul luccio da record.»

«Eccitante, vero?»

«Be', istruttivo, magari.»

«Credevo che non sarebbe più tornato. È stato via un bel pezzo, vero?»

«Lo zio aveva bisogno di me. Diciamo che il tempo è volato.»

Sistemò l'ultimo pezzettino di grasso nella gabbia e cominciò a riempire una reticella con semi di cardo che prendeva da un grosso barattolo. Alcuni cardellini con il piumaggio invernale color oliva cinguettarono impazienti da un abete.

«Il giornale non dice niente su Alison McGovern.»

«Non c'è niente da dire. Non è stata ritrovata. Sembrava che qualcuno l'avesse vista a Detroit ma era un falso allarme.»

«Povera bambina.»

Marguerite Olsen riavvitò con forza il tappo del barattolo. «Spero che sia morta» disse in tono pratico.

Shadow era esterrefatto. «Perché?»

«Perché le alternative sarebbero peggiori.»

I cardellini saltavano freneticamente da un ramo all'altro aspettando con impazienza che gli umani si allontanassero.

Non stai pensando ad Alison. Tu pensi a tuo figlio. Stai pensando a Sandy.

A Shadow sembrò di risentire qualcuno che diceva *Sandy mi manca*. Chi era stato?

«Grazie della chiacchierata» disse.

«Grazie a lei.»

Febbraio fu una successione di giornate brevi e grige. A volte nevicava, a volte no. Le temperature salirono, in certi momenti arrivarono addirittura allo zero. Shadow se ne stava chiuso in casa fino a quando non si sentiva in prigione e allora, nei giorni in cui Wednesday non aveva bisogno di lui per qualche viaggio, cominciò a fare delle passeggiate. Camminava quasi tutto il giorno, lunghe escursioni fuori città. Da solo, fino alla foresta nazionale a settentrione o a occidente, oppure fino ai campi di granturco e ai pascoli a sud. Percorse la pista del Lumber County Wilderness, camminò lungo i vecchi binari della ferrovia e lungo tutte le strade secondarie. Un paio di volte attraversò perfino il lago gelato da nord a sud. Se incontrava un indigeno o un turista o qualcuno che faceva jogging salutava con la mano e diceva buongiorno. In genere non incontrava nessuno eccetto cornacchie e fringuelli, e qualche volta intravvide un falco che divorava i resti di un opossum o di un procione schiacciati da una macchina. In un'occasione memorabile restò a osservare un'aquila catturare un pesce argenteo dal fiume White Pine che, ghiacciato verso l'argine, in mezzo correva ancora impetuoso. Il pesce si agitò tra gli artigli dell'aquila, scintillando sotto il sole di mezzogiorno; Shadow si augurò che riuscisse a liberarsi per nuotare nel cielo e sorrise della propria illusione. Scoprì che se camminava non doveva pensare, ed era quello che voleva; se pensava la mente viaggiava verso luoghi che non riusciva a controllare, luoghi che lo facevano stare male. La cosa migliore era sfinirsi. Quand'era sfinito di stanchezza i pensieri non vagavano fino a Laura, o a sogni strani, oppure a cose che non esistevano e non potevano esistere. Dopo una lunga passeggiata tornava a casa e dormiva senza difficoltà, senza sogni. Nel negozio del barbiere sulla piazza principale incontrò il capo della polizia

Chad Mulligan. Shadow si aspettava sempre molto da un taglio di capelli, e le sue aspettative venivano regolarmente deluse. Si ritrovava uguale, dopo ogni taglio, solo con i capelli più corti. Chad, seduto sulla sedia accanto a lui, sembrava straordinariamente preoccupato del proprio aspetto. Quando il barbiere ebbe finito si guardò allo specchio con severità, come se si preparasse ad affibbiarsi una multa per eccesso di velocità.

«Stai bene» gli disse Shadow.

«Se tu fossi una donna ti piacerebbe?»

«Credo di sì.»

Attraversarono insieme la piazza per andare da Mabel's a bere due tazze di cioccolata calda. «Ehi Mike, hai mai pensato di entrare in polizia?»

Shadow scrollò le spalle. «Non direi» rispose. «Ci sono un sacco di cose da imparare, credo.»

Chad scosse la testa. «Sai qual è l'unica importante? Tenere i nervi a posto. Succede qualcosa, gridano, gridano all'assassino, e tu devi riuscire a dire che è tutto un errore, e che se escono tranquillamente sistemerai tutto. E devi dirlo sul serio.»

«Riesci a sistemare tutto davvero?»

«In genere sì, quando gli hai messo le manette. Comunque sì, in un modo o nell'altro in genere le cose si risolvono. Fammi sapere, se ti serve un lavoro. Stiamo assumendo personale e tu sei il tipo di uomo che cerchiamo.»

«Me lo ricorderò, se mio zio non mi desse più lavoro.»

Sorseggiarono la cioccolata calda. Mulligan disse: «Senti, Mike, cosa faresti se avessi una cugina? Una vedova, diciamo. E cominciasse a chiamarti?».

«A chiamarti in che senso?»

«Al telefono. Da un altro stato.» Mulligan arrossì. «L'ho vista l'anno scorso a un matrimonio. Era sposata, allora, cioè suo marito era ancora vivo e io e lei siamo parenti. Non è una cugina di primo grado, però.»

«Ti interessa?»

Mulligan arrossì ancora. «Non ne sono sicuro.»

«Mettiamola così: tu le interessi?»

«Be', ha detto qualcosa, al telefono. È una gran bella donna.»

«Dunque... cosa pensi di fare?»

«Potrei invitarla a venire qua. Potrei dirglielo, cosa te ne pare? Praticamente mi ha già fatto capire che le piacerebbe.»

«Siete adulti e vaccinati. Mi pare che potresti provare.»

Chad annuì, arrossì e annuì di nuovo.

Il telefono nell'appartamento taceva, scollegato. Shadow pensò di farlo riallacciare, ma non riusciva a immaginare nessuno da chiamare. Una volta a notte fonda alzò il ricevitore e rimase in ascolto, convinto che il vento gli portasse una conversazione lontana tra alcune persone che parlavano a voce troppo bassa perché le parole risultassero intelliggibili. Disse: «Pronto?» e «Chi parla?». Non rispose nessuno, e nel silenzio improvviso ci fu l'eco distante di una risata, così fievole che non sapeva se l'aveva solo immaginata.

Durante le settimane successive Shadow fece altri viaggi con Wednesday. Aspettò nella cucina di un cottage di Rhode Island mentre il suo capo, in una camera da letto buia, discuteva con una donna che non si voleva alzare dal letto e non voleva che né lui né Shadow la vedessero in faccia. Nel frigorifero c'era un sacchetto di plastica pieno di grilli, e un altro con cadaveri di topolini. In un locale rock di Seattle Shadow guardò Wednesday salutare gridando per superare il frastuono della musica una giovane donna con i capelli rossi e corti e dei tatuaggi a spirale. Quella conversazione doveva essere andata bene, perché Wednesday uscì dal locale sorridendo felice. Cinque giorni dopo Shadow era a bordo di un'auto a noleggio quando Wednesday uscì corrucciato da un ufficio di Dallas. Sbatté la portiera e rimase seduto in silenzio, rosso di rabbia. «Metti in moto» disse. Poi aggiunse: «Albanesi di merda. Come se a qualcuno gliene fregasse di loro». Tre giorni più tardi volarono a Boulder, dove pranzarono piacevolmente con cinque giovani donne giapponesi. Fu un pasto improntato alla più grande cortesia e Shadow non capì se alla fine fossero arrivati a un accordo o a una decisione. Comunque Wednesday sembrava abbastanza contento. Shadow aveva voglia di tornare a Lakeside, dove c'era una pace, un'atmosfera accogliente che apprezzava. Ogni mattina, se non era in viaggio, attraversava il ponte e arrivava in piazza. Comperava due pasty da Mabel's; ne mangiava una sul posto, bevendo un caffè. Se qualcuno aveva dimenticato il giornale lo

leggeva, benché non fosse così interessato alle notizie da comperarsene uno personalmente. Si infilava la seconda pasty in tasca, avvolta in un sacchetto di carta, e la mangiava a pranzo.

Un mattino stava leggendo "Usa Today" quando Mabel gli chiese: «Ehi Mike, dove vai oggi?».

Il cielo era di un pallido azzurro, la foschia mattutina aveva coperto gli alberi di brina. «Non so» rispose lui. «Forse torno sulla pista.»

La donna gli riempì di nuovo la tazza di caffè. «Non sei mai stato a County Q? È piuttosto bello. Prendi la stradina che parte dal negozio di tappeti sulla Twentieth Avenue.»

«No. Non ci sono mai stato.»

«Be'. È proprio bello.»

Era straordinariamente bello. Shadow parcheggiò l'auto in periferia e camminò sul ciglio della strada, una strada di campagna che serpeggiava intorno alle colline a est della città coperte di aceri brulli, betulle candide, abeti scuri.

A un certo punto un gattino si mise a camminare al suo fianco. Aveva il colore della polvere, con le zampette bianche. Shadow gli si avvicinò e l'animale non fuggì.

«Ehi gatto» lo chiamò senza imbarazzo.

Il gatto piegò la testa e lo guardò con gli occhi smeraldini. Poi soffiò, non contro di lui, ma contro qualcosa sul bordo della strada, qualcosa che Shadow non poteva vedere.

«Tranquillo» gli disse. Il gatto attraversò e scomparve in un campo di granturco che non era stato raccolto.

Dopo la curva successiva c'era un minuscolo cimitero con vecchie lastre tombali levigate dal tempo, anche se su alcune erano posati dei fiori freschi. Non c'era un muro di cinta, nessuna palizzata, soltanto rovi piegati dal ghiaccio e dagli anni. Shadow superò il cumulo di ghiaccio e fanghiglia sul ciglio della strada. C'erano due montanti di pietra all'ingresso del camposanto, ma il cancello mancava. Entrò.

Si aggirò osservando le pietre tombali: non c'erano iscrizioni successive al

1969. Spazzò via la neve da un angelo di granito dall'aria solida e vi si appoggiò.

Dalla tasca tirò fuori il sacchetto di carta con la pasty. Quando lo aprì un filo di vapore si disperse nell'aria fredda. Aveva un buon profumo. L'addentò. Alle sue spalle sentì scricchiolare qualcosa. Per un attimo pensò che fosse il gatto, poi riconobbe il profumo e, sotto il profumo, l'odore di decomposizione.

«Non guardarmi, ti prego» disse lei da dietro.

«Ciao, Laura.»

Lei rispose con voce esitante, forse, gli sembrò, addirittura impaurita.

«Ciao, cucciolo.»

Lui staccò un pezzo di pasty. «Vuoi assaggiarne un po'?» le chiese. Adesso Laura era in piedi proprio alle sue spalle. «No. Mangiala tu. Io non mangio più queste cose.»

Shadow addentò la sua pasty. Era ottima. «Vorrei vederti» disse.

«Non ti piacerebbe» rispose lei.

«Ti prego.»

Laura aggirò l'angelo di granito e Shadow la guardò alla luce del sole. C'erano alcune cose diverse e altre che erano rimaste uguali. Gli occhi non erano cambiati, né il sorriso fiducioso. Ovviamente sembrava molto morta. Shadow finì di mangiare, si alzò e rovesciò le briciole nel sacchetto di carta che poi piegò e si infilò in tasca. I giorni passati nell'impresa di pompe funebri a Cairo in un certo senso gli rendevano più facile stare con lei. Non sapeva che cosa dirle. La mano fredda di Laura cercò la sua e la strinse leggermente. Gli batteva forte il cuore. Aveva paura, e ciò che lo spaventava era la normalità di quel momento. Stava talmente bene accanto a lei che sarebbe rimasto lì per sempre.

«Mi manchi» ammise.

«Sono qui» disse lei.

«È quando ci sei che mi manchi di più. Quando siamo insieme. Quando non ci sei, quando sei soltanto un fantasma del passato o un sogno di un'altra vita,

allora è più facile.»

Gli strinse la mano.

«Dunque» domandò lui, «com'è la morte?»

«È dura. Non finisce mai.»

Gli appoggiò la testa su una spalla e lui quasi si sciolse. Disse: «Vuoi fare due passi?».

«Volentieri.» Gli sorrise, un sorriso sbilenco e un po' nervoso nel viso morto.

Uscirono dal camposanto e tenendosi per mano ripresero la strada che portava in città. «Dove sei stato?» gli chiese Laura.

«Quasi sempre qui.»

«Ti ho un po' perso, da Natale. A volte sapevo dov'eri per qualche ora, o qualche giorno. Sembravi dappertutto. Poi scomparivi.»

«Ero qui a Lakeside. È una bella cittadina.»

«Oh.»

Laura non indossava più il tailleur blu con cui era stata seppellita. Adesso portava una gonna lunga e scura, uno strato di maglioni e un paio di stivali rosso borgogna. Shadow le fece i complimenti per gli stivali. Lei piegò la testa. Sorrise. «Non sono belli? Li ho trovati in questo negozio fantastico a Chicago.»

«Che cosa ti ha fatto venire fin qui da Chicago?»

«Oh, è da un pezzo che me ne sono andata, cucciolo. Ero diretta a sud perché il freddo non mi piace. Una volta mi piaceva, dirai, ma adesso no, deve dipendere dal fatto che sono morta. Più che come freddo lo percepisci come una specie di nulla; e quando sei morto è proprio il nulla che ti fa paura. Stavo andando in Texas con l'idea di passare l'inverno a Galveston. Mi piaceva, da bambina.»

«Strano» disse Shadow, «è la prima volta che te ne sento parlare.»

«Ah sì? Allora era qualcun altro che ci passava l'inverno. Non saprei. Ricordo i gabbiani: il pane lanciato in aria per i gabbiani, erano centinaia, il cielo coperto di gabbiani che battevano le ali e acchiappavano il pane al volo.» Si interruppe. «Se questa scena non l'ho vista io deve averla vista qualcun

altro.»

Un'automobile svoltò alla curva e il conducente salutò con la mano. Shadow ricambiò il saluto. Camminare con sua moglie era meravigliosamente normale.

«Si sta bene» disse lei, come se gli avese letto nel pensiero.

«Sì.»

«Quando ho sentito la chiamata sono tornata indietro di corsa. Ero appena arrivata in Texas.

«La chiamata?»

Lei alzò gli occhi. Al collo le brillava la moneta d'oro. «Sembrava una chiamata. Ho cominciato a pensare a te. A quanto avevo bisogno di vederti. Era una specie di fame.»

«Sapevi che ero qui?»

«Sì.» Aggrottò la fronte e affondò gli incisivi superiori nel labbro inferiore bluastro, mordendolo delicatamente. Piegò la testa di lato e disse:

«Lo sapevo. All'improvviso lo sapevo. Sembrava che mi stessi chiamando, invece non eri tu, vero?».

«No.»

«Non volevi vedermi.»

«Non è quello.» Esitò. «Sì. Non volevo vederti. Mi fa troppo male.»

La neve scricchiolava sotto le scarpe scintillando al sole come una coltre di diamanti.

«Dev'essere difficile» disse lei «non vivere.»

«Vuoi dire essere morta? Senti, sto ancora cercando la maniera di riportarti indietro. Credo di essere sulla buona strada...»

«No» disse lei, «cioè, ti sono grata. E spero proprio che tu ci riesca. Ho fatto un sacco di cose sbagliate...» Scosse la testa. «Ma adesso parlavo di te.»

«Io sono vivo. Non sono morto, non ti ricordi?»

«Non sei morto, però non sono sicura che tu sia davvero vivo.»

Che brutta piega ha preso questa conversazione, pensò lui. *Che brutta piega ha preso tutto quanto.*

«Io ti amo» disse lei in tono distaccato. «Tu sei il mio cucciolo. Ma da morti si vedono le cose con più chiarezza. È come se tu non ci fossi, capisci? Sei come un grosso, solido buco a forma di uomo.» Aggrottò le sopracciglia. «Anche quando stavamo insieme. Mi piaceva stare con te. Tu mi adoravi e avresti fatto qualsiasi cosa per me. Però a volte mi capitava di entrare in una stanza credendo che fosse vuota. Accendevo la luce, la spegnevo, e mi rendevo conto che tu eri lì seduto; non leggevi, non guardavi la tv, non facevi niente.»

A quel punto lo abbracciò, come per mitigare l'asprezza delle proprie parole, e aggiunse: «La cosa più bella di Robbie è che lui era vero. Uno stronzo, a volte, oppure divertente, e quando facevamo l'amore gli piaceva avere gli specchi intorno perché così poteva vedersi mentre mi scopava, ma era vivo, cucciolo. Voleva veramente le cose. Riempiva lo spazio». Si interruppe e lo guardò piegando leggermente la testa. «Scusa. Ti ho ferito?»

Siccome la voce avrebbe potuto tradirlo, Shadow si limitò a fare segno di no con la testa.

«Bene» disse lei. «Molto bene.»

Stavano arrivando alla piazzola di sosta dove aveva parcheggiato la macchina. A Shadow sembrava che a quel punto fosse necessario dire qualcosa: *Ti amo,* oppure *non andartene, ti prego,* oppure ancora *mi dispiace.* Il tipo di frase che si usa per rappezzare una conversazione che imprevedibilmente è scivolata in zone buie. Invece disse: «Io non sono morto».

«Forse no» rispose lei. «Ma sei sicuro di essere vivo?»

«Guardami.»

«Questa non è una risposta» ribatté la sua defunta moglie. «Quando sarai vivo lo capirai.»

«E adesso?»

«Be', ti ho rivisto. Adesso torno a sud.»

«In Texas?»

«In qualche posto caldo. Non mi interessa quale.»

«Io devo stare qui ad aspettare. Fino a quando il mio capo non mi chiama.»

«Questa non è vita» disse Laura. Sospirò, e poi sorrise, quel sorriso che dopo mille volte riusciva a commuoverlo ancora. Come se ogni volta fosse la prima.

Si avvicinò per stringerla a sé ma lei scosse la testa e si sottrasse all'abbraccio. Seduta sull'angolo di un tavolo da picnic coperto di neve rimase a guardarlo allontanarsi in macchina.

Interludio

Era cominciata la guerra e non se ne accorgeva nessuno. La tempesta era vicina e nessuno se ne rendeva conto.

A Manhattan la caduta di una trave provocò la chiusura di una strada per due giorni: uccise due pedoni, un tassista arabo e il suo passeggero. Un camionista di Denver fu trovato ucciso in casa. Il corpo contundente, un martello a granchio con l'impugnatura in plastica, era stato abbandonato sul pavimento accanto al cadavere. Il volto non era stato toccato ma il cranio era sfondato e sullo specchio del bagno qualcuno aveva scritto con un rossetto scuro alcune parole in un alfabeto sconosciuto. In un ufficio di smistamento della corrispondenza di Phoenix, in Arizona, un uomo impazzì, diede i numeri, come dissero al telegiornale quella sera, e sparò a Terry "Il Troll" Evensen, uno strano individuo morbosamente obeso che viveva da solo in una roulotte. I feriti erano stati parecchi ma rimase ucciso soltanto Evensen. L'omicida - un dipendente delle poste insoddisfatto, si pensò a tutta prima - non fu né catturato né, tantomeno, identificato.

«Onestamente» dichiarò il direttore dell'ufficio di Terry "Il Troll" Evensen, al telegiornale delle cinque, «tutti immaginavano che sarebbe stato proprio il Troll a dare i numeri per primo. Bravo lavoratore, ma uno strano tipo. Non si può mai dire nella vita, eh?»

Più tardi la sera, quando rimandarono in onda il servizio, l'intervista al direttore dell'ufficio postale fu tagliata.

In Montana vennero trovati morti i nove membri di una comunità dì anacoreti. I giornalisti avanzarono l'ipotesi che si fosse trattato di un suicidio collettivo, ma presto si seppe che la causa del decesso era imputabile

all'avvelenamento da monossido di carbonio sprigionato da una vecchia caldaia.

Nel cimitero di Key West venne profanata una cripta.

In Idaho un treno passeggeri della Amtrak si scontrò con un camion della Ups e il conducente del camion rimase ucciso. I passeggeri del treno riportarono soltanto ferite lievi. A questo stadio era ancora una guerra fredda, una guerra per finta, dove non c'era in gioco niente di davvero importante.

Il vento scuoteva i rami dell'albero. Le fiamme sprigionavano scintille. La tempesta stava arrivando.

La regina di Saba, mezzo demone, si diceva, per parte di padre, la maga, strega e regina che governò su Saba quando Saba era la terra più ricca mai esistita al mondo, con le sue spezie e le gemme e i legni profumati trasportati via nave e a dorso di cammello in ogni angolo della terra, colei che in vita veniva adorata come una divinità, venerata come una dea dai più saggi tra i re, alle due di notte guarda il traffico senza vederlo dal marciapiede di Sunset Boulevard: una sposa di plastica vestita da puttana su una torta nuziale nera e fluorescente. È in piedi, padrona del marciapiede e della notte che l'avvolge.

Quando qualcuno la guarda muove le labbra come se parlasse da sola. Quando gli uomini in macchina le passano vicino stabilisce un contatto d'occhi e sorride.

È stata una lunga notte.

È stata una lunga settimana, e quattromila lunghi anni. È fiera di non dovere niente a nessuno. Le altre ragazze che battono il marciapiede hanno protettori, abitudini, figli, gente che le sfrutta. Lei no. Nel mestiere che fa non c'è niente di sacro. Non più.

Una settimana prima a Los Angeles sono cominciate le piogge che hanno trasformato le strade in trappole scivolose e teatri di incidenti, sciogliendo il fango sulle colline e trascinando le case nei canyon, il mondo nelle fogne e nei tombini, facendo annegare i barboni e i senza tetto nel canale. Quando a Los Angeles arrivano le piogge colgono sempre tutti di sorpresa.

Bilqis ha passato tutta la settimana in casa. Non potendo stare sul marciapiede si è rannicchiata sul letto nella stanza color fegato crudo ad ascoltare la pioggia battere sulla scatola di metallo del condizionatore e

inviando messaggi personali in rete. Ha lasciato i suoi inviti a adultfinder.com, LA-escorts.com, Classyhollywoodbabes.com, con un anonimo indirizzo email. È orgogliosa di saper esplorare nuovi territori, ma allo stesso tempo inquieta: ha sempre evitato di lasciare qualsiasi cosa possa assomigliare a un indizio. Non si è mai fatta pubblicità sulle ultime pagine del "L.A. Weekly", preferendo invece scegliersi i clienti da sola dopo aver visto, annusato e toccato quelli capaci di adorarla come serve a lei, quelli che si lasceranno portare fino in fondo... E adesso, mentre rabbrividisce all'angolo della strada (poiché le piogge di fine febbraio sono finite, ma il freddo che hanno portato perdura) le viene in mente che in fondo anche lei ha un vizio, come le puttane che si fanno di eroina o di crack, e la cosa la rattrista e ricomincia a muovere le labbra. Se si fosse abbastanza vicini alla sua bocca dipinta di rosso rubino si sentirebbero queste parole:

«Ora mi leverò e andrò attorno per la città, per le strade e le piazze; cercherò colui che l'anima mia ama». E questo che mormora, e aggiunge:

«Sul mio letto, durante la notte, ho cercato colui che l'anima mia ama. Mi baci egli dei baci della sua bocca. Il mio amico è mio e io son sua». Bilqis spera che la fine delle piogge riporti i clienti. In genere batte lungo due o tre isolati del Sunset Boulevard e si gode l'aria fresca delle notti losangeline. Una volta al mese dà una bustarella all'agente di polizia che ha preso il posto di quello a cui la dava prima, sparito nel nulla. Si chiamava Jerry LeBec e la sua scomparsa rappresenta ancora un mistero per la polizia. Lei era diventata la sua ossessione, la seguiva ovunque. Un pomeriggio Bilqis era stata svegliata da un rumore e aprendo la porta di casa aveva trovato Jerry LeBec in borghese, che si dondolava in ginocchio sul vecchio zerbino, la testa china, aspettando di vederla uscire. Il rumore che l'aveva svegliata era provocato della testa del poliziotto che batteva contro la porta mentre dondolava avanti e indietro.

Gli aveva accarezzato i capelli invitandolo a entrare, e più tardi aveva infilato i suoi vestiti in un sacco nero dell'immondizia che aveva gettato in un bidone dietro un albergo a parecchi isolati di distanza. Pistola e portafogli li aveva messi in un sacchetto del supermercato, ci aveva rovesciato fondi di caffè e avanzi di cibo, l'aveva chiuso e buttato in un cestino vicino alla fermata dell'autobus.

Non conservava souvenir.

Le luci arancioni della notte a occidente brillano e pulsano come lampi lontani, chissà dove sull'acqua, e Bilqis sa che tra poco ricomincerà a piovere. Sospira. Non vuole farsi sorprendere dalla pioggia. Tornerà a casa, decide, si farà un bagno e si depilerà le gambe - ha l'impressione di passare molto tempo a depilarsi le gambe con il rasoio - e dormirà. Si avvia verso la sommità della collina dove ha parcheggiato la macchina. Due fari si avvicinano, rallentano, lei gira la testa e sorride. Il sorriso si raggela quando vede che si tratta di una limousine bianca, di quelle lunghe. Gli uomini con le lunghe limousine bianche vogliono fottere sulle loro limousine bianche, non nell'intimità del tempio di Bilqis. Però potrebbe essere un investimento per il futuro. Un finestrino dal vetro scuro viene abbassato e Bilqis si avvicina, sorridente. «Ciao, dolcezza» dice. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Di tanto amore» risponde una voce dal fondo della macchina. Lei cerca di guardare dentro: una ragazza di sua conoscenza una notte è salita su una limousine di quel tipo con cinque giocatori di football ubriachi che l'hanno ridotta male, ma qui c'è un solo cliente e da quello che riesce a vedere dal finestrino sembra molto giovane. Non ha l'aria del probabile adoratore, però i soldi che passeranno dalle mani di lui alle sue sono pur sempre energia, a modo loro - *baraka,* la chiamavano tanto tempo fa - e di questi tempi, in cui ne girano pochi, le farebbero francamente comodo.

«Quanto?» chiede lui.

«Dipende da quello che vuoi e per quanto tempo. E se te lo puoi permettere.» Dal finestrino esce un odore di fili elettrici bruciati e circuiti surriscaldati. La portiera si apre.

«Posso permettermi tutto quello che voglio» dice il cliente. Lei si affaccia nell'abitacolo e da un'occhiata intorno. C'è soltanto lui, un ragazzino con le guance paffute che non sembra avere nemmeno l'età per comprarsi da bere. Siccome è solo, entra.

«Ricco, eh?» dice.

«Ricchissimo» risponde lui scivolando sul sedile di pelle per avvicinarsi. Si muove in modo strano. Lei sorride.

«Mmm. Questo mi eccita, tesoro» gli dice. «Devi essere uno di quei ricconi della new economy.»

Lui gongola, fa la ruota come un pavone. «Sì. Tra le altre cose. Sono un

ragazzo tecnologico.» L'automobile riparte.

«Allora, Bilqis, quanto vuoi per un pompino?»

«Come mi hai chiamata?»

«Bilqis» ripete lui. E poi, con una voce del tutto inadeguata, si mette a cantare «You are an immaterial girl living in a material world.» Sembra preparato, come se si fosse esercitato davanti allo specchio. Lei smette di sorridere, la sua faccia diventa quella di una donna saggia, più dura. «Cosa vuoi?»

«Te l'ho detto. Tanto amore.»

«Ti darò quello che vuoi» dice lei. Bilqis deve assolutamente uscire da quella limousine. Sta correndo troppo veloce perché possa buttarsi giù, ma è pronta a farlo se non la faranno scendere con le buone. Qualsiasi cosa stia succedendo lì dentro, non le piace.

«Quello che voglio. Sì.» Il ragazzo si interrompe per passarsi la lingua sulle labbra. «Voglio un mondo pulito. Voglio essere padrone del domani. Voglio l'evoluzione, la devoluzione, la rivoluzione. Voglio che la mia gente passi dalle zone periferiche alle luci della ribalta. Voi vivete nelle tenebre dei bassifondi. È sbagliato. Noi abbiamo bisogno di stare sotto le luci e brillare. Da ogni angolazione. Voi vivete nelle tenebre da tanto di quel tempo che non sapete più usare gli occhi.»

«Mi chiamo Ayesha» dice lei. «Non so di che cosa parli. Su quell'angolo c'è un'altra, Bilqis. Possiamo tornare sul Sunset, se vuoi ci puoi avere insieme...»

«Oh, Bilqis» dice lui con un sospiro teatrale. «La fede è limitata. Stanno arrivando al limite delle loro possibilità. Al buco di credibilità.» E poi ricomincia a cantare con la sua voce stonata e nasale. «You are an analog girl, living in a digital world». La limousine prende una curva troppo veloce e il ragazzo le cade addosso. L'autista è nascosto dietro un paio di occhiali scuri. Lei viene assalita dall'irrazionale certezza che non ci sia nessuno, al volante, che la limousine bianca stia attraversando Beverly Hills come *Un Maggiolino tutto matto*, che sia stregata. Poi il cliente allunga una mano e batte sul finestrino scuro. L'auto rallenta e prima che sia ferma del tutto Bilqis spalanca la portiera e un po' saltando un po' cadendo finisce sull'asfalto. È una strada in salita. Alla sua sinistra un ripido pendio, a destra un precipizio. Comincia a correre in discesa. La limousine rimane ferma.

Comincia a piovere, i tacchi alti la fanno scivolare e prende una storta. Si libera delle scarpe e corre, fradicia di pioggia, cercando il modo di togliersi da lì. Ha paura. È dotata di poteri, è vero, ma si tratta di magia legata al desiderio e al sesso. L'hanno tenuta in vita in quella terra per tanto tempo, ma quanto al resto ha sempre dovuto usare occhi, cervello e presenza. A destra, all'altezza delle ginocchia, c'è un guardrail di metallo per impedire alle macchine di cadere dal precipizio, adesso la pioggia sta trasformando la strada nel letto di un fiume, e a lei sanguinano le piante dei piedi.

Le luci di Los Angeles si estendono come la mappa intermittente di un regno immaginario, il paradiso in terra, e Bilqis sa che per mettersi in salvo deve lasciare la strada.

«Io son nera ma son bella» sussurra alla notte e alla pioggia. «Sono la rosa di Saron, il giglio delle valli. Fortificatemi con l'uva, sostentatemi con i pomi, perché io son malata d'amore.»

Un fulmine brucia verde nel cielo. Lei perde la presa e scivola per qualche metro escoriandosi una gamba e un gomito; si sta rialzando quando vede i fanali della limousine che si avvicinano. Scende pericolosamente troppo veloce; lei si chiede se sia meglio buttarsi a destra, dove potrebbe finire schiacciata contro il fianco della collina, o a sinistra, dove rischia di finire nel burrone. Attraversa di corsa determinata ad arrampicarsi quando la limousine bianca arriva sbandando, diavolo, deve fare almeno i centoventi all'ora, sembra un acquaplano, e lei affonda le mani nella terra, tra i cespugli, intenzionata a rialzarsi e scappare, quando la terra bagnata cede sotto il suo peso facendola ricadere sulla strada.

L'impatto con il corpo sfonda la griglia del radiatore e la lancia per aria come un burattino. Atterra accanto alla limousine e nella caduta si frattura pelvi e cranio. Sulla sua faccia scende la pioggia fredda. Comincia a maledire il suo assassino: lo maledice in silenzio perché non può più muovere le labbra. Lo maledice per la veglia e il sonno, in vita e in morte. Lo maledice come soltanto una donna che è mezzo demone da parte di padre può maledire.

Si sente sbattere una portiera. Qualcuno si avvicina a Bilqis. «You are an analog girl» canta ancora stonato «living in a digital world.» E poi aggiunge: «Madonne di merda. Tutte madonne di merda». Si allontana. La portiera sbatte di nuovo.

La limousine ingrana la retromarcia e le passa sopra, lentamente, una volta. Le ossa si frantumano sotto gli pneumatici. Poi la limousine ci ripas-sa sopra di nuovo. Quando infine si allontana giù per la collina lascia dietro di sé soltanto il rosso ammasso di carne di una creatura difficilmente identificabile come umana, e presto anche quella macchia sarà lavata dalla pioggia.

Interludio numero due «Ciao, Samantha.»

«Mags, sei tu?»

«E chi, sennò? Leon mi ha detto che zia Sammy ha telefonato mentre ero sotto la doccia.»

«Abbiamo fatto una bella chiacchierata. È un bambino così dolce.»

«Sì, piace anche a me.»

Seguì un momento di disagio per entrambe, un fruscio nella linea. Poi:

«Sammy, come va l'università?».

«Abbiamo una settimana di vacanza per qualche problema alla caldaia. E come si sta nei North Woods?»

«Bene, ho un nuovo vicino. Fa giochi di prestigio con le monete. Attualmente nella rubrica della posta del "Lakeside News" c'è in corso un violento dibattito sulla ricollocazione del terreno vicino al cimitero, sulla sponda sudorientale del lago, e la qui presente ha scritto un energico editoriale in cui riassume la posizione del giornale senza offendere nessuno e in effetti senza far capire a nessuno da che parte stiamo.»

«Sembra divertente.»

«Non lo è. Alison MacGovern è scomparsa la settimana scorsa... la figlia maggiore di Jilly e Stan McGovern. Una brava ragazzina. Qualche volta veniva a fare la baby-sitter per Leon.»

La bocca si aprì per dire qualcosa ma si richiuse, lasciandolo in sospeso e aggiungendo invece: «È orribile».

«Sì.»

«Allora...» e siccome qualsiasi altro commento ferirebbe la sorella, dice:

«È carino?».

«Chi?»

«Il vicino.»

«Si chiama Ainsel. Mike Ainsel. Non è male. Troppo giovane per me. Un uomo grande e grosso, sembra come si dice... comincia con la lettera M?»

«Malvagio? Musone? Magnifico? Marito?»

Una risata e poi: «Sì, ha un'aria sposata, credo. Voglio dire che se gli uomini sposati hanno un'aria particolare allora lui ce l'ha. Ma stavo pensando a Malinconico. Ha un'aria malinconica».

«E Misterioso?»

«Non particolarmente. Quando è arrivato sembrava un po' imbranato, non sapeva neanche sigillare le finestre. Adesso sembra uno che non sa che cosa debba fare in questo posto. C'è per un po', poi sparisce per lavoro. Ogni tanto lo vedo camminare nella zona.»

«Forse è un rapinatore di banche.»

«Già. Proprio quello che pensavo.»

«Non è vero. È stata un'idea mia. Senti, Mags, tu come stai? Te la cavi?»

«Sì.»

«Davvero?»

«No.»

Una lunga pausa, poi: «Vengo a trovarti».

«Sammy, non è necessario.»

«Prima che rimettano in funzione la caldaia e riapra l'università. Ci divertiremo. Puoi prepararmi il letto sul divano e invitare a cena il misterioso vicino.»

«Sam, vuoi combinare matrimoni?»

«Cosa dici? Dopo Claudine-la-puttana-venuta-dall'inferno forse sono di nuovo pronta per un uomo. Mentre facevo l'autostop fino a El Paso, a Natale, ho incontrato un ragazzo strano.»

«Oh. Senti, Sam, la devi smettere di fare l'autostop.»

«Secondo te come arrivo a Lakeside?»

«Alison McGovern faceva l'autostop. Non è sicuro nemmeno in una cittadina come questa. Prendi il Greyhound.»

«Me la cavo.»

«Sammy.»

«Va bene. Spediscimi i soldi, se la cosa ti farà dormire più tranquilla.»

«Certo che sì.»

«Va bene, sorellona prepotente. Abbraccia Leon da parte mia e digli che la zia viene a trovarlo ma questa volta non deve nasconderle i giocattoli nel letto.»

«Glielo dirò. Comunque non prometto che servirà a qualcosa. Quando pensi di arrivare?»

«Domani sera. Non venire a prendermi alla stazione, chiederò a Hinzelmann di darmi un passaggio con la sua Tessie.»

«Troppo tardi. Tessie è in naftalina per l'inverno. Comunque Hinzelmann ti accompagnerà lo stesso. Gli sei simpatica. Ascolti sempre le sue storie.»

«Magari potresti far scrivere a lui l'editoriale Vediamo "sulla riconversione dei terreni vicini al cimitero". Accadde che nell'inverno tal dei tali un giorno mio nonno sparò a un cervo vicino al cimitero. Finiti i proiettili usò i noccioli delle ciliege che gli aveva dato la nonna. I noccioli entrarono nel cranio del cervo senza ucciderlo. Due anni dopo, mentre si trovava da quelle parti, vide questo enorme maschio con un grande ciliegio ben ramificato tra le corna. Be', gli sparò, e la nonna preparò tante di quelle torte di ciliege che ancora le mangiavano il quattro luglio dell'anno dopo..."»

E a quel punto le due sorelle risero insieme.

Interludio numero tre
Jacksonville, Florida, due di notte «Sul cartello c'è scritto che avete bisogno di personale.»

«Ne abbiamo sempre bisogno.»

«Posso fare solo i turni di notte. Va bene, per lei?»

«Benone. Vado a prenderle il modulo da compilare. Ha mai lavorato a una

pompa di benzina?»

«No, però non dovrebbe essere difficile.»

«Be', di sicuro non è ingegneria spaziale. Sa signora, mi scusi se glielo dico ma non mi sembra molto in forma.»

«Lo so. E una malattia. Però sembra peggio di quello che è. Niente di pericoloso.»

«Okay. Mi lasci il modulo. Al momento per i turni di notte siamo a corto. Qui lo chiamano il turno degli zombie. Se se ne fanno troppi è così che ci si sente. Dunque com'è... Larna?»

«Laura.»

«Laura. Okay. Bene, spero che non le dispiaccia avere a che fare con i tipi strani. Perché di notte vengono tutti fuori.»

«Non ne dubito. Me la caverò.»

13

Ehi, vecchio amico.
Come dici, vecchio amico?
Tutto a posto, vecchio amico.
Dai fiato a una vecchia amicizia.
Perché così cupo?
Andiamo avanti per sempre.
Tu, io, lui
Ci sono troppe vite in gioco...

STEPHEN SONDHEIM, *Old Friends*

Sabato mattina. Shadow andò ad aprire la porta.

Era Marguerite Olsen. Non entrò, rimase sulla soglia, al sole, con un'aria seria. «Signor Ainsel...»

«Mike, per favore.»

«D'accordo, Mike. Ti piacerebbe venire a cena da noi, questa sera? Intorno alle sei? Non cucino niente di straordinario, spaghetti e polpette.»

«Mi piacciono gli spaghetti con le polpette.»

«Se non hai altri impegni, ovviamente...»

«Non ne ho.»

«Alle sei.»

«Porto dei fiori?»

«Come vuoi. È un invito tra vicini. Non una cena romantica.»

Shadow si infilò sotto la doccia. Andò a fare quattro passi fino al ponte. Il sole era alto, una monetina opaca nel cielo, e quando rientrò era sudato, sotto la giacca pesante. Poi prese la 4-Runner per andare da Dave's Finest Food a comperare una bottiglia di vino. Ne scelse una che costava venti dollari, sperando che il prezzo fosse garanzia di qualità. Siccome non sapeva niente di vini, decise per un cabernet californiano perché una volta, quand'era giovane e la gente usava ancora coprire le automobili di adesivi, ne aveva visto uno con la scritta LA VITA È UN CABERNET che l'aveva fatto molto ridere.

Acquistò anche una pianta. Solo foglie, senza fiori. Non aveva niente di romantico, nemmeno vagamente.

Comperò un litro di latte che non avrebbe mai bevuto e un po' di frutta che non avrebbe mai mangiato.

Infine passò da Mabel's a prendere la sua pasty di pranzo. Mabel si illuminò, quando lo vide. «Ti ha trovato, Hinzelmann?»

«Non sapevo che mi stesse cercando.»

«Invece sì. Vuole portarti a pescare nel ghiaccio. E Chad Mulligan mi ha chiesto se ti avevo visto. È arrivata sua cugina da fuori. E una seconda cugina, tanto carina, ti piacerà» disse mentre infilava la pasty nel sacchetto di carta marrone chiudendolo bene perché non si disperdesse il calore. Shadow fece tutta la strada fino a casa mangiando e guidando con una mano sola, con le briciole che gli cadevano sui pantaloni e sul pavimento della macchina. Superò la biblioteca sul lato meridionale del lago. La città, coperta di ghiaccio e neve, era tutta in bianco e nero. L'arrivo della primavera sembrava lontano al di là di ogni immaginazione e la bagnarola aveva l'aria di potersene restare parcheggiata per sempre sul ghiaccio, circondata dalle baracche dei pescatori, dai pickup e dalle tracce dei gatti delle nevi. Raggiunto l'edificio dove abitava, parcheggiò, percorse il vialetto e i gradini di legno e fu davanti alla sua porta. I cardellini e i picchiotti appollaiati sul beccatoio non lo

degnarono di un'occhiata. Entrò in casa. Bagnò la pianta e si domandò se mettere il vino in frigorifero. Mancava ancora un sacco di tempo alle sei.

Shadow si rammaricò di non poter più guardare la televisione. Voleva essere intrattenuto senza pensare, voleva stare seduto e lasciarsi invadere da suoni e luci. *Ehi, ti va di vedere le tette di Lucy?* sussurrò nel ricordo una voce simile a quella dell'attrice; scosse la testa per dire di no, anche se non c'era nessuno a vederlo.

Si rese conto di essere nervoso. Quell'invito era la prima vera occasione sociale - con persone normali, non carcerati o dèi o eroi prodotti da chissà quale cultura o quale sogno - dal giorno del suo arresto, più di tre anni prima. Avrebbe dovuto fare conversazione nei panni di Mike Ainsel. Guardò l'ora. Le due e mezzo. Marguerite Olsen gli aveva detto di presentarsi alle sei. Intendeva proprio le sei in punto? Oppure qualche minuto prima? O dopo? Alla fine decise che avrebbe suonato alla porta alle sei e cinque.

Squillò il telefono.

«Cosa c'è?» disse.

«Ti pare il modo di rispondere al telefono?» grugnì Wednesday.

«Quando il telefono sarà allacciato risponderò come si deve. Hai bisogno?»

«Non so.» Seguì una pausa, poi Wednesday disse: «Organizzare gli dèi è come mettere in fila un branco di gatti. Non ci sono portato». C'erano nella sua voce una rassegnazione e un senso di sfinimento che Shadow percepi-va per la prima volta.

«C'è qualcosa che non va?»

«È dura. Troppo dura. Non so se funzionerà. Forse faremmo prima a tagliarci la gola. A tagliarcela e farla finita.»

«Non devi dire così.»

«Già. Hai ragione.»

«E se anche ti tagliassi la gola» disse Shadow nel tentativo di rallegrarlo,

«probabilmente non sentiresti neanche male.»

«Farebbe male eccome. Il dolore è dolore anche per quelli come me. Se ti muovi e agisci nel mondo materiale il mondo materiale agisce su di te. Il

dolore ti fa soffrire, esattamente come l'avidità intossica e la lussuria brucia. Magari non moriamo facilmente ed è più che certo che moriamo male, comunque moriamo. Se siamo ancora amati e ricordati qualcosa che ci assomiglia parecchio prende il nostro posto e tutta la stramaledetta storia ricomincia daccapo. Se veniamo dimenticati siamo finiti.»

Shadow non sapeva che cosa dire, perciò chiese: «Da dove telefoni?».

«Fatti i cazzi tuoi.»

«Sei ubriaco?»

«Non ancora. Continuo a pensare a Thor. Tu non l'hai conosciuto, Thor. Un omone grande e grosso come te. Cuore d'oro. Non troppo svelto di cervello ma capace di levarsi la camicia per dartela. E si è ucciso. Si è messo la canna di una pistola in bocca e nel 1932, a Philadelphia, si è fatto saltare le cervella. Che razza di modo di morire sarebbe, per un dio?»

«Mi dispiace.»

«Non te ne fotte niente, figliolo. Ti somigliava un casino. Grande e fesso.» Wednesday smise di parlare e tossì.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Shadow per la seconda volta.

«Si sono messi in contatto.»

«Chi?»

«L'opposizione.»

«E allora?»

«Vogliono discutere i termini di una tregua. Fare un trattato di pace. Vivi e lascia vivere.»

«Allora che cosa succede, adesso?»

«Adesso vado a bere uno schifoso caffè con quelle teste di cazzo moderne nella Kansas City Masonic Hall.»

«Va bene. Vieni a prendermi tu o ti raggiungo io da qualche parte?»

«Tu resta dove sei e cerca di non dare nell'occhio. Non metterti nei guai. Mi hai capito?»

«Ma...»

Seguì un *clic*, e il collegamento si interruppe. Non c'era la linea, ma, del resto, non c'era mai stata.

Restava solo da far passare il tempo. Siccome la telefonata gli aveva lasciato un senso di inquietudine, Shadow si alzò con l'idea di andare a fare una passeggiata, ma la luce stava già morendo, quindi tornò a sedersi. Prese il *Minutes of the Lakeside City Council 1872-1884* e cominciò a sfogliarlo sforzandosi di decifrare il minuscolo carattere di stampa, senza leggere davvero, fermandosi solo qui e là quando qualcosa attirava la sua attenzione.

Apprese che nel luglio del 1874 il consiglio comunale era preoccupato per il numero di taglialegna itineranti che stavano arrivando in città. All'angolo tra la Terza Strada e Broadway doveva sorgere un teatro d'opera. Si prevedeva che le proteste scatenate dal progetto di costruzione della diga sul Mill Creek sarebbero cessate, una volta trasformato il bacino in lago. L'amministrazione autorizzò il pagamento di settanta dollari al signor Samuel Samuels, e di ottantacinque dollari al signor Heikki Salminen, per la cessione della terra e le spese di trasferimento dei loro domicili lontano dalla zona da inondare.

A Shadow non era mai venuto in mente che il lago fosse artificiale. Perché chiamare una città Lakeside se tutto era cominciato con una fetente gora? Continuando a leggere scoprì che responsabile del progetto di realizzazione del bacino era stato un certo Hinzelmann, originario di Hùdemuhlen, in Baviera, e che l'amministrazione comunale gli aveva concesso fondi per trecentosettanta dollari, con l'accordo che in caso di superamento del tetto massimo si sarebbe ricorsi a una sottoscrizione pubblica. Shadow strappò un pezzetto di carta da un tovagliolo e lo infilò nel libro. Immaginava già la faccia di Hinzelmann quando avrebbe visto il riferimento al nonno. Si chiese se il vecchio fosse al corrente del fatto che la sua famiglia era stata determinante per la creazione del lago. Sfogliò altre pagine in cerca di riferimenti al progetto. La cerimonia di inaugurazione si era svolta nella primavera del 1876, come apertura dei festeggiamenti per il centenario della fondazione della città. L'amministrazione aveva espresso a Hinzelmann i ringraziamenti della cittadinanza.

Shadow guardò l'ora. Le cinque e mezzo. Andò in bagno, si fece la barba, si pettinò. Si cambiò. In un modo o nell'altro passò anche l'ultimo quar-to d'ora. Afferrò la bottiglia e la pianta e si diresse dalla vicina. La porta si aprì subito. Marguerite Olsen sembrava nervosa quanto lui. Prese la bottiglia di vino e il

vaso e ringraziò. Il televisore era acceso, con una videocassetta del *Mago di Oz.* Era ancora nella fase color seppia, quando Dorothy è in Kansas, e siede a occhi chiusi nel carrozzone del professor Marvel mentre il vecchio imbroglione finge di leggere i suoi pensieri, e il vento che di lì a poco l'avrebbe strappata dalle sue abitudini si sta avvicinando. Leon, seduto davanti allo schermo, giocava con un'autocisterna dei pompieri. Vedendo Shadow si illuminò, tutto felice, si alzò e, inciampando per l'eccitazione, corse in camera sua, riemergendo subito dopo trionfante con una moneta da un quarto di dollaro.

«Guarda, Mike Ainsel!» gridò. Congiunse le mani e finse di prendere la moneta nella destra, spalancata. «L'ho fatta scomparire, Mike Ainsel!»

«È vero» ammise Shadow. «Dopo cena, se la mamma è d'accordo, ti faccio vedere come eseguire il trucco in un modo più naturale.»

«Fatelo pure adesso» disse Marguerite, «visto che dobbiamo aspettare Samantha. L'ho mandata a comprare un po' di panna acida. Non so perché ci metta tanto.»

E come se quella battuta fosse stata il segnale per l'entrata in scena di Samantha, sul portico risuonarono dei passi e la porta venne spalancata con una spallata. Shadow non la riconobbe subito, poi lei disse: «Non sapevo se volevi il tipo con le calorie o quella che sa di colla per tappezzieri perciò ho preso quella con le calorie» e lui la riconobbe: era la ragazza a cui aveva dato un passaggio sulla strada per Cairo.

«Hai fatto bene» disse Marguerite. «Sam, questo è il nostro nuovo vicino, Mike Ainsel. Mike, questa è mia sorella Samantha Black Crow.»

Io non ti conosco, pensò Shadow con disperazione. *Tu non mi hai mai visto. Siamo due perfetti estranei.* Si sforzò di ricordare come aveva fatto a concentrarsi sulla neve, com'era stato facile: adesso la situazione era disperata. Tese la mano e disse: «Molto piacere». Lei batté le palpebre, lo guardò meglio. Un attimo di perplessità, poi, riconoscendolo, cominciò a sorridere. «Ciao» disse.

«Devo controllare il forno» esclamò Marguerite con il tono nervoso di chi pensa che brucerebbe tutta la cena, assentandosi anche solo per un momento dalla cucina.

Sam si sfilò il piumino e il berretto. «E così saresti tu il vicino malinconico e

misterioso» disse. «Chi l'avrebbe mai detto?» Aveva parlato a bassa voce.

«E tu» disse lui «sei Sam femmina. Possiamo parlarne in privato?»

«Solo se mi prometti che mi spiegherai cosa sta succedendo.»

«Promesso.»

Leon gli tirò una gamba dei pantaloni. «Me lo fai vedere adesso?» domandò, mostrandogli la moneta.

«D'accordo. Però ricorda che un grande mago non rivela a nessuno i suoi segreti.»

«Prometto» rispose Leon tutto serio.

Shadow prese la moneta con la sinistra e l'infilò nella destra del bambino mostrandogli in che modo si creava l'illusione di afferrarla mentre in realtà la si lasciava nell'altra mano. Poi gli fece ripetere il movimento da solo. Dopo alcuni tentativi Leon riusciva a eseguirlo bene. «Adesso conosci metà del trucco» gli disse Shadow. «L'altra metà consiste nel concentrare e insieme attirare l'attenzione dove dovrebbe essere la moneta. Guarda. Se ti comporti come se fosse nella mano destra, nessuno baderà alla sinistra, anche se sei un po' imbranato.»

Sam rimase a osservare la scena senza dire una parola.

«In tavola!» gridò Marguerite emergendo dalla cucina con una zuppiera di spaghetti fumanti. «Vai a lavarti le mani, Leon.»

C'era il pane croccante all'aglio, un'ottima salsa di pomodoro, le polpette piccanti. Shadow si complimentò con Marguerite per la cena.

«Una vecchia ricetta di famiglia» gli disse lei, «dalla parte còrsa.»

«Credevo che foste indiane.»

«Papà è cherokee» disse Sam. «Il nonno materno di Mag veniva dalla Corsica.» Sam era l'unica a bere il cabernet. «Papà ha lasciato la mamma di Mag quando lei aveva dieci anni ed è andato a vivere dall'altra parte della città. Sei mesi dopo sono nata io. Quando ha ottenuto il divorzio ha sposato mia madre e quando avevo dieci anni se n'è andato. Credo che un decennio sia il suo massimo di capacità di concentrazione.»

«Be', sono dieci anni che è in Oklahoma» disse Marguerite.

«Invece nella mia famiglia materna erano ebrei dell'europa» continuò

Sam, «venuti da uno di quei posti che fino a poco fa erano comunisti e adesso sono nel caos. Credo che alla mamma piacesse l'idea di sposare un cherokee, con tutto quel che ne consegue di etnico.» Bevve un altro sorso di vino rosso.

«La mamma di Sam è scatenata» aggiunse Marguerite con un tono che sembrava di approvazione.

«Sai dov'è, adesso?» chiese Sam. Shadow scosse la testa. «In Australia. Su Internet ha conosciuto un tizio che vive a Hobart. Quando si sono incontrati lo ha trovato disgustoso, però la Tasmania le è piaciuta molto e quindi adesso vive lì con un gruppo di donne, insegna a fare i batik e cose del genere. Non è forte, alla sua età?»

Shadow disse di sì e si servì altre polpette. Sam raccontò che gli inglesi avevano cercato di portare gli aborigeni della Tasmania all'estinzione e che quando avevano fatto una catena umana intorno all'isola per prendere i sopravvissuti in trappola c'erano finiti soltanto un vecchio e un bambino malato. Spiegò a Shadow che i tilacini, i lupi del deserto, erano stati tutti uccisi dai contadini preoccupati per le pecore, e che negli anni Trenta qualche uomo politico si era accorto che i tilacini andavano protetti, però ormai non ce n'era più mezzo. Finì il secondo bicchiere di vino e si versò il terzo.

«Allora» disse all'improvviso, con le guance arrossate, «parlaci della tua famiglia. Come sono, gli Ainsel?» Sorrideva con malizia.

«Siamo molto banali» rispose Shadow. «Nessuno di noi si è spinto fino in Tasmania. Dunque frequenti l'università di Madison... Come ti trovi?»

« *Sai com'è*» disse lei, «studio storia dell'arte, storia del movimento femminile e con ogni probabilità mi fondo da sola le mie sculture in bronzo.»

«Quando sarò grande farò le magie. *Puf*» disse Leon. «Mi insegni, Mike Ainsel?»

«Certo. Se alla mamma non dispiace.»

«Mags, dopo cena, mentre tu metti a letto Leon, mi faccio portare da Buck Stops Here per un'oretta» annunciò Sam.

Marguerite non rispose con l'alzata di spalle che ci si sarebbe aspettati. Girò la testa e sollevò un sopracciglio.

«Mike mi sembra un uomo interessante» continuò Sam. «E abbiamo un sacco di cose di cui parlare.»

Marguerite guardò Shadow, impegnato ad asciugare con un tovagliolo di carta una macchia immaginaria di pomodoro sul mento. «Be', siete adulti» disse in un tono di voce che sottintendeva il contrario, oppure che, anche nel caso lo fossero davvero, non avrebbero dovuto essere considerati tali. Dopo cena Shadow aiutò Sam in cucina, asciugando i piatti, e poi fece vedere un trucco a Leon contandogli i penny nella manina: ogni volta che il bambino apriva la mano e contava le monete ne trovava sempre una in meno del previsto. E l'ultimo penny - «Stringilo eh! Stringilo forte!» - quando Leon aprì la mano scoprì che era stato trasformato in una moneta da dieci centesimi. Gli strilli lamentosi di Leon «Ma come hai fatto?

Mamma, ma come fa?» lo seguirono fin nel corridoio.

Sam gli diede il cappotto. «Vieni» disse. Il vino le aveva arrossato le guance.

Fuori era freddo.

Shadow si fermò a prendere il *Minutes of the Lakeside City Council* e a infilarlo in un sacchetto della spesa. Poteva darsi che giù al Buck ci fosse Hinzelmann, e voleva fargli vedere la pagina in cui si parlava di suo nonno. Percorsero il vialetto fianco a fianco.

Lui aprì la porta del garage e lei cominciò a ridere. «Oddiosanto» esclamò vedendo la 4-Runner. «La macchina di Paul Gunther. L'hai comprata tu. Oddiosanto.»

Shadow le aprì la portiera, poi fece il giro e salì. «La conosci?»

«Sì, un paio d'anni fa, una volta che sono rimasta un po' da Mags. Sono stata io a convincere Paul a dipingerla di rosso.»

«Ah. Fa piacere avere qualcuno con cui prendersela.»

Arrivato in strada scese per andare a chiudere il garage, poi tornò al volante. Sam lo guardò in modo strano, come se tutta la sua sicurezza stesse abbandonandola. Shadow allacciò la cintura e lei disse: «D'accordo. È stato stupido da parte mia, vero, salire in macchina con un assassino psicopatico?».

«L'altra volta sei arrivata sana e salva.»

«Hai ammazzato due uomini. Sei ricercato dall'Fbi. E adesso scopro che vivi

sotto falso nome porta a porta con mia sorella. A meno che Mike Ainsel non sia il tuo vero nome.»

«No» rispose Shadow con un sospiro. «Non lo è.» Detestava ammetterlo, era come perdere qualcosa di importante, abbandonare Mike Ainsel negando di essere lui, era come dire addio a un amico.

«Li hai uccisi tu?»

«No.»

«Sono venuti a casa mia, hanno detto di averci visti insieme. E uno dei due mi ha mostrato una tua foto. Come si chiamava... Cappello? No, Città. Era come nel *Fuggitivo.* Io ho risposto che non ti avevo mai visto.»

«Grazie.»

«Perciò dimmi che cosa sta succedendo. Mantengo il segreto, se tu mantieni il mio.»

«Non conosco nessun segreto che ti riguardi.»

«Be', sai che l'idea di dipingere questa macchina di rosso è stata mia, e quindi sono colpevole di aver condannato Paul Gunther a diventare oggetto di derisione e disprezzo da parte di tutta la zona, costringendolo a lasciare la città per sempre. Credo che fossimo piuttosto fumati» ammise.

«Dubito che sia un grande segreto» disse lui. «A Lakeside lo sapranno tutti. È una tonalità di rosso da strafatti.»

E poi, molto in fretta, e a voce molto bassa, lei disse: «Se vuoi uccidermi ti prego di non farmi soffrire. Non dovevo venire in macchina con te. Sono così cogliona, cazzo. Ti posso identificare. Merda».

Shadow sospirò. «Non ho mai ucciso nessuno. Davvero. Adesso andiamo al bar e beviamo qualcosa. Oppure, a un tuo ordine, faccio inversione e ti riporto a casa. In un caso o nell'altro spero che non chiamerai la polizia.»

Attraversarono il ponte in assoluto silenzio.

«Chi ha ucciso quei due?»

«Se te lo dicessi non mi crederesti.»

«Ti crederò.» Adesso sembrava arrabbiata. Shadow si domandò se portare la bottiglia di vino a cena fosse stata una buona idea. Certo in quel momento la

vita non era un cabernet.

«Non sarà facile.»

«Io posso credere a qualsiasi cosa. Non hai idea di quello che riesco a credere.»

«Ah sì?»

«Credo in cose reali e in altre che non lo sono e credo in altre cose ancora che nessuno sa se sono reali o no. Credo in Babbo Natale e nel coniglietto di Pasqua e in Marilyn Monroe e nei Beatles, in Elvis e Mister Ed. Guarda... credo che gli uomini siano esseri perfettibili, che il sapere sia infinito, che il mondo sia nelle mani di un cartello bancario segreto e che gli alieni vengano a trovarci regolarmente, alieni bravi e tutti rugosi che assomigliano ai lemuri e alieni cattivi che mutilano il bestiame e vogliono rubarci l'acqua e le donne. Credo che il futuro sia preoccupante e che un giorno la Donna-Bufalo-Bianco tornerà a prenderci tutti a calci nel sedere. Credo che gli uomini siano soltanto bambini troppo cresciuti con gravi problemi di comunicazione e che il declino del sesso in America coincida con la chiusura dei drive-in. Credo che gli uomini politici siano dei disonesti senza principi e credo che siano comunque preferibili all'alternativa. Credo che quando verrà il grande terremoto la California affonderà nell'oceano, mentre la Florida si dissolverà, inghiottita dalla follia, dagli alligatori e dalle scorie tossiche. Credo che il sapone antibatterico stia distruggendo la nostra capacità di resistenza alla sporcizia e alle malattie e che quindi un giorno verremo tutti annientati da un banale raffreddore come i marziani nella *Guerra dei Mondi.* Credo che i più grandi poeti del secolo scorso siano Edith Sitwell e Don Marquis e che la giada sia sperma di drago secco, e che migliaia di anni fa, in una vita precedente, sono stata una sciamana siberiana monca. Credo che il destino dell'umanità sia scritto nelle stelle. Credo che le caramelle fossero davvero più buone quand'ero piccola, che da un punto di vista aerodinamico per il bombo sia impossibile volare, che la luce sia un'onda e una particella e che da qualche parte ci sia un gattino chiuso dentro una scatola vivo e morto allo stesso tempo (ma che se non si sbrigano ad aprire la scatola e a dargli da mangiare finirà per essere morto e basta) e che nell'universo ci siano stelle miliardi di anni più vecchie dell'universo stesso. Credo in un dio tutto mio che si preoccupa per me e protegge tutte le mie azioni. Credo in un dio impersonale che ha messo in moto l'universo e poi è andato a spassarsela e

non sa nemmeno che esisto. Credo in un universo privo di dèi mosso da caos, rumore di fondo e una grande fortuna. Credo che tutti quelli che dicono che il sesso sia un'attività sopravvalutata non l'hanno mai fatto come si deve. Credo che chiunque sostienga di sapere come va il mondo sia capace di mentire anche sulle piccole cose. Credo nell'onestà assoluta e nella necessità di ragionevoli menzogne sociali. Credo nel diritto delle donne di scegliere, nel diritto di un bambino di vivere, che se ogni vita umana è sacra non c'è niente di male nella pena di morte, sempre che sia possibile fidarsi del sistema legale, e che solo uno scemo si fiderebbe. Credo che la vita sia un gioco, uno scherzo crudele, e che sia quella cosa che ti capita quando sei vivo, quindi tanto vale godersela.» Si fermò, senza fiato. Shadow fu tentato di staccare le mani dal volante per applaudire. Invece disse: «Va bene. Allora se ti racconto quello che ho scoperto non penserai che sono matto da legare».

«Può darsi. Prova.»

«Ci crederesti se ti dicessi che tutti gli dèi immaginati sono ancora con noi?»

«... Può darsi.»

«E che nel mondo ci sono dèi nuovi, dèi dei computer e dei telefoni e cose così, e che tutti sembrano credere che non ci sia posto per entrambe le categorie. E che molto probabilmente scoppierà una specie di guerra.»

«Sono stati questi dèi a uccidere i due uomini?»

«No, li ha uccisi mia moglie.»

«Mi pareva che avessi detto che tua moglie era morta.»

«Infatti.»

«Allora li ha uccisi prima di morire?»

«Dopo. Non chiedermi di più.»

Sam alzò una mano e allontanò i capelli dalla fronte.

Si fermarono davanti al Buck Stops Here, sulla Main Street. Nell'insegna sul vetro c'era un cervo con l'aria stupita che, ritto sulle zampe posteriori, teneva tra quelle anteriori un boccale di birra. Shadow afferrò il sacchetto con il libro e scese dalla macchina.

«Perché devono farsi la guerra?» domandò lei. «Sembra superfluo. Che cosa

c'è in palio?»

«Non lo so.»

«È più facile credere nell'esistenza degli alieni. Magari Town e Come Cavolo Si Chiama erano Uomini Neri di tipo alieno.»

Erano in piedi sul marciapiede davanti al bar. Sam smise di parlare e guardò Shadow mentre il suo respiro rimaneva sospeso nell'aria come una pallida nuvoletta. «Dimmi solo che sei dalla parte giusta.»

«Non posso» rispose lui. «Mi piacerebbe ma... sto facendo del mio meglio.»

Sam, senza smettere di guardarlo, si morse il labbro inferiore. Poi annuì.

«Mi basta» disse. «Non ti denuncerò. Puoi offrirmi una birra.»

Shadow le aprì la porta e furono assaliti da un'ondata di caldo e musica. Entrarono.

Sam si avvicinò a salutare gli amici. Shadow fece un cenno ad alcune persone le cui facce - ma non i loro nomi - ricordava dal giorno delle ricerche di Alison McGovern, o che aveva incontrato da Mabel's di mattina. Chad Mulligan era in piedi al banco, con un braccio intorno alle spalle di una donna con i capelli rossi, piccolina, la cugina probabilmente; Shadow si chiese che aspetto avesse, però al momento lei gli dava la schiena. Vedendolo, Chad alzò la mano in un cenno di saluto scherzoso. Shadow gli sorrise e ricambiò, poi si guardò intorno per cercare Hinzelmann, ma il vecchio non sembrava nei paraggi. Individuò un tavolino libero in fondo e partì.

A quel punto qualcuno cominciò a gridare.

Un urlo orribile, sguaiato, tipo ho-visto-un-fantasma, un urlo isterico che interruppe di colpo ogni conversazione nel locale. Shadow si voltò, sicuro che stessero uccidendo qualcuno, poi si rese conto che invece stavano tutti guardando lui. Perfino il gatto nero, che durante il giorno dormiva sul davanzale, era in cima al jukebox con la coda ritta e la schiena a gobba e lo stava fissando.

Il tempo rallentò la sua corsa.

«Prendetelo!» strillò una voce femminile molto prossima all'isteria. «Oh, per amor del Cielo, qualcuno lo fermi! Non fatelo scappare! Vi prego!»

Shadow la conosceva.

Nessuno si mosse. Lo fissavano. E lui fissava loro.

Chad Mulligan si avvicinò passando in mezzo ai clienti del locale. La donna piccolina lo seguiva con aria circospetta, gli occhi sbarrati come se si stesse preparando a urlare daccapo. Shadow la conosceva. Eccome. Chad teneva ancora in mano il bicchiere di birra, che appoggiò sul tavolo più vicino. «Mike» disse.

«Chad» ribatté lui.

Audrey Burton afferrò una manica di Chad. Era pallidissima e aveva gli occhi gonfi di lacrime. «Shadow» disse, «brutto bastardo. Schifoso bastardo assassino.»

«Sei sicura di conoscere quest'uomo, cara?» chiese Chad. Sembrava a disagio.

Audrey Burton lo guardò incredula. «Ma sei matto? Ha lavorato per anni con Robbie. Quella troia di sua moglie era la mia migliore amica. È ricercato per omicidio. Sono venuti a interrogarmi. È un evaso.» Aveva perso completamente il controllo, tremava e singhiozzava cercando di dominare i nervi come l'attrice di una telenovela decisa a vincere l'Oscar per l'interpretazione più melodrammatica dell'anno. La cugina in carne e ossa, pensò

Shadow, per niente colpito dall'esibizione.

Nessuno disse niente. Chad Mulligan lo guardava. «Probabilmente si tratta di un errore. Sono certo che riusciremo a chiarire tutto» disse. Poi, rivolto ai presenti: «Va tutto bene. Non preoccupatevi. Adesso risolviamo la questione. È tutto a posto». Rivolto a Shadow aggiunse: «Usciamo, Mike». Con calma e competenza. Shadow ne fu molto colpito.

«Certo» disse.

Si sentì sfiorare una mano e quando si girò vide che Sam lo guardava. Le sorrise nel modo più rassicurante possibile.

Lei guardò Shadow e le facce di tutti quelli che lo fissavano e poi si rivolse a Audrey Burton: «Io non ti conosco. Ma. Tu. Sei. Una. Stronza». Poi si alzò sulle punte, attirò Shadow a sé e lo baciò con trasporto, un bacio che a lui

sembrò durare parecchi minuti, anche se in tempo reale potevano essere solo pochi secondi. Uno strano bacio, pensò Shadow, con le labbra contro quelle di lei: non rivolto a lui ma alla gente nel bar, per far sapere a tutti che stava dalla sua parte. Era un bacio-dichiarazione d'intenti. Anche mentre lo baciava, lui era certo di non piacerle nemmeno, perlomeno non in quel modo. Però gli tornò in mente una storia che aveva letto da bambino, tanto tempo prima: la storia di un viandante scivolato lungo un dirupo. Sopra c'erano le tigri mangiatrici d'uomini, e sotto il baratro fatale. L'uomo, aggrappato a un appiglio, si guarda intorno: lì accanto ci sono delle fragole, la morte lo attende in alto e in basso. Cosa *deve fare?* chiedeva l'indovinello. E la risposta era: *Mangiare le fragole.*

Quand'era bambino gli era sembrata una storia senza senso. Adesso invece la capiva. Perciò chiuse gli occhi e si abbandonò al bacio dimenticando tutto eccetto le labbra di Sam e la morbidezza della sua pelle, dolce come una fragolina di bosco.

«Andiamo» lo esortò con fermezza Chad Mulligan. «Andiamo a parlarne fuori.»

Sam si ritrasse. Si passò la lingua sulle labbra e sorrise, un sorriso che quasi coinvolse anche gli occhi. «Non male» disse. «Baci bene per essere un maschio. D'accordo, andate a giocare fuori.» Poi si rivolse di nuovo a Audrey Burton: «Ma tu resti una grande stronza».

Shadow le lanciò le chiavi della macchina e Sam le prese al volo con una mano sola. Lui attraversò il locale e uscì seguito da Mulligan. Aveva cominciato a nevicare, fiocchi delicati che scendevano a spirale nella luce dell'insegna al neon. «Hai qualcosa da dirmi?» gli chiese il poliziotto. Audrey li aveva seguiti fuori con l'aria di potersi rimettere a strillare da un momento all'altro. «Ha ucciso due uomini, Chad. Quelli dell'Fbi sono venuti a casa mia. È uno psicopatico. Vengo con te alla centrale, se vuoi.»

«Signora, lei ha già creato abbastanza guai» disse Shadow con una voce che risuonava stanca perfino alle sue stesse orecchie. «Se ne vada, per favore.»

«Hai sentito, Chad? Mi ha minacciato!»

«Torna dentro, Audrey» le disse Mulligan. Lei fu sul punto di obiettare, poi strinse le labbra con tanta forza da farle diventare bianche e rientrò nel bar.

«Vuoi dire qualcosa a proposito delle dichiarazioni di Audrey?»

«Non ho ucciso nessuno» rispose Shadow.

Chad annuì. «Ti credo. Sono sicuro che riusciremo a venirne a capo facilmente. Non mi vuoi creare dei problemi, vero, Mike?»

«No. È tutto un equivoco.»

«Esattamente» ribatté il poliziotto. «Quindi penso che la cosa migliore sia andare da me in ufficio e chiarire quello che c'è da chiarire.»

«Sono in arresto?»

«No. A meno che tu non voglia essere arrestato. Direi che potresti seguirmi per senso civico e insieme vedremo di capirci qualcosa.»

Chad lo perquisì e non gli trovò addosso armi. Salirono sulla macchina della polizia. Shadow dietro, ancora una volta, separato dalla barriera di metallo, *sos* pensò. *Mayday. Aiuto.* Cercò di influenzare la mente dell'altro, come aveva fatto una volta con un poliziotto a Chicago: *Sono il tuo vecchio amico, Mike Ainsel. Mi hai salvato la vita. Non ti rendi conto che è*

un'assurdità? Perché non lasci perdere?

«Mi sembrava fondamentale tirarti fuori di lì» disse Chad. «Ci mancava che qualche trombone si mettesse a dire che Alison McGovern l'hai uccisa tu e ci ritrovavamo con un bel linciaggio da gestire.»

«Giusto.»

Restarono in silenzio per tutto il tragitto fino al comando di polizia che in realtà, spiegò Chad mentre parcheggiava, apparteneva al dipartimento dello sceriffo della contea. Loro ne occupavano poche stanze. La contea doveva far costruire entro breve qualcosa di più moderno, ma per il momento dovevano accontentarsi. Entrarono.

«Devo chiamare un avvocato?» chiese Shadow.

«Non sei accusato di niente. Decidi tu.» Superarono alcune porte a vento. «Siediti là.»

Shadow si accomodò su una sedia di legno coperta di bruciature di sigaretta. Sì sentiva stupido, e stordito. Sulla bacheca degli annunci, accanto al cartello VIETATO FUMARE, c'era un piccolo manifesto con la scritta: CHI L'HA VISTA? La fotografia era quella di Alison McGovern. C'era un tavolo di

legno con qualche vecchia copia di "Sports IIlustrated" e "Newsweek". L'illuminazione era scarsa. Le pareti gialle in origine dovevano essere state bianche.

Dopo una decina di minuti Chad gli portò una cioccolata acquosa presa dal distributore automatico. «Cos'hai nel sacchetto?» chiese. E solo allora Shadow si accorse di stringere ancora la borsa di plastica con il *Minutes of the Lakeside City Council.*

«Un vecchio libro» disse. «C'è il ritratto di tuo nonno. O forse bisnonno.»

«Davvero?»

Shadow sfogliò le pagine e trovò il ritratto dei consiglieri comunali; indicò l'uomo che si chiamava Mulligan. Chad ridacchiò. «Roba da matti» esclamò.

Passarono i minuti e le ore, con lui chiuso in quella stanza. Lesse due numeri di "Sports Illustrated" e attaccò una copia di "Newsweek". Di tanto in tanto Chad veniva a chiedergli se aveva bisogno di andare al bagno, una volta gli offrì un panino al prosciutto e un sacchetto di patatine.

«Grazie. Sono in arresto, adesso?»

Mulligan strinse i denti e inspirò. «Be', non ancora. A quanto pare non ti chiami veramente Mike Ainsel, però in questo stato uno può farsi chiamare come vuole, se non ha scopi illegali. Diciamo che sei in stato di fermo.»

«Posso fare una telefonata?»

«Urbana?»

«No.»

«Se usiamo la mia carta telefonica ti costerà meno, perché il telefono pubblico nell'ingresso si succhia dieci dollari come niente.»

Certo, pensò Shadow. Così saprai che numero ho chiamato e probabilmente ascolterai la telefonata da una derivazione.

«Molto gentile» disse. Entrarono in un ufficio deserto. Shadow diede a Chad il numero: era quello di un'impresa di pompe funebri di Cairo, Illinois. Chad lo compose e porse a Shadow il ricevitore. «Ti lascio da solo» disse e uscì.

Il telefonò suonò libero alcune volte, prima che qualcuno rispondesse.

«Jacquel & Ibis. Dica, prego.»

«Buonasera, signor Ibis. Sono Mike Ainsel. A Natale ho lavorato qualche giorno da voi.»

Un momento di esitazione, poi: «Certamente, Mike. Come stai?».

«Non troppo bene, signor Ibis. Sono in un brutto guaio. Sto per essere arrestato. Speravo che lei avesse visto mio zio nei dintorni, o che magari potesse fargli avere un messaggio.»

«Posso sicuramente chiedere in giro. Aspetta in linea, Mike. C'è qui qualcuno che ti vorrebbe parlare.»

Il telefono venne passato a qualcuno e una voce di donna, roca, disse:

«Ciao, bello. Ho sentito la tua mancanza».

Shadow era sicuro di non riconoscere la voce. Però sapeva chi era la donna. Non aveva dubbi...

Lascia che sia, gli sussurrò la voce roca nella mente, in un sogno. *Abbandonati a me.*

«Chi era la ragazza che stavi baciando, bello? Vuoi farmi ingelosire?»

«Siamo soltanto amici» rispose lui. «Credo che volesse dimostrare qualcosa. Come fai a sapere che mi ha baciato?»

«Ovunque vada la mia gente, là io ho occhi e orecchi» disse lei. «Sta' attento, bello...» Seguì un momento di silenzio, poi all'apparecchio tornò il signor Ibis. «Mike?»

«Sì.»

«C'è qualche difficoltà a rintracciare tuo zio. Sembra impossibilitato a muoversi. Comunque cercherò di far arrivare un messaggio a Nancy. Buona fortuna.» Riattaccò. Shadow sedette ad aspettare il ritorno di Chad nell'ufficio vuoto, rimpiangendo che non ci fosse niente a distrarlo. Con riluttanza riprese in mano il *Minutes*, lo aprì a caso e cominciò a leggere. Un'ordinanza presentata e approvata con otto voti contro quattro nel dicembre del 1876 proibiva di sputare e di gettare tabacco sui marciapiedi e sul pavimento dei luoghi pubblici.

Il 13 dicembre 1876 Lemmi Hautala, dodici anni, "era fuggita, si temeva, in preda a un delirio. Le ricerche erano scattate subito ma la tormenta di neve le

aveva fatte sospendere". Il consiglio comunale aveva votato all'unanimità una mozione per inviare le condoglianze alla famiglia. L'incendio scoppiato nelle stalle e nelle scuderie Olsen la settimana successiva era stato spento senza danni per uomini e cavalli. Shadow cercò nelle colonne di testo fitto e molto piccolo ma non trovò altre notizie su Lemmi Hautala.

E poi, mosso non soltanto dal capriccio, andò a vedere le pagine che riguardavano l'inverno del 1877 e trovò ciò che cercava. Era un appunto nei verbali di gennaio: Jessie Lovat, di età imprecisata, una "bambina negra", era scomparsa la notte del 28 dicembre. Si riteneva che fosse stata "rapita dai cosiddetti venditori ambulanti". Alla famiglia Lovat non erano state mandate le condoglianze dell'amministrazione.

Shadow stava studiando i verbali dell'inverno 1878 quando Chad Mulligan entrò, dopo aver bussato, con l'aria di un bambino che torni a casa con una pagella piena di brutti voti.

«Ainsel» disse. «Mike. Sono desolato. Personalmente mi piaci. Però questo non cambia le cose, capisci?»

Shadow rispose che capiva.

«Non posso far altro che arrestarti per violazione della libertà vigilata.»

Gli lesse i suoi diritti, riempì alcuni moduli, gli prese le impronte digitali e lo accompagnò lungo il corridoio, fino al gruppo di celle che si trovavano dall'altra parte dell'edificio.

C'era un lungo banco, alcune porte su un lato della stanza, due celle e un'altra porta. Una delle celle era occupata da un uomo che dormiva sul pavimento di cemento sotto una coperta sottile. L'altra era vuota. Dietro il banco una donna dall'aria assonnata con un'uniforme marrone guardava Jay Leno su un piccolo televisore portatile bianco. Lesse i documenti e firmò. Chad si trattenne a riempire altre carte. La donna venne da questa parte del banco, perquisì Shadow, gli prese tutto - portafogli, monete, chiavi, libro, orologio - e l'appoggiò sul banco, poi gli diede un sacchetto di plastica che conteneva la divisa arancione e gli disse di andare a cambiarsi nella cella aperta. Poteva tenersi i calzini e la biancheria intima. Shadow entrò nello stanzino, indossò la divisa carceraria e le pantofole. C'era una puzza tremenda. La casacca arancione che infilò dalla testa aveva sulla schiena una scritta a grandi lettere nere: LUMBER COUNTY

JAIL.

Il gabinetto intasato era pieno fino all'orlo di un liquame scuro, feci liquide e piscio acre di bevitori di birra. Quando uscì diede i suoi indumenti alla donna che li infilò in un sacco di plastica con tutti i suoi averi. Prima di consegnarle il portafogli le disse:

«C'è tutta la mia vita, qui dentro». La donna lo prese e lo tranquillizzò dicendo che sarebbe stato al sicuro. Chiese a Chad di confermare e il poliziotto, alzando la testa dall'ultimo foglio, rispose che Liz diceva la verità, non avevano mai perso niente di proprietà dei detenuti. Shadow era riuscito a nascondere nei calzini le quattro banconote da cento dollari che aveva sfilato dal portafogli, insieme al dollaro d'argento fatto sparire mentre si svuotava le tasche.

«Senti» disse uscendo dalla cella dove si era cambiato, «non potrei finire di leggere il libro?»

«Mi dispiace, Mike, le regole sono regole» rispose Chad. Liz andò a riporre gli effetti personali di Shadow in uno sgabuzzino e Chad lo salutò dicendo che lo affidava all'ottimo agente Bute. Liz lo guardò con l'aria stanca, per niente lusingata. Chad uscì. Squillò il telefono e Liz - l'agente Bute - rispose. «Okay» disse. «Okay. Nessun problema. Okay. Nessun problema. Okay.» Riagganciò il ricevitore facendo una smorfia.

«Qualche problema?»

«Sì. Be', non proprio. Una specie. Mandano qualcuno a prenderti da Milwaukee.»

«Perché dovrebbe essere un problema?»

«Perché devo tenerti qui dentro per tre ore con me» rispose la donna. «E quella cella» - indicò la più vicina alla porta, con l'uomo che dormiva sul pavimento - «è occupata. Il fermato è sotto controllo perché ha tentato il suicidio. Non posso metterti con lui. Però per tre ore non vale la pena di portarti nella prigione della contea.» Scosse la testa. «E non puoi certo stare lì dentro» - questa volta indicò la cella dove si era cambiato - «perché il cesso è rotto. La puzza è tremenda, vero?»

«Sì, insopportabile.»

«Lo farei per chiunque. Non vedo l'ora di andare nella nuova sede. Ieri

abbiamo avuto una donna in quella cella, deve aver buttato dentro un assorbente. Le avverto sempre: ci sono i contenitori appositi. Gli assorbenti intasano lo scarico. Ogni stramaledetto assorbente giù per quel cesso costa alla contea cento dollari di idraulico. Quindi ti posso tenere qui con me ma devo metterti le manette. Oppure te ne stai nella cella puzzolente.» Lo guardò. «Scegli tu.»

«Sceglierò le manette, anche se non mi piacciono.»

L'agente Bute ne staccò un paio dalla cintura e batté una mano sulla fondina, come per ricordargli che era armata. «Metti le mani dietro la schiena.»

Le manette stringevano, Shadow aveva i polsi grandi. Poi gli mise i ceppi alle caviglie e lo fece sedere su una panca all'altra estremità del banco, contro il muro. «Adesso» disse, «se tu non dai fastidio a me io lascio tranquillo te.» Girò il televisore in modo che potesse vederlo anche lui.

«Grazie.»

«Quando avremo gli uffici nuovi» spiegò l'agente Bute «questi casini non succederanno più.»

Il *Tonight Show* terminò e cominciò un episodio di *Cheers.* Shadow non aveva l'abitudine di guardarlo, ma la puntata in cui la figlia di Coach arriva al bar l'aveva vista molte volte. Secondo lui si finisce per vedere sempre lo spesso episodio dei programmi che uno non segue, anno dopo anno; doveva essere una specie di legge cosmica. L'agente Liz Bute si assopì davanti allo schermo. Non era profondamente addormentata, ma nemmeno sveglia, quindi non si accorse che a un certo punto i personaggi di *Cheers* avevano smesso di recitare le loro battute per mettersi a fissare Shadow.

Diane, la barista bionda che si crede un'intellettuale, fu la prima a rivolgergli la parola. «Shadow» disse, «eravamo così preoccupati per te. Sei scomparso dalla circolazione. Mi fa tanto piacere vederti, anche se in ceppi e *couture* penitenziaria.»

«Quello che dovresti fare, secondo me» pontificò quel seccatore di Cliff,

«è di evadere durante la stagione della caccia, quando si vestono tutti d'arancione.»

Shadow rimase in silenzio.

«Ah, il gatto ti ha mangiato la lingua, a quanto pare» disse Diane. «Be', ci hai fatto fare proprio un bell'inseguimento!»

Shadow distolse lo sguardo. L'agente Liz aveva cominciato a russare debolmente. La cameriera Carla sbottò: «Ehi, stronzo! Abbiamo interrotto la puntata per farti vedere qualcosa che te la farà fare addosso. Sei pronto?». L'immagine vacillò e lo schermo diventò nero. La parola DIRETTA pulsava in bianco nell'angolo in basso a sinistra. Una sommessa voce femminile fuori quadro disse: «Non è ancora tardi per passare dalla parte dei vincitori. Comunque sei libero di restare dove sei. Essere americano significa poter scegliere. Questo è il miracolo americano. Libertà di fede significa essere liberi di credere nella cosa sbagliata, in fondo. Esattamente come la libertà di parola ti dà il diritto di tacere».

Adesso sullo schermo si vedeva l'immagine di una strada. La telecamera avanzò a sobbalzi come in un documentario girato con una cinepresa a spalla.

Un uomo con i capelli radi, l'abbronzatura e l'aria avvilita, riempì lo schermo. Era in piedi accanto a un muro e sorseggiava caffè da un bicchiere di plastica. Guardò in macchina e disse: «I terroristi si nascondono dietro definizioni astute come "combattenti per la libertà". Voi e io sappiamo che sono soltanto una banda di assassini».

Shadow riconobbe la voce. Una volta era stato dentro la testa di quell'uomo. Anche se dall'interno la voce del signor Town gli era sembrata diversa - più profonda, con più risonanza - era certo di non sbagliarsi. Le telecamere si allontanarono mostrando Town davanti a un edificio di mattoni in una strada americana. Sopra la porta c'era un'insegna: una squadra a triangolo e un compasso intorno alla lettera G.

«Posizione» disse una voce fuori campo.

«Vediamo se dentro stanno girando» ribatté la voce femminile fuori quadro.

La parola DIRETTA continuava a lampeggiare nell'angolo sinistro dello schermo. Adesso si vedeva una piccola sala male illuminata. In fondo c'era un tavolo con due uomini seduti. Uno dei due dava la schiena alla telecamera che all'improvviso fece una strana zoomata. Per un momento i due andarono fuori fuoco, poi vennero ripresi in un'inquadratura perfetta. L'uomo che guardava in macchina si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro come un orso in gabbia. Era Wednesday. In un certo senso sembrava che si stesse

divertendo. Quando vennero inquadrati entrò, con un *pop*, anche il sonoro.

L'uomo che dava la schiena alla telecamera stava dicendo «... stiamo offrendo è la possibilità di mettere fine a questa storia seduta stante, senza ulteriore spargimento di sangue, senza altre violenze, altre sofferenze, altre vite sprecate. Non merita forse qualche concessione?»

Wednesday si fermò e si voltò. Aveva le narici dilatate dall'ira. «Prima di tutto» ruggì «voi dovete capire che mi state chiedendo di parlare a nome degli altri, il che è palesemente irragionevole. E poi cosa diavolo ti fa pensare che io creda alla tua parola?»

L'uomo che dava le spalle alla telecamera mosse la testa. «Fai un torto a te stesso» disse. «È ovvio che non avete capi. Però i tuoi ascoltano te. Ti danno retta. E in quanto al fatto che io mantenga o meno la mia parola, queste trattative preliminari sono filmate e trasmesse in diretta.» Indicò la telecamera. «Qualcuno dei tuoi in questo momento ci sta guardando. Altri vedranno le videocassette. La telecamera non mente.»

«Tutti e tutto mentono» rispose Wednesday.

Shadow riconobbe la voce dell'uomo che dava le spalle alla macchina. Era il signor World, quello che aveva parlato con Town al cellulare mentre Shadow era nella testa di Town.

«Tu non credi» disse World «che manterremo la nostra parola?»

«Io credo che le vostre promesse siano fatte per non essere mantenute e i vostri giuramenti per essere rinnegati. Invece io ho una parola sola.»

«Un salvacondotto è un salvacondotto» disse World, «e abbiamo concordato una tregua. A proposito, devo dirti che il tuo giovane *protégé* è di nuovo nelle nostre mani.»

Wednesday sbuffò. «No» disse. «Non è vero.»

«Stavamo parlando di come affrontare l'imminente cambio di paradigma. Non dobbiamo essere necessariamente nemici. Non credi?»

Wednesday sembrava turbato. Disse: «Farò qualsiasi cosa in mio potere per...».

Shadow notò qualcosa di strano nell'immagine di Wednesday. Un punti-no rosso nell'occhio sinistro, quello di vetro. Muovendosi il puntino lasciava

un'aura fosforescente. Lui non sembrava rendersene conto.»

«È un grande paese» disse Wednesday con l'aria di chi si sforzi di mettere ordine nei propri pensieri. Mosse la testa e il puntolino rosso del laser scivolò sulla guancia. Poi ritornò sull'occhio. «C'è spazio per...»

Si sentì un *bang*, attutito dagli altoparlanti del televisore, e la metà sinistra della testa di Wednesday esplose. Il suo corpo ricadde all'indietro con un tonfo.

World si alzò, sempre dando la schiena alla macchina, e uscì dall'inquadratura.

«Rivediamo la scena al rallentatore» disse in tono rassicurante la voce dell'annunciatrice.

La parola DIRETTA venne sostituita da REPLAY. Molto lentamente il pallino rosso centrò l'occhio di vetro e ancora una volta metà della faccia di Wednesday si dissolse in una nuvola di sangue. Ci fu un fermo immagine.

«Sì, è ancora la Terra di Dio» disse l'annunciatore, lo speaker del telegiornale incaricato di pronunciare la battuta finale, «ma la domanda è: di quale dio stiamo parlando?»

Un'altra voce - quella di World, secondo Shadow, perché ne riconosceva l'intonazione vagamente familiare che aveva già notato la prima volta - disse: «Adesso torniamo alla nostra programmazione regolare». In *Cheers* Coach tranquillizzò la figlia dicendole che era davvero bellissima, proprio come sua madre. Squillò il telefono e l'agente Liz si svegliò di soprassalto. Alzò il ricevitore. Disse: «Okay. Okay. Sì. Okay». Riagganciò. Si alzò. «Devo metterti dentro» disse a Shadow. «Non usare il gabinetto. Ti stanno venendo a prendere dal dipartimeno dello sceriffo di Lafayette.»

Gli tolse le manette e i ceppi alle caviglie e lo rinchiuse nella cella. La puzza era ancora più forte con la porta chiusa.

Shadow sedette sulla branda di cemento, sfilò il dollaro d'argento della Libertà dal calzino e cominciò a farlo scivolare da un dito all'altro, da una mano all'altra, concentrato soltanto nel non farlo vedere a nessun eventuale curioso. Era un modo per passare il tempo, per stordirsi. Sentiva la mancanza di Wednesday. Una nostalgia improvvisa e profonda. Gli mancavano la sua sicurezza, il suo modo di fare. Le sue convinzioni. Aprì la mano, guardò la

Signora Libertà, il profilo argenteo. Chiuse le dita intorno alla moneta e strinse forte. Si chiese se sarebbe diventato uno di quelli che finiscono condannati a morte per un reato che non hanno commesso. Sempre che fosse arrivato al processo. Da quanto sembrava, World e Town ci avrebbero impiegato un attimo a farlo fuori. Magari sarebbe finito vittima di un disgraziato incidente, mentre lo portavano a destinazione. Potevano spararagli perché aveva cercato di fuggire. Non era improbabile.

Nella stanza dall'altra parte del vetro c'era un certo movimento. Entrò l'agente Liz, premette un pulsante e una porta che Shadow non poteva vedere si aprì: un uomo di pelle scura con l'uniforme marrone dello sceriffo entrò e si avvicinò svelto al banco.

Shadow infilò il dollaro d'argento nel calzino.

Il nuovo arrivato diede alcuni documenti a Liz che li lesse in fretta e firmò. Arrivò Chad Mulligan, scambiò qualche parola con l'uomo, aprì la porta della cella e si rivolse a Shadow:

«Ecco. Sono venuti a prenderti. A quanto pare sei una questione di sicurezza nazionale. Lo sapevi?»

«Una bella storia per la prima pagina del "Lakeside News".»

Chad lo guardò inespressivo. «Cosa, che un balordo è stato arrestato per aver violato i termini di libertà vigilata? Non è granché, come storia.»

«È di questo che si tratta?»

«Così dicono a me» rispose Chad Mulligan. Shadow incrociò le mani davanti, questa volta, e Chad lo ammanettò. Poi gli mise i ceppi e fissò la catena tra questi e le manette.

Mi porteranno fuori, pensò Shadow. *Forse potrei tentare la fuga, con i ceppi, le manette e tutto vestito di arancione sulla neve,* ma l'idea gli sembrò stupida e disperata già mentre la formulava. Chad lo riportò nell'ufficio. Liz aveva spento il televisore. L'uomo di colore lo guardò dall'alto in basso. «È un omone grande e grosso» disse rivolto a Chad. Liz gli consegnò il sacchetto di carta che conteneva tutti gli effetti personali di Shadow e l'uomo firmò. Chad guardò prima Shadow, poi l'altro e a voce bassa, ma non abbastanza perché Shadow non sentisse, disse: «Senta, questo modo di procedere non mi piace».

L'uomo annuì. «Deve fare reclamo presso le autorità competenti. Il nostro

compito è portarlo in sede.»

Chad era irritato. Si voltò verso Shadow. «D'accordo» disse. «L'uscita sulla rampa è di là.»

«Come?»

«Di là. Si arriva direttamente alla macchina.»

Liz aprì con le chiavi. «Faccia in modo che quest'uniforme arancione torni da dove è venuta» disse. «La divisa dell'ultimo delinquente che abbiamo spedito a Lafayette non è più tornata. La contea le paga.» Spinsero Shadow oltre la soglia dove li aspettava una macchina con il motore acceso. Era una berlina nera, non l'automobile del dipartimento dello sceriffo. Un altro agente, brizzolato e con i baffi, stava fumando una sigaretta in piedi vicino alla macchina. Vedendoli arrivare la spense sotto una scarpa e aprì la portiera posteriore per far salire Shadow.

Salì a fatica, impacciato dalle manette e dai ceppi. Non c'era nessuna griglia divisoria nell'abitacolo.

I due uomini dello sceriffo salirono davanti. Quello di colore si era messo al volante. Aspettava che gli aprissero il portone.

«Dai, sbrigati» disse, tamburellando con le dita sul volante. Chad Mulligan picchiò su un finestrino. L'agente bianco diede un'occhiata al collega e poi abbassò il vetro. «Non si fa così» disse Chad. «Volevo soltanto dire questo.»

«Abbiamo preso nota delle sue opinioni e le trasmetteremo a chi di dovere» rispose l'uomo al volante. Le porte sul mondo esterno si spalancarono. Stava ancora nevicando, una macchia confusa alla luce dei fanali. L'agente alla guida accelerò e imboccò la strada che portava su Main Street.

«Hai saputo di Wednesday?» chiese. Adesso la sua voce suonava diversa, più vecchia, e familiare. «E morto.»

«Sì. Lo so» rispose Shadow. «L'ho visto alla Tv.»

«Quei bastardi» disse l'agente di razza bianca. Erano le sue prime parole, pronunciate con una voce roca e un forte accento, una voce familiare come quella dell'autista. «Te lo dico io cosa sono quelli, bastardi e figli di puttana.»

«Grazie di essere venuti a prendermi.»

«Figurati» disse l'uomo al volante. Alla luce dei fanali di un'automobile che veniva in senso contrario sembrava già più vecchio. E più piccolo. L'ultima volta che Shadow l'aveva visto indossava un paio di guanti giallo limone e una giacca a quadretti. «Eravamo a Milwaukee. Quando è arrivata la chiamata di Ibis ci siamo messi a correre come matti.»

«Credi che gli permetteremmo di sbatterti dentro e spedirti sulla sedia elettrica quando io sono ancora qui che aspetto di spaccarti la testa con la mia mazza?» chiese tetramente l'altro mentre rovistava in una tasca in cerca delle sigarette. Aveva un accento dell'Europa dell'Est.

«Il vero casino scoppierà tra meno di un'ora» disse il signor Nancy, sempre più simile a se stesso ormai, «quando arriveranno a prenderti davvero. Usciamo prima di imboccare la Highway 53: ti leviamo quei cosi e tu ti rivesti.» Chernobog mostrò la chiave per aprire le manette e i ceppi e sorrise.

«Mi piace con i baffi» gli disse Shadow. «Le stanno bene.»

Chernobog li accarezzò con un polpastrello giallo di nicotina. «Grazie.»

«È proprio morto, Wednesday? Non è uno scherzo, vero, o qualcosa del genere?»

Si rese conto solo in quel momento di essersi aggrappato a una speranza, una folle speranza. Ma l'espressione di Nancy gli disse tutto quello che c'era da sapere e anche l'ultima speranza svanì.

L'arrivo in America
14.000 a.C.

Quando ebbe la visione faceva freddo ed era buio, perché all'estremo Nord la luce era un grigiore fugace a metà di giornate che cominciavano, e finivano, tutte uguali: un interludio tra due oscurità. Non si potevano definire, secondo i parametri di allora, una tribù numerosa: erano i nomadi delle Pianure Settentrionali. Avevano un dio, il cranio di un mammut, e la sua pelle, trasformata in un rozzo mantello. *Nunyunnini*, lo chiamavano. Quando non erano in viaggio lo tenevano su una piattaforma di legno, ad altezza d'uomo. Lei era la sacerdotessa, guardiana dei segreti della divinità, e si chiamava Atsula, la volpe. Atsula precedeva i due uomini che portavano il dio su lunghi bastoni, avvolto in pelli d'orso perché occhi profani non lo vedessero in epoche considerate poco propizie. Piantavano le loro tende ovunque, nella tundra. La più bella, fatta con pelli di caribù, era la tenda sacra e in quel

momento accoglieva quattro membri della tribù: Atsula la sacerdotessa, Gugwei l'anziano, Yanu, il capo dei guerrieri, e Kalanu la guida. Li aveva convocati Atsula il giorno dopo aver avuto la visione. Con la mano sinistra rattrappita, Atsula gettò dei licheni nel fuoco, e poi qualche foglia secca: il fumo che si alzò dalle fiamme faceva lacrimare gli occhi e aveva un odore acre e strano. Poi prese una tazza di legno dalla piattaforma e la porse a Gugwei. Dentro c'era un liquido giallo scuro. Atsula aveva trovato i funghi *pungh* - ogni esemplare dotato di sette macchie, come solo una sacerdotessa sapeva trovare - li aveva raccolti nelle notti senza luna, e li aveva fatti essiccare su una striscia di cartilagine di daino.

La sera precedente, prima di dormire, ne aveva mangiati tre. I suoi sogni erano stati confusi, spaventosi, popolati di luci violente e improvvise, di montagne rocciose con lampi puntati verso il cielo come ghiaccioli. Durante la notte si era svegliata immersa in un bagno di sudore. Accovacciata sopra la tazza di legno l'aveva riempita di urina. Poi aveva messo la tazza fuori, nella neve, ed era tornata a dormire.

Al risveglio aveva tolto lo strato di ghiaccio dalla tazza dove era rimasto un liquido molto concentrato.

Era quel liquido che stava offrendo agli altri, prima a Gugwei, poi a Yanu e Kalanu. Ne presero tutti un gran sorso, poi toccò a lei. Versò ciò che restava per terra davanti al dio, una libagione a Nunyunnini. Rimasero seduti nella tenda fumosa in attesa che la divinità parlasse. Fuori, nelle tenebre, il vento gemeva e ansimava.

Kalanu, la guida, era una donna che vestiva e si comportava come un maschio: si era perfino presa Dalani, una fanciulla di quattordici anni, in moglie. Kalanu chiuse le palpebre con forza, poi si alzò e si avvicinò al cranio del mammut. Si infilò sotto il mantello in modo da entrare con la testa nel teschio.

«C'è il male nella nostra terra» disse Nunyunnini con la voce di Kalanu.

«Un male di tale portata che se resterete nella terra delle vostre madri e delle madri delle vostre madri perirete tutti.»

I tre che ascoltavano reagirono con un borbottio.

«Sono i mercanti di schiavi? Oppure i grandi lupi?» chiese Gugwei dai lunghi capelli bianchi, con il volto rugoso come la corteccia grigia di un

biancospino.

«Non sono i mercanti di schiavi» rispose Nunyunnini, antico idolo.

«Non sono i grandi lupi.»

«È una carestia? Sta arrivando un'epoca di carestia?» insisté Gugwei. Nunyunnini taceva. Kalanu uscì dal cranio e dal mantello e aspettò con gli altri.

Toccò a Gugwei nascondersi sotto il manto e infilare la testa dentro il teschio.

«Non è una carestia come ne avete conosciute» disse Nunyunnini attraverso la bocca di Gugwei, «anche se la carestia verrà.»

«Allora cosa sarà?» domandò Yanu. «Io non ho paura. L'affronterò. Abbiamo lance, e pietre. Avremo la meglio anche su cento guerrieri invincibili. Li condurremo negli acquitrini e lì, con le nostre pietre, spaccheremo loro la testa.»

«Non è faccenda d'uomini» disse Nunyunnini con la vecchia voce di Gugwei. «Arriverà dal cielo, e né le tue lance né le tue pietre potranno niente.»

«Come faremo a proteggerci?» chiese Atsula. «Ho visto fiamme nel cielo. Ho udito rumori più assordanti del tuono. Ho visto foreste rase al suolo e fiumi in ebollizione.»

«Ahi...» disse Nunyunnini, ma non aggiunse altro. Gugwei uscì dal cranio del mammut piegandosi a fatica, perché era un uomo anziano, con le articolazioni gonfie e rigide.

Seguì un lungo silenzio. Atsula gettò altre foglie tra le fiamme e il fumo fece lacrimare gli occhi a tutti e quattro.

Poi fu Yanu a introdurre la testa nel cranio, a stringersi il mantello intorno alle spalle possenti. La sua voce rimbombò nella tenda. «Dovete mettervi in cammino» disse Nunyunnini. «Dovete viaggiare in direzione del sole. Là dove sorge il sole, troverete una nuova terra e sarete salvi. Sarà un lungo viaggio: la luna nascerà e morirà due volte, incontrerete mercanti di schiavi e belve feroci, ma io vi guiderò e vi proteggerò, se viaggerete verso il sole.»

Atsula sputò sul pavimento fangoso e disse «No.» Sentiva su di sé lo sguardo del dio. «No» ripeté. «Sei una divinità cattiva se ci ordini di partire. Moriremo. Moriremo tutti e allora chi rimarrà per trasportarti da una

piattaforma all'altra, per montare la tua tenda, per ungere di grasso le tue grandi zanne?»

Il dio non rispose. Atsula prese il posto di Yanu e fissò dalle orbite vuote e ingiallite del mammut.

«Atsula non ha fede» disse Nunyunnini con la voce della sacerdotessa.

«Atsula morirà prima che il resto della tribù entri nella nuova terra, ma la tribù vivrà. Abbiate fede in me: a oriente c'è una terra disabitata. Sarà la vostra terra e la terra dei vostri figli e dei figli dei vostri figli per sette generazioni e sette volte sette. Se Atsula non avesse dubitato sarebbe stata vostra per sempre. Al mattino raccoglierete le vostre tende e i vostri averi e partirete verso il sole.»

E Gugwei, Yanu e Kalanu chinarono il capo e inneggiarono alla potenza e alla saggezza di Nunyunnini.

La luna divenne piena e calò, rinacque e calò nuovamente. La gente della tribù camminava verso oriente, verso il sole nascente, lottando contro i venti gelidi che bruciavano la pelle. Nunyunnini aveva promesso il vero: durante il viaggio non persero nessun membro della tribù eccetto una donna che morì di parto, ma le partorienti appartengono alla luna, non a Nunyunnini. Attraversarono il ponte che univa i continenti.

Kalanu era partita alle prime luci dell'alba per esplorare il terreno. Adesso era buio e non era ancora tornata, il cielo era popolato di stelle che pulsavano luminose, vive e in movimento, bianche e verdi, viola e rosse. Atsula e la sua gente avevano già visto l'aurora boreale e ne avevano ancora paura, ma questo era uno spettacolo perfino più spaventoso. Kalanu tornò quando le luci inondavano il cielo.

«Ci sono momenti» disse ad Atsula «in cui mi pare che potrei spalancare le braccia e volare in cielo.»

«Perché sei una guida» le rispose la sacerdotessa. «Quando morirai andrai in cielo e diventerai una stella che ci guiderà come ci hai guidato in vita.»

«A oriente ci sono montagne di ghiaccio, molto alte» disse Kalanu dai lunghi capelli corvini secondo la foggia maschile. «Possiamo scalarle, ci vorranno molti giorni.»

«Ci condurrai al sicuro» disse Atsula, «io morirò ai piedi di una montagna, e

la mia morte sarà il sacrificio per il vostro passaggio nella nuova terra.»

A occidente, nelle terre da cui erano venuti, dove il sole era tramontato già da ore, il cielo fu squarciato da una luce spaventosamente gialla, più violenta del lampo, più intensa del sole. Un'esplosione di puro fulgore che spinse tutti quelli che stavano attraversando il ponte a coprirsi gli occhi, sputando e gridando. I bambini piangevano.

«Quella è la disgrazia da cui ci aveva messo in guardia Nunyunnini» disse Gugwei l'anziano. «È un dio saggio e potente.»

«Il migliore degli dèi» disse Kalanu. «Nella nuova terra gli innalzeremo un'alta piattaforma e lucideremo le sue zanne e il suo cranio con olio di pesce e grasso animale, e racconteremo ai nostri figli e ai figli dei nostri figli e ai figli dei figli per sette generazioni che Nunyunnini è l'onnipotente e che non dovrà mai essere dimenticato.»

«Gli dèi sono grandi» disse Atsula con lentezza, come se stesse comunicando un segreto terribile. «Però il nostro cuore è più grande ancora. Poiché è dai nostri cuori che essi nascono, e ai nostri cuori faranno ritorno...»

E non possiamo dire quante altre parole blasfeme avrebbe aggiunto a queste, perché fu interrotta con una violenza che non ammetteva repliche. Il rombo che arrivò da occidente era così forte da far sanguinare le orecchie e lasciò tutti sordi per qualche momento, temporaneamente ciechi e sordi ma vivi, consapevoli di essere stati più fortunati delle tribù che non si erano spinte altrettanto a oriente.

«È una buona cosa» disse la sacerdotessa senza riuscire a sentir» le proprie parole. Atsula morì ai piedi della montagna quando il sole di primavera era allo zenit. Non riuscì a vedere il Nuovo Mondo, e la sua tribù raggiunse la nuova terra senza sacerdotessa.

Scalarono le montagne dirigendosi verso sud e verso occidente, fino a quando non trovarono una valle dove scorreva acqua limpida, e dove pesci argentei nuotavano in abbondanza nei fiumi, una valle popolata da cervi che non conoscevano l'uomo ed erano talmente mansueti che prima di ucciderli si doveva sputare e chiedere perdono al loro spirito. balani mise al mondo tre maschi, e qualcuno disse che Kalanu era riuscita a compiere la più difficile delle magie e a ingravidare la sua sposa, e altri dissero che Gugwei non era troppo vecchio per tenere compagnia a una donna, quando il marito era

lontano, e certamente, dopo la morte di Gugwei, Dalani non ebbe più figli. La glaciazione cominciò e finì e la gente si sparse sul territorio dando vita a nuove tribù che scelsero nuovi totem: corvi e volpi e orsi e grandi felini e bufali, ogni animale contrassegnava l'identità di ciascuna tribù, e tutti erano dèi.

Nella nuova terra i mammut erano più grandi e più lenti, più sprovveduti dei mammut delle pianure siberiane, e i funghi *pungh* dalle sette macchie risultarono introvabili e Nunyunnini non parlò più agli uomini della sua tribù.

Poi, al tempo dei nipoti di Dalani e Kalanu, un manipolo di guerrieri di una ricca e numerosa tribù che tornavano a casa da una spedizione a settentrione a caccia di schiavi, capitarono nella vallata dove si era stabilito il popolo originario: uccisero quasi tutti gli uomini e fecero prigionieri donne e bambini.

Nella speranza di ottenere clemenza uno dei bambini li portò in una ca-verna nella montagna dove trovarono il cranio di un mammut, ciò che restava della sua pelle, una tazza di legno e il teschio di Atsula l'oracolo. Alcuni guerrieri avrebbero voluto prendere gli oggetti sacri, rubando gli dèi del Popolo Originario e assorbendone il potere, ma altri si opposero, dicendo che ciò avrebbe portato soltanto sfortuna, scatenando le ire dei loro dèi (perché questi erano i membri della tribù dei corvi, e i corvi sono divinità gelose). Così gettarono tutto in un profondo dirupo e portarono con sé i sopravvissuti del Popolo Originario nel loro lungo viaggio verso sud. Le tribù dei corvi e le tribù delle volpi diventarono ancora più potenti in quella terra e ben presto Nunyunnini fu completamente dimenticato.

Parte terza

La tempesta

14

La gente è al buio, non sa cosa fare

Avevo una lanterna, oh ma si è spenta anche quella. Tendo una mano. Spero che la tenderai anche tu.

Come vorrei stare al buio con te.

GREG BROWN, *In the Dark With You*

Alle cinque del mattino, nel parcheggio dell'aeroporto di Minneapolis, cambiarono vettura. Salirono fino all'ultimo piano, dove c'è un parcheggio a cielo aperto.

Shadow si liberò di manette, ceppi e uniforme arancione e infilò tutto nel sacchetto di carta marrone che aveva temporaneamente contenuto i suoi effetti personali, lo richiuse e lo gettò in un cestino dell'immondizia. Aspettavano da una decina di minuti quando un giovanotto con il tronco a botte sbucò da un'uscita dell'aeroporto e li raggiunse. Stava mangiando un sacchetto di patatine di Burger King. Shadow lo riconobbe immediatamente: aveva preso posto sul sedile posteriore della sua auto, quando erano usciti dalla House on the Rock per andare al ristorante, e il suono che aveva prodotto canticchiando era stato così profondo da far vibrare la macchina. Adesso sfoggiava una lunga barba bianca che lo faceva sembrare più vecchio. Il giovanotto si ripulì le mani sui jeans e poi ne tese una a Shadow. «Ho saputo della morte del Padre» disse. «Pagheranno per questo, pagheranno caro.»

«Wednesday tuo padre?» domandò Shadow.

«Il Padre Universale» rispose l'altro. Aveva una voce profonda, gutturale. «Diglielo, dillo a tutti che nel momento del bisogno la mia gente ci sarà.»

Chernobog si liberò di un filo di tabacco che gli si era infilato tra i denti e lo sputò sul fango ghiacciato. «E quanti sareste in tutto? Dieci? Venti?»

La barba dell'uomo a botte scintillò. «Dieci di noi non valgono forse come cento dei loro? Chi può tenere testa alla mia gente, in battaglia? Comunque ai

margini delle città viviamo numerosi. Qualcuno vive sulle montagne. Ce ne sono altri nelle Catskills, qualcuno anche nei parchi dei divertimenti in Florida. Tengono le loro asce affilate. Accorreranno a un mio richiamo.»

«Allora chiamali, Elvis» disse il signor Nancy. O perlomeno a Shadow sembrò che dicesse Elvis. Nancy si era cambiato e al posto dell'uniforme da sceriffo indossava un cardigan pesante, marrone, pantaloni di velluto a coste e mocassini di cuoio. «Chiamali. È quello che avrebbe desiderato il vecchio bastardo.»

«L'hanno tradito. L'hanno ammazzato. Ho riso dei suoi discorsi, invece mi sbagliavo. Nessuno di noi è al sicuro» disse l'uomo con un nome simile a Elvis. «Potete contare su di noi.» Diede a Shadow una pacca gentile sulla spalla che lo mandò quasi a gambe all'aria. Era come essere sfiorati delicatamente da una di quelle enormi sfere che vengono usate per le demolizioni. Chernobog si stava guardando intorno. «Scusate la domanda, quale sarebbe il nostro nuovo mezzo di trasporto?»

L'uomo a botte indicò un pulmino. «Eccolo lì» disse.

Chernobog sbuffò incredulo. «Quello?»

Era un pulmino Volkswagen degli anni Settanta. Sul lunotto posteriore c'era la decalcomania di un arcobaleno.

«È un ottimo mezzo. Ed è l'ultima cosa che si aspettano di vedervi guidare.»

Chernobog fece il giro del pulmino. Poi cominciò a tossire, una tosse cavernosa da vecchio, da fumatore alle cinque del mattino. Si raschiò la gola, sputò, si massaggiò il petto per alleviare il dolore. «Sì. L'ultimo dei mezzi di trasporto sospettabili. Che cosa succede quando ci ferma la poli-zia in cerca di hippy e marijuana? Eh? Non siamo qui per un viaggio psichedelico, dobbiamo essere il più anonimi possibile.»

L'uomo con la barba aprì una portiera del pulmino. «Se vi fermano, danno un'occhiata, vedono che non siete hippy e vi lasciano andare. È un travestimento perfetto. Ed è l'unica vettura che sono riuscito a trovare con così poco preavviso.»

Chernobog sembrava intenzionato a polemizzare ancora, ma il signor Nancy intervenne con i suoi modi affabili. «Elvis, ci sei stato di grande aiuto. Te ne siamo grati. La nostra macchina però deve tornare a Chicago.»

«La lasceremo a Bloomington» rispose l'altro. «Se ne occuperanno i lupi. Non preoccupatevene.» Si rivolse a Shadow. «Ti faccio nuovamente le mie condoglianze e condivido il tuo dolore. Buona fortuna, se la veglia funebre toccherà a te, hai tutta la mia ammirazione e la mia pietà.» Gli strinse una mano con la sua, sembrava un guantone da baseball. Shadow sentì un gran male. «Diglielo al cadavere, quando lo vedi. Digli che Alviss figlio di Vindalf non cederà.»

Il pulmino odorava di patchouli, di incenso e tabacco. L'interno delle portiere e il pavimento erano rivestiti con una moquette rosa pallido.

«Chi era quello?» chiese Shadow mentre ingranava la prima per scendere dalla rampa.

«Te l'ha detto, è Alviss figlio di Vindalf. Il re dei nani. Il più grosso, il più forte e il più autorevole esponente del popolo dei nani.»

«Ma non è un nano» insistette Shadow. «E alto almeno uno e ottantacinque.»

«Il che fa di lui un gigante, per il suo popolo» disse Chernobog da dietro. «Il nano più alto d'America.»

«Cos'era quella storia della veglia?» chiese Shadow.

I due uomini non risposero. Shadow gettò un'occhiata al signor Nancy che fissava ostinatamente dal finestrino.

«Dunque? Ha parlato di una veglia. Avete sentito anche voi.»

Fu Chernobog a rompere il silenzio. «Non sei obbligato a farlo.»

«Fare cosa?»

«La veglia. Alviss parla troppo. Tutti i nani parlano troppo. Non pensarci neanche. Meglio che lasci perdere.»

Andare verso sud era come viaggiare nel tempo. C'era sempre meno neve, e il mattino dopo era scomparsa del tutto, quando entrarono in Kentucky. Lì l'inverno era finito, e stava già arrivando la primavera. Shadow cominciò a fantasticare su possibili equazioni... forse a ogni cento chilometri percorsi verso sud corrispondeva un giorno nel futuro. Ne avrebbe parlato ai suoi compagni di viaggio, se il signor Nancy non fosse stato addormentato sul sedile accanto al suo mentre Chernobog, dietro, russava sonoramente. Il tempo gli sembrava una costruzione mentale mutevole, in quel momento,

un'illusione prodotta da lui stesso, guidando. Scoprì di essere via via sempre più consapevole, quasi dolorosamente consapevole, della presenza degli uccelli e di altri animali: vedeva i corvi sul ciglio della strada, o sul percorso del pulmino, che banchettavano con gli animali investiti; stormi di uccelli che attraversavano il cielo in formazioni che sembravano figure decifrabili, gatti che, sdraiati in un prato o appollaiati su un recinto, li guardavano passare.

Chernobog si svegliò sbuffando e si mise lentamente seduto. «Ho fatto uno strano sogno» disse. «Ho sognato di essere Bielebog, in realtà. Da sempre il mondo immagina che siamo due, il chiaro e l'oscuro, invece adesso che siamo entrambi vecchi scopro di esserci stato sempre e solo io, davo i doni alla gente e poi glieli portavo via.» Staccò il filtro da una Lucky Strike, infilò la sigaretta tra le labbra e l'accese. Shadow abbassò il finestrino.

«Non ha paura del cancro ai polmoni?» gli chiese.

«Io sono il cancro. Non ho paura di me stesso.»

Nancy parlò. «Quelli come noi non si ammalano di cancro. Non ci viene l'arteriosclerosi né il morbo di Parkinson o la sifilide. Siamo duri da ammazzare.»

«Wednesday l'hanno ammazzato» disse Shadow.

Si fermò a fare benzina e poi, sebbene fosse molto presto, parcheggiò vicino a un ristorante per fare colazione. Non appena entrarono il telefono pubblico all'ingresso cominciò a squillare.

Fecero l'ordinazione a una signora anziana con un sorriso preoccupato che al loro arrivo stava leggendo un'edizione economica di *What My Heart Meant* di Jenny Kerton. La donna sospirò, andò a rispondere e disse «Sì». Poi si guardò alle spalle e aggiunse: «Sissignore. Sembra che siano arrivati. Aspetti un momento» e si avvicinò al signor Nancy.

«È per lei» disse.

«Grazie» rispose Nancy. «Signora, le mie patatine le voglio molto croccanti. Quasi bruciate.» Si avvicinò al telefono. «Sono io.»

«E cosa ti fa pensare che sia così stupido da fidarmi?» disse.

«Posso arrivarci. So dov'è.»

«Sì. Certo che lo vogliamo. Sai bene che lo vogliamo. E so anche che voi

volete liberarvene. Perciò non raccontarmi stronzate.»

Riagganciò il ricevitore e tornò al tavolo.

«Chi era?» domandò Shadow.

«Non l'ha detto.»

«Che cosa volevano?»

«Propongono una tregua per consegnarci il corpo.»

«Mentono» disse Chernobog. «Ci vogliono attirare in trappola e poi ucciderci. Come hanno fatto con Wednesday. È quello che facevo anch'io, una volta» aggiunse con un tono tetramente orgoglioso.

«La consegna avverrà in campo neutrale» disse Nancy. «Completamente neutrale.»

Chernobog ridacchiò. Produsse un suono che somigliava a quello di un pallina di metallo che rimbalza in un teschio vuoto. «Anche questo dicevo una volta. Venite in un posto neutrale, dicevo, e poi durante la notte li assalivamo e li ammazzavamo tutti. Quelli sì che erano bei tempi.»

Il signor Nancy scrollò le spalle. Si dedicò alle sue patatine quasi bruciate e fece una smorfia di approvazione. «Mmm. Ottime.»

«Non ci possiamo fidare di loro» disse Shadow.

«Senti, sono più vecchio di te, più furbo e anche più bello» ribatté il signor Nancy picchiando sul fondo della bottiglia di ketchup e coprendo le patatine di salsa. «Mi posso procurare più fica in un pomeriggio di quella che tu riesci a rimediare in un anno. Ballo come un angelo, combatto come un orso braccato, sono astuto come una volpe e canto come un usignolo...»

«E...»

Nancy fissò Shadow con i suoi occhi scuri. «E loro devono disfarsi del corpo almeno quanto noi dobbiamo riprendercelo.»

«Non esiste un posto neutrale fino a questo punto» disse Chernobog.

«Esiste» ribatté il signor Nancy. «È il centro.»

Determinare quale sia il centro di qualcosa, qualunque cosa, è a dir poco problematico. Con le cose vive - gli esseri umani, per esempio, o i continenti

- il problema diventa insolubile. Qual è il centro dell'uomo? E di un sogno? Nel caso degli Stati Uniti continentali, bisogna calcolare anche l'Alaska, quando si cerca il centro? Le Hawaii? Negli anni Trenta del ventesimo secolo qualcuno costruì un enorme modellino in cartone degli Stati Uniti, quarantotto stati, e per trovarne il centro lo appoggiò su uno spillo, fino a quando non riuscì a farlo stare in equilibrio.

Come più o meno chiunque avrebbe potuto immaginare, il centro esatto degli Stati Uniti continentali si trovava ad alcuni chilometri da Lebanon, Kansas, sul terreno dell'allevamento di suini di Johnny Grib. Negli anni Trenta gli abitanti di Lebanon si dichiararono pronti a piazzare un monumento in mezzo alla fattoria, ma Johnny Grib disse che non voleva milioni di turisti sul suo terreno, gli avrebbero spaventato i maiali, perciò il monumento dedicato al centro geografico degli Stati Uniti venne collocato tre chilometri a nord della cittadina. Costruirono un parco e in mezzo vi eressero un monumento di pietra con tanto di targa in ottone. Asfaltarono la strada fino alla città e, certi dell'afflusso turistico, accanto al monumento fecero costruire un motel. Poi restarono ad aspettare.

I turisti non arrivavano. Non arrivò nessuno.

Oggi il luogo è un triste parchetto con una camper-chiesetta che non sarebbe neanche in grado di ospitare una cerimonia funebre, e un desolato motel le cui finestre sembrano occhi ciechi.

«E così» concluse il signor Nancy mentre entravano a Humansville, Missouri (1084 ab.) «il centro esatto dell'America è un minuscolo parco in rovina, una chiesa vuota, un mucchio di pietre e un motel abbandonato.»

«Un allevamento di porci» disse Chernobog. «Hai appena detto che il centro vero era un allevamento di maiali.»

«Il problema non è quale sia il centro esatto» rispose il signor Nancy,

«ma quale la gente pensa che sia. In ogni caso è tutto immaginario. Per questo è importante. La gente litiga soltanto su cose immaginarie.»

«La gente come me?» chiese Shadow. «O quelli come voi?»

Nancy non rispose e si sentì Chernobog ridacchiare, o forse sbuffare. Shadow cercò di mettersi comodo, dietro. Aveva dormito troppo poco, ultimamente, e provava una brutta sensazione allo stomaco. Una sensazione peggiore di

quella provata in prigione, peggiore di quella provata quando Laura gli aveva proposto di partecipare alla rapina. Peggio di qualsiasi cosa. Gli formicolava la nuca, aveva la nausea e, più volte, a ondate, paura. Nancy uscì a Humansville, parcheggiò vicino a un supermercato. Entrò seguito da Shadow. Chernobog rimase ad aspettarli nel parcheggio fumando una sigaretta. Un ragazzino con i capelli chiari stava riempiendo gli scaffali dei cereali.

«Ciao» lo salutò il signor Nancy.

«Ciao» rispose il ragazzo. «È vero? L'hanno ucciso davvero?»

«Sì» rispose Nancy. «L'hanno ucciso.»

Il ragazzo posò con forza sullo scaffale alcune scatole di Cap'n Crunch.

«Pensano di poterci schiacciare come scarafaggi» disse. Portava intorno al polso un bracciale d'argento annerito. «Non è così facile, vero?»

«No» rispose il signor Nancy. «Non lo è.»

«Io ci sarò, signore» disse il giovane con gli occhi azzurro chiaro che fiammeggiavano.

«Lo so, Gwydion» disse Nancy.

Poi comperò alcune bottiglie grandi di Royal Crown Cola, sei rotoli di carta igienica, un pacchetto di sigaretti neri dall'aspetto pericoloso, qualche banana e una confezione di gomme da masticare Doublemint. «È un bravo ragazzo. È arrivato qui nel settimo secolo. Dal Galles.»

Il pulmino serpeggiò prima verso ovest e poi verso nord. La primavera cedette un'altra volta il posto alla fine dell'inverno. Il Kansas aveva il grigio tetro delle nuvole più solitarie, delle finestre vuote e dei cuori smarriti. Shadow era diventato esperto nella caccia alle stazioni radiofoniche, mediando tra le esigenze del signor Nancy, che apprezzava i microfoni aperti e la musica ballabile, e Chernobog, che preferiva la musica sinfonica - più tetra era e più sembrava contento - intervallata dai programmi delle stazioni evangeliche più fondamentaliste. A Shadow piacevano i pezzi classici pop.

Verso la fine del pomeriggio, su richiesta di Chernobog, si fermarono alla periferia di Cherryvale, Kansas (2464 ab.) e lì camminarono fino a un grande prato fuori città dove, tra gli alberi, c'erano ancora tracce di neve e l'erba aveva il colore della polvere.

«Aspettatemi qui» disse Chernobog.

Si avviò da solo in mezzo al prato e si fermò, nel vento di fine febbraio, per un po'. Poi rialzò la testa e cominciò a gesticolare.

«Sembra che stia parlando con qualcuno» disse Shadow.

«Sono fantasmi» rispose il signor Nancy. «In questo posto lo veneravano, un centinaio di anni fa. Facevano sacrifici di sangue, in suo onore, libagioni a colpi di martello. Dopo qualche tempo gli abitanti della cittadina cominciarono a farsi un'idea del perché tanti stranieri di passaggio non tornavano più. Qui venivano nascosti i corpi, una parte, perlomeno.»

Chernobog tornò. Sembrava che i suoi baffi fossero diventati più scuri, e tra i capelli grigi c'erano alcune ciocche nere. Sorrise, mettendo in mostra il dente di ferro. «Ah, come mi sento bene. Certe cose resistono, e il sangue resiste più a lungo di tutto.»

Tornarono tutti e tre insieme dove avevano parcheggiato il pulmino Volkswagen. Chernobog accese una sigaretta senza tossire. «Lo facevano con la mazza» spiegò. «Votan, lui parlava di forche e di lance, ma per me c'è una cosa sola...» Allungò un dito giallo di nicotina e batté con forza sulla fronte di Shadow, proprio in mezzo.

«La prego di non farlo» gli disse lui cortesemente.

«La prego di non farlo» gli rifece il verso Chernobog. «Un giorno prenderò la mia mazza e farò molto di peggio, amico mio, te lo ricordi?»

«Sì» rispose Shadow, «però se mi batte un'altra volta sulla fronte le spezzo la mano.»

Chernobog sbuffò. Poi disse: «Dovrebbero essere grati, quelli di qui. È diventato un posto molto potente. Già trent'anni dopo aver scacciato i miei, questa terra dava i natali alla più grande attrice del cinema che ci sia mai stata. La più grande».

«Judy Garland?» chiese Shadow.

Chernobog fece seccamente segno di no con la testa.

«Sta parlando di Louise Brooks» spiegò il signor Nancy. Shadow decise di non indagare su chi fosse Louise Brooks. Invece disse:

«Sentite un po', quando Wednesday è andato a incontrarli avevano patteggiato una tregua».

«Sì.»

«E adesso noi stiamo andando a ritirare il suo corpo avendo patteggiato una tregua.»

«Sì.»

«E sappiamo che mi vogliono morto o comunque fuori gioco.»

«Ci vogliono tutti morti» disse Nancy.

«Quello che non capisco è perché riteniamo che oggi giocheranno pulito, se con Wednesday non l'hanno fatto.»

«Perché ci incontriamo al centro. È...» disse Chernobog. Aggrottò la fronte e poi continuò: «Come si dice il contrario di sacro?».

«Profano» rispose Shadow senza riflettere.

«No» disse Chernobog. «Voglio dire un posto che è meno sacro di qualsiasi altro posto al mondo. Con una sacralità negativa. Posti dove non si può costruire nessun tempio. Dove la gente non vuole andare e se ci va scappa appena può. Posti dove gli dèi mettono piede soltanto se ci sono costretti.»

«Non saprei» disse Shadow. «Non mi sembra che ci sia una parola per dirlo.»

«Tutta l'America è un po' così» continuò Chernobog. «Per questo non siamo benvenuti. Però il centro è il punto peggiore. È come un campo minato dove tutti ci muoviamo con troppa circospezione per osare rompere la tregua.»

Avevano raggiunto il pulmino. Chernobog diede a Shadow una pacca affettuosa sul braccio. «Sta' tranquillo» gli disse in tono cupo ma rassicurante. «Nessuno ti ucciderà. Nessuno oltre a me.»

Quella sera stessa, prima che facesse completamente buio, Shadow trovò il centro dell'America su un'insignificante collina a nordovest di Lebanon. Fece il giro della chiesetta su ruote e del monumento di pietra e alla vista del motel anni Cinquanta costruito al limitare del parco ebbe un tuffo al cuore. Davanti al motel era parcheggiata una Humvee nera, sembrava una jeep riflessa in uno specchio deformante, tarchiata e insulsa, brutta come un'autoblindo. Dentro l'edificio non c'era nemmeno una luce accesa. Parcheggiarono anche

loro e in quel momento un uomo con uniforme e berretto da autista uscì dal motel illuminato dai fari del pulmino. Si portò una mano alla visiera per salutarli, salì sulla Humvee e partì.

«Macchina grossa, cazzo piccolo» disse il signor Nancy.

«Credete che ci siano i letti, in questo posto?» chiese Shadow. «Non so da quanto non dormo in un letto. Qui sembra che aspettino solo la squadra dei demolitori.»

«Il motel appartiene ad alcuni cacciatori texani» spiegò il signor Nancy.

«Ci vengono una volta all'anno non si sa a cacciare cosa. E impediscono che venga raso tutto al suolo.»

Scesero. Davanti al motel li aspettava una donna che Shadow non aveva mai visto. Era perfettamente truccata, perfettamente pettinata. Gli fece venire in mente quelle giornaliste dei programmi televisivi mattutini che passano il tempo sedute in studi che non assomigliano neanche lontanamente a un vero soggiorno.

«Lieta di conoscervi» disse. «Dunque... lei dev'essere Chernobog. Ho sentito molto parlare di lei. E lei è Anansi, sempre pronto a combinarne una, eh? Vecchio buontempone. E tu sei Shadow. Ci hai fatto fare una bella corsa, vero?» Gli strinse la mano con una presa decisa e lo guardò negli occhi. «Io sono Media. Molto piacere. Mi auguro di poter concludere la faccenda che ci attende nel modo migliore possibile.»

Le porte d'ingresso si spalancarono. «Non so perché, Toto» disse il ragazzo grasso che Shadow aveva conosciuto sulla limousine, «ma credo che questo non sia più il Kansas.»

«Invece lo è» ribatté il signor Nancy. «Anzi, oggi l'abbiamo attraversato praticamente tutto. Accidenti se è piatto.»

«Qui manca l'energia elettrica e non c'è acqua calda» disse il ragazzo grasso. «E voi tre avete bisogno di un bel bagno, senza offesa. Puzzate come se foste stati su quel pulmino per una settimana.»

«Non vedo la necessità di dire certe cose» intervenne la donna con garbo. «Siamo tra amici. Entrate, vi mostrerò dove si trovano le vostre stanze. Noi abbiamo occupato le prime quattro. Il vostro defunto amico è nella quinta. Tutte le altre sono vuote... potete scegliere quelle che preferite. Temo che non

sia esattamente il Four Seasons, ma del resto che cosa lo è?»

Tenne aperta la porta per farli passare. Nell'ingresso c'era odore di muffa, polvere e decomposizione. C'era anche un uomo, seduto nella penombra. «Avete fame?» chiese.

«Io ho sempre fame» rispose il signor Nancy.

«L'autista è andato a prendere hamburger per tutti» disse l'uomo. «Torna tra poco.» Alzò gli occhi. Faceva troppo buio per guardarsi in faccia, però disse ugualmente: «Tu sei Shadow, eh? Lo stronzo che ha ammazzato Woody e Stone?».

«No» rispose Shadow. «Li ha uccisi qualcun altro. Io ti conosco.» Era vero. Era stato dentro la sua testa. «Devi essere Town. Sei poi riuscito a scoparti la vedova di Wood?»

Town cadde dalla sedia. In un film sarebbe stata una scenetta divertente, nella vita reale fu soltanto una penosa goffaggine. Si rialzò di scatto e si avvicinò a Shadow che lo guardò dall'alto in basso. «Non cominciare niente se non sei pronto ad arrivare fino in fondo.»

Il signor Nancy gli mise una mano sul braccio. «La tregua, ricordi? Siamo nel centro.»

Town si allontanò e andò ad appoggiarsi al banco da cui prese tre chiavi.

«In fondo al corridoio» disse. «Prendete.»

Consegnò le chiavi al signor Nancy e sparì tra le ombre del corridoio. Si sentì il rumore di una porta aperta e richiusa con un tonfo. Nancy diede una chiave a Shadow e una a Chernobog. «Abbiamo una torcia, sul pulmino?» chiese Shadow.

«No» rispose Nancy. «È soltanto buio. Non devi aver paura del buio.»

«Non è il buio che mi fa paura, ma la gente che ci si nasconde.»

«Il buio è una bella cosa» disse Chernobog. Non sembrava avere alcuna difficoltà a vedere dove metteva i piedi e li condusse lungo il corridoio immerso nelle tenebre infilando le chiavi nelle toppe senza esitazioni. «Io sono alla dieci» disse. E poi aggiunse: «Media. Mi sembra di aver già sentito questo nome. Non è la donna che ha ucciso i figli?».

«La donna è un'altra» rispose il signor Nancy. «Il movente lo stesso.»

Nancy era nella stanza numero otto e Shadow di fronte, alla nove. La camera puzzava di umidità, era polverosa e abbandonata. C'era una rete e un materasso senza lenzuola. La luce dell'imbrunire che entrava dalla finestra la rischiarava debolmente. Shadow sedette sul materasso, si tolse le scarpe e si sdraiò. Aveva guidato troppo, negli ultimi giorni. Forse dormì.

Stava camminando.

Un vento freddo gli incollava addosso i vestiti. I minuscoli fiocchi di neve erano quasi cristalli in polvere agitati dal vento. C'erano alberi spogli, invernali. C'erano alte montagne su ogni lato. Era un tardo pomeriggio d'inverno: cielo e neve avevano raggiunto la stessa tonalità di rosso profondo. Più avanti - stabilire le distanze risultava impossibile in quella luce - guizzavano gialle e arancioni le fiamme di un falò.

Un lupo grigio lo precedeva lentamente.

Shadow si fermò. Anche il lupo sì fermò, e si voltò ad aspettarlo. Aveva un occhio che luccicava, di un verde giallastro. Shadow scrollò le spalle e ripartì in direzione delle fiamme. Il lupo riprese il suo lento incedere. Il falò bruciava in un boschetto. Dovevano essere almeno duecento alberi, in due filari. Appese agli alberi c'erano delle sagome, e in fondo un edificio che somigliava vagamente a una barca capovolta. Era di legno, coperta di creature e facce lignee - draghi, grifi, troll e cinghiali - che danzavano al bagliore incerto delle fiamme.

Le fiamme erano talmente alte che Shadow non riusciva ad avvicinarsi al falò. Il lupo lo aggirò piano piano.

Al suo posto, sull'altro lato, spuntò un uomo che si appoggiava a un lungo bastone.

«Siamo a Uppsala, in Svezia» gli disse con una voce che gli era familiare. «Un migliaio di anni fa.»

«Wednesday?»

L'uomo continuò a parlare come se Shadow non esistesse. «Ogni anno, prima, e poi quando cominciò la decadenza e divennero indolenti ogni nove, venivano qui a fare i sacrifici. Il sacrificio dei nove. Ogni giorno, per nove giorni, appendevano nove animali agli alberi del boschetto. Uno degli

animali era sempre un uomo.»

Si allontanò dal fuoco e Shadow lo seguì in direzione degli alberi. Avvicinandosi vide che le sagome appese ai rami si delineavano: gambe, occhi, lingue sporgenti e teste. Shadow scosse il capo: c'era qualcosa di minacciosamente triste in un toro appeso per il collo, uno spettacolo talmente surreale da risultare ridicolo. Passò davanti a un cervo, un cane lupo, un orso bruno e un baio con la criniera bianca, poco più grande di un pony. Il cane era ancora vivo: a intervalli di pochi secondi scalciava spasmodicamente e, con la corda intorno al collo, emetteva un fievole guaito. L'uomo che Shadow stava seguendo impugnò il lungo bastone, che in realtà era una lancia, ma se ne rese conto solo quando la vide in movimento, e aprì la pancia del cane con un colpo secco, dall'alto in basso. I visceri fumanti si rovesciarono sulla neve. «Dedico questa morte a Odino»

disse l'uomo formalmente.

«Non è che un gesto» spiegò voltandosi verso Shadow. «Ma i gesti significano tutto. La morte di un cane simboleggia la morte di tutti i cani. Mi davano nove uomini, però rappresentavano tutta l'umanità, tutto il sangue, tutto il potere. Non durò. Un giorno il sangue smise di scorrere. La fede senza il sacrificio basta fino a un certo punto. Deve scorrere il sangue.»

«Ti ho visto morire» disse Shadow.

«Quando si tratta di dèi» rispose la figura - adesso Shadow era proprio sicuro che si trattasse di Wednesday, nessun'altro metteva nelle parole quella gioia cinica e irritante - «non è la morte, ciò che conta. Conta la possibilità di risorgere. E quando il sangue scorre...» Indicò gli animali, gli uomini impiccati agli alberi.

Shadow non riusciva a capire se gli esseri umani gli sembravano più

spaventosi degli animali: perlomeno gli uomini avevano capito a cosa stavano andando incontro. Puzzavano di alcol, come se fossero stati autorizzati ad anestetizzarsi, prima di pendere dalla forca, mentre gli animali erano stati semplicemente spinti a frustate fino all'albero, appesi ancora vivi e terrorizzati. Gli uomini sembravano giovani: nessuno aveva più

di vent'anni.
«Chi sono, io?» domandò Shadow.

«Tu? Tu eri una possibilità. Parte di una grande tradizione. Anche se siamo entrambi troppo coinvolti per non morire, se necessario. Giusto?»

«Tu chi sei?» domandò ancora Shadow.

«La parte più difficile è la mera sopravvivenza» disse l'altro. Con uno strano orrore Shadow si rese conto che le fiamme del falò erano alimentate da ossa: costole e teschi con le orbite svuotate dal fuoco spuntavano qui e là tracciando nella notte scie colorate, verdi, gialle e blu, che crepitavano e si arroventavano. «Tre giorni appeso all'albero, tre nell'aldilà, tre per ritrovare la strada del ritorno.»

Le fiamme bruciavano troppo alte e luminose perché Shadow riuscisse a guardarle. Abbassò gli occhi tra il buio degli alberi. Un colpo alla porta: adesso era la luce della luna a entrare dalla finestra. Shadow si mise a sedere con un sobbalzo. La voce di Media disse: «La cena è servita». Si infilò le scarpe e uscì in corridoio. Qualcuno aveva trovato delle candele e la hall era rischiarata da una luce fioca. L'autista della Humvee entrò con un vassoio di cartone e un grosso sacchetto di carta. Indossava una lunga giacca e il berretto con visiera della divisa.

«Scusate per l'attesa» disse con voce roca. «Ho preso lo stesso menu per tutti: due hamburger, un sacchetto grande di patatine, Coca-Cola e apple pie. Io vado a mangiare in macchina.» Appoggiò i contenitori e uscì. La hall si riempì dell'odore di fast food. Shadow prese il sacchetto e distribuì i panini, i tovaglioli, le bustine di ketchup.

Mangiarono in silenzio mentre le fiamme delle candele tremolavano e la cera si consumava sibilando.

Shadow vide che Town lo guardava storto e sistemò la sedia in modo da dare le spalle al muro. Media mangiava il suo hamburger tenendo affettatamente il tovagliolo vicino alla bocca per non sporcarsi.

«Oh, fantastico» disse il ragazzo grasso. «Sono praticamente freddi.»

Portava ancora gli occhiali da sole, una cosa inutile e sciocca, pensò Shadow, data l'oscurità.

«Mi dispiace» disse Town, «il McDonald's più vicino è in Nebraska.»

Finirono i panini e le patatine tiepidi. Il ragazzo grasso addentò l'apple pie e il ripieno gli colò sul mento. Sorprendentemente era ancora caldo.

«Ahi» esclamò. Si pulì con una mano leccandosi le dita. «Brucia! Bisognerebbe fargli una mega causa, per questo ripieno.»

Shadow gli avrebbe dato volentieri un pugno. Ne aveva voglia fin da quando l'altro l'aveva fatto colpire dal suo scagnozzo sulla limousine, dopo il funerale di Laura. Cercò di non pensarci. «Perché non prendiamo il corpo di Wednesday e ce ne andiamo?» chiese.

«A mezzanotte» risposero insieme il signor Nancy e il ragazzo grasso.

«Bisogna fare le cose secondo le regole» aggiunse Chernobog.

«Già» ribatté Shadow. «Peccato che nessuno me le spieghi. Non fate che parlarmi di queste cazzo di regole ma io non so neanche a che gioco state giocando.»

«Così abbiamo un asso nella manica» disse Media in tono brioso, «un vantaggio.»

«Secondo me è tutta una stronzata» disse Town. «Però se le regole li fanno contenti, bene, allora il mio dipartimento è contento e siamo contenti tutti.» Trangugiò rumorosamente la sua Coca-Cola. «Aspettiamo mezzanotte. Voi vi prendete il corpo e ve ne andate. Siamo tutti pappa e ciccia e vi facciamo anche ciao con la manina. Poi ricominciamo a darvi la caccia come ai topi, perché altro non siete.»

«Ehi» disse il ragazzo grasso rivolgendosi a Shadow, «mi è venuta in mente una cosa. Ti avevo detto di dire al tuo capo che ormai era superato, che apparteneva al passato. L'hai fatto?»

«Sì» disse Shadow. «E sai che cosa mi ha risposto? Mi ha risposto di dire a quel moccioso, se l'avessi rivisto, di ricordarsi che il futuro di oggi è il passato di domani.» Wednesday non aveva mai detto niente del genere, però a quella gente piacevano i cliché. Le lenti scure degli occhiali riflettevano i bagliori delle candele, come sguardi. Il ragazzo grasso disse: «Questo posto è una vera fogna. Non c'è nessun potere. Non c'è campo. Voglio dire che se ti devi ricaricare, qui è come essere all'età della pietra». Finì di bere la bibita con la cannuccia, lasciò cadere il bicchiere sul tavolo e se ne andò. Shadow si protese a raccogliere i rifiuti del ragazzo grasso per metterli nel sacchetto di carta. «Vado a vedere il centro dell'America» annunciò. Si alzò e uscì nella notte. Il signor Nancy lo seguì. Passeggiarono insieme senza parlare nel piccolo parco fino al monumento di pietra. Il vento soffiava a raffiche

discontinue in tutte le direzioni. «Allora» disse Shadow,

«adesso cosa succede?»

Una mezzaluna pallida li osservava sospesa nel cielo.

«Adesso faresti meglio a tornare in camera tua» rispose Nancy. «Chiudi la porta a chiave e cerca di dormire un po'. A mezzanotte ci consegnano il corpo. Poi leviamo le tende. Il centro non è stabile per nessuno.»

«Se lo dice lei.»

Nancy prese una boccata del suo sigaretto. «Non doveva andare così. Non doveva succedere niente di tutto ciò. Quelli come noi, sono...» Gesti-colò con il sigaretto, come se gli servisse per trovare la parola giusta, poi lo usò per colpirla con un affondo «... elitari. Non siamo esseri socievoli. Neanch'io. Nemmeno Bacco. Non a lungo. Stiamo bene da soli, o nei nostri circoli esclusivi. Non ci troviamo bene con gli altri. Ci piace essere rispettati e venerati, a me piace che raccontino storie sul mio conto, storie in cui risalti la mia intelligenza. E una debolezza, lo so, sono fatto così. Ci piace essere importanti. In questi tempi bui invece non contiamo niente. Si assisterà alla nascita e alla caduta di altri dèi. Comunque questo rimane un paese che non tollera a lungo il divino. Brahma crea, Vishnu conserva, Shiva distrugge, e il terreno è sgombro perché Brahma possa ricominciare daccapo.»

«Che cosa sta cercando di dire?» domandò Shadow. «Che la lotta è finita? Basta con la guerra?»

Il signor Nancy sbuffò. «Ma sei fuori di testa? Hanno ucciso Wednesday. Lo hanno ammazzato e se ne vantano. Lo stanno raccontando in giro. Hanno trasmesso la scena su tutti i canali per chiunque avesse gli occhi per vedere. No, Shadow. La guerra è appena cominciata.»

Si piegò e spense il sigaretto configgendolo nella terra ai piedi del monumento come un'offerta votiva.

«Faceva sempre battute» disse Shadow. «Ora non ne fa più.»

«È difficile trovare la voglia di scherzare, adesso. Wednesday è morto. Vieni dentro?»

«Tra poco.»

Nancy si avviò verso il motel. Shadow allungò una mano per sfiorare il

monumento. Passò le dita sulla targa di ottone freddo, poi si voltò incamminandosi verso la chiesetta bianca, ed entrò dalla porta spalancata. Nel buio sedette sulla panca più vicina all'ingresso, chiuse gli occhi e chinò la testa pensando a Laura, a Wednesday, al fatto di essere vivo. Sentì un rumore secco alle spalle, uno stropiccio di piedi. Si voltò. Sulla soglia c'era una sagoma scura contro il cielo stellato. Un raggio di luna colpì il metallo della canna.

«Vuoi spararmi?» chiese.

«Cazzo... mi piacerebbe» disse Town. «E per autodifesa. Stavi pregando? Ti hanno convinto di essere dèi? Be', non lo sono.»

«Non stavo pregando. Pensavo.»

«Secondo me» proseguì Town «sono mutazioni. Esperimenti evolutivi. Con un po' di abilità ipnotica e qualche trucco riescono a far credere qualsiasi cosa. In verità non è niente di strabiliante. Robetta. E in fondo muoiono come tutti.»

«È sempre successo» rispose Shadow. Si alzò e Town fece un passo indietro. Shadow uscì dalla chiesetta distanziandolo. «Ehi» disse, «conosci Louise Brooks?»

«È un'amica tua?»

«No. Era un'attrice nata da queste parti.»

Town si fermò. «Forse ha cambiato nome e adesso si chiama Liz Taylor o Sharon Stone» suggerì volonteroso.

«Può darsi.» Shadow si incamminò in direzione del motel. Town gli stava alle calcagna.

«Tu dovresti essere in galera» gli disse. «Dovresti essere nel braccio della morte.»

«Non ho ucciso io i tuoi colleghi» rispose Shadow. «Però voglio dirti una cosa che mi hanno raccontato quand'ero dentro. Una cosa che non ho mai dimenticato.»

«Cioè?»

«In tutto il Vangelo c'è un solo uomo al quale Gesù promette personalmente

un posto in Paradiso. Non a Pietro e Paolo né a nessuno degli altri ma a un ladrone inchiodato sulla croce. Perciò non disprezzare quelli che stanno nel braccio della morte. Magari sono al corrente di qualcosa che tu non sai.»

L'autista era in piedi vicino alla Humvee. «Buonanotte, signori» disse al loro passaggio.

«'notte» rispose Town. E poi, a Shadow: «Per quanto mi riguarda, io me ne sbatto di tutta questa storia. Faccio quello che mi ordina il signor World. E più facile».

Shadow percorse il corridoio fino alla camera numero nove. Aprì la porta, entrò. «Scusi. Credevo che fosse la mia stanza.»

«Infatti» rispose Media. «Stavo aspettando te.» Al chiaro di luna della stanza intravedeva i capelli della donna, il viso pallido. Sedeva composta sul bordo del letto.

«Mi cercherò un'altra stanza.»

«Me ne vado subito» disse lei, «pensavo di cogliere l'occasione per farti un'offerta.»

«Va bene. Faccia la sua offerta.»

«Rilassati» disse lei con un tono suadente. «Sei così rigido, come se avessi inghiottito un manico di scopa. Senti, Wednesday è morto. Tu non devi niente a nessuno. Vieni con noi. Unisciti alla Squadra Vincente, è giunto il momento.»

Shadow rimase in silenzio.

«Possiamo renderti famoso, Shadow. Possiamo darti il controllo di ciò che la gente crede e dice, di quello che indossa e sogna. Vuoi diventare il prossimo Cary Grant? Noi siamo in grado di realizzare il tuo desiderio. Siamo in grado di farti diventare i futuri Beatles.»

«Come offerta, preferivo quella di vedere le tette di Lucy» disse Shadow. «Sempre che fosse lei.»

«Ah.»

«Adesso vorrei disporre della mia camera. Buonanotte.»

«Ovviamente» riprese la donna senza fare il minimo cenno di volersene

andare, come se lui non avesse parlato, «possiamo anche agire al contrario. Possiamo farti andare tutto male e trasformarti per sempre in un tristo figuro. Potresti passare alla storia come un mostro, ricordato per sempre, sì, ma come Charles Manson, Hitler... cosa ne dici?»

«Senta signora, sono un po' stanco, le sarei grato se se ne andasse.»

«Ti ho offerto il mondo» disse lei, «ricordatene, quando ti ritroverai a finire i tuoi giorni in una fogna.»

«Stia tranquilla, me ne ricorderò.»

La donna se ne andò lasciando una scia di profumo nell'aria. Shadow si sdraiò sul nudo materasso pensando a Laura, ma ogni immagine - Laura che gioca a frisbee, Laura che mangia una pallina di gelato senza cucchiaino, Laura che ridacchia sfilandogli davanti con la biancheria esotica comperata ad Anheim dov'era andata per un convegno sul futuro delle agenzie di viaggio - si trasformava sempre, nella sua mente, nell'immagine di Laura che succhia il cazzo a Robbie mentre un camion li travolge consegnandoli all'oblio. Poi gli sembrò di risentire le sue parole, e facevano ancora male.

Non sei morto, disse nel ricordo la voce pacata di Laura, *però non sono così sicura che tu sia davvero vivo.*

Bussarono alla porta. Shadow si alzò ad aprire. Era il ragazzo grasso.

«Quegli hamburger» disse «erano schifosi. «Ma ci credi? Ottanta chilometri per il più vicino McDonald's. Non avevo mai pensato che al mondo ci fosse un posto a ottanta chilometri dal più vicino McDonald's.»

«Questa stanza sta diventando la Grand Central Station» disse Shadow.

«Va bene, d'accordo, immagino che sarai venuto a offrirmi la libertà di Internet se passo dall'altra parte della barricata, o sbaglio?»

Il ragazzo grasso tremava. «No. Tu sei già spacciato. Tu... sei un mano-scritto miniato in un gotico del cazzo. Non ti si potrebbe trovare un ipertesto nemmeno volendo. Io sono... sinaptico, tu sei sinottico...» Aveva uno strano odore, il ragazzo grasso. A Shadow tornò in mente il detenuto di cui non aveva mai saputo il nome nella cella di fronte alla sua che un giorno si era denudato completamente e aveva annunciato a tutti che era stato inviato a liberare i buoni come lui, per portarli su un'astronave d'argento fino a un pianeta perfetto. Dopo di che Shadow non lo aveva più visto. Il ragazzo

grasso aveva lo stesso odore.

«Perché sei venuto nella mia camera?»

«Volevo parlare.» C'era un tono lamentoso nella sua voce. «E raccapricciante, la mia stanza. Solo per questo sono venuto. Ottanta chilometri per arrivare al più vicino McDonald's, te l'immagini? Magari potrei restare qui da te.»

«E i tuoi amici della limousine? Quello che mi ha preso a pugni, per esempio? Perché non chiedi a lui di tenerti compagnia?»

«Qui i ragazzi non sono operativi. Siamo in una zona morta.»

«Manca ancora tempo a mezzanotte, e ancora di più all'alba. Forse è meglio se ti riposi un po'. Io ne ho bisogno.»

Il ragazzo grasso si limitò ad annuire e se ne andò.

Shadow chiuse la porta a chiave e tornò a sdraiarsi sul materasso. Dopo qualche minuto cominciò il rumore. Gli ci volle un po' per capire cos'era, aprì la porta e uscì in corridoio a verificare. Era il ragazzo grasso, nella sua stanza. Sembrava che stesse lanciando un oggetto enorme contro le pareti, e dal suono Shadow dedusse che l'oggetto doveva essere il suo corpo. «Sono poco!» singhiozzava, o forse «Sono porco». Shadow non riusciva a capire.

«Silenzio» sbraitò Chernobog dalla sua stanza in fondo al corridoio. Shadow attraversò la hall e uscì dal motel. Era stanchissimo. L'autista, in piedi accanto alla Humvee, era un'ombra scura con un berretto.

«Non riesce a dormire, signore?» chiese.

«No.»

«Vuole fumare una sigaretta?»

«No, grazie.»

«Le dispiace se fumo io?»

«Assolutamente no.»

L'autista accese con un Bic usa e getta e fu alla luce gialla della fiammella che Shadow lo vide in faccia, per la prima volta, in effetti e, ricono-scendolo, cominciò a capire. Conosceva quella faccia scarna. Sapeva che sotto il berretto con visiera c'erano i capelli color carota, tagliati a spazzola. Sapeva

che se avesse sorriso, intorno alle labbra sarebbe apparso un reticolo di profonde cicatrici.

«Sembri in forma, ragazzo» disse.

«Low Key?» Shadow fissava circospetto il vecchio compagno di cella. Le amicizie nate in prigione sono una bella cosa: ti aiutano a sopravvivere a luoghi atroci e a tempi bui. Però, davanti ai cancelli chiusi del penitenziario finiscono, e un vecchio compagno di cella che ricompare all'improvviso è, nel migliore dei casi, una fortuna con il rovescio della medaglia.

«Cazzo. Low Key Lyesmith» disse Shadow, e sentendo quello che aveva appena detto capì. «Loki» disse. «Loki Lie-Smith, fabbro di menzogne.»

«Sei lento» ribatté Loki, «però alla fine ci arrivi.» E mentre la bocca si piegava in un sorriso sfregiato, il suo sguardo ombroso sprigionava scintille. Sedevano nella stanza di Shadow nel motel abbandonato, alle due estremità del letto. Dalla camera del ragazzo non arrivava più nessun rumore.

«Hai avuto fortuna a incontrarmi dentro» disse Loki. «Non ce l'avresti mai fatta a sopravvivere al primo anno, senza di me.»

«Perché non te ne sei andato quando ti pareva?»

«È più semplice scontare tutta la pena.» Dopo una pausa aggiunse: «Tu devi capire questa faccenda degli dèi. Non ha niente a che vedere con la magia. Riguarda te, ma nel senso di quello che la gente crede che tu sia. Riguarda il fatto di diventare l'essenza concentrata e ingigantita di te stesso. È come diventare tuono, o la potenza di un cavallo lanciato al galoppo, o la saggezza. Assorbì tutta la fede e diventi più grande, più forte, sovrumano. Ti cristallizzi». Si interruppe. «E poi un giorno si dimenticano di te, non credono più in te, non ti offrono sacrifici, se ne fregano, e in men che non si dica ti ritrovi a fare il gioco delle tre carte all'angolo tra Broadway e la Quarantatreesima.»

«Perché eri in cella con me?»

«Pura e semplice coincidenza.»

«E adesso fai l'autista per gli avversari.»

«Se vuoi definirli così. Dipende dal punto di vista. Per come la vedo io, faccio l'autista per la squadra vincente.»

«Però tu e Wednesday siete tutti e due... appartenete tutti e due al...»

«Al pantheon norreno? Apparteniamo entrambi al pantheon scandinavo. È questo che volevi dire?»

«Sì.»

«E dunque?»

Shadow esitò. «Dovevate essere amici, un tempo.»

«No? Mai stati amici. Non mi dispiace che sia morto. Ci impediva di andare avanti. Con la sua morte gli altri dovranno guardare in faccia la realtà: cambiare o soccombere, evolversi o perire. Lui non c'è più. La guerra è finita.»

Shadow lo guardò con aria perplessa. «Non puoi dire una stupidaggine simile» disse. «Sei sempre stato intelligente. La morte di Wednesday non metterà fine proprio a niente, anzi, spingerà tutti gli indecisi a saltare il fosso.»

«Mai mescolare metafore, Shadow. È una brutta abitudine.»

«Comunque è la verità. Cazzo. Con la sua morte, in un istante ha ottenuto quello che stava cercando di fare da mesi. Li ha fatti sentire tutti uniti. Ha dato loro qualcosa in cui credere.»

«Può darsi.» Loki scrollò le spalle. «Per quanto ne so io, dalla mia parte pensano tutti che con la scomparsa del piantagrane siano finite le grane. Comunque non sono affari miei. Io faccio l'autista.»

«Allora dimmi» riprese Shadow, «perché tutti si interessano a me? Si comportano come se fossi importante. Perché quello che faccio io deve avere qualche importanza?»

«Che sia dannato se ti posso rispondere. Per noi eri importante perché eri importante per Wednesday. In quanto alla ragione... credo che sia un altro dei piccoli misteri dell'esistenza.»

«Sono stufo di misteri.»

«Ah sì? A me pare che aggiungano qualcosa al mondo. Come un pizzico di sale nello stufato.»

«Così tu sei l'autista. Lavori per tutti?»

«Per chiunque abbia bisogno di me» disse Loki. «È un modo per guadagnarsi da vivere.»

Avvicinò il quadrante dell'orologio da polso agli occhi e premette un pulsante: una delicata luce azzurrognola gli illuminò il viso dandogli un aspetto stregato, stregonesco. «Mancano cinque minuti a mezzanotte» disse. «Vieni?»

Shadow fece un respiro profondo. «Vengo» rispose.

Percorsero il corridoio fino alla camera numero cinque. Loki prese una scatola di fiammiferi dal taschino e ne accese uno usando l'unghia del pollice. Il bagliore improvvisò ferì gli occhi di Shadow. Lo stoppino di una candela si accese con un tremito. Poi un'altra. Loki ripeté l'operazione con un nuovo fiammifero continuando ad accendere i mozziconi di candela appoggiati sui davanzali, sulla testiera del letto e sul lavandino nell'angolo. Il letto era stato spostato nel mezzo della stanza in modo che tutt'intorno ci fosse un po' di spazio, tra il materasso e il muro. Era stato coperto con vecchie lenzuola del motel, piene di buchi e di macchie, e sopra le lenzuola giaceva Wednesday, perfettamente immobile.

Indossava il vestito chiaro che portava quando gli avevano sparato. Il lato destro della faccia, intatto, non era deturpato. La parte sinistra era uno sfigurato ammasso di carne, e sulla spalla e sul davanti della giacca c'erano macchie scure. Aveva le braccia distese lungo i fianchi. La sua espressione era tutt'altro che pacifica: sembrava ferito, ferito nell'anima; una ferita tremenda, profonda, piena di rabbia, odio e follia. E, a un certo livello, era un'espressione soddisfatta. Shadow immaginò le abili mani del signor Jacquel che cancellavano quell'odio e quel dolore e ricostruivano il volto di Wednesday con cerone e cosmetici da impresario di pompe funebri, dandogli la pace e la dignità finali che perfino la morte gli aveva negato. Comunque il corpo senza vita non sembrava più piccolo. E puzzava ancora leggermente di Jack Daniel's. Il vento delle pianure cominciava a soffiare: lo si sentiva ululare intorno al vecchio motel nel centro immaginario dell'America. Le fiammelle delle candele sul davanzale tremolarono.

Si sentirono dei passi lungo il corridoio. Qualcuno bussò a una porta dicendo «Facciamo in fretta, per favore. È arrivato il momento» e cominciarono a entrare tutti, a testa bassa. Per primo Town, seguito da Media, dal signor Nancy e da Chernobog. Per ultimo il ragazzo grasso con ecchimosi recenti

sulla faccia e le labbra in perenne movimento, come se stesse recitando qualcosa tra sé senza emettere suono. Shadow provò pena per lui. Si disposero informalmente intorno al corpo, a distanza di un braccio uno dall'altro. L'atmosfera nella stanza era religiosa - religiosa in una maniera profonda e per Shadow completamente nuova. Gli unici suoni erano il vento e il crepitio delle candele.

«Siamo qui riuniti in un luogo senza dèi» cominciò Loki «per affidare il corpo di quest'individuo a coloro che ne disporranno in modo appropriato secondo il rito. Se qualcuno vuole dire qualcosa parli ora.»

«Io no di certo» disse Town. «Non l'ho mai incontrato, si può dire. E tutta questa storia non mi piace.»

Parlò Chernobog: «Le azioni hanno conseguenze. Lo sapete, vero? È soltanto l'inizio».

Il ragazzo grasso ridacchiò con una vocetta stridula, femminile. Disse:

«D'accordo, d'accordo, ho capito». E tutto d'un fiato recitò:

Girando e girando nella spirale che si allarga
Il falco non può udire il falconiere;
Le cose crollano; il centro non può reggere...

Si interruppe di colpo, aggrottando la fronte. «Merda. Una volta la sapevo tutta.» Si sfregò le tempie con una smorfia e rimase in silenzio. A quel punto tutti guardavano Shadow. Adesso il vento era un urlo e lui non sapeva cosa dire. Parlò: «È un ben misero momento. Metà dei presenti l'hanno ucciso o sono coinvolti nella sua morte. Ci consegnate il suo corpo. Benissimo. Era un irascibile vecchiaccio ma ho bevuto il suo idromele e lavoro ancora per lui. Nient'altro».

Media disse: «In un mondo dove si muore ogni giorno ritengo che sia importante ricordare che per ogni attimo di dolore che proviamo quando qualcuno ci lascia c'è un momento di gioia per un bimbo che nasce. Quel primo vagito è... magico, non trovate? Forse è difficile ammetterlo, ma gioia e dolore sono come il latte con i biscotti. Stanno bene insieme. Credo che dovremmo meditare tutti un attimino su queste parole». Il signor Nancy si schiarì la gola e disse: «A quanto pare lo devo dire io, visto che nessun altro lo farà. Ci troviamo al centro di una terra che non ha tempo per gli dèi, e qui nel suo centro ne ha meno che mai. È una terra di nessuno, un luogo dove si

osserva una tregua d'armi, e noi la rispettiamo. Non abbiamo scelta. Quindi voi ci consegnate il corpo del nostro amico. Noi lo accettiamo. Pagherete per questo, morte con morte, sangue per il sangue versato».

Town disse: «In ogni caso se ve ne andaste a casa a spararvi un colpo in testa risparmiereste tempo e fatica. Potreste fare a meno del mediatore».

«Vaffanculo» gli rispose Chernobog. «Vaffanculo tu e tua madre e il cavallo con cui sei arrivato. Tu non morirai nemmeno in battaglia. Nessun guerriero berrà il tuo sangue. Non sarà una creatura vivente a prendere la tua vita. Farai una fine miserabile. Creperai con un bacio sulla bocca e una menzogna nel cuore.»

«Piantala, vecchio» disse Town.

« *La torbida corrente di sangue è scatenata, ovunque*» intervenne il ragazzo grasso. «Credo che continui così.»

Il vento continuava a ululare.

«Prendetevelo» disse Loki. «È vostro. Abbiamo finito. Portate via il vecchio bastardo.»

Fece un gesto e Town, Media e il ragazzo grasso uscirono. Sorrise a Shadow: «Nessun uomo può dirsi felice, vero, ragazzo...?». Poi se ne andò anche lui.

«Adesso cosa succede?» chiese Shadow.

«Adesso lo prendiamo e ce lo portiamo via.».

Avvolsero il corpo in un lenzuolo del motel, lo avvolsero bene nel sudario improvvisato perché non si vedesse e per poterlo trasportare. I due uomini anziani si avvicinarono uno alla testa e uno ai piedi del cadavere, ma Shadow disse: «Lasciatemi provare». Si piegò sulle ginocchia, infilò le braccia sotto la sagoma e se la caricò sulle spalle. Si raddrizzò e trovò l'equilibrio. «Va bene» disse. «Ce l'ho. Mettiamolo dietro, nel pulmino.»

Chernobog sembrava sul punto di obiettare, invece tacque. Si sputò sul pollice e sull'indice e spense le candele. Shadow le sentì sibilare nella stanza sempre più buia.

Wednesday era pesante, ma camminando a un'andatura lenta e regolare Shadow riusciva a trasportarlo. Non aveva alternative. Le parole di Wednesday gli riecheggiavano in testa a ogni passo lungo il corridoio, e

risentiva nella gola il sapore agrodolce dell'idromele. *Mi proteggi. Mi trasporti da un posto all'altro. Fai le commissioni. In caso di emergenza, ma solo in caso di vera emergenza, fai del male a quelli a cui devi fare del male. Nell'improbabile ipotesi della mia morte farai la mia veglia funebre.*. Il signor Nancy gli aprì le porte del motel, poi si affrettò a precederlo per aprire il portellone del pulmino. Gli altri quattro erano già in piedi accanto alla Humvee e li guardavano come se non vedessero l'ora di andarsene. Loki si era rimesso il berretto da autista. Il vento freddo strattonava Shadow e faceva sbattere il lenzuolo. Lo adagiò il più delicatamente possibile.

Qualcuno gli batté un colpo sulla spalla. Si voltò. Era Town che tendeva una mano con qualcosa dentro.

«Tieni» disse. «Il signor World voleva che lo prendessi tu.»

Era un occhio di vetro attraversato da una crepa finissima e con una minuscola scheggia mancante.

«L'abbiamo trovato nella Masonic Hall quando abbiamo ripulito. Tienilo come portafortuna. Dio sa se non ne avrai bisogno.»

Shadow strinse l'occhio nella mano. Gli sarebbe piaciuto ribattere con una frase arguta ma Town era già tornato vicino alla Humvee e ci stava salendo e a lui non era venuto in mente niente di intelligente da dire.

Si diressero verso oriente e l'alba li sorprese a Princeton, nel Missouri. Shadow non aveva ancora dormito un minuto.

«Dove vuoi che ti lasciamo?» gli domandò Nancy. «Se fossi in te rimedierei un documento di identità e me ne andrei in Canada o in Messico.»

«Io rimango con voi» rispose Shadow. «È quello che avrebbe voluto lui.»

«Non lavori più per lui. È morto. Non appena avremo sistemato il suo corpo sarai libero di andartene.»

«E cosa dovrei fare?»

«Tieniti lontano dai guai, mentre la guerra è in corso» disse Nancy. Mise la freccia e svoltò a sinistra.

«Rimani nascosto per un po'» intervenne Chernobog. «Poi, quando la guerra sarà conclusa, vieni da me che portiamo a termine quella faccenda in sospeso.»

«Dove stiamo portando il corpo?»

«In Virginia. C'è un albero» disse Nancy.

«L'albero del mondo» disse Chernobog con cupa soddisfazione. «Ne avevamo uno anche dalle mie parti. Ma i nostri crescevano sottoterra, non sopra.»

«Lo mettiamo ai piedi dell'albero» continuò Nancy «e ce lo lasciamo. Tu sei libero e noi andiamo a sud. C'è una battaglia. Scorrerà il sangue. Molti moriranno. Il mondo cambierà, un pochino.»

«Non mi volete a combattere al vostro fianco? Sono forte. Mi difendo bene.»

Nancy si voltò verso di lui e sorrise, il primo vero sorriso che Shadow vedeva sulla sua faccia da quando era stato tirato fuori dalla Lumber County Jail. «Questa battaglia verrà combattuta quasi sempre in luoghi dove tu non puoi andare, che non puoi nemmeno sfiorare.»

«Nel cuore e nella mente della gente» spiegò Chernobog. «Come al grande carosello.»

«Dove?»

«La giostra» disse il signor Nancy.

«Oh. Capisco. Dietro le quinte. Come il deserto con le ossa.»

Il signor Nancy alzò la testa. «Ogni volta che decido che non hai il cervello neanche per fare due più due, riesci sempre a sorprendermi. Sì, infatti, è lì che si combatte la vera battaglia. Il resto saranno soltanto fulmini e saette.»

«Ditemi della veglia» insistette Shadow.

«Qualcuno deve rimanere con il corpo. È la tradizione. Troveremo qualcuno.»

«Lui voleva che lo facessi io.»

«No» disse Chernobog. «Ti ucciderebbe. Pessima, pessima idea.»

«Ah sì? In che modo mi ucciderebbe? Il fatto di restare con il cadavere?»

«Non è una cosa che vorrei per il mio funerale» disse il signor Nancy.

«Quando muoio, vorrei essere lasciato in un posto caldo. E poi, quando qualche bella ragazza passerà vicino alla mia tomba, io l'afferrerò per le

caviglie, come in quel film.»

«Non l'ho visto» disse Chernobog.

«Certo che l'hai visto. È alla fine. Il film con i liceali che vanno al ballo di fine anno.»

Chernobog scosse la testa.

Shadow disse: «Il film si intitola *Carrie-Lo sguardo di Satana,* signor Chernobog. Va bene, allora uno di voi mi parli della veglia».

«Spiegaglielo tu» disse Nancy, «io sto guidando.»

«Non ho mai sentito parlare di nessun film con un titolo simile. Diglielo tu.»

Nancy cominciò: «La persona che fa la veglia viene legata all'albero. Proprio come era stato legato Wednesday. E lì deve rimanere per nove giorni e nove notti. Senza cibo, senz'acqua. Completamente solo. Alla fine lo tirano giù, e se è sopravvissuto... be', può capitare. Insomma così Wednesday avrà avuto la sua veglia». Chernobog disse: «Magari Alviss ci potrebbe mandare uno dei suoi. Un nano è capace di farcela».

«Lo farò io» disse Shadow.

«No» rispose il signor Nancy.

«Sì.»

I due vecchi rimasero in silenzio. Poi Nancy domandò: «Perché?».

«Perché è il genere di cosa che farebbe una persona viva» rispose Shadow.

«Tu sei matto» disse Chernobog.

«Può darsi. Comunque la veglia di Wednesday è compito mio.»

Quando si fermarono a fare benzina Chernobog annunciò che si sentiva poco bene e voleva viaggiare davanti. A Shadow non dispiaceva spostarsi dietro, anzi, così poteva allungare meglio le gambe e magari dormire. Proseguirono in silenzio. Shadow aveva preso una decisione, ed era una sensazione forte, strana.

«Ehi, Chernobog» disse il signor Nancy dopo un po', «hai notato il ragazzo tecnologico, al motel? Non stava tanto bene. Deve aver giocato con qualcosa che gli si è ritorto contro. Questo è il problema più grosso con i nuovi

ragazzi, credono di sapere tutto e poi si ritrovano con un guaio più forte di loro.»

«Bene» disse Chernobog.

Shadow si era completamente sdraiato sul sedile. Aveva l'impressione di essere diventato due persone, se non di più. C'era una parte di lui che si sentiva leggermente esilarata: aveva fatto qualcosa. Si era mosso. La cosa non avrebbe avuto valore, se lui non avesse avuto voglia di vivere, invece lui voleva vivere, e questo faceva una grande differenza. Sperava di sopravvivere all'esperienza, ma era disposto a morire, se necessario, per essere vivo. Per un momento pensò che era tutto molto buffo, anzi, che era la cosa più buffa del mondo e si chiese se Laura avrebbe apprezzato l'ironia della situazione.

C'era un'altra parte di lui - forse Mike Ainsel, pensò, scomparso nel nulla quando qualcuno aveva premuto un pulsante nella prigione di Lakeside - che stava ancora cercando di raccapezzarsi, di capire il disegno complessivo.

«Gli indiani nascosti» disse a voce alta.

«Cosa?» rispose la voce irritata e gracchiante di Chernobog dal sedile anteriore.

«Quei disegni che bisognava colorare da bambini. "Riuscite a trovare gli indiani nascosti nel disegno? In questo disegno ci sono dieci indiani, siete capaci di trovarli tutti?" A una prima occhiata si vedono soltanto la cascata, le rocce e gli alberi, poi se inclini un pochino il foglio vedi che quell'ombra è un indiano...» Sbadigliò.

«Dormi» suggerì Chernobog.

«Ma il disegno complessivo...» disse Shadow, e si addormentò sognando gli indiani nascosti.

L'albero si trovava in Virginia. Lontano da tutto, in un campo dietro una vecchia fattoria. Per arrivare guidarono per quasi un'ora oltre Blacksburg, in direzione sud, lungo strade che avevano nomi come Pennywinkle Branch e Rooster Spur. Si persero girando due volte in tondo; il signor Nancy e Chernobog si innervosirono con Shadow, e bisticciarono anche tra loro.

Si fermarono a chiedere indicazioni nel piccolo emporio a fondovalle, dove si biforcava la strada. Un vecchio uscì dal retrobottega e li fissò: indossava una tuta Oshkosh B'Gosh e nient'altro, nemmeno le scarpe. Chernobog si comprò

un piedino di maiale in salamoia e andò a mangiarselo sul portico, mentre il vecchio con la tuta disegnava una cartina per il signor Nancy su un tovagliolo, indicandogli bene i punti in cui svoltare e le pietre miliari.

Ripartirono, sempre con il signor Nancy al volante, e arrivarono in dieci minuti. Sul cartello appeso al cancello c'era scritto FRASSINO. Shadow scese per aprire il cancello. Il pulmino avanzò sobbalzando sui prati. Shadow richiuse il cancello. Camminò per sgranchirsi le gambe, mettendosi a correre quando vide che il pulmino si allontanava troppo, godendosi il piacere del movimento. Durante il viaggio dal Kansas aveva perso la nozione del tempo. Avevano guidato per due giorni? O tre? Non lo sapeva. Il corpo che avevano a bordo non era ancora entrato in fase di decomposizione. Si sentiva un leggero odore di Jack Daniel's e di miele acido. Non era sgradevole. Di tanto in tanto Shadow tirava fuori l'occhio di vetro dalla tasca e lo guardava: la frattura era profonda, probabilmente provocata dall'impatto del proiettile, ma a parte la minuscola scheggia mancante su una zona dell'iride, la superficie era intatta. Lo faceva scorrere tra le dita, nascondendolo nel palmo, spingendolo. Sebbene fosse un macabro souvenir in qualche modo lo confortava, e sospettava che Wednesday avrebbe trovato divertente sapere che era finito nella sua tasca. La fattoria era immersa nel buio, con porte e finestre chiuse. I prati erano incolti, con l'erba alta. Il tetto dell'edificio si stava sgretolando, era coperto di fogli di plastica neri. Superato un dosso Shadow vide l'albero. Era grigio argenteo, più alto della fattoria. Era l'albero più bello che avesse mai visto: spettrale e insieme reale e quasi perfettamente simmetrico. Gli sembrò subito familiare: si chiese se l'avesse sognato, poi capì che no, lo aveva già visto molte volte, ne aveva visto una copia: il fermacravatta d'argento di Wednesday.

Il pulmino proseguì a balzelloni per fermarsi a circa sette metri dal tronco. In piedi accanto all'albero c'erano tre donne. Dapprima Shadow pensò che fossero le Zarja, invece no, erano tre donne che non conosceva. Avevano l'aria stanca e annoiata, come se fossero lì ad aspettare da tempo immemorabile. Ciascuna teneva una scala di legno a pioli. La più robusta delle tre aveva anche un grosso sacco marrone. Sembravano bambole russe: una grande - come Shadow, forse più alta ancora - una media, e una talmente piccola e gobba che a una prima occhiata Shadow l'aveva scambiata per una bambina. Si somigliavano talmente che dovevano per forza essere sorelle.

La più piccola fece un inchino. Le altre due rimasero a guardare. Stavano

fumando una sigaretta in tre e la finirono, poi una di loro spense il mozzicone su una radice. Chernobog aprì il portellone del pulmino, la più alta delle tre donne lo raggiunse e sollevò il corpo di Wednesday come se fosse un sacco di farina, con grande disinvoltura, e lo portò fino all'albero. Lo adagiò a circa tre metri dal tronco, poi lo liberò del sudario insieme alle sorelle. Alla luce del sole l'aspetto di Wednesday era molto peggiore di quello che era sembrato al fioco bagliore delle candele nella camera del motel, e Shadow distolse subito gli occhi. Le donne gli rassettarono l'abito e poi lo appoggiarono su un angolo del lenzuolo per avvolgercelo di nuovo.

Si avvicinarono a Shadow.

Sei tu il prescelto? chiese la più grande.

Colui che piangerà il Padre Universale? chiese quella di altezza media. *Hai deciso di fare la veglia?* chiese la più piccola. Shadow annuì. In seguito non sarebbe riuscito a ricordare se aveva davvero sentito la voce delle tre donne. Forse aveva semplicemente capito cosa gli stavano chiedendo dall'espressione, dagli sguardi. Il signor Nancy, che era entrato nella fattoria per usare il bagno, tornò verso l'albero. Stava fumando uno dei suoi sigaretti. Aveva un'aria pensierosa. «Shadow, non sei obbligato. Possiamo trovare qualcuno di più adatto.»

«La faccio io» si limitò a rispondere Shadow.

«E se tu morissi?» chiese il signor Nancy. «Se la veglia ti ammazzasse?»

«Allora mi avrà ammazzato.»

Il signor Nancy gettò il sigaretto nell'erba, arrabbiato. «Ti avevo detto che hai la segatura al posto del cervello, e te lo ripeto adesso. Non capisci che sto cercando di offrirti una via d'uscita?»

«Mi dispiace» disse Shadow, e non aggiunse altro. Nancy se ne tornò verso il pulmino.

Toccò a Chernobog avvicinarsi. Non aveva un'aria contenta. «Devi uscire vivo di qui. Fallo per me.» Poi gli picchiò delicatamente con le nocche sulla fronte dicendo: « *Pum!* ». Gli diede una stretta a una spalla, gli batté una pacca su un braccio e andò a raggiungere il signor Nancy. La donna grande, che sembrava rispondere al nome di Urtha o Urdar - Shadow non riusciva a pronunciarlo in modo per lei soddisfacente - gli spiegò a gesti che si doveva

spogliare.

«Completamente?»

La donna grande scrollò le spalle. Shadow rimase in mutande e maglietta. Insieme le tre sorelle appoggiarono le scale all'albero. Gli indicarono una delle tre scale, dipinta a mano con fiori e foglie attorcigliati intorno ai due montanti.

Shadow salì i nove pioli e sollecitato dalle donne sedette su un ramo basso.

La donna media rovesciò sull'erba il contenuto del sacco: un groviglio di corde sottili e scure perché vecchie e sporche, e cominciò a separarle in base alla lunghezza, disponendole con cura accanto al corpo di Wednesday. Adesso salirono sulle scale e cominciarono a far passare le corde, fermandole con nodi intricati ed eleganti, prima all'albero e poi intorno a Shadow. Senza alcun imbarazzo, come levatrici o infermiere o quelle pie donne che si prendono cura dei cadaveri, gli sfilarono maglietta e mutande, lo legarono, non troppo stretto, ma in modo sicuro e definitivo. Shadow si stupì di come le funi e i nodi sostenessero perfettamente il suo peso. Gli passavano sotto le braccia, tra le gambe, intorno alla vita, alle caviglie, al petto, fissandolo saldamente all'albero.

L'ultima corda venne passata, non stretta, intorno al collo. All'inizio si sentì scomodo, ma siccome il peso era ben distribuito, nessuna fune gli tagliava la carne. Era sospeso con i piedi a un metro e mezzo da terra. L'albero, spoglio ed enorme, tendeva i suoi rami verso il cielo grigio, e la corteccia era levigata, argentea.

Le donne allontanarono le scale. Ci fu un momento di panico quando tutto il peso si appoggiò alle corde e il corpo si abbassò di qualche centimetro. Tuttavia Shadow non fiatò. Le donne adagiarono il corpo di Wednesday avvolto nel lenzuolo del motel proprio ai piedi dell'albero e ve lo lasciarono.

Lo lasciarono lì solo.

15

Impiccami, O impiccami, e sarò morto e sepolto,
Impiccami, O impiccami, e sarò morto e sepolto,

Non mi dispiace essere impiccato ma è essere morto, e sepolto così a lungo che non mi va.

Vecchia canzone popolare

Quel primo giorno legato all'albero, Shadow provò un disagio che soltanto con molta lentezza diventava dolore, o paura e, di tanto in tanto, un sentimento in bilico tra noia e apatia: un'accettazione supina, un'attesa. Lui era appeso all'albero.

Il vento soffiava forte.

Dopo alcune ore qualche macchia fuggevole di colore cominciò a esplodergli davanti agli occhi, fioriture rosse e dorate che pulsavano di vita propria. A poco a poco il dolore alle braccia e nelle gambe divenne intollerabile. Se rilassava gli arti lasciandosi andare in avanti, la corda intorno al collo, sostenendo il peso, lo soffocava e lui vedeva tutto ondeggiare. Perciò cercava di spingersi indietro, contro il tronco dell'albero. Sentiva battere forte il cuore, pompare aritmico il sangue nelle vene...

Gli si cristallizzarono smeraldi, zaffiri e rubini davanti agli occhi. Ansimava. La corteccia dell'albero era ruvida, contro la schiena. Nel freddo del pomeriggio il suo corpo nudo tremava, aveva la pelle d'oca. *È facile*, gli disse qualcuno da un ricordo remoto. *C'è un trucco. O crepi o ce la fai.*

Il pensiero lo rallegrò e se lo ripeté nella testa come un mantra, come una filastrocca per bambini, da recitare a tempo con il battito del suo cuore.

È facile, c'è un trucco, o crepi o ce la fai.
È facile, c'è un trucco, o crepi o ce la fai.
È facile, c'è un trucco, o crepi o ce la fai.
È facile, c'è un trucco, o crepi o ce la fai.

Il tempo passava e la filastrocca non finiva mai. Gli pareva di sentirla. C'era qualcuno che ripeteva le parole, e si fermava, però, quando la bocca di Shadow era troppo secca, quando la lingua gli diventava dura come il cuoio. Provò a puntellarsi con i piedi al tronco, per riuscire a riempire i polmoni d'aria.

In quella posizione respirò fino a quando riuscì a resistere, poi si lasciò cadere di nuovo sulle funi e lì rimase, appeso all'albero. Quando il cinguettio cominciò - un cinguettio irritato e carico di derisione - chiuse la bocca, spaventato all'idea di averlo prodotto lui; però il rumore continuava. *Allora è il mondo che ride di me*, pensò. Aveva la testa piegata da un lato e vide qualcosa percorrere velocemente il tronco per fermarsi proprio vicino al suo

collo. Gli cinguettò fragorosamente nell'orecchio una parola che suonava come "ratatoskr". Shadow cercò di ripeterla ma aveva la lingua incollata al palato. Si girò lentamente a guardare il musetto grigio-marrone e le orecchie appuntite di uno scoiattolo. Visto da vicino, lo scoiattolo è molto meno carino di quel che sembra da una certa distanza: aveva un'aria topesca e pericolosa, niente di tenero. I denti sembravano aguzzi. Shadow sperò che l'animaletto non lo considerasse una minaccia, o qualcosa di cui cibarsi. Non gli pareva che fossero carnivori, gli scoiattoli... ma del resto tante cose si erano rivelate completamente diverse da come immaginava... Si addormentò.

Nelle ore immediatamente successive il dolore lo svegliò più volte strappandolo da un sogno buio in cui dei bambini morti galleggiavano verso di lui: avevano gli occhi gonfi, vitrei e rotondi come biglie, e lo rimproveravano di averli abbandonati. Un ragno lo svegliò camminandogli sulla faccia. Scosse la testa per mandarlo via, per spaventarlo, e ritornò ai suoi sogni: adesso c'era una creatura con la testa da elefante, un pancione, una zanna rotta, che si avvicinava in groppa a un enorme topo. Davanti a Shadow sollevò la proboscide e disse: «Se prima di cominciare questo viaggio tu mi avessi invocato, forse ti sarebbero stati risparmiati molti guai». Poi l'elefante prese il topo, che all'insaputa di Shadow era diventato minuscolo senza per questo aver cambiato dimensioni, e cominciò a passarselo da una mano all'altra, a farlo scorrere tra le dita, da un palmo all'altro, e Shadow non si sorprese quando alla fine il dio con la testa da elefante mostrò tutte e quattro le mani perfettamente vuote. Le scrollò, poi mosse le braccia, una dopo l'altra, con particolare scioltezza e restò a guardare Shadow con un'espressione impenetrabile.

«È nella proboscide» gli disse lui. Aveva visto bene la coda scomparire con un guizzo. L'uomo-elefante annuì con il testone e disse: «Sì. Nella proboscide o nel baule della macchina. Dimenticherai molte cose. Perderai molte cose. Darai via molte cose. Ma non perdere queste». Cominciò a piovere e Shadow, in preda ai brividi, bagnato fino alle ossa, fu scaraventato dal sonno profondo in uno stato di lucida veglia. I brividi si intensificarono fino a spaventarlo: tremava con più violenza di quanto avrebbe creduto possibile fare, una serie di brividi che erano quasi convulsioni. Si sforzò di smettere ma non ci riusciva, ì denti battevano, gli arti erano in preda a spasmi incontrollabili. Adesso sentiva anche un vero dolore, come una lama affondata in profondità che gli ricopriva il corpo di minuscole ferite invisibili, intime e intollerabili.

Aprì la bocca per catturare qualche goccia d'acqua con cui bagnare le labbra screpolate e la lingua secca; anche le corde che lo tenevano al tronco dell'albero si inumidirono. Vide il bagliore di un lampo così luminoso, un colpo troppo forte per gli occhi, che trasformò il mondo in un panorama potente: immagini e immagini persistenti. Poi tuono, scoppio, esplosione e rombo fragoroso, e, mentre il rombo echeggiava, la pioggia cominciò a scendere più intensa. Durante la notte i brividi cessarono; le lame di coltello vennero riposte nei loro foderi. Shadow non sentiva più freddo, o meglio sentiva soltanto freddo, però adesso il freddo era diventato parte di lui. Era appeso all'albero, con i lampi che squarciavano il cielo e i rombi del tuono che si trasformavano in un fragore continuo con occasionali punte più alte, come bombe lontane esplose nella notte. Il vento lo sferzava, lo scorticava, cercava di strapparlo all'albero e Shadow, nel fondo dell'anima, capì che la tempesta era scoppiata davvero.

Una strana gioia lo assalì e cominciò a ridere, mentre la pioggia gli lavava il corpo nudo e i lampi saettavano e i tuoni scoppiavano così rumorosi da impedirgli di sentire la risata. Era esultante.

Era vivo. Non si era mai sentito così. Mai.

Se fosse morto, pensò, se fosse morto in quell'unico perfetto folle istante lì sull'albero, ebbene, ne sarebbe valsa la pena.

«Ehi!» gridò al temporale. «Ehi! Sono io! Sono qui!»

Spingendo una spalla contro il tronco riuscì a intrappolare un po' d'acqua e girò la testa per berla, leccando, succhiando, e bevendo rideva di gioia e felicità, non di demenza, fino a quando non ci riuscì più, fino a quando non si lasciò andare, troppo sfinito per muoversi.

Per terra, ai piedi dell'albero, la pioggia aveva inzuppato il lenzuolo facendolo diventare quasi trasparente e lo aveva sollevato, allontanandone un lembo dal corpo. Shadow vedeva una mano di Wednesday, morta e cerea, la sagoma della sua testa; pensò alla Sindone conservata a Torino e si ricordò della ragazza sventrata sul tavolo di Jacquel a Cairo, poi come per ripicca contro il freddo scoprì che si sentiva caldo e comodo e che la corteccia dell'albero era diventata morbida. Si riaddormentò e sognò. Questa volta non riuscì a ricordare niente, del sogno.

L'indomani mattina il dolore non era più localizzato, non più confinato ai

punti dove le funi gli segavano la carne, o dove la corteccia gli lacerava la pelle. Adesso era diffuso ovunque.

E aveva fame, morsi di fame lancinanti nel ventre. Gli pulsava la testa. Ogni tanto gli sembrava di avere smesso di respirare, immaginava che il suo cuore non battesse più. Allora tratteneva il respiro fino a quando non lo sentiva rumoreggiare nelle orecchie come l'oceano, fino a quando non era costretto a succhiare aria come chi riemerga in superficie dal profondo del mare.

Forse l'albero a cui l'avevano appeso si estendeva dall'inferno al paradiso, e lui era legato lì dall'eternità. Un falco marrone volò intorno ai rami più alti prima di andare ad appollaiarsi su un ramo rotto vicino a Shadow, poi riprese il suo volo verso occidente.

Il temporale, che all'alba era cessato, dopo qualche ora scoppiò di nuovo. Il cielo era interamente coperto di nuvole grige, cadeva una pioggerellina leggera. Il corpo ai piedi dell'albero sembrava essere rimpicciolito dentro il lenzuolo macchiato del motel, come una torta inzuppata che finisce di sciogliersi sotto la pioggia.

In certi momenti a Shadow sembrava di bruciare, in altri moriva di freddo. Quando ricominciarono i tuoni credette di sentire il suono di tamburi e timpani oltre ai tonfi del cuore, e non capiva se erano dentro la sua testa o fuori.

Percepiva il dolore sotto forma di colore: il rosso dell'insegna al neon di un bar, il verde del semaforo in una notte di pioggia, l'azzurro di uno schermo televisivo quando i programmi sono finiti.

Dal tronco lo scoiattolo saltellò su una spalla di Shadow e gli affondò le unghie nelle carne. «Ratatoskr!» cinguettò. Gli sfiorò le labbra con la punta del naso. «Ratatoskr.» Tornò sull'albero con un balzo. La pelle di Shadow bruciava come trafitta da aghi e spilli e formicolava dappertutto. Una sensazione intollerabile.

C'era la sua vita stesa lì sotto, sul lenzuolo-sudario del motel: letteralmente stesa, come gli oggetti di un picnic dada, di una scena surrealista: vedeva lo sguardo sconcertato di sua madre, l'ambasciata americana in Norvegia, gli occhi di Laura il giorno del matrimonio... Ridacchiò, malgrado le labbra screpolate.

«Cosa c'è di così divertente, cucciolo?» gli chiese lei.

«Il giorno che ci siamo sposati» disse «avevi convinto l'organista a non suonare la marcia nuziale mentre percorrevi la navata, ma la colonna sonora di *Scooby Doo.* Ti ricordi?»

«Certo che ricordo, caro. "I would have made it too, if it wasn't for those meddling kids"» canticchiò.

«Ti amavo tanto» disse Shadow.

Sentendo le labbra di lei sulle sue, tiepide, bagnate e vive, non fredde e morte, capì di avere un'altra allucinazione.

«Non sei qui, vero?»

«No» rispose lei. «Ma tu mi stai chiamando per l'ultima volta, e io sono arriverò.»

Adesso respirare era diventato più difficile. Le corde che gli segavano la carne erano un concetto astratto, come l'idea di libero arbitrio o eternità.

«Dormi, cucciolo» gli disse lei, ma forse era la sua stessa voce che sentiva, e si addormentò.

Il sole era una moneta di peltro in un cielo di piombo. Shadow impiegò un po' di tempo prima di accorgersi di essere sveglio e di avere freddo. Però la parte che si rendeva conto di questo era molto lontana dal resto di lui. Chissà dove, lontano lontano, era consapevole di avere bocca e gola in fiamme, riarse, screpolate. A volte vedeva le stelle cadere dal cielo anche di giorno; altre volte uccelli grossi come camion che gli volavano addosso. Niente lo raggiungeva, niente lo toccava.

«Ratatoskr. Ratatoskr.» Il chiacchiericcio era diventato un rimbrotto. Lo scoiattolo atterrò pesantemente affondandogli gli artigli nella spalla e lo guardò negli occhi. Shadow si domandò se fosse un'allucinazione: nelle zampette anteriori l'animale teneva un mezzo guscio di noce, come la tazza di una casa di bambola. Gli avvicinò la noce alle labbra, Shadow riconobbe l'acqua e istintivamente la succhiò. Le labbra screpolate, la lingua secca la assorbirono. Si inumidì tutta la bocca e poi inghiottì ciò che restava, non molto.

Lo scoiattolo balzò di nuovo sull'albero, lo percorse rapidamente fino a terra e dopo qualche secondo, o minuti, o ore, Shadow non ne aveva idea (tutti gli orologi mentali erano rotti, molle e ruote dentellate ormai gettate alla rinfusa

sull'erba agitata dal vento), si arrampicò di nuovo cautamente sull'albero con la sua tazzina di guscio di noce e Shadow bevve l'acqua che gli aveva portato.

Il sapore fangoso e metallico gli rinfrescò la gola riarsa. Alleviava la fatica e placava la follia. Dopo la terza noce non aveva più sete.

Allora cominciò a lottare, tirando le funi, lacerandosi nel tentativo di liberarsi, di scendere, di fuggire. Gemeva. I nodi erano ben fatti. Non cedevano e ben presto Shadow si ritrovò un'altra volta sfinito. Nel delirio divenne l'albero. Le radici sprofondavano nella terra, sprofondavano nel tempo, nelle sorgenti nascoste. Raggiunse la fonte della donna che si chiamava Urdhr, *Passato.* Era enorme, una gigantessa, una montagna sotterranea di donna, a guardia delle acque del tempo. Altre radici si diramavano in direzioni diverse. Luoghi segreti, in alcuni casi. Adesso quando aveva sete prendeva l'acqua direttamente dalle radici, assorbendola nel corpo del suo essere. Aveva centinaia di braccia che terminavano con migliaia di dita protese verso il cielo. Il cielo era pesante sulle sue spalle.

Non è che il disagio fosse diminuito, adesso il dolore apparteneva alla figura appesa all'albero, non all'albero stesso. Nella sua follia ora lui era molto più dell'uomo, era l'albero ed era il vento che soffiava tra i rami spogli dell'albero del mondo; era il cielo grigio e le nubi che si addensavano; era Ratatoskr, lo scoiattolo che correva dalle radici più profonde ai rami più alti; era il falco con gli occhi folli seduto su un ramo spezzato a sorvegliare il mondo dall'alto; era il verme nell'albero. Quando le stelle gli girarono intorno lui passò le sue mille mani sulle luci scintillanti, le accarezzò, le strinse tra le dita, le fece scomparire...

Un momento di lucidità in mezzo a dolore e follia: Shadow riaffiorò in superficie. Sapeva che non sarebbe durato a lungo. Il sole del mattino lo abbagliava. Chiuse gli occhi, rammaricandosi di non poterli proteggere. Non mancava molto. Sapeva anche questo.

Quando riaprì gli occhi, vide che c'era un giovane appollaiato vicino a lui.

Aveva la pelle molto scura, la fronte alta e i capelli neri e ricci. Era seduto su un ramo più alto rispetto a Shadow, che lo poteva vedere solo allungando il collo. Doveva essere matto. Lo si capiva a prima vista.

«Sei nudo» gli confidò il matto con una vocetta stridula. «Sono nudo anch'io.»

«Vedo» gracchiò Shadow.

Il matto lo guardò, annuì. Roteò la testa in basso e di lato come se cercasse di farsi passare il torcicollo. Alla fine disse: «Mi conosci?».

«No.»

«Io sì, ti conosco. Ti ho visto a Cairo. E anche dopo. Piaci molto a mia sorella.»

«Sei...» il nome gli sfuggiva. *Si nutre di animali investiti dalle automobili.* «Sì. Sei Horus.»

Il matto annuì. «Horus» disse. «Sono il falco del mattino, lo sparviero del pomeriggio. Sono il sole, come te. E conosco il vero nome di Ra perché mia madre me l'ha detto.»

«Fantastico» rispose Shadow cortese.

Il matto fissò attentamente a terra senza parlare. Poi si lasciò cadere dall'albero. Un falco cadde a piombo, all'improvviso, con un colpo d'ali, ritornò sull'albero stringendo tra gli artigli un piccolo coniglio. Si appollaiò su un ramo ancora più vicino.

«Hai fame?» domandò.

«No» rispose Shadow. «È strano, ma non ho fame.»

«Io sì» rispose il matto. Sbranò il coniglio in quattro e quattr'otto e quand'ebbe ripulito le ossa le rosicchiò e le buttò per terra insieme alla pelle. Percorse tutto il ramo fino a trovarsi a un braccio di distanza da Shadow, lo scrutò senza imbarazzo, ispezionandolo dalla testa ai piedi con grande attenzione. Si ripulì con il dorso della mano il sangue dal mento e dal petto.

Shadow pensò che fosse necessario dire qualcosa. «Ehi» cominciò.

«Ehi» ribatté il matto in piedi sul ramo, poi si girò dall'altra parte disegnando sul prato sottostante un arco di urina scura. Un lungo arco. Quan-d'ebbe finito, tornò ad accovacciarsi sul ramo.

«Come ti chiamano?» chiese Horus.

«Shadow» rispose lui.

Il matto annuì. «Tu sei l'ombra. Io sono la luce» disse. «Tutte le cose gettano un'ombra.» Poi aggiunse: «Tra poco cominceranno. Li ho visti arrivare. Stai

morendo, vero?». Shadow non riusciva più a parlare. Il falco prese lentamente il volo sulle correnti ascensionali.

Chiaro di luna.

Tossiva, una tosse secca e dolorosa come un pugnale nel petto e nella gola. Rantolò, annaspò in cerca d'aria.

«Ehi, cucciolo» chiamò una voce che conosceva.

Guardò in basso.

La luna tra i rami diffondeva una luce bianca e abbagliante, illuminando il prato a giorno, e lì vicino all'albero c'era una donna con un volto pallido e ovale. Il vento soffiava tra i rami.

«Ciao, cucciolo.»

Lui cercò di parlare invece tossì, una tosse profonda, che non finiva mai.

«Sai» disse lei con il tono di chi vorrebbe rendersi utile, «hai una brutta tosse.»

«Ciao, Laura».

Lei alzò gli occhi morti e gli sorrise.

«Come hai fatto a trovarmi?»

Laura rimase un attimo in silenzio al chiaro di luna, prima di dire: «Tu sei quanto di più vicino alla vita io abbia. Sei tutto ciò che mi rimane, l'unica cosa che non sia squallida, insulsa e deprimente. Saprei ritrovarti anche se mi gettassero in fondo all'oceano con gli occhi bendati. Anche se mi seppellissero mille chilometri sotto terra».

Shadow guardò la donna alla luce della luna e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

«Ti tiro giù di lì» disse lei. «Passo un sacco di tempo a salvarti, non ti pare?»

Lui tossì di nuovo. Poi disse: «No, lasciami qua. Lo devo fare». Lei lo guardò e scosse la testa.

«Sei matto. Stai morendo, lassù. Rimarrai menomato, se non lo sei già.»

«Può darsi. Però sono vivo.»

«Sì» rispose lei dopo un attimo. «Credo di sì.»

«Me l'hai detto tu, nel cimitero.»

«Sembra passato tanto tempo, cucciolo.» Poi aggiunse: «Mi sento meglio qui, non fa così male. Sai che cosa intendo dire? Però sono completamente inaridita». Il vento soffiò nella direzione di Shadow portandogli l'odore: una puzza di carne putrefatta, di morte e decomposizione, intensamente nauseante.

«Ho perso il lavoro» disse lei. «Facevo il turno di notte ma sembra che i clienti si lamentassero. Ho spiegato che ero malata, mi hanno risposto che non gliene importava niente. Ho tanta sete.»

«Le donne» disse lui. «Hanno l'acqua. Dentro la casa.»

«Cucciolo...» Laura sembrava spaventata.

«Diglielo... di' alle donne che ti ho detto io di farti dare l'acqua...»

Il volto pallido lo fissò. «Devo andare.» Poi tossì, fece una smorfia e sputò sull'erba una massa biancastra che toccando terra si aprì e si allontanò strisciando. Respirare era praticamente impossibile. Shadow sentiva una grande oppressione al petto e gli girava la testa.

«Rimani» disse quasi in un sussurro, non sapendo nemmeno se lei potesse sentirlo. «Ti prego, non andare via.» Ricominciò a tossire. «Stai con me, stanotte.»

«Rimango per un po'» rispose lei e poi, come una madre al suo bambino:

«Niente può farti del male, se ci sono io a proteggerti. Lo sai, vero?». Shadow tossì un'altra volta. Chiuse gli occhi, solo per un momento. Quando li riaprì la luna era tramontata e lui era solo.

La testa pulsava come se dovesse spaccarsi, di là d'ogni possibile sofferenza. Il mondo si dissolse in minuscole farfalle che gli svolazzavano intorno come una tempesta di sabbia multicolore e poi evaporavano nella notte.

Il lenzuolo bianco avvolto intorno al corpo ai piedi dell'albero sbatteva rumorosamente nel vento del mattino.

La testa non pulsava più. Tutto rallentò. Non c'era più niente che lo potesse far respirare. Il cuore cessò di battere. L'oscurità nella quale piombò era

profonda, illuminata da una sola stella, e conclusiva.

16

Lo so che barano. Ma è l'unico tavolo da gioco in città.

CANADA BILL JONES

Sparito l'albero, sparito il mondo, e sparito il cielo grigio del mattino. Adesso aveva il colore della mezzanotte. C'era una stella che brillava solitaria in alto, una luce violenta e intermittente, nient'altro. Fece un passo e quasi incespicò.

Shadow guardò in basso. C'erano dei gradini intagliati nella roccia che scendevano, gradini così enormi che solo i giganti potevano averli fatti e percorsi tanto tanto tempo prima.

Li imboccò e scese a balzi e saltelli. Il corpo gli doleva, ma era un indolenzimento dovuto all'inattività, non alle torture subite da un corpo appeso a un albero fino a morirne.

Osservò senza stupore che adesso era completamente vestito con un paio di jeans e una maglietta bianca. Era scalzo. Visse un momento di profondo déjà vu: era vestito così nell'appartamento di Chernobog la notte in cui Polunochnaja Zarja gli aveva parlato della costellazione chiamata il Carro di Odino. Aveva preso la luna dal cielo per lui.

All'improvviso capì che cosa sarebbe successo. Ci sarebbe stata Polunochnaja Zarja. Lo stava aspettando in fondo ai gradini. La luna non era più alta nel cielo, ma ciò nonostante lei era immersa nel suo chiarore: i capelli erano sempre bianchi e splendenti, indossava la stessa camicia da notte di pizzo e cotone che portava quella notte a Chicago.

Sorrise vedendolo, e abbassò gli occhi come imbarazzata. «Ciao» disse.

«Ciao» rispose lui.

«Come stai?»

«Non lo so. Penso che forse è soltanto un altro strano sogno sull'albero. Da quando sono uscito di prigione ho fatto sogni assurdi.»

Il viso di lei era inargentato dalla luna (nel cielo nero e violaceo non c'era nessuna luna, e adesso, in fondo ai gradini, non si vedeva più nemmeno la stella solitaria) e aveva un'aria solenne e vulnerabile allo stesso tempo. Disse: «Tutte le tue domande troveranno una risposta, se è questo che vuoi. Ma una

volta conosciute le risposte, non potrai più dimenticarle». Alle sue spalle il sentiero si biforcava. Lui avrebbe dovuto decidere quale sentiero prendere, lo sapeva. Però prima doveva fare una cosa. Infilò una mano nella tasca dei jeans e con sollievo sentì il peso familiare della mo-neta. La tirò fuori tenendola tra indice e pollice: un dollaro con la testa della Libertà d'argento. «Questa è tua.»

In quel momento ricordò che in realtà i suoi indumenti si trovavano ai piedi dell'albero; le donne li avevano infilati nel sacco di juta da cui avevano preso le corde, poi l'avevano chiuso e la più alta ci aveva appoggiato sopra una grossa pietra perché non volasse via. E così Shadow sapeva che in realtà il dollaro della Libertà si trovava nella tasca dentro a quel sacco con sopra la pietra. Eppure l'aveva in mano, pesante, all'ingresso dell'aldilà. Lei glielo prese con le sue dita affusolate.

«Grazie. Ti ha aiutato due volte a ritrovare la libertà» disse. «E adesso illuminerà il tuo cammino nei luoghi bui.»

Chiuse la mano intorno al dollaro, poi si allungò, l'appoggiò nell'aria, il più in alto possibile e lo lasciò andare. Invece di cadere, la moneta fluttuò fino a trovarsi a quasi mezzo metro sopra la testa di Shadow. Non era più una moneta d'argento. La Signora Libertà e la sua corona a spuntoni erano scomparse. Adesso la faccia che vedeva era quella liscia della luna in un cielo estivo.

Shadow non riusciva a capire se stesse guardando una luna delle dimensioni di un dollaro a circa mezzo metro dalla sua testa, o una luna grande come l'Oceano Pacifico a molte migliaia di chilometri. E non sapeva nemmeno se ci fosse qualche differenza tra le due cose. Forse era solo questione di punti di vista.

Guardò il sentiero che si biforcava davanti a lui.

«Quale devo prendere?» chiese. «Qual è il più sicuro?»

«Uno esclude l'altro» rispose lei, «nessuno dei due è sicuro. Quale strada preferisci imboccare: la via delle crude verità o delle menzogne consolatorie?»

«La via delle verità» rispose lui. «Ne ho passate troppe, non ne posso più di menzogne.»

Lei lo guardò con tristezza. «Ci sarà un prezzo da pagare.»

«Lo pagherò. Qual è?»

«Il tuo nome» disse lei. «Il tuo vero nome. Dovrai darlo a me.»

«Come?»

«Così.» Allungò una mano verso la sua testa. Lui sentì le dita che gli sfioravano la pelle e la penetravano, entravano nel cranio, le sentì rovistare nella testa. Qualcosa lo solleticò nel cranio e lungo la spina dorsale, poi lei tirò fuori la mano. Una fiamma come quella di una candela ma luminosa e bianca come luce al magnesio, tremolava sulla punta del suo indice.

«È il mio nome?» domandò lui.

Lei chiuse la mano e la luce scomparve. «Lo era.» Tese la mano e indicò il sentiero sulla destra. «Da questa parte. Per il momento.»

Senza nome, Shadow percorse il sentiero sulla destra illuminato dalla luna. Quando si voltò per ringraziare Polunochnaja Zarja vide soltanto tenebre. Gli sembrava di essere molto in profondità sotto terra ma quando guardò in alto nel buio vide che la minuscola luna brillava ancora. Imboccò una curva.

Se questo era l'aldilà, pensò, assomigliava molto alla House on the Rock: in bilico tra diorama e incubo.

Stava osservando se stesso con indosso la divisa della prigione, nell'ufficio del direttore, mentre questi gli comunicava che Laura era morta in un incidente di macchina. Vedeva l'espressione sulla sua faccia, quella di un uomo abbandonato dal mondo. Lo ferì vedersi così, vedere quella vulnerabilità e la paura. Proseguì attraverso l'ufficio grigio del direttore e si ritrovò a guardare dalla vetrina del negozio di riparazioni video alla periferia di Eagle Point.

Tre anni prima. Sì.

Dentro il negozio, lo sapeva, c'era lui che stava picchiando a sangue Larry Powers e B.J. West, ammaccandosi le nocche, nel farlo: tra poco sarebbe uscito di lì con un sacchetto del supermercato pieno di banconote da venti dollari. Denaro che non avrebbero mai potuto accusarlo di avere rubato: era la sua parte, più un'aggiunta, perché non avrebbero dovuto cercare di fregarli così, lui e Laura. Lui era soltanto l'autista, però aveva fatto la sua parte, nella

rapina. Aveva fatto tutto quello che gli aveva chiesto lei... Al processo nessuno parlò della rapina, anche se tutti avrebbero voluto. Non potevano provare niente, se nessuno confessava. E nessuno confessò. L'accusa fu costretta ad accontentarsi delle lesioni personali ai danni di Powers e West. Mostrò le fotografie dei due uomini al loro arrivo nell'ospedale cittadino e Shadow non si difese, perché era più semplice. Né Powers né West sembravano in grado di ricordare quale fosse stato il motivo scatenante della rissa, però furono concordi nel riconoscere l'aggressore. Nessuno parlò dei soldi.

Nessuno fece il minimo accenno a Laura, esattamente come voleva Shadow. Si domandò se il sentiero delle bugie confortevoli sarebbe stato migliore. Si allontanò dalla strada di Eagle Point e seguendo il sentiero roccioso entrò in una stanza d'ospedale, un ospedale pubblico di Chicago, e sentì in bocca il sapore della bile. Si fermò. Non voleva vedere. Non voleva proseguire. Nel letto d'ospedale sua madre stava morendo un'altra volta, com'era morta quando lui aveva sedici anni, infatti sì, eccolo lì, un sedicenne alto e goffo con la pelle color caffelatte deturpata dall'acne, seduto ai piedi del letto, incapace di guardarla, assorto nella lettura di un grosso tascabile. Shadow si domandò che libro fosse e fece il giro del letto per leggere il titolo. Si fermò tra letto e sedia guardando da uno all'altro, il ragazzone sprofondato nella sedia, il naso infilato nell' *Arcobaleno della gravità,* deciso a restare immerso in quella storia ambientata a Londra durante la Seconda guerra mondiale per sfuggire alla morte di sua madre. L'inventiva follia del romanzo non aveva rappresentato né una via di scampo né una scusa.

Gli occhi di sua madre erano chiusi nel sonno indotto dalla morfina: aveva creduto che si trattasse di un altro abbassamento di eritrociti, un altro periodo di dolore da sopportare, e invece avevano scoperto, troppo tardi, che si trattava di un linfoma. La sua pelle aveva una tonalità grigiogiallastra. A poco più di trent'anni sembrava molto vecchia. Shadow avrebbe voluto riscuotersi, riscuotere quel ragazzo impacciato che era stato un tempo, costringerlo a prenderle una mano, a parlarle, a fare qualcosa prima che se ne andasse per sempre. Non poteva toccare se stesso. Continuò a leggere e sua madre morì con lui seduto accanto al letto, immerso nella lettura di un romanzone.

Dopo di allora aveva smesso di leggere. Non ci si può fidare dei libri. A che cosa servono, se non riescono a proteggerti da una cosa simile?

Shadow si allontanò dalla stanza d'ospedale, percorse il corridoio serpeggiante e si inoltrò nelle viscere della terra. Riconosce subito sua madre e non riesce a credere quanto sia giovane, deve avere meno di venticinque anni, prima che il governo la congedasse per problemi di salute. Sono in casa, un altro appartamento dell'ambasciata da qualche parte nel Nord Europa. Lui si guarda intorno in cerca di un indizio e vede se stesso: un bambino piccolo con grandi òcchi grigio chiaro e i capelli scuri. Stanno litigando. Shadow non ha bisogno di sentire le parole per capire di che cosa discutono: era l'unico argomento su cui litigavano, dopotutto.

Parlami di mio padre.
È morto. Non farmi domande.
Chi era?

Dimenticalo. È morto e sepolto e non ci hai perso niente. Voglio vedere una sua fotografia.

Non ho nessuna foto, dice lei a voce bassa e crudele e lui sa che se continuerà a fare domande lei si metterà a gridare o magari lo picchierà e siccome sa di non poter smettere con le domande si allontana lungo la galleria. Il sentiero che stava seguendo curvò e serpeggiò ritornando su se stesso, come una pelle di serpente, viscere ritorte, tortuose radici di un albero, radici molto molto profonde. C'era una pozza d'acqua alla sua sinistra, sentiva lo sgocciolio da qualche parte in fondo alla galleria, gocce che increspavano appena la superficie specchiante. Si inginocchiò e bevve usando una mano per portare l'acqua alla bocca, poi proseguì finendo sotto le luci caleidoscopiche da discoteca di una sfera coperta di specchietti. Era come trovarsi nel centro esatto dell'universo, con tutte le stelle e i pianeti che giravano intorno, senza riuscire a sentire niente, né la musica né le conversazioni urlate sopra la musica, ed eccolo a fissare una donna che era esattamente come non era mai stata sua madre da quando l'aveva conosciuta lui, poco più di una bambina...

Sta ballando.

Shadow scoprì di non essere per niente sorpreso di riconoscere l'uomo che ballava con lei. Non era cambiato molto in trentatré anni. Lei è ubriaca: Shadow se ne accorge subito. Non tanto, ma non è abituata a bere e tra circa una settimana prenderà una nave che la riporterà in Norvegia. Hanno bevuto qualche margarita, lei ha un po' di sale sulle labbra e sul dorso della mano. Wednesday non indossa vestito e cravatta, ma la spilla d'argento a forma

d'albero appuntata sul taschino della camicia brilla quando le luci degli specchietti la raggiungono. Sono una bella coppia, considerata la differenza d'età. Nei movimenti di Wednesday c'è una grazia lupesca. Stanno ballando un lento. Lui la stringe a sé e la sua mano, grande come una zampa, si appoggia alla gonna con un gesto possessivo, avvicinandola. Con l'altra mano la costringe ad alzare il mento e si baciano lì, sulla pista della sala da ballo, mentre le luci girano intorno a loro nel centro dell'universo. Poco dopo escono. Lei barcolla un po' e lui la sostiene. Shadow affonda la testa tra le mani; non può seguirli, non intende assistere al proprio concepimento. Le luci degli specchietti sono scomparse e adesso l'unica illuminazione è quella gettata dalla minuscola luna che risplende alta sopra la sua testa. Ancora avanti. Alla curva del sentiero si fermò per un attimo a riprendere fiato. Una mano gli accarezzava gentilmente la schiena, dita delicate gli spettinavano i capelli sulla nuca.

«Ciao» sussurrò una voce roca e felina alle sue spalle.

«Ciao» disse lui girandosi a guardarla.

Aveva i capelli castani e la pelle scura e gli occhi con quella tonalità ambrata del buon miele. Le pupille erano due fessure verticali.

«Ci conosciamo?» chiese lui stupito.

«Intimamente» rispose lei e sorrise. «Dormivo sempre sul tuo letto, e la mia gente ti ha sorvegliato.»

Si voltò verso il sentiero che si allungava davanti a lui e gli indicò le tre diramazioni. «Bene» disse, «se ne imbocchi una diventerai saggio. In fondo all'altra diventerai un uomo integro. Quell'altra ancora ti ucciderà.»

«Sono già morto, credo» rispose Shadow. «Sono morto sull'albero.»

Lei miagolò. «C'è un modo di essere morto, e un altro, e un altro ancora. È tutto relativo.» Poi sorrise. «Potrei fare una battuta sulle morte che camminano.»

«No» disse Shadow. «Non c'è bisogno.»

«Allora, da quale parte vuoi andare?»

«Non so».

Lei piegò la testa di lato con uno scatto felino e di colpo Shadow ricordò i

graffi che gli aveva lasciato sulla schiena. Cominciò ad arrossire. «Se ti fidi di me» disse Bast, «scelgo io per te.»

«Mi fido» rispose lui senza esitazione.

«Vuoi sapere che cosa ti costerà?»

«Ho già perduto il mio nome.»

«Il nome non è per sempre. Ne è valsa la pena?»

«Sì. Forse. Non è stato facile. Ho avuto alcune rivelazioni diciamo molto personali.»

«Tutte le rivelazioni sono personali. Per questo risultano sospette.»

«Non capisco.»

«No, non capisci. Ti prenderò il cuore. Ne avremo bisogno più tardi» e allungò una mano. L'affondò dentro il suo petto e la estrasse con qualcosa color rubino che le pulsava tra le unghie appuntite. Era color sangue di piccione, fatto di pura luce. Si dilatava e si contraeva ritmicamente. Lei chiuse la mano ed era scomparso.

«Prendi la via di mezzo» disse.

Shadow annuì e proseguì.

Adesso il sentiero stava diventando scivoloso. Il fondo roccioso era coperto da uno strato gelato. La luna brillava tra i cristalli di ghiaccio nell'aria: aveva un anello intorno che diffondeva luce. Era bellissima, ma rendeva il cammino più difficoltoso. Era un sentiero insidioso. Raggiunse il punto dove si divideva.

Guardò alla prima diramazione con un senso di riconoscimento. Si trasformava in una grande sala, o una sequenza di sale, come un museo buio. Lo conosceva. Gli sembrava di sentire le lunghe eco di rumori leggeri, e il fruscio che fa la polvere quando si posa.

Era il luogo sognato quella prima notte quando Laura era andata a trovarlo nella stanza del motel, tanto tempo prima; l'interminabile sala degli dèi dimenticati e degli dèi della cui esistenza si era perduta ogni traccia. Fece un passo indietro.

Imboccò l'altro sentiero cercando di scrutare avanti. C'era qualcosa di

disneyano nel corridoio: pareti di plexiglas nero con le luci inserite all'interno. Luci colorate che lampeggiavano intermittenti creando, senza nessun motivo particolare, un'illusione di ordine, come fanno le luci della consolle di una navicella spaziale in un telefilm.

C'era rumore anche lì: un ronzio basso che sentiva vibrare nello stomaco. Si fermò per guardarsi intorno. Nessuna delle due strade sembrava quella giusta. Non più. Aveva chiuso con i sentieri. La via di mezzo, indicata dalla donna gatto, quella era la sua.

Vi si diresse.

La luna cominciava a impallidire: i bordi diventavano più rosei, di lì a poco sarebbe tramontata. Il sentiero era incorniciato da una soglia enorme. Shadow attraversò l'arco entrando in una zona oscura. L'aria era tiepida e odorava di polvere bagnata come una strada cittadina dopo la prima pioggia estiva. Non aveva paura.

Non più. La paura era morta sull'albero, insieme a lui. Non rimaneva più paura, né odio o dolore. Non rimaneva più niente eccetto l'essenza. Da lontano giunse un tonfo soffocato che echeggiò nella vastità del luogo. Shadow si sforzò di vedere senza riuscirci. Era troppo buio. Poi da dov'era venuto il rumore si alzò una luce spettrale e il mondo prese forma: si trovava in una caverna e davanti a lui c'era uno specchio d'acqua. Il rumore di spruzzi si avvicinò, la luce divenne più forte mentre Shadow aspettava sulla riva. Di lì a poco si profilò un'imbarcazione bassa e piatta; c'era una lanterna bianca appesa al dritto di prua e un'altra riflessa nel vitreo specchio d'acqua. Una figura alta spingeva l'imbarcazione con una pertica e il rumore che Shadow aveva sentito era prodotto dalla pertica quando veniva sollevata e abbassata nell'acqua del lago sotterraneo.

«Ehilà» gridò Shadow. L'eco lo circondò all'improvviso: immaginò un coro di persone che gli davano il benvenuto, che lo chiamavano, ciascuno con una voce uguale alla sua.

La persona sulla barca non rispose.

Era molto alta e molto magra. L'uomo - sempre che si trattasse di un uomo - indossava una semplice tunica bianca e in cima al lungo collo gli si vedeva una testa pallida così poco umana che Shadow fu certo si trattasse di una maschera: era una piccola testa d'uccello con un lungo becco. Shadow era

sicuro di aver già visto prima quella figura spettrale simile a un uccello. Rovistò nella memoria, e si rese conto con irritazione che continuava a tornargli in mente il meccanismo nella House on the Rock con lo spettro appena intravisto comparso dietro alla cripta a reclamare l'anima dell'ubriaco.

L'acqua gocciolava dalla pertica e dalla prua e la scia dell'imbarcazione increspava la superficie del lago. Era una barca di giunco. Si avvicinò all'argine.

Il barcaiolo si appoggiò alla pertica e voltò lentamente la testa fino a guardare Shadow in faccia. «Salve» disse senza muovere il lungo becco. Era una voce maschile e, come tutto il resto accaduto fin lì in quella vita dopo la morte, familiare.

«Sali a bordo. Ho paura che ti bagnerai i piedi, succede sempre. È una vecchia imbarcazione. Se vengo più vicino rischio di sventrarla.»

Shadow si sfilò le scarpe ed entrò in acqua. Gli arrivava a metà polpaccio e dopo l'iniziale stupore la trovò sorprendentemente calda. Quando il barcaiolo gli tese una mano per aiutarlo a salire, lo scafo ondeggiò un po' imbarcando acqua dalle basse fiancate laterali, poi si stabilizzò. L'uomo usò la pertica per allontanarsi da riva. Shadow rimase a guardare senza far niente, con i pantaloni fradici.

«Io ti conosco» disse alla creatura a prua.

«Senza dubbio» rispose il barcaiolo. La lampada a olio appesa alla prora emanava una luce tremula e il fumo faceva tossire Shadow. «Hai lavorato per me. Mi dispiace, abbiamo dovuto seppellire Lila Goodchild senza il tuo aiuto.» Era una vocetta pignola e irascibile.

Il fumo gli pungeva gli occhi. Shadow si asciugò le lacrime con la mano e attraverso il fumo intravide un uomo alto vestito di scuro, con gli occhiali dalla montatura d'oro. Quando il fumo si dissolse, il barcaiolo era di nuovo una creatura mezzo umana con la testa di un uccello di fiume.

«Il signor Ibis?»

«Sono contento di rivederti» disse la creatura con la voce di Ibis. «Sai che cos'è uno psicopompo?»

A Shadow sembrava di aver sentito quella parola, tanto tempo prima. Scosse la testa.

«È un termine colto per dire guida» spiegò il signor Ibis. «Vedi, noi abbiamo tante funzioni, tanti modi di esistere. Nella visione che io ho di me stesso, per esempio, sono uno studioso che vive appartato, scrive le sue storielle e sogna un passato che forse è esistito o forse no. Ed è così. Tuttavia, come molte delle persone con cui hai scelto di associarti in questo viaggio, svolgo anche la funzione di psicopompo. Scorto i vivi nel regno dei morti.»

«Pensavo di essere già nel regno dei morti» disse Shadow.

«No. Non ancora. Siamo in una fase preliminare.»

L'imbarcazione scivolava sulla superficie immobile dell'acqua sotterranea. Poi, senza muovere il becco, il signor Ibis continuò: «Voi parlate di vivi e morti come se si trattasse di due categorie che si escludono a vicenda, come se non si potesse avere un fiume che è anche strada, o una canzone che è anche colore».

«Infatti non si può» disse Shadow. «Vero?» Dall'altra sponda l'eco rimandava le sue parole in un sussurro.

«Devi ricordare» riprese il puntiglioso signor Ibis «che la vita e la morte sono due facce della stessa medaglia. Come testa e croce sulla moneta.»

«E se avessi una moneta truccata?»

«Non ce l'hai.»

Shadow rabbrividì. Poi, mentre attraversavano l'acqua scura, rivide le facce dei bambini che lo fissavano con aria di rimprovero: erano facce sature d'acqua, molli, con gli occhi ciechi, vitrei. Nella caverna sotterranea nessun vento increspava la nera superficie del lago.

«Sono morto, allora?» domandò Shadow. Si stava abituando all'idea.

«Oppure morirò tra poco?»

«Siamo diretti alla Casa dei Morti. Ho espressamente richiesto di poterti accompagnare io.»

«Perché?»

«Sei un buon lavoratore. Perché no?»

«Perché...» Shadow cercò di mettere ordine nei pensieri. «Perché non ho mai creduto in voi. Perché non so niente della mitologia egizia. Perché non me

l'aspettavo. Che cosa è successo a San Pietro e alle porte del Paradiso?»

La testa bianca dal lungo becco si mosse con gravita da un lato all'altro.

«Il fatto che tu non credessi in noi non ha alcuna importanza» rispose il signor Ibis. «Noi abbiamo creduto in te.»

L'imbarcazione arrivò all'argine. Il signor Ibis scese in acqua e invitò

Shadow a fare altrettanto. Dalla prua prese una cima e passò a Shadow la lanterna che aveva la forma di una luna crescente. Si arrampicarono sull'argine, dove il signor Ibis legò l'imbarcazione all'anello di metallo piantato nella roccia, poi prese la lampada e si incamminò agilmente. La teneva così alta da gettare grandi ombre per terra e sulle pareti di pietra.

«Hai paura?» gli domandò.

«Non esattamente.»

«Bene, cerca di coltivare sentimenti di sincero rispetto e terrore spirituale, mentre camminiamo, perché sono i più adeguati alla circostanza.»

Shadow non aveva paura. Era interessato, apprensivo, nient'altro. Non lo spaventava l'oscurità in movimento, né il fatto d'essere morto, non provò paura nemmeno davanti alla creatura con la testa di cane e grande come un silo di grano che li fissava. Però quando emise un profondo ruggito a Shadow si rizzarono i peli sul collo.

«Shadow» gli disse la creatura. «È giunto il tempo del giudizio.»

Shadow guardò verso l'alto. «Signor Jacquel?» chiamò.

Le mani di Anubi discesero, enormi e scure, afferrarono la testa di Shadow e l'avvicinarono alla sua. Lo sciacallo lo studiò con occhi luminosi e scintillanti; lo esaminò con il distacco con cui il signor Jacquel aveva esaminato la ragazza morta sul tavolo. Shadow sapeva che gli stava estraendo tutte le colpe, gli sbagli, le debolezze, che li stava soppesando e misurando; che in un certo senso stava per essere sezionato, affettato e infine assaggiato. Non sempre ricordiamo gli atti che non ci fanno onore. Li giustifichiamo, li ammantiamo di bugie o li seppelliamo sotto il pesante coperchio della rimozione. Tutte le cose che Shadow aveva fatto nella vita e di cui non andava fiero, tutte le cose che rimpiangeva di non aver fatto di-versamente o di non aver fatto per niente, gli si presentarono davanti in un vortice di colpa

e rimpianto e vergogna che non lasciava scampo. Era nudo e aperto come un cadavere sul tavolo del laboratorio, e l'oscuro Anubi, il dio sciacallo, era il suo prosettore, il suo accusatore, il suo giudice.

«Ti prego» disse Shadow. «Basta, ti prego.»

L'esame non era finito. Ogni bugia, ogni oggetto rubato, ogni ferita inflitta a un altro, tutti i piccoli crimini e i piccoli omicidi che si commettono in una giornata normale, ognuna di quelle piccole cose e altro ancora venne estratto da lui e portato alla luce dalla creatura con la testa di sciacallo, giudice dei morti.

Shadow cominciò a piangere con singhiozzi dolorosi, in piedi sul palmo scuro del dio. Era tornato bambino, debole e impotente come sempre. Poi, senza preavviso, tutto finì. Shadow ansimava, continuando a singhiozzare, con il naso gocciolante; si sentiva ancora impotente, ma le mani lo riappoggiarono con cautela, quasi con tenerezza, sul pavimento roccioso.

«Chi ha il suo cuore?» ruggì Anubi.

«L'ho io» rispose una sorniona voce femminile. Shadow guardò in su. C'era Bast in piedi accanto alla creatura che non era più il signor Ibis, e teneva il suo cuore nella mano destra. Le illuminava il volto con una luce color rubino.

«Dallo a me» disse Thoth, il dio con la testa di ibis, prendendo il cuore tra le sue mani - non erano mani umane - e scivolando in avanti. Anubi gli presentò una bilancia con due piatti.

«Allora è qui che verrò a sapere cosa mi aspetta?» sussurrò Shadow a Bast. «Paradiso, Inferno o Purgatorio?»

«Se la piuma è altrettanto pesante» rispose lei, «potrai sceglierti da solo la tua destinazione.»

«E se non lo è?»

Lei scrollò le spalle come se l'argomento la mettesse a disagio. Poi disse:

«Allora daremo il cuore e l'anima in pasto ad Ammet, mangiatore di anime...».

«Forse» disse lui «c'è la possibilità di un lieto fine.»

«Non solo non esiste lieto fine» ribatté lei, «ma non c'è neanche una fine.»

Anubi posò con riverenza una piuma su un piatto della bilancia. Poi mise il cuore di Shadow sull'altro. Qualcosa si mosse nell'ombra sotto la bilancia, qualcosa che Shadow non volle esaminare da vicino. La piuma era pesante, ma anche il cuore di Shadow lo era, perciò i piatti ondeggiarono in maniera preoccupante.

Alla fine rimasero in equilibrio e la creatura nell'ombra si rintanò insoddisfatta.

«Allora è finita» disse Bast ansiosa. «Non resta che buttare un altro teschio nel mucchio. Peccato. Avevo sperato che ti potessi rendere utile nella difficile situazione attuale. È come guardare un incidente automobilistico al rallentatore e non poter fare niente per impedirlo.»

«Tu non ci sarai?»

Lei scosse la testa. «Non mi piace che siano altri a scegliere le battaglie per me» disse.

Seguì un silenzio, nella sconfinata Casa dei Morti, che echeggiò nell'oscurità sull'acqua. Shadow domandò: «Allora posso scegliere dove andare?».

«Scegli» rispose Thoth. «Oppure sceglieremo noi per te.»

«No» disse Shadow. «Va bene. Tocca a me.»

«Dunque?» ruggì Anubi.

«Adesso voglio riposare. Riposare e basta. Nient'altro. Né Paradiso, né

Inferno. Niente. Solo che abbia fine.»

«Ne sei sicuro?» chiese Thoth.

«Sì» rispose Shadow.

Il signor Jacquel aprì l'ultima porta, dietro alla quale non c'era niente. Né tenebre. Né oblio. Soltanto il nulla.

Shadow l'accettò senza riserve, e varcò la soglia entrando nel nulla con una gioia strana e violenta.

17

In questo paese tutto è su larga scala. I fiumi sono immensi, il clima estremo, le possibilità sconfinate, i tuoni e i fulmini terrificanti. I disordini fanno

tremare le istituzioni del paese. Errori, cattiva condotta, perdite, disgrazie, rovina, tutto è su larga scala.

LORD CARLISLE a George Selwyn, 1778

Il luogo più importante del Sudest degli Stati Uniti d'America viene pubblicizzato su centinaia di vecchi fienili in tutta la Georgia e il Tennessee su fino al Kentucky. Mentre percorre una strada che attraversa serpeg-giando la foresta, può capitare che un viaggiatore passi davanti a un fatiscente fienile rosso e veda dipinte sul tetto le parole

VISITATE ROCK CITY

L'OTTAVA MERAVIGLIA DEL MONDO

e sul tetto di un diroccato mungitoio poco distante, dipinto a lettere cubitali bianche

AMMIRATE I SETTE STATI A ROCK CITY

LA MERAVIGLIA DEL MONDO

Il viaggiatore potrebbe immaginare che Rock City sia proprio dietro l'angolo, quando invece si trova a una giornata di viaggio, sulla Lookout Mountain, a un tiro di schioppo dal confine, in Georgia, appena a sudovest di Chattanooga, nel Tennessee.

Lookout Mountain non è una grande montagna, somiglia piuttosto a una collina imponente. I chickamauga, un ramo dei cherokee, vivevano qui, quando arrivarono gli uomini bianchi; chiamavano la montagna Chattanoogee, che significa *la montagna che finisce a punta.* Negli anni Trenta del diciannovesimo secolo, l'Indian Relocation Act di Andrew Jackson li esiliò dalla loro terra - i choctaw e i chickamauga e i cherokee e i chickasaw - e le truppe statunitensi costrinsero tutti quelli che riuscirono a trovare a percorrere più di mille e cento chilometri fino ai cosiddetti nuovi Territori Indiani, che un giorno sarebbero diventati l'Oklahoma, lungo la cosiddetta pista del pianto: un caso di genocidio spontaneo. Migliaia di uomini, donne e bambini morirono sulla pista. Del resto se sei il vincitore fai quello che vuoi e nessuno può dirti niente. Perché chi controllava la Lookout Mountain controllava la terra, o così voleva la leggenda. Era un luogo sacro, dopotutto, e sopraelevato. Durante la Guerra Civile, la guerra tra gli stati, vi si combatté una battaglia importante proprio il primo giorno: la Battaglia

sopra le nuvole. L'esercito dell'Unione fece l'impossibile e senza aver nemmeno ricevuto l'ordine scalò il Missionary Ridge e lo conquistò. I nordisti presero la montagna e il Nord vinse la guerra.

Vi sono grotte e gallerie, in alcuni casi molto antiche, sotto la montagna. Adesso sono quasi tutte chiuse, anche se tempo fa un imprenditore della zona fece fare degli scavi per trovare la cascata sotterranea che chiamò

Ruby Falls. La si può raggiungere con un ascensore. È una meta turistica, anche se il posto che attrae più gente qui è Rock City, proprio sulla vetta. Rock City si sviluppa come un giardino ornamentale sul fianco di una montagna: per visitarla si imbocca un sentiero che passa attraverso, sopra e in mezzo alle rocce. Si può dare il mais ai daini chiusi in un recinto, attraversare una specie di ponte tibetano e, nei rari giorni di sole, quando l'aria è perfettamente limpida, ammirare con un binocolo, per la modica cifra di un quarto di dollaro, il promesso panorama dei sette stati. Da lì il sentiero - discesa in uno strano inferno - conduce milioni e milioni di visitatori ogni anno fino alle grotte, dove possono guardare le bambole illuminate da luci ultraviolette nei diorami con ambientazioni da favola. Se ne vanno poi molto sconcertati, incerti sul motivo del loro viaggio, su ciò che hanno visto, sul fatto di essersi divertiti oppure no.

Arrivarono a Lookout Mountain da ogni punto degli Stati Uniti. Non erano turisti. Arrivarono in automobile, in aeroplano, in autobus e in treno, a piedi. Alcuni di loro vennero in volo, volando basso e soltanto nelle ore più buie della notte. Altri percorsero segrete vie sotterranee. Molti fecero l'autostop, scroccando un passaggio a qualche motociclista nervoso o a un camionista. Se si incontravano lungo la strada, nelle stazioni di servizio o nei ristoranti, quelli che avevano mezzi propri offrivano un passaggio a chi procedeva a piedi. Raggiunsero la montagna che erano stanchi e coperti di polvere. Guardando in su verso il pendio alberato videro, oppure immaginarono di vedere, i sentieri, i giardini e la cascata di Rock City. Cominciarono a presentarsi nelle prime ore del mattino; al crepuscolo giunse una seconda ondata. Continuarono ad arrivare per giorni. Un malconcio U-Haul scaricò alcune *vila* e *rusalka* sfinite dal viaggio, con il trucco sciolto, le calze smagliate, gli occhi pesanti. In un fitto boschetto alle pendici della montagna un anziano *wampyr* offrì una Marlboro a una creatura scimmiesca coperta soltanto di un'arruffata peluria arancione, che accettò benevola. Fumarono la sigaretta insieme, in silenzio.

Una Toyota Previa si fermò sul ciglio della strada: ne scesero sette cinesi, tra uomini e donne. Ciò che colpiva soprattutto di loro era l'aspetto pulito: indossavano quel genere di abito scuro che in certi paesi è un po' la divisa dei funzionari governativi di rango inferiore. Mentre dalla vettura venivano scaricate enormi sacche da golf che contenevano spade con le lame decorate e le else laccate, bastoni finemente incisi e specchi, uno di loro, che teneva un taccuino in mano, fece l'inventario. Le armi vennero distribuite, spuntate sul taccuino, e alla consegna ciascun cinese firmò una ricevuta. Un ex attore comico piuttosto famoso, creduto morto negli anni Venti, scese dalla sua macchina arrugginita e cominciò a spogliarsi: aveva le zampe di capra, e una coda corta e caprina.

Arrivarono quattro messicani tutti sorridenti, con i capelli neri e unti: si passavano una bottiglia nascosta in un sacchetto di carta marrone che conteneva un miscuglio di cioccolata in polvere, liquore e sangue. Un uomo di bassa statura con la barba scura e una bombetta sulla testa, i ricciuti *payess* alle tempie e un lacero scialle di preghiera, giunse a piedi attraverso i campi. Precedeva di qualche metro il suo compagno che era alto il doppio di lui e aveva il colore grigio della buona argilla polacca: la parola incisa sulla sua fronte significava *vita*.

Continuarono ad arrivare. Si fermò anche un taxi da cui scesero parecchi *rakshasa*, i demoni del subcontinente indiano. Si misero subito a gironzolare fissando tutti in silenzio fino a quando non trovarono Mama-ji, che a occhi chiusi muoveva le labbra come in preghiera. Era l'unica con qualcosa di familiare, tuttavia, ricordando le antiche battaglie, esitarono ad avvicinarla. Lei accarezzò la collana di teschi intorno al collo e la sua pelle scura a poco a poco diventò nera, nera come il giaietto, lucida come l'ossidiana: aveva tirato le labbra mostrando i denti bianchi e molto aguzzi. Aprì tutti i suoi occhi e accolse i *rakshasa* come figli.

I temporali scoppiati negli ultimi giorni a nord e a est non avevano allentato la pressione e il senso di disagio che aleggiava nell'aria. I meteorologi locali annunciavano la presenza di perturbazioni capaci di generare tornado, e zone stabili di alta pressione. Di giorno faceva abbastanza caldo, ma le notti erano fredde.

Si raggrupparono spontaneamente in base alle nazionalità, a volte alla razza, al temperamento, perfino in base alla specie. Sembravano in apprensione,

sembravano stanchi. Qualcuno parlava. Ogni tanto si sentiva una risata sporadica, subito soffocata. Circolavano confezioni di birra da sei. Vennero in quei prati anche alcuni uomini e donne del posto, con i corpi che si muovevano in modo strano: le loro voci, quando parlavano, erano quelle del *loa* che li possedeva: un uomo di colore alto parlava con la voce di Papa Legba che apre i cancelli, mentre Baron Samedi, il signore della morte *voudón*, aveva preso possesso del corpo di un'adolescente metallara di Chattanooga, probabilmente per via di quel cappello a cilindro di seta nera che portava spavaldamente in testa. La ragazza parlava con la voce profonda del Baron, fumava un sigaro di dimensioni enormi e impartiva ordini a tre *gedé*, i *loa* dei morti. I *gedé* abitavano i corpi di tre fratelli di mezza età armati di fucili, raccontavano storielle talmente sconce che erano i soli disposti a riderne, e lo facevano sguaiatamente. Due donne chickamauga con i blue jeans unti d'olio e malconce giacche di pelle si aggiravano osservando la gente e i preparativi per la battaglia. A volte indicavano qualcuno o qualcosa e scuotevano la testa. Non intendevano prendere parte al conflitto imminente. La luna spuntò a oriente, al suo quattordicesimo giorno. Era grande come metà del cielo, quasi rossa, proprio sopra le montagne. Mentre l'attraversava sembrò rimpicciolirsi e impallidire fino a rimanere sospesa in alto in alto come una lanterna.

Erano in tantissimi ad aspettare, al chiaro di luna, alle pendici della montagna.

Laura aveva sete.

A volte i vivi bruciavano nella sua mente in modo costante, come le fiamme delle candele, altre volte fiammeggiavano come torce. Ciò rendeva più facile evitarli, e quando serviva, più facile reperirli. Shadow bruciava in un modo così strano, con una luce tutta sua, su quell'albero. Una volta lo aveva rimproverato, mentre camminavano tenendosi per mano, per il fatto di non essere vivo. Aveva sperato di cogliere una scintilla di emozione, di vedere qualcosa.

Ricordava che camminandogli accanto si era augurata che capisse cosa stava cercando di dirgli.

Morendo su quell'albero Shadow era stato straordinariamente vivo. Lo aveva osservato bene, mentre la vita lo abbandonava: era concentrato, reale. E le aveva chiesto di restare con lui, di passare la notte con lui. L'aveva

perdonata... forse l'aveva perdonata. Non era importante. Shadow era cambiato, di questo poteva dirsi sicura. Le aveva detto di andare alla fattoria, dove le avrebbero dato da bere. Era tutto spento e sembrava che dentro non ci fosse nessuno, però Shadow aveva detto che le donne si sarebbero prese cura di lei, quindi spinse la porta tra le proteste dei cardini arrugginiti. Qualcosa nel suo polmone sinistro si mosse, qualcosa che spingeva e si contorceva e le provocava la tosse. Si ritrovò in uno stretto corridoio bloccato da un grande pianoforte polveroso. L'odore di umidità era intenso e stantio. Riuscì a passare infilandosi tra pianoforte e muro, aprì un'altra porta ed entrò in un soggiorno in rovina, zeppo di mobili rotti. Sulla mensola del camino bruciava una lampada a olio. C'era un fuoco di carbone acceso, benché dall'esterno lei non avesse visto il fumo né sentito l'odore. Il fuoco non riusciva a riscaldare la stanza gelata, ma Laura era pronta a riconoscere che non fosse colpa della stanza.

La morte le procurava una sofferenza che consisteva soprattutto di assenze: aveva sempre sete, un'arsura che le bruciava le cellule, nelle ossa un'assenza di calore assoluta. A volte si chiedeva se le fiamme scoppiettanti di una pira, o la soffice coltre scura della terra, non avrebbero potuto riscaldarla, se il freddo mare non sarebbe magari riuscito a dissetarla... Si rese conto che la stanza non era disabitata. Sul vetusto sofà c'erano tre donne sedute come in uno strano allestimento in una galleria d'arte. Era un vecchio divano rivestito di velluto consunto, di un colore marrone che un tempo, centinaia di anni prima, doveva essere stato un vivace giallo canarino. Le donne seguirono con gli occhi l'ingresso di Laura senza dire niente. Laura non si era aspettata di trovarle.

Qualche cosa si dimenò e le cadde nella cavità nasale. Cercò il fazzolettino di carta infilato nella manica e si soffiò il naso. Poi lo appallottolò e lo gettò nel fuoco con ciò che conteneva, restò a guardarlo mentre si accartocciava, anneriva e diventava una trina arancione. Guardò il verme che bruciava.

Poi si girò verso le donne sul divano che non avevano ancora mosso un muscolo né un capello. La fissavano e basta.

«Buon giorno. Questa è la vostra fattoria?» chiese.

La più alta delle tre annuì. Aveva le mani molto rosse e un'espressione impenetrabile.

«Shadow... l'uomo appeso all'albero... è mio marito... mi ha detto di dirvi di darmi un po' d'acqua.» Qualcosa di enorme le si mosse nelle viscere, si contorse e poi tornò immobile.

La donna più piccola, che da seduta non arrivava a toccare con i piedi per terra, scese dal divano e uscì di corsa dalla stanza. Laura sentì porte che si aprivano e chiudevano, e da fuori arrivarono degli scricchiolii, ognuno seguito da uno *splash*. Di lì a poco la piccola donna ritornò. Portava con sé una brocca di coc-cio piena d'acqua che posò con attenzione sul tavolo. Poi si ritirò verso il divano. Si issò a fatica sul sofà e sedette accanto alle sorelle come prima.

«Grazie.» Laura si avvicinò al tavolo, si guardò intorno in cerca di una tazza o di un bicchiere, e non vedendoli afferrò la brocca. Era più pesante del previsto e conteneva un'acqua perfettamente limpida. L'avvicinò alle labbra e cominciò a bere.

Era fredda come ghiaccio. Le gelò la lingua, i denti e l'esofago. Comunque lei continuò a berla, incapace di smettere, sentendosi gelare lo stomaco, le viscere, il cuore, le vene. Scorreva dentro di lei come ghiaccio liquido.

Quando si rese conto con sorpresa che la brocca era vuota, la riappoggiò sul tavolo.

Le donne la osservavano con distacco. Dal giorno della sua morte Laura aveva smesso di pensare per metafore: le cose erano o non erano. Ma adesso, guardando le tre sorelle sul divano, pensò a una giuria, a tre scienziati che esaminavano una cavia da laboratorio.

All'improvviso fu scossa da un brivido convulso. Tese una mano verso il tavolo per sostenersi, ma il tavolo scivolò via tutto storto e quasi le sfuggì. Quando riuscì ad appoggiare la mano cominciò a vomitare. Vomitò bile e formalina, centopiedi e vermi. E poi iniziò a defecare e urinare: il suo corpo si svuotava con violenza. Avrebbe urlato, se avesse potuto, ma a quel punto le tavole polverose del pavimento le vennero incontro talmente in fretta e con tanta durezza che, se avesse respirato, le avrebbero mozzato il respiro di colpo.

Il tempo la travolse e la percorse vorticando come un turbine di sabbia. Mille ricordi affollati insieme: si era persa in un grande magazzino la settimana prima di Natale, non trovava più suo padre; adesso era seduta nel bar, da Chi-

Chi's, a ordinare un daiquiri alla fragola mentre osservava l'uomo con cui gli amici le avevano combinato un appuntamento, l'uomobambino, grande e grosso e serio serio, chiedendosi come baciasse; poi era nella macchina che si ribaltava e continuava a roteare mentre Robbie le urlava qualcosa fino a quando il palo non aveva fermato la corsa della vettura, ma non quella dei corpi che conteneva... L'acqua del tempo, che nasce dalla sorgente del destino, il fonte di Urdhr, non è l'acqua della vita. Non esattamente. Alimenta le radici dell'albero del mondo, però. E nessun'altra acqua le è pari. Quando si risvegliò nella stanza vuota Laura tremava. Il suo respiro disegnava nuvolette nell'aria del mattino. Sul dorso della mano c'era un graf-fio con una macchietta umida che aveva il colore rosso del sangue fresco. E sapeva già dove doveva andare. Aveva bevuto l'acqua del tempo, che sgorga dalla sorgente del destino: vedeva la montagna.

Leccò il sangue sul dorso della mano meravigliandosi della saliva e si mise in marcia.

Era un'umida giornata di marzo, insolitamente fredda per la stagione. I temporali dei giorni precedenti avevano sferzato anche gli stati meridionali, il che voleva dire che a Rock City, sulla Lookout Mountain, i veri turisti erano pochi. Le luminarie natalizie erano state smontate, e i visitatori dell'estate non avevano ancora cominciato ad arrivare. Comunque c'era una folla, perfino un pullman turistico arrivato quella mattina con decine di uomini e donne dalle abbronzature perfette e dai sorrisi scintillanti, rassicuranti. Sembravano giornalisti televisivi e ci si poteva quasi immaginare che fossero fatti di puntolini fosforescenti: quando si muovevano lasciavano macchie indistinte. Una Humvee nera era parcheggiata proprio di fronte all'ingresso. Quelli della televisione percorrevano con aria decisa tutta Rock City, fermandosi a parlare tra loro con voci garbate e ragionevoli vicino alla roccia in equilibrio.

Non erano gli unici esseri umani di quest'ondata di visitatori. Chi avesse percorso i sentieri di Rock City quel giorno avrebbe forse notato persone che sembravano divi del cinema, altri che sembravano alieni, e altri ancora che sembravano soprattutto un'idea di persone, niente affatto persone reali. Li avrebbe potuti vedere, certo, ma più probabilmente non li avrebbe notati per niente.

Erano arrivati a Rock City a bordo di lunghe limousine, piccole automobili sportive e fuoristrada enormi. Molti di loro indossavano gli occhiali da sole

con quell'atteggiamento di chi li porta d'abitudine anche in interni e non li toglie volentieri. C'erano abbronzature e abiti eleganti, occhiali e sorrisi e cipigli. Erano persone di tutte le fogge e le dimensioni, tutte le età e gli stili.

In comune avevano quell'aria molto particolare che dice: *tu mi conosci*, o forse *mi dovresti conoscere*. Una familiarità immediata che è anche una lontananza, un aspetto, un atteggiamento, la sicurezza che il mondo è fatto per loro e che li accoglie sempre a braccia aperte.

Il ragazzo grasso si muoveva tra questa gente trascinando i piedi come chi fosse riuscito a diventare famoso, celebre perfino al di là delle proprie aspettative, malgrado l'evidente mancanza di attitudine per i rapporti sociali. Il suo cappotto nero svolazzava nel vento. Una creatura in piedi accanto alla bancarella delle bibite nella Mother Goose Court tossì per attirare la sua attenzione. Era una creatura enorme, con lame affilate come bisturi che gli spuntavano dalla faccia e dalle dita. Aveva una faccia cancerosa. «Sarà una grande battaglia» gli disse con voce glutinosa.

«Macché battaglia» rispose il ragazzo grasso. «Qui stiamo per assistere a un cambiamento di paradigma. Una riorganizzazione. Modalità come *battaglia* sono decisamente troppo Lao Tzu.»

La creatura cancerosa batté le palpebre. «Aspetta» fu tutto quello che disse.

«Comunque» riprese il ragazzo grasso, «sto cercando il signor World. L'hai visto?»

La cosa si grattò con una delle sue lame, il labbro inferiore tumorale spinto in fuori in un'espressione concentrata. Poi annuì. «Da quella parte» disse.

Il ragazzo grasso si allontanò senza ringraziare nella direzione indicata. La creatura cancerosa aspettò a parlare fino a quando il ragazzo non fu lontano.

« *Sarà* una battaglia, invece» disse a una donna con la faccia macchiata di puntolini fosforescenti.

Lei annuì e si protese verso di lui. «E lei come si sente, in vista dello scontro?» chiese in tono comprensivo.

Lui batté le palpebre e cominciò a raccontarglielo.

La Ford Explorer di Town era dotata di un sistema satellitare, un piccolo schermo collegato al satellite che dava la posizione della macchina. Ciò

nonostante una volta a sud di Blacksburg, lungo le strade di campagna, Town riuscì a perdersi: quello che percorreva non assomigliava mai all'intrico di linee sullo schermo. Lungo un sentiero si fermò, abbassò il finestrino e chiese a una bianca grassa trascinata da un cane lupo nella passeggiata mattutina le indicazioni per arrivare alla fattoria del frassino. La donna annuì, indicò un punto vago e gli spiegò come arrivarci. Town non riuscì a capire niente ma la ringraziò molto lo stesso, rialzò il finestrino e si allontanò approssimativamente nella direzione che lei gli aveva segnalato. Guidò per altri quaranta minuti lungo strade di campagna che sembravano non finire mai, e che non erano mai quella che stava cercando. Aveva cominciato a mordersi il labbro inferiore.

«Sono troppo vecchio per queste cazzate» disse a voce alta apprezzando il tono da divo cinematografico con cui aveva pronunciato la battuta. Correva veloce. Aveva lavorato quasi tutta la vita in un settore del governo conosciuto soltanto con le iniziali, e se una decina di anni prima avesse lasciato davvero l'incarico governativo per andare a lavorare nel settore privato era un argomento di discussione ancora aperto: a volte pensava di sì, a volte di no. Comunque erano solo gli sprovveduti a credere che ci fosse una differenza.

Era quasi sul punto di rinunciare, quando in cima a una collina vide il cancello con il cartello dipinto a mano. Come gli era stato detto c'era scritto soltanto: FRASSINO. Si fermò, scese dalla Ford Explorer e slegò il filo di ferro che teneva chiuso il cancello. Poi tornò in macchina e lo superò.

Era come cucinare una rana, pensò. La metti nell'acqua e alzi la fiamma. Quando la rana s'accorge che c'è qualche cosa che non va è già cotta. Il mondo in cui lavorava era troppo strano. Non c'era terreno solido sotto i piedi, e l'acqua bolliva sempre violentemente in pentola. Quando era stato trasferito all'Agenzia sembrava tutto semplice, mentre adesso era tutto... non complicato, decise, bizzarro, sostanzialmente. Alle due di notte era andato nell'ufficio del signor World a ricevere gli ordini.

«Hai capito?» chiese il signor World porgendogli un coltello in un fodero di pelle scura. «Tagliami un ramo. Non è necessario che sia più lungo di cinquanta, sessanta centimetri.»

«Affermativo» disse lui. E poi: «Perché devo farlo, signore?».

«Perché te lo ordino» rispose piattamente il signor World.

«Trova l'albero. Esegui il lavoro. Raggiungimi a Chattanooga. Non perdere tempo.»

«E dello stronzo che ne facciamo?»

«Shadow? Se lo vedi evitalo. Non toccarlo. Non perdere tempo nemmeno a dargli una lezione. Non voglio che diventi un martire. Nello schema di gioco attuale non c'è posto per i martiri.» Sorrise, il solito sorriso sfregiato. Il signor World si divertiva con niente. Town lo aveva notato più di una volta. Lo aveva divertito interpretare la parte dell'autista in Kansas, dopotutto.

«Senta...»

«Niente martiri, Town.»

Town aveva annuito e, preso il coltello, aveva ingoiato la rabbia che gli montava dentro.

L'odio che Town provava per Shadow era ormai diventato parte di lui. Prima di addormentarsi vedeva la sua faccia solenne, il suo sorriso che non era proprio un sorriso, quel modo che Shadow aveva di sorridere senza sorridere e che a lui faceva venire la voglia di tirargli un pugno nella pancia, e anche mentre si addormentava sentiva di stringere le mascelle, le tempie che pulsavano, la gola che bruciava.

Percorse il prato, superò una fattoria abbandonata. Oltre il dosso vide l'albero. Parcheggiò e spense il motore. L'orologio del cruscotto segnava le sei e trentotto minuti. Lasciò le chiavi nel quadro e si avvicinò all'albero. Era un grande albero. Le sue proporzioni sfuggivano a ogni scala di valori: Town non avrebbe saputo dire se era alto tre o venti metri. Aveva una corteccia grigia e levigata come una sciarpa di seta.

Al tronco era legato un uomo nudo, poco sollevato da terra, sostenuto da un reticolo di funi, e ai piedi dell'albero c'era qualcosa avvolto in un lenzuolo. Passandogli accanto Town spostò il lenzuolo con un piede e capì di cosa si trattava. La parte devastata della faccia di Wednesday lo guardò. Town raggiunse l'albero, gli fece un giro intorno, allontanandosi dagli occhi chiusi della fattoria, poi abbassò la cerniera dei pantaloni e pisciò contro il grande tronco. Tirò su la cerniera. Ritornò verso la fattoria, trovò una scala a pioli allungabile, la portò vicino all'albero. Dopo averla appoggiata con cura al tronco si arrampicò. Shadow era inerte, completamente abbandonato alle corde. Town si chiese se fosse vivo: il petto non si alzava e non si abbassava.

Morto o quasi morto, non era importante.

«Ciao, pezzo di merda» gli disse a voce alta. Shadow non si mosse. Town arrivò in cima alla scala e tirò fuori il coltello. Trovò un rametto che sembrava corrispondere alle richieste del signor World e cominciò a tagliarlo, poi finì di staccarlo spezzandolo con le mani. Era lungo circa sessanta centimetri.

Ripose il coltello nel fodero e cominciò a scendere. Quando si trovò proprio all'altezza di Shadow si fermò. «Dio come ti odio» disse. Gli sarebbe tanto piaciuto poter tirar fuori la pistola e spararagli, ma sapeva di non poterlo fare. Allora fece un movimento nell'aria con il bastone, come per colpire l'uomo appeso, un gesto istintivo che esprimeva tutta la sua frustrazione e la sua rabbia. Immaginò di avere in mano una lancia e di conficcargliela in un fianco.

«Andiamo» disse a voce alta. «È ora di tornare.» Poi pensò: *primo sintomo di pazzia, quando si parla da soli.* Fece ancora qualche gradino e saltò a terra con un balzo. Guardando il bastone che stringeva in mano si sentì come un ragazzino che gioca fingendo di avere una spada, o una lancia. *Avrei potuto tagliare un ramo da un albero qualsiasi,* pensò. *Non doveva per forza essere questo. Chi cazzo se ne sarebbe accorto?*

Poi pensò: *il signor World se ne sarebbe accorto.*

Riportò la scala alla fattoria e con la coda dell'occhio ebbe l'impressione di vedere qualcosa muoversi. Guardò dalla finestra: vide una stanza buia piena di mobili rotti, con l'intonaco cadente, e per un momento immaginò, come in sogno, di vedere tre donne sedute sul divano, al buio. Una di loro stava lavorando a maglia. Una fissava proprio lui. Una sembrava addormentata. La donna che lo stava fissando gli sorrise, un sorriso enorme che sembrava tagliare la sua faccia in due, un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Poi alzò un dito, lo avvicinò al collo, lo appoggiò e lo fece scorrere delicatamente fino al lato opposto.

Questo aveva creduto di vedere nella stanza deserta che a una seconda occhiata sembrava contenere invece soltanto mobili rovinati e un pavimento coperto di polvere e sudiciume secco. Lì dentro non c'era nessuno. Si sfregò gli occhi.

Tornò alla Ford Explorer e salì. Gettò il bastone sul sedile rivestito di pelle

bianca accanto al suo e mise in moto. L'orologio sul cruscotto segnava le sei e trentasette. Town si accigliò e controllò l'orologio digitale da polso: le tredici e cinquantotto.

Fantastico, pensò. *O* sono *stato su quell'albero per otto ore oppure ho fatto un viaggio di un minuto all'indietro nel tempo.* Pensò questo, ma credendo in realtà che per qualche strana coincidenza i due orologi avessero entrambi smesso di funzionare.

Sull'albero, il corpo di Shadow cominciò a sanguinare. Dalla ferita nel fianco sgorgava sangue denso e scuro come melassa.

La cima di Lookout Mountain era coperta di nuvole.

Easter sedeva a una certa distanza dalla folla alle pendici della montagna e osservava l'alba illuminare le montagne a oriente. Aveva una catenella di nontiscordardime tatuati sul polso sinistro e li accarezzava distrattamente con il pollice della mano destra.

Un'altra notte era finita e non era successo niente. Continuavano ad arrivare, da soli o a coppie. La notte precedente aveva portato parecchie creature dal Sudovest, compresi due ragazzini grandi come un melo, e qualco-sa a cui lei aveva dato soltanto un'occhiata ma che le era sembrata una testa disincarnata grande come un Maggiolino Volkswagen. Erano spariti negli alberi ai piedi della montagna.

Nessuno li disturbava. Nessuno dal mondo esterno sembrava notare la loro presenza: immaginava i turisti di Rock City che attraverso il binocolo da un quarto di dollaro fissavano quel caotico accampamento di cose e persone ai piedi della montagna senza vedere altro che alberi, arbusti e rocce.

Sentì l'odore di fumo e pancetta bruciata portati dal vento freddo dell'alba. Qualcuno in fondo all'accampamento cominciò a suonare l'armonica e la cosa la fece sorridere e rabbrividire. Nello zaino aveva un libro tascabile e aspettava che in cielo ci fosse abbastanza luce per poter leggere. Appena sotto le nuvole vide due puntini: uno piccolo e uno un po' più grande. Qualche goccia di pioggia le sfiorò il viso nel vento del mattino. Una ragazza scalza sbucò dall'accampamento e venne verso di lei. Vicino a un albero si fermò, e raccolte le gonne si accovacciò. Quand'ebbe finito, Easter la chiamò. La ragazza si avvicinò.

«Buongiorno, signora» disse. «La battaglia comincerà tra poco.»

Si sfiorò le labbra scarlatte con la lingua rosea. Portava sulla spalla un'ala di corvo nera legata a una cinghia di cuoio e una zampa di corvo appesa a una catena intorno al collo. Sulle braccia aveva tatuati ghirigori e nodi intricati.

«Come lo sai?»

La ragazza sorrise. «Sono Macha, delle Morrigan. Quando scoppia la guerra la sento nell'aria. Sono una dea della guerra e dico che oggi scorrerà il sangue.»

«Oh» disse Easter. «Bene, eccoci qua.» Stava osservando il puntino più piccolo che rotolava giù dal cielo come una pietra.

«Combatteremo e li uccideremo, a uno a uno» riprese la ragazza. «E prenderemo le loro teste come trofei e i corvi mangeranno i loro occhi e i cadaveri.» Il puntolino era diventato un uccello con le ali spiegate che volava sui venti tempestosi del mattino. Easter piegò la testa. «È un sapere segreto di dea?» chiese. «Questa sicurezza su chi saranno i vincitori? Su chi prenderà le teste come trofeo?»

«No» rispose la ragazza. «Sento l'odore della battaglia, nient'altro. Comunque vinceremo, non è vero? Dobbiamo vincere. Ho visto quello che hanno fatto al Padre Universale. O loro o noi.»

«Già» disse Easter. «Immagino che sia così.»

La ragazza sorrise ancora nella luce fioca e ritornò verso il campo. Easter posò una mano per terra e toccò un germoglio verde che spuntava come una piccola lama. Il germoglio cominciò subito a crescere e ad aprirsi, con un movimento a spirale, trasformandosi, fino a quando sotto la mano ci fu la verde corolla di un tulipano. Con il sole alto il fiore si sarebbe aperto. Easter guardò il falco. «Posso fare qualcosa per te?»

Il falco volava qualche metro sopra la sua testa, lentamente, poi planò per andare a posarsi vicino a lei. La guardò con i suoi occhi folli.

«Ciao, bellezza» gli disse Easter. «Qual è il tuo vero aspetto?»

Il falco zampettò verso di lei con aria incerta e non era più un falco, ma un giovane. La guardò, poi abbassò gli occhi. «Tu?» disse. Guardava ovunque, l'erba, il cielo, gli arbusti, ma non lei.

«Io» disse lei. «Che cosa posso fare per te?»

«Tu.» Il ragazzo si interruppe. Sembrava sforzarsi di organizzare i pensieri, la sua faccia era attraversata dalle espressioni più strane. *Ha passato troppo tempo come un uccello,* pensò lei. *Ha dimenticato come ci si comporta.* Aspettò pazientemente e alla fine lui disse: «Verresti con me?».

«Magari. Dove vorresti portarmi?»

«L'uomo sull'albero. Ha bisogno di te. Un fantasma l'ha colpito nel fianco. Il sangue è uscito, poi si è fermato. Credo che sia morto.»

«C'è in corso una guerra. Non posso andarmene a spasso.»

Il ragazzo nudo non disse niente, si spostò da un piede all'altro come se fosse incerto su dove appoggiare il peso, come se fosse abituato a stare sospeso nell'aria o appollaiato su un ramo ondeggiante, non con i piedi sulla solida terra. Poi disse: «Se lui se n'è andato per sempre, è tutto finito».

«Ma la battaglia...»

«Se lui è spacciato, l'esito della battaglia non ha più importanza.» Il giovane aveva tutta l'aria di aver bisogno di una coperta, di una tazza di caffè molto zuccherato e di qualcuno che lo portasse da qualche parte dove poter tremare e balbettare fino a quando non avesse ritrovato il senno. Teneva le braccia lungo i fianchi, rigide.

«Dov'è? Vicino?»

Il ragazzo fissò il tulipano e scosse la testa. «Molto lontano.»

«Be'» disse lei. «Qui hanno bisogno di me. Non posso andarmene così. E poi come pensi che potrei andarci? Non so volare come te.»

«No» rispose Horus. «Non puoi volare.» Poi guardò in alto con serietà e indicò l'altro punto che usciva dalle nubi sempre più nere e girava in tondo diventando sempre più grande. «Lui sì.»

Dopo altre ore inutili al volante Town odiava il sistema satellitare almeno quanto odiava Shadow. Non c'era passione nel suo odio, però. Aveva creduto che trovare la strada fino alla fattoria, fino al grande frassino argenteo, fosse un'impresa difficile, ma trovare la strada per tornare indietro si stava rivelando molto peggio. Indipendentemente dai sentieri che prendeva, dalla direzione in cui viaggiava lungo le strette strade di campagna - le tortuose strade secondarie della Virginia che dovevano essere nate, ne era sicuro,

come sentieri per i cervi e le vacche - finiva sempre per ripassare di nuovo davanti alla fattoria, davanti al cartello dipinto a mano: FRASSINO.

Assurdo, no? Doveva soltanto fare la strada a ritroso, prendere a sinistra ogni volta che aveva preso a destra nel venire, e a destra ogni volta che aveva preso a sinistra. Solo che l'ultima volta aveva fatto esattamente così e adesso rieccolo davanti alla fattoria. In cielo si stavano addensando nubi scure che annunciavano il temporale e benché fosse mattina faceva già buio come di notte; lo aspettava un lungo viaggio, di quel passo non sarebbe mai arrivato a Chattanooga entro il pomeriggio.

Il cellulare gli dava solo il messaggio Ricerca di rete. La cartina nel cassetto del cruscotto riportava le strade principali, Interstate e autostrade vere e proprie, ma sembrava non considerare altro. E non c'era in giro un'anima a cui chiedere. Le case erano molto lontane dalle strade, e sembravano tutte disabitate. Oltretutto la spia del carburante si stava spostando verso la riserva. Sentì il rombo lontano di un tuono e un'isolata goccia di pioggia cadde pesante sul parabrezza.

Perciò quando vide la donna che camminava lungo il ciglio della strada, Town sorrise involontariamente. «Grazie a dio» esclamò a voce alta, e le si avvicinò. Abbassò il finestrino. «Signora, mi scusi, credo di essermi perso. Può dirmi come si fa ad arrivare all'autostrada 81 da qui?»

Lei lo guardò e disse: «Sa, non credo di riuscire a spiegarglielo. Però se vuole posso accompagnarla». La donna era pallida, aveva i capelli lunghi e scuri tutti bagnati. «Salga» disse senza esitare Town. «Prima di tutto dobbiamo fare benzina.»

«Grazie» rispose lei. «Avevo proprio bisogno di un passaggio.» Salì. I suoi occhi erano straordinariamente azzurri. «C'è un bastone sul sedile» osservò stupita.

«Lo butti dietro. Dov'è diretta?» chiese. E poi: «Signora, se riesce a farmi arrivare a una pompa di benzina e sulla statale io l'accompagno fin sulla porta di casa».

«Grazie. Ma credo di andare più lontano di lei. Mi basta un passaggio fino alla statale, lì magari trovo un camionista con cui proseguire.» Sorrise, un sorriso deciso, un po' obliquo. Town ne fu conquistato.

«Signora» le disse, «io sono meglio di qualsiasi camionista.» Sentiva il suo

profumo: era inebriante e intenso, un po' nauseante, come di magnolie o gigli, però non gli dispiaceva.

«Vado in Georgia» disse lei allora. «È molto lontano.»

«Io vado a Chattanooga. La porto più in là possibile.»

«Benissimo» disse lei. «Come si chiama?»

«Mi chiamano Mack» rispose il signor Town. Quando abbordava le donne nei bar a volte a questa dichiarazione faceva seguire la frase: «E quelle che mi conoscono bene mi chiamano Big Mack». In questo caso era meglio aspettare, con un viaggio così lungo davanti c'era tutto il tempo per conoscersi. «E tu come ti chiami?»

«Laura.»

«Bene, Laura, sono sicuro che diventeremo amici.»

Il ragazzo grasso trovò il signor World nella Rainbow Room, una sezione murata del sentiero che aveva incollate sui vetri pellicole di plastica colorate, verdi, rosse e gialle. Camminava impaziente da una finestra all'altra guardando un mondo di volta in volta dorato, rosso, verde. Aveva i capelli color carota, quasi rossi, tagliati a spazzola. Portava un impermeabile Burberry. Il ragazzo grasso tossì. Il signor World alzò gli occhi.

«Mi scusi. Signor World?»

«Sì. E tutto a posto?»

Il ragazzo grasso aveva la bocca secca. Si leccò le labbra e disse: «Ho preparato tutto. Non ho ancora ricevuto la conferma dagli elicotteri».

«Quando sarà il momento arriveranno.»

«Bene» disse il ragazzo grasso. «Bene.» Rimase lì senza parlare ma con l'aria di non volersi muovere. Aveva un livido sulla fronte. Dopo qualche istante il signor World disse: «Hai bisogno di qualcosa?». Una pausa. Il ragazzo deglutì e annuì. «Infatti» disse. «Sì.»

«Preferisci che ne parliamo in privato?»

Il ragazzo annuì ancora.

Il signor World lo accompagnò nel suo centro operativo: un'umida grotta che conteneva il diorama di un gruppo di pixy ubriachi indaffarati a distillare un

liquore con l'alambicco. Un cartello diceva ai turisti che era vietato l'ingresso durante i lavori di ristrutturazione. I due sedettero sulle sedie di plastica.

«Che cosa posso fare per te?» chiese il signor World.

«Sì. Okay. Ecco, due cose. Okay. Primo: cosa stiamo aspettando? E secondo: la seconda è più difficile. Senta... abbiamo i fucili. Bene. Abbiamo la potenza di fuoco. Loro... loro hanno delle spade del cazzo, coltelli, martelli e asce di pietra. Qualche cric. Noi abbiamo le bombe *intelligenti.* »

«Che però non useremo» precisò l'altro.

«Lo so. Ce l'ha già detto. Lo so. È fattibile. Però. Senta... da quando ho fatto quel lavoretto alla puttana di Los Angeles, mi sono sentito...»

Si interruppe facendo una smorfia, come se non volesse continuare.

«Ti sei sentito disturbato?»

«Sì. Bella parola. Disturbato. Infatti. Come in un istituto per adolescenti disturbati. Divertente. Sì.»

«E cos'è che ti disturba, esattamente?»

«Be', noi combattiamo, vinciamo.»

«E questo è fonte di turbamento, per te? Personalmente lo trovo motivo di trionfo e felicità.»

«Sì, però moriranno comunque. Loro sono colombe migratrici, tilacini. Estinti, giusto? Chi se ne frega? Invece così sarà un bagno di sangue.»

Il signor World annuì.

Lo stava ascoltando. Bene. Il ragazzo grasso continuò: «Senta, non sono l'unico a pensarla in questo modo. Ne ho parlato con i ragazzi di Radio Modern che sono per trovare un accordo pacifico; e gli intoccabili sono quasi tutti del parere di lasciare che siano le leggi di mercato a risolvere il problema. Io sono... come dire... la voce della ragione».

«Davvero, lo sei. Sfortunatamente però ti mancano alcune informazioni.» Il sorriso che seguì quella frase era un sorriso sfregiato. Il ragazzo batté le palpebre. «Signor World?» disse. «Che cosa è successo alle sue labbra?»

World sospirò. «La verità» disse «è che un giorno qualcuno le ha cucite. Tanto tempo fa.»

«Accidenti» disse il ragazzo grasso. «Come una storia di omertà.»

«Vuoi sapere che cosa stiamo aspettando? Perché non abbiamo attaccato la notte scorsa?»

Il ragazzo grasso annuì. Sudava, ma era un sudore freddo.

«Non abbiamo sferrato l'attacco perché sto aspettando un bastone.»

«Un bastone?»

«Esatto. Un bastone. E sai che cosa farò, con quel bastone?»

L'altro scosse la testa. «Okay. Me lo dica. Che cosa farà?»

«Potrei dirtelo» rispose il signor World gravemente, «però poi sarei costretto a ucciderti.» Strizzò l'occhio e la tensione nella stanza si allentò. Il ragazzo grasso cominciò a ridacchiare, una risata interminabile, nasale. «Okay. Eh eh. Okay. Eh eh. Ho capito. Messaggio ricevuto sul pianeta tecnologico. Forte e chiaro. Nada, niente da fare.»

Il signor World scosse la testa e gli appoggiò una mano sulla spalla. «Ehi» disse, «vuoi saperlo davvero?»

«Sicuro.»

«Bene» disse il signor World, «visto che siamo amici, ecco cosa farò: prenderò il bastone e nel momento esatto in cui si scontreranno lo lancerò sopra gli eserciti. Quando io lo lancerò il bastone si trasformerà in una lancia. E mentre la lancia disegnerà un arco nel cielo proprio sopra la battaglia, io griderò "dedico questa battaglia a Odino".»

«Cosa? Perché?»

«Per il potere» rispose il signor World. Si grattò il mento. «E per il nutrimento. Una combinazione delle due cose. Vedi, l'esito della battaglia non conta. Ciò che importa è il caos, e il massacro.»

«Non capisco.»

«Te lo dimostro. Sarà così» disse. «Attenzione!»

Prese dalla tasca del Burberry un coltello da caccia con l'impugnatura di legno e con un movimento sciolto infilò la lama nella carne molle sotto il mento del ragazzo grasso spingendo verso l'alto, verso il cervello. «Dedico questa morte a Odino» disse, mentre la lama affondava.

Sulla mano gli cadde qualche cosa che non era veramente sangue e dietro gli occhi del ragazzo grasso si sentì un crepitio di scintille. L'odore che si diffuse nell'aria era quello di fili elettrici bruciati. Il ragazzo grasso contrasse la mano e poi cadde. Aveva sul volto un'espressione stupita e infelice. «Guardalo» disse in tono colloquiale il signor World rivolgendosi all'aria. «Sembra che abbia appena visto una sequenza di zero e di uno trasformarsi in uno stormo di uccelli colorati che prende il volo.»

Non arrivò nessuna replica dal vuoto corridoio di roccia. Il signor World si caricò il corpo sulla spalla come se non pesasse niente, aprì il diorama dei pixy, lo lasciò cadere accanto all'alambicco e lo coprì con il suo lungo impermeabile nero. Se ne sarebbe liberato quella sera, decise, e fece il suo sorriso sfregiato: nascondere un cadavere su un campo di battaglia era fin troppo facile. Nessuno gli avrebbe badato. Nessuno se ne sarebbe interessato.

Seguì qualche minuto di silenzio, poi nell'ombra una voce burbera che non era quella del signor World si schiarì la gola e disse: «Bell'inizio».

18

Cercarono di fermare i soldati, ma i soldati fecero fuoco uccidendoli entrambi. Perciò la canzone sbaglia, quando parla della prigione, è una licenza poetica. La realtà non corrisponde sempre alla poesia. La poesia non corrisponde sempre alla verità. Spesso è questione di metrica.

Commento di un cantante a *The ballad of Sam Bass,* in A *Treasury of American Folklore*

Niente di tutto quello che è stato raccontato fin qui potrebbe accadere davvero. Prendetela come una metafora, se la cosa vi fa sentire meglio. Le religioni sono per definizione delle metafore, dopotutto: Dio è un sogno, una speranza, una donna, un ironista, un padre, una città, una casa più grande, un orologiaio che ha perso il suo prezioso cronometro nel deserto, qualcuno che vi ama, o addirittura, contro ogni evidenza, un essere celeste il cui unico obiettivo è fare in modo che la vostra squadra di calcio o il vostro esercito vincano, oppure che i vostri problemi professionali o matrimoniali si risolvano e che voi possiate prosperare trionfando su ogni difficoltà. Le religioni sono punti di osservazione che condizionano le vostre azioni, posizioni di vantaggio da cui osservare il mondo. Quindi non sta accadendo niente di tutto quello che è stato raccontato fin qui. Cose simili non possono

succedere. Non c'è una sola parola di verità. In ogni caso, quel che accadde dopo, accadde nel seguente modo: Ai piedi della Lookout Mountain, sotto alberi che fornivano una scarsa protezione contro la pioggia, uomini e donne si erano riuniti intorno a un piccolo fuoco all'aperto e stavano litigando.

La dea Kalì con la sua pelle nera come l'inchiostro e i denti bianchi e aguzzi disse: «È arrivato il momento».

Anansi, con i guanti giallo limone e i capelli argentati, scosse la testa.

«Possiamo aspettare. E siccome possiamo, dobbiamo.»

Dalla folla si alzò un mormorio di disapprovazione.

«No, ascoltate, ha ragione» disse un vecchio con i capelli color grigio ferro: Chernobog. Teneva una mazza appoggiata alla spalla. «Hanno il vantaggio di dominarci dall'alto, e anche il tempo ci è contro. Cominciare adesso è una pazzia.»

Una creatura che assomigliava in parte a un lupo e soprattutto a un essere umano grugnì e sputò per terra. «Quale momento più giusto per attaccare, *dedushka?* Dobbiamo aspettare che il tempo migliori, quando è evidente che attaccheremo? Io dico: andiamo adesso. Dico: affrettiamoci.»

«Tra noi e loro ci sono le nuvole» osservò Isten degli ungheresi. Aveva un bel paio di baffi neri, portava un cappello nero dalla tesa larga tutto impolverato, e ostentava il sorriso di un uomo che si guadagna da vivere vendendo rivestimenti di alluminio per tetti e grondaie ai pensionati, e che lascia sempre la città subito dopo aver incassato gli assegni senza aver finito il lavoro.

Un uomo molto elegante che fino a quel momento non aveva detto niente congiunse le mani, avanzò verso il fuoco ed espresse la sua opinione in modo succinto e chiaro, suscitando cenni di assenso e borbottii di intesa. Dal gruppo delle donne guerriere, le Morrigan, si alzò una voce. Erano così vicine, nell'ombra, da sembrare un'unica composizione di arti tatuati di blu e ali di corvo. La voce disse: «Non importa se il momento è giusto o sbagliato. È il momento. Ci ammazzano. Meglio morire tutti insieme attaccando come dèi che fuggendo alla rinfusa come topi». Seguì un altro mormorio, questa volta erano d'accordo proprio tutti. La donna guerriera aveva espresso l'opinione generale: il momento era arrivato.

«La prima testa è mia» disse un cinese molto alto con una collana di minuscoli crani al collo. Cominciò ad arrampicarsi con lentezza e determinazione portando sulla spalla un bastone che terminava con una lama ricurva come una luna d'argento.

Anche il Nulla non dura per sempre.

Forse, lì nel Nessundove, era stato per dieci minuti, o forse per diecimila anni. Non faceva differenza: il tempo era un concetto del quale non aveva più bisogno.

Non ricordava il suo vero nome. In quel luogo che non era un luogo si sentiva svuotato e ripulito.

Senza forma, vuoto.

Non era niente.

E in quel niente una voce lo chiamò: «Hohoka, cugino. Dobbiamo parlare». Qualcosa che un tempo era stato un uomo di nome Shadow disse: «Sei Whiskey Jack?».

«Già» rispose l'altro dall'oscurità. «È difficile rintracciarti, da morto. Non sei andato in nessuno dei posti che avevo pensato. Ti ho cercato dappertutto prima che mi venisse l'idea di guardare qui. Dimmi, l'hai poi trovata la tua tribù?»

Shadow ripensò all'uomo e alla ragazza che ballavano sotto la sfera di cristallo. «Credo di aver trovato la mia famiglia. La tribù no, non mi pare.»

«Scusa se ti disturbo.»

«Lasciami in pace. Ho avuto quello che volevo. Sono spacciato.»

«Ti stanno venendo a cercare» disse Whiskey Jack. «Vogliono farti risuscitare.»

«Ma sono spacciato» insisté Shadow. «È tutto finito, per sempre.»

«Non bisogna mai dire niente del genere» disse Whiskey Jack. «Mai. Andiamo da me. Ti andrebbe una birra?»

A quel punto in effetti gli sarebbe piaciuta. «Certo.»

«Prendine una anche per me. C'è una ghiacciaia, fuori dalla porta.» Erano nella baracca di Whiskey Jack. Shadow aprì la porta con mani che fino a

pochi istanti prima non possedeva e vide una ghiacciaia di plastica piena di pezzi di ghiaccio del fiume con una dozzina di lattine di Budweiser. Ne prese un paio e sedette sulla soglia a guardare la valle.

Si trovavano in cima a una montagna, vicino a una cascata gonfia di neve sciolta che faceva un salto di venti o trenta metri sotto di loro. Il sole si rifletteva sulla brina che copriva gli alberi affacciati sulla pozza in fondo alla cascata.

«Dove siamo?»

«Dov'eri l'ultima volta che sei venuto da me» rispose Whiskey Jack. «A casa mia. Vuoi tenerti la mia birra in mano fino a quando non sarà calda?»

Shadow si alzò e gli passò la lattina. «L'altra volta non c'era nessuna cascata davanti a casa tua.»

Whiskey Jack non rispose. Aprì la lattina e in un unico sorso ingollò me-tà del contenuto. Poi disse: «Ti ricordi mio nipote Harry Bluejay? Il poeta?

Quello che ha scambiato la sua Buick per la vostra Winnebago, te lo ricordi?».

«Certo. Non sapevo che fosse un poeta.»

Whiskey Jack alzò il mento con fierezza. «Il miglior poeta d'America.»

Finì la birra, ruttò e si prese un'altra lattina, mentre Shadow stava ancora aprendo la prima. Nel sole del mattino sedettero uno accanto all'altro su un sasso vicino a un gruppo di felci verde pallido, osservando la cascata e bevendo la birra. Per terra, nei punti dove le ombre non si accorciano mai, c'era ancora un po' di neve.

Il terreno era umido e fangoso.

«Harry era diabetico» continuò Whiskey Jack. «Capita. Capita troppo spesso. Voi uomini bianchi venite in America, ci prendete la canna da zucchero, le patate, il granturco, poi ci rivendete le patatine fritte e il popcorn caramellato e noi ci ammaliamo.» Sorseggiò la birra riflettendo. «Le sue poesie avevano vinto anche un paio di premi. Nel Minnesota c'era qualcuno che voleva pubblicargli un libro. Stava andando a parlare proprio con loro su una macchina sportiva. Aveva barattato la vostra 'Bago con una Miata gialla. I dottori hanno detto che dev'essere entrato in coma mentre era al volante, è

uscito di strada ed è andato a sbattere contro uno dei vostri cartelli stradali. Troppo pigri per guardare dove andate, per capire le indicazioni delle montagne e delle nuvole, avete bisogno di mettere cartelli dappertutto. E così Harry Bluejay se n'è andato a vivere per sempre con fratello Lupo. Perciò, mi sono detto, non c'era più niente che mi tenesse là. E sono venuto al Nord. Qui si pesca bene.»

«Mi dispiace per tuo nipote.»

«Anche a me. Così adesso vivo qui al Nord. Lontano dalle malattie dall'uomo bianco. Dalle strade dell'uomo bianco. Dai cartelli dell'uomo bianco. Dalle Miata gialle dell'uomo bianco. Dal popcorn caramellato dell'uomo bianco.»

«Anche dalla birra dell'uomo bianco?»

Whiskey Jack guardò la lattina. «Quando finalmente voi uomini bianchi ve ne andrete via lasciateci pure le fabbriche di birra Budweiser» disse.

«Dove siamo?» domandò Shadow. «Sono ancora sull'albero? Sono morto? Sono qua? Pensavo che fosse tutto finito. Che cosa è reale?»

«Sì» rispose Whiskey Jack.

«"Sì"? Che razza di risposta sarebbe "sì"?»

«Una buona risposta. Una risposta sincera.»

Shadow disse: «Sei un dio anche tu?».

Whiskey Jack scosse la testa. «Sono una leggenda. Facciamo quello che fanno gli dèi, con qualche cazzata in più, e nessuno ci venera. Raccontano un po' di storie sul nostro conto, qualcuna ci mette in cattiva luce e qualche altra ci fa fare bella figura.»

«Capisco» disse Shadow, e più o meno capiva.

«Ascolta» disse Whiskey Jack, «questo non è un posto buono per gli dèi. Il mio popolo se n'è reso conto subito. Ci sono spiriti creatori che hanno trovato la terra, oppure l'hanno fatta o l'hanno cagata, ma pensaci un po'... chi è che vorrebbe adorare Coyote? Ha fatto l'amore con la Donna Porcospino e si è ritrovato con il cazzo come un puntaspilli. Se si metteva a discutere con i sassi lo fregavano loro.

«Quindi, sì, il mio popolo ha capito che dietro dev'esserci qualche cosa, un

creatore, un grande spirito di qualche tipo, e quindi gli diciamo grazie, perché dire grazie va sempre bene. Però chiese non ne abbiamo mai costruite. Non ne abbiamo bisogno. La terra era la nostra chiesa. La terra era la religione. La terra era più antica e più saggia degli uomini che la calpestavano. Ci dava salmone e granturco e bufali e colombe migratrici. Ci dava il riso d'acqua e le felci. Ci dava i meloni, le zucche e i tacchini. E noi eravamo i figli della terra, proprio come il porcospino, la puzzola e la ghiandaia azzurra.»

Finì la seconda birra e indicò con un gesto in fondo alla cascata. «Se segui quel fiume, dopo un po' arriverai ai laghi dove cresce il riso d'acqua. Quando è il periodo giusto ci puoi andare in canoa insieme a un amico, te lo raccogli, lo cucini, lo conservi, e resiste per tantissimo tempo. In ogni posto crescono cibi diversi. Molto più a sud ci sono gli aranci, i limoni e quelle cose molli e verdi che sembrano pere...»

«Avocado.»

«Avocado, giusto. Proprio loro. Quassù non crescono. Questa è la terra del riso d'acqua. Delle alci. Quello che sto cercando di dirti è che l'America è così. Non è un terreno fertile per gli dèi. Non crescono bene e basta. Sono come gli avocado che cercano di crescere nella terra del riso d'acqua.»

«Magari non cresceranno bene» rispose Shadow, ricordando qualcosa,

«però si fanno la guerra.»

Quella fu la prima e unica volta che vide ridere Whiskey Jack. Sembrava che abbaiasse, in realtà, era una risata poco divertita. «Ehi, Shadow: se tutti i tuoi amici si buttano giù da una rupe, ti butti anche tu?»

«Può darsi.» Shadow stava bene. Non pensava che fosse soltanto merito della birra. Non riusciva a ricordare quando si era sentito altrettanto vivo, e integro.

«Non sarà una guerra.»

«Allora che cos'è?»

Whiskey Jack stritolò la lattina di birra tra le mani fino ad appiattirla completamente. «Guarda» disse, indicando la cascata. Il sole era alto e ne catturava gli spruzzi creando un nembo iridato che rimaneva sospeso nell'aria. Shadow pensò che non aveva mai visto niente di più bello.

«Sarà un bagno di sangue.»

A quel punto Shadow capì. Lo capì in tutta la sua cruda semplicità. Scosse la testa, poi cominciò a ridacchiare, scosse di nuovo la testa e scoppiò a ridere sonoramente senza riuscire a smettere.

«Stai bene?»

«Benissimo» rispose. «Solo che finalmente ho visto gli indiani nascosti. Non tutti, però qualcuno sì.»

«Allora probabilmente devono essere ho chunk, non sono mai stati capaci di nascondersi.» Guardò in alto verso il sole. «È tempo di tornare» disse. Si alzò.

«È una truffa per cui servono due uomini. Soci» disse Shadow. «Non in guerra. Giusto?»

Whiskey Jack gli batté una pacca sul braccio. «Non sei così stupido.»

Tornati alla baracca, Whiskey Jack aprì la porta. Shadow esitò. «Mi piacerebbe poter restare qui con te» disse. «Mi sembra un buon posto.»

«Ci sono tanti posti buoni» rispose l'altro. «Il senso è questo. Sta' a sentire, gli dèi muoiono quando vengono dimenticati. Anche la gente. Però la terra rimane: i posti buoni e quelli cattivi. La terra non va da nessuna parte. Neanch'io.»

Shadow chiuse la porta. Qualcosa lo stava tirando. Era di nuovo solo nell'oscurità, ma l'oscurità diventava a poco a poco luminosa, sempre più luminosa, fino a quando non fu splendente e abbagliante come il sole. Allora cominciò il dolore.

Easter camminava sul prato e al suo passaggio spuntavano i fiori. Passò accanto a un luogo dove tanto tempo prima c'era stata una fattoria. Se ne vedevano ancora le mura spuntare tra giunchi ed erbacce come denti marci. Cadeva una pioggia leggera. Le nubi erano basse e scure e faceva freddo.

Poco dietro il punto dove sorgeva la fattoria c'era un albero, un enorme albero grigio argento nella sua spoglia veste invernale e, di fronte all'albero, nell'erba, brandelli di stoffa incolore. La donna si fermò, si chinò, e raccolse qualcosa di marrone e bianco: un frammento d'osso molto masticato che doveva essere appartenuto a un teschio umano. Lo ributtò nell'erba. Poi guardò l'uomo appeso e sorrise ironica. «Nudi non sono poi così interessanti» disse. «Metà del divertimento consiste nello spogliarli. Come quando si

aprono i regali e si sgusciano le uova.»

L'uomo con la testa di falco che camminava accanto a lei si guardò il pene e sembrò rendersi improvvisamente conto di essere nudo. Disse: «Io posso guardare il sole senza battere le palpebre».

«Ma che bravo» lo rassicurò Easter. «Dai, tiriamolo giù di lì.»

Le funi bagnate che tenevano Shadow legato all'albero erano ormai marce e cedettero al primo strattone. Il corpo scivolò verso le radici. I due lo afferrarono in caduta e lo trasportarono facilmente, benché fosse grande e grosso, e lo adagiarono sul prato grigio.

Il corpo era freddo, e non respirava. Sul fianco aveva una ferita con del sangue coagulato, come se fosse stato trafitto da una lancia.

«E adesso?»

«Adesso» rispose lei «lo riscaldiamo. Sai quello che devi fare.»

«Lo so. Non posso.»

«Se non eri disposto a dare una mano non avresti dovuto farmi venire fin qua.»

Easter allungò una mano candida e sfiorò i capelli corvini di Horus. Lui la guardò con grande concentrazione, poi cominciò a scintillare come la foschia provocata da un calore intenso.

Gli occhi di falco che la guardavano erano luminosi, color arancione, come se vi fosse stata ravvivata una fiamma estinta da tempo. Il falco si alzò in volo salendo a spirale, volando intorno al prato tra le nuvole grige dove era nascosto il sole, e mentre saliva diventava una macchia, poi un puntino e poi più niente di visibile a occhio nudo, qualcosa che poteva soltanto essere immaginato. Le nubi cominciarono a sfaldarsi e a evaporare liberando una striscia di cielo azzurro attraverso la quale spuntò il sole. Il primo raggio che riuscì a penetrare le nubi e inondare il prato era bellissimo, ma la perfezione si dissolse, man mano che le nuvole scomparivano. Di lì a poco brillava sul prato un sole estivo di mezzogiorno che trasformava il vapore acqueo in umidità, e l'umidità in niente. Inondò il corpo sdraiato sul prato con il radioso calore dei suoi raggi d'oro, lo accarezzò con sfumature rosa e di un caldo marrone. La donna fece scorrere delicatamente le dita della mano destra sul petto del cadavere. Le sembrò di sentire un fremito, non proprio un battito,

però... Lasciò la mano appoggiata sul cuore. Piegò la testa, avvicinò la bocca alla bocca di Shadow e cominciò a respirare ritmicamente, poi il respiro diventò un bacio. Un bacio gentile che aveva il sapore delle piogge primaverili e dei fiori di campo. La ferita nel fianco riprese a sanguinare, gocce di sangue liquido e scarlatto che rotolavano come rubini nella luce, e poi smise. Lei baciò Shadow su una guancia e sulla fronte. «Alzati. È ora di alzarsi. È il momento decisivo. Non te lo vorrai perdere.»

Shadow batté le palpebre e poi aprì gli occhi: avevano il colore grigio della sera. La guardò.

Easter sorrise e ritrasse la mano.

«Mi hai riportato indietro» le disse. Lentamente, come se avesse dimenticato come si fa a parlare, e con un tono addolorato e stupito.

«Sì.»

«Ero spacciato. Già giudicato. Tutto finito. Mi hai riportato indietro. Come hai osato?»

«Mi dispiace.»

«Sì.»

Lui si alzò lentamente e trasalì, toccandosi il fianco con un'aria ancora più sconcertata: c'era qualche goccia di sangue fresco, ma nessuna ferita. Shadow allungò una mano e per sostenerlo lei gli infilò un braccio sotto le ascelle. Lui guardò verso il prato come sforzandosi di ricordare i nomi delle cose che vedeva: i fiori nell'erba alta, le rovine della fattoria, i germogli, quasi una peluria sui rami dell'enorme albero argenteo.

«Ti ricordi?» chiese lei. «Ricordi quello che hai imparato?»

«Ho perduto il mio nome, e il cuore. Tu mi hai riportato indietro.»

«Mi dispiace» ripeté Easter. «Stanno per cominciare a combattere: i vecchi dèi e quelli nuovi.»

«Vuoi che combatta per voi? Hai perso il tuo tempo, allora.»

«Ti ho riportato indietro perché dovevo» rispose lei. «Adesso farai quello che devi. Tocca a te. Io ho fatto la mia parte.»

All'improvviso Easter divenne consapevole della nudità di Shadow, arrossì

violentemente e distolse lo sguardo.

Protette dalla pioggia e dalle nuvole, le ombre si muovevano sul fianco della montagna, lungo i sentieri rocciosi.

Volpi bianche procedevano in compagnia di uomini dai capelli rossi, vestiti di verde. C'era un minotauro che avanzava accanto a uno pterodattilo con gli artigli di metallo. Un maiale, una scimmia e un essere demoniaco dai denti aguzzi salivano in compagnia di un uomo dalla pelle azzurra che teneva in mano un arco fiammeggiante, un orso con i fiori intrecciati nella pelliccia e un uomo con una corazza a maglia d'oro che aveva una spada fatta di occhi.

Il bellissimo Antinoo, amante di Adriano, saliva sulla montagna in testa a un manipolo di omosessuali vestiti di cuoio con i muscoli perfettamente scolpiti dagli steroidi.

Un ciclope dalla pelle grigia con un enorme smeraldo al posto dell'occhio avanzava a passo rigido precedendo alcuni uomini tozzi dalla carnagione scura, i volti impassibili e regolari come nelle incisioni azteche: uomini che conoscevano i segreti inghiottiti dalla giungla. Un cecchino appostato sulla vetta prese la mira con calma e sparò sulla volpe bianca. Ci fu un'esplosione, una nuvoletta di cordite, l'odore della polvere da sparo si diffuse nell'aria umida. Il cadavere era quello di una giovane donna giapponese con la pancia sventrata, la faccia tutta coperta di sangue. Piano piano il cadavere svanì.

La gente continuava ad arrampicarsi sulla montagna a due zampe, a quattro zampe, senza zampe.

Il viaggio attraverso il territorio montagnoso del Tennessee era stato bello da mozzare il fiato quando non c'era il temporale e sfinente quando la pioggia scrosciava violenta. Town e Laura avevano chiacchierato per tutto il tragitto. Lui era incredibilmente felice di averla incontrata. Era come aver ritrovato un'amica, una vecchia amica molto amata e non più incontrata da anni. Avevano parlato di storia, di cinema, di musica, e si era scoperto che Laura era l'unica oltre a lui ad aver visto un film straniero degli anni Settanta (Town era sicuro che fosse spagnolo, mentre lei diceva polacco) intitolato *Il manoscritto trovato a Saragozza*, un film che Town cominciava a credere di aver sognato. Quando Laura indicò il primo fienile con la scritta VISITATE ROCK

CITY lui ridacchiò e ammise di essere diretto proprio lì. Lei disse: fantastico,

aveva tanto desiderato visitare uno di quei posti, non ne aveva mai avuto il tempo e se n'era sempre rammaricata. Per questo adesso era in viaggio, per vivere un'avventura.

Lavorava in un'agenzia di viaggi, gli raccontò, era separata dal marito. Ammise di ritenere che non sarebbero più tornati assieme, e aggiunse che la colpa era sua.

«Non posso crederci.»

Lei sospirò. «È vero, Mack, non sono più la donna che aveva sposato.»

Be', le disse lui, la gente cambia, e prima di rendersi conto che le stava ormai raccontando proprio tutto della sua vita, attaccò a parlare di Woody e Stone, di come insieme venivano chiamavati i tre moschettieri, e che gli altri due erano stati uccisi. Uno penserebbe che lavorando per il governo ci si dovrebbe abituare ai morti ammazzati, invece non ci si abitua mai. E lei allungò una mano - talmente fredda che Town alzò il riscaldamento

- e gli strinse forte la sua.

All'ora di pranzo si fermarono a mangiare del cattivo cibo giapponese mentre il temporale incombeva pesante su Knoxville, e a Town non dispiacque per niente che il servizio fosse lentissimo, la zuppa di miso fredda, il sushi tiepido. Era felice che Laura avesse deciso di vivere la sua avventura proprio con lui.

«Be'» gli confidò lei, «detestavo l'idea di marcire, e lì dov'ero stavo proprio ammuffendo. Così sono partita senza macchina, senza carte di credito. Posso contare soltanto sulla gentilezza degli sconosciuti.»

«Non hai paura? Potresti finire nei guai, essere aggredita o morire di fame.»

Lei scosse la testa, poi disse con un sorriso esitante: «Però ho incontrato te, vero?». E lui non riuscì a trovare niente da obiettare. Finito di mangiare corsero sotto il temporale fino all'automobile riparandosi la testa con dei giornali giapponesi e correndo ridevano, come bambini nella pioggia.

«Fin dove ti posso portare?» chiese lui quando furono di nuovo in macchina.

«Fin dove arrivi tu, Mack» rispose lei timidamente.

Town era proprio felice di non aver sfoderato la battuta su Big Mack. Quella donna non era una storia da bar di una notte, lo sapeva, nel profondo del

cuore. Magari ci aveva messo cinquant'anni a trovarla, ma finalmente l'aveva trovata: era lei, quella donna magica e selvaggia con i lunghi capelli scuri.

Per Town era sbocciato l'amore.

«Senti...» le disse quando arrivarono a Chattanooga. I tergicristallo dipingevano con la pioggia una macchia grigia al posto della città. «E se ti prendessi una camera in un motel, per questa notte? La pago io. Quando ho finito la consegna... possiamo fare un bel bagno caldo insieme, per cominciare. Riscaldarti un po'.»

«Mi sembra un'idea meravigliosa» rispose Laura. «Che cosa devi consegnare?»

«Quel bastone» disse lui, e ridacchiò. «Sul sedile posteriore.»

«D'accordo» ribatté lei in tono ironico. «Non dirmi niente, se non vuoi, signor Mistero.»

Town era del parere che sarebbe stato meglio se lei avesse aspettato in macchina nel parcheggio di Rock City, mentre lui andava a consegnare il bastone. Imboccò la salita sotto la pioggia battente a cinquanta all'ora, con gli abbaglianti accesi. In fondo al parcheggio si fermò e spense il motore.

«Ehi, Mack, non mi abbracci nemmeno, prima di andare?» chiese lei con un sorriso.

«Ma sicuro» rispose il signor Town. L'abbracciò, e lei gli si rannicchiò contro il petto mentre la pioggia disegnava un complesso tatuaggio sul tetto della Ford Explorer. Lui inspirò l'odore dei capelli di Laura, qualcosa di vagamente sgradevole, sotto il profumo. Viaggiando ci si sporca sempre. Quel bagno, decise, era necessario a tutti e due. Si domandò se a Chattanooga non ci fosse un posto dove comprare le perle da bagno alla lavanda per cui andava pazza la sua prima moglie. Laura alzò la testa e gli accarezzò il collo.

«Mack... continuo a pensare a una cosa... non sei curioso di sapere cos'è successo ai tuoi amici? A Woody e Stone?»

«Sì» rispose lui avvicinando le labbra a quelle di lei per il loro primo bacio. «Certo che sono curioso.»

Così Laura glielo mostrò.

Shadow camminò intorno all'albero, piano piano, disegnando cerchi sempre

più grandi. Ogni tanto si fermava a raccogliere qualcosa nel prato: un fiore o una foglia, un sassolino, un rametto o un filo d'erba. Lo esaminava con attenzione, concentrandosi completamente sulla natura legnosa del legno, su quella fogliacea della foglia.

Easter pensò che aveva lo sguardo dei neonati quando cominciano a mettere a fuoco.

Non osava rivolgergli la parola. Le sarebbe sembrato sacrilego. Conti-nuò a osservarlo, benché esausta, e a interrogarsi. A poco più di sei metri dall'albero, seminascosto dalle erbacce e dai rampicanti morti, Shadow trovò un sacco di juta. Lo prese, ne disfece i nodi, allentò il cordino che lo chiudeva. Gli indumenti erano i suoi. Vecchi, ma ancora utilizzabili. Rigirò le scarpe tra le mani. Accarezzò la camicia di cotone, il maglione di lana, fissandoli da una distanza di milioni di anni. Li indossò a uno a uno.

Infilò le mani in tasca e fu con aria perplessa che estrasse qualcosa che secondo Easter era una biglia bianca e grigia.

Disse: «Niente monete». Erano le prime parole che pronunciava dopo ore.

«Monete?» gli fece eco Easter.

Lui scosse la testa. «Mi tenevano le mani occupate.» Si chinò per mettersi le scarpe. Una volta vestito aveva un'aria più normale. Grave, però. Easter si chiese quanto fosse andato lontano, e quanto gli fosse costato il ritorno. Non era il primo che riportava indietro, e sapeva che nel giro di poco tempo quello sguardo vecchio di milioni d'anni, carico dei ricordi e dei sogni riportati dall'albero, sarebbe stato cancellato dal contatto con il mondo materiale. Succedeva sempre così. Lo condusse in fondo al prato dove la creatura che l'aveva portata fin là aspettava tra gli alberi.

«Non può trasportare tutti e due» gli disse. «Io torno a casa da sola.»

Shadow annuì. Sembrava che si stesse sforzando di ricordare qualcosa. Poi aprì la bocca e lanciò un grido di benvenuto e di gioia. L'uccello del tuono aprì il suo becco crudele e ricambiò il benvenuto. Sembrava un condor, a un'occhiata superficiale. Le piume nere avevano una sfumatura violacea, il collo era bianco. Il becco era nero, tremendo: un becco da rapace, fatto per lacerare. A riposo, fermo a terra con le ali ripiegate, era grande come un orso bruno, con la testa arrivava all'altezza della testa di Shadow.

In tono fiero Horus disse: «L'ho portato io. Vivono sulle montagne». Shadow annuì. «Una volta ho sognato gli uccelli del tuono. Il sogno più pazzesco della mia vita.»

L'uccello aprì il becco ed emise un suono sorprendentemente gentile.

«Hai sentito anche tu del mio sogno?» domandò Shadow.

Allungò una mano e gli accarezzò piano la testa. L'uccello del tuono gli si strinse accanto come un pony affettuoso. E allora Shadow gli grattò il collo su su fino alla cresta.

Si girò verso Easter: «Ti ha portato fin qua?».

«Sì» disse lei. «Puoi farti riportare indietro, se te lo permette.»

«Come si fa a cavalcarlo?»

«È facile. Se non cadi. È come cavalcare il fulmine.»

«Ci rivediamo là?»

Lei scosse la testa. «Io ho finito, tesoro» disse. «Tu vai a fare quello che devi fare. Sono stanca. Buona fortuna.»

Shadow annuì. «Whiskey Jack... l'ho visto dopo che ero morto. È venuto a cercarmi e abbiamo bevuto una birra insieme.»

«Sì» disse lei. «Ne sono sicura.»

«Ti rivedrò ancora?» chiese Shadow.

Easter lo guardò con gli occhi verdi come il granturco che matura e non rispose. Poi scosse bruscamente la testa. «Ne dubito.»

Shadow fece qualche goffo tentativo di salire sul dorso dell'uccello del tuono, gli pareva d'essere un topolino sopra un falco. Sentiva in bocca un sapore di aria pura, metallico e azzurro. Qualcosa crepitò. L'uccello del tuono allargò le ali e cominciò a batterle pesantemente. Mentre la terra si allontanava Shadow si aggrappò forte con il cuore che batteva all'impazzata. Era esattamente come cavalcare il fulmine.

Laura prese il bastone dal sedile posteriore. Lasciò il signor Town accasciato sul volante, scese dalla Ford Explorer e si diresse sotto la pioggia all'ingresso di Rock City. La biglietteria era chiusa. Era aperta la porta del negozio di souvenir. La superò, passando davanti al negozietto di caramelle e alla mostra

di casine per uccelli VISITATE ROCK CITY, ed entrò nell'ottava meraviglia del mondo.

Non la fermò nessuno, anche se durante il percorso incontrò parecchi uomini e donne, sotto l'acqua. Molti di loro avevano un'aria vagamente artificiale, certi sembravano addirittura luminosi. Percorse un ponte tibetano, superò il recinto dei cervi bianchi, e si infilò nel Fat Man's Squeeze, dove lo stretto sentiero correva tra due alte pareti rocciose. Alla fine scavalcò una catena con un cartello su cui c'era scritto che quella zona di Rock City era chiusa al pubblico; entrò in una grotta dove su una sedia di plastica, davanti a un diorama di gnomi ubriachi, vide un uomo seduto. Stava leggendo il "Washington Post" alla luce di una piccola lanterna elettrica. Ve-dendola, l'uomo piegò il giornale e lo appoggiò sotto la sedia. Si alzò, era un uomo alto, con i capelli color carota tagliati a spazzola e un impermeabile costoso. Le fece un piccolo inchino.

«Ne deduco che il signor Town sia morto» disse. «Benvenuta, portatrice della lancia.»

«Grazie. Mi dispiace per Mack. Eravate amici?»

«Per niente. Doveva restare vivo, se voleva tenersi il lavoro. Comunque il bastone l'ha portato lei.» La guardò dall'alto in basso con due occhi in cui brillava la luce dei carboni ardenti. «Temo di essere in svantaggio nei suoi confronti. Qui in cima alla montagna mi chiamano signor World.»

«Io sono la moglie di Shadow.»

«Ma certo. La bella Laura» disse. «Avrei dovuto riconoscerti. Aveva le tue fotografie appese sopra il letto, nella cella che abbiamo condiviso. E, se me lo consenti, sei ancora più bella di quanto avresti il diritto di essere. Non ti dovresti trovare a uno stadio avanzato di decomposizione, ormai?»

«Era così» rispose lei con semplicità, «ma le tre donne alla fattoria mi hanno dato l'acqua del loro pozzo.»

World aggrottò la fronte. «Il fonte di Urdhr? Assolutamente impossibile.»

Lei indicò se stessa: era pallida, aveva le occhiaie profonde, ma era innegabilmente intera; se fosse stata un cadavere ambulante, doveva essere morta da poco.

«Non durerà» disse il signor World. «Le Norne ti hanno dato un piccolo

assaggio del passato che ben presto si dissolverà nel presente, e allora quei graziosi occhi blu cadranno dalle orbite e scenderanno giù lungo le belle guance che non saranno più così belle. A proposito, il mio bastone. Puoi darmelo, per favore?»

Tirò fuori un pacchetto di Lucky Strike, prese una sigaretta e l'accese con un Bic nero.

«Potrei averne una?»

«Certo. Ti do una sigaretta se tu mi dai il bastone.»

«Se lo vuoi deve valere molto di più.»

Lui non disse niente.

«Io voglio risposte. Voglio sapere delle cose.»

World accese una sigaretta e gliela passò. Lei la prese e fece un tiro, poi batté le palpebre. «Quasi quasi mi sembra di sentirne il sapore. Forse sì.»

Sorrise. «Mmm. La nicotina.»

«Perché sei andata dalle donne della fattoria?»

«È stato Shadow a dirmi di andare. Mi ha detto di andare a chiedere l'acqua.»

«Mi domando se sapesse che effetto ti avrebbe fatto. Probabilmente no. Comunque, è un bene che sia morto su quell'albero. Almeno so sempre dov'è. E so che è fuori gioco.»

«L'avete messo in trappola» disse lei. «Lo avete incastrato fin dall'inizio. È un uomo gentile, lo sai?»

«Sì. Lo so. Quando tutto sarà finito credo che dopo aver affilato ben bene un rametto di vischio andrò fino al frassino e glielo conficcherò in un occhio. Adesso dammi il mio bastone, per favore.»

«Perché lo vuoi?»

«Come ricordo di questa storiaccia» disse il signor World. «Non preoccuparti, non è vischio.» Sorrise. «Simboleggia una lancia, e in questo triste mondo il simbolo è la cosa.»

Dall'esterno giunsero rumori più forti.

«Da che parte stai?» chiese lei.

«È inlnfluente» rispose World. «Ma siccome me l'hai chiesto ti dirò che sto sempre dalla parte dei vincitori.»

Lei annuì e non si separò dal bastone.

Si girò per guardare fuori. In lontananza le sembrava di vedere tra le rocce più in basso qualcosa di luccicante e pulsante avviluppato intorno a un uomo magro con la barba e la faccia violacea che lo colpiva con il manico di una ramazza, tipo quelle che i mendicanti usano per pulire i vetri delle macchine ai semafori. Si sentì un grido e sparirono entrambe le creature.

«Va bene. Ti darò il bastone» disse lei.

La voce del signor World risuonò alle sue spalle: «Brava bambina» la rassicurò con un tono che era insieme condiscendente e indefinibilmente maschile. A Laura venne la pelle d'oca.

Rimase ferma davanti all'ingresso della grotta fino a quando non sentì il respiro di lui nell'orecchio. Doveva aspettare che fosse molto vicino. Il piano fin lì le era chiaro.

Il viaggio fu più che esilarante, fu elettrico.

Attraversarono il temporale saettando, balenando da una nuvola all'altra, muovendosi come il rombo del tuono, come la corrente violenta dell'uragano. Era un viaggio impossibile, un boato fragoroso. Non c'era paura: soltanto la potenza del temporale inarrestabile e devastante, e la gioia del vo-lo. Shadow affondò le dita nelle piume dell'uccello del tuono, sentì l'elettricità statica sulla pelle. Sulle mani gli correvano scintille blu come serpentelli. La pioggia gli bagnava la faccia.

«È eccezionale» gridò sopra il fragore della tempesta.

Come se l'avesse capito l'uccello salì più in alto, ogni battito d'ali un rombo di tuono, tuffandosi e riemergendo tra le nuvole scure.

«Nel mio sogno ti davo la caccia» disse Shadow mentre il vento gli strappava le parole. «Nel mio sogno dovevo riportare indietro una piuma.»

Sì. La parola risuonò come uno scoppiettio nella radio mentale. *Venivano a cercarci per le piume, per provare d'essere uomini; e venivano anche per strapparci dalla testa la pietra, per far dono ai loro morti della nostra vita.*

Un'immagine lo assalì: un uccello del tuono - una femmina, perché aveva un

piumaggio marrone - giaceva morto sul fianco di una montagna. Accanto c'era una donna intenta a spaccargli la testa con un pezzetto di silice. Rovistò con le dita tra le schegge d'ossi e il cervello fino a quando non trovò una pietra trasparente e levigata che aveva il colore cupo del granato, con bagliori opalescenti, in profondità. *La pietra aquilina,* pensò Shadow. La donna l'avrebbe portata al figlioletto morto da tre giorni, gliel'avrebbe appoggiata sul petto freddo. Prima dell'alba il ragazzo sarebbe tornato a vivere, a giocare, il gioiello invece sarebbe stato grigio, opaco e morto come l'uccello a cui era stato rubato.

«Capisco» disse. L'animale gettò la testa all'indietro e gridò, il suo grido era il tuono.

Il mondo sotto di loro sfrecciava a lampi come in uno strano sogno.

Laura afferrò con forza il bastone e aspettò che l'uomo che le aveva detto di chiamarsi World si avvicinasse. Guardava la tempesta e le montagne verde scuro.

In questo triste mondo, pensò, *il simbolo è la cosa. Esatto.* Sentì che lui le aveva appoggiato una mano sulla spalla destra. *Bene*, pensò. *Non vuole che mi preoccupi. Ha paura che getti il suo bastone giù dalla montagna, ha paura di perderlo.*

Lei si appoggiò un pochino all'indietro fino a toccare con la schiena il petto di lui. Lui la circondò con il braccio sinistro. Era un gesto intimo. Teneva la mano sinistra aperta davanti a lei. Laura strinse ancora più forte le mani intorno all'estremità del bastone, espirò, concentrata al massimo.

«Dammelo, per favore» le disse lui all'orecchio.

«Sì. È tuo.» Poi, senza nemmeno sapere se significasse qualcosa, disse:

«Dedico questa morte a Shadow» e si conficcò il bastone nel petto, proprio sotto lo sterno: lo sentì fremere tra le dita mentre si trasformava in una lancia. Da quando era morta il confine fra sensazione e dolore si era esteso. Sentì la punta della lancia penetrarla e uscirle dalla schiena. Un momento di resistenza - spinse un altro po' - e la punta penetrò anche il signor World. Avvertì il respiro caldo di lui sul collo, e un gemito di dolore e sorpresa, quando capì d'essere stato trafitto dalla lancia. Non riconobbe le parole che disse, né la lingua in cui le pronunciò. Continuò a spingere la lancia attraverso il proprio corpo perché entrasse completamente in quello di lui.

Sentiva il suo sangue caldo sulla schiena.

«Puttana» le disse in inglese. «Lurida puttana.» Probabilmente la lama aveva perforato un polmone perché la sua voce suonava gorgogliante. Adesso il signor World cercava di muoversi e a ogni movimento spostava anche lei: erano uniti dalla lancia, infilzati come due pesci su uno spiedo. Adesso World aveva in mano un coltello con cui cercava di colpirla al petto e al seno senza riuscire a vedere dove. A Laura non importava. Cos'è qualche coltellata per un cadavere?

Lo colpì con un pugno sul polso e il coltello volò sul pavimento. Lei lo allontanò con un calcio.

Adesso World piangeva e gemeva. Lo sentiva rovistare con le mani sulla sua schiena, aveva le sue lacrime calde sul collo; la schiena era inzuppata di sangue, che colava anche lungo le gambe.

«Dev'essere una scena pochissimo dignitosa» disse lei in un morto sussurro non senza un certo macabro umorismo. Si accorse che lui incespicava, incespicò anche lei e poi scivolò nel sangue - tutto di World — che stava formando una pozzanghera sul pavimento della grotta. Caddero insieme.

L'uccello del tuono atterrò nel parcheggio di Rock City. Pioveva a dirotto e c'era una visibilità di tre metri scarsi. Shadow lasciò andare le piume dell'uccello, ricadde con un tonfo sull'asfalto bagnato e scivolò. L'uccello scomparve in un baleno.

Shadow si rimise in piedi.

Il parcheggio era vuoto per tre quarti. Shadow si diresse all'ingresso passando davanti a una Ford Explorer marrone parcheggiata vicino a una parete rocciosa. Siccome c'era qualche cosa di molto familiare nell'automobile si fermò per dare un'occhiata e vide l'uomo rovesciato sul volante come addormentato.

Aprì la portiera.

L'ultima volta che aveva visto il signor Town era stato davanti al motel costruito nel centro dell'America. Adesso aveva un'aria sorpresa. Qualcuno gli aveva tagliato il collo con mani esperte. Lo toccò: era ancora tiepido. Aleggiava un odore nell'abitacolo, debole come un profumo lasciato in una stanza tanti anni prima, un odore che lui avrebbe riconosciuto tra mille.

Richiuse con un tonfo la portiera della Explorer e attraversò il parcheggio. Mentre camminava sentì una fitta nel fianco, un dolore lancinante che durò soltanto un secondo, o forse meno, prima di scomparire. Alla biglietteria non c'era nessuno. Attraversò l'edificio e sbucò nei giardini di Rock City. Un tuono scoppiò con un boato scuotendo i rami degli alberi e riverberandosi nel cuore delle rocce più grandi, mentre la pioggia cadeva con fredda violenza. Benché fosse tardo pomeriggio sembrava già notte fonda. La scia di una saetta squarciò le nubi e Shadow si chiese se fosse l'uccello del tuono che ritornava alla sua rupe scoscesa o soltanto una scarica atmosferica, oppure se le due idee, su un certo piano, non coincidessero, diventando la stessa cosa. Effettivamente lo erano. Quello era il senso, dopotutto. Una voce maschile. Shadow la sentì, e credette di distinguere le parole «... a Odino!».

Attraversò la Seven States Flag Court correndo sul lastrico reso più scivoloso dalla pioggia. Scivolò, infatti. Intorno alla montagna la nuvolaglia era densa, e nella tetra luce della tempesta di là della corte non si vedeva nemmeno uno degli stati promessi dalla pubblicità.

Nessun suono, il luogo sembrava deserto.

Gridò e immaginò di sentire qualcuno rispondere. Si diresse verso il luogo da cui gli era sembrato che provenisse la voce.

Nessuno. Niente. Soltanto una catena all'entrata di una caverna per impedire l'accesso ai visitatori. La scavalcò. Si guardò intorno nell'oscurità.

Si sentiva formicolare dappertutto.

Nell'ombra alle sue spalle una voce molto bassa disse: «Non mi deludi mai».

Shadow non si voltò. «Strano. Deludo sempre me stesso, però. In continuazione.»

«Ti sbagli» ribatté la voce. «Hai fatto quello che dovevi fare e anche di più. Hai attirato su di te l'attenzione di tutti, in modo che non guardassero mai la mano in cui era nascosta la moneta. Si chiama indirizzo erroneo, giusto? E c'è una grande potenza nel sacrificio di un figlio, potenza più che sufficiente per far girare la ruota. A dire la verità sono orgoglioso di te.»

«Era una truffa. Un imbroglio combinato. Di vero non c'era niente. Era una trappola per un massacro.»

«Esattamente» disse la voce di Wednesday dall'ombra. «Era un tavolo dove si

barava. Ma era anche l'unico tavolo da gioco in città.»

«Voglio Laura» disse Shadow. «Voglio Loki. Dove sono?»

Nessuna risposta. Una spruzzata di pioggia lo colpì. Un tuono risuonò poco lontano.

Si inoltrò nella grotta.

Loki Lie-Smith sedeva per terra con la schiena appoggiata a una gabbia metallica. Dentro la gabbia c'erano alcuni pixy ubriachi che armeggiavano con un alambicco. Aveva addosso una coperta che lasciava vedere soltanto la sua faccia, e le mani, pallide e lunghe, appoggiate sopra. Sulla sedia vicino a lui era stata appoggiata una lanterna elettrica. Le pile erano quasi scariche e gettava una debole luce giallina. Loki era pallido e malconcio. I suoi occhi, però, i suoi occhi fiammeggiavano ancora mentre guardava Shadow attraversare la caverna e fermarsi a pochi passi da lui.

«Sei in ritardo» gli disse con una voce gutturale. «Ho scagliato la lancia. La battaglia è stata dedicata e ha avuto inizio.»

«Davvero?» chiese Shadow.

«Davvero» rispose Loki. «Perciò non ha più nessuna importanza quello che fai tu.»

Dopo un momento di riflessione Shadow disse: «La lancia che hai scagliato per scatenare lo scontro, come in tutta quella storia a Uppsala... è di questo che ti alimenti, vero?».

Silenzio. Sentiva l'altro respirare, rantolare.

«Ci sono arrivato finalmente» continuò. «Più o meno. Non sono sicuro quando, forse sull'albero, forse prima. È stato qualcosa che mi ha detto Wednesday a Natale.»

Loki si limitò a fissarlo da terra senza parlare.

«È un imbroglio che ha bisogno di due soci, per funzionare. Come la truffa del vescovo con la collana di diamanti e del poliziotto che lo arresta. Come quella del tizio con il violino e dell'altro che vuole comprarlo. Due uomini che apparentemente stanno su due fronti opposti e invece fanno lo stesso gioco.»

«Sei ridicolo» mormorò Loki.

«Perché? Ho apprezzato quello che hai fatto al motel. Niente male. Volevi essere presente per accertarti che andasse tutto secondo i tuoi piani. Io ti ho visto, ti ho perfino riconosciuto e ho capito chi eri in realtà. Eppure non sono riuscito a fare il collegamento tra te e il signor World.»

A quel punto Shadow alzò la voce: «Puoi uscire» disse in direzione della grotta. «Ovunque tu sia. Vieni fuori.»

Il vento ululò nell'ingresso della caverna portando dentro una spruzzata d'acqua. Shadow rabbrividì.

«Sono stufo di essere trattato come un cretino» disse. «Fatti vedere. Lascia che ti veda.»

Ci fu un mutamento nelle ombre in fondo alla caverna, una massa informe sembrò acquistare solidità e un'altra si agitò. «Tu sai troppe cose, ragazzo mio» disse il borbottio familiare di Wednesday.

«Non ti hanno ucciso, dunque.»

«Mi hanno ucciso» rispose la voce. «Altrimenti non avrebbe funzionato mai.» Era una voce debole, non proprio fievole, ma a Shadow faceva pensare a una vecchia radio mal sintonizzata su una stazione lontana. «Se non fossi morto davvero non saremmo mai riusciti a portarli tutti qui» continuò

Wednesday. «Kalì e le Morrigan, gli albanesi di merda e... be', li hai visti anche tu. È stata la mia morte a riunirli qui. Ero l'agnello sacrificale.»

«No» ribatté Shadow, «eri il capro traditore.»

L'apparizione nell'ombra vortice. «Niente affatto. Ciò implicherebbe da parte mia la volontà di tradire i vecchi dèi per gli dèi nuovi. E non è questo che stavamo facendo.»

«Per niente» sussurrò Loki.

«Lo vedo» disse Shadow. «Non volevate tradire qualcuno, voi tradivate tutti.»

«Direi che è esatto» rispose Wednesday. Sembrava soddisfatto di sé.

«Volevate un massacro. Un sacrificio di sangue. Un sacrificio di dèi.»

Il vento diventò più forte e l'ululato all'ingresso della caverna era un urlo

lancinante che esprimeva un dolore incommensurabile.

«E perché no? Sono rimasto intrappolato in questa fottuta terra per quasi milleduecento anni. Il mio sangue è debole, ho bisogno di nutrimento.»

«E il tuo nutrimento è la morte» disse Shadow.

Adesso gli sembrava di riuscire a vedere Wednesday. Era una sagoma fatta di tenebra che diventava visibile soltanto quando Shadow distoglieva lo sguardo e ne coglieva la forma con la coda dell'occhio. «Mi nutro della morte che mi viene dedicata» disse Wednesday.

«Come la mia sull'albero.»

«Quella era una cosa speciale.»

«Anche tu ti nutrì di morte?» chiese Shadow a Loki.

Loki scosse debolmente la testa.

«No, ovviamente no. Il tuo nutrimento è il caos.»

Loki sorrise, un rapido sorriso sofferente, mentre negli occhi, con guizzi rapidi come quelli del pizzo che brucia nel fuoco, gli danzavano ancora fiamme arancioni.

«Senza di te non ce l'avremmo fatta» disse Wednesday da un angolo di visuale. «Sono stato con tante donne...»

«Avevi bisogno di un figlio.»

La voce di Wednesday risuonò come un'eco. «Avevo bisogno di te, ragazzo mio. Sì. Mio figlio. Sapevo che eri stato concepito, ma tua madre aveva lasciato il paese. Impiegammo molto tempo a ritrovarti. E quando ti ritrovammo eri in prigione. Dovevamo scoprire che cosa ti faceva muovere, quali tasti premere per riuscire a coinvolgerti, scoprire chi eri.» Loki sembrò per un momento soddisfatto di sé. «Avevi una moglie da cui tornare. Un ostacolo superabile.»

«Non era la donna adatta per te» continuò Loki in un sussurro. «Stavi meglio senza di lei.»

«Se solo non fosse stato necessario farla soffrire» disse Wednesday, e questa volta Shadow capì che cosa aveva inteso dire la prima volta.

«E se avesse avuto la... grazia... di restare morta» ansimò Loki. «Wood e

Stone erano due bravi ragazzi. Ti sarebbe stata data una possibilità di fuga dal treno durante l'attraversamento del Dakota...»

«Dov'è Laura?» chiese Shadow.

Loki allungò un braccio e indicò il fondo della grotta.

«È andata da quella parte» disse, poi, senza preavviso, ricadde a faccia in giù sul pavimento.

Shadow allora vide ciò che la coperta gli aveva tenuto nascosto, la pozza, il buco nella schiena, l'impermeabile inzuppato che da chiaro era ormai diventato nero di sangue. «Che cos'è capitato?»

Loki non rispose.

Secondo Shadow non avrebbe mai più parlato.

«Gli è capitata tua moglie, figlio mio» rispose la voce lontana di Wednesday. Adesso era diventato più difficile vederlo, come se stesse sbiadendo nell'etere. «Ma la battaglia lo riporterà indietro. Come riporterà indietro me. Io sono un fantasma, e lui è cadavere. Comunque abbiamo vinto: il gioco era truccato.»

«I giochi truccati» gli ricordò Shadow «sono i più facili da battere.»

Non arrivò nessuna risposta e niente si mosse nell'ombra.

«Addio» disse, e poi aggiunse, «padre.» A quel punto la grotta era deserta. Completamente deserta. Shadow tornò alla Seven States Flag Court e non trovò nessuno neanche lì, soltanto il rumore delle bandiere sferzate dal vento. Non c'erano persone armate di spade al Thousand-Ton Balanced Rock e nessuno a difendere il ponte Swing-a-long. Era solo.

Non c'era niente da vedere. Il luogo era deserto. Un campo di battaglia vuoto.

No. Non vuoto. Non esattamente.

Era Rock City, dopotutto, un luogo dove per migliaia di anni la gente era andata a pregare e a rendere grazie; oggi i turisti che percorrevano a milioni i sentieri tra i giardini e superavano barcollando il ponte facevano lo stesso effetto dell'acqua che fa girare milioni di ruote di preghiera. La realtà in quel luogo era soltanto apparente. Shadow sapeva dove si stava svolgendo la battaglia. Perciò riprese a camminare. Ricordando come si era sentito sulla

giostra, cercando di sentirsi di nuovo così...

Ricordò come aveva sterzato il volante della Winnebago per buttarla fuori strada ad angolo retto. Provò a ritrovare quella sensazione... Accadde con facilità, in maniera perfetta.

Fu come spingere una membrana, come riemergere in superficie dall'acqua. Gli era bastato un passo per trasferirsi dal sentiero dei turisti sulla montagna a...

Alla realtà dietro le quinte.

Era sempre sulla montagna, questo rimaneva uguale, però era molto di più, era una vetta quintessenziale, la vera natura della vetta. Paragonata a quel luogo, la Lookout Mountain che aveva appena lasciato era un fondale dipinto, un modellino in cartapesta visto alla televisione... nient'altro che la rappresentazione, non la cosa in sé.

Questo era un luogo vero al cento per cento.

Le pareti rocciose formavano un anfiteatro naturale, i sentieri di pietra lo attraversavano e lo circondavano creando tortuosi ponti naturali che zigzagavano fra le pareti rocciose come in un disegno di Escher. E il cielo...

Il cielo era scuro. Era illuminato, in realtà, e il mondo sotto risultava rischiarato da una striscia bianco verdognola più abbagliante del sole che si biforcava come uno squarcio luminoso.

Era un fulmine, si rese conto. Un lampo raggelato per sempre. La luce che gettava era dura e spietata: sbiancava le facce, scavava occhiaie profonde. La tempesta infuriava.

I paradigmi stavano cambiando, lo sentiva. Il vecchio mondo, un mondo di infinita vastità, risorse illimitate e futuro, veniva messo a confronto con qualcosa di diverso, una rete di energie, di opinioni, di abissi. *La gente crede*, pensò. *È così che fanno gli uomini. Credono. E poi non si prendono la responsabilità della propria fede; evocano le cose e non si fidano delle evocazioni. Popolano le tenebre di spettri, dèi, elettroni, storie. La gente immagina e crede: ed è questa fede, questa fede solida come la roccia che fa accadere le cose.*

La cima della montagna era un'arena, se ne accorse subito, e li vide schierati sui due fronti opposti.

Erano troppo grandi. Tutto era troppo grande in quel luogo. C'erano i vecchi dèi: divinità con la carnagione scura come funghi secchi o rosea come la carne del pollo o gialla come le foglie d'autunno. Alcuni erano matti e alcuni erano sani. Shadow li riconobbe: li aveva già incontrati, loro o altri simili a loro. C'erano ifrit e pixy, nani e giganti. Vide la donna intravista nella camera buia della casa nel Rhode Island, con la massa di riccioli serpeggianti. Vide Mama-ji, conosciuta sulla giostra, con le mani coperte di sangue e un sorriso sulle labbra. Li conosceva tutti. Riconobbe anche quelli nuovi, però.

C'era un uomo con un vestito di foggia antiquata e l'orologio da taschino che doveva essere un magnate della ferrovia. Aveva l'aria di non passarsela troppo bene. Gli si contraeva la fronte.

C'erano i grandi dèi grigi degli aeroplani, eredi dell'antico sogno di far volare qualcosa di più pesante dell'aria.

C'erano le divinità delle automobili: un contingente numeroso dall'aria seria, con il sangue sui guanti neri e sui denti cromati: destinatari di sacrifici umani su una scala mai sognata dai tempi degli aztechi. Anche loro sembravano a disagio. I mondi cambiano.

Altri avevano le facce come macchie fosforescenti: brillavano leggermente come di luce propria. Shadow provò pena per tutti.

I nuovi ostentavano una certa arroganza, era evidente. Comunque avevano paura. Temevano che se non fossero riusciti a tenere il passo con il mondo che cambia, se non fossero riusciti a ricreare, ridisegnare e ricostruire il mondo a loro immagine, sarebbero ben presto passati di moda.

I due eserciti si fronteggiavano con coraggio. Per ciascuno schieramento i nemici erano demoni, mostri, dannati.

Shadow notò che c'era stata una scaramuccia, le rocce erano già sporche di sangue.

Si stavano preparando per la battaglia vera, per lo scontro finale. Adesso o mai più, pensò. Se non si muoveva ora sarebbe stato troppo tardi. *In America tutto dura per sempre,* disse una voce nel ricordo. *Gli anni Cinquanta sono durati mille anni. Hai tutto il tempo che vuoi.* Shadow entrò nell'arena con un passo che era a metà disinvolto e a metà malfermo.

Sentiva gli occhi di tutti su di sé, occhi e cose che non erano occhi.

Rabbrividì. La voce del bufalo disse: *Stai andando bene.*

Shadow pensò: *Cazzo, sono ritornato dal regno dei morti questa mattina, il resto sarà una passeggiata.*

«Lo sapete» attaccò in tono colloquiale senza rivolgersi a nessuno in particolare «che questa non è una guerra? Non lo è mai stata, nemmeno nelle intenzioni. E se qualcuno lo crede si sta facendo delle illusioni.»

Borbottii contrariati si levarono dai due fronti. Non aveva impressionato nessuno.

«Combattiamo per sopravvivere» disse sommessamente il minotauro da un lato dell'arena.

«Combattiamo per vivere» gridò una bocca dentro una colonna di fumo scintillante dalla parte opposta.

«Questa terra non è una terra adatta agli dèi» riprese Shadow. Come attacco non era *Romani, Concittadini, Amici,* comunque poteva andare.

«Probabilmente lo sapete tutti meglio di me. I vecchi dèi vengono ignorati. I nuovi sono accolti e subito dimenticati per essere sostituiti con quello che viene dopo. Quando non venite dimenticati avete paura di essere superati, oppure siete stanchi di dipendere dal capriccio della gente.»

Adesso i borbottii erano meno forti. Aveva detto qualcosa su cui potevano concordare tutti. Doveva raccontarla adesso la storia, mentre aveva la loro attenzione.

«Un giorno un dio giunse da una terra molto lontana. Man mano che diminuiva la fede in lui diminuivano anche il suo potere e la sua influenza. Era un dio che acquisiva potenza dal sacrificio e dalla morte e, soprattutto, dalla guerra. La morte di chi cadeva in guerra gli veniva dedicata, nella terra d'origine interi campi di battaglia gli avevano dato potere e nutrimento.

«Adesso era vecchio. Tirava avanti facendo l'imbroglione, insieme a un altro dio del suo pantheon, un dio del caos e dell'inganno. Insieme imbrogliavano i creduloni. Insieme derubavano la gente.

«A un certo punto, forse cinquant'anni fa, forse cento, studiarono un piano, un piano per creare una riserva di potere a cui attingere liberamente. Qualcosa che li rendesse più forti di quanto erano mai stati. Dopotutto che

cosa può essere più forte di un campo coperto di dèi caduti? Il gioco che giocavano si chiamava "Lasciamo che si facciano fuori tra loro".

«Capite?

«La battaglia che siete venuti a combattere oggi non avrà vincitori né vinti. Vittoria o sconfitta per lui non contano, non contano, per loro. Ciò che conta è che cadiate numerosi sul campo. Ciascuno di voi, morendo, gli darà potere. Da ogni caduto lui trarrà nutrimento. Mi capite?»

Un suono, una via di mezzo tra ruggito e tuono, come l'esplosione di un incendio, attraversò l'arena. Shadow guardò verso il punto da cui proveniva. Un uomo enorme con la pelle color mogano, il petto nudo, un cilindro sulla testa e un grosso sigaro in bocca, parlò con una voce profonda come la tomba. Baron Samedi disse: «D'accordo. Però Odino è morto veramente durante i colloqui di pace. I bastardi l'hanno ucciso. È morto. So riconoscere la morte, su questo non mi imbroglia nessuno».

«Naturalmente» rispose Shadow. «Ha dovuto morire davvero. Ha sacrificato il suo corpo fisico perché potesse scatenarsi la guerra. Dopo la battaglia sarebbe ritornato più potente che mai.» Qualcuno gridò: «Tu chi sei?».

«Ero... sono... suo figlio.»

Uno degli dèi, e Shadow sospettò che si trattasse di una droga, dal sorriso scintillante che aveva, disse: «Ma il signor World ha detto...».

«Non esiste nessun signor World. Non è mai esistita una persona del genere. Era soltanto un altro dei vostri, un bastardo che cercava di nutrirsi del caos che aveva scatenato.»

Gli credettero, lesse il dolore nei loro occhi.

Scosse la testa. «Sapete, credo di preferire la condizione umana a quella divina. Non abbiamo bisogno che credano in noi. Tiriamo avanti lo stesso. È così che va.»

In quel luogo elevato seguì un lungo silenzio.

E con un frastuono scioccante il fulmine raggelato nel cielo esplose e l'arena fu completamente immersa nell'oscurità. Molte presenze scintillarono al buio.

Shadow si domandò se si sarebbero messi a discutere, se lo avrebbero attaccato, magari cercato di ucciderlo. Rimase ad aspettare qualche reazione.

Poi capì che si spegnevano le luci. Gli dèi se ne stavano andando, prima a piccoli gruppi, poi a gruppi più numerosi. Infine a centinaia. Un ragno grande come un rottweiler gli si avvicinò sulle sette zampe, con la fila di occhi che brillava debolmente.

Shadow, pur sentendosi male, rimase dov'era.

Quando fu abbastanza vicino, il ragno parlò con la voce del signor Nancy: «Ottimo lavoro. Sono fiero di te. Ben fatto, ragazzo».

«Grazie» disse Shadow.

«Adesso dobbiamo riportarti indietro. Se ci resti troppo a lungo questo posto ti incasina la testa.»

Gli appoggiò una zampa scura e pelosa sulla spalla...

... e di nuovo nella Seven States Flag Court, il signor Nancy tossì. Gli teneva la mano destra sulla spalla. Aveva smesso di piovere. Con la sinistra si comprimeva il fianco come se fosse ferito. Shadow gli chiese se stava bene.

«Sono duro come un'unghia vecchia» rispose il signor Nancy. «Anche più duro.» Non sembrava felice, però, era un vecchio sofferente. Ce n'erano decine, in piedi, seduti per terra, sulle panche. Alcuni erano feriti in modo grave.

In cielo Shadow sentì arrivare da sud un rumore sferragliante. Guardò il signor Nancy. «Sono elicotteri?»

L'altro annuì. «Non ti preoccupare di loro. Non preoccuparti più. Ripuliranno il casino e se ne andranno.»

«Bene.»

Shadow sapeva che c'era una parte del casino che voleva vedere personalmente, prima che venisse ripulito. Prese in prestito una torcia da un uomo con i capelli grigi che sembrava uno speaker del telegiornale in pensione e cominciò la ricerca. Trovò Laura sdraiata per terra in una grotta laterale, accanto a un diorama di gnomi minatori usciti direttamente dalla fiaba di Biancaneve. La terra sotto di lei era inzuppata di sangue. Era sdraiata su un fianco, dove Loki doveva averla lasciata dopo essere riuscito a sfilare la lancia dai loro corpi. Laura si comprimeva il petto con una mano. Aveva un'aria terribilmente vulnerabile e sembrava morta, ma Shadow era quasi

abituato a vederla così. Le si accovacciò accanto, le toccò una guancia con la mano e la chiamò per nome. Lei aprì gli occhi, alzò la testa e si girò a guardarlo.

«Ciao, cucciolo» disse con un filo di voce.

«Ciao, Laura. Cos'è successo?»

«Niente. Alcune cose. Hanno vinto?»

«Ho fermato la battaglia prima dell'inizio.»

«Il mio cucciolo intelligente. Quell'uomo, il signor World, ha detto che ti voleva conficcare un bastone nell'occhio. Non mi è piaciuto per niente.»

«È morto. L'hai ucciso tu, dolcezza.»

Lei annuì e poi disse: «Molto bene».

Chiuse gli occhi. Shadow le prese la mano gelida e la tenne nella sua. Dopo qualche tempo lei riaprì gli occhi.

«Hai mai scoperto come fare per riportarmi indietro dal regno dei morti?»

«Credo di sì» rispose lui. «Perlomeno un modo lo conosco.»

«Molto bene» disse lei. Gli strinse la mano. «E il contrario? Sai come fare per ottenere il contrario?»

«Il contrario?»

«Sì» sussurrò lei. «Mi pare di essermelo guadagnato.»

«Non voglio.»

Lei non disse niente, si limitò ad aspettare.

Shadow disse: «Va bene». Liberò la mano da quella di lei e l'avvicinò al suo collo.

«Bravo marito» disse Laura con orgoglio.

«Ti amo, piccola.»

«Ti amo, cucciolo» sussurrò in risposta.

Shadow strinse la mano intorno alla moneta d'oro appesa alla catenina e tirò. Cedette subito. Poi prese la moneta d'oro tra indice e pollice, vi soffiò sopra e

aprì la mano.

Era scomparsa.

Laura aveva ancora gli occhi aperti ma non vedeva più.

Lui si chinò, la baciò delicatamente sulla guancia fredda, lei non rispose. Non se l'era aspettato, del resto. Si alzò e uscì dalla grotta per guardare nella notte. La tempesta era passata. L'aria era fresca e pulita.

Domani, non ne dubitava, sarebbe stata una bellissima giornata.

Parte quarta

Epilogo: Quello che i morti ci tengono nascosto

19

Il modo migliore per descrivere una storia è raccontarla. È chiaro? La si descrive, a se stessi o al mondo, raccontandola. Raccontare è un atto compensatorio, un sogno. Quanto più dettagliata è la mappa, tanto più

somiglia al territorio. La mappa più accurata possibile diventa il territorio, quindi perfettamente dettagliata e perfettamente superflua. Il racconto è la mappa che è il territorio.

Non bisogna dimenticarlo.

Dal taccuino del signor Ibis

Percorrevano la I-75 diretti in Florida a bordo del pulmino Volkswagen. Guidavano dall'alba, o meglio Shadow guidava mentre il signor Nancy, seduto accanto, di tanto in tanto, con un'espressione sofferente, si offriva di dargli il cambio. Shadow rispondeva sempre di no.

«Sei contento?» gli chiese all'improvviso. Erano ore che lo fissava. Ogni volta che Shadow gli gettava un'occhiata vedeva che lo stava osservando con i suoi occhi marroni come la terra.

«Non esattamente» rispose. «Però non sono ancora morto.»

«Come?»

«"Nessun uomo può dirsi felice fino a quando non è morto." Erodoto.»

Il signor Nancy sollevò un candido sopracciglio e disse: «Io non sono ancora morto e soprattutto per questo motivo sono contento come una pasqua».

«La frase di Erodoto non vuole dire che i morti sono felici» spiegò Shadow. «Significa che non puoi giudicare la vita di qualcuno fino a quando non è finita.»

«Io non la giudico neanche allora» disse il signor Nancy. «In quanto alla felicità, ce ne sono tipi diversi, molti tipi, come ci sono moltissimi tipi di morte. Per quanto mi riguarda, io prendo quello che posso quando posso.»

Shadow cambiò argomento. «Quegli elicotteri, quelli che hanno portato via i cadaveri e i feriti...»

«Sì?»

«Chi li ha mandati? Da dove vengono?»

«Non preoccuparti di loro. Sono come valchirie, come avvoltoi. Arrivano perché devono arrivare.»

«Se lo dice lei.»

«Qualcuno si prenderà cura dei morti e dei feriti. Secondo me il vecchio Jacquel avrà il suo da fare per un mese o più. Dimmi una cosa, ragazzo ombra.»

«Sentiamo.»

«Hai imparato qualcosa da tutta questa vicenda?»

Shadow scrollò le spalle. «Non so. La maggior parte delle cose che ho imparato sull'albero le ho già dimenticate. Ho incontrato alcune persone. Non sono più sicuro di niente, è come uno di quei sogni che ti trasformano. Una parte del sogno rimane per sempre con te, e dentro di te, in profondità, sai qualcosa, perché ti è successa, ma quando vai a cercare i dettagli ti sfuggono.»

«Già» disse il signor Nancy. E a denti stretti aggiunse: «Non sei così stupido».

«Forse no. Mi sarebbe piaciuto conservare più cose di quelle che mi sono passate tra le mani da quando sono uscito di prigione. Mi sono state date tante cose e le ho perse.»

«Forse hai conservato più di quel che credi.»

«No.»

Attraversarono il confine della Florida e Shadow vide la prima palma della sua vita. Si domandò se l'avessero piantata lì di proposito, proprio al confine, per farti sapere che adesso eri entrato nello stato. Quando il signor Nancy cominciò a russare Shadow gli diede un'occhiata. Aveva ancora la pelle grigia e respirava a fatica. Si domandò, e non per la prima volta, se durante la battaglia avesse riportato qualche danno al petto o ai polmoni. Nancy aveva

rifiutato qualsiasi cura medica. La Florida era molto più grande di quanto avesse immaginato Shadow e quando si fermò davanti a una casetta di legno a un piano con le finestre sigillate alla periferia di Fort Pierce era già notte fonda. Nancy, che gli aveva indicato le strade da seguire durante gli ultimi sette o otto chilometri, lo invitò a fermarsi per la notte.

«Posso trovarmi una camera in un motel. Non è un problema.»

«Potresti, e mi offenderesti. Ovviamente non direi niente ma sarei mortalmente offeso» ribatté il signor Nancy. «Perciò è meglio se rimani, ti preparo un letto sul divano.»

Il signor Nancy aprì le imposte e spalancò le finestre. Nella casa c'era odore di umidità, con un fondo dolciastro, come se nell'aria aleggiassero ancora i fantasmi di biscotti morti da tempo immemorabile. Shadow accettò con riluttanza di trascorrere la notte nella casa del signor Nancy, e con riluttanza ancora maggiore acconsentì ad accompagnarlo al bar in fondo alla strada per un bicchiere mentre la casa prendeva aria.

«Hai visto Chernobog?» gli chiese Nancy mentre passeggiavano nell'afosa notte della Florida. L'aria pullulava di grossi insetti ronzanti e il terreno di creature che strisciavano o che zampettavano. Il signor Nancy accese un sigaretto e tossì, e continuò a fumarlo anche se lo faceva soffocare.

«Quando sono uscito dalla grotta non c'era più.»

«Sarà andato a casa. Ti aspetterà là, lo sai.»

«Sì.»

Camminarono in silenzio fino in fondo alla strada. Non era un gran bar, ma perlomeno era aperto.

«Il primo giro lo offro io» disse il signor Nancy.

«Siamo venuti per una sola birra, ricorda?» disse Shadow.

«Ma che cosa sei, uno spilorcio?»

Il signor Nancy pagò il primo giro e Shadow offrì il secondo. Guardò con orrore l'altro convincere il barista ad accendere il karaoke, e rimase a osservarlo affascinato e al tempo stesso imbarazzato mentre se la spassava cantando *What's New Pussycat?* dall'inizio alla fine per poi passare a una melodiosa e commovente versione di *The Way You Look Tonight.* Aveva una

bella voce, il signor Nancy, e quando finì i pochi clienti del locale lo applaudirono.

Quando tornò al bar da Shadow aveva già un aspetto migliore. Gli occhi erano più limpidi e la sfumatura grigiastra sulla sua pelle era scomparsa.

«Tocca a te» disse.

«Non se ne parla nemmeno.»

Ma il signor Nancy aveva ordinato altre birre e stava porgendo a Shadow l'elenco tutto macchiato con le canzoni da scegliere. «Scegline una di cui conosci le parole.»

«Non lo trovo divertente» disse Shadow. Però il mondo cominciava a vorticargli intorno, e non aveva più energia sufficiente per opporsi. Il signor Nancy aveva già messo il nastro di *Don't Let Me Be Misunderstood,* e stava spingendo - letteralmente - Shadow sull'improvvisato palcoscenico in fondo al locale.

Shadow prese in mano il microfono come se fosse una creatura viva, la musica cominciò e lui gracchiò: «Baby...». Nessuno gli lanciò addosso le bottiglie. E cantare non era male. «Can you understand me now?» Aveva una voce poco coltivata ma melodica, perfetta per quella canzone. «Sometimes I feel a little mad. Don't you know that no one alive can always be an angel...»

La stava ancora cantando mentre tornavano a casa nella vivace notte della Florida, il vecchio e il giovane, incespicando felici.

«I'm just a soul whose intentions are good» cantò ai granchi, ai ragni e agli scarafaggi volanti tra le palme, alle lucertole e alla notte intera. «Oh, Lord, please don't let me be misunderstood.»

Il signor Nancy gli mostrò il divano. Siccome era molto più corto di lui Shadow decise di dormire sul pavimento. Ma prima che finisse di prendere questa decisione era già addormentato, in parte seduto e in parte sdraiato sul minuscolo sofà.

All'inizio non sognò niente. C'era soltanto l'oscurità confortevole, poi vide un fuoco bruciare nelle tenebre e vi si avvicinò.

«Hai agito bene» sussurrò l'uomo-bufalo senza muovere la bocca.

«Non so che cos'ho fatto.»

«Hai ottenuto la pace» disse l'uomo-bufalo. «Hai preso le nostre parole, le hai fatte diventare tue. Non avevano ancora capito che se esistono, e se esiste la gente che li venera, è perché ciò a noi conviene. Potremmo cambiare idea, comunque. Non è escluso che la cambieremo.»

«Sei un dio?»

L'uomo-bufalo scosse la testa. Shadow pensò per un istante che fosse divertito. «Io sono la terra» disse. E se nel sogno accadde dell'altro, Shadow in seguito non riuscì a ricordarlo. Sentì sfrigolare qualcosa. Gli faceva male la testa, sentiva una pulsazione dietro gli occhi. Il signor Nancy stava preparando la colazione: un'alta pila di pancake, pancetta, uova e caffè. Sembrava in gran forma.

«Mi fa male la testa» disse Shadow.

«Fatti una buona colazione e ti sentirai come nuovo.»

«Preferirei sentirmi lo stesso ma con una testa diversa» disse Shadow.

«Mangia.»

Shadow mangiò.

«Come ti senti?»

«Con il mal di testa, e adesso che ho mangiato credo che vomiterò.»

«Vieni con me.»

Accanto al divano dove Shadow aveva passato la notte c'era un baule scuro coperto con un tessuto africano. Il baule era di legno e sembrava, in piccolo, un forziere dei pirati. Il signor Nancy aprì il lucchetto e sollevò il coperchio. Dentro il baule c'erano molte scatole. Nancy rovistò. «E un antico rimedio africano a base d'erbe» disse. «È fatto di corteccia di salice macinato e cose così.»

«Tipo aspirina?»

«Sì. Tipo.» Prese dal fondo del baule una confezione formato famiglia di un farmaco generico contro l'influenza, svitò il coperchio e tirò fuori due pillole. «Tieni.»

«Bel baule» disse Shadow. Prese le pastiglie amare e le inghiottì con un bicchiere d'acqua.

«Me l'ha mandato mio figlio» disse il signor Nancy. «È un bravo ragazzo. Non lo vedo quanto mi piacerebbe vederlo.»

«A me manca Wednesday» disse Shadow. «Nonostante tutto quello che ha fatto. Continuo ad aspettarmi di vederlo comparire, invece alzo gli occhi e lui non c'è.» Fissava il forziere dei pirati cercando di capire che cosa gli ricordasse.

Perderai molte cose. Non perdere queste. Chi gliel'aveva detto?

«Ti manca dopo quello che ti ha fatto passare? Dopo quello che ha fatto passare a tutti quanti?»

«Sì. Credo di sì. Pensa che tornerà?»

«Penso che ovunque due uomini uniscano le loro forze per vendere a un terzo uomo un violino di venti dollari alla cifra di diecimila, Wednesday sarà presente in spirito.»

«Sì, ma...»

«Meglio tornare in cucina» ribatté il signor Nancy con un'espressione impenetrabile e dura. «Quei tegami non si laveranno da soli.»

Lavò tegami e piatti, Shadow li asciugò e li ripose sugli scaffali. A un certo punto il mal di testa passò. Tornarono nel salotto. Shadow fissava ancora il vecchio baule sforzandosi di ricordare. «Se non vado da Chernobog» domandò, «che cosa succederà?»

«Ci andrai» rispose piattamente il signor Nancy. «Oppure verrà lui da te. Farà in modo di portarti da lui. In un modo o nell'altro vi incontrerete.»

Shadow annuì. Qualche tessera del mosaico stava cominciando ad andare a posto. Un sogno, fatto sull'albero. «Ehi, esiste un dio con la testa da elefante?»

«Ganesh? È un dio indù. Rimuove gli ostacoli e agevola i viaggi. È anche un bravo cuoco.»

Shadow guardò in su. «È nel baule» disse. «Sapevo che era importante, ma non sapevo perché. Avevo pensato che si riferisse al tronco dell'albero e invece parlava del baule, giusto?»

Il signor Nancy aggrottò la fronte. «Non ti seguo.»

«È nel baule.» Sapeva che era vero. Non sapeva perché dovesse essere così, non ancora. Però ne aveva la certezza assoluta.

Si alzò. «Devo andare. Mi dispiace.»

Il signor Nancy inarcò un sopracciglio. «Perché tanta fretta?»

«Perché» rispose Shadow con semplicità «il ghiaccio si sta sciogliendo.»

20
è primavera e
il capripede palloNaro fischia da lon tanis simo.

E.E. CUMMINGS

A bordo di un'auto a noleggio Shadow uscì dalla foresta alle otto e trenta del mattino, percorse la discesa senza superare i settanta chilometri orari ed entrò nella città di Lakeside tre settimane dopo averla lasciata, sicuro che non ci sarebbe tornato mai più.

La attraversò, sorprendendosi di quanto poco fosse cambiata in quelle settimane, un'eternità, per lui, e parcheggiò a metà della carrozzabile che conduceva al lago. Poi scese dalla macchina.

Sul lago gelato non c'erano più le baracche dei pescatori, nessun fuoristrada, nessuno seduto davanti a un buco nel ghiaccio con la canna da pesca e una scorta di birra. Il lago era scuro: non più coperto dallo strato bianco di neve, adesso lasciava intravedere qua e là in superficie chiazze d'acqua sopra le quali si rifletteva la luce, e sotto il ghiaccio l'acqua era nera, mentre il ghiaccio era abbastanza trasparente da rivelare l'oscurità sottostante. Il cielo era grigio sopra il lago cupo e deserto. Quasi deserto.

C'era ancora una macchina parcheggiata vicino al ponte, in una posizione tale che per chiunque attraversasse la città era impossibile non notarla. Era verde sporco, il tipo di macchina che la gente abbandona nei parcheggi. Le era stato levato il motore. Era il simbolo di una scommessa, in attesa che il ghiaccio, squagliandosi pericolosamente, la lasciasse inghiottire per sempre. In fondo alla breve carrozzabile c'era una catena, con un cartello che proibiva l'ingresso a pedoni e veicoli, GHIACCIO SOTTILE, c'era scritto, sopra una sequenza di simboli contrassegnati da una croce: niente macchine, niente pedoni, niente gatti delle nevi, PERICOLO. Shadow ignorò il cartello e cominciò a scendere. L'argine era scivoloso, la neve si era già sciolta

trasformando il terreno in fanghiglia e l'erba offriva scarsa aderenza. Continuando a scivolare, percorse con cautela un piccolo pontile di legno e da lì scese al lago. Lo strato d'acqua sopra il ghiaccio, un'acqua fatta di ghiaccio e neve sciolti, era più spesso di quel che gli era sembrato dall'alto, e il lago era diventato peggio di una pista di pattinaggio, costringendo Shadow a lottare per restare in piedi. Affondò fino alle caviglie e l'acqua gli entrò negli stivali. Acqua ghiacciata che intorpidiva le membra. Mentre attraversava a fatica il lago ghiacciato Shadow provava uno strano distacco; era come se stesse guardando un film di cui lui era l'eroe: un investigatore, forse. Si diresse verso la bagnarola, dolorosamente consapevole del fatto che lo strato di ghiaccio era ormai troppo sottile, e che l'acqua sotto era fredda quasi al punto di ghiacciarsi di nuovo. Continuò a camminare, scivolando e cadendo più volte.

Passò accanto a mucchi di bottiglie e lattine vuote e aggirò i buchi scavati dai pescatori, buchi che non si erano più richiusi, pieni di acqua nera. La bagnarola era più lontana di quanto aveva pensato dalla strada. Sentì un forte *crac* provenire dalla parte meridionale del lago, il rumore del legno che si spezza, seguito da un suono sordo, come se qualcuno avesse fatto vibrare la corda di un contrabbasso grande come il lago. Uno scricchiolio imponente come quello di una gigantesca porta molto antica che protestava. Shadow proseguì sforzandosi di non cadere. *È un suicidio,* gli sussurrò la voce della ragione in un angolo della mente. *Non potresti lasciar perdere?*

«No» disse a voce alta. «Devo sapere.» E continuò a camminare. Arrivò alla bagnarola e, ancora prima di toccarla, capì di non essersi sbagliato. Intorno alla macchina aleggiava un miasma, un vago fetore di putrefazione che prendeva anche alla gola. Fece il giro e guardò dentro. I sedili erano tutti rotti e macchiati. L'abitacolo era vuoto. Cercò di aprire le portiere. Erano chiuse con la sicura. Provò il bagagliaio. Chiuso anche quello.

Rimpianse di non aver portato con sé un piede di porco. Strinse una mano a pugno dentro al guanto, contò fino a tre e colpì forte il finestrino dal lato del volante.

La mano gli faceva male ma il finestrino era rimasto intatto. Pensò di prendere la rincorsa e dare un calcio al vetro; certo così sarebbe riuscito a romperlo, se non fosse scivolato. L'ultima cosa che desiderava era disturbare troppo la bagnarola facendo cedere il ghiaccio su cui era appoggiata. La

guardò. Poi si avvicinò all'antenna della radio - il tipo di antenna che sale e scende, bloccata in alto da almeno dieci anni - e dopo averla un po' scossa riuscì a spezzarla alla base. Afferrò l'estremità più sottile, dove una volta doveva esserci stato un pulsantino metallico ormai scomparso, e la piegò a gancio.

Riuscì a infilarla tra il vetro e la gomma di protezione del finestrino spingendola fino alla sicura. Armeggiò, annaspò alla cieca fino a quando il gancio di metallo non si strinse intorno alla chiusura, e a quel punto tirò. Sentì che il gancio improvvisato perdeva la presa.

Sospirò e ripeté l'operazione, più lentamente, con più attenzione. Gli sembrava di sentire il ghiaccio lamentarsi quando spostava il peso da un piede all'altro. E piano... piano...

L'aveva agganciato. Tirò verso l'alto e la sicura della portiera scattò. Shadow cercò di aprirla con la mano guantata, impugnò la maniglia e tirò; la portiera non cedeva.

È bloccata, pensò, *congelata. Per questo non si apre.* Cercando di aprirla scivolò e all'improvviso la portiera cedette disseminando pezzi di ghiaccio dappertutto. Nell'abitacolo il miasma era più intenso, un fetore di decomposizione e morte da sentirsi male.

Allungò una mano sotto il cruscotto, trovò il gancio di plastica nera che comandava l'apertura del baule e tirò con forza.

Sentì un piccolo tonfo alle spalle, quando il bagagliaio scattò. Scivolando fece il giro della macchina appoggiandosi per non cadere. *È nel baule*, pensò di nuovo.

Il bagagliaio era socchiuso. Si chinò per aprirlo completamente. L'odore era cattivo, ma avrebbe potuto essere molto più intenso: il fondo del baule era coperto da un paio di centimetri di ghiaccio mezzo sciolto. C'era una ragazza, dentro. Indossava una tuta da neve rossa, tutta macchiata, adesso, e i capelli diritti erano lunghi. Siccome aveva la bocca chiusa Shadow non poteva vedere l'apparecchio con gli elastici azzurri, però sapeva che c'era. Il freddo l'aveva conservata come in un freezer. Gli occhi erano spalancati, la morte l'aveva colta mentre piangeva: le lacrime che le si erano congelate sulle guance non si erano ancora sciolte.

«Sei sempre stata qui» disse Shadow al cadavere di Alison McGovern.

«Tutti quelli che sono passati sul ponte ti hanno vista. Tutti quelli che sono entrati in città ti hanno vista. I pescatori ti sono passati vicino tutti i giorni e nessuno sapeva.»

Allora si rese conto di quant'era stupida, la sua ultima affermazione. Qualcuno doveva pur sapere. Qualcuno l'aveva pur messa lì dentro. Allungò le braccia per vedere se riusciva a tirarla fuori. Appoggiò tutto il peso alla macchina e, forse, fu quello a provocare il disastro. Il ghiaccio sotto le ruote anteriori cedette di colpo in quel preciso momento, forse a causa dei suoi movimenti, o forse no. La macchina affondò il muso nel lago buio e imbarcò acqua dalla portiera aperta. Shadow sentì l'acqua che gli bagnava le caviglie, anche se il punto dove si trovava lui sembrava ancora solido. Si guardò intorno affannosamente, chiedendosi come fare a cavarsi dai guai. Troppo tardi, anche lì il ghiaccio cedette di botto scagliandolo contro la macchina e la ragazza morta dentro il bagagliaio, e il posteriore andò giù, e Shadow con lei, nelle acque fredde. Erano le nove e dieci del mattino del ventitré marzo.

Prima di andare sotto riuscì a prendere un profondo respiro e a chiudere gli occhi, ma il freddo dell'acqua lo colpì come un muro, mozzandogli il fiato.

Rotolò nell'acqua scura trascinato dalla macchina.

Era sotto il lago, nelle sue gelide tenebre, appesantito dagli indumenti, dai guanti e dagli stivali, fasciato e intrappolato nel piumino che assorbiva l'acqua e diventava pesante.

Stava ancora cadendo. Cercò di allontanarsi dalla macchina ma era impossibile, poi un tonfo gli riecheggiò in tutto il corpo, non nelle orecchie, e si rese conto che il piede sinistro era piegato, intrappolato sotto la macchina che si stava appoggiando sul fondale, e venne assalito dal panico. Aprì gli occhi.

Sapeva che laggiù era buio: razionalmente sapeva che era troppo buio per vedere, invece vedeva ogni particolare. Il volto pallido di Alison McGovern che lo fissava dal baule aperto. Le altre macchine, le bagnarole degli anni passati, sagome di carcasse arrugginite nell'oscurità, erano semisepolte nel fango. *E chissà quali altri mezzi di trasporto avevano messo in mezzo al lago,* si chiese, *prima dell'avvento delle automobili.* Ogni vettura, lo sapeva con certezza, conteneva un bambino morto. Erano decine... e ognuna era stata parcheggiata sul ghiaccio sotto gli occhi di tutti per l'intero inverno, per poi

sprofondare nelle acque fredde con l'arrivo della bella stagione. Era lì che riposavano Lemmi Hautala e Jessie Lovat e Sandy Olsen, Jo Ming e Sara Lindquist e gli altri bambini. Laggiù dove regnavano gelo e silenzio...

Tirò per liberare il piede. Era impigliato. La pressione nei polmoni stava diventando insopportabile. Sentiva un dolore lancinante nelle orecchie. Espirò lentamente e l'acqua formò una piccola scia di bollicine intorno alla sua faccia.

Tra poco, pensò, *tra poco dovrò respirare. Oppure soffocherò.* Appoggiò le mani al paraurti e spinse con tutte le sue forze. Niente. *È soltanto l'involucro di una macchina,* si disse. *Hanno tolto il motore che è la parte più pesante. Ce la puoi fare. Continua a spingere.* Spinse.

Lentamente, un tormentoso centimetro dopo l'altro, la bagnarola scivolò sul fango e lui riuscì a liberare il piede. Scalciò cercando di risalire in superficie. Non si mosse. *La giacca,* si disse. *Il piumino. È bloccato, è impigliato da qualche parte.* Lo sfilò dalle braccia, armeggiò con le dita intorpidite intorno alla cerniera ghiacciata, poi l'aprì con uno strappo, sentì la stoffa cedere e freneticamente si liberò dal suo abbraccio spingendo verso l'alto, lontano.

Ebbe la sensazione di salire, ma non capiva più dov'era il sopra e dov'era il sotto e stava soffocando, il dolore nel petto e nella testa erano troppo forti, doveva inspirare, era certo che avrebbe inghiottito acqua fredda e sarebbe morto. Poi con la testa colpì qualcosa di solido. Ghiaccio. Aveva cozzato contro lo strato di ghiaccio sul lago. Lo colpì con i pugni ma non aveva più forza nelle braccia, non trovava appigli, niente contro cui spingere. Il mondo si era dissolto nella fredda tenebra sotto il lago. Restava soltanto il freddo.

È ridicolo, pensò. E allora gli tornò in mente un vecchio film con Tony Curtis che aveva visto da bambino, *dovrei girarmi sulla schiena e spingere il ghiaccio verso l'alto schiacciando la faccia contro per trovare un po'*

d'aria, così potrei respirare, ci deve essere dell'aria nell'intercapedine, invece stava solo galleggiando, stava morendo congelato e non avrebbe potuto muovere un muscolo nemmeno se ne fosse andato della sua vita, e in effetti c'era proprio quella in gioco.

Il freddo divenne insopportabile, il gelo si trasformò in calore. *Sto morendo,* pensò. Questa volta provò una rabbia, un furore profondo, e afferrando quel dolore e quella rabbia si dimenò, costringendo all'azione muscoli che non

avrebbero voluto muoversi mai più. Allungò una mano, sentì che raschiava il bordo del ghiaccio e veniva a contatto con l'aria. Annaspò in cerca di un appiglio e sentì che un'altra mano stringeva la sua e tirava verso l'alto. Picchiò con la testa contro lo strato di ghiaccio, con la faccia ne raschiò la parte inferiore, riemerse all'aria passando da un buco, non potendo far altro che inghiottire aria, mentre l'acqua nera del lago gli colava dal naso e dalla bocca. Batté le palpebre, non riusciva a vedere nient'altro che la luce abbagliante e una sagoma indistinta, qualcuno che lo tirava forte costringendolo a uscire e diceva qualcosa a proposito del fatto che sarebbe congelato: perciò coraggio, amico, forza, e Shadow riemerse scrollandosi come una foca, tremando, tossendo.

Ansimando profondamente si lasciò cadere sul ghiaccio sottile, pur sapendo che ormai non avrebbe resistito a lungo neanche quel pezzo. I suoi pensieri erano lenti e densi come sciroppo.

«Lasciatemi qua» cercò di dire. «Me la caverò.» Parlava strascicando le parole.

Aveva bisogno di riposare un momento, tutto lì, voleva riposare e poi si sarebbe alzato per mettersi in salvo. Era evidente che non poteva restare lì per sempre.

Sentì uno strattone, dell'acqua sulla faccia. Qualcuno gli sollevò la testa. Si accorse che lo trascinavano sulla schiena, avrebbe voluto protestare, spiegare che aveva bisogno di riposare un po' - magari fare un sonnellino, era chiedere troppo? - e che dopo si sarebbe ripreso. Se soltanto l'avessero lasciato in pace.

Non credeva di essersi addormentato, comunque era in piedi in mezzo a una grande prateria con un uomo con la testa e le spalle di un bufalo e una donna con la testa di un enorme condor, e c'era anche Whiskey Jack tra i due che lo guardava con tristezza scuotendo la testa.

Whiskey Jack gli voltò le spalle e si allontanò lentamente. L'uomobufalo si allontanò con lui. La donna uccello di tuono si avviò, poi piegò la testa e con un colpo d'ali planò.

Shadow si sentiva perduto. Avrebbe voluto chiamarli, implorarli di tornare, di non abbandonarlo, ma tutto stava diventando informe: se n'erano andati, la prateria sbiadiva e ogni cosa divenne vuota.

Sentiva un gran male. Era come se ogni cellula del suo corpo, ogni nervo, si

stesse scongelando e risvegliando, rendendo nota la sua presenza con un bruciore doloroso.

Una mano dietro la testa lo teneva per i capelli, un'altra gli sosteneva il mento. Aprì gli occhi convinto di trovarsi in ospedale. Aveva i piedi nudi, indossava ancora i jeans ma era nudo dalla cintola in su. L'aria era satura di vapore. Vedeva uno specchio da barba su un muro di fronte e una bacinella, uno spazzolino azzurro dentro un bicchiere sporco di dentifricio. Le informazioni venivano processate lentamente dal cervello, un dato per volta.

Gli bruciavano le dita delle mani. Gli bruciavano le dita dei piedi. Cominciò a gemere.

«Buono, Mike. Buono, adesso» disse una voce conosciuta.

«Come?» cercò di dire. «Cos'è successo?» La sua voce suonava innaturale. Era immerso in una vasca da bagno piena d'acqua calda. Lui credeva che l'acqua fosse calda, però non ne era certo. Gli arrivava fino al collo.

«La cosa più stupida che si può fare con qualcuno che sta morendo per congelamento è metterlo davanti al fuoco. La seconda cosa più stupida è avvolgerlo nelle coperte, specialmente se i vestiti che porta sono già ba-gnati. Le coperte lo isolerebbero, trattenendo il freddo all'interno. La terza cosa più stupida - questa è la mia opinione personale - è di togliergli tutto il sangue, riscaldarlo e rimetterglielo dentro. È quello che fanno i medici oggigiorno. Complicato, costoso. Stupido.» La voce arrivava dall'alto, da dietro.

«La cosa più intelligente e più rapida da fare è quello che per secoli hanno fatto i marinai quando un uomo cadeva in mare. Metti il poveraccio dentro l'acqua calda. Non troppo calda. Calda giusta. Adesso, per tua informazione, quando ti ho trovato sul ghiaccio eri sostanzialmente morto. Come ti senti, Houdini?»

«Fa male» rispose Shadow. «Fa male dappertutto. Mi ha salvato la vita.»

«Credo di sì. Riesci a tenere su la testa da solo?»

«Forse.»

«La lascio andare. Se affondi ti riacciuffo.»

Le mani lasciarono la presa.

Shadow si accorse di scivolare piano piano verso il basso. Allungò le mani,

afferrò i bordi della vasca e poi appoggiò la schiena. Il bagno era piccolo, la vasca di metallo aveva lo smalto coperto di macchie e di graffi. Un vecchio entrò nel suo campo visivo. Aveva l'aria preoccupata.

«Ti senti meglio?» chiese Hinzelmann. «Stai lì tranquillo. Ti ho riscaldato ben bene il salotto. Quando te la senti ti presto un accappatoio così posso mettere i pantaloni nell'asciugatrice insieme al resto. D'accordo, Mike?»

«Non mi chiamo Mike.»

«Se lo dici tu.» Il vecchio contrasse la faccia da folletto in un'espressione di disagio. Shadow aveva perso il senso del tempo: rimase nella vasca fino a quando non riuscì a flettere le dita delle mani e dei piedi senza sentire troppo male. Hinzelmann lo aiutò ad alzarsi e fece scaricare l'acqua. Shadow sedette su un angolo della vasca e con l'aiuto del vecchio si sfilò i pantaloni. Riuscì a mettersi senza eccessiva difficoltà un accappatoio di spugna troppo piccolo e, sempre appoggiandosi a Hinzelmann, andò a buttarsi su un antico divano nel salotto. Era stanco, debole, profondamente affaticato ma vivo. Nel camino bruciavano alcuni ceppi. Teste di daino dall'aria sorpresa occhieggiavano impolverate dalle pareti, contendendo lo spazio ad alcuni enormi pesci laccati.

Hinzelmann si allontanò con i suoi pantaloni e dopo una breve pausa dalla stanza vicina giunse il rumore sferragliante dell'asciugatrice. Il vecchio tornò con una tazza fumante.

«È caffè» disse, «che è uno stimolante. Ci ho messo un goccio di schnapps. Soltanto un goccio. È quello che si faceva una volta. Un medico oggi non lo consiglierebbe.»

Shadow prese la tazza con entrambe le mani. Su un lato c'era disegnata una zanzara e la frase "Donate sangue-Visitate il Wisconsin!".

«Grazie» disse.

«È a questo che servono gli amici» ribatté Hinzelmann. «Un giorno potresti essere tu a salvarmi la vita. Ma non pensiamoci adesso.»

Shadow sorseggiò il caffè. «Credevo di essere morto.»

«Sei stato fortunato. Ero sul ponte - avevo immaginato che il gran giorno sarebbe stato oggi, te lo senti, a un certo punto, quando hai la mia età - così ero lì con il mio orologio quando ti ho visto uscire. Ho gridato, ma

sicuramente non mi hai sentito. Ho visto la macchina andare giù e ti ho visto andar giù con lei e ho pensato che eri perduto. Sono corso sul ghiaccio. Mi hai fatto vedere i sorci verdi. Devi essere rimasto sott'acqua quasi due minuti. Poi ho visto la mano che spuntava nel punto dov'era la macchina, è stato come vedere un fantasma...» Si interruppe. «Per fortuna che il ghiaccio ha retto mentre ti trascinavo a riva.»

Shadow annuì.

«È stato bravissimo» disse a Hinzelmann, e il vecchio sorrise radioso con la sua faccia da folletto.

Shadow sentì chiudersi una porta. Continuò a sorseggiare il caffè. Adesso che riusciva a pensare più lucidamente cominciava a farsi delle domande.

Si chiedeva per esempio come avesse fatto un uomo anziano, alto metà di lui e pesante forse un terzo a trascinarlo svenuto sul ghiaccio fino alla macchina. Si domandava come avesse fatto a portarlo in casa e a infilarlo nella vasca.

Hinzelmann si avvicinò al camino e con le pinze mise un ceppo sottile nel fuoco.

«Vuole sapere che cosa stavo facendo sul ghiaccio?»

Hinzelmann scrollò le spalle. «Non sono affari miei.»

«Sa, non capisco...» Shadow esitò per mettere ordine nei pensieri, «non capisco perché mi abbia salvato la vita.»

«Be'» disse Hinzelmann, «perché è così che sono stato cresciuto, se vedi qualcuno nei guai...»

«No» lo interruppe Shadow. «Non è questo che intendevo. Voglio dire, lei ha ammazzato tutti quei bambini, ogni inverno un bambino. Ero l'unico ad averlo capito. Deve aver visto che aprivo il bagagliaio. Perché non mi ha lasciato annegare?»

Hinzelmann piegò la testa e si grattò pensieroso il naso ondeggiando avanti e indietro come se stesse riflettendo. «Be'» disse, «è una buona domanda. Credo di averlo fatto perché ero in debito con un certo individuo. E io sono uno che paga i debiti.»

«Wednesday?»

«Esatto, lui.»

«C'era una ragione per cui dovevo nascondermi proprio a Lakeside, vero? Una ragione per cui nessuno sarebbe mai riuscito a trovarmi?»

Hinzelmann non disse niente. Sganciò un pesante attizzatoio nero dal muro e attizzò il fuoco, facendo alzare una nube di scintille e fumo. «Questa è casa mia» rispose in tono petulante. «È una buona città.»

Shadow finì di bere il caffè e appoggiò la tazza sul pavimento. Lo sforzo gli sembrò sfinente. «Da quanto tempo vive qui?»

«Abbastanza.»

«Ha fatto lei il lago?»

Hinzeimann lo guardò sorpreso. «Sì» disse. «L'ho fatto io. Quando arrivai lo chiamavano lago, ma non c'era che una sorgente con un ruscello e una gora.» Si fermò. «Ho capito subito che questo paese era l'inferno per la gente come me. Ci divora, e io non volevo essere divorato. Così ho fatto un patto: un lago in cambio della prosperità...»

«Al modesto costo di un bambino per inverno.»

«Bravi bambini» disse Hinzelmann scuotendo lentamente la testa. «Tutti bravi bambini. Sceglievo solo quelli che mi piacevano. A eccezione di Charlie Nelligan, che era una pecora nera. Quand'è successo, nel 1924,1925? Sì. Il patto era questo.»

«La gente della città» disse Shadow, «Mabel, Marguerite, Chad Mulligan... sono al corrente?»

Hinzelmann non rispose. Estrasse l'attizzatoio dal camino: i primi dieci centimetri di punta erano arancioni, arroventati. L'impugnatura dell'attizzatoio doveva essere troppo calda, ma la cosa non sembrava disturbare Hinzelmann, che continuò ad armeggiare col fuoco. Poi appoggiò l'oggetto rovente tra le fiamme. Disse: «Sanno di vivere in un buon posto. Mentre le altre città e cittadine della contea, diavolo, in questa parte dello stato, vanno in malora. Questo lo sanno.»

«Ed è merito suo?»

«Io proteggo la città» rispose Hinzelmann. «A Lakeside non succede niente che io non voglia. Lo capisci? Nessuno viene qua se io non voglio. È per

questo che tuo padre ti ha mandato qui. Non ti voleva in giro per il mondo ad attirare l'attenzione. Ecco perché.»

«E lei l'ha tradito.»

«Non ho fatto proprio niente del genere. Era un imbroglione. Ma io pago sempre i miei debiti.»

«Non le credo» disse Shadow.

Hinzelmann aveva l'aria offesa e con una mano si ravviò una ciocca di capelli bianchi. «Mantengo sempre la mia parola.»

«No. Non è vero. Laura è venuta qui. Ha detto che qualcosa la stava chiamando. E cosa mi dice della coincidenza che ha portato Sam Black Crow e Audrey Burton in città la stessa notte? Non credo più alle coincidenze.

«Sam Black Crow e Audrey Burton. Due donne che mi conoscevano e sapevano che ero ricercato. Se una di loro avesse fallito nell'intento di smascherarmi, rimaneva sempre l'altra. E se avessero fallito entrambe, chi altri avrebbe fatto venire a Lakeside, Hinzelmann? Il direttore della prigione per un weekend di pesca sul ghiaccio? La madre di Laura?» Shadow era arrabbiato. «Voleva che me ne andassi e non voleva far sapere a Wednesday che era stato lei a cacciarmi.»

Alla luce del fuoco Hinzelmann sembrava più un gargoyle che un diavoletto. «Lakeside è una buona città» disse. Se non sorrideva aveva un'aria cerea, cadaverica. «E tu stavi attirando troppa attenzione. Un'attenzione negativa.»

«Doveva lasciarmi sul ghiaccio» disse Shadow. «Doveva lasciarmi nel lago. Ho aperto il baule della macchina. Al momento Alison è ancora gelata, ma quando il ghiaccio si scioglierà il corpo affiorerà in superficie. A quel punto andranno giù a dare un'occhiata, e troveranno il suo deposito di cadaverini. Immagino che alcuni siano ancora piuttosto ben conservati.»

Hinzelmann allungò una mano e impugnò l'attizzatoio. Non finse nemmeno più di attizzare il fuoco e lo brandì come una spada, un bastone, agitando nell'aria la punta arroventata e fumante. Shadow era consapevole di essere nudo, stanco e con i riflessi molto rallentati, tutt'altro che in grado di difendersi.

«Vuole uccìdermi? Si accomodi. Facciamola finita. Io sono comunque un uomo morto: so che lei è il padrone di questa città, il suo piccolo mondo. Ma

se pensa che nessuno verrà a cercarmi, si illude. È finita, Hinzelmann. In un modo o nell'altro per lei è finita.»

Il vecchio si alzò appoggiandosi all'attizzatoio come a un bastone. A contatto con la punta incandescente, il tappeto bruciò. Quando Hinzelmann guardò Shadow i suoi occhi azzurro chiaro erano gonfi di lacrime. «Amo questa città» disse. «Mi piace davvero tanto il mio ruolo di vecchio brontolone, mi piace raccontare le mie storie, guidare Tessie e pescare nel ghiaccio. Ti ricordi quello che ti ho detto una volta? Non è per il pesce che prendi ma per la pace mentale che ti riporti a casa.»

Puntò l'attizzatoio in direzione di Shadow che ne sentì il calore a mezzo metro.

«Potrei ucciderti» disse Hinzelmann, «sistemarti per sempre. L'ho già fatto. Non sei il primo a capire cosa stavo facendo. Il padre di Chad Mulligan l'aveva capito. Ho sistemato lui e posso sistemare anche te.»

«Può darsi» rispose Shadow, «ma per quanto ancora, Hinzelmann? Un altro anno? Altri dieci? Adesso ci sono i computer, Hinzelmann. Non sono stupidi. Gli schemi si ripetono. Ogni anno a Lakeside sparisce un bambino. Prima o poi verranno a ficcare il naso. Come verranno a cercare me. Mi dica, quanti anni ha, lei?» Intanto ripiegava le dita intorno a uno dei cuscini del divano preparandosi a tirarselo sopra la testa per deviare il primo colpo.

La faccia di Hinzelmann era impassibile. «Mi davano i loro bambini prima che i romani arrivassero nella Foresta Nera» disse. «Prima di essere un coboldo ero un dio.»

«Forse è ora di cambiare.» Shadow si domandò che cosa fosse un coboldo. L'altro lo fissava. Poi riappoggiò l'attizzatoio nel fuoco. «Non è così semplice. Che cosa ti fa pensare che io possa lasciare questa città anche se lo volessi, Shadow? Io faccio parte di Lakeside. Sarai tu a mandarmi via?

Sei pronto a uccidermi, pur di mandarmi via?»

Shadow guardò per terra. Sul tappeto si vedevano ancora i bagliori della brace, dove la punta dell'attizzatoio aveva bruciato la lana. Hinzelmann seguì il suo sguardo e la schiacciò con il piede. Nella mente di Shadow si affollarono, non invitati, i volti dei bambini, molto più di cento, che lo fissavano con gli occhi ciechi e i capelli serpeggianti intorno al volto come lunghe alghe. Lo guardavano con aria di rimprovero.

Sapeva che stava per tradirli e non sapeva cosa fare per impedirselo.

«Non posso ucciderla. Lei mi ha salvato la vita.»

Scosse la testa. Non si era mai sentito più stronzo di così. Altro che l'eroe di un film o un investigatore, era soltanto un traditore di merda che fa-ceva finta di indignarsi e poi se ne andava voltando le spalle a tutto.

«Vuoi conoscere un segreto?» chiese Hinzelmann.

«Va bene» rispose lui con il cuore pesante. Non ne poteva più di segreti.

«Guarda questo.»

Al posto di Hinzelmann comparve un bambino di circa cinque anni, con i capelli lunghi e scuri. Era completamente nudo eccetto per una logora striscia di cuoio intorno al collo. Lo trapassavano due spade: una conficcata nel petto, l'altra che entrava dalla spalla per uscire con la punta sotto la cassa toracica. Il sangue scorreva dalle ferite lungo il corpo del bambino formando una pozza intorno ai suoi piedi. Le spade erano straordinariamente antiche. Il bambino guardò Shadow con occhi che esprimevano soltanto sofferenza. E Shadow pensò tra sé: naturalmente. Un modo come un altro per fare un dio tribale. Non aveva bisogno che glielo si spiegasse. Sapeva tutto. Prendi un bambino, lo fai crescere al buio impedendogli di vedere chiunque, di toccare chiunque, lo nutrì bene per qualche anno, lo nutri meglio di qualsiasi altro bambino nel villaggio e poi, dopo cinque anni, nella notte più lunga dell'anno lo trascini terrorizzato fuori dalla capanna in mezzo ai fuochi e lo trapassi con spadoni di ferro e di bronzo. Fai affumicare il corpicino sopra un fuoco di carbone fino a quando non è perfettamente essiccato e allora lo avvolgi in pelli di animali. Lo porti con te da un accampamento all'altro, nel cuore della Foresta Nera, offrendogli in sacrificio animali e bambini, trasformandolo nel talismano della tribù. Passato molto tempo, quando il talismano si sbriciola, metti le fragili ossa in una scatola e veneri la scatola; un giorno la scatola si aprirà e le ossa si sparpaglieranno in giro e verranno dimenticate e le tribù che adoravano il dio bambino della scatola saranno estinte da tempo; e il dio bambino, il talismano del villaggio, sarà un pallido ricordo, poco più che un fantasma: un folletto, un coboldo.

Shadow si chiese chi mai centocinquant'anni prima fosse emigrato nel Wisconsin settentrionale: un taglialegna, forse, o un cartografo, attraversando l'Atlantico con Hinzelmann vivo nel cuore. Il bambino insanguinato

scomparve e ricomparve il vecchio con il ciuffo di capelli bianchi e il sorriso da folletto, le maniche del maglione ancora bagnate da quando aveva infilato Shadow nella vasca che gli aveva salvato la vita.

«Hinzelmann?» chiamò una voce dalla porta.

Il vecchio si voltò imitato da Shadow.

«Ero venuto a dirti» disse Chad Mulligan con la voce tirata «che la bagnarola è andata giù. L'ho vista andar giù mentre ero in macchina e ho pensato di venire a dirtelo, nel caso non te ne fossi accorto.»

Impugnava la pistola puntata verso il pavimento.

«Ehi, Chad» disse Shadow.

«Ehi, amico» rispose l'altro. «Mi hanno comunicato ufficialmente che eri morto in prigione per un attacco di cuore.»

«Non dirmi. Sembra che non faccia altro che morire dappertutto.»

«È arrivato qui, Chad, e mi ha minacciato» disse Hinzelmann.

«No» ribatté Mulligan. «Sono in casa da dieci minuti. Ho sentito tutto. Di mio padre. Del lago.»

Entrò nella stanza senza alzare la canna della pistola. «Cazzo, Hinzelmann. È impossibile arrivare in questa città senza vedere il lago. È proprio in mezzo. Che cosa diavolo dovrei fare, adesso?»

«Lo devi arrestare» rispose subito il vecchio, un vecchio spaventato nella sua stanzetta piena di polvere. «Ha detto che mi avrebbe ucciso. Chad, sono così contento che tu sia qui.»

«No» rispose il poliziotto, «non lo sei.»

Hinzelmann sospirò. Si chinò come in un gesto di rassegnazione, invece estrasse l'attizzatoio dal fuoco. La punta era arroventata, arancione brillante.

«Mettilo giù, Hinzelmann. Mettilo giù lentamente e tieni le mani in alto dove le posso vedere, poi voltati con la faccia al muro.»

C'era un'espressione di assoluta paura sulla faccia del vecchio. Shadow avrebbe provato pena per lui se non avesse avuto vivo il ricordo delle lacrime ghiacciate sulle guance di Alison McGovern. Hinzelmann non si mosse, non appoggiò l'attizzatoio e non si voltò verso il muro. Shadow stava quasi

lanciandosi per strappargli elo dalle mani quando il vecchio lo tirò contro Mulligan.

Fece un lancio dal basso in alto, tanto per fare, si sarebbe detto, e si precipitò verso la porta. Mulligan deviò l'attizzatoio con il braccio sinistro.

Il rumore dello sparo risuonò assordante.

Un colpo in testa, pulito.

Mulligan disse: «Meglio che ti rivesti». Aveva parlato con una voce spenta.

Shadow annuì. Andò nell'altra stanza, aprì lo sportello dell'asciugatrice e si infilò i vestiti. I jeans erano ancora umidi ma li indossò lo stesso. Quando ritornò nel salotto tutto vestito - eccetto per il piumino rimasto sul fondo gelato del lago, e per gli stivali che non riusciva a trovare da nessuna parte - Mulligan stava tirando fuori dal camino alcuni pezzi di legno. Disse: «È un brutto giorno quando un poliziotto deve provocare un incendio doloso per occultare un omicidio». Poi guardò Shadow. «Hai bisogno di un paio di stivali.»

«Non so dove li ha messi.»

«Diavolo» esclamò Mulligan. Poi aggiunse: «Mi dispiace, Hinzelmann». Prese il vecchio per il colletto e alla cintura e lo buttò nel camino. I capelli bianchi presero fuoco subito e la stanza cominciò a riempirsi dell'odore di carne bruciata.

«Non è stato un omicidio. L'hai fatto per autodifesa» disse Shadow.

«Lo so io cos'è stato» rispose seccamente Mulligan. Stava trafficando con i ceppi fumanti che aveva sparso in giro per la stanza. Ne spinse uno vicino al divano, prese una vecchia copia del "Lakeside News" e ne accartocciò le pagine. Il giornale prese fuoco immediatamente.

«Esci fuori» disse il poliziotto.

Aprì le finestre mentre uscivano dalla casa e chiuse la porta. Shadow lo seguì a piedi nudi fino alla macchina. Mulligan gli aprì la portiera accanto al posto di guida e Shadow salì pulendosi i piedi sul tappetino. Poi si infilò i calzini ormai praticamente asciutti.

«Possiamo andare a prendere un paio di stivali da Hennings Farm and Home» disse Chad Mulligan.

«Quanto hai sentito?»

«Abbastanza. Troppo.»

Arrivarono da Hennings Farm and Home in silenzio e al parcheggio il capo della polizia disse: «Che numero porti?».

Shadow glielo disse.

Mulligan entrò nel negozio e ne uscì poco dopo con un paio di calzettoni pesanti di lana e un paio di stivali di cuoio adatti ai lavori nei campi. «C'erano solo questi della tua misura. Oppure stivali di gomma, ma ho pensato che avresti preferito questi.»

Shadow si infilò calzettoni e stivali. Gli andavano perfettamente.

«Grazie» disse.

«Hai una macchina?»

«È parcheggiata sulla carrozzabile del lago. Vicino al ponte.»

Mulligan mise in moto e uscì dal parcheggio.

«Che ne è stato di Audrey?»

«Il giorno dopo che ti hanno portato via mi ha detto che le piacevo come amico, ma che tra noi le cose non avrebbero mai funzionato, essendo parenti eccetera eccetera e se ne è tornata a Eagle Point. Mi ha spezzato il cuore, praticamente.»

«E naturale» disse Shadow. «Niente di personale contro di te. Hinzelmann non aveva più bisogno di lei e l'ha fatta andare via.»

Passando davanti alla casa del vecchio videro uscire dal camino un denso pennacchio di fumo bianco.

«Era venuta qui soltanto perché ce l'aveva fatta venire lui. Per dargli una mano a mandarmi via. Stavo attirando troppa attenzione, un'attenzione che non desiderava.»

«Credevo di piacerle.»

Si fermarono accanto alla macchina a noleggio di Shadow. «Adesso che cosa farai?» gli chiese.

«Non so» rispose Mulligan. La sua faccia solitamente tormentata cominciava

ad avere un'aria meno catatonica. Sembrava più angosciato del solito. «Credo di avere un paio di possibilità. O mi...» - distese indice e pollice come a simulare una pistola immaginaria che si puntò in bocca - «ficco un proiettile nel cervello. Oppure aspetto un paio di giorni, fino a quando il ghiaccio non sarà sciolto completamente, mi lego un blocco di cemento alla gamba e salto giù dal ponte. Oppure prendo dei sonniferi. Magari potrei andare in macchina nella foresta e prenderli lì. Non voglio che sia uno dei miei ragazzi a ripulire. Meglio lasciare l'incomodo alla contea, giusto?»

Sospirò e scosse la testa.

«Non l'hai ucciso tu, Chad. Hinzelmann è morto tanto tempo fa, molto lontano da qui.»

«Grazie per averlo detto, Mike. Però l'ho ucciso. Ho sparato a un uomo a sangue freddo e ho cercato di far passare l'omicidio per un incidente. E se mi chiedessi perché l'ho fatto, perché l'ho fatto veramente, non sarei neanche in grado di dirtelo.»

Shadow allungò una mano e toccò l'altro sul braccio. «Hinzelmann era il padrone della città. Non credo che tu avessi molta voce in capitolo in quello che è successo nella casa. Credo che sia stato lui ad attirarti lì. Voleva che sentissi le nostre parole. Ti ha teso una trappola. Era l'unico modo che aveva per andarsene, credo.»

L'espressione infelice di Mulligan non cambiò. Shadow si rese conto che l'altro lo ascoltava a malapena. Aveva ucciso Hinzelmann e costruito una pira, e adesso, obbedendo all'ultimo dei desideri del vecchio, si sarebbe tolto la vita.

Shadow chiuse gli occhi cercando di ricordare quel luogo mentale dov'era andato quando Wednesday gli aveva chiesto di far nevicare: quel luogo che riusciva a forzare i pensieri di un altro. Sorrise anche se non ne aveva voglia e disse: «Chad. Lascia perdere». Vedeva una nube, nella mente dell'altro, nera e opprimente, la vedeva e concentrandosi immaginò di dissiparla come fa il sole con la foschia del mattino. «Chad» ripeté con forza, cercando di perforare quella nuvola, «adesso Lakeside cambierà. Non sarà più l'unica città tranquilla di una regione tormentata e depressa. Assomiglierà molto di più alle altre. Ci saranno più problemi. Disoccupati. Fuori di testa. Più aggressioni. Crimini di ogni genere. Avranno bisogno di un capo della polizia

con esperienza. Lakeside ha bisogno di te.» Poi aggiunse: «Marguerite ha bisogno di te». Qualcosa si agitò nella nube nera che riempiva la testa di Chad. Shadow lo percepì e andò oltre, visualizzando le mani scure e pratiche di Marguerite Olsen, i suoi occhi intensi e i capelli lunghissimi e neri. Visualizzò il modo in cui piegava la testa e accennava a un sorriso, se era divertita. «Ti sta aspettando.» Shadow sapeva di dire la verità.

«Margie?»

In quel momento - in seguito non avrebbe saputo dire come aveva fatto, e dubitava di poterlo fare ancora - Shadow raggiunse la mente di Chad Mulligan e con estrema semplicità vi estrasse gli eventi di quel pomeriggio con la precisione e il distacco di un rapace che svuoti le orbite di un animale morto. Chad rilassò la fronte aggrottata, batté le palpebre assonnato.

«Vai a trovare Margie. Mi ha fatto piacere rivederti, Chad. Stammi bene.»

«Certo» sbadigliò l'altro.

La radio gracchiò un messaggio e Chad allungò una mano per afferrare il microtelefono. Shadow uscì dalla macchina della polizia. Si avvicinò alla sua. Vedeva la distesa grigia del lago in mezzo alla città. Pensò ai bambini morti che aspettavano sul fondo.

Tra poco Alison sarebbe affiorata in superficie...

Quando passò accanto alla casa di Hinzelmann vide che il pennacchio di fumo si era trasformato già in una vampata e sentì il suono della sirena dei pompieri.

Si diresse a sud verso la Highway 51. Andava al suo appuntamento fina-le. Ma prima, pensò, si sarebbe fermato a Madison per dire un ultimo addio.

La cosa che piaceva di più a Samantha Black Crow era fare la chiusura serale della Coffee House. Era una cosa che la calmava: le dava la sensazione di mettere ordine nel mondo. Infilava un cd delle Indigo Girls nello stereo e svolgeva gli ultimi lavori seguendo un ritmo solo suo. Innanzitutto puliva la macchina del caffè. Poi faceva il giro finale per assicurarsi che tutte le tazze e i piatti fossero tornati in cucina, e che i giornali sparsi nel locale fossero stati raccolti e ammucchiati ordinatamente vicino all'ingresso, pronti per essere riciclati. La Coffee House le piaceva molto. Era un locale formato da una lunga serie di stanze serpeggianti piene di poltrone, divani e tavolini bassi, in

una strada su cui si affacciavano molte librerie che vendevano libri usati. Coprì il cheesecake avanzato e lo mise nel grande frigorifero, con uno straccio ripulì le ultime briciole. Le piaceva essere sola. Un colpo battuto alla finestra attirò la sua attenzione richiamandola al mondo reale. Andò ad aprire la porta per far entrare una donna della sua età, con i capelli color magenta legati in una coda di cavallo. Si chiamava Natalie.

«Ciao» le disse Natalie alzandosi sulle punte per baciarla tra la guancia e l'angolo della bocca. Un tipo di bacio che può significare molte cose. «Hai finito?»

«Quasi.»

«Vuoi andare al cinema?»

«Certo. Mi piacerebbe. Ne ho ancora per cinque minuti. Perché non ti siedi a leggere l'"Onion"?»

«Ho già visto il numero di questa settimana.» Sedette vicino alla porta e rovistò tra la pila di giornali fino a quando non trovò qualcosa di suo gradimento. Cominciò a leggere mentre Sam riponeva il denaro della cassa in un sacchetto per metterlo nella cassaforte.

Andavano a letto insieme da una settimana. Sam si chiedeva se fosse quella la relazione che aspettava da tutta la vita. Si diceva che era soltanto per una questione di sostanze chimiche e ormoni se si sentiva felice, quando vedeva Natalie, e forse era davvero tutto lì; comunque sapeva che quando la vedeva le veniva voglia di sorridere. E che se erano insieme si sentiva a suo agio.

«In questo giornale» disse Natalie «c'è un altro di quegli articoli che si intitolano *L'America sta cambiando?.* »

«Be', sta cambiando o no?»

«Questo non ce lo dicono. Dicono che forse sì, ma non sanno come, non sanno perché e forse non sta cambiando nemmeno.»

Sam sorrise. «Così hanno accontentato tutti, non ti pare?»

«Credo di sì.» Natalie aggrottò la fronte e tornò a leggere il giornale. Sam lavò lo strofinaccio e lo ripiegò. «Comunque malgrado il governo e tutto il resto all'improvviso mi sembra che la mia vita vada benissimo. Forse è la primavera che è arrivata presto. È stato un lungo inverno e sono contenta che

sia finito.»

«Anch'io.» Seguì una pausa. «L'articolo dice che un sacco di gente sta raccontando di fare strani sogni. Io non ne ho fatti. Niente di più strano del solito.»

Sam si guardò intorno per vedere se aveva dimenticato qualcosa. Niente. Aveva fatto un buon lavoro. Si sfilò il grembiule, lo appese in cucina. Poi tornò e cominciò a spegnere le luci. «Recentemente in effetti io ho fatto qualche sogno pazzesco» disse. «Ho perfino cominciato cominciato a scriverli in un diario. Quando mi sveglio li scrivo. Però poi quando leggo quello che ho scritto non vogliono dire più niente.»

Infilò la giacca e i guanti.

«Io ho studiato un po' l'interpretazione dei sogni» disse Natalie. Natalie aveva fatto un po' di tutto. Dallo studio di antiche discipline di autodifesa alle saune, dal feng shui e alla jazz dance. «Se me li racconti ti dico che cosa significano.»

«Va bene.» Sam aprì la porta e spense l'ultimo interruttore. Fece uscire Natalie, la seguì e chiuse l'ingresso della Coffee House. «Qualche volta ho sognato della gente che cadeva dal cielo. Altre volte sono sottoterra che parlo con una donna con la testa di bufalo. E altre ancora sogno questo tizio che ho baciato in un bar il mese scorso.»

Natalie sbuffò. «Una storia di cui avresti dovuto parlarmi?»

«Forse. Non una storia come pensi tu. Era un bacio tipo vaffanculo.»

«Gli stavi dicendo di andare 'affanculo?»

«No, stavo dicendo a tutti gli altri di andarci. Ma avresti dovuto esserci per capire la situazione.»

I tacchi di Natalie risuonavano sul marciapiede e Sam le camminava accanto. «È il proprietario della mia macchina.»

«Quella cosa rossa che hai preso quando sei andata a trovare tua sorella?»

«Sì.»

«E lui dov'è finito? Perché non se la riprende?»

«Non lo so. Forse è in prigione. Forse è morto.»

«Morto?»

«È possibile.» Sam esitò. «Qualche settimana fa ne ero certa. Non so dirti come ma lo sapevo con assoluta sicurezza. Poi invece ho cominciato a pensare che forse no, non era morto. Non so. Può darsi che le mie percezioni extrasensoriali non funzionino granché.»

«Per quanto tempo pensi di tenerti la macchina?»

«Fino a quando qualcuno non viene a reclamarla. Penso che lui vorrebbe così.»

Natalie la guardò sconcertata, poi disse: «E queste da dove vengono?».

«Cosa?»

«Le rose. Quelle che hai in mano, Sam. Da dove sono arrivate? Le avevi già, quando siamo uscite dalla Coffee House? Non credo, le avrei notate.»

Sam guardò in basso e sorrise: «Che carina sei stata. Scusa se non ti ho ringraziato subito. Sono bellissime. Grazie. Non sarebbero state più adatte rosse?».

Erano sei rose bianche, con i gambi avvolti in un pezzetto di carta.

«Non te le ho date io» disse Natalie con una smorfia.

E nessuna delle due parlò più fino a quando non arrivarono al cinema. Tornata a casa, quella notte, Sam mise le rose in un vaso improvvisato. In seguito ne fece una copia in bronzo e tenne per sé la storia di come le aveva avute, anche se una notte che era molto ubriaca raccontò a Caroline, che aveva preso il posto di Natalie, la storia delle rose fantasma. Caroline convenne con lei che si trattava di una storia davvero strana e magica, ma in fondo al cuore non credette a una sola parola e quindi tutto andò bene.

Shadow aveva parcheggiato vicino a un telefono pubblico. Il numero gliel'aveva dato il servizio informazioni.

No, gli dissero. Non c'è. Probabilmente è ancora alla Coffee House. Durante il tragitto si fermò per comperare le rose.

Trovò il locale dove lavorava Sam, attraversò la strada e rimase ad aspettare e osservare davanti a una libreria. Il locale chiudeva alle otto, e dieci minuti dopo le otto Shadow vide Sam Black Crow uscire in compagnia di una donna

più piccola con i capelli a coda di cavallo dall'insolita sfumatura di rosso, camminavano per mano come se quel gesto bastasse a tenere il mondo a bada, e chiacchieravano, o meglio Sam parlava e l'amica ascoltava. Shadow si chiese che cosa le stesse dicendo. Parlando sorrideva. Le due donne attraversarono la strada e gli passarono davanti. La ragazza con la coda di cavallo gli arrivò a trenta centimetri di distanza, Shadow avrebbe potuto allungare una mano e toccarla, ma loro non lo videro. Rimase a osservarle mentre si allontanavano lungo la strada e provò uno spasimo, come se dentro gli risuonasse un accordo in minore. Era stato un bel bacio, rifletteva Shadow, però Sam non l'aveva mai guardato come stava guardando la ragazza con la coda di cavallo e non lo avrebbe mai più potuto fare.

«Che diavolo, mi rimane pur sempre il ricordo di Perù» disse tra sé mentre Sam si allontanava. «Di El Paso. I ricordi non me li toglie nessuno.»

Poi la rincorse e le infilò in mano le rose. Si allontanò velocemente perché non voleva che lei gliele restituisse. Risalì la collina per tornare dove aveva parcheggiato la macchina e partì seguendo le indicazioni per Chicago senza superare mai il limite di velocità. Era l'ultima cosa che doveva fare.

Non aveva fretta.

Passò la notte in un Motel 6. Svegliandosi la mattina si rese conto che i suoi indumenti puzzavano ancora della melma del lago. Li indossò pensando che comunque non dovevano durare troppo. Pagò il conto. Cercò l'edificio di arenaria e riuscì a trovarlo facilmente. Era più piccolo di come lo ricordava.

Imboccò le scale camminando con calma, perché altrimenti avrebbe voluto dire che era ansioso di andare a morire, ma nemmeno troppo piano, perché la lentezza avrebbe significato paura. Qualcuno aveva spazzato e lavato le scale: non c'erano più i sacchi neri dell'immondizia, e invece che di verdura marcia adesso puzzavano di candeggina.

La porta rossa all'ultimo piano era spalancata: nell'aria aleggiava un odore di cibo stantio. Dopo un attimo di esitazione Shadow suonò il campanello.

«Arrivo!» gridò una voce femminile, e piccola come uno gnomo e straordinariamente bionda Utrennjaja Zarja uscì dalla cucina e si affrettò verso di lui asciugandosi le mani sul grembiule. Aveva un'aria diversa dalla prima volta, pensò Shadow, sembrava felice. Le guance erano rosse di fard e nei suoi vecchi occhi brillava una luce. Vedendolo rimase a bocca aperta e

gridò: «Sei tornato a trovarci!». Gli corse incontro a braccia aperte. Lui si abbassò per abbracciarla, lei lo baciò sulla guancia. «È così bello rivederti!

Però devi andare via subito.»

Shadow entrò. Tutte le porte delle stanze erano aperte (eccetto, naturalmente, quella di Polunochnaja Zarja) ed erano spalancate anche le finestre. Un venticello gentile soffiava lungo il corridoio.

«State facendo le pulizie di primavera» disse Shadow alla donna.

«Aspettiamo un ospite. Adesso però devi andartene davvero. Vuoi un caffè, prima?»

«Sono venuto per Chernobog» disse Shadow. «È arrivato il momento.»

Utrennjaja Zarja scosse la testa con impeto. «No, no. Non vuoi incontrarlo. Non è una buona idea.»

«Lo so, ma l'unica cosa che ho capito veramente su come ci si deve comportare con gli dèi è che se stringi un patto poi lo mantieni. Loro contravvengono a tutte le regole che vogliono. Noi no. Anche se provassi a uscire di qui sono sicuro che i miei piedi mi riporterebbero indietro.»

La donna sporse il labbro inferiore, poi disse: «È vero. Vai via per oggi e torna domani. Domani non ci sarà».

«Chi è?» gridò una voce dal fondo del corridoio. «Utrennjaja Zarja, con chi stai parlando? Non riesco a girare questo materasso da sola.»

Shadow percorse il corridoio e disse: «Buon giorno, Vechernjaja Zarja. Posso aiutarla?». Con un gridolino di sorpresa la donna lasciò cadere il materasso.

La stanza era piena di polvere: c'erano strati di polvere su ogni superficie, di legno e di vetro, e i granelli sospesi nell'aria danzavano nei raggi di sole entrati dalla finestra aperta, disturbati da una raffica occasionale di vento e dal pigro ondeggiare delle tendine di pizzo ingiallito. Shadow ricordava quella stanza, ci aveva dormito Wednesday. Era la camera di Bielebog.

Vechernjaja Zarja lo guardò con aria incerta. «Il materasso» disse. «Bisogna girarlo.»

«È facile» rispose Shadow. Prese il materasso e lo capovolse con facilità. Era un vecchio letto di legno, e il materasso di piume, che pesava quanto un

uomo, ricadde sulla rete alzando un nuvolone di polvere.

«Cosa ci fai qui?» gli chiese lei in tono bellicoso.

«Sono venuto perché in dicembre un giovanotto ha fatto una partita a dama con un vecchio dio e ha perso.»

I capelli grigi di Vechernjaja Zarja erano legati in una crocchia stretta. Fece una smorfia. «Torna domani.»

«Non posso» rispose lui con semplicità.

«È il tuo funerale, allora. Vai a sederti. Utrennjaja Zarja ti porterà una tazza di caffè. Chernobog dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Shadow ripercorse il corridoio fino in salotto. La stanza, benché ora la finestra fosse aperta, era esattamente come la ricordava. Il gatto grigio che dormiva su un bracciolo del divano socchiuse un occhio, poi, poco impressionato da Shadow, ricominciò a ronfare. Era lì che aveva sfidato Chernobog a dama, in quella stanza aveva puntato la sua vita per convincere un vecchio a prendere parte all'ultimo maledetto imbroglio di Wednesday. La brezza fresca che entrava dalla finestra aperta scacciava l'aria stantia.

Entrò Utrennjaja Zarja con un vassoio di legno rosso. Accanto alla tazzina smaltata di caffè nero fumante c'era un piattino pieno di biscotti con pezzetti di cioccolato. Appoggiò il vassoio sul tavolo davanti a Shadow.

«Ho rivisto Polunochnaja Zarja» disse lui. «È venuta a trovarmi nell'aldilà e mi ha dato la luna perché mi rischiarasse il cammino. Ha preso qualcosa da me ma non ricordo cosa.»

«Tu le piaci» rispose Utrennjaja Zarja. «Lei sogna tanto. E ci protegge. E talmente coraggiosa.»

«Dov'è Chernobog?»

«Dice che le pulizie di primavera gli danno ai nervi ed è andato a leggere il giornale nel parco. A comprare le sigarette. Magari oggi non ritorna nemmeno. Non sei obbligato ad aspettarlo. Perché non te ne vai? Vieni domani.»

«Aspetterò.» Non c'era nessuna forza magica che gli imponesse di aspettare, Shadow ne era sicuro. Era una decisione sua. Doveva farlo, e se fosse stato l'ultimo gesto della sua vita, bene, era lì di sua spontanea volontà. Dopo di

che basta obblighi, niente più misteri né fantasmi. Sorseggiò il caffè caldo, nero e dolce proprio come lo ricordava. Sentì arrivare dal corridoio una profonda voce maschile e si mise seduto più diritto. Fu contento di vedere che non gli tremavano le mani.

«Shadow?»

«Buongiorno» disse. Rimase seduto.

Chernobog entrò con una copia del "Chicago Sun Times" che appoggiò sul tavolino. Fissò Shadow, poi gli tese una mano con aria incerta. Si scambiarono una stretta.

«Sono venuto per il nostro accordo. Lei ha fatto la sua parte. Adesso tocca a me.»

Chernobog annuì e aggrottò la fronte. Il sole gli faceva brillare i capelli grigi e i baffi, rendendoli quasi dorati. «È...» si accigliò, «non è...» si interruppe. «Va' via, è meglio. Non è il momento adatto.»

«Faccia pure con comodo. Io sono pronto.»

Chernobog sospirò. «Tu sei un ragazzo molto stupido, lo sai?»

«Credo di sì.»

«Sei un ragazzo stupido. E in cima a quella montagna hai fatto un ottimo lavoro.»

«Ho fatto quello che dovevo fare.»

«Può darsi.»

Chernobog si avvicinò alla vecchia credenza di legno e si chinò per sfilare da sotto una valigetta diplomatica. Toccò le chiusure che scattarono con un *clic* soddisfacente, sollevò il coperchio e prese dalla valigia un martello. Lo soppesò: sembrava una mazza in miniatura, con il manico di legno macchiato. Poi si rialzò. Disse: «Io ti sono debitore. Più di quanto tu possa immaginare. Per merito tuo le cose stanno cambiando. È arrivata primavera. L'autentica primavera».

«So che cos'ho fatto» disse Shadow. «Non avevo molte altre possibilità.»

Chernobog annuì. Nei suoi occhi c'era un'espressione che Shadow non ricordava di avergli mai visto. «Ti ho parlato di mio fratello?»

«Bielebog?» Shadow si alzò e andò a mettersi al centro del tappeto sporco di cenere. Si inginocchiò. «Ha detto che non lo vedeva da tanto tempo.»

«Sì» rispose il vecchio alzando il martello. «È stato un lungo inverno, ragazzo, un lunghissimo inverno. Ma adesso sta finendo.» Scosse la testa lentamente come se cercasse di ricordare qualcosa. «Chiudi gli occhi.»

Shadow ubbidì, alzò la testa e aspettò.

Il martello era freddo come il ghiaccio, e gli sfiorò la fronte con la delicatezza di un bacio.

« *Pum* Ecco fatto» esclamò Chernobog. C'era un sorriso sulla sua faccia che Shadow non aveva mai visto prima, rilassato e caldo come il sole di un giorno d'estate. Il vecchio tornò verso la valigetta, ripose il martello, la richiuse e la spinse di nuovo sotto la credenza.

«Chernobog? Ma lei è davvero Chernobog?»

«Sì. Per oggi lo sono» rispose il vecchio. «Domani sarò Bielebog, per oggi sono ancora Chernobog.»

«Allora perché? Perché non mi ha ucciso quando poteva ancora farlo?»

Il vecchio sfilò una sigaretta senza filtro dal pacchetto, prese una grossa scatola di fiammiferi dalla mensola del caminetto e accese la sigaretta. Sembrava profondamente immerso nei suoi pensieri. «Perché» disse dopo qualche tempo «c'è il sangue. Ma c'è anche la gratitudine. Ed è stato un lungo, lunghissimo inverno.»

Shadow si alzò. Ripulì i jeans tutti impolverati sulle ginocchia.

«Grazie» disse.

«È stato un piacere» rispose l'altro. «Sai dove trovarmi, la prossima volta che vvuoi fare una partita a dama. I bianchi li prenderò io.»

«Grazie, magari verrò, ma non subito.» Guardò il vecchio negli occhi sfavillanti chiedendosi se avessero avuto sempre quella sfumatura d'azzurro dei fiori del granturco. Si strinsero la mano senza dirsi addio. Uscendo, Shadow baciò Utrennjaja Zarja sulla guancia, baciò la mano di Vechernjaja Zarja e scese le scale facendo due gradini alla volta.

Post scriptum

Reykjavik, in Islanda, è una città strana anche per chi ha visto molte città strane. È vulcanica, e l'energia che la riscalda viene da grandi profondità. Ci sono turisti, anche se non quanti uno si potrebbe aspettare all'inizio di luglio. Il sole brilla, brillava ormai da settimane: smetteva di sfavillare per un paio d'ore nel cuore della notte, tra le due e le tre del mattino seguiva una specie di alba buia e il giorno ricominciava daccapo. Il turista grande e grosso aveva passeggiato in lungo e in largo tutta la mattina ascoltando la gente parlare in una lingua che in mille anni era cambiata ben poco. Gli islandesi potevano leggere le antiche saghe con la facilità con cui leggevano un quotidiano. Sull'isola c'era un senso di continuità che lo spaventava e insieme trovava disperatamente rassicurante. Era molto stanco: quella luce perenne gli aveva reso praticamente impossibile il sonno, ed era rimasto seduto tutta la notte nella sua camera d'albergo a leggere una guida e *Casa desolata*, che aveva comperato qualche settimana prima in un aeroporto, non ricordava più quale. Ogni tanto aveva interrotto la lettura per guardare fuori della finestra.

Finalmente anche l'orologio aveva decretato l'arrivo del mattino. Comperò una barretta di cioccolato in uno dei numerosi negozi di dolciumi e continuò a camminare sul marciapiede, trovandosi costretto di tanto in tanto a ricordare la natura vulcanica dell'Islanda. Gli capitava di gira-re un angolo e notare per un momento una certa qualità sulfurea dell'aria. Più che l'Ade gli faceva venire in mente l'odore delle uova marce. La maggior parte delle donne che gli passavano accanto erano bellissime: snelle e pallide, il tipo di donna che piaceva a Wednesday. Shadow si domandò che cosa l'avesse attirato in sua madre, che era sì bella, ma molto diversa.

Sorrideva alle donne carine perché lo facevano sentire maschio in una maniera piacevole, e sorrideva anche alle altre perché si stava divertendo. A un certo punto, non sapeva esattamente quando, si era accorto di essere osservato. Durante la passeggiata per Reykjavik aveva avuto la conferma che qualcuno lo seguiva. Ogni tanto si girava all'improvviso per cogliere l'inseguitore sul fatto ma si ritrovava a fissare le strade riflesse nelle vetrine dei negozi, niente di strano, nessuno che sembrasse pedinarlo. Entrò in un pìccolo ristorante dove mangiò pica affumicata, more e salmone artico con le patate bollite, bevendo una Coca-Cola più dolce e zuccherina di quella che vendevano negli Stati Uniti. Quando gli portò il conto il cameriere domandò: «Mi scusi, è americano?».

«Sì.»

«Allora buon quattro di luglio.» Il cameriere sembrava molto compiaciuto. Shadow non si era reso conto che fosse già il quattro. Il giorno dell'Indipendenza. Sì. L'idea dell'indipendenza gli piaceva. Lasciò la mancia insieme al denaro del conto e uscì fuori. Dall'Atlantico soffiava un vento freddo, e Shadow si abbottonò la giacca. Andò a sedersi sull'argine erboso per ammirare la città, e gli venne in mente che prima o poi sarebbe dovuto tornare a casa. E che un giorno avrebbe dovuto costruirsi una casa a cui tornare. Si chiese se la casa fosse come un evento che accadeva a un dato luogo dopo un po' di tempo, oppure un posto che se si continuava a camminare, ad aspettare e a desiderare abbastanza, prima o poi si finiva per trovare.

Un uomo anziano si avvicinò a grandi passi: portava un mantello grigio scuro dall'orlo logoro, come se avesse molto viaggiato, e un cappello blu dalla tesa larga, con un piuma di gabbiano fissata spavaldamente nel nastro. Sembrava un vecchio hippy, pensò Shadow. O un pistolero in pensione. Era assurdamente alto. Il vecchio si accovacciò accanto a lui e gli fece un cenno laconico. Aveva una benda da pirata su un occhio e un pizzetto bianco sul mento. Sha-dow si chiese se volesse scroccargli una sigaretta.

« *Hvernig gengur? Manst pú eftir mér?* » disse il vecchio.

«Mi dispiace, non parlo islandese.» E goffamente aggiunse la frase che aveva imparato quella notte dal suo frasario: « *Eg tala bara ensku*», «Parlo solo inglese», poi aggiunse: «Americano».

Il vecchio annuì lentamente. Disse: «Tanto tempo fa la mia gente è andata fino in America. Sono andati in America e poi sono tornati in Islanda. Hanno detto che era un buon paese per gli uomini, ma un cattivo posto per gli dèi. E senza i loro dèi si sentivano troppo... soli». Parlava l'inglese fluentemente, con strane pause e un ritmo molto particolare. Shadow lo guardò: visto da vicino sembrava vecchissimo, aveva la pelle coperta da un fitto reticolo di rughe minuscole come le crepe nel granito. Il vecchio disse: «Io ti conosco, ragazzo».

«Ah sì?»

«Tu e io abbiamo percorso lo stesso sentiero. Sono rimasto appeso all'albero per nove giorni, sacrificio di me stesso a me stesso. Sono il dio degli Asi, il signore delle forche.»

«Sei Odino.»

L'uomo annuì pensieroso come soppesando il nome. «Ebbene sì, mi chiamano in molti modi, sono anche Odino, figlio di Borr» disse.

«Ti ho visto morire, ho vegliato il tuo corpo. Hai cercato di distruggere tutto per il potere. Avresti sacrificato tutto per te stesso. Ci hai provato.»

«No. Non ho fatto niente del genere.»

«Wednesday l'ha fatto. Era te.»

«Lui era me, sì. però io non sono lui.» L'uomo si grattò il naso facendo ballonzolare la piuma di gabbiano. «Tornerai» chiese il signore delle forche «in America?»

«Non ho niente a cui tornare» rispose Shadow, e mentre lo diceva capì che era una menzogna.

«Ci sono cose che ti aspettano» disse il vecchio, «ma aspetteranno fino al tuo ritorno.»

Una farfalla bianca passò volteggiando. Shadow non parlò. Ne aveva avuto abbastanza degli dèi e del loro modo di fare per parecchie vite. Decise che sarebbe andato in autobus all'aeroporto a cambiare il suo biglietto con uno per un volo diretto verso qualche località sconosciuta. Voleva viaggiare ancora.

«Ehi» disse, «ho una cosa per te.» Rovistò in fondo alla tasca e trovò l'oggetto che cercava. «Dammi una mano» disse.

Odino lo guardò con aria strana e assorta. Poi scrollò le spalle e tese la mano destra con il palmo all'ingiù. Shadow gliela girò. Aprì le mani mostrando che erano completamente vuote e fece comparire l'occhio di vetro nel palmo scuro e rugoso del vecchio. Ve lo lasciò.

«Come hai fatto?»

«Magia» rispose Shadow serio.

Il vecchio fece una smorfia, rise e applaudì. Guardò l'occhio, tenendolo tra indice e pollice, e annuì, come se sapesse esattamente di cosa si trattava, poi lo infilò in un sacchetto di pelle che portava appeso alla cintura.

« *Takk kærlega*. Ne avrò cura io.»

«È stato un piacere» disse Shadow. Si alzò ripulendosi l'erba dai jeans.

«Ancora» ordinò il signore di Asgard, con un gesto imperioso della testa, una voce profonda e autoritaria. «Fanne altre. Altre magie.»

«Non siete mai soddisfatti» disse Shadow. «D'accordo: questa è una magia che ho imparato da un tizio che adesso è morto.»

Allungò una mano e dall'aria afferrò una moneta d'oro. Era una moneta d'oro normale: non avrebbe riportato indietro i morti né guarito i malati, però era pur sempre d'oro.

«E questo è tutto» disse tenendola tra l'indice e il pollice. «Fine della storia.»

La lanciò in aria con un colpetto di pollice.

La moneta disegnò un arco scintillante nel sole e rimase sospesa nel cielo di mezza estate come se non volesse tornare più a terra. Forse non tornò. Shadow non restò a controllare. Si allontanò dall'argine, e continuò a camminare.

Ringraziamenti

Scrivere questo libro ha richiesto tempo, un lungo viaggio, e mi ha reso debitore verso molte persone.

La signora Hawley mi ha prestato la sua casa in Florida per scrivere, a patto che spaventassi e scacciassi gli avvoltoi. Poi mi ha prestato anche la sua casa in Manda, perché finissi il libro, pregandomi di non spaventare e non scacciare i fantasmi. Grazie a lei e al signor Hawley per la loro gentilezza e generosità. Jonathan e Jane mi hanno offerto casa e amaca, e in cambio io ho provveduto a pescare dalla vasca dei ramarri certe curiose bestioline che ho visto solo in Florida. Sono molto grato a tutti loro. Dan Johnson mi ha fornito le informazioni mediche di cui avevo biso-gno man mano, mi ha segnalato gli anglicismi casuali e involontari (come molti altri, del resto), ha risposto alle domande più strane e, un giorno di luglio, mi ha portato in giro per il Wisconsin settentrionale su un piccolo aereo privato. Oltre a fare in modo che la mia vita procedesse regolarmente mentre lavoravo al libro, la mia assistente, la mitica Lorraine Garland, è riuscita a reperire il numero di abitanti di alcuni sperduti paesini, e non ho ancora capito come abbia fatto. (Suona in un gruppo tutto femminile, le Flash Girls; fatela contenta, comprate l'ultimo album, *Play Each Morning*, *Wild Queen.*) Sul treno diretto a Gothenburg Terry Pratchett mi ha aiutato a sbrogliare una trama parecchio intricata. Eric Edelman mi ha ragguagliato su una serie di dubbi di genere diplomatico. Anna Sunshine Ison ha dissotterrato alcuni reperti dai campi di concentramento per i giapponesi sulla costa occidentale, reperti che dovranno aspettare il prossimo libro per una collocazione, dal momento che in questo non hanno trovato posto. Nell'epilogo le parti migliori del dialogo sono state scritte grazie a Gene Wolfe. Il sergente Kathy Ertz ha cortesemente risposto alle mie più assurde domande di procedura poliziesca, e il vicesceriffo Multhauf mi ha accompagnato in macchina per una ricognizione. Pete Clark ha accolto con gentilezza e senso dello humour alcune mie ridicole perplessità di carattere personale. Dale Robertson è stato il consulente idrologo del libro. Le osservazioni sui popoli, le lingue e i pesci fatte da Jim Miller mi sono state molto utili, e altrettanto devo dire dell'apporto linguistico di Margret Rodas. Jamy Ian Swiss ha conferito il tocco magico ai giochi con le monete. Qualsiasi errore contenuto in queste pagine è mio, e non può

essere attribuito ad altri. Molte persone hanno letto il manoscritto e mi hanno consigliato, fatto correzioni, incoraggiato, riempito di informazioni preziose. Ringrazio in particolare Colin Greenland e Susanna Clarke, John Clute e Samuel R. Delany. Inoltre: Owl Goingback (un nome che è un programma), Iselin Røsjø

Evensen, Peter Straub, Jonathan Carroll, Kelli Bickman, Dianna Graf, Lenny Henry, Pete Atkins, Amy Horsting, Chris Ewen, Teller, Kelly Link, Barb Gilly, Will Shetterly, Connie Zastoupil, Rantz Hoseley, Diana Schutz, Steve Brust, Kelly Sue DeConnick, Roz Kaveney, Ian McDowell, Karen Berger, Wendy Japhet, Terje Nordberg, Gwenda Bond, Therese Littleton, Lou Aronica, Hy Bender, Mark Askwith, Alan Moore (mi ha prestato *Litvinoff's Book*), e il vero Joe Sanders. Grazie anche a Rebecca Wilson, e a Stacy Weiss per le sue intuizioni. Dopo aver letto la prima stesura Diana Wynne Jones mi ha avvertito del genere di libro che stava prenden-do forma e dei rischi che avrei corso scrivendolo, e ogni sua previsione si è rivelata fondata.

Purtroppo il professor Frank McConnell non è più con noi. Credo che questo libro gli sarebbe piaciuto.

Finita la prima stesura, mi sono reso conto di quante persone prima di me avevano affrontato gli stessi argomenti; mi riferisco in particolare al mio autore preferito, così poco di moda, James Branch Cabell; al compianto Roger Zelazny e, naturalmente, all'inimitabile Harlan Ellison e alla sua serie di *Deathbird Stories* che mi sono rimaste impresse nella memoria da quando avevo ancora l'età in cui un libro può cambiare la vita. Non vedo per quale motivo si dovrebbe segnalare ai posteri la musica ascoltata durante la scrittura di un libro, e durante questo libro ne ho ascoltata tantissima. Tuttavia, senza *Dream Café* di Greg Brown e *69 Love Songs* dei Magnetic Fields, queste pagine non sarebbero state quelle che sono, e quindi grazie e Greg e a Stephin. Mi sembra doveroso informarvi che è possibile ascoltare la musica della House on the Rock, su nastro o cd, compresa quella del Mikado e della Giostra più Grande del Mondo. Sarà un'esperienza diversa, sicuramente non migliore. Scrivete a: The House on the Rock, Spring Green, WI 53588 USA, o telefonate negli Stati Uniti al 608/935.36.39.

I miei agenti, Merrilee Heifetz della Writers House, Jon Kevin e Erin Culley La Chapelle della CAA, sono stati ascoltatori attenti e veri pilastri di saggezza.

Parecchie persone hanno aspettato una serie di cose che avevo promesso di fare appena finito il libro, dimostrandosi straordinariamente pazienti. Vorrei ringraziare gli amici della Warner Brothers Pictures (soprattutto Kevin McCormick e Lorenzo di Bonaventura), della Village Roadshow, della Sunbow e della Miramax, e Shelly Bond, che ha sopportato l'insopportabile. Due persone senza le quali non ce l'avrei fatta: Jennifer Hershey di Harper Collins negli Stati Uniti e Doug Young di Hodder Headline in Gran Bretagna. È una bella fortuna avere un buon editor, e loro sono tra gli editor migliori che abbia conosciuto. Oltretutto non si sono mai lamentati, sono stati pazienti e, quando le scadenze si avvicinavano vorticosamente come foglie secche spinte da una raffica di vento, si sono rivelati a dir poco stoici. Bill Massey è comparso alla fine, alla Headline, a supervisionare con il suo occhio di falco. Kelly Notaras ha seguito la produzione con grazia e grande cortesia.

Infine vorrei ringraziare la mia famiglia, Mary, Mike, Holly e Maddy, i più pazienti di tutti, che mi hanno voluto bene e durante la lavorazione del libro mi hanno permesso di andare via per lunghi periodi per scrivere e scoprire l'America... e quando infine l'ho trovata, l'America, è stato come se ci avessi sempre vissuto.

Neil Gaiman nei pressi di Kinsale, County Cork

15 gennaio 2001